



Università Ca' Foscari Venezia  
Dottorato di ricerca in SCIENZE DEL LINGUAGGIO - XXIII ciclo

Scuola di dottorato in  
Scienze del Linguaggio, della Cognizione e della Formazione  
(A.A. 2010/11)

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-LIN/01

**ITALIANO NEUTRO: cultura e scuola tra norma e realtà**

Tesi di dottorato di **BARBARA GIOVANNELLI**  
matricola 955491

Direttore della Scuola di dottorato  
prof. **ALESSANDRA GIORGI**

Tutore del dottorando  
prof. **LUCIANO CANEPARI**

## Indice

- 1- Lingua parlata e questione della lingua
- 1- La questione della lingua
- 6 - Lingua comune contro dialetti: il «punto linguistico di Firenze
- 10 - La questione manzoniana
- 35 - Il gran polverone attorno alla *Relazione* manzoniana
- 43 - La questione romana
- 53 - I manzoniani
- 58 - Un manzoniano nel '900: Edmondo De Amicis
- 63 - Dai poco manzoniani agli antimanzoniani
- 69 - L'antimanzonismo tra i due secoli
- 72 - Un grande antimanzoniano: Graziadio Isaia Ascoli
- 83 - Tra Manzoni e Ascoli: D'Ovidio
- 89- Un pistoiese scomodo: Policarpo Petrocchi
- 92 - Una posizione a se stante: Benedetto Croce
- 95 - Un'appendice moderna alla questione manzoniana: da Lombardo Radice a oggi
- 99 - I canali di diffusione del neotoscansimo manzoniano
- 107 - La lingua è donna
- 109 - Oralità, declamazione e arte del porgere
- 113 - Politica scolastica e istruzione ai tempi del Manzoni
- 119 - Italiano e programmi scolastici dall'unità al fascismo
- 132 - Malagoli tra ortoepia, ortografia e lingua nazionale

- 141 - La questione della lingua nel primo dopoguerra
- 147 - Gramsci e la questione della lingua
- 150 - Il fascismo e la lingua
- 159 - La radiofonia scolastica fascista
- 168 - La radio negli anni '30
- 169 - Dall'asse linguistico Roma-Firenze al *Prontuario*
- 181 - I teorici della lingua durante il fascismo
- 185 - Non solo Roma: gli anni '40 tra radio e pronuncia
- 202 - Ancora su radio e pronuncia negli anni '50
- 212 - Fascismo e scuola
- 214 - La scuola post-fascista e il dibattito sulla lingua nel dopoguerra
- 220 - Cultura e scuola tra gli anni '50 e '60
- 233 - Lepschy e Pasolini: una polemica contemporanea e una nuova questione della lingua
- 244 - La scuola dopo il '68
- 250 - Tra gli anni '60 e '70. I manuali
- 263 - Pronuncia e televisione
- 271 - Bocca toscana in lingua ambrosiana
- 275 - L'età contemporanea tra norma e realtà
- 282 - Le ultime puntate del rapporto tra lingua e televisione
- 293 - L'italiano neutro nel terzo millennio nella società e nella scuola
- 297 - I manuali di dizione
- 300 - Bibliografia

*«in tutte le culture la parola parlata sembra il più prossimo equivalente sensoriale di un pensiero interiore pienamente sviluppato [...] Infatti, non produciamo parole per liberarcene, ma per farle penetrare nella mente di un altro e impregnarla di esse».*

(W. J. Ong)

#### LINGUA PARLATA E QUESTIONE DELLA LINGUA

Il problema della lingua parlata è per me «il» problema della lingua italiana.

Quella che mi sono proposta di ripercorrere nel mio lavoro è la storia negletta di questa peculiare peripezia dell'italiano parlato, nel dibattito culturale e nella scuola, a partire dall'unità d'Italia fino ai nostri giorni.

In questa storia mi sono trovata spesso al crocevia d'altre importanti questioni e temi, dovendo però necessariamente fare delle scelte e tagliare: espungere quello che non riguardava specificatamente il problema della corretta pronuncia italiana.

Così facendo, sembrava rimasto gran poco; m'accorgo ora, nel ricomporre, che è invece molto...

#### LA QUESTIONE DELLA LINGUA

Il problema della lingua orale è parte integrante della questione della lingua.

Come dice Marazzini (1979) la questione della lingua è di natura proteiforme e, come la mitica fenice, ha il potere d'incenerirsi e rinascere, adattandosi al momento storico. Ecco perché è impossibile dichiarare partita chiusa e stendere il bilancio definitivo, ed ecco perché, malgrado certe insofferenze e ironie d'alcuni (uno su tutti lo sferzante giudizio di Carducci su questa rinascita stucchevole), una questione della lingua continua sempre a porsi, senza mai poter giungere a conclusione.

Le discussioni sulla lingua sono, dunque, il dato costante delle vicende letterarie italiane<sup>1</sup>, a causa della particolare policentricità della geografia culturale del nostro paese, a partire dalla dialettica centro-periferia, primato toscano-tradizioni locali.

Per Migliorini<sup>2</sup> la questione comprende una serie di problemi nati nel '500 a partire dai rapporti dell'italiano col latino (faccenda, però, comune a tutte le lingue romanze), specie nell'ambito della lingua scritta, riguardando anche la discussione della norma della lingua nazionale, di cui oggi si dibatte ancora con «sofferenza».

Per Bertoni<sup>3</sup> include tutto quel complesso di teorie e idee che, da Dante a Manzoni e Carducci, furono discusse e dibattute, talora accademicamente e anche animosamente, sempre alimentate, però, dal senso della necessità d'una lingua, tradizionale e moderna insieme, estesa a tutt'Italia, al di sopra di dialetti municipali e regionali. Per questo non s'è trattato d'una questione oziosa di pura

---

<sup>1</sup> MARAZZINI (1977).

<sup>2</sup> MIGLIORINI (1975).

<sup>3</sup> BERTONI (1939).

erudizione, bensí d'un affare eminentemente civile. Insomma, la questione della lingua per lui non s'è mai svestita dell'attributo nobilissimo di ricerca di difesa dell'italianità, piú che nel senso estetico, in quello strumentale o di comunicazione sociale. Bertoni, però, come vedremo a lungo, si distinguerà nel rifiuto di lasciare a Firenze il privilegio di dettar legge a tutt'Italia, quale fautore della linea romana.

Belardinelli, nell'Introduzione de *La questione della lingua: un capitolo di storia della letteratura italiana*<sup>4</sup>, rispondendo affermativamente al problema se sia esistita in Italia una questione della lingua, ritrova in tutte le epoche un elemento comune presupposto consistente nelle condizioni di fatto per cui, in ogni fase, il suo nucleo obiettivo è la mancanza d'unità della lingua stessa.

Egli distingue poi la *questione della lingua* dalla *controversia* per cui non andrebbero confusi tale nucleo, la questione di fatto e le condizioni linguistiche anomale rispetto all'unità, e il riflesso che nucleo e condizioni hanno avuto nelle dispute secolari. Ma essendo due volti dello stesso problema, tanto congiunti fino a confondersi, accade che tutti quelli che parlano della *controversia* la identifichino con la *questione* con la quale s'intende la storia dell'unità linguistica in Italia: bisogna spiegare allora perché, malgrado le condizioni molto favorevoli, non si sia giunti alla compatta unità linguistica che invidiamo alla Germania. Belardinelli, dal canto suo, s'è però limitato a una storia delle controversie, cioè delle varie fasi con cui il fatto della mancanza d'unità di lingua s'è riflesso nei vari secoli in dispute teoriche, rivolgendo pesanti critiche a Vivaldi, pur autore del primo testo organico sulle storia delle controversie in Italia dal 1500<sup>5</sup> fino alla teoria manzoniana, in quanto privo di spessore critico.

Se qualcuno crede, però, che la questione della lingua sia terminata con Manzoni, in realtà sbaglia poiché con lui è cessata solo la controversia: lo scrittore non avrebbe avuto elementi non solo per risolvere la questione, ma nemmeno per trattarla. Nella pratica ci s'è comunque avvicinati molto alla sospirata unità e la disputa è almeno vicina alla cessazione.

E compare qui, assieme a questioni di lingua il nome di Manzoni, il quale, d'altronde aveva avuto piena coscienza di quanto la questione fosse quasi immortale: «*L'essere una questione dibattuta da molto tempo, senza che mai ci sia stato accordo, o vittoria d'una parte, si dà per ragione del non doversene occupare. Io credo al contrario, che a saperla pigliare non c'è argomento piú nuovo d'una questione vecchia. Si può cercare il perché la questione abbia tanto durato, e questa ricerca ben fatta può essere la soluzione. Si troverà probabilmente che la cagione è il non essere stata ben posta la questione: e ponendola bene si arriverà alla decisione*»<sup>6</sup>.

Non a caso Gensini<sup>7</sup> afferma nel 1993 che negli ultimi trent'anni chi s'è occupato della storia delle idee quasi sempre è tornato a fare i conti con Manzoni. Ciò perché la ricerca manzoniana è tutta focalizzata sulla possibilità e i

---

<sup>4</sup> BELARDINELLI (dopo il 1898).

<sup>5</sup> VIVALDI (1898).

<sup>6</sup> SOZZI (1955).

<sup>7</sup> GENSINI (1993).

mezzi d'unificazione linguistica d'Italia: tema questo di grande attualità dinanzi alla vera rivoluzione che ha caratterizzato gl'istituti linguistici italiani dall'ultimo dopoguerra in poi. Mentre il paese cominciava infatti a sperimentare quella lingua «viva e vera» auspicata e ricercata con tanta forza artistica e politica da Manzoni, si creavano le condizioni per il ridiscutere storicamente e teoricamente alcuni punti critici della sua riflessione. Gensini ne trae spunto per ripensare la peculiarità del «caso italiano» nel quadro politico-linguistico dell'Occidente europeo, per riflettere sui mezzi di politica linguistica da adottare, tenendo conto sia delle rilevanti differenze regionali, sia dell'urgenza d'allineare l'Italia alle nazioni più evolute, e infine per porsi il problema della norma in una condizione linguistica così contraddittoria e precaria.

Problemi tutti di cogente attualità, grazie appunto anche alla fondamentale riflessione di Manzoni da cui il mio lavoro trarrà inizio.

Ora, prima d'inoltrarmi nel «guazzabuglio» della *quaestio* manzoniana, devo ricordare che è ormai accettato il giudizio per cui Manzoni è stato autore d'un vero ribaltamento della questione linguistica, da lui trasformata da retorica in sociale, passando per Gramsci e giungendo a Pasolini per il quale essa risulta una buona specola da cui osservare altri fenomeni, per approdare infine, secondo Marazzini, alle cogenti domande odierne su «quale italiano?», che vanno a incrociare temi pressanti quali quello dell'educazione scolastica, della scrittura, della comunicazione.

Già nel 1869 Alessandro Roncaglia<sup>8</sup> vorrebbe render popolare la questione dell'unità della lingua parlata portandola «in piazza» perché possa capirla anche il popolo e, anche se in seguito c'è chi la ritiene faccenda inutile e inconsistente su cui non serviva spendere né inchiostro né tempo<sup>9</sup>, per altri c'è da credere che sia immortale, tanto più in un paese come l'Italia privo d'altri vincoli d'italianità. Persino Croce afferma che senza le dispute intorno alla lingua non sarebbe sorta la filosofia del linguaggio: il solo fatto che la questione sia persistita nella sua vitalità fa pensare che essa non sia futile, come alcuni ritengono<sup>10</sup>.

E poi le emblematiche parole di Gramsci: «[...] ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua, significa che si sta componendo una serie di altri problemi [...], la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale»<sup>11</sup>. Quando si discute di lingua, infatti, si discute anche di qualcosa che sta dentro e dietro la lingua.

Insomma, che piaccia o no, la questione della lingua è una sorta di «universale» della nostra cultura in ogni epoca, e nel primo '800 tutta la cultura militante vi partecipò.

Tocchiamo però subito il cuore del problema: nella questione della lingua, come ricorda Petri<sup>12</sup>, solo in minima parte viene coinvolta la pronuncia,

---

<sup>8</sup> RONCAGLIA (1869).

<sup>9</sup> LABANDE-JEANROY (1925).

<sup>10</sup> CROCE (1927).

<sup>11</sup> GRAMSCI (1950: 201); cfr. Id. (1950: 2345).

<sup>12</sup> PETRINI (1989).

definita pertanto dal fiorentino Pieraccioni la Cenerentola di casa. Non dimentichiamoci, d'altronde l'ordine di priorità posto da Giulio Lepschy<sup>13</sup> nella trattazione linguistica: scrittura, morfologia, sintassi, lessico, pronuncia.

Eppure anche il problema della pronuncia s'è periodicamente ripresentato all'attenzione di parlanti e studiosi, trattandosi, per Petrini, d'un problema storico e pratico. Nessuno si sogna di dire, per lui, che esista una pronuncia scientificamente esatta: è piuttosto una questione politica, ma proprio per questo, a mio giudizio, vitale e essenziale, politica nella sua accezione più nobile.

Proprio nel tracciare questo percorso, pertanto, nella ricerca d'una storia dell'italiano parlato e pronunciato dal Manzoni ai giorni nostri, ho dovuto imbartermi in una fondamentale difficoltà. La mia indagine, infatti, s'è svolta essenzialmente per *via negationis*; togliendo via via lessico, morfologia, sintassi &c, ciò che restava avrebbe dovuto essere l'aspetto fonetico della lingua: missione, però, a volte, quasi impossibile.

In tale ricerca la prima necessaria polarità, che attraversava gran parte della nostra storia, si presentava quella tra lingua comune e idiomi locali, lingua nazionale e dialetti, per poi giungere in tempi solo recenti alla dialettica «italiano» standard- «italiani» parlati, italiano neutro-italiani regionali. Con la convinzione di fondo, però, che, malgrado i residui municipalistici, da sempre contrapposti a un modello unitario, spesso sulla scia d'una presunta salvaguardia delle proprie radici e tradizioni, ci sia sempre stato e sempre ci sarà il bisogno di rintracciare una lingua di comunicazione più universale.

Fin dai tempi di Manzoni, infatti, anche i detrattori della sua proposta finivano per sentire il nesso inestricabile dell'unificazione linguistica con quella politica e nazionale: la ricerca d'un piano comune della lingua, finiva spesso per accomunare nei fini, pur dividendo nei mezzi. La questione della standardizzazione sembra essere, insomma, un imprescindibile oggetto d'interminabile dibattito, anche quando molte voci si levavano e si levano contro interventi normativi e direttivi, che poco considerano l'elemento imprevedibile e creativo del linguaggio. Anche coloro che sembrano sposare un'unica causa liberista, però, non possono alla fine sottrarsi alla realtà d'un modello comune con cui confrontarsi. Pur alla luce del presunto fallimento della pianificazione linguistica manzoniana, si tratterà allora di rintracciare e consolidare questa linea di ricerca d'una lingua d'unità, nella costante e imprescindibile dialettica tra lingua della comunità e della comunicazione, lingua dell'appartenenza e della quotidianità: quello che vorrei dimostrare è che la vera civiltà è la possibilità di scegliere il proprio modo di parlare, a seconda del contesto e della realtà in cui opera la lingua, al di là di sterili ma sempre presenti contrapposizioni tra normativismo e liberismo.

In questo percorso storico da rintracciare, il cui punto di partenza è dato dall'unificazione d'Italia, cercherò d'analizzare, in contemporanea al dibattito

---

<sup>13</sup> LEPSCHY (1975).

culturale, quello della formazione scolastica, dal momento che ciò che preme fortemente la mia indagine (e che avrò cura di testimoniare) è la presenza da sempre d'un profondo *décalage*, determinante per le vicende della nostra lingua parlata, tra le imposizioni normative ministeriali, pur presenti a vario titolo nei programmi, e le puntuali speranze disattese nella prassi scolastica quotidiana.

Per quanto riguarda il passaggio dalla polarità tra lingua nazionale e dialetti a quella tra «italiano neutro» e «italiani regionali» esso avverrà in tempi relativamente recenti, in conseguenza del «boom economico» e dei grandi eventi socio-culturali, tra cui anche l'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (radio e poi televisione) i quali, col loro ruolo linguistico «catalizzatore», comporteranno una progressiva italianizzazione dell'idioma dialettale: al posto dei dialetti quell'italiano dialettizzato e dialetto italianizzato che diventeranno gli attuali italiani regionali.

Mi sono servita in questo della bella metafora geometrica di Maria Corti<sup>14</sup> la quale, nella questione linguistica in Italia, ritiene che si parta da un *punto* centro irradiatore (Firenze), passando poi col fascismo a una *linea* (l'asse Roma-Firenze attorno a cui ruota la nazione), e giungendo negli anni '60 a Pasolini, col *triangolo* dell'italiano tecnologico (Milano, Torino, Genova). Metafora, tuttavia, che dovrò necessariamente integrare con l'inserimento dell'attuale centro geofonico allargato introdotto da Canepari, sia pur su intuizione di vecchie idee ottocentesche.

Il fiorentino sarà il punto di partenza a lungo trattato, legato fondamentalmente a tutta la complessa vicenda della proposta manzoniana.

Prima di ciò, tuttavia, vorrei chiarire quale fosse, a metà '800 la situazione del parlato quotidiano in Italia, ossia che lingua parlassero gl'Italiani nella vita di tutti i giorni.

Su questo si dividono il campo due linee di pensiero: quella De Mauro-Dionisotti e quella Bruni-Serianni, conseguenti al calcolo della percentuale d'italofonia, estremamente bassa per De Mauro, e un po' più alta per Castellani.

Secondo la prima idea, l'italiano è invenzione dotta, nata dallo scritto e appresa a fatica dai non toscani per via libresca e scolastica, come dimostra il caso dell'Alfieri. Perciò, nel parlato quotidiano, esso non esisteva a livelli socio-culturali bassi, medi e persino medio-alti; l'unica vera lingua vitale erano i dialetti. Tale tesi si basa sulla testimonianza del Baretto a Londra e di Foscolo; Vittorio Emanuele II, perciò, dopo la Breccia di Porta Pia, anziché dire: «*Ci siamo e ci resteremo*», pronunciò un meno roboante «*Finalment i suma*». Il parlato italiano nascerebbe dunque solo dopo l'unità, grazie a nuovi fattori d'unificazione tra cui i mass-media.

L'altra linea interpretativa è quella Bruni-Serianni, che dà un quadro più sfumato del rapporto italiano-dialetti prima dell'unità. Bisogna infatti per loro considerare anche la competenza passiva, cioè la capacità d'intendere almeno parzialmente l'italiano da parte della società contadina, senza restare confinati al

---

<sup>14</sup> CORTI (1968).



dialetto. Le relazioni col prete, il medico, l'avvocato e il notaio avvenivano anche in lingua, o almeno in un registro intermedio tra dialetto e lingua. Quindi, secondo i due autori, ci sarebbe stata una percentuale d'italofoni ben superiore rispetto alle pessimistiche stime di De Mauro. La molteplicità di dialetti non avrebbe inoltre impedito la diffusione dello stereotipo sull'italiano parlato, percepito all'estero come lingua del corteggiamento e della seduzione, della musica e del melodramma.

Come «terzo incomodo», dalla parte però di Serianni, si potrebbe accostare l'interpretazione di Francesco Avolio<sup>15</sup>, che riporta le testimonianze di Stendhal per cui, pur nella frammentazione dialettale, esisteva un italiano parlato, anche se povero e scolorito, un *toscan*, col quale ci si rivolgeva agli stranieri, mettendo da parte i dialetti nativi. La bipartizione italiano letterario (scritto)-dialetto (parlato) viene dunque integrata dall'italiano orale, o meglio da quel tanto d'italiano orale che permetteva la comunicazione superregionale.

E comunque, già a fine '600 c'erano studiosi come il meridionale Andrea Perrucci che cominciavano a interrogarsi sulla reale esistenza di questa «Pronuncia Italiana», constatando quanto si sbagliasse in Italia nella pronuncia della lingua.

Ma siccome ogni lingua ha un carattere che, formatosi in circostanze storiche particolari, ne determina l'evoluzione e la stessa esistenza, come dice D'Arcangelo<sup>16</sup>, l'italiano, fin da «giovane», sembra portarsi addosso una casacca; che fosse lingua d'attori e artisti per Spitzer, lingua classica per Levy, lingua antiromantica, intellettuale, indiretta per Alberto Savinio, esso restava sempre legato al contrassegno della cultura: ciò vuol dire, per D'Arcangelo, esser nato aristocratico.

Ciò, come vedremo, a causa delle perenne cesura tra scritto e parlato.

#### LINGUA COMUNE CONTRO DIALETTI: IL «PUNTO» LINGUISTICO DI FIRENZE

L'insanabile frattura tra le due dimensioni della lingua risale alla peculiarità della formazione dell'italiano.

È cosa nota che il fiorentino antico scritto che si fissò artisticamente nei grandi autori del '300 e s'impose per il loro prestigio, per poi diffondersi con la fortuna della Firenze borghese e mercantile, venendo poi codificato nel '500, è il fondamento della nostra lingua nazionale. L'intuizione di Dante, secondo cui il toscano sarebbe stato più fedele al latino (solo molto più tardi confermata scientificamente da Ascoli, Devoto, Terracini), supportò dunque la tendenza a identificare con l'italiano il volgare delle «Tre corone», che Firenze esportava presso corti e cancellerie. Sono infatti facilmente rilevabili i caratteri fonologici e

---

<sup>15</sup> AVOLIO (2003).

<sup>16</sup> D'ARCANGELO (2003).

morfologici schiettamente fiorentini sottesi all'italiano<sup>17</sup>, mentre il lessico ha attinto molti prestiti regionali. L'unificazione culturale precoce avvenuta in ambito poetico e poi prosastico con gran continuità tra antico e moderno, molto prima dell'unificazione politico-amministrativa, comportava però il prevalere d'elementi retorici e culturali nella lingua, spesso teorizzati con intenti normativi per loro natura estranei al suo valore di comunicazione e uso. Il dialetto fiorentino vivo e parlato, divenuto lingua letteraria e consolidatosi nello scritto, restava infatti ben distante da quella lingua trasfigurata: si venne così a formare quel dualismo linguistico scritto-parlato che, prima ancora delle altre regioni, investì proprio Firenze e la Toscana. Il fiorentino letterario che s'apprestava a divenire comune aveva quindi tratti diversi dal fiorentino d'uso popolare, che conservava, ad esempio, la spirantizzazione di *c*, *g* palatali intervocaliche e di *c* velare intervocalica o che riduceva il dittongo come nel *Novo vocabolario* d'ispirazione manzoniana.

Nel Rinascimento ritroviamo questa frattura tra lingua illustre e lingua parlata, spezzettata quest'ultima in una congerie di dialetti reciprocamente incomprensibili: da una parte lo splendido isolamento della lingua letteraria, dall'altro il rifugio negli idiomi locali. La storia successiva ha perpetuato la convivenza di due lingue piuttosto diverse, due italiani o presunti tali: quello della scrittura, consolidato e corroborato, e quello del parlato, ancora tutto da fissare in una sua accettabile normatività, poiché da sempre frastagliato in enormi diversità municipali.

Da Dante a Manzoni fino ad Ascoli, quindi, a parere di Vitale, la ricerca d'una lingua comune ha un prestigioso presupposto letterario di stile e gl'italiani perpetuarono nel tempo questa forma di bilinguismo.

Fu proprio questo cruccio, molto vivo e sentito già nel '700 che quindi mise in moto la riflessione manzoniana, alla ricerca d'una lingua comune, parlata e viva, che avesse una città, un popolo e un costume, il cui uso e sviluppo fosse attuale, costante e uniforme: cercando di dare finalmente una risposta nuova al dilemma se si dovesse accostare la lingua parlata alla scritta, come in passato, oppure la scritta alla parlata, come tentò di fare Manzoni.

Già nella dissertazione del 1837 Grassi<sup>18</sup> diceva d'aspettare un'opera di Manzoni sulla linguistica, in cui sperava di non trovare alcuna subordinazione tra lingua scritta e parlata, in cerca d'una mediazione tra la troppa libertà data al popolo e la troppa data agli scrittori: era quindi già viva e sentita quell'esigenza di spezzare ogni aristocratica dicotomia tra le due lingue, per render familiare quella lingua che poteva «dirsi quasi lingua morta» (*Lettera al Fauriel* del 1821) e trasformarla in «viva e vera» (*Sentir messa*). Trasformare questo bene culturale

---

<sup>17</sup> Cito quelli illustrati da Maurizio Vitale ne *La questione della lingua* (1978): passaggio di *e* tonica chiusa a *i* davanti a *n* e *l* palatali e *n* + velare o palatale; passaggio di *o* tonica chiusa a *u* davanti a *n+g* (*matrigna*, *lingua*, *spugna*); dittongazione di *e/o* toniche aperte in sillaba libera in *ie*, *uo* (*piede*, *buono*); passaggio di *e* atona a *i* (*rivedere*, *difendere*, *vergine*, *signore*); esito in *i* di *-ri-*, nel suffisso *-ario* (*calzolaio*, *notaio*). Tralascio gl'influssi sulla morfologia.

<sup>18</sup> GRASSI, G. B. (1837).

per eccellenza in un bene sociale sarebbe stato pertanto per Battaglia<sup>19</sup> l'arduo compito cui s'accinse Manzoni.

Ma torniamo al punto: Firenze e Manzoni. E per farlo, esaminiamo con Raicich<sup>20</sup> la situazione linguistica e culturale in cui lo scrittore s'inseriva.

A parte le ben note antiche tesi «toscanes», sostenute da illustri letterati e teorici nei secoli precedenti<sup>21</sup>, è opportuno menzionare quel «neotoscanismo»<sup>22</sup> d'inizio '800, vivo e naturale, piú propenso alle forme meno colte e illetterate (diverso dal manzonismo, come vedremo), sorto per reazione di puristi e classicisti alle tendenze troppo libertarie del '700 gallicizzante, aperto agl'influssi stranieri. La proposta «fiorentina» scolastica di Manzoni, da cui parte tutta la storia, oltre ad avere una certa base culturale, s'innestava anche sulle pressanti richieste che, a livello d'istruzione, venivano fatte a gran voce già prima del 1860. Da citare la richiesta d'una formazione «toscana» per i docenti delle Scuole Normali, gl'istituti per la formazione del personale insegnante<sup>23</sup>, in cui si proponeva che le maestre assistenti nelle province fuori di Toscana fossero native di quella regione o ivi allevate. E secondo Maria Teresa Gentile<sup>24</sup> in questa scelta era importante anche la «medietà linguistica» della Toscana, secondo un rapporto tra l'elemento reale-fisico e quello reale-spirituale<sup>25</sup>.

Nella relazione di Lambruschini al ministro della Pubblica Istruzione del 4-IX-1862, s'illustra il bene che può venire al Regno dal formare in Firenze «*un semenzaio di maestre, e soprattutto di maestri, che rechino in ogni provincia quei doni di lingua e di maniera di che la Natura privilegiò questa parte d'Italia*»<sup>26</sup>. «*Semenzaio di maestre e maestri*» auspicato anche da Pacifico Valussi sulla «*Rivista Contemporanea*» del 1863, fino agli eccessi del professor Castiglioni di Mazara del Vallo che proponeva ai futuri insegnanti di farsi «*scolari de' vostri artieri e de' vostri contadini*»: tutto questo, quindi, già prima della *Relazione* ministeriale «fiorentina» del Manzoni.

Anche D'Ovidio<sup>27</sup> ci ricorda poi che dal punto di vista linguistico quella di Manzoni non fu novità assoluta. Era già stato detto da molti prima di lui che ogni dialetto è una lingua, che la lingua è dialetto, che la nostra lingua è il

<sup>19</sup> BATTAGLIA (1964).

<sup>20</sup> RAICICH (1981).

<sup>21</sup> Cito tra i molti il settecentesco milanese Branda, per la difesa della dignità della lingua parlata, ossia del fiorentino vivo, nella sua qualità di fresca semplicità naturale (*Della lingua toscana*). Anche Manzoni farà leva su questa presunta superiorità naturale del fiorentino, di cui dice, però, che non serve specificare.

<sup>22</sup> Nencioni parla di neotoscanismo naturalistico a proposito del pensiero di Niccolini e Montani quali anticipatori della soluzione manzoniana (NENCIONI, 1987): la sincronia toscano-fiorentina fondata sulla naturalità viva del parlato, oltre che sulla tradizione, portava sia all'antipurismo che all'opposizione all'esclusiva tradizione scritta. Secondo il critico non si può comunque, misurare quale sia stato il recupero del toscano grazie al Manzoni e quale grazie agli «stenterelli».

<sup>23</sup> regolamento 24-VI-1860, art. 18.

<sup>24</sup> GENTILE (1966).

<sup>25</sup> Secondo le teorie pedagogiche di Rosmini, la «medietà» del fiorentino si collegava alla metodologia dei «gradi astrattivi»: l'espressione didattica media è quella atta ai giovinetti nei quali prevale affetto e fantasia sull'intelletto. La lingua toscana avrebbe, dunque, una sua congenialità per il suo potere comunicativo piano e soave (ROSMINI, 1913).

<sup>26</sup> RAICICH (1981: 90).

<sup>27</sup> D'OVIDIO (1933).

fiorentino, che nelle lingue l'uso trionfa della ragione, che bisogna scrivere nella lingua dei propri tempi, pur con necessarie aggiunte. S'era già detto, inoltre, che l'Italia, a differenza della Francia, è in difficoltà per certe vicende storiche, per cui è auspicabile un Vocabolario che dia tutte e sole le parole desiderabili al presente. Ciò che fece Manzoni fu raccogliere tutto in bella sintesi, provocando il sorgere d'un gran baccano.

Anche per quanto riguarda i riferimenti sulla pronuncia

E per quanto riguarda i riferimenti pre-manzoniani più specifici sulla pronuncia, per quanto poco considerata dallo scrittore lombardo, ritengo utile citare alcuni riferimenti di primo '800.

Innanzitutto il *Dizionario ortologico-pratico della lingua italiana* di Lorenzo Nesi<sup>28</sup>, teso non solo a rilanciare la conoscenza lessicale e sintattica della lingua, ma anche la buona pronuncia, non quella inimitabile che la rende divina in bocca a donne gentili fiorentine o senesi, che si può apprendere solo dalla balia, ma quella acquisibile con lo studio e con l'aiuto d'un buon dizionario. Nesi parlava cioè di quella pronuncia «*che consiste nell'alzare o deprimere, anche senza vezzo, ma con giusta norma, gli accenti, allargare o restringere quando conviene le vocali, raddoppiare ove si deve le consonanti, rinforzare o raddolcire il suono opportunamente*»<sup>29</sup>.

Per i vari dizionari ortologici redatti da studiosi non toscani, bisognava però poi sempre ricorrere alla conversazione con quei naturali maestri di lingua e di pronuncia. C'era, però, chi rilevava l'ambiguità di tale operazione che voleva trasformare un fatto di pronuncia, tutto per gli orecchi, in qualcosa da spiegare agli occhi<sup>30</sup>; era la questione tuttora molto dibattuta sull'utilità delle trascrizioni fonetiche.

Altro autore del periodo, schieratosi poi dalla parte di Manzoni, è Bernardi. Nel testo *Istruzione pratica sulla pronunzia, e sull'ortografia moderna della lingua italiana ricavata dai più accreditati autori dall'Arcip. Bernardi dottore in sacra teologia ad uso delle scuole elementari d'Italia* si dice che scopo dell'operetta «*non è quello certamente di dar regole, o precetti a persone erudite; ma di facilitar ai giovani italiani, e praticamente, la pronunzia, e l'ortografia della lingua patria: due cose quanto necessarie, altrettanto trascurate di troppo generalmente*» (p. 4). La lingua italiana, armoniosa e piacevole di per sé, perde infatti tali caratteristiche se non viene pronunciata con diligenza, perciò un esperto maestro dovrà correggere le false abitudini già succhiate quasi col latte. Si cercherà allora di far imitare la modulazione della voce, il suono distinto delle consonanti raddoppiate e degli accenti finali, ripetendo anche più volte la parola, finché non suoni all'orecchio la regolare pronunzia: questo è per lui il principale insegnamento, senza confondere gli studenti con tante regole e precetti la cui abbondanza, unita a ripetute eccezioni, li infastidisce e scoraggia. Pronunzia e ortografia si danno poi

---

<sup>28</sup> NESI (1844<sup>2</sup>).

<sup>29</sup> Antologia (1825: 114).

<sup>30</sup> DE STEFANIS CICCONE (1962).

la mano a vicenda.

Tutte le soluzioni toscane pre-manzoniane, comunque, sembravano trovare un accordo nella profonda convinzione che solo in Toscana si parlasse come si scriveva, che solo in tale regione potesse evitarsi quella perniciosa separazione tra le due dimensioni, parlata e scritta, della lingua. Separazione che, per Grassi, si rifrange, nel caso della lingua italiana, in una serie d'opposizioni come quella tra lingua colta e popolare, monolinguisimo e pluralismo, lingua e dialetto e altro ancora<sup>31</sup>.

Appurato, dunque, il terreno fecondo e filo-toscano su cui s'appoggia l'operazione manzoniana, dobbiamo però considerare, nel panorama italiano, quali fossero le reali posizioni del tempo sulla lingua entro cui bisognava operare: prendere una posizione sulla lingua si doveva, soprattutto sulla lingua nazionale, esigenza sentita come forte necessità civile e politica. Ma prendere posizione sulla lingua, in quell'epoca, voleva dire per Raicich<sup>32</sup>, collocarsi all'interno dello schieramento delle due soluzioni allora esistenti: quella d'un barbarismo francesizzante e giornalistico da un lato, e quella d'un freddo purismo dall'altro.

Se la prima ipotesi si rifaceva alla tradizione d'impegno dell'illuminismo, ora, però, restava di essa un francesismo di frontiera, dialettale, culturalmente povero, diffuso nelle varie regioni liberate dall'esercito piemontese. Da ricordare le parole di De Sanctis, appena giunto a Torino: «*Qui in fatto di lettere [...] si sta ancora in una mezza barbarie, e questo dialetto più francese che italiano non può a meno di turbarmi le orecchie*»<sup>33</sup>. Anche Pasquini biasimava il piemontese pesante e stucchevole per una continua monotonia di cadenze<sup>34</sup> e condussero una lunga polemica contro tale barbarie d'origine piemontese illustri personaggi come Ghivizzani, Fanfani, Siotto Pintor, padre Mauro Ricci, Amedeo Peyron.

L'alternativa era il purismo, molto vivo tra i letterati e resistente nella scuola, pur se sconfitto nella società civile, visto come unica alternativa al piemontesismo prima del manzonianesimo, tanto che purismo e patriottismo finivano per sposarsi: la scuola del Puoti al Sud era vista come quella che scavò più che altri la fossa a Ferdinando. La bandiera del purismo, infatti, sia quella più conservatrice (Cesari, Angeloni, Puoti), che quella progressista (Monti, Perticari, Giordani, Gherardini), era un modo per richiamarsi a quell'unità nazionale incarnata nella lingua e impossibile in politica.

Solo che la lingua del purismo, pur se relativamente stabile e toscana nel fondo, modello in sede accademica, oltre che nella conversazione tra uomini di regioni diverse, era ben lontana dalla lingua dell'uso, quell'uso cui si rifarà invece Manzoni.

#### LA QUESTIONE MANZONIANA

---

<sup>31</sup> GRASSI, C. (1974).

<sup>32</sup> RAICICH (1981); cfr. Id. (1966).

<sup>33</sup> DE SANCTIS (1956: 174).

<sup>34</sup> PASQUINI (1869).

Con la *Relazione* commissionatagli dal ministro Broglio nel 1868, si sollevò attorno alla proposta di Manzoni un «gran polverone»<sup>35</sup>: sostenitori e detrattori si contesero il campo a lungo, fino a Novecento inoltrato, con in mezzo una pletera di posizioni sfumate che componevano il quadro di quest'importante vicenda.

Esaminare, però, l'opera manzoniana, comporterà un'indagine duplice e complessa, poiché, ponendoci sulle tracce del suo lungo cammino, incontreremo sia il lavoro del giovane «linguista» (i cui scritti, peraltro, attraversano tutta la sua esistenza, secondo la sua definizione di «eterno lavoro» data alla ricerca linguistica nella lettera al Giorgini del 9 dicembre 1857), sia quello del vecchio «ministeriale», impegnato in un importantissimo intervento di politica scolastica e sociale.

Per quanto riguarda il primo Manzoni, Maritati<sup>36</sup> definisce il suo itinerario intellettuale un lungo, fedele, inesausto viaggio intorno alle parole durato 70 anni: il tema linguistico rimase infatti sempre al centro di tutto il suo lavoro artistico e culturale, poiché l'attività mentale non poteva esistere senz'espressione verbale. Anche se si farà urgente e drammatico solo con la scrittura del romanzo, l'interesse dello scrittore al problema linguistico è infatti manifesto fin dai suoi anni giovanili e, come ritiene Monterosso<sup>37</sup>, anche a prescindere dalla revisione stilistica dei *Promessi Sposi*.

Va ricordato fin da subito, tuttavia, che in Manzoni la questione della *pronunzia* non poteva avere importanza prioritaria, come ci dice Presa<sup>38</sup>, anche se poi il problema non fu trascurato. Aspetti essenziali della lingua da proporre agli Italiani erano piuttosto quello lessicale e sintattico e, quando Manzoni ravvisò nella lingua parlata del ceto colto di Firenze la lingua sociale ideale, intendeva non tanto proporre una norma di pronunzia, quanto un modello di semplicità e spontaneità sintattico-lessicale, caratteristiche distintive delle lingue parlate nei confronti delle lingue letterarie.

La questione della ricerca linguistica esplose tuttavia in Manzoni in riferimento a un problema di lingua scritta, ossia per trovare la lingua del romanzo. La lingua italiana poteva dirsi, infatti, per lui quasi lingua morta: che lingua s'aveva per comunicare? Per l'uso parlato quotidiano c'erano i rassicuranti dialetti, che però non si potevano scrivere, mentre all'estremo opposto c'era la tradizione letteraria, che in realtà non si poteva parlare. Vituperando la già nota scissione tra lingua scritta e parlata, Manzoni si mise allora in cerca d'una soluzione basata sull'uso vivo toscano, per approdare al fiorentino nella fase più matura.

In un biglietto al Rossari, del 1824 o 1825, si domanda lo scrittore: «*come dicono dunque que' benedetti toscani? Se tu mi peschi queste notizie alla fonte che*

---

<sup>35</sup> MARAZZINI (1976).

<sup>36</sup> MARITATI (1990).

<sup>37</sup> MONTEROSSO (1966).

<sup>38</sup> PRESA (1973).

*sai, farai un'opera pia»<sup>39</sup>. I suoi informatori, infatti, erano stati fino ad allora «tutti di carta e di inchiostro»<sup>40</sup>, poiché, all'inizio, egli cercava una risposta nei libri toscani, alla meglio, sfogliando e risfogliando il Vocabolario della Crusca. Ma in Toscana poco esisteva, di natura quella dicotomia tra le due dimensioni della lingua: da qui la sua ricerca in quella terra per ricomporre anche la frattura tra linguaggio e mente, parola e realtà. Questo, a mio parere, il motivo del fascino e dell'importanza del suo impegno teorico e del suo travaglio artistico di scrittore, anche se poi l'unificazione linguistica o presunta tale avverrà attraverso fattori molto diversi dal suo modello fiorentino.*

Si ricorda di lui l'artista e poco il «linguista», specie nella scuola, ma non dobbiamo dimenticare che già nel 1827 aveva cessato la produzione letteraria, tanto da dire che la poesia non andava più a cercarlo, toccando piuttosto a lui andare in cerca di lei: i due piani, comunque, resteranno sempre congiunti.

Il suo travaglio artistico-linguistico sfociò, com'è noto, nella «risciacquatura» in Arno della seconda edizione dei *Promessi Sposi* del 1840, avvenuta grazie al viaggio nel capoluogo toscano, reso necessario dall'insufficienza del toscano «cartaceo»; sulla valutazione linguistica delle due versioni, quella del 1827 e del 1840, i critici d'ogni tempo si sono poi scatenati.

Tra i contemporanei di Manzoni, i due scrittori lombardi Cattaneo e Tenca, in base al principio di popolarità linguistica come fatto nazionale, lodavano la prima versione dei *Promessi Sposi* e criticavano il fiorentinismo dell'altra, rimasta legata a ciò che era peculiare in un luogo e non popolare altrove. Contro la revisione del 1840 furono anche Fanfani e ancor più Gelmetti, Rigutini, Giuliani e Lambruschini, i quali pensavano che la correzione avesse peggiorato il romanzo: finché Morandi e soprattutto D'Ovidio non confutarono quest'opinione. In tempi recenti Vitale<sup>41</sup> giudica le correzioni del 1840 non necessariamente fiorentine, come molti pensano, trattandosi piuttosto della sostituzione di forme dialettali o troppo affettate e arcaiche, con dati italiani correnti e moderni, già presenti nella tradizione scritta.

Per Nencioni<sup>42</sup> il passaggio tra le due edizioni è soprattutto sul piano fonetico e fono- sintattico e consiste nella riduzione dei dittonghi discendenti nei dimostrativi e nelle preposizioni, nell'elisione della vocale, nell'apocope post-consonantica in combinazione sintagmatica, nell'eliminazione di *d* eufonica, tipica del parlato vivo fiorentino. A suo parere, tuttavia, queste adeguazioni non sono state sempre accettate dal moderno uso nazionale, che ha invece spesso confermato la Ventisettana. Frequente il ricorso a ipercorrettismi toscani, come quando tronca «obiezion». Grande simpatia ha poi per i «modi di dire irregolari» ripresi dalla lingua parlata.

Riguardo ai troncamenti, a parere di Bianchi<sup>43</sup>, essi nella «Quarantana» sono

---

<sup>39</sup> VITALE (1990: 188).

<sup>40</sup> *ivi*.

<sup>41</sup> VITALE (2000).

<sup>42</sup> NENCIONI (1993).

<sup>43</sup> BIANCHI (1942).

in eccesso. Egli disapprova anche quelli davanti a vocale che si fanno leggendo, ma che non si segnano nella scrittura: leggere «sono andato» non è foneticamente la stessa cosa di «son andato», poiché nel primo caso la vocale finale di «sono» scivola rapida ma c'è, mentre nell'altro, mancando l'appoggio della seconda vocale, un minimo d'accento tonico tira indietro il troncone della parola e accentua in nasale la consonante rimasta in sospeso.

Cito, per finire, un aspetto un po' più curioso e per me interessante messo in luce dalla Pollidori Castellani<sup>44</sup>. La studiosa fa infatti un riferimento anche all'intonazione, citando «*ahn!*» interiezione milanese che in *Fermo e Lucia* significa: «sono o non sono un uomo?», mentre nella Quarantana si modifica in «*ahn?*», cancellando l'aggettivo «milanese» che viene come «nazionalizzato». Alla Pollidori fa quasi sorridere l'idea che fosse targato «Milano» un semplice verso vocale che, magari con una certa varietà d'intonazione, si può sentire ovunque; ad ogni modo tale riflessione m'interessa perché una volta tanto considera fattori intonativo-ortologici.

Sulle motivazioni strettamente artistiche e stilistiche, oppure pedagogiche, sociali e politiche, gli studiosi dibattono da sempre, insistendo spesso, come già rilevato, per la seconda ipotesi, pur non potendo pensare a un Manzoni populista o teso a sconfiggere l'analfabetismo. Io propendo comunque per l'istanza profondamente politica del suo lavoro, anche alla luce dell'impegno da lui assunto in tarda età nel mondo della scuola. Come dice significativamente Migliorini, egli era giunto a porsi il problema sotto la spinta delle sue necessità artistiche, «*ma poi l'artista s'era fatto da parte, cedendo il posto al cittadino, preoccupato di rimediare ad un inconveniente di carattere sociale*»<sup>45</sup>. Il Manzoni linguista non rientrava tutto, pertanto, nella questione linguistica, sentendosi piuttosto investito d'una missione civile, come sostiene Peirone<sup>46</sup>: in questo Manzoni avrebbe per lui superato sul campo lo studioso Ascoli.

E secondo Nencioni<sup>47</sup> la proposta linguistica manzoniana è l'unica in tutta la storia italiana a esser dibattuta su più piani: critico, letterario, della scienza linguistica, della programmazione governativa nazionale, dell'ideologia culturale e politica. Anche se, più che i saggi teorici specifici sulla lingua, è stata per lui la testimonianza concreta del romanzo a contribuire maggiormente all'affermazione del modello linguistico.

Ma cominciamo finalmente a ripercorrere l'iter cronologico del Manzoni studioso di lingua. Esso è profondamente complesso e a volte ancora sconosciuto, poiché costellato da una massa d'appunti, frammenti, varie stesure, i quali accompagnano quella che doveva essere la *summa* teorica sull'argomento, quel *Trattato sulla lingua italiana*, rimasto incompiuto: l'«eterno lavoro». Il suo nuovo modo di lavorare sull'argomento, per via di vocabolari, inchieste e confronti tra sincronie contemporanee, testimonierebbe la sua posizione

---

<sup>44</sup> POLLIDORI CASTELLANI (1987).

<sup>45</sup> MIGLIORINI (1987: 647).

<sup>46</sup> PEIRONE (1967).

<sup>47</sup> NENCIONI (1987).



linguistica romantica con le implicazioni sociali legate alla nozione di *Uso*, contro la fissità di regole d'autorità.

Non è certo bello rivelare all'inizio il finale della storia, tuttavia devo anticipare quanto rilevato, scorrendo le centinaia di pagine degli scritti linguistici editi e inediti: come temevo, molto riguarda l'aspetto grammaticale e lessicale di questa lingua nazionale da ricercare o istituire, e praticamente nulla l'aspetto fonetico e fonologico, come rileva anche Bezzola<sup>48</sup>. Quello studio *per via negationis*, di cui s'è già detto...

Manzoni insiste fino all'exasperazione sul fatto che il modello linguistico esistente in Italia sia il fiorentino parlato, ritenendo che l'*Uso*<sup>49</sup> la faccia da padrone nelle questioni linguistiche e che la lingua parlata, e non quella scritta, sia regina della comunicazione. La «lingua scritta» è, infatti, per lui una formula falsa, perché il sostantivo allude a un tutto e l'aggettivo a una parte; la lingua non esiste senza una società che la parli: la lingua «è un tutto, o non è», leggiamo nella *Lettera al Carena*<sup>50</sup>, e nella «Quinta edizione» del *Trattato*: «[...] *quantunque i vocaboli possano esser rappresentati per mezzo della scrittura, questa non fa altro in ciò, se non rappresentare i suoni medesimi; per la qual cosa i caratteri furono molto acconciamente chiamati: segni di segni*<sup>51</sup>». La scrittura, insomma, non appartiene per lui all'essenza delle lingue.

Sulla priorità, dunque, della lingua orale, sul fatto che una lingua, per dirsi compiutamente tale, debba avere anche una realtà parlata, non si discute; ciononostante, questa fondamentale «oralità», questa dimensione specificatamente fonetica dell'italiano, dalle sue opere teoriche non emerge affatto. E soprattutto mi stupisce veder scritto, «alla milanese», *perchè, finchè, chè, sè* (quest'ultimo, nella *Ventisettana*, anche senz'accento, come pronomi). Ciò si potrebbe facilmente spiegare col fatto che tipografi e editori non molto recenti non distinguevano gli accenti acuti e gravi nei manoscritti, nei quali, oltretutto, i segni grafici d'accenti e apostrofi potevano facilmente confondersi. Tuttavia, specie negli scritti manzoniani più recenti, negli stessi editori troviamo anche *né, séguito, caffè*<sup>52</sup>. Fu allora Manzoni a oscillare? Inoltre, nella nota degli editori sugli autografi, si specifica che il loro intervento ha riguardato l'uso della virgola e del punto e virgola, i segni diacritici (s'è messo l'apostrofo se mancava), le sviste, le attrazioni foniche e l'uniformazione d'accenti francesi all'uso coevo. Altro non si dice, per cui non s'affronta la questione da me posta, grafica ma anche fonetica.

Altra curiosità irrisolta è quella sulla giusta pronuncia d'alcune parole:

---

<sup>48</sup> BEZZOLA (1981).

<sup>49</sup> Manzoni lo scrive sempre con la maiuscola: come dice De Michelis è «una delle poche maiuscole *maiestatis*» (DARDANO, 1974).

<sup>50</sup> Gli studiosi discordano sull'anno di composizione, che oscilla tra il 1845 e il 1847; essa, però, fu pubblicata più tardi, in due parti, nel 1848 e nel 1850, a causa delle vicende storiche rivoluzionarie.

<sup>51</sup> MANZONI (2000), *Scritti linguistici editi*, 607-8.

<sup>52</sup> Anche in un frammento della «Quarta redazione» del *Trattato* (*Che sia ciò che fa essere qualunque lingua; e in primo luogo rispetto ai vocaboli*) ho stranamente trovato *perché* e *né*, ma è veramente «fantalinguistico» capirne il motivo.

Manzoni scrive *chinesi*, intendendo gli abitanti della Cina, ma come avrà mai pronunciato? /tʃi'nezi/ o /ki'nezi/? Nelle lettere indirizzate ai suoi familiari<sup>53</sup>, troviamo scritto *cholera*, cosa che sembrerebbe farci pensare che il digramma *ch* venisse reso foneticamente come /k/.

Non potendo ovviamente basarci su registrazioni e testimonianze dirette, gran poco possiamo sapere sulla pronuncia effettiva, su cui, appunto, Manzoni non fornì alcuna indicazione. Le pochissime indicazioni ci giungono quindi da testimonianze indirette.

Ci viene in soccorso Dionisotti<sup>54</sup> il quale, cosa tutt'altro che consueta, si pone il problema della pronuncia manzoniana. Egli si chiede, ad esempio, come pronunciasse Manzoni la *u*, visto che rimase ben poco in Toscana, al punto tale che il suo francese era sicuramente migliore del suo italiano. Nel tentativo di risposta, Dionisotti s'appoggia a una testimonianza indiretta e tarda di Leopoldo Barboni in cui si parla di Manzoni che a Firenze «*chiamava Niculini, con tanto d'u lombardo che pareva uno scorpione a chele aperte, il fiero Niccolini*»<sup>55</sup>. Evidentemente, malgrado la perenne tensione verso il modello fiorentino, Manzoni non riusciva a discostarsi dal suo idioma lombardo. E come diceva Carducci: «*don Lisander non parlava meneghino?*».

D'altronde come chiosava Dionisotti, dopo un secolo dall'unità d'Italia (oggi possiamo dire dopo un secolo e mezzo, e lo si dirà anche dopo due), non è possibile aprir bocca nel nostro Paese senza che la pronuncia riveli la nostra origine.

Svelato così il finale della storia manzoniana, seguiamo però ora lo svolgimento delle «puntate precedenti» nel travagliato iter della sua consapevolezza linguistica.

Devoto<sup>56</sup> riassume il cammino linguistico manzoniano dalla prima *Lettera al Fauriel* del 1806 in cui si parla di «lingua morta», proseguendo con la seconda del 1821 che la definisce «lingua povera», passando con la *Lettera a Rossari* del 1825 alla «*lingua toscano-milanese che vagheggiamo insieme*», più delineata nel 1829 con le due *Lettere al Borghi*, per culminare in quella che Devoto reputa una sottomissione al modello del fiorentino parlato testimoniato nel romanzo del 1840, che realizza l'ideale d'una lingua «*unica, fissa, popolare, moderna*».

Nella *Lettera al Fauriel* del 1806 Manzoni lamentava la distanza tra lingua scritta illustre e lingua parlata, consistente nelle lingue regionali e cittadine e nei dialetti, tanto da potersi dire la nostra quasi lingua morta. Perciò «*Scrivere da per tutto come si parla in un luogo è il modo, che l'esperienza mostra e che la ragione spiega, di avere una lingua comune in un paese dove se ne parla molte*»<sup>57</sup>.

Anche dalla testimonianza indiretta d'una *Lettera* del Giorgini<sup>58</sup>, sappiamo

---

<sup>53</sup> SCHERILLO (1923).

<sup>54</sup> DIONISOTTI (1998).

<sup>55</sup> BARBONI (1911: p. 242).

<sup>56</sup> DEVOTO (1974).

<sup>57</sup> MANZONI, A. (2000), *Scritti linguistici inediti*, I, 131.

<sup>58</sup> SCHERILLO (1923: 273).

come il Manzoni giudichi la questione della lingua «il *porro unicum* per l'avvenire della nostra letteratura», da cui comincia la lenta elaborazione, sia per quanto riguarda la ricerca d'una soddisfacente espressione formale del suo celebre romanzo storico, sia per la trattazione teorica e critica. Scrive il Cantú nel 1862: «*da un pezzo egli lavora ad un'opera sulla lingua: vi cambiò forma venti volte; se ne pentì, l'abbandonò, la riprese, l'ampliò*»<sup>59</sup>. D'altronde, come ci dice lo stesso, la questione della lingua in Manzoni era la più importante dopo quella religiosa.

Il grande imbarazzo di Manzoni, che diede inizio alla sua ricerca linguistica nel romanzo, accompagnata sempre da riflessione teorica, nasceva in lui dalla mancanza d'una lingua «viva e vera», che avrebbe prodotto se avesse scritto in milanese<sup>60</sup> o in francese. Capelvenere<sup>61</sup> ricorda che in casa Manzoni si parlava un pessimo italiano: la lingua epistolare era il francese, che parlava anche con *maman*, e nel privato spuntava fuori anche il dialetto brianzolo. Inoltre Manzoni conosceva l'italiano letterario: di queste tre lingue, tuttavia, nessuna poteva servirgli ed era paradossale come non avesse incertezze se doveva usare un'altra lingua, mentre ne aveva moltissime in quella che avrebbe dovuto essere la sua. Ecco perché, appena finito il romanzo, avrebbe voluto riscrivere il tutto in milanese, se non fosse stato dissuaso dal Fauriel.

La tendenza comune a molti autori, sulla scia del Barbi<sup>62</sup>, è quella di distinguere tre fasi nel travaglio linguistico di Manzoni: una «composita» eclettica, una «milanese-toscana» e una propriamente «fiorentina», fermo restando la fedeltà alla regione, condivisa da altri autori all'epoca<sup>63</sup>.

La fase eclettica è documentata dal primo abbozzo del romanzo *Fermo e Lucia* del 1821 preceduto dall'*Introduzione*, coevo al primo scritto poi distrutto sulla lingua<sup>64</sup>. In questo periodo la sua coscienza linguistica era formata solo in negativo, poiché era più che altro tesa a negare la soluzione classicistica toscano-fiorentina e cruscante e il gretto provincialismo letterario che isolava l'italiano dalle letterature straniere. Per Forti<sup>65</sup> Manzoni esprime qui una lingua «composita, analogica ed europea», arricchita dall'apporto di nuove voci, specie francesi.

Nella seconda stesura dell'*Introduzione* Manzoni espone per la prima volta

<sup>59</sup> CANTÚ (1885).

<sup>60</sup> «*Ci raccontava poi i mezzi da lui adoperati per studiarla questa benedetta lingua, e la fatica che gli era costato, nei Promessi Sposi il dire in buon toscano ciò che pensava in milanese; fatica che egli calcolava avergli portata via la metà del tempo che impiegò a scrivere il romanzo*» (FABRIS, 1976: 653-54).

<sup>61</sup> CAPELVENERE (1985).

<sup>62</sup> BARBI (1939).

<sup>63</sup> «*Si studi il toscano dall'Alpi all'Etna; e allora avremo la tavolozza calda e doviziosa per tutte le tinte, per tutte le gradazioni colle quali può estrinsecarsi l'umano pensiero*» (BONINI (1871: 17).

<sup>64</sup> Secondo il figliastro Stefano Stampa tale presunto testo fu bruciato, in quanto Manzoni s'era accorto d'esser nel falso. Anche monsignor Tosi, alla fine del 1823, allude a questo scritto «fantasma», dissuadendo Manzoni dal disperdere forze in un lavoro che gli avrebbe creato inimicizie. E Giulia Beccaria, in una lettera al Tosi del 1824, dice che il figlio era quasi alla fine d'un volume sulla lingua italiana. Forse si trattava solo d'una gran mole di carte, forse il libro era solo abbozzato; sta di fatto che non ce n'è traccia. Proprio dall'impressione dei suoi familiari che presto sarebbe uscito un volume sulla questione linguistica, si capisce comunque quanto Manzoni avesse già scritto tanto sulla lingua.

<sup>65</sup> FORTI (1965).

le sue idee sulla lingua e sul divorzio tra lingua letteraria e lingua d'uso, auspicandone il superamento. Egli avverte il lettore d'aver scritto male a proprio dispetto, usando frasi e espressioni lombarde: ciò non per imitazione d'una verità locale, ma perché non conosceva voci e frasi dello stesso valore usate negli scrittori e nei discorsi di tutta Italia. Parla allora della necessità d'una lingua comune («*Ci bisognerebbe un libro*») e si ferma alla domanda se esista in Italia una lingua riconosciuta da tutti.

Quest'impegno a scrivere il libro sarebbe testimoniato da amici e familiari tra il 1823 e il 1824 nella sua grande attività di scrittura, tesa intanto a criticare nella fase precedente quel «*composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine; di frasi che non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia e per estensione o dall'una o dall'altra di esse*»<sup>66</sup>.

Tutti i critici comunque concordano sul fatto che l'inciampo più grosso, in questo periodo, sarebbe stato quello dei dialoghi di *Fermo e Lucia*, così da dovervisi impegnare dal 1821 al 1840 per risolverlo.

La prima fase, che si protrarrebbe fino al 1823, va dunque in crisi poiché Manzoni, approfondendo il concetto d'Uso, ripudia l'idea d'una lingua «artificiale» costruita a tavolino, in nome d'una lingua «naturale» e d'un'unità reale: sarebbe questa, la seconda fase «tosco-milanese», corrispondente alla correzione del *Fermo e Lucia*, alla «Ventisettena» col viaggio a Firenze fino al cosiddetto «parlar finito».

Manzoni, abbandonando la Crusca e la lingua artificiale, pensa a una lingua basata sulla versione dal milanese in toscano, secondo un processo dal noto all'ignoto<sup>67</sup>. Bisognava perciò riempirsi la testa del Mercato Vecchio e, partendo dalla lingua che conosceva meglio, con l'aiuto del dizionario milanese-toscano di Cherubini<sup>68</sup> ma anche di quello francese-italiano, rivede parola per parola *Fermo e Lucia*.

Qui i critici dibattono: per Barbi sarebbe stata la ricerca di quell'impasto unico dei dialetti italiani, quella somiglianza tale da farli assomigliare tutti; per Forti l'equivalente toscano delle locuzioni lombarde incomprensibili per cui il fondo comune di tutti i dialetti era proprio il toscano penetrato in essi, liberato però dai tratti fonologici idiomatichi. Più prosaicamente, per De Robertis «*mezzo si milaneseggia e mezzo si toscaneggia*»<sup>69</sup>, in uno scarto tra ideale, e reale frutto dell'insufficienza dei mezzi disponibili.

La conferma a tale fase mista sarebbe data da Barbi dal viaggio di Manzoni verso Firenze quando, passando da Genova e sentendo da un giovane di quella città che aveva trovato nel romanzo molti modi di dire che egli aveva creduto

---

<sup>66</sup> VITALE (1978).

<sup>67</sup> CORTI (1969).

<sup>68</sup> Anche se Giusti lo definiva un gran «brodolone» e D'Ovidio riteneva fosse pieno di roba vana e stantia, per Manzoni era una «carità vera», poiché aveva espunto le voci morte per trovare locuzioni italiane corrispondenti alle milanesi.

<sup>69</sup> DE ROBERTIS (1949: 89).

«genovesi pretti», poco mancò che gli gettasse «*le braccia al collo, e lo baciasse, su l'una e l'altra gota*», come si legge nella Lettera al Rossari<sup>70</sup>.

Intanto si stava verificando a Milano nella conversazione quotidiana uno strano fenomeno linguistico dai precedenti illustri: il cosiddetto «parlar finito», la lingua parlata dalle persone colte fuori di Toscana, sorta d'ibridismo che non è piú dialetto, ma non è ancora italiano. Era un milanese italianizzato influenzato dal fiorentino, caratterizzato dal «*parlare in zeta*», anziché dal «*parlare in ci*»<sup>71</sup>. La tendenza a italianizzare il dialetto locale esisteva già a fine '700 quando Carlo Maria Maggi caratterizzava nel «*parlà par zetta*» le dame che cercavano d'eliminare dalla conversazione i tratti fonetici piú marcatamente dialettali. Bisogna però specificare che questo «parlar finito» è una lingua in parte sperimentata seriamente, in parte parodizzata nella prima redazione del romanzo. Pirandello lo definisce «dialetto arrotondato»<sup>72</sup> e ce ne parla anche Bruni<sup>73</sup>, vedendovi una prefigurazione dell'odierno italiano regionale: consisteva in buona sostanza anche nel ripristino delle vocali finali del milanese, dando un aspetto italiano alla parlata, sia pur molto alla buona. Dice Manzoni in un foglio di Scarto della Seconda Minuta: «*E voleva dire adoprare tutti i vocaboli italiani che si sapevano, o quelli che si credevano italiani, e al resto supplire come si poteva, e per lo piú, s'intende, con vocaboli milanesi, cercando però di schivar quelli che anche ai milanesi sarebbero parsi troppo milanesi, e gli avrebbero fatti ridere; e dare al tutto insieme le desinenze della lingua italiana*»<sup>74</sup>.

La dialettologia cominciava dunque a perder prestigio e il «parlar finito» della borghesia milanese d'inizio Ottocento ce lo dimostra. Anche Tenca e Gherardini ne parlano, tanto che Maria Corti<sup>75</sup> rintraccia un legame tra i testi manzoniani e quelli lombardi coevi, in relazione alla teoria del Gherardini della concomitanza tra koiné toscana e regionale. Per questo la revisione del romanzo del 1840 avrebbe avuto successo in Lombardia, dov'era nota la teoria del

---

<sup>70</sup> BARBI (1939: 114). Per quanto riguarda i viaggi intrapresi da Manzoni in Toscana, Capelvenere ricorda che di essi s'è sempre saputo poco o nulla, anche nei documenti coevi (CAPELVENERE, 1985). La prima idea d'un viaggio fiorentino risale al 1822, ma si realizza solo nel 1827 per «*risciacquare i settantun lenzuolo in Arno*». Dopo varie peripezie approda a Livorno, dove ha il primo impatto col linguaggio toscano. Scrive all'amico Grossi: «[...] e lì cominciò il gusto di intender proprio cogli orecchi questa lingua che già mi parve deliziosa allora, e che mi par tale qui a Livorno: ora che già dunque a intenderla a Firenze?» (CECCUTI, 1986: 29). La prima lezione di toscano parlato la ebbe quando «*l'accademico col tovagliolo sotto il braccio*» gli spiegò il nome dei fagiolini. Giunto poi a Firenze cerca di conoscere la lingua viva attraverso il diretto impatto con la gente, nelle vie, sui lungarni, nei mercati. Il suo unico obiettivo, quasi un'ossessione, è la questione linguistica, per cui poco gl'interessano l'arte e le bellezze fiorentine. Finalmente il 3 settembre incontra ufficialmente gl'intellettuali fiorentini, tra cui Niccolini, Mamiani e altri scrittori, ma l'appuntamento cui tiene di piú è quello nella casa umile di Cioni dove fa la revisione linguistica del romanzo, la risciacquatura, grazie alle «*lavandaie*» (*Lettera al Casanova*) che lo aiutano a togliere alla lingua del romanzo il carattere composito e artificiato. Manzoni incontrerà Gino Capponi solo a fine settembre. Malgrado l'aiuto delle sue «*lavandaie*», però, Manzoni preferisce dare il merito di tutto al popolo, correttore della sua «*cantafavola*», quasi si trattasse d'un'opera collettiva. «*Allegro e disperato*», Manzoni lascia Firenze, per farvi ritorno nel 1864.

<sup>71</sup> MANZONI (2000: 903), *Scritti linguistici inediti*.

<sup>72</sup> NENCIONI (1987).

<sup>73</sup> BRUNI (1984); Id. (a. c.) (1996).

<sup>74</sup> *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi* (1891: 348).

<sup>75</sup> CORTI (1969).

Gherardini per il quale in ciascuna città italiana, non c'è solo il dialetto, ma questa sorta di compromesso tra dialetto e lingua comune detto «parlar natio» il quale andava per lui convogliato nella futura lingua nazionale e non sacrificato a essa. Per alcuni autori, tra cui Forti, Corti e anche la Matarrese<sup>76</sup>, tali idee finivano per prefigurare gli odierni italiani regionali.

Gherardini riprendeva la divaricazione tra lingua scritta e parlata, grammatica e uso, propendendo però per la prima poiché «*non la pronunzia dee determinar la scrittura, ma dee la buona scrittura far regola, il piú che si possa, alla pronunzia*»<sup>77</sup>. In Italia non c'era infatti una lingua comune parlata, la quale, nei casi piú felici ne era un'approssimazione, per condizioni naturali (fiorentino), o di civiltà (parlar finito). Teorizzando la cesura, dunque, con la sua riforma ortografica, egli negava valore fonetico stabile ai segni grafici: come la scrittura è il mezzo per far giungere le idee all'intelletto attraverso gli occhi, così la pronunzia vi giunge attraverso orecchi, solo che essa non si potrà mai rappresentare con segni visibili e certi. Contestando dunque ai fiorentini le loro imposizioni, Gherardini afferma che la scrittura deve seguire, non la pronunzia, ma la ragione e la critica, non essendo fonetica, bensí etimologica.

Con Gherardini abbiamo toccato quindi il problema del rapporto tra grafia e pronunzia, argomento che si espliciterà nella mia ricerca in varie proposte anche interessanti. Singolari le accuse di «cacografie» al *Vocabolario della Crusca*, rappresentazioni della pronunzia fiorentina in ossequio alla Legge Salviati<sup>78</sup>.

Intanto, tra gli anni 1830 e 1840, Manzoni inizia il trattato teorico organico sulla lingua sulla cui frammentarietà e incompiutezza molti critici si sono interrogati.

Prima di passare alla terza fase, quella del fiorentino compiuto, accenno solo al fatto che i critici molto hanno discusso sulla sua precisa datazione: chi anticipandola (Barbara Reynolds<sup>79</sup>, De Michelis<sup>80</sup>, Baglietto<sup>81</sup>), chi posticipandola (Barbi, Devoto), chi oscillando (Forti<sup>82</sup>). Per alcuni, in sostanza, il precedente

<sup>76</sup> MATARRESE (1983).

<sup>77</sup> *Lessicografia italiana o sia Maniera di scrivere le parole proposta da Giovanni Gherardini e messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca* (1843: VIII).

<sup>78</sup> Il problema del rapporto tra grafia e fonetica se l'erano già intelligentemente posto nel '500, pur non risolvendolo. Salviati aveva affermato che dovesse essere la prima ad adeguarsi alla pronunzia. Interessante è la sua proposta d'accrescere a 32 i segni pronunciati, rispetto ai 21 grafici.

Nicoletta Maraschio (MARASCHIO, 1993) rileva come l'attuale rapporto tra scrittura e oralità si sia capovolto rispetto al '500: allora sulla base del modello fonologico fiorentino si costruì un sistema grafico coerente, oggi si tende a normalizzare sulla grafia una pronunzia nazionale ancora assai differenziata regionalmente. La studiosa nega anche che il tipo fonetico fiorentino si sia imposto spontaneamente in Italia, non venendo assorbito nemmeno dagli attori (esempio della *s* sorda e sonora). Essa compie poi un percorso di storia dell'ortografia passando attraverso le figure di Rigutini e Petrocchi, di cui si parlerà ampiamente.

<sup>79</sup> REYNOLDS (1954). Anche per il famoso viaggio a Firenze del 1827 per risciacquare i panni, risulta strana per la studiosa la fretta dello scrittore di preparare la nuova versione del libro prima di partire, nonché la breve permanenza in terra toscana. Ciò proverebbe che la sua tesi era elaborata da tempo, già nel famoso libro forse bruciato. Resta però l'enigma della risciacquatura: se Manzoni era convinto dei suoi modi «lombardo-toscani», perché chiedere consiglio a Cioni e a Niccolini? Voleva ancora una prova sull'uniformità tra dialetto lombardo e uso fiorentino o stava cambiando idea?

<sup>80</sup> DE MICHELIS (1962).

<sup>81</sup> BAGLIETTO (1954).

<sup>82</sup> FORTI(1954); Id. (1959); Id. (1977).

periodo tosco-milanese, quel «mostro a due teste»<sup>83</sup> non sarebbe mai esistito.

E giungiamo alla terza fase: la piú compiuta teoria fiorentina dell'edizione del romanzo del 1840 accompagna il travagliato *Trattato sulla lingua*, durato circa un trentennio senza giungere alla fine. È importante considerare la contemporaneità di «lavoro di lima» sui *Promessi Sposi* e teorizzazione, anche se il romanzo non riflette l'applicazione rigorosa della teoria fiorentina, esposta nella Lettera al Carena *Sulla lingua italiana*. A volte prevalgono, infatti, argomenti di stile, come ricorda Colombo<sup>84</sup> per il poco fiorentino «natio» nel celeberrimo passo dell'addio ai monti.

Ad ogni modo, che fosse toscano o fiorentino, Manzoni aveva già straziato abbastanza le orecchie da tempo ai suoi familiari: ciò che mancava era appunto quella frequentazione quotidiana con l'uso vivo della lingua orale. Una volta accettata la soluzione toscana, Manzoni non si poteva accontentare d'una lingua presa dai libri o studiata «a tavolino»: occorreva una lingua viva davvero parlata.

In questa oggettiva difficoltà di vicinanza d'un modello parlato italiano normalizzato, che si risolve in minima parte oggi con la frequentazione «fonetica» d'un italiano «sponsorizzato» dai professionisti della voce, riscontro l'eterno problema di chi vuol migliorare la propria pronuncia, in un contesto generale tutt'altro che standard.

Il passaggio al fiorentino non avveniva però sulla base d'un socioletto e d'un'opzione culturale: non veniva infatti scelto il fiorentino in quanto strumento dei ceti colti, anche perché, tra le lavandaie, figurava anche la governante Emilia Luti.

E in questo lungo periodo, che culminerà nel prodotto finale della sua «missione» ministeriale, saranno numerose le esperienze e le occasioni dell'autore per discutere di problemi linguistici: tra esse gl'incontri col Tommaseo del 1855 e il tentativo dell'anno dopo di stendere col Capponi alcune voci di quel *Vocabolario* dell'uso da lui tanto auspicato. Intanto scriveva e cancellava, e su quel famoso trattato sulla lingua faceva uscire solo brevi scritti occasionali: *Lettera al Carena*, utile sintesi di quel trattato, inizialmente lettera privata e poi pubblicata, *Relazione a Broglio*, *Lettera a Bonghi sul De Vulgari Eloquentia*, *Lettera intorno al Vocabolario*, *Appendice alla Relazione*, *Lettera al Casanova*, pubblicata postuma nel 1874. Postumi uscirono poi il trattato incompiuto *Sulla lingua italiana* con tutto il materiale di rielaborazione, pubblicato nei primi quattro volumi delle *Opere inedite e rare* da Bonghi (il primo che tentò di metter ordine negli scritti manzoniani), nel 1891, e da Sforza nel 1898 nel quinto volume e negli *Scritti postumi* nel 1900. L'altro trattato incompiuto, scritto forse tra il 1835 e il 1836, *Sentir Messa, libro della lingua d'Italia*, fu fatto conoscere da Bulferetti solo nel 1923.

Da considerare, come ci ricorda Furnari<sup>85</sup>, le diverse situazioni storiche in

---

<sup>83</sup> DE MICHELIS (1962).

<sup>84</sup> COLOMBO (1973).

<sup>85</sup> *La questione della lingua: da Dante al Manzoni: saggio storico-critico del dott. Luigi Furnari* (1901).

cui si collocano le opere manzoniane sulla lingua. La *Lettera al Carena* fu scritta in tempi in cui non si pensava ancora all'unità d'Italia e, se si fosse potuto prevederla, si sarebbe pensato anche a una naturale azione sulla lingua. Se invece in seguito, quando Manzoni scrisse altre opere durante l'egemonia fiorentina, si fosse prevista la fine di Firenze capitale, allora, secondo lui, Manzoni non avrebbe più detto che la lingua italiana è a Firenze, come la latina a Roma e la francese a Parigi, come illustreremo.

Ma in questo tempo che passava, in questo «eterno lavoro», cosa spingeva Manzoni allo studio «matto e disperatissimo», direi quasi ossessivo, sulla lingua? Cosa lo spingerà poi addirittura ad incarichi politici durante la sua vecchiaia?

Il dramma di non avere in italiano quelle parole naturali e «aderenti all'animo» che sapeva d'avere in dialetto, la necessità di trovare una lingua italiana per capirsi tra tutti<sup>86</sup>. E qui la questione linguistico-culturale s'incontrava appunto con quella socio-politica, rendendo il destino dell'italiano tutto diverso dal francese, di cui Manzoni parla spessissimo: basti pensare che, come nota lo scrittore, mentre nella nostra penisola si parla di «buon italiano», nella lingua transalpina si parla solo di «francese». Nel *Sentir messa* Manzoni riporta l'esempio dell'accademico La Visclède il quale parla alla serva del Fontenelle in francese regionale, senza che lei capisca: la poverina, precisava il suo padrone, non intendeva altro che il francese. Ciò perché in Francia il dialetto non era più lingua del servitore, bensì del padrone che, grazie al bilinguismo, riusciva a elevarsi sociolinguisticamente.

L'Italia, invece, vive il divario tra comunità linguistica e scrittori, tra spinta centrifuga dei dialetti<sup>87</sup> e modello aristocratico della lingua; per tale incomunicabilità tra lettori e scrittori, questi non possono erudire la moltitudine, farla invaghiare del bello e dell'utile: da qui la necessità d'una lingua *una*, di tutti e per tutti. Trattandosi, appunto, d'una questione ben più complessa d'un semplice problema linguistico, Manzoni ottantenne tenterà in tutti i modi d'incidere sulla realtà politica e scolastica dell'Italia. Il desiderio utopico d'una società unita si proiettava, infatti, in quello d'una lingua unitaria, staccandosi dalla tradizione retorico-letteraria, che fino a quel momento aveva

---

<sup>86</sup> «[...] non è egli un'altra pietà che veder tanti maestri e maestre non avere il come insegnare a' bambini a nominar le cose più usuali con de' vocaboli non vernacoli e da potersi mettere in carta?» (MANZONI, 2000: 238, *Scritti linguistici editi*).

<sup>87</sup> Sulla condanna dei dialetti s'esprime anche Fanfani, che manzoniano non è, come vedremo. Racconta nel 1862 d'un crocchio d'ufficiali toscani e piemontesi in cui quest'ultimi, parlando in dialetto, venivano redarguiti da un capitano degli Zuavi: «*In Francia chi non sa il francese non è ufficiale*» (DEVOTO - MIGLIORINI - SCHIAFFINI, 1962). Dice ancora Fanfani: «*finché sonerà tanto diverso tra sé la parlata degli abitanti delle varie province in Italia, o finché ciascuno vorrà far prevalere o sarà troppo tenace del suo dialetto, il Toscano, il Piemontese, il Lombardo, il Napoletano e gli altri popoli italiani si chiameranno forestieri tra loro*»; non si trattava di «*tor via i dialetti*» ma di far sì che «*i popoli delle varie province si studino, anche ne' colloquj familiari, di accostarsi il più possibile alla forma ed alla pronunzia comune, o per dire più propriamente di quel dialetto che è stato scelto per lingua comune*» (FANFANI, 1863: 6).

Avendo citato sopra l'esercito, ricordo che esso ha avuto e avrà in seguito un certo ruolo linguistico unificante. Gabriella Alfieri ci racconta il caso del «contadinotto lombardo» tornato italofono dalla leva (ALFIERI, G. 1984) e De Amicis riferisce che il Ministero della guerra voleva trasferire la scuola militare da Modena a Firenze perché gli allievi imparassero meglio l'italiano.



preteso di fondare, agli occhi di tutti, l'immagine d'una nuova identità nazionale: da qui le reazioni anche violente alla sua proposta.

Al posto d'un concetto confuso e letterario di lingua, bisogna infatti istituire una questione sociale e nazionale e ciò andava fatto adottando l'*Uso* del *fiorentino vivo*, una lingua aperta a tutte le forze del pensiero e pieghevole a tutti i mutamenti del costume: parlata insomma, com'è ogni dialetto in una data regione, essendo la lingua d'un popolo originariamente un dialetto che la nazione intera ha adottato.

Ritorno dunque ad approfondire quella fondamentale nozione di *Uso* che in lui diventa quasi una sorta di credo linguistico in tutta la sua ricerca piú matura.

Manzoni afferma nel *Trattato*, come dicono i curatori dell'edizione critica degli scritti linguistici Stella e Vitale, la ragione irrazionale dell'Uso sull'astratta e aprioristica razionalità della regolarità dei grammatici, quasi esistesse una «Provvidenza dell'Uso» che nella confusione della plurifonia, disegna la via della convergenza verso l'unità.

L'Uso «[...] è detto l'arbitro, il maestro, il padrone, fino il tiranno delle lingue»<sup>88</sup>, tanto che né regole grammaticali né vocabolari possono opporvisi, e nella *Lettera al Borghi* del 1829, pur riconoscendo i meriti della Crusca<sup>89</sup>, l'autore conclude che dove l'Uso si fa intendere, il vocabolario non conta piú nulla per lui. Fino a sentenziare che «l'Uso non ha ragione, che bisogna accettarlo senza cercarne ragione»<sup>90</sup>. Non si tratta di qualcosa d'arbitrario ma d'un «insieme di regole che in un certo momento e in un dato ambiente rendono possibile la comunicazione tra una maggioranza di parlanti»<sup>91</sup>.

E in quest'elogio che Manzoni fa dell'*Uso*, egli santifica il criterio dell'*esperienza* che guida il parlante nella competenza linguistica. L'Uso consiste, infatti, in un processo di diffusione e consolidamento di forme nate da necessità comunicative, secondo una concezione del linguaggio vista da Manzoni nella sua essenziale dinamicità: si tratta di lingua in movimento, come dice la Matarrese nel suo testo, che si determina concretamente nella comunità che la parla, da opporre al modello statico di grammatica razionale e di lingua comune della lingua scritta. Qui è sottesa una teoria del linguaggio (Manzoni s'intratterrà a lungo su riflessioni di filosofia del linguaggio) per cui tra vocaboli e idee non c'è relazione intrinseca e necessaria, ma solo convenzionale, frutto d'un concordato sociale. Quando si parla di convenzione, però, non s'intende l'arbitrio umano, bensí quello divino: la parola non è invenzione dell'uomo ma preesiste ad esso e

---

<sup>88</sup> MANZONI (2000: 138.), *Scritti linguistici editi*.

<sup>89</sup> Non è qui il caso d'approfondire i complessi rapporti di Manzoni con la Crusca, di cui si sono occupati vari studiosi, tra cui Nencioni (NENCIONI, 1986). Manzoni fu nominato membro dell'Accademia nel 1827, a motivo della sua perizia e «cura del nostro gentil idioma», tuttavia ebbe un rapporto travagliato con essa. Era infatti in disaccordo sulla concezione della lingua nazionale, per la Crusca improntata a posizioni puristiche e «toscano», I fiorentini della Crusca preferivano in cuor loro i *Promessi Sposi* «milanesi» del 1827 ai fiorentini del 1840, anche se li accettarono, un po' come la vecchietta di Teofrasto che parlava troppo ateniese per essere un'ateniese vera. Ne andava qui anche del complesso rapporto con l'ambiente fiorentino di cui parlerò in occasione dell'incarico politico del ministro Broglio a Manzoni proprio ai tempi di Firenze capitale (NENCIONI, 1987).

<sup>90</sup> BONGHI-BORRI-TOMMASEO (1985: 99).

<sup>91</sup> MATARRESE (1983: 3).

gli fu rivelata.

Dinamismo, però, non comporta liberistica mutabilità: contro le obiezioni di chi pensa che solo la dimensione scritta tuteli dalla variabilità, Manzoni ritiene che il parlato sia meno mutevole dello scritto e a chi obietta che il suo principio d'Uso comporti rigida normatività, egli ribatte che esso non è imperativo, che il suo arbitrio non è «potere senza limiti», poiché, in fatto di lingua, conta solo la convenienza e la ragionevolezza. Mutevolezza e normatività, dunque, rappresentano i criteri che informano la lingua: posizione, questa, che io giudico modernissima. Unità, infatti, non vuol dire staticità né artificiosità: questa lingua dev'esser presa da un luogo e da un tempo definiti e *totalità*, *usualità* e *immediatezza* rappresentano i criteri cui deve conformarsi. Tutte queste ragioni lo spingono a scegliere il fiorentino.

Ovvio che molto presto, tra le tante turbolenze, si scatenarono anche le obiezioni sulle varietà sociali fiorentine del lessico. Manzoni rispose distinguendo la lingua popolare da quella plebea: schierandosi sempre per la prima, riteneva, però, che il *Vocabolario* dell'uso fiorentino dovesse segnalare anche l'altra lingua (un po' come dovrebbe esser oggi per le varianti fonetiche di pronuncia). Ciò che, comunque, faceva degli uomini dei vari «mercati» di Firenze degli esseri parlanti, era pur sempre quel «*sacrosanto Uso, nel quale incastrano poi quelle loro varietà*»<sup>92</sup>.

Nell'iter culturale e linguistico che conduce dalla celebre revisione del romanzo fino alla Commissione Broglio del 1868, troviamo intanto la prima posizione ufficiale a favore del fiorentino nella *Lettera al Carena* in cui egli replica al *Prontuario* toscano di vocaboli su arti, mestieri, cose domestiche allestito dal letterato. Sono molte le lingue esistenti in Italia: la lingua di Torino, di Milano, di Firenze e Venezia, «*con un eccetera purtroppo lungo*»: bisogna quindi provvedere all'unificazione e per questo, tra le altre varianti regionali, Manzoni opta per il fiorentino, per cui adduce, però, motivi soprattutto lessicali, morfologici e sintattici.

Nella stessa opera egli insiste sulla «*scomunicata, derisa, compatita opinione*» che la lingua italiana sia a Firenze, così come la latina era a Roma, e la francese a Parigi: come, infatti, il dialetto parigino è diventato lingua nazionale e anche europea per imposizione statale con la rivoluzione, così ora il fiorentino si farà lingua nazionale per tutti gl'italiani; non, però, sull'esempio del '300, come voleva il Carena, bensì su quello dell'uso vivo di Firenze e sulla stretta integrazione tra lingua e società. In quest'operazione, come già ribadito, la questione linguistica s'è trasferita dal piano letterario a quello sociale, con la ricerca d'un linguaggio che, nominando le cose reali della vita, sopperisca ai bisogni veri della comunicazione.

A questo punto entra in gioco la fondamentale differenza tra LINGUA e DIALETTO, la quale non è stabilita dall'ampiezza della diffusione, bensì dal ruolo comunicativo che un idioma svolge: per questo Manzoni, a differenza dei puristi,

---

<sup>92</sup> MANZONI (2000: 146), *Scritti linguistici editi*.

ricosce ruolo di lingua ai dialetti all'interno d'una piccola società. Bisogna quindi sfatare il mito, come dice Bruni<sup>93</sup>, d'un Manzoni antidialettale, anche perché lui era orgoglioso, oltretutto, di padroneggiare alla perfezione il milanese molto più dell'italiano. Anche Vecchio<sup>94</sup> ritiene che sia una questione mal posta chiedersi se Manzoni fosse stato pro o contro i dialetti. I dialetti, comunque, sono tali soltanto se a loro non s'opponesse un'unità, altrimenti vanno considerati lingue a tutti gli effetti. Identici nella sostanza, lingua e dialetti differiscono solo nell'accidente, cioè per la loro estensione territoriale: le lingue sono dialetti estesi, e i dialetti sono lingue territorialmente circoscritte<sup>95</sup>. La differenza tra le due dimensioni linguistiche non è dovuta, dunque, a ragioni di prestigio culturale, come riterrà l'Ascoli, bensì a motivi prammatici e di convenienza.

Equiparare nell'essenza lingua e dialetto servirà dunque a consentire che il fiorentino diventi lingua nazionale e tale equazione, insistita nella *Lettera al Carena* e nella *Relazione* serve a respingere la nota obiezione secondo cui il linguaggio di Firenze non sarebbe, appunto, che un dialetto. Anche se poi, sull'argomento, nel corso dei suoi scritti non sarà sempre monolitico.

Che si cerca dunque? La lingua comune d'Italia. È qualcosa di totalmente nuovo? No, una lingua comune in Italia c'è già. Ma se c'è, cosa si cerca allora? Dipende da cosa s'intende per lingua e ancora una volta Manzoni ricorda che non si tratta di mera disputa letteraria, bensì d'un complesso di vocaboli, locuzioni, regole, che viene parlato in una certa società. Questa lingua comune va presa da un luogo perché una lingua è in un luogo e va scelta tra quella «*babilonia di lingue*» e d'idiomi della nostra penisola, facendola imparare a chi non la possiede per «*benefizio di nascita*» e a chi non l'ha «*succhiata*» col latte. Sarebbe infatti cosa sui generis e, a parere di Manzoni, unica al mondo che una lingua si formasse in modo artificioso con vocaboli raggranellati da tutti i vari idiomi d'una nazione, senza che venga parlata in nessuna parte del paese moderno, trascurando quelli che l'hanno naturalmente. Manzoni ha dunque bisogno d'intendere la lingua nazionale come qualcosa di documentato e parlato in una regione, in una città, dove costituisce un tutt'uno col dialetto.

Condivido questa preoccupazione e questo rilievo dello scrittore lombardo, tenendo ferma l'esigenza, ormai sempre meno condivisa, d'indicare un luogo, un centro geofonico in cui poter identificare questo fantomatico italiano neutro<sup>96</sup>.

In questo gl'intelletuali dovranno svolgere un ruolo importante: non per formare una lingua per la comunità sovranazionale dei dotti, dato che non si tratta d'un problema meramente culturale, ma per creare un linguaggio per tutte le componenti sociali, facendo derivare alla nazione notevoli benefici politici e

---

<sup>93</sup> BRUNI (1983).

<sup>94</sup> VECCHIO (2001).

<sup>95</sup> Anche la moderna linguistica si trova su questa lunghezza d'onda. Essi non sarebbero, pertanto, versioni corrotte delle lingue letterarie, avendo avuto una storia e uno sviluppo indipendenti. Ma su questo non posso approfondire.

<sup>96</sup> In questo ritengo si sia fatto un grosso passo avanti nell'identificare un centro linguistico geofonico standardizzante più allargato, oltre a varianti di pronuncia che hanno contribuito a rendere meno prescrittivo il modello più recente d'italiano neutro (CANEPARI - GIOVANNELLI, 2010<sup>3</sup>).

civili.

In quest'ideale linguistico manzoniano dicevamo che gioca un gran ruolo l'unità: essa, assieme alla semplicità, si contrappone a varietà e plurivocità: avere piú sinonimi per una cosa non è, infatti, segno di libertà, poiché è molto meglio, per comunicare, avere un vocabolo certo per significare una cosa, piú che molte parole confuse. La lingua possiede dunque una dimensione pratica e quasi «economica», essendo la parola una moneta di continuo scambio; tutto questo si tradurrebbe, quindi, in una sostanziale democraticità della lingua, come hanno spesso rilevato i critici, tra cui Angelini<sup>97</sup>, in questa eterna fatica per dire le cose di tutti con le parole di tutti. Per questo molto presto Manzoni chiuse con la poesia, poiché lí s'annodava il massimo della lingua scritta, letteraria, morta, al cui posto egli faceva una vera apologia dell'oralità.

Quest'unità della lingua dev'essere poi garantita da un centro e, visto che in Italia manca una capitale come Parigi e Londra, parafrasando Franklin (in mancanza del sole, accendere le candele), Manzoni esorta appunto a scegliere Firenze: alla nostra divisione derivante dall'impotenza politica, bisogna sopperire con la buona volontà.

Mentre, però, Manzoni rielabora queste importanti idee, avviene una significativa interruzione, con l'esperienza del *Vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze*, intrapresa con Gino Capponi nel 1856 nella villa di Varramista, con la collaborazione del genero Giorgini, della figlia e anche d'una signora toscana<sup>98</sup>. Opera questa, però, che, come avverrà per l'altro Vocabolario, viene auspicata, avviata e mai terminata.

Sulla questione dei rapporti tra Manzoni e Capponi s'è pure molto dibattuto, data anche una certa disparità di vedute linguistiche<sup>99</sup>: entrambi, però, lavoravano a dare, attraverso l'unità della lingua, l'unità della patria.

Fin qui la teoria: ma è giunto finalmente il momento di vedere Manzoni passare all'azione. Il primo compito, cui fu spinto dal genero su incarico della classe di linguistica e filologia del Congresso degli scienziati italiani a Siena, fu la presidenza della Commissione atta a promuovere l'unificazione della lingua attraverso la diffusione del toscano, approntando vocabolari dialettali sostenuti dalla parola viva toscana. Siccome, però, non credeva piú nel toscano<sup>100</sup> ma nel

---

<sup>97</sup> ANGELINI (1974).

<sup>98</sup> Nella lettera LXXXVII a Giorgini del 1856, Manzoni parla della buona disposizione del nostro amico Gino e della «*tanto gentile signora Matteucci a 'aiutar la barca', come diciamo noi*» (SCHERILLO, 1923). Poi chiede retoricamente al genero un parere nel caso che il «*non andar la barca di gran corso*» dovesse dipendere da lui. Manzoni mette le mani avanti: ciò non accadrebbe per sua indolenza, ché anzi riconosce come un sollievo provvidenziale il potere «*prendere la mia mente per i capelli, e fissarla lí a quel carissimo sizio* [opera penosa e dura]». Ma i lavori che Manzoni doveva affrontare erano ancora due: la revisione del vocabolario milanese e la sua «opera eterna».

<sup>99</sup> Per Dell'Aquila, pur nella collaborazione, le posizioni dei due erano diverse: cruscante quella di Capponi, pur se moderata; anticruscante, illuminista e popolare quella di Manzoni (DELL'AQUILA, 1987).

<sup>100</sup> Malgrado l'entusiasmo della figlia Vittoria per Siena condiviso da Bonghi, che la reputa la «*città meglio parlante di Toscana*» per la «*dolcezza d'accento, per la contrapposizione alla gorgia e anche per la somiglianza all'umbro-romanesco nonché al meridionale*», per «*una lingua che pareva una musica*» (D'OVIDIO, 1933) e anche per l'aria e il cibo, Manzoni, in una lettera alla stessa del 1851, malgrado l'impressione di maggior «toscanità» del senese rispetto al pisano, esprime dubbi sulla sua pronunzia: «*codesto vanto che si dà a Siena in Italia e anche nel*

fiorentino, si rifiutò; aveva sentore, forse, che la capitale non sarebbe stata Firenze, come tuttavia avvenne per un breve periodo dal 1865. In un *Poscritto* confidenziale al Giorgini del 1862<sup>101</sup>, oltre ad affermare che il suo secondo sospiro, dopo l'Italia, era da anni la lingua italiana, esprimeva alcuni dubbi sulla situazione fiorentina e, come già citato nella lettera alla figlia, trovava del tutto strano che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro. Le ragioni della sua scelta fiorentina, non erano pertanto supportate dal ruolo di Firenze capitale, anche se temeva che il trasferimento in altra città influisse negativamente sulla soluzione fiorentina al problema linguistico<sup>102</sup>.

Marazzini<sup>103</sup> si sofferma su questa confessione manzoniana, la quale rischiava di mettere in crisi la costruzione del suo sistema linguistico filo-fiorentino: l'incrinatura riguardava proprio l'applicabilità al caso italiano dei modelli da cui era partito, ossia la Roma imperiale e Parigi, città capaci d'imporre a un tempo l'egemonia linguistica e politico-culturale. Manzoni sentiva che forse la capitale sarebbe stata in un luogo diverso che a Firenze: anche se fino a quel momento non c'era nessun'altra città che avrebbe potuto contendergli il predominio, si rendeva conto che una capitale deve avere una grande influenza sulla lingua della nazione. Per Marazzini l'imbarazzante dualismo tra Roma e Firenze era proprio il sintomo dell'inapplicabilità d'una normativa rigida in un paese policentrico: ma Manzoni non ne tenne conto.

Per quanto riguarda, però, l'uso del fiorentino a tutti i costi, pare che lo stesso Manzoni abbia affermato, morente, che se Ascoli non voleva il fiorentino, gli si poteva dare pure il bergamasco, purché ci si tenesse a un linguaggio vivo e intero. E Cantú<sup>104</sup> racconta d'avergli domandato, prima del trasporto della capitale a Roma, nel caso d'una tale eventualità, se il dialetto romano sarebbe potuto diventare lingua italiana. Al che Manzoni rispose di sí, lasciando soddisfatto il Cantú. Questo a dimostrazione di come il modello fiorentino, in Manzoni, non fosse in fondo così dogmatico.

Nel 1868, comunque, il Nostro accettò l'incarico del Ministro della Pubblica Istruzione Broglio di presiedere la Commissione atta a ricercare la «buona pronunzia», che culminò con la *Relazione*: proprio perché la questione linguistica veniva proposta da uomini della politica, piú che da uomini di lettere, il dibattito si trasformava da accademico e privato in politico e pubblico.

Tra i detrattori, il deputato purista Ranalli, così s'esprime in un dialogo con

*resto d'Italia, è una delle cento cose che mi fanno vedere come, in fatto di lingua, siamo proprio fuori del senso comune. Può darsi piú strano concetto di questo, che la lingua sia in un luogo e la pronunzia in un altro? E si credesse almeno che è in un luogo! Ma no, è un po' qua, un po' là, un po' nel presente, un po' nel passato, un po' nel possibile. Cose dell'altro mondo, e dell'Italia!»* (SCHERILLO, 1923: 89-90).

<sup>101</sup> Lettera CIX a Giorgini del 5 ottobre 1862 (SCHERILLO, 1923). Il «Manzoni intimo» ricostruito da Scherillo nelle lettere ai familiari, specie al genere «Bista», ci aiuta a cogliere anche la portata esistenziale dei suoi studi, i suoi grandi amori per l'Italia e la sua lingua, i rimpianti per la sua scarsa attività, sostituita dalla forza del desiderare.

<sup>102</sup> Era contrario a una soluzione diversa da Firenze anche D'Azeglio che in un discorso molto applaudito alla Camera, si schiera contro l'idea di Roma capitale consigliando, lui piemontese, il trasferimento a Firenze (D'AZEGLIO, 1872).

<sup>103</sup> MARAZZINI (1978).

<sup>104</sup> CANTÚ (1885).

Civinini sull'operazione: «*Il ministro nomina una Commissione per l'Unità della lingua, e principia col dargli un Presidente, che non la sa, la lingua!*»<sup>105</sup>. Al che replica Civinini: «*Una lingua, per essere una lingua viva e vera, deve avere la sua sede in un luogo, i cui abitanti la parlino tutti a un modo, tranne le inevitabili e manifeste corruzioni della plebe [...] e di là si diffonda in una piú o meno vasta estensione di paese*»<sup>106</sup>.

Manzoni, però, dopo il diniego del 1832 a collaborare con la rivista «Antologia», quando s'era paragonato a «*di que' cavallacci che, attaccati a una carretta, tanto che strascicano, bene o male; ma posti in un tiro a sei vi fanno una triste figura e, invece d'aiutar, guastano*»<sup>107</sup>, alla veneranda età di 83 anni, in preda a problemi nervosi, accetta l'incarico di Broglio, «il tiro a sei» prima rifiutato: proprio lui alieno da incarichi ufficiali, che aveva rifiutato l'incarico al Parlamento subalpino di Arona. Proprio lui che, ironia della sorte, pare soffriva d'una leggera balbuzie forse ereditata da nonno Beccaria, consistente nella fatica a pronunciare la prima sillaba d'alcune parole, cosa che lo teneva lontano da uffici e onori che potessero obbligarlo a parlare in pubblico. Tale difetto si manifestava specie con gli estranei, piú che con gl'intimi<sup>108</sup>.

Eppure accettò. E lo fece anche per senso civile e politico, quasi fosse una sorta di missione che lo spingeva ad affrontare le sorti dell'italiano, come ci racconta Raicich<sup>109</sup>,

pur se in realtà, anche in quell'occasione il Nostro fece tutto da solo, «uti singulus».

Rotti gli indugi, pertanto, Manzoni coglie l'invito di Broglio a «*ricercare e proporre tutti i provvedimenti e i modi, coi quali si possa aiutare e rendere piú universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia*», quasi in una sorta di nuova Pentecoste, come dice Balboni<sup>110</sup>. È la prima volta che compare espressamente l'esigenza della «buona pronunzia».

Tale proposta, però, fu sottoposta a molte critiche, tra contemporanei e in tempi recenti. Feroce quella di Raicich<sup>111</sup>, che arriva a definire Broglio «apprendista stregone», volendo compiere in tempi brevi il miracolo dell'unità linguistica, in un paese di pedanti e analfabeti. Di fatto non fece che confondere le acque, riaccese antichi rancori e non ebbe nell'immediato alcun risultato apprezzabile se non quello, involontario, di provocare la reazione dell'Ascoli. Persino l'adesione di Broglio al fiorentino è, a parere del critico, un atto di pura devozione, piú che una scelta meditata, al punto tale che, quando parlava, la pronuncia lo tradiva come padano. Il che, come abbiamo già visto, era un

<sup>105</sup> Lettera a Ruggero Bonghi di Emilio Broglio, in *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1897: XIII), III, Firenze coi tipi di M. Cellini Galileiana.

<sup>106</sup> *ibidem*, p. XXI-XXII.

<sup>107</sup> MANZONI (2000: 648) *Scritti linguistici editi*, I.

<sup>108</sup> Ce ne riferisce uno dei suoi piú antichi biografi, Stoppani: «*Io la parola la vedo, essa è lì; ma non vuole uscirmi dalla bocca*» (CATANZARO, 1986: 35-67).

<sup>109</sup> RAICICH (1986).

<sup>110</sup> BALBONI (1988).

<sup>111</sup> RAICICH (1986).

problema anche di Manzoni.

La proposta di Broglio riguardava anche la compilazione d'un *Vocabolario* del linguaggio fiorentino vivente, per il quale il ministro aveva incaricato Manzoni quale «maestro di cappella»: anche su ciò Raicich esprime grosse riserve.

Si trattava d'una grande operazione anche in edizione economica e ridotta, destinata alle scuole, accompagnata da insegnanti toscani e vocabolari dialettali corrispondenti. L'impresa vide anche la partecipazione quasi maniacale del ministro per 25 anni, fino alla morte, ma alla fine rimase un'opera incompiuta e di poco successo: avrebbe dovute esser diffusa capillarmente in tutte le scuole ed esser acquistata da scolari e famiglie, mentre restò invenduta, con l'amarezza del Manzoni ormai morente.

Il *Vocabolario* iniziò a uscire nel 1870, ma il quarto e ultimo volume fu pubblicato solo tra il 1891 e il 1897. Il Ministero si limitò a comprarne 300 copie, gran parte delle altre giacquero nei magazzini. A dimostrazione, sempre secondo Raicich<sup>112</sup>, di come il manzonismo non sia penetrato con gli strumenti che esso s'immaginava, bensì attraverso la scuola letteraria manzoniana e certi scrittori con alti incarichi al Ministero, come Ferdinando Martini.

Il *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* fu realizzato, secondo l'auspicio di Manzoni, da un gruppo di lessicografi fiorentini, in parte dotti di professione, che dovevano sedersi attorno a un «tavolone» per compiere quest'«opera bona». Da tale gruppo Manzoni aveva escluso i Cruscanti, poiché non adottavano il fiorentino come unico criterio normativo; punto di riferimento era piuttosto il *Dictionnaire de l'Académie française*.

Si noti, a tal proposito, l'aggettivo *Novo*, che tanto sarà criticato dall'Ascoli: su questo si scatenerà una ridda d'interpretazioni di cui tratterò in seguito.

Ma riprendiamo le vicende dell'incarico ministeriale di Manzoni, avvalendoci del racconto di Dionisotti<sup>113</sup> e di Raicich<sup>114</sup>.

Sono passati 20 anni da quando Manzoni ha cessato l'attività letteraria e molti pensano, come già accennato, che lo scrittore rifiuterà o si contenterà d'una presidenza onoraria. Broglio, però, nel conferirgli l'incarico, sa quanto sia impaziente di collaborare.

La decisione di dividere in due sottocommissioni, una milanese e una fiorentina, fu presa a causa dell'anzianità di Manzoni, che rimase a Milano, coadiuvato dal milanese Carcano e dal napoletano Bonghi. A Firenze lavoravano, invece, l'abate Raffaello Lambruschini<sup>115</sup>, vicepresidente, Tommaseo, Mauri e Bertoldi: in tutto tre milanesi su sette e nessun toscano<sup>116</sup>. La scusa era

<sup>112</sup> RAICICH (1986).

<sup>113</sup> DIONISOTTI (1998). *Ricordi della scuola italiana, op. cit.*

<sup>114</sup> RAICICH (1986), *Quaranta anni dopo: Manzoni, Firenze capitale della lingua.*

<sup>115</sup> L'abate Lambruschini aveva pubblicato sulla «Nuova Antologia» l'articolo *Dell'unità della lingua, a proposito dell'ultimo scritto di A. Manzoni*, in cui affermava: «La lingua di una nazione è dunque un fatto naturale per virtù di popolo, che la parla, non artificiale per opera meditata di scrittori. Gli scrittori devon pigliar la lingua dal popolo; e la lingua parlata e la lingua scritta sono una lingua sola» (LAMBRUSCHINI, 1869).

<sup>116</sup> «fu una strana convocazione di uomini, tutti, salvo l'uno aggiuntovi poi, né fiorentini né toscani, a discutere sui

perché risultasse più convincente la comune richiesta della loro lingua, anche se poi fu nominato il toscano Gino Capponi al posto del dimissionario Tommaseo. Queste commissioni lavorarono in modo del tutto separato, tanto che a Milano non ci si preoccupò di cosa facesse l'altra sottocommissione a Firenze, dove non si poteva discutere e conoscere le decisioni di Manzoni prima che fossero presentate al ministro e magari pubblicate sui giornali. Indubbiamente, in questi conflitti, fondamentali erano le tensioni ancora forti tra l'ambiente milanese e quello fiorentino, di cui parleremo più avanti. Possiamo intanto dire, con D'Ovidio, che Firenze, verso gli entusiasmi di Manzoni si comportò come San Marino di fronte alle offerte d'ingrandimento territoriale proposte da Napoleone: evidentemente con poco entusiasmo.

La divergenza fondamentale tra i due indirizzi era che, mentre nel gruppo manzoniano si voleva «rifondare» l'italiano, per l'altro ciò che mancava era solo una parte della lingua, quella inerente all'«uso giornaliero delle persone civili».

Alla fine dei lavori il presidente stese e pubblicò la sua *Relazione* all'insaputa dei fiorentini, inviandola al ministro ma anche alla «Nuova Antologia» e a «La perseveranza», stilandola in prima persona plurale sia nell'avvio che nella chiusa, ma firmandola lui solo. Da qui la reazione dei fiorentini. Tommaseo s'arrabbiò e se n'andò, ufficialmente per problemi di salute, non senza pubblicare una lettera pungente su «Nuova Antologia», dove comparve anche la controrelazione di Lambruschini: questi fingeva d'integrare la proposta di Manzoni, ma in realtà la demoliva, insistendo sui vocabolari esistenti, come quello di Fanfani, ma anche su quello della Crusca e sul Tommaseo-Bellini. Si trovò allora invischiato il Capponi<sup>117</sup> che tentava di celare le divergenze pur esistenti.

Manzoni intanto inviava le proprie dimissioni al ministro con una lettera pubblica e privata, dicendo che le commissioni erano agli antipodi sulla materia del Vocabolario e sul modo di comporlo, cercando in seguito di correggere la «frase imprudentissima». Dopo aver scritto nel marzo 1868 2 lettere intorno al *De vulgari eloquio di Dante e Intorno al Vocabolario*, giustificando la localizzazione fiorentina, anziché toscana, Manzoni abbandonò il progetto del Vocabolario.

---

*mezzi di propagare una lingua che chi la convocava, non toscano, neppur lui, si voleva tutta quanta consistesse nel fiorentino!*» (MAZZONI, 1913: 311). E Gelmetti parla di «proposta dei Tre» (Manzoni, Bonghi e Carcano) che «incocciano maledettamente» a voler essere fiorentini (GELMETTI, 1868: 44).

<sup>117</sup> Capponi era stato nominato al posto di Tommaseo, essendo amico di Manzoni, con la speranza di ricomporre la frattura, anche se in realtà aveva idee diverse sulla lingua. Lo scritto da lui pubblicato nel 1869 sulla «Nuova Antologia» in risposta alla *Relazione* di Manzoni, *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, ultimo suo scritto sulla lingua italiana, fu la sua discretissima risposta personale, successiva a quella pubblica di Lambruschini. Capponi non accetta il sincronismo del fiorentino parlato dalle persone colte: il parlato non può infatti essere monocromo come in Manzoni, poiché s'articola in più gradi, dal discorso familiare al parlato illustre. In realtà Capponi, consapevole della decadenza del ruolo del popolo di Firenze, rifiutava il paternalistico «popolanesimo» manzoniano, per affidare la soluzione sociale del problema della lingua alla responsabilità e alla maturità dell'intero popolo italiano. Quasi profetiche le sue parole, rivalutate da Folena e Nencioni: «Mancò all'Italia un centro comune perché mancava alla nazione»; «[...] quindi all'esserci una lingua bisognava che ci fosse una Italia»; «La lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani» (NENCIONI, 1977: 9-25). Come Manzoni, anche Capponi identificava lingua e nazione, solo che, se per l'autore lombardo bisognava partire dall'unità linguistica per giungere a quella politica, per l'amico toscano bisognava seguire il percorso inverso (SPADOLINI, 1986).



Se Manzoni adottò un comportamento così eterodosso ciò era dovuto, secondo Nencioni<sup>118</sup>, alla sfiducia nel consenso del gruppo fiorentino, ma anche a fattori a lui favorevoli quali il ministro devoto, la sottocommissione milanese ben disposta, Firenze capitale, sia pur provvisoria. Tutto ciò gli aveva dato il senso di chiamata provvidenziale del suo progetto, quasi una sorta di gemello di Dante.

Proprio nel momento dell'interruzione, viene istituita la Giunta per il *Novo Vocabolario della lingua viva di Firenze*, attraverso l'incarico ad alcuni studiosi toscani, capeggiati da Giorgini. Manzoni allora replicherà alla sezione fiorentina che l'aveva osteggiato, con l'*Appendice alla Relazione*, che uscì in volumetto nel 1869, essendo più consistente d'un normale articolo, e che determinò la rottura definitiva dei rapporti con la società letteraria fiorentina. Manzoni incarica il genero di consegnare l'*Appendice* anche all'altra sottocommissione: i rapporti sono ormai diventati difficili persino col vecchio amico Capponi, cui non sa se dare una copia.

Fin qui le peripezie legate all'incarico politico ricevuto dal Manzoni.

Ma è giunto ora il momento di parlare dei contenuti della famosa *Relazione*. In essa possiamo individuare tre nuclei fondamentali d'argomenti: 1) la necessità d'accettare un idioma comune che sostituisca i vari idiomi usati; 2) la dimostrazione che questo idioma non può essere che il fiorentino; 3) la funzione primaria del nuovo *Vocabolario* ai fini della diffusione del fiorentino.

Innanzitutto, dunque, la scelta del fiorentino. Bisogna ricordare che per Manzoni i dialetti hanno la stessa dignità della lingua viva e intera, ma il fiorentino ha una posizione diversa rispetto agli altri poiché esso viene usato anche come lingua nelle grandi opere di pensiero e di narrativa: non è da considerarsi, pertanto un dialetto o un vernacolo, come sostiene Monti, bensì appunto una lingua, la quale, in mancanza d'un'altra, assolve al ruolo di lingua comune. Se il fiorentino s'è imposto è innanzitutto per merito dei grandi scrittori: si trattava ora di completare questo processo incompiuto che aveva impedito, per motivi storico-sociali, il passaggio da dialetto a lingua. Se una nazione ha adottato giustamente un unico sistema di misura, a maggior ragione deve adottare una sola lingua. Ma sulla superiorità del fiorentino rispetto agli altri dialetti anche toscani, Manzoni insiste facendo leva su certe sue doti naturali, quasi una sorta di qualità intrinseca, forse fonetica, di cui, però, il Nostro non parla in modo esplicito<sup>119</sup>.

Tra i contemporanei di Manzoni, Bersezio ci descrive l'approccio dello scrittore al fiorentino: «[...] a Firenze [...] non poté a meno di rimanere innamorato di quella dolce melodia di loquela e grazia appropriata di espressione,

<sup>118</sup> NENCIONI (1993).

<sup>119</sup> Dice Alfieri nella sua *Autobiografia*: «io mi ero subito ripurgata [col soggiornare in Toscana] la pronunzia di quel nostro orribile u lombardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione [...] E ancora adesso, benché di codesto u, da cinque e più anni ch'io sto in Francia ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale». E ancora: «quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare italianizzate, ell'era bastantemente pura e toscana; stante che io deridendo sempre tutte le altre pronunzie toscane, che veramente mi offendeano l'udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva la u, e la z, e gi, e ci, ed ogni altra toscanità» (TESI, 2005: 108).

*che è il parlar toscano [...]. A contatto in Firenze colla meravigliosamente bella ed acconcia e colorita parlata toscana, egli agevolmente persuase che il suo linguaggio lombardeggiante, era aspro, rozzo, inefficace, e che conveniva rifonderlo di pianta e ritemperarlo a quella foggia, cui giudicò essere la lingua viva, unica d'Italia»<sup>120</sup>. Intervenendo sulla questione manzoniana Bersezio, malgrado il rispetto per il «sommo», riteneva però rimedio insufficiente basarsi su dizionari e istitutori: sarebbe stato come «mettere pochi bicchieri di vino in un tinozzo d'acqua e volere che questa di quello pigli gusto e colore». Sarebbe servita una sorta d'invasione (una «colluvie») dei Toscani per tutta Italia, simile a quella degli invasori del nord: in tal modo, però, anche il loro linguaggio si sarebbe modificato. E comunque: «Un autore italiano farà molto bene a studiare la lingua parlata, ma che prima di toscaneggiare senza poterlo fare a perfezione, sarà molto più opportuno che egli s'accosti all'idioma della propria regione, che alla fine delle fini poi non è in terra di Turchia, ma in Italia essa pure»<sup>121</sup>.*

Bersezio descrive, infine, la pronunzia di Manzoni: egli faticava a pronunziare qualche consonante iniziale, ma si trattava di poca cosa e non tale da farlo definire bleso.

Per quanto riguarda ora i mezzi concreti indicati da Manzoni per realizzare il suo fine,

bisogna sottolineare che la *Relazione* ha una forte valenza pratica e che la sua ultima parte, che ha come destinatario l'ex provveditore agli studi di Milano Carcano, presenta molte proposte operative. Questo collaboratore di Manzoni, tuttavia, dopo 5 anni dall'uscita dello scritto dell'autore lombardo, esorterà Ascoli a intervenire contro le esorbitanze dei manzoniani seguaci di Broglio.

Tra le prescrizioni indicate per realizzare l'ideale di corretto italiano, oltre a quella di compilare dei vocabolari dialettali bilingui, per diffondere la «bona pronunzia» (di cui peraltro non si danno indicazioni fonetiche d'alcun tipo), si consiglia d'arruolare il maggior numero possibile d'insegnanti toscani o d'adozione toscana nelle scuole primarie, solo toscani nelle cattedre di lingua nelle scuole magistrali o Normali.

Altri suggerimenti di tipo scolastico e culturale, (utopici e pittoreschi, ma di sicuro tra i pochi interventi di politica linguistica realizzati nella nostra storia scolastica) riguardano i sussidi ai comuni che assumevano maestri toscani o li educati; la proposta di conferenze di maestri/e toscani nelle varie province e di letture degli stessi agli insegnanti di brani scelti, con interventi anche su arcaismi e provincialismi; la correzione da parte di maestri toscani di abbecedari, catechismi e libri di lettura; la revisione d'insegne pubbliche, iscrizioni, notizie. Da ricordare ancora la diffusione nelle classi di vocabolari a basso costo anche d'arti e mestieri: il tutto senza aggravio per l'erario pubblico, ma solo grazie alla buona volontà privata di scrittori, editori e librai. A coronamento di tutte queste proposte stava poi l'istituzione, per gli allievi delle scuole Normali e magistrali,

---

<sup>120</sup> BERSEZIO (1873: 56).

<sup>121</sup> MARAZZINI (1977: 56).

d'un premio-soggiorno a Firenze.

Ciò rispondeva, d'altronde, a una grande esigenza di toscanizzazione che si respirava fuori dalla Toscana; ci sono testimonianze letterarie di famiglie del Sud del ceto medio-alto che ambivano all'educazione linguistica per la prole, come vediamo nei *Viceré* di De Roberto, per cui prosperavano collegi in Toscana per figli di classi alte di tutt'Italia. Tesi<sup>122</sup> cita il dialetto italianizzato di Trieste in cui s'imitano alcuni tratti della pronuncia fiorentina, visti come eleganti e non locali: la lieve spirantizzazione di /k/, *bacio* pronunciato con la *sc* di *scena*; *giornale* con la *gio* del francese /j/. La Poggi Salani<sup>123</sup> cita anche Gradi che attesta tentativi d'imitazione di pronuncia toscana anche a Milano. A fine secolo Svevo parla del «toscaneggiare con affettazione», «aspirando e addolcendo», come fanno alcuni personaggi di *Senilità*. Tutto questo, nella sua eccentricità, rappresentava pur sempre, a mio parere, un tentativo concreto di trovare, attraverso un modello normativo, una soluzione al problema reale della comunicazione, all'interno d'una realtà così frammentata e «variopinta», quale quella della situazione linguistica italiana. Tra le iniziative di cui dovrebbe dotarsi la scuola oggi, qualcosa tra tutte queste fantasiose proposte si potrebbe salvare: una tra tutte, quella d'istituire un «lettore» d'italiano nelle scuole. Ovvio, poi, che tra i detrattori di tali idee ci fossero coloro che pensavano che, gente abituata a vivere tutto il giorno nei campi e nelle stalle, non avesse bisogno d'un arricchimento extradialettale. E che, anzi, tali studi avrebbero mancato di rispetto ai padroni e a Dio<sup>124</sup>.

Ciò che mancava, comunque, in tutto questo erano le indicazioni di carattere fonetico, poiché nulla si diceva in concreto sulla pronuncia.

Trattiamo ora in modo più approfondito il rapporto tra lo scrittore lombardo e l'ambiente fiorentino, e quindi anche tra Milano e Firenze.

Dionisotti<sup>125</sup> nota come la collaborazione tra le due città potesse apparire quasi come un atto riparatorio, dopo l'opposizione violenta d'inizio '800, che proseguiva quella presente ai tempi di Monti. Nel periodo lorenese Firenze era stata per gli italiani quasi porto sicuro «*dove fosse dato vivere e guardar lontane le tempeste della vita*»<sup>126</sup>, alieno dalle polemiche della Milano romantica. La feroce contesa tra le città era giunta alle ingiurie negli anni '40 dell'800 con Gherardini e continuata negli anni '50 con De Capitani, bersaglio la nuova edizione del Vocabolario della Crusca. Nel secondo '800, comunque, le cose sembravano placarsi, tanto che l'incarico del «milanese» Broglio al «fiorentino» Manzoni risultava un accordo tra il «Politecnico» di Milano e la «Nuova Antologia» di Firenze, togliendo di mezzo Torino, in attesa di Roma: Milano si contentava che Firenze fosse capitale morale (delle chiacchiere politiche e letterarie), e a sé lasciava il diritto d'esser capoluogo economico.

---

<sup>122</sup> TESI (2005).

<sup>123</sup> POGGI SALANI (1996).

<sup>124</sup> RAICICH (1966).

<sup>125</sup> DIONISOTTI (1967).

<sup>126</sup> DIONISOTTI (1967: 42).

Ma perché la proposta di «fiorentinizzare» gl'italiani da parte di Milano trovava proprio Firenze e i fiorentini contrari? Un po' per il riemergere d'antichi dissapori, un po' perché Firenze si sentiva confinata dalla proposta manzoniana nella cerchia antica del Comune. Voleva esser capitale della lingua toscana e non solo fiorentina: gente come Lambruschini<sup>127</sup>, che paragonava la capitale d'un regno d'Italia alla capitale del Granducato, non poteva accettare le idee manzoniane.

Quel contrasto antico tra tradizionalisti e innovatori tornava dunque a galla; ai tempi di Pietro Leopoldo prevalevano gl'innovatori, tanto che si giunse alla momentanea abolizione della Crusca, ma ora le parti erano invertite: a Milano Manzoni vuole una lingua nuova senza incrostazioni letterarie, e a Firenze sono diventati meno tolleranti verso la promiscuità. Nel frattempo, infatti, Firenze era divenuta capitale, ma i fiorentini non avevano preso bene il loro ruolo, come s'aspettavano a Torino, poiché vivevano l'afflusso di nuova popolazione come una sorta d'invasione: Raicich<sup>128</sup> dice che gli abitanti del capoluogo toscano sentivano i forestieri come «meteci», al punto tale che, venendo disturbati dai piemontesi, s'arroccarono nel purismo cruscante. Mai, infatti, s'era verificato che giungesse a Firenze un tal numero d'abitanti, con l'effetto di modificare in modo repentino le abitudini cittadine, anche se Gino Capponi diceva all'amico tedesco Reumont che si trattava de «la solita Firenzina» e «Toscanina», ben piú piccola di città quali Milano e Napoli. La faccenda s'era dunque trasformata da questione linguistica in polemica politica.

Firenze capitale aveva quotidiana conferma dell'impossibilità di convertire l'Italia alla pronunzia toscana, dato che i nuovi venuti tendevano all'isolamento

---

<sup>127</sup> Per Carrannante, se a prima vista Lambruschini sembra aderire a certo purismo moderato dell'800, piú preoccupato della conservazione della lingua toscana che d'un suo uso piú spigliato e moderno, a un esame attento si rivela piú attuale. D'altronde egli aveva viva e quotidiana esperienza di come si parlava nel periodo in Toscana e a Firenze, cioè possedeva una conoscenza sincronica del parlato fiorentino, ben piú di quelli che all'epoca s'appellavano all'uso (Manzoni, Tenca, Cattaneo e Tommaseo). Manzoni aveva invece, per Carrannante, una concezione ancora settecentesca del linguaggio, quale strumento del pensiero e abito della mente (CARRANNANTE, 1982). Altra idea di Lambruschini diversa da Manzoni era che la lingua italiana fosse già bell'e fatta e non fosse da inventare. In una lettera del 1844 diceva che il popolo toscano doveva riconoscere «*il bel principio che gli ha dato Iddio, sopra ogni popolo forse d'Europa, di parlare, quanto mai meglio possa esser parlato, un dialetto che è divenuto lingua scritta d'Italia*» (CARRANNANTE, 1982: 18). Tale lingua, già bellissima, poteva divenire ancor piú bella e potente: da qui la battaglia contro neologismi e intonazioni esterne. Lambruschini distingue infatti tra «*l'uso che imbastardisce la lingua, e l'uso che ne conserva intatta la propria natura*», dal momento che «*oggi in Firenze le locande, i caffè, i negozi, le conversazioni, i giornali vomitano ogni giorno tanta lava di parole e di frasi antitaliane, che l'aria ne è ammorbata*». (LAMBRUSCHINI, 1869: 549, 552). Si viene dunque a creare un contrasto tra la lingua naturale delle origini, e quella moderna cittadina. Come rileva anche la Matarrese (MATARRESE, 1980), Lambruschini oppone, in sostanza, al modello di fiorentino contemporaneo dei ceti colti la lingua della campagna, la lingua di natura alla lingua di cultura, poiché il popolo, a differenza della città «inforestierata», conserva intatta la lingua di Dante. I caratteri primigeni della lingua nazionale si conservavano dunque nella parlata toscana non urbana incontaminata, di contro alla soluzione fiorentina cittadina di Manzoni la quale, a causa del commercio quotidiano urbano, portava invece corruzione. Anche De Blasi ci racconta come nel periodo post-unitario si sentisse come piú pura la lingua delle campagne (il «bel parlare» dei montanari), al punto tale che l'ispettore critica nel 1865 persino l'invio di maestri di città, come quelli di Siena, Pistoia e Firenze. Si trattava d'una sorta di «Crusca di montagna», secondo le teorie di Grimm sulla regolarità immediata e spontanea della lingua materna, di cui sono depositarie le madri. Comincia qui a comparire il ruolo della donna nella lingua (DE BLASI, 1993).

<sup>128</sup> RAICICH (1986).

linguistico «*e a mantenere nei loro gruppi, per conforto e rivalsa, oltreché per necessità, le originarie diverse lingue e orribili favelle*»<sup>129</sup>. Manzoni chiedeva al governo di promuovere un'espansione in Italia della lingua viva di Firenze, ma i letterati fiorentini volevano che la loro lingua fosse protetta, sentendosi derisi dalla proposta manzoniana. I puristi toscani si lamentavano per le troppe trasgressioni dovute alle voci burocratiche e ai francesismi e per Pietro Fanfani Firenze capitale era poco meglio d'una tana di fiere la cui lingua parlata non era certo degna di scambiarsi con gli altri dialetti d'Italia.

Della «calata» in 30.000 di questi «piemontesi» ci dà testimonianza anche uno storico della città, Sergio Camerani<sup>130</sup>, che ricorda come gl'invasori avessero sconvolto la vita cittadina, deturpando tradizioni e lingua. Sulle incomprensioni coi «piemontesi» ci dà una vasta aneddotica l'editore torinese-fiorentino Barbera; infastidito da questa contesa, egli aveva scritto una lettera aperta alla «Nazione», denunciando l'ostinazione dei piemontesi per il loro dialetto anche a Firenze. L'unico rimedio sarebbe stato che i suoi compatrioti piemontesi parlassero italiano in pubblico, onorando la lingua italiana. Al Barbera rispose Carducci, antimanzoniano avverso al trasferimento, per il quale Firenze capitale e le trattative con Roma erano un guaio serio per la monarchia e per l'unità d'Italia, come dice nella *Lettera al Barbera*<sup>131</sup>.

Ecco perché, dunque, in modo un po' paradossale, i Fiorentini salutarono il passaggio a Roma capitale come liberazione da un incubo<sup>132</sup>.

Dulcis in fundo, nel rapporto specifico tra Firenze e Manzoni, ci si metteva di mezzo anche il suo modo di parlare: col trionfale riconoscimento di 40 anni da letterato, avrebbe dovuto «andare sul velluto», e invece, come dice Dionisotti, «*il malparlante milanese diventato campione della lingua viva di Firenze, non poteva avere il consenso d'una città infastidita dal recente influsso di troppi malparlanti galloitalici*»<sup>133</sup>.

Si ripropone qui, con Dionisotti, la questione della pronuncia «poco fiorentina» di Manzoni: dopo aver ricordato come nei tanti scritti dell'epoca rarissimi siano i riferimenti alla pronuncia (notazione questa per me molto significativa), lo studioso riporta una tra le poche testimonianze, captate da Vivaldi: «*E la pronuncia la darà Firenze, Siena, Pistoia o Lucca? Non c'è da spaventarsi: bastano intanto i confini toscani per vietare il passo all'u milanese, alle lunghe napoletane, agli sc per s ed agli s per sc*»<sup>134</sup>.

I fiorentini, ritornati intanto periferici, in un periodo di tramonto della cultura fiorentina d'alto rango, si pongono alla ricerca d'una loro identità nazionale e trascurano quanto avviene al di là dei confini del paese. In seguito rifiuteranno anche Ascoli, per il suo predominio esclusivo della «lingua della

---

<sup>129</sup> DIONISOTTI (1967: 308).

<sup>130</sup> CAMERANI (1962).

<sup>131</sup> CARDUCCI (1938).

<sup>132</sup> «*Si lasciarono scapitalizzare battendo le mani, con una disinvoltura ed un buon garbo che fu il miglior elogio del loro senno*» (PESCI, 1904: 239).

<sup>133</sup> DIONISOTTI (1967: 309).

<sup>134</sup> DIONISOTTI (1991: 427); cfr. DE BREGANZE (1869: 18).

penna».

IL «GRAN POLVERONE» ATTORNO ALLA RELAZIONE MANZONIANA

Ma esaminiamo ora lo schieramento che si venne a costituire a seguito della divulgazione della proposta manzoniana del 1868.

Innanzitutto le reazioni immediate sui giornali, a conferma di come per la prima volta s'uscisse fuori dal chiuso degli atti ufficiali, per trovare la discussione vastissima e nel panorama culturale e intellettuale. Niente di simile temo che sia possibile ai giorni nostri.

Da segnalare, tre giorni dopo la pubblicazione della *Relazione* su «Perseveranza», l'articolo critico della «Nazione» che riprenderemo parlando di Gelmetti, oltre agli interventi su moltissimi altri quotidiani, come la «Nuova Antologia», che pubblicarono anche integralmente la relazione. Anche all'estero i giornali si schierarono, tanto che l'inglese *Times* ironizzò sugli italiani i quali avevano fondato le rivendicazioni dell'unità politica sulla loro secolare unità spirituale, e ora, conseguita l'unità, s'accorgevano che non esisteva la lingua nazionale.

Per quanto riguarda le riserve personali alla proposta manzoniana, da citare il piemontese Carlo Boncompagni<sup>135</sup> il quale, riprendendo le obiezioni dell'abate Tigri, nota come il linguaggio delle campagne e dei centri minori toscani sia più puro del fiorentino urbano, corrotto dai forestierismi. Egli rileva anche le difficoltà a usare maestri e maestre toscane nelle altre province per la diffusione della buona lingua, anche perché l'insegnamento elementare, quello più consono a diffondere la cognizione della buona lingua, già lacunoso in Italia, lo era ancor più in Toscana.

Anche Cocchetti<sup>136</sup> critica il fiorentino come il più guasto dei dialetti toscani, cercando la lingua fuori dalla cinta della città, nella campagna che ha ancora conservato le sue tradizioni e la sua antica moralità.

Furnari<sup>137</sup> ritiene che la lingua viva del popolo si stia formando in Italia dall'insieme degli scambi tra tutti i dialetti: non è più tempo di sognare un'unità di linguaggio e d'escogitare mezzi per conseguirla, poiché, dai processi politici che si stanno verificando moderna, si formerà per via naturale e non artificiale una lingua tutta nuova, estesa nell'uso a tutti i parlanti.

Il variegato panorama dell'antimanzonismo, di cui parlerò a lungo, spesso era però agitato da ragioni ideologiche, come avveniva per lo sferzante giudizio dei Gesuiti di «Civiltà Cattolica», per i quali «ogni studio che si mettesse a far apprendere quell'idioma e quella pronuncia alle classi inferiori del popolo, sarebbe

---

<sup>135</sup> Ministro della Pubblica Istruzione in Sardegna e ambasciatore in Toscana dal 1857, aveva accompagnato il processo d'annessione della Toscana.

<sup>136</sup> COCCHETTI (1868).

<sup>137</sup> *La questione della lingua: da Dante al Manzoni: saggio storico-critico del dott. Luigi Furnari* (1901).

per la massima parte e quasi totalità un lavar la testa all'asino»<sup>138</sup>, in quanto tra i «giovanetti di civile condizione» e «cotesti branchi di zotici contadinelli» era troppo incolmabile il fossato linguistico e culturale.

Questioni piú estrinseche potevano poi riguardare l'odio creatosi attorno alla figura del ministro, a causa d'alcuni provvedimenti contro docenti universitari troppo «progressisti» e mazziniani, tra cui Carducci.

Ciò che comunque accomunava un po' tutti coloro che rigettavano la *Relazione* manzoniana, era il rifiuto di questo «fiorentino vivo», sentito pur sempre come un dialetto municipale, che avrebbe portato alla ribalta una città come Firenze, ormai priva di qualsiasi prestigio nazionale e/o linguistico.

Piú di 60 scrittori presero posizione sulla questione, cercando di capire se la nostra lingua fosse nata in una sola città o provincia o se fosse prodotto di tutta la nazione, andando a creare un vasto e composito schieramento.

L'opposizione di destra era composta da puristi ed era ricca di adepti nella scuola e nella cultura ufficiale. Essa si raccoglieva attorno alla rivista colta bolognese «Il Propugnatore»<sup>139</sup>, organo della Commissione bolognese per i testi di lingua, nata proprio nel 1868 sotto la direzione di Zambrini. Rifacendosi a Cesari e Puoti, essa propugnava l'esterofobia e in particolare l'antifrancesismo, poiché temeva che l'italiano si stesse imbastardendo, come il latino ai tempi delle invasioni. La paura che la soluzione fiorentina favorisse anche la «mala pianta» del francesismo sarà una costante delle prime reazioni a Manzoni il quale aveva pur molte cose in comune coi puristi, tra cui soprattutto il bisogno di «fissità» ma a differenza di questi, non voleva parametri rigidi indicati una volta per tutte da un'autorità esterna alla lingua, bensí canoni mutevoli al mutare delle condizioni sociali.

I piú a destra dello schieramento erano poi gli «aulici» classicisti<sup>140</sup>, seguaci dell'interpretazione perticariana e trissiniana del «volgare illustre», i quali alla lingua «anonima» dell'intera comunità di parlanti e scriventi contrapponevano la lingua degli *auctores*, accusando Manzoni di «popolanesimo»; l'ostracismo

---

<sup>138</sup> RAICICH (1981: 196).

<sup>139</sup> Vi s'opponeva il fiorentino «Borghini», diretto da Fanfani, rivolto a un'utenza medio-bassa di cultori della lingua, convinti che nello studio di essa consistesse il vero cemento d'unità nazionale.

<sup>140</sup> Tra questi Marazzini cita Brambilla e Scarabelli. Del primo parleremo trattando di Roma capitale. Per il secondo, che critica l'adozione del fiorentino e la proposta d'insegnanti toscani, la tesi di Manzoni è assurda e inaccettabile. Al ministro Scarabelli chiede che non lasci maestri sapienti e civili diretti da ignoranti e plebei e per quanto riguarda la lingua, l'abbiamo già: viva, toscana fin dai tempi di Dante, ora italiana, dotta, bella, musicale per eccellenza, suscettibile d'ampliamento secondo i processi della civiltà e per opera non d'un dialetto solo, ma di tanti. Il guaio è che pochi la sanno perché non studiano e cosí nei pubblici uffici e nelle scuole stanno persone non letterate o non sufficientemente letterate, che finiscono per parlare dialetto. Egli ritiene inoltre assurdo modificare forzatamente abitudini fonatorie acquisite. Cadeva cosí anche la proposta di «colonizzazione» scolastica da parte dell'area centrale, ritenuta analfabeta, come affermerà Ascoli. Il desiderio del meglio farà dunque arrivare a conseguire ciò di cui c'è bisogno e se la buona pronuncia è quella di Siena o d'un altro luogo toscano, e non di Firenze (dovrà per forza temperarsi se resterà capitale a lungo), il conseguimento sarà tanto piú accelerato quanto piú velocemente crescerà l'educazione civile.

Da segnalare, infine, che Scarabelli contestò a Broglio di non aver composto la commissione con critici di varie parti d'Italia, cosa che avrebbe consentito di conoscer meglio gli ostacoli alla proposta e quindi anche le soluzioni. Egli si sorprende di come in un affare cosí importante si siano messi da parte gl'istituti delle scienze e delle lettere del Regno.

verso i dialetti, simbolo di municipalità e divisione politica, coinvolgeva anche il fiorentino e il suo uso, in quanto per loro la lingua s'acquista per «studio e arte», osteggiando chi, come Manzoni, ammetteva una padronanza della lingua per diritto di nascita.

Ma ritornando alla succitata rivista bolognese, vanno ricordati tre articoli antimanzoniani<sup>141</sup> pubblicati su di essa, in cui il piú polemico fu quello di Giuliani. Egli rimprovera anzitutto alla relazione del gruppo fiorentino presieduto da Lambruschini una scarsa chiarezza sulla natura letteraria o antiletteraria della buona lingua, a proposito della quale bisognava, secondo lui, decidere se la fonte stesse nel popolo o negli scrittori. Seguendo il consueto argomento dei puristi, egli afferma che, poiché la letteratura ha preceduto in Italia la fondazione politica, siamo obbligati a cercare l'unità negli scrittori, specie dell'aureo secolo, i quali codificarono la lingua *usata* allora dal *volgo*: al punto tale che la lingua italica è lingua del volgo. Essa in molti aspetti s'accordava coi tanti dialetti, malgrado l'«*infinita e non vincibile varietà delle pronunzie*»<sup>142</sup> e non presenta troppo divario rispetto alla tradizione passata. Ribaltando, dunque, la formula della *Relazione* manzoniana, non è l'uso il signore della lingua, ma è la lingua degli scrittori del Trecento a fornire il criterio per giudicare la buona lingua dei parlanti. Esclusa l'utilità del Vocabolario dell'uso fiorentino, il recupero della lingua può allora avvenire o attraverso i testi del «tempo felice», o attraverso il vivo libro che è la bocca del popolo: anche se la tradizione orale presenta qualche guasto superficiale, essa arriva dal passato sostanzialmente intatta, in continuità tra antico e moderno, scritto e parlato. Non basta però per i Toscani aver la buona lingua sulle labbra perché rifluisca nell'intelletto, poiché occorre la cognizione riflessa che s'attinge dai libri e si rafforza per lungo e corretto uso. «*Un Governo che aspira ad essere generoso ministro della libertà e vario educatore della Nazione, conviene che osservi e mantenga nelle sue diverse amministrazioni la dignità del linguaggio, di quel linguaggio vo' dire, che l'Italia per intelletto d'amore e dettame di natura ravvisò come proprio e vitale, innanzi che potesse vedere raccolte in uno le sue membra disgiunte*»<sup>143</sup>.

La cosa che ritengo piú interessante in quest'autore è il fatto che egli abbia poi verificato «sul campo» le sue idee: egli si prese, infatti, la briga di visitare molte scuole primarie toscane, parlando coi maestri, verificando come molti di loro, mentre erano ammirabili nel linguaggio familiare, divenivano poi irriconoscibili con gli scolari. Convinti che il parlar bene li obbligasse a staccarsi dall'uso del volgo, che pure era stato maestro agli scrittori, essi finivano infatti per conformarsi al gergo di certi libri, che in realtà di lingua toscana avevano gran poco.

Lo studio della miglior favella, comunque, agevolato per natura ai maestri

---

<sup>141</sup> GIULIANI (1868); FORNARI (1868); SPEZI (1868).

<sup>142</sup> GIULIANI (1868).

<sup>143</sup> GIULIANI (1868: 426).



toscani, gioverà ad altre province e la nostra lingua diventerà, se non *parlata*, cosa impossibile, almeno *intesa* tra le genti italiche per gli usi della vita, pur permanendo le differenze di pronuncia e le più spiccate proprietà degli idiomi municipali. Le varietà nell'uso vivo non scompariranno mai del tutto, ma almeno si rafforzerà l'unità della lingua, grazie anche all'ausilio dei primi *libri di lettura* compilati dai Toscani, di cui parlerò.

Fornari, nel suo articolo esordisce elogiando il ministro Broglio per aver fatto diventare cura di stato la sollecitudine per l'italiano, avendo compreso che alla felicità civile d'una nazione importi la maniera di parlare: elogio che condivido pienamente. È persino d'accordo con Manzoni nel confermare che a Firenze si parla «*più intiera, più bella, più italiana la lingua italiana*»; e se la retorica ha fatto danni, se pochi libri sono stai intesi dai lettori, se tra letterati e lettori non c'è stata fin qui comunicazione piena, la causa è stata, più che nella lingua, nella divisione politica, nella totale esclusione di quelli che pensavano e scrivevano dal governo delle cose civili.

Ora, il vantaggio di Firenze si fonda sul fatto che il suo dialetto è una lingua, cosa che avvenne nei secoli 1200-1300, stabilizzandosi. «*Io allora mi sento italiano davvero, quando non solamente comunico di pensieri e di affetti con quanti ci vivono oggi dalle Alpi al Capo di Lecce ma rammento e cerco di rassomigliarmi agl'italiani dell'età di Dante*»<sup>144</sup>. E ricorda le passeggiate fatte sui monti toscani da Giuliani per raccogliere «*que' suoni così grati, così gentili, così espressivi*»<sup>145</sup>: insomma, anche qui Toscana e fiorentino, ma non quelli parlati ai tempi suoi e di Manzoni.

Parlando infine di Spezi, bisogna ricordare come per lui si cercasse ai suoi tempi in Italia quello che da molti secoli possediamo, ma che abbiamo dimenticato d'avere per ignavia e stoltezza, ossia l'unità della lingua. Ed essa vive nei libri dei buoni scrittori nostri, sia antichi che moderni; nessun uomo nasce istruito della sua favella, ma tutti l'apprendiamo e studiamo sui libri o conversando con coloro che appunto lí l'hanno appresa. Ancora una volta, dunque, si dà priorità alla scrittura.

Viene dalla Alfieri<sup>146</sup> un personaggio distante sia dai manzonisti che vogliono fiorentinizzare tutto, sia da quelli che vi s'oppongono: Luigi Ferrario.

Innanzitutto egli era tra i moltissimi che ritenevano secondaria la questione della pronuncia. Oggi si hanno molte pronunzie, lui dice, perché la lingua è generale solo nello scritto e perché il popolo, ignorante in tutto, non la può conoscere. Citando poi la sua esperienza di balbuziente e dialettologo, emancipatosi dal vernacolo tramite il dialetto milanese fino alla piena acquisizione dell'italiano, tanto da esser preso per toscano pur non avendo mai varcato il Po<sup>147</sup>, Ferrario propone di non assolutizzare nella pronuncia il modello

---

<sup>144</sup> FORNARI (1868: 14).

<sup>145</sup> FORNARI (1868: 17).

<sup>146</sup> ALFIERI G. (1984).

<sup>147</sup> «*Quello che avvenne in me, può e dovrebbe avvenire in tutti. Sforzi e costanza; e senza maestri fiorentini o toscani, e senza le vaghe e incerte regole dell'Ortoepia, imparerà chiunque la buona pronuncia, che non sarà fiorentina, perché*

fiorentino né di pretendere l'omologazione immediata. Se dobbiamo studiare d'esser fratelli nella pronunzia (ma pochi fratelli sono gemelli), bisogna cercare la migliore e per lui questa non è solo a Firenze, dove peraltro si fanno errori non inferiori a «l'*u* dolce, la *c* molle e l'*u* aperto dei Lombardi»<sup>148</sup>, poiché altre città di Romagna ce ne favoriscono di piú facili e leggiadre. La pronunzia speciale a una terra non può estendersi a tutte le altre; essa va cercata ovunque è parlata intiera e pura, restando però la base della nostra lingua quella degli altissimi scrittori del Trecento con l'apporto di tutte le contrade italiane. Manzoni stesso aveva permesso a qualunque villaggio con buona elocuzione di portarla nella lingua comune, sia pur aspettando un po'. Dalla collaborazione degli studiosi che avranno maggior cura per la pronunzia, dall'affratellarsi di tutti gli italiani e dalla gran leva dell'esercito si formerà allora una lingua che terrà di ciascuna quello di lodato che può stare con tutti e sarà la lingua comune piú adatta «all'itala favella e stile». Una volta generalizzata la lingua s'avrà anche l'unità di pronunzia, netta dei difetti attuali, anche se: «*Non pur tutta l'unità, impossibile per qualche secolo; e forse non necessaria*»<sup>149</sup>. Nel frattempo la pronunzia dei Fiorentini, come già detto, va scartata, essendo meno buona della «*Sienese e della Pistoiese; ma la migliore è in Romagna, a Rieti, per esempio, a Tivoli, ecc.*»<sup>150</sup>. S'anticipa qui la teoria del centro geofonico di cui parleremo.

Ferrario si raccomanda pertanto coi gelosi toscani, specie fiorentini, che accettino di buon grado ciò che stanno per fornirci le altre città o province: si lavori perché tutti gl'italiani parlino la nostra lingua, e si perdoni a ciascun Comune alcune particolarità d'uso e una certa differenza di pronuncia. Per il fatto che la perfezione subito è impossibile, non per questo bisogna tralasciare di cercare il meglio, confidando nel patriottismo e nella buona volontà degli italiani: ciò specie per loro lombardi, che vivono la vergognosa contraddizione di sudare per esser d'esempio all'Italia, per poi vergognarsi di parlare la nobilissima lingua italiana in cui Dante cercò l'unità e la grandezza della patria. Criticando Settembrini per cui la lingua, assieme all'Italia è appena imbastita, ritiene quindi che appena imbastito sia il Governo, mentre la lingua è comune, compiuta e finita: basta saperla e volerla trovare.

Seguendo il caso d'altre nazioni come Francia, Spagna e Germania, dotate d'unità di lingua ma tolleranti verso la varietà fonetica, gli bastava «*imitare con diligenza i ben parlanti*», senza curarsi delle poche differenze. Ciononostante Ferrario fornisce alcune indicazioni di pronuncia. È buona pronuncia italiana quella di chi dice l'*o* mollemente aperto, eccetto pochissimi casi; l'*e* quasi sempre stretto, ma non chiuso; l'*a* chiaro, specie in fin di voce; le consonanti spiccate e ben distinte le affini, *s* e *z* vibrato e quasi sempre dure. Dà inoltre consigli sulle pause, per le quali non si deve considerare solo quelle grammaticali.

---

*sceva dei difetti di quella*» (FERRARIO, 1868).

<sup>148</sup> FERRARIO (1868).

<sup>149</sup> FERRARIO (1868: 77-78).

<sup>150</sup> FERRARIO (1868: 78).

Il governo dovrà pertanto obbligare gl'impiegati a parlare italiano purgato negli uffici, e gli «studianti» non si stanchino di far vergognare coloro che sdegnano di parlare italiano, convincendoli a favellare come si scrive. Se molti non parlano la lingua italiana, è perché non la conoscono e non la praticano, come molti maestri elementari, preti di campagna, impiegati governativi e d'industrie private, piccoli proprietari e soprattutto donne. S'incontrano rispettabili giovani che magari conoscono tre o quattro idiomi stranieri, e sono poi ignorantissimi nella propria lingua. Rilievo interessante, valido anche per i giorni nostri.

Riguardo all'analisi del panorama di coloro che avevano preso posizione sulla *Relazione* manzoniana, va poi menzionata la distinzione fatta da Dionisotti<sup>151</sup>, il quale localizza anche geograficamente le critiche: da Udine a Trapani, nel 1868, si discuteva pertanto di storia della lingua. Per quanto riguarda il Sud, egli ricorda la figura di Settembrini, di cui parlerò con la questione romana, mentre nel «profondo Nord» emerge il friulano Valussi, quello del «semenzaio di maestre e maestri» di cui ho già fatto cenno.

Valiussi s'opponesse a Manzoni perché una città non è una nazione e non può formare una lingua nazionale. Dove la città lo era stata (Venezia), la lingua, benché ufficiale, non s'era potuta espandere ed era rimasta dialetto. Se la lingua di Firenze s'era invece imposta all'Italia, era perché eccellenti scrittori trovarono un dialetto ricco, armonioso, grammaticale e poco variato dagli Appennini al mare, tanto che quelle popolazioni parlano ancora, per Valussi, coi termini di Dante e Compagni. Col tempo, però, Firenze e la Toscana hanno perduto la loro vita politica e civile. Non avendo più scrittori degni d'esser letti dalla restante Italia. Perciò è irrilevante la risciacquatura in Arno del 1840 e inaccettabile la proposta linguistica del 1868,

Quando un popolo possiede la sua unità politica, presto possiede anche una lingua «indisputata e indisputabile», svolgendosi in lingua comune quella che si parla nel centro nazionale: ciò non vuol dire che i dialetti muoiano, ma restano i parlari rustici o plebei confinati in certe località, mentre le persone colte parlano la lingua comune nelle situazioni pubbliche. Un popolo per il quale l'unità politica è solo un desiderio a lungo impedito, tende invece a raggiungerla unificando la civiltà delle parti che lo compongono, cioè letteratura e lingua. Se allora nel primo caso lo svolgimento della lingua è contemporaneo a quello della vita nazionale e ne dipende, nell'altro la cultura e la lingua crescono a parte e tendono a precedere la vita politica comune: è il caso dell'Italia dove l'unità politica rimase per secoli una tendenza degli spiriti eletti.

Se quindi si voleva che si diffondesse in Italia assai presto l'uso della lingua comune, bisognava che venisse parlata dal maggior numero di persone e insegnata ovunque fosse possibile. La formazione di quadri dirigenti, burocratici e culturali andava perciò gestita nell'area centrale, fondando in Toscana un «Istituto superiore di letteratura italiana», con cattedre di lingua, eloquenza

---

<sup>151</sup> DIONISOTTI (1967).

parlamentare e altre discipline afferenti al «bel parlare» e al «bello scrivere», curando la competenza dei parlanti «alti» e medi, con perfezionamento della classe dei maestri. Valussi voleva anche promuovere le «Scuole Normali», il «semenzaio», appunto, col recupero dell'intellettualità borghese specie femminile, nonché d'elementi giovanili marginali in collegi toscani, incentivando soggiorni regolari nella regione per l'omologazione della norma idiomatica. In Toscana bisognava formare maestre, sia per le pubbliche scuole che per le famiglie, accogliendo anche donne non toscane che tornassero nelle loro terre a insegnare la buona lingua. Bisognava insomma render di moda la lingua italiana, farla apprendere e parlare presso le famiglie, sicché le donne gentili si vergognassero di non saperla parlare bene e di non poterla insegnare, conversando, ai propri figli.

Per realizzare meglio l'unificazione linguistica, Valussi prevedeva anche la formazione di compagnie teatrali itineranti.

Le tematiche unità linguistica-mondo femminile e unità linguistica-teatro saranno oggetto di futura trattazione.

M'occupo infine d'una figura «jolly», non analizzata dagli studiosi citati: Antonino Odoardo Campanile<sup>152</sup>, col suo progetto d'unità della lingua alternativo a Manzoni.

Il suo intento è di rendere una, generale e compiuta la nostra invidiata favella e, per far ciò, rifiuta la proposta manzoniana poiché non avrebbe mai potuto generalizzare la lingua italiana per tutti i concittadini e «conterrazzani» della penisola. A un popolo si può imporre una lingua quando si può imporre una civilizzazione di cui la lingua sia mezzo e strumento, sicché, per imporre la lingua italiana, bisogna prima educare il suo vario genio popolare all'italianità, cosa che ricorda molto Ascoli. Mentre tale educazione è già in corso grazie all'unità politica, nell'interesse letterario non si deve partire dal Vocabolario, bensì dall'«abbicì».

Ora, accade invece che i dotti non parlino italiano, «*Ed è pur fatto dolorosissimo, ma presentissimo, che nelle aule dove si riuniscono i più grandi ingegni della nazione per discutere di lettere o di scienze debba l'italiana parola risuonare sempre deturpata dall'accento di idiotismo, figlio dell'indelebile dialetto natio; in guisa che, le più belle intelligenze italiane, parlando in tal modo, danno irrefragabile prova d'ignorare l'esatto valore di quegli stessi segni alfabetici, coi quali scrivendo si rendono forse immortali*»<sup>153</sup>.

Riguardo dunque alla pronuncia italiana, essendo l'uso svariaticissimo e l'arte nulla, non si può trovar norma migliore che il buon gusto. Per ottenere un parlare italiano è necessario educare il pensiero che concepisce e l'organo fisico che lo pronunzia. Quando lui sente che qualcuno legge andando su e giù con la voce con stucchevole cantilena, è certo che a quello è sconosciuta l'armonia tra concetto e sentimento. Purtroppo i provinciali d'Italia non hanno una pronuncia

---

<sup>152</sup> CAMPANILE (1876).

<sup>153</sup> CAMPANILE (1876: 8).

italiana perché abusano del dialetto: o lo parlano italianizzato o parlano l'italiano con pronunzia dialettale. Se la pratica della lettura italiana non ci avesse data una certa idea archetipa della patria lingua, d'una norma, non potremmo ora riconoscere tutti questi vizi di pronunzia.

Campanile elenca allora gli errori regionali di pronunzia, come quelli dei napoletani: *s* impura sonora che diventa sibilante; *t, d, b, p, c, g, s, z* che si confondono (*moldo, solamende, antare, cataverico, esembio, sblendere, Frangia, dolge, ingenzo*); confusione dei due *o, z* (dolce e aspra); raddoppio di *g* innanzi al dittongo *-io* (*raggione, peggio, priggione*). Gli errori dei romani sono invece le pronunce: *zole, verzo*, quelli dei piemontesi sono lo scambio di *z* e *c* con *s* (*cossia, grassie*) e, insieme ai lombardi, l'uso della *u* francese. I veneti scambiano le lettere e pronunziano la consonante doppia come fosse una sola, riducendo il dittongo a una semplice vocale.

Anche i fiorentini, però, sbagliano: hanno la gorgia (anche se lui non la nomina) e se *c* precede *e/i* lo pronunziano vezzosamente raddolcito da un *s* (*sc*): *pasce, scima*. In altre città toscane scompaiono più lettere: *iave, ceo* e danno al favellare un suono nasale.

Pur ammettendo dunque i padri toscani, Campanile rivendica l'animo italiano dei geniali autori e non crede all'ideale della compiuta e perfetta lingua italiana della Toscana. Se nel 1868, quando Firenze era capitale provvisoria, la sua influenza politica poté ispirare a Manzoni la proposta, oggi non è più così: né un toscano può dettar legge a Napoli, né un napoletano a Firenze. La pronunzia, essenza peculiare della lingua nazionale, la possiamo allora trovare solo in chi l'abbia acquisita per accurato studio e non in una singola provincia.

Ritorna qui il discorso sul teatro: egli elogia infatti l'esperimento della scuola d'arte rappresentativa di Napoli fondata nel 1873 in seno all'Associazione filodrammatica dal comm. Minervini. Questi rileva come spesso un uomo istruito non faccia gustare la sua dotta parola perché gli manca l'arte del porgere che abbellisce un discorso e rende eccellente anche un ragionamento vuoto di concetti. L'arringare d'un avvocato, il «tonare» d'un oratore che deve toccare il cuore alla corte, la parola pacata della scienza delle discussioni delle Accademie, la voce dei legislatori, e perfino la più semplice conversazione, se non sono stati tutti sostenuti da quest'arte mirabile perdono di dignità e diletto, togliendo l'attenzione e non ispirando simpatia, con grave danno della persuasione a cui ogni oratore aspira. Si tratta, dunque, d'insegnare la *lettura parlata* e Minervini, che vuole allontanare il pedantismo dell'arte rappresentativa, vuole che si persegua tale apprendimento, com'è accaduto grazie alla direzione del Prof. Carmelo Marroccelli.

Campanile esalta quindi il valore di questa scuola poiché in essa si tien conto della rettificazione della pronunzia degli allievi: se in tutte le scuole elementari dello stato s'insegnasse l'arte rappresentativa col metodo Marroccelli, si sentirebbe anche la buona pronunzia italiana diffusa tra il popolo e s'avrebbe l'unità della lingua. Questo è infatti l'unico mezzo con cui rendere più universale la notizia della buona lingua e della buona pronunzia del popolo.

Trovato allora un metodo d'insegnamento, basta ora comunicarlo ai

maestri e quindi, fiducioso dell'operato del ministro della Pubblica Istruzione Campanile propone d'istituire una Scuola Normale nazionale d'arte rappresentativa diretta da Marroccelli a spese di tutte le province; d'inviare a tale scuola da ogni Consiglio Provinciale della Pubblica Istruzione maestri/e con sussidi della provincia e dal governo e infine d'aprire in ogni capoluogo di provincia con sussidi municipali una scuola per maestri e una per maestre per apprendere l'arte e il modo d'insegnarla.

Con questi ausili sarà insegnata l'arte nel terzo anno in ogni scuola elementare del regno, mentre le scuole provinciali la insegneranno ad altri maestri/e municipali. Se infine Municipi, Province e Governi sapranno ricompensare gl'insegnanti spingendoli allo zelo, tutto il popolo parlerà e scriverà italiano in tempo più breve del previsto.

Campanile rigetta le critiche di chi pensa che poi il fanciullo perda tutto in famiglia, perché comunque del profitto ci sarà; in ogni caso, mancando in Italia una legge d'istruzione obbligatoria per tutti, di più non è possibile fare.

#### LA QUESTIONE ROMANA

Ma a questo punto, prima di proseguire nel complesso dibattito innescato dalla proposta manzoniana, distinguendo il suo variegato schieramento, trovo importante soffermarmi sulla cruciale «questione romana»<sup>154</sup>, già emersa nel dibattito. Non solo Firenze, infatti, ma anche Roma, dall'800 ai nostri giorni, sembra rappresentare un leit-motiv su cui riflettere, nonché un *punctum dolens* ai tempi di Manzoni, sfruttato non solo dagli avversari della tesi fiorentina, ma anche da alcuni seguaci più o meno fedeli dello scrittore.

La questione romana entra nel dibattito linguistico tra gli anni 1860-70, per poi esser ampiamente ripresa in tempi più recenti, a partire dal ventennio fascista.

Già nel 1843 con *Del primato morale e civile degli Italiani* Vincenzo Gioberti s'occupa del rapporto tra l'Urbe, il rinnovamento nazionale e la questione della lingua. In linea col suo credo federalista, egli sostiene l'asse Roma-Firenze (curiosa anticipazione del periodo fascista), per il quale le due città sono i due fuochi dell'ellisse italiana, i due centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, congiunte sia per la vicinanza che per la storia. La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l'esistenza d'un doppio centro che non contrasta con l'unità d'Italia, perché sono molti e intimi i legami tra le città, anche se poi prevale Roma, in cui risiede il principio che dà forma a tutta la penisola.

La lingua è d'origine toscana, e solo in seguito s'è diffusa a Roma (Dante giudicava il romanesco il peggior dei volgari italiani), tuttavia la città eterna può ritenersi la «*sede privilegiata del sublime*», il respiro aulico d'una lingua

---

<sup>154</sup> MARAZZINI (1978).

nazionale che ambisce a un primato internazionale. Firenze, pur avendo creato la lingua, ne rappresenta infatti solo l'aspetto «*particolare, municipale, privato, domestico, alla mano*», mentre Roma quello «*comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico*»<sup>155</sup>. Non deve meravigliare che la cuna della favella sia unica, ma il seggio doppio. La lingua italiana ha bisogno di queste due componenti: Firenze, metropoli poetica e letteraria d'Italia e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato; Roma, capitale civile e religiosa della penisola e albergo di quella favella che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica e illustre. Benché la città gentile e la città santa formino insieme il comune linguaggio, la parte che vi hanno è però diversa, poiché «*la sostanza dell'idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane [...] Roma non contribuisce a quest'opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo, che risplende nei crocchi tiberini*»<sup>156</sup>.

Altra posizione filo-romana coeva a Manzoni è poi quella di Gelmetti<sup>157</sup>, il quale osserva con soddisfazione come sia migliorata la questione linguistica rispetto al primo quarto di secolo dell'800 quand'era sterile e infeconda, rabbiosa e irrazionale, personale e municipale. Ora, più che un prodotto parziale e letterario, è invece divenuta un fatto universale e sociale. Intervenendo nel 1868 al dibattito manzoniano, afferma che la lingua d'Italia resterà in gran parte fiorentina, «*ma se una città di lingua buona e bella diventerà centro della nazione; se in quella città concorreranno i migliori ingegni; se là si detteranno le leggi [...] chi potrebbe dubitare se di là dopo qualche tempo uscirà bella e compiuta, e sufficiente alle chiese, ai parlamenti, ai teatri, anche la lingua?*»<sup>158</sup>. Argomento, questo, che s'era d'altronde affacciato anche alla mente del Manzoni. Gelmetti gli rimprovera comunque la limitazione troppo rigorosa dei confini della lingua, tanto più che per lui esisteva già una certa unità linguistica, data da una lingua letteraria di base toscana, vera e intera, dotta, bella, musicale per eccellenza<sup>159</sup>; esagerava, quindi, l'articolo del *Times* il quale affermava nel 1868 che non esisteva in Italia né un linguaggio comune né una lingua vivente. Gelmetti riporta anche l'articolo già citato della *Nazione* dell'8 marzo 1868 in cui si differenziava la pronuncia di Firenze (finalmente un intervento fonetico!) da quella degli altri idiomi toscani, schierandosi il giornale, pur fiorentino, dalla parte toscana.

Non si deve, quindi, esagerare con la pronuncia fiorentina. Da ricordare la caricatura d'un professore settentrionale (*pover'omo*) che va in visibilio dal piacere, pronunciando nel colmo dell'ebbrezza *amisci*, con *sc* un po' smorzato e *hascine* con l'*h* aspirato, sperando che gli dei gli concedano di sembrar

---

<sup>155</sup> GIOBERTI (1939: 180).

<sup>156</sup> *ivi*.

<sup>157</sup> GELMETTI (1868).

<sup>158</sup> GELMETTI (1868: 85).

<sup>159</sup> «*Manzoni ha il cappello in capo e lo va cercando intorno; mentre sta scrivendo in italiano, nega l'esistenza di quest'italiano. E non è il primo: da cinque secoli discutono se l'italiano ci sia, e sempre in italiano*» (GELMETTI, 1868: 61).

fiorentino: dopo di che potrebbe anche chiudere gli occhi per sempre come chi è vissuto «non indarno»<sup>160</sup>.

Firenze, dopo Dante, è stata quasi sempre prima nelle lettere, città industriosa, democratica ed esuberante, vera Atene dell'intelletto. I suoi abitanti, grazie ai loro commerci sparsi in tutt'Italia, poterono però cogliere il piú bel fiore d'ogni dialetto, smettendo i modi propri ogni volta che li vedevano rozzi e inetti: perdevano cosí un po' del loro carattere fiorentino, divenendo piú toscani e italiani. Questo, per Gelmetti, sarebbe l'autentico processo con cui si creano le lingue nazionali, per assimilazione. Ora, però, Firenze «*da tre secoli, per lo meno, non è il centro massimo della civiltà italiana*»<sup>161</sup>. A differenza dei tempi di Bonifacio VIII in cui i fiorentini erano ubiqui, ora molti di essi non sono mai passati in tutta la loro vita oltre San Miniato e le Cascine. Firenze sfoggia oggi troppe urbanità casalinghe, i «riboboli» inintelligibili in gran parte d'Italia, inconveniente che non presenta, invece, la soluzione romana. Non è opportuno perciò paragonare Firenze a Parigi o addirittura a Roma antica: il primo confronto Gelmetti lo smentisce attuando una distinzione tra «lingua» e «linguaggio». Se la prima è un composto d'elementi fonetici combinati tra loro secondo una data legge, il linguaggio, pur mantenendo quegli elementi e quella legge, fa subire alla lingua nel tempo modificazioni piú o meno rilevanti. Egli considera dunque una lingua come un tutto che rappresenta una certa civiltà ed epoca: non astrattamente lingua, bensí concretamente linguaggio. I dialetti particolari non sono perciò mai stati lingua, poiché non rappresentano tutti gli svolgimenti del pensiero, tutti i progressi della civiltà di coloro che li parlano.

Se la Toscana non ha dunque dominato nella storia recente, ciò non vuol dire però che essa vada eliminata: si confuta la prospettiva federalistica giobertiana e si prospetta piuttosto il primato di Roma in un'ottica politico-ideologica. Il trasferimento nell'Urbe viene visto come necessario risarcimento allo strapotere dei papi che avevano imposto il latino; Gelmetti arriva a dire che la scelta di Roma andrebbe fatta anche se lí vi si parlasse il piú incolto e selvaggio dei dialetti italiani, cosa, peraltro, che è solo una «paurosa ipotesi». Sulla base dei fatti, Gelmetti dimostra, dunque, l'ineluttabilità di Roma, arrabbiandosi con Manzoni per averla trascurata: «*l'Italia non fu, e grande, che per Roma = Italia non tornerà ad essere, e grande, che per Roma*»<sup>162</sup>. Cosa per Gelmetti, tutt'altro che utopica.

In un momento in cui il trasferimento della capitale a Firenze poteva dunque far pensare a una rinuncia a Roma, lui esorta allora all'azione, riprendendo gli argomenti di Manzoni e del Bonghi sulla necessaria popolarità della lingua<sup>163</sup>.

---

<sup>160</sup> GELMETTI (1878).

<sup>161</sup> GELMETTI (1878: 57).

<sup>162</sup> GELMETTI (1864: 100).

<sup>163</sup> «*Insomma l'Italia colla sua Roma sarebbe in via di farsi e di ridivenire veramente l'Italia. L'Italia in Roma, Roma nell'Italia, ci sarebbe la sospirata unità nazionale, e con essa l'unità della lingua, non solo scritta ma anche d'uso, anzi scritta perché d'uso: e per questo appunto popolare, che alla sua volta renderebbe popolare la letteratura, così*



A Roma si parlano, però, due varietà d'uno stesso dialetto: quello plebeo e quello civile. Per quanto il primo abbia molte storpiature nel lessico e sconci grammaticali, non è da paragonarsi alle dissonanze degli altri dialetti, specie del Nord. La lingua civile è, invece, abbastanza esatta nella grammatica, quasi solenne come il latino; anche in altre zone si parla una lingua italiana senza errori grammaticali, solo che è fredda e scolorita. L'italiano che si sente in bocca romana, invece, poiché la base del dialetto plebeo ne è identica, non dà sentore di sforzo e ricercatezza.

La parte della teoria di Gelmetti che io ritengo più attuale è tuttavia quella per cui ritiene si possa ampliare l'area geografica in cui identificare la sede della lingua: essa può infatti comprendere, oltre a Roma, anche Umbri, Marchigiani, abitanti d'Ancona, Perugia e Spoleto<sup>164</sup>. Essi hanno infatti il senso giusto dell'italianità della lingua e parlano con modi vivi ed efficaci che ben poco si discostano dai Toscani<sup>165</sup>. Gelmetti si sofferma, pertanto, sulla questione della buona pronuncia, il cui insegnamento richiede molto tempo, tanto che ci sono molte persone, anche istruite, che ignorano dove cada l'accento forte o tonico d'alcune parole. Egli coglie anche l'importanza degli elementi ortologici dell'enunciato, nel momento in cui ricorda che il legger bene, con intelligenza e sentimento, con le inflessioni della voce e le pause adeguate, riesce di grande aiuto all'illustrazione e commento d'un autore, «*chè ottimamente letto, è quasi capito*»<sup>166</sup>. Non si deve puntare solo sulla potenza della voce, sulla sonorità, sulla dolcezza penetrante, che sono qualità secondarie: «*l'essenziale è accenti, pause e inflessioni intelligenti, che sono le relazioni delle idee ortoepicamente osservate*»<sup>167</sup>. Ancora una volta l'ottocentesco Gelmetti si rivela uomo moderno.

E per quanto riguarda la proposta manzoniana, l'aspetto che Gelmetti predilige è quello più concreto, legato ad esempio all'invio d'insegnanti toscani e fiorentini nelle varie scuole. Sarà infatti per lui uno scambio: i Toscani, andando in giro c'insegneranno a parlar meglio, mentre i maestri d'altre regioni, andando in Toscana, insegneranno a meglio ragionare nelle materie che conoscono di più.

Concludendo la riflessione sul pensiero di Gelmetti, cito il giudizio della Alfieri<sup>168</sup>, per la quale il suo romanismo sarebbe tipico dei lombardo-veneti (lui era veronese), che sposavano la tesi anche per l'esclusione di Milano dalle capitali provvisorie, essendo comunque Roma più europea e meno «gallificata» di Firenze.

Nel 1869 anche il manzoniano temperato Pier Vincenzo Pasquini, (lui

*impopolare perché impopolare è la lingua*» (GELMETTI, 1864: 130).

<sup>164</sup> In questo Gelmetti non sarebbe stato solo, ai suoi tempi. Abbiamo già citato Ferrario, il quale parla di padre Giuliani «*che passeggia in Toscana*», aggiungendo che «*noi vorremmo spaziare ancor più in là, per esempio fino ad Ancona, a Perugia e a Spoleto*» (FERRARIO, 1868: 51). Ciò mi ricorda, come già rilevato, la posizione del centro linguistico geo-fonico indicato da Luciano Canepari (CANEPARI-GIOVANNELLI, 2010<sup>3</sup>).

<sup>165</sup> «*Io veggio assai volentieri allargarsi la regione della lingua, e diventar degne di considerazione tre province di più, Patrimonio di San Pietro, Umbria e Marche: in primo luogo perché hanno un'eccellente pronuncia*» (GELMETTI, 1868).

<sup>166</sup> GELMETTI (1878: 182-83).

<sup>167</sup> GELMETTI (1878: 183).

<sup>168</sup> ALFIERI, G. *La «quistione» presente dell'unità di lingua in Italia: aree marginali a Firenze capitale*, 1985.

stesso si dice manzoniano), nel trattato *Dell'unificazione della lingua in Italia*, proponendo l'unità della lingua «*acciocché l'Italia sia d'un cuore e d'un labbro*»<sup>169</sup>, si schiera a favore della soluzione romana, anche se poi, più che per un vero primato romano, egli propende per una sorta di diarchia Firenze-Roma. In realtà Pasquini, anticipava Manzoni già nel 1863, lamentandosi in eseguito per essere stata una voce inascoltata presso il ministro Amari con un *Trattato* e un *Memoriale*.

Nella prima parte del suo testo egli si occupa tuttavia del toscano, sostenendone le ragioni secondo cause storiche e filologiche e fornendo le norme per riconoscere la bellezza d'una lingua: 1) etimologia più prossima e evidenza irrecusabile, 2) analogia filosofica e grammaticale, 3) armonia musicale e onomatopeica. In questo Pasquini si discosta dal Manzoni che, invece, non sembrava dare criteri oggettivi per giustificare la scelta del toscano. Per lui la favella toscana è la sorgente della bellezza della nostra lingua: la proprietà, la vivacità, la grazia dello stile derivano proprio dall'elemento toscano. Solo i Toscani parlano naturalmente la lingua, avendola imparata dalla balia o dalla mamma, mentre gli altr'italiani lo fanno per studio<sup>170</sup>. Per questo i tre grandi scrittori scelsero il toscano: per le sue intrinseche qualità.

Non esiste in Italia una lingua intera comune parlata, la quale esiste in Toscana ma è come se non fosse parlata in nessun luogo, come se fosse ridotta «*a carta ed inchiostro*», cioè sui libri. La lingua scritta dev'esser imitazione della parlata poiché lo scritto è arte e il parlare natura, perciò lo straniero educato alle toscane lettere resta tale perché la lingua l'ha presa in prestito, mentre quello educato al toscano dialetto, è quasi cittadino toscano poiché possiede la lingua.

Al toscano si fanno rimproveri dal punto di vista fonetico eppure, per Pasquini, il popolo che parla meglio è il toscano. Malgrado le «sconciature» e le «smozzicature» della pronuncia fiorentina, su cui avrò modo di dilungarmi, restano comunque pochi gl'idiotismi, peraltro presenti solo in una parte del volgo che presenta una pronuncia più scorretta in quanto più pura e incorrotta. I difetti fiorentini sono in ogni modo inevitabili e necessari in natura e l'errore dell'aspirazione è in effetti una caratteristica antica della pronuncia simile a quella d'altre lingue passate, secondo il principio solenne dell'etnografia per cui i popoli mutano le lingue ma mai le pronunzie: se una pronuncia si deve seguire, che sia allora dell'unico popolo che parla naturalmente la lingua. Imitare per proprietà, eleganza, voci e frasi il fiorentino non vuol dire tuttavia scimmieggiarne la pronuncia, la quale è parte intrinseca e individuale della lingua che noi non abbiamo dalla natura: ha perciò torto Gelmetti per il quale, essendo la lingua un tutto, bisogna includere la pronuncia. La pronuncia forma infatti un tutto colle parole solo in bocca ai Toscani. A ogni modo la Toscana tutta è madre della buona lingua e quindi la nostra lingua è toscana di fatto e

---

<sup>169</sup> PASQUINI (1869: 396).

<sup>170</sup> Come dice Rossini: «*sulle labbra di questi è trapiantata, sulle labbra sole di quelli germoglia*» (PASQUINI, 1869: 208).

italiana di diritto, ed è intesa in tutta Italia come non lo sarebbe un'altra lingua.

Fin qui, però, è sembrato che in Pasquini si optasse solo per la soluzione toscana, vista peraltro come interscambiabile col fiorentino. In realtà, nella sua lunga e complessa trattazione arriva alla fine a postulare la priorità del modello romano, sia pur a conclusione d'un certo percorso.

Dopo un'interessante analisi sulla differenza tra idiomi, lingua e dialetti e dopo aver esaminato le ragioni anche geografiche e climatiche che creano un certo modo di parlare, che dispongono gli organi a certi suoni (senza però ricadere nel determinismo), Pasquini auspica il superamento dei dialetti, auspicando una stessa lingua parlata da tutti gl'italiani, pur con qualche varietà di pronuncia, come in Francia, Spagna e Inghilterra. L'abolizione dei dialetti è possibile e l'unica difficoltà a farlo è nella consuetudine dei popoli. Pasquini salva comunque il veneziano e il siciliano per la loro soavità e per le voci pittoriche, espressive e onomatopoeiche: se non ci fosse la lingua italiana, meriterebbero loro di sostituirla. Gli altri dialetti presentano invece dei difetti: i lombardi hanno dittonghi e tritonghi stranieri alla lingua italiana, le doppie troppo battute o troppo poco e disgustose e false cadenze. Sono pregi che appartengono invece alla sola pronuncia toscana quelli d'enunciare le vocali larghe o strette per distinguere bene gli omonimi, a differenza di Romani, Napoletani o Lombardi, che pronunciano le vocali «né larghe né strette»; inoltre battono le doppie, scolpiscono le sillabe e dimostrano grazia e giustezza delle inflessioni. Da qui il rifiuto di Pasquini dell'antico detto «lingua toscana in bocca romana», dato che l'armonia, la misura prosodica, la soavità del toscano non s'odono risuonare sulle bocche romane. Ancora un punto a favore del toscano-fiorentino, sembrerebbe.

E riprendendo le riflessioni del professor Tumminello secondo cui i toscani sanno la grammatica pur senz'averla studiata<sup>171</sup>, Pasquini afferma che le più corrotte parlate di Camaldoli o Mercato Vecchio sono cento volte migliori d'ogni dialetto non toscano poiché quelle, emendate, sono in sostanza italiane, mentre questo no. E poi il dialetto plebeo è meno comune sulle labbra toscane di quanto si pensi, tant'è che le «ciane» sono uno spauracchio dei pedanti, come le streghe per i bimbi, ma il loro linguaggio non è quello delle caricature. È falsa, dunque, l'idea che i Fiorentini nel loro commercio per l'Italia colsero il più bel fiore d'ogni dialetto perdendo un po' del fiorentino e divenendo più toscani e italiani; basti pensare al parlato purissimo del contado, i cui abitanti non andarono mercanteggiando nel mondo.

Nell'ultima parte della sua opera, però, Pasquini, prima d'analizzare il ruolo linguistico di Roma, si chiede se sia proprio necessario all'unità della lingua che la sede di essa sia anche sede del Governo. Quesito cui risponde negativamente.

Il diritto di Firenze a che la sua lingua sia nazionale è storico, filologico e letterario ed è riconosciuto da tutti nella pratica, ma tale diritto può esser negato da un'altra città. È importante una forte costituzione unitaria politica sul pensiero nazionale e sulla lingua, ma se una nazione non ha queste condizioni,

---

<sup>171</sup> «Questo vuol dire avere la lingua dalla balia. Faccia un po' altrettanto un lombardo!» (PASQUINI, 1869: 192).

egli non vede come non possa comunque avere una lingua nazionale. È innegabile la forza unificatrice d'una capitale politica: ma quando tutta l'Italia era romana, non per questo si parlava romano. Non è vero, quindi, che noi italiani, rispetto ad altre nazioni, non abbiamo un *centro di lingua*: non abbiamo un *centro di lingua riconosciuto*. Anche se la lingua di Firenze non fu accettata come nazionale poiché essa non fu mai la capitale politica, diffondere il toscano in tutte le classi è un gran passo verso l'unità della lingua, con un'utilità anche educativa e politica. Che sia Roma o Firenze la capitale d'Italia, comunque, la questione della lingua in sostanza non muta e non è vero che le due città siano i due fuochi dell'ellisse, poiché non c'entra la dualità con la geografia del nostro paese.

Punti fermi per Pasquini restano allora che a Firenze v'è la sostanza della lingua italiana, poiché lì vi ebbe la culla e la forma genetica: Roma le darà solo una certa forma generale e maestosa, per cui se essa sarà capitale, non vi sorgerà una nuova lingua, ma vi sarà solo trapiantata acquistandovi compimento, unità solenne e riconoscimento da tutti. Eccoci finalmente giunti alla soluzione romana.

Il romano è un idioma essenzialmente italiano cui mancarono le condizioni per divenire tale; esso possiede le facoltà innate a divenir lingua, che deve però attuare. Pasquini pone pertanto 4 quesiti ai lettori a proposito del cambiamento che subirà Roma: 1) Roma ha lingua italiana?; 2) O gliela darebbero i dialetti, fondendosi tutti colà?; 3) Come si modificherà l'idioma romano per elevarsi a lingua nazionale?; 4) Il mutamento della lingua toscana in romana sarà rapido o lento?

La risposta alle prime due domande è per lui negativa: Roma non è capitale della lingua anche se vi si parla, come a Firenze, una lingua viva e naturale, che non è però *la lingua*. Lo sarebbe diventata se la religione non avesse impedito a Roma di diventare «*natural capitale d'Italia*». «*Se Roma fosse stata repubblica libera senza papa e senza preti fin da antico, la sede incontrastata della lingua sarebbe Roma*»<sup>172</sup>. Invece la Chiesa e il Governo romano v'imposero il latino e l'italiano restò all'uso privato. Perché la lingua sia genere che comprende la specie, è necessario che sia piú ricca dei dialetti e ciò non si verifica per il romano.

Sulle ultime due domande Pasquini è però incerto: se è indubbio che Roma diverrà capitale linguistica oltre che politica, egli esclude, però, di poter prevedere i cambiamenti dell'idioma romano. Ci vorrà, infatti, molto tempo, poiché «*nessun cambiamento improvviso succede mai nelle lingue*»<sup>173</sup>. La lingua attuale è pertanto il toscano che deve farsi d'uso generale come vuole Manzoni, e la lingua del futuro sarà sempre il toscano ma «romanizzato». La lingua da diffondersi in Italia deve di necessità risiedere intera in una sola città e a ciò Firenze si prestava bene, finché non si trapianterà a Roma capitale dove

---

<sup>172</sup> PASQUINI, (1869: 415).

<sup>173</sup> PASQUINI, (1869: 419).

acquisterà compimento e lustro. Pasquini vuole pertanto preparare l'unificazione della lingua popolarmente e educativamente per mezzo di Firenze, finché la si possa attuare politicamente, letterariamente e scientificamente a Roma, poiché Roma capitale politica diverrà capitale linguistica; in Firenze c'è la sostanza della lingua parlata, nella capitale l'evoluzione e lo svolgimento: il toscano è lingua, il romano lo diventerà.

Il romano deve però nel frattempo epurare i latinismi ecclesiastici<sup>174</sup>, poiché è impossibile, per Pasquini, la coesistenza del re d'Italia e del Papa, del governo liberale e di quello teocratico, dello Statuto e del Sillabo. Finché il romano non avrà dunque attuate tutte le sue facoltà, converrà stare al toscano, anche se il toscano cesserà.

Per quanto riguarda, infine, l'aspetto didattico della questione, Pasquini si dilunga nel

proporre tutti quei mezzi artificiali che, oltre all'opera naturale, possono servire a realizzare l'iniziativa, in un connubio tra opera pubblica e privata. I mezzi proposti ai privati sono articolati in 12 punti e comprendono, tra l'altro, che i ricchi mandino i figli in Toscana per vacanza o per studio e che si dia preferenza ad aje, maestri e istitutori toscani. Si chiede inoltre ai genitori di provare a non insegnare ai figli parole dialettali quando se ne conosca il relativo italiano, e di tenerli lontani da gente volgare e ignorante, ispirando invece loro amore e passione per la lingua. Egli giunge persino a chiedere di trascurare l'insegnamento della lingua straniera, che è piú civetteria e moda, rispetto alla scienza della propria favella; in questo si raccomanda anche ai Toscani, che non si lascino tentare dal veleno gallico e scrivano sempre tutto nella loro lingua. Bisogna che le scuole primarie, facciano le veci della balia e della mamma toscana, che loro lombardi non hanno in sorte.

Al Governo propone poi di raccomandare l'insegnamento in italiano, visto che sa di professori veneziani che insegnano in dialetto, e caldeggia anche l'istituzione di scuole d'italico in ogni borgo e villaggio, fatte costruire dai comuni, ma incoraggiate appunto dal Governo. Si scelgano poi maestri toscani e si diffondano a prezzi modici vocabolari bilingui dialetto-italiano, creati da commissioni di filologi. Naturalmente, poi, si dia il buon esempio scrivendo bene atti ed editti.

L'ultimo punto, per me molto interessante, è quello che incentiva la creazione e promozione di compagnie comiche fiorentine che vadano per l'Italia recitando commedie scritte in lingua viva toscana. È, secondo lui, uno dei mezzi piú efficaci per far apprezzare e estendere la cognizione della favella fiorentina, cosa già proposta da Fanfani e accettata da un famoso capocomico.

Tratto qui assieme ai «romani» la figura di Luigi Settembrini, anche se in

---

<sup>174</sup> Da ricordare che la toscanizzazione del romano, prima meridionale, avvenne nel '500 con la famiglia dei Papi Medici, quando l'uso curiale del volgare toscano si sovrappose al sostrato meridionale del dialetto locale (GALLI DE' PARATESI, 1984). La forte migrazione d'artisti con le loro maestranze, d'impiegati della cancelleria papale e banchieri, accentuarono poi la toscanizzazione e l'italianizzazione della parlata di Roma, che risultò perciò ben diversa dal laziale circostante.

lui la scelta è molto defilata. Professore di letteratura italiana a Napoli, egli sottolineava l'inadeguatezza del fiorentino, preferendo quindi la prima edizione dei *Promessi Sposi* poiché scritta in «lingua comune italiana», sciolta e non artificiosa, con lecite venature lombarde: in questo Manzoni avrebbe reso un gran servizio all'Italia perché è stato il primo libro italiano che si possa leggere e intendere da ogni persona, poiché scritto come si parla.

Settembrini prese pubblicamente posizione contro Manzoni scrivendo nel 1868 una lettera aperta al ministro Broglio, sorta di resoconto d'una conversazione con gli studenti, in cui accusava il ministro d'aver fatto scagliare al vecchio Maestro un senile *telum sine ictu*<sup>175</sup>. E rivolgendosi agli studenti dell'Università: «*la parola è pensiero, la parola è idea: e chi può dare agli altri le sue idee, chi può comandare con la forza del pensiero e dell'azione, quegli darà agli altri la sua lingua*». Poi ironizza col ministro Broglio: «*La lingua adunque non viene di fuori ma di dentro, non si spande né si restringe secondo il volere di un ministro di Pubblica Istruzione, ma per legge del pensiero. Quindi la quistione proposta è per lo meno oziosa*»<sup>176</sup>.

Marazzini rivaluta questa lettera del Settembrini, a suo parere sconosciuta, ma ne attenua la portata polemica e dissacratrice: non sarebbe questo, infatti, un caso isolato in quel periodo, né il più violento intervento apparso sui giornali del tempo. Da citare la feroce parodia antitoscana di Arrigo Boito, per il quale era «*meglio pensar bene in milanese che ciarlare male in fiorentino*»<sup>177</sup>.

Preannunciando le tesi dell'Ascoli riguardo al nesso lingua/pensiero-lingua/cultura, Settembrini sostiene che, siccome l'egemonia linguistica deve necessariamente accompagnarsi a un'egemonia culturale, Roma serve appunto a conseguire questa vitalità tipica d'uno stato moderno<sup>178</sup>. La lingua riflette le condizioni sociali, culturali e politiche della nazione e non si può imbrigliare con vani tentativi normativi: sono le nazioni egemoni per cultura, prestigio e potenza che esportano le cose e con esse le parole che le designano. Firenze non è Parigi e non può quindi fornire la lingua poiché non è centro «*della vita, del pensiero, della coltura italiana*»; «*non ci è né ministri, né re, né alcuna altra potenza della terra che possa farci accettare parole da chi non ci dà idee*». «*Le lingue più diffuse nel mondo sono quelle dei popoli più forti e più colti: il dialetto che in una nazione diventa lingua comune è quello di una città che comanda le altre: e chi è scrittore grande insegna a pensare e a parlare*»<sup>179</sup>.

---

<sup>175</sup> «[...] *che mi avete fatto, onorevole Signor Ministro! Confregisti opus quinquaginta annorum! Mi avete guastato l'antica e bella statua di Alessandro Manzoni, che voi Lombardo dovevate più degli altri conoscere, rispettare e non farlo parlare. Perché sforzare il vecchio e venerando Priamo a riprendere le armi e scagliare telum sine ictus?*» (MANZONI, 1987: 67).

<sup>176</sup> MARAZZINI (1977: 65).

<sup>177</sup> BOITO (1942: 1285).

<sup>178</sup> «[...] *i diversi popoli d'Italia come anderanno da sé rifacendosi e ricomponendo la lingua viva, alla quale darà la sua impronta quel popolo che sarà capo e guidatore degli altri*». E siccome Settembrini immagina di parlare ai suoi studenti dell'Università di Napoli, interviene un giovane: «*Ecco perché l'Italia ha bisogno di Roma, e l'avrà*». La lettera fu pubblicata da vari giornali, tra cui *L'Universo illustrato* del 10 maggio 1868 da cui è tratta la citazione.

<sup>179</sup> MARAZZINI (1975: 65).

Concludendo con una nota citazione: «*se l'Italia fosse fatta, sarebbe fatta anche la lingua, e non ci sarebbero quistioni. L'Italia è imbastita, non è cucita ancora: l'Italia non è ancora una di pensiero, di sentimento, di coscienza: l'Italia è oggi un imbroglio e la lingua è necessariamente un imbroglio. Ci vorrà mezzo secolo ancora per avere uno stato forte, una nazione tutta d'un pezzo, una lingua comune a tutti gli ordini del popolo*»<sup>180</sup>. L'Italia è stata sempre in qualche modo nazione, dotata d'una qualche lingua comune: solo che questo suo esser nazione è stata piú un'idea che un fatto, e un'idea di pochi. Perciò la sua lingua comune è piú scritta che parlata, è convenzionale, piú che spontanea. Se si vuole allora una buona lingua si deve prima fare una buona Italia e la lingua comune sarà punto di convergenza dei vari dialetti animati dalla viva espressione d'un pensiero comune italiano, senza voler «*intoscanire, rappiccinire e impaolottire l'Italia*»<sup>181</sup>. Alla lingua viva darà la sua impronta quel popolo che sarà capo e «guidatore degli altri», dice inizialmente; poi, nelle *Lezioni di letteratura italiana* specifica però che, essendo il pensiero italiano in tutte le contrade d'Italia e non in una sola, la lingua dev'esser fatta da tutti per esprimere quello che tutti pensano e sentono. Finora siamo stati divisi, credendo che ogni città avesse la sua lingua, ma ora si va verso l'unione di pensiero e lingua e ciascuno porterà in comune ciò che ha di particolare e buono. In realtà, pur parlando dialetti diversi, ci s'intende meglio di quanto non pensino i dotti: la lingua comune è infatti la popolare, della quale il tronco è il pensiero comune e i piccoli rami sono i dialetti: essi sono molto simili tra loro e basta togliere le parti «scabre e puntute». Ovvio, però, che il tipo fonico-morfologico su cui conformarsi è il toscano, essendo espressione piú sviluppata della lingua comune nazionale.

Per quanto riguarda infine l'istruzione, Settembrini critica la nuova scuola burocratica egemonizzata dai piemontesi, rimpiangendo le scuole libere napoletane del periodo borbonico, specie quella del Puoti: per la sua formazione culturale, non poteva infatti aderire alla scuola manzoniana, per cui restò isolato negli ultimi anni della sua vita, sfogandosi con desolate relazioni sulle ispezioni scolastiche compiute.

Piú scoperto, infine, sulla fatale influenza della capitale sui destini linguistici del paese è il già citato Giuseppe Brambilla. Per lui la lingua si muoverà «*quando essa [Roma], divenuta capitale d'Italia, produrrà con qualche milione di cervelli e di bocche lo stesso effetto [...] per cui le due forze generatrici dell'attrazione planetaria eternano il loro moto, la vita e la bellezza dell'universo. Senza questo moto il popolo italiano, col suo vocabolario fiorentino sotto le ascelle, rimarrebbe in perpetuo un balbuziente scolaro di tutte le altre nazioni*»<sup>182</sup>.

Per quanto riguarda il pensiero di Ascoli su Roma, ne tratterò in modo specifico.

Le altre «puntate» su Roma, appartengono a una storia piú recente.

---

<sup>180</sup> SETTEMBRINI (1868: 535).

<sup>181</sup> *ivi*.

<sup>182</sup> BRAMBILLA (1875/76).

Resta da vedere se ha ragione o no Marazzini<sup>183</sup> nell'affermare che nessun capoluogo regionale è nelle condizioni di stabilire la sua ferma egemonia, nascendo la fisionomia della nazione, come dice Ascoli, dall'apporto e dalle energie di tutti.

#### I MANZONIANI

Ma proviamo ora a metter ordine nel vasto panorama dei seguaci di Manzoni. Per l'editore manzoniano Sforza la proposta del '68 ebbe pochi ma strenui difensori, molti ma debolissimi nemici. Difatti, malgrado gl'intenti dello scrittore, la sua dottrina finí ben presto per dar luogo a una nuova fastidiosa pedanteria retorica, generando a sua volta forme d'opposizione pesanti e intolleranti.

Cosí, attraverso Cantú, Puccianti, Morandi, Rigutini, Petrocchi, Bernardi, tutti ferventi ammiratori dei «riboboli» fiorentini, si giunse fino agli eccessi d'«eugenetica linguistica» di Giacomo Gavotti, il quale, in una lettera al giornale di Carducci, proponeva «*di congiungere in matrimonio mille operaie toscane utilmente istruite con altrettanti operai dell'alta e della bassa Italia e altrettante ragazze delle provincie antiche e meridionali con operai toscani*», in modo tale che «*la lingua viva di Toscana si frammischierebbe ai baci delle generazioni venture*»: purché, ovviamente, i matrimoni avvenissero «*tra persone probe e religiose*».

Il panorama dei manzoniani è dunque molto variegato e giunge fino al Novecento, andando dagli ortodossi Broglio e Giorgini al piú moderato e realista Bonghi.

Cito però anzitutto Alberto Buscaino-Campo, autore di Trapani, pur se studente a Pisa, tanto da far sfoggio di toscano, di cui sentiremo parlare anche da altri.

Per quanto riguarda il genero Giorgini, va citata la *Premessa* al *Novo Vocabolario* dove riassume tutti i punti della teoria manzoniana, immaginando di parlare al presunto antimanzoniano Quintino Sella, il quale, definendo Manzoni un terribile attaccalite in materia di lingua, avrebbe ritenuto l'unità linguistica impossibile con la divisione politica. Per Sella l'unione linguistica sarebbe arrivata da sé: dalla mescolanza delle tante «*diverse lingue, orribili favelle*» sarebbe nata una lingua nuova, media, col tempo lingua di tutti, intesa come «*un toscano piú o meno mescolato e alterato, un accozzo, un impasto di dialetti, che si farà nella capitale. Dunque una lingua vera, nata come tutte le lingue, parlata da qualcheduno, vivente in qualche luogo; e questo è il gran punto*»<sup>184</sup>.

Giorgini ritiene, invece, che l'unità politica e la vitalità d'una capitale siano essenziali per favorire l'unificazione e l'egemonia linguistica. Se la capitale fosse rimasta a Torino, il dialetto piemontese non sarebbe mai potuto diventare la

<sup>183</sup> MARAZZINI (1978).

<sup>184</sup> MARAZZINI (1978: 82).



lingua comune degl'Italiani, «*Perché le lingue vanno fuori del luogo di dove sono native, e girano il mondo, per opera principalmente degli scrittori; se le capitali hanno dato le lingue, gli è che hanno dato anche gli scrittori, o meglio, hanno dato agli scrittori la lingua*»<sup>185</sup>.

Se quindi in altre capitali s'è raccolto il fiore della nazione e i grandi scrittori, lí residenti, ne impararono la lingua mettendola poi per iscritto, ciò non è avvenuto in Italia che ebbe gli scrittori prima della capitale, e dove la cultura letteraria operò sola, producendo effetti non facilmente cancellabili da una capitale che si collocasse in un luogo diverso da quello in cui la nostra letteratura nacque e toccò le cime piú alte.

Secondo lui, dunque, l'esempio di Parigi e Roma imperiale non si confanno al caso italiano, a causa della separazione tra centro culturale e centro politico, sorta di sfasatura geografica e diacronica tipica della nostra nazione.

Analizzando poi l'*Avvertenza* al *Vocabolario* troviamo precisazioni sulla pronuncia in relazione alla scrittura, definendosi gli accenti per una pronuncia breve o lunga, «larga» o «stretta». L'accento acuto indica che la parola è sdrucciola, mentre sulle parole piane non si pone nessun segno. L'accento acuto su *i* congiunta ad altra vocale a fine parola ci avverte che quella *i* si pronuncia da sola e che non è un dittongo: *abbaío, follía, pazzía*. Le *e/o* si pronunciano larghe o strette quando si trovano sotto l'accento tonico ma, se si devono pronunciare strette, non hanno alcun segno, mentre se hanno l'accento grave si pronunciano aperte. I segni grave e acuto avvisano che la parola con la vocale cosí segnata è sdrucciola e che quella vocale va pronunciata larga.

Per distinguere poi il suono aspro e dolce di *s/z* s'è usato il punto: perciò *ròsa* (fiore, *s* aspra) si distingue da *rósa* (da rodere, *s* dolce). Cosí per la *z*: *zio, ambizione, zucchero* è differente da *zero, frizzare*, in cui la *z* si rappresenta col puntino.

Bonghi è poi un manzoniano moderato. Egli, ancor meglio di Manzoni capiva che, per risolvere i problemi linguistici e trovare l'unità, bisognava modificare le condizioni obiettive della cultura e della società, come dirà Ascoli. Contro la sterilità dei letterati e il «bello scrivere», egli indaga pertanto le ragioni per cui la letteratura non fosse popolare in Italia e le rintraccia nel fatto che non sono popolari né lingua né cultura. Senza minimo comun denominatore culturale tra popolano e dotto, non può esserci dunque vera unità linguistica. Siamo allora tutti manzoniani, poiché tutti vogliamo un mezzo adeguato e unico d'intendersi da un capo all'altro della penisola.

Posizione illuminata è anche quella di Morandi il quale, studiando le correzioni ai *Promessi sposi* sosteneva: «*Nella lingua di Firenze si può dir quasi tutto [...] essa, per tradizione, per consenso e per elezione naturale, è la vera lingua italiana*»<sup>186</sup>.

---

<sup>185</sup> GIORGINI (1897: III-IV).

<sup>186</sup> MORANDI (1878).

Morandi difende la soluzione di Manzoni perché stringe i vincoli dell'unità nazionale, oltre a render più agevole per gli stranieri imparare la nostra lingua (interessante osservazione di glottodidattica): «*come le strade ferrate e il telegrafo hanno tolto gli ostacoli dello spazio e del tempo, e l'unità della nazione quelli politici, così l'unità della lingua toglierebbe ogni ostacolo alla piena comunicazione del pensiero, e formerebbe di tutti i colti italiani una sola famiglia*»<sup>187</sup>. L'unione linguistica doveva dunque realizzarsi «*per via di consenso volontario*», in sostegno all'«*opera dell'elezione naturale già [...] bene incamminata*»<sup>188</sup>. Ricorrere alla «sorgente» della lingua viva è anche un mezzo per far cessare la separazione tra lingua scritta e parlata.

Per quanto riguarda poi lo spostamento della capitale a Roma, a parere di Morandi ciò non inficiava la teoria manzoniana poiché, pur essendo stato utilissimo all'unità linguistica che la capitale fosse a Firenze, tale condizione non era tuttavia indispensabile: basta a provarlo la non piccola parte d'unità di lingua che già abbiamo, pur senza unità politica e capitale. Avere a Roma, anziché a Firenze il nostro centro politico è un aiuto di meno, non un ostacolo in più. Le classi colte romane ma anche plebee tendono ad avvicinarsi sempre meglio al tipo toscano e per quanto Roma diventi potente e i fiorentini d'oggi non siano quelli che Bonifacio VIII chiamava «quinto elemento dell'universo», essi saranno sempre una forza vitale che, se verrà favorita dal consenso del maggior numero, ci darà una quasi perfetta unità di linguaggio. Se però essa sarà osteggiata, impedirà che tale unità si formi per altre vie.

A dimostrazione di ciò c'è il fatto, per Bonghi, che i manzoniani sono aumentati, anziché scemare, crescendo specie tra gl'insegnanti di lettere.

Lo scrittore esamina infine le scelte ortografiche manzoniane, basate per lui sul buon Uso: come il rifiuto di *-ii* finale nei nomi *principii* e *desiderii*, cui lo scrittore sostituì l'accento sulla penultima sillaba, come faremmo oggi. Molti diranno che sono minuzie, diceva Morandi, ma chi ama davvero l'arte non le disprezza, come appunto faceva Manzoni. In Italia, invece, non solo non c'è unità della lingua, ma nemmeno dell'ortografia e ognuno scrive e punteggia a modo suo: per questo l'uso fiorentino avrebbe il vantaggio di portarci verso l'unità anche della punteggiatura, problema questo molto importante, che scandisce la differenza tra lingua scritta e parlata.

Tutta l'opera di Morandi è però, a parere di Croce<sup>189</sup>, tesa a diffondere l'indirizzo manzoniano nella scuola, al cui sviluppo lui dava estrema importanza: «manzonismo genuino», come lo definisce il critico, che sente la difesa dell'unitarismo linguistico fiorentino come apostolato. Per questo Morandi fu pieno d'iniziativa nella scuola: convinse ad esempio il ministro della Pubblica Istruzione Boselli a bandire un concorso per vocabolari dialettali da usare a scuola per l'insegnamento dell'italiano, nella cui giuria, oltre a lui e Bonghi,

---

<sup>187</sup> MORANDI (1878).

<sup>188</sup> MORANDI (1878: 154).

<sup>189</sup> CROCE (1914).

figuravano D'Ovidio e persino Ascoli. Egli racconta, inoltre, d'esser stato esortato da De Sanctis a stilare «*programmi d'italiano e altro per le scuole tecniche*»: cosa che lui accettò a patto che seguissero i criteri delle *Correzioni ai Promessi Sposi* stilati l'anno prima. De Sanctis approvò, a dimostrazione, secondo Bruni<sup>190</sup>, di gran collaborazione tra intellettuali pur d'idee diverse. Morandi affermava, comunque, di non aspettarsi e di non desiderare che il governo prescrivesse l'insegnamento del fiorentino: se prima la causa non fosse stata vinta davanti alla pubblica opinione, ogni riforma che venisse dall'alto non avrebbe attecchito. Bisognava, infatti, che mettesse radici nella coscienza dei piú.

Ovvio che il manzonismo della scuola, teso in genere a sradicare la «malerba dialettale»<sup>191</sup>, dovesse poi sempre confrontarsi con i mali endemici che caratterizzano a tutt'oggi il sistema dell'istruzione pubblica in Italia: le differenze regionali e le disparità sociali, i perenni problemi finanziari e tanto altro ancora. Lo stesso Manzoni, d'altronde, si rendeva ben conto di quanto il problema linguistico fosse strettamente legato a fattori extra-linguistici.

Volendo ora considerare una sorta d'«ala sinistra» dello schieramento manzoniano, specularre agli oppositori puristi, ritroviamo in essa i «lassisti», tra cui il già citato Settembrini, oltre a De Meis e Imbriani, anticipatori delle tesi ascoliane.

Essi partono dall'accettazione del prestito dalle lingue europee, soprattutto De Meis, il quale, sotto l'apparente adesione al fiorentino, esprime una concezione apertissima della lingua italiana, vista come partecipe d'un'evoluzione europea e moderna. L'Imbriani, che si spine ormai ben oltre Manzoni, critica l'idea d'imporre il toscano, poiché comporta il rischio del travestimento: «*si falserebbe anche l'animo del Lombardo e del Siciliano, quando gli si volessero fare esprimere i proprî affetti ed i propri pensieri in un linguaggio, che non è prodotto della sua mente*»<sup>192</sup>. Per lui la lingua c'è già, buona e bella, si scrive e si parla, ed è accessibile a tutti: se qualcuno non riesce ad esprimersi è per incapacità sua, non per insufficienza del linguaggio. E critica l'attenzione rivolta alla questione della pronuncia: «*Eccoci tornati a' be' tempi della grammaticolatria! Anziché di politica e d'amministrazione e di pettegolezzi, i giornali discutono sulla buona pronunzia! Protezione o libero scambio? Ohibò, che rancidume! Assodiamo piuttosto, se s'ha da parlare fiorentino od Italiano. Chi saranno i Ministri? [...] Vediamo piuttosto di scavizzolar qualche becero, che ci dia lezione di gorgia e d'idiotismi e di riboboli. Riforma del personale degli impiegati? Cheh! riforma del personale delle balie!*»<sup>193</sup>. Imbriani criticava la teoria manzoniana, «*imparicchiata nella pozzanghera d'un vocabolario*»<sup>194</sup> e contro l'idea centripeta, appoggia la soluzione centrifuga, disintegrando la monolitica unità linguistica a favore d'un dinamismo evolutivo della lingua. Apprezza però gli

---

<sup>190</sup> BRUNI (1983).

<sup>191</sup> MASTRI (1903).

<sup>192</sup> IMBRIANI (2009: 17).

<sup>193</sup> IMBRIANI (2009: 4).

<sup>194</sup> IMBRIANI (2009: 36).

spunti pratici della *Relazione*.

Di Francesco De Sanctis tratterò meglio parlando di scuola, dato che fu anche ministro della Pubblica Istruzione. Malgrado si fosse occupato tanto di lingua non ha, tuttavia, lasciato un'opera specifica su di essa. Egli ritiene che, se l'uso letterario e tradizionale degli autori condiziona la lingua viva parlata fiorentina, si verifica però anche il contrario: la pronuncia è infatti tutta figlia dell'uso. Per De Sanctis, comunque, da noi si disputa ancora se la lingua debba prendersi dai vivi o dai morti, ma le ipotesi sono entrambe insoddisfacenti poiché, se la seconda non poteva andare né sul piano culturale né su quello scolastico (pur restando molto vivo in lui il ricordo del Puoti), la prima era «*tutto smancerie e tutte fiorentinerie, tutto diminutivi, e in una forma da commedia che chiamano lingua italiana*»<sup>195</sup>. Pur ammirando Manzoni, infatti, De Sanctis negava gli eccessi toscaneggianti e neo-popolari, fino a plaudire linguisticamente nel 1872 alla «*Ventisettema*». Verso la fine della sua vita egli accetta il fatto che la lingua, rispetto a vent'anni prima, abbia tolto il suo bagaglio di forme solenni e oratorie per far spazio al linguaggio del popolo e dei dialetti: «*il dialetto è destinato a divenire il nuovo semenzaio delle lingue letterarie; vi sarà come un ritorno alle fresche sorgenti della vita nazionale*»<sup>196</sup>.

Cito per ultimo Giuseppe Rigutini, importante sia per il suo vocabolario, sia per la riforma ortografica. Nel frontespizio dell'opera *La unità ortografica della lingua italiana* dice: «*La pronuncia toscana è fondamento della ortografia italiana*»<sup>197</sup>, per cui questione ortografica e ortoepica si saldano strettamente. Intervenendo sulla questione della pronuncia, nei casi che si riveleranno d'ora in poi sempre controversi (*e, o, s, z*), lui afferma: «*Le regole che si danno nei soliti trattatelli di pronuncia a poco giovano, poiché sono affogate in un mare d'eccezioni, ed oltre a ciò sono affatto materiali. Il meglio sarebbe accordarsi a fare uso di qualche semplice segno, che determinasse la pronuncia*»<sup>198</sup>.

Rigutini ripercorre poi le vicende passate dell'ortografia, citando Trissino che aveva introdotto  $\omega$  e  $\eta$  greci per i timbri aperti, pregando persino il papa di farli usare nelle stamperie: il problema era che, essendo trevigiano, finiva per far confusione nella pronuncia. Rigutini salva solo la riforma di Neri Dorselata di Firenze nel 1544 che segnava con accento grave *e/o* larghi. Per *s/z* egli consiglia d'usare il «puntolino» sopra, da segnare in parole che risultino di stessi elementi (omografe). La lingua italiana conosce comunque per lui propriamente solo l'accento grave che si segna alla fine di voci che hanno l'accento tonico sull'ultima. Però è modernamente adottato anche sulla penultima o antepenultima per dar più chiarezza al discorso, pur se c'è chi adopera anche l'accento acuto.

Segnalo nel *Dizionarietto di ortografia e ortoepia* alcune differenze rispetto a

---

<sup>195</sup> DE SANCTIS (1972: 159).

<sup>196</sup> DE SANCTIS (1972: 323).

<sup>197</sup> RIGUTINI (1885).

<sup>198</sup> RIGUTINI (1885: 16).

oggi, ossia i suoni aperti di *benchè, perchè, poichè* e simili. Ma ciò potrebbe attribuirsi a responsabilità dei tipografi.

#### UN MANZONIANO NEL '900: EDMONDO DE AMICIS

Spingendomi ora piú avanti nel tempo, per completare il quadro dello schieramento manzoniano, parlo dell'importante figura di Edmondo De Amicis: manzoniano moderato in teoria e ardente nella pratica<sup>199</sup>, non sempre coerente con Manzoni ma abile a trasformare l'astratta teoria in una serie d'aneddoti, esempi ed esercizi<sup>200</sup>. Chiamato da Carducci Edmondo de' Languori, mentre il suo libro diveniva *L'idiota gentile*, De Amicis esercitò comunque un'azione proficuamente pedagogica, specie presso i ceti meno colti.

In *Pagine sparse* del 1876, specie in *Quello che si può imparare a Firenze*, egli sostiene Manzoni, sia pur con cautela, per impedire che, contrastando gli eccessi di chi scriveva «*come un accademico*», si finisse per parlare «*come un mercatino [...] che, in una parola, dopo aver smessa la parrucca, si voglia anche levarsi la camicia, non mi pare né bello, né ragionevole*»<sup>201</sup>. Bisognava «*correggere e perfezionare la mia pronunzia; il che può far benissimo un italiano di qualunque provincia, senza cadere nell'affettazione senza riuscir ridicolo, purchè lo faccia a poco a poco e non lasciando apparire lo sforzo*»<sup>202</sup>.

Nel saggio *Scoraggiamenti* lo scrittore dice poi d'ammirare Manzoni per aver dato un calcio agli scrupoli grammaticali, alle parole illustri, a tutte le formule della lingua scipita, pedantesca, bastarda che si parla fuori di Toscana. Per scrivere bene bisogna, infatti, parlar bene: cosí anche nel 1882 in *Tra scuola e casa*, specie nei saggi *Il professor Padalocchi purista*, *Un poeta sconosciuto* e *Latinorum*. Divertente, nel primo, è la satira dell'ex commediante che dà lezioni di pronuncia toscana a 30 centesimi l'ora, pur parlando con l'accento di Mondoví. Il ragazzo che prende lezioni di pronuncia per liberarsi dalle canzonature dei compagni da un povero diavolo col cartello «Vera scuola di lettura e di pronuncia toscana ad uso degli studenti dei Ginnasi e delle Scuole Tecniche», cade dunque, «dalla padella alla brace».

Nel testo *Memorie* del 1900 sono poi contenute molte riflessioni sulla lingua, cosí come in *Ricordi d'infanzia e di scuola* del 1901 in cui è tutto dedicato alla lingua il capitolo *Primi studi di lingua*. Nel 1905, ne *L'idioma gentile*, attaccato da Croce, scritto proprio per persuadere alla buona lingua, nella prefazione alla seconda edizione, pur non volendosi far tiranneggiare dalla teoria manzoniana, invita a «*seguire, quanto possibile, un Uso unico; il quale non potendo essere il cosí detto Uso nazionale, né quello toscano in generale [...] non può*

<sup>199</sup> VITALE (1978).

<sup>200</sup> MARAZZINI (1993).

<sup>201</sup> DE AMICIS (1896: 170-73).

<sup>202</sup> DE AMICIS (1896: 158).

*essere che l'Uso della capitale della lingua*»<sup>203</sup>. Qui lo scrittore fa la caricatura dei «mal parlanti» cui contrappone il «parlatore ideale» (forse il toscano Giorgini), affascinato dalle proprietà espressive e dal «dolce suono» del fiorentino», in un singolare connubio tra il significato profondo del «gentile parlare» e i valori civili d'onore, lealtà e bontà.

Egli si rivolge allora in particolar modo al giovane che dovrà esser educato secondo questi «sani principî linguistici». Si rivolge però anche a una signorina alla quale chiede retoricamente se vorrà porre tanta cura nell'abbigliare la sua persona e camminare con garbo, e non vorrà invece approfondire alcuna fatica nel pronunciare con dolcezza parole spurie e frasi barbare: a che serve, infatti, una voce dolce se la si sciupa con una pronunzia ingrata?

Viene qui introdotto l'interessante rapporto tra lingua e mondo femminile su cui aprirò una fugace finestra piú avanti. Per ragioni di natura la donna è destinata ad alcuni uffici di madre, consigliera ed educatrice, mansioni per le quali è però richiesto studio, il primo studio che essa deve compiere, essendo la prima maestra dei suoi figli. Natura è ciò che lega il femminile al privilegio del rapporto, ma per lui con una giusta dose di cultura! In ogni società colta, allora, devono essere le donne che insegnano e impongono nella conversazione la dignità del linguaggio. «*Bella musica sonata male*» sarebbe pertanto una parola brutta su una bocca bella.

Ma ritornando alla pronunzia, su cui De Amicis s'è finalmente a lungo soffermato, va ricordato che è importante pronunziar bene, poiché non parla bene chi pronunzia male. Come diceva già in *Pagine sparse* gli pare, infatti, che la piú bella espressione italiana perda la sua efficacia se pronunziata coll'accento e i suoni del dialetto.

Tosto<sup>204</sup> ci ricorda come il problema della buona pronunzia, De Amicis se lo fosse posto fin da ragazzo, nel 1861, quando a 15/16 anni frequentando le scuole «classiche», aveva sentito il bisogno di correggere la sua pronunzia parlando con un bersagliere nato a Siena. All'epoca, come ci dice in *Ricordi d'infanzia e di scuola*, non s'insegnava nelle scuole classiche l'italiano, come se, per il semplice fatto d'esser italiani, lo si dovesse già sapere. Oppure si credeva di conoscerlo per aver fatto qualche lettura. De Amicis biasima pertanto gl'insegnanti di lettere che non si davano nessun pensiero della pronunzia italiana, tanto che si sarebbe potuto legger loro il verso del Petrarca «*Giuvine dona soto un frasco louro*»<sup>205</sup>, senza che ci facessero gran caso. Riflessione, questa, di sorprendente attualità.

A differenza dunque di Manzoni, piú attento a vocaboli e locuzioni che a pronunce errate o corrette, De Amicis affronta il problema, secondo Tosto, anche sul piano piú concreto della pronunzia, assumendo a parametro quella tosc-fiorentina, purché non contraria alla grammatica e contenente i noti difetti. Se, infatti, la grammatica dice che la *c* davanti a *o* si legge quasi *k* (non

---

<sup>203</sup> DE AMICIS (1987).

<sup>204</sup> TOSTO (2003).

<sup>205</sup> DE AMICIS (1908: 152).

comprendo perché De Amicis dica «quasi»), la *c* di Enrico va pronunciata e non aspirata fino al dileguo, come ironizza in *L'amio Enrio* ne *L'Idioma gentile*. Il parametro per la pronuncia è dunque la grammatica scritta, perciò si combattono le aspirazioni e, per lo più, l'abolizione del dittongo.

De Amicis riconosce quanto la quasi totalità degli italiani pronuncino scelleratamente e si chiede a che giovi che la lingua italiana abbia tante parole dolci, forti, gravi, graziose, simili a note di canto, se tutto viene rovinato dalla pronuncia delle *s* come fischi di serpenti, se si scempiano le consonanti doppie, si raddoppiano le semplici, se si strascicano, squarciano o strozzano le vocali, dando alla *u* un suono barbaro che trapassa l'orecchio con lo stridore d'un chiavistello arrugginito. Indicazioni chiaramente ortoepiche, finalmente! Musica per le mie orecchie.

Tutto questo, però, non si risolve facendo il verso ai toscani, pronunciando anche i loro difetti. De Amicis rimprovera infatti a un giovane l'uso di toscanismi troppo marcati: per insegnare la lingua ai suoi fratelli d'Italia che lo riconoscono maestro dalla nascita, deve avere ancor più cura degli altri nell'evitare i dialettismi.

De Amicis ci dice poi anche concretamente cosa voglia dire pronunciar bene: vuol dire dare a ogni lettera il vero suono e a ogni parola il giusto accento, secondo quanto ci suggeriscono grammatiche, vocabolari e trattatelli speciali. In primis, suggerisce al giovane, deve pronunciare sempre la *a* larga, che di solito si tende a stringere, quasi si pronunciasse una *o*. Bisogna inoltre dire in modo adeguato le *e/o* «larghe» e «strette», non si deve allargar la bocca come un imbuto nella pronuncia di *vé*rd*e*, *dó*no, *enór*me, e si deve prestar attenzione agli avverbi in *-ente* che in modo orribile vengono pronunciati veramante. È bene rispettare il suono duro o molle della *s* e quello dolce o aspro della *z*, per cui non vanno pronunciati uguali *rosa* fiore e participio, *zaino* e *zampa*, *cosa* e *sposa*, *pranzo* e *pazzo*.

Altri difetti che i libri non possono correggere è rinforzare certe consonanti per paura di non far sentire abbastanza le doppie, come fanno i burattinai per far parlare i personaggi (*guerrra*, *sconquasso*), oppure non far sentire *sc* nelle parole come *scendere* e *scempio*, raddoppiare la *c* dov'è semplice, come in *bacio*, *cacio*, mettere la *g* impropriamente in molte parole (*Amaglia*, *gniente*). Pensate invece a quante «fiction» sono rovinate oggi dalle pronunce romanesche *gniente*, *pènzo*, *pasce* &c.

Per quanto riguarda le pronunce regionali: il piemontese dà il suono di *o* alla *a*, dicendo *pronso* per «pranzo», *sendere* per «scendere», *dona* per «donna». Il milanese allarga certe *e* senza discreziune e converte in *u* le *o* finali, pronunciando anche *u* alla francese. Il genovese muta in *ou* il dittongo *au*, dice aritemetica e fa strage delle *z*. Il veneziano è ribelle alla legge (*leie*) della doppia consonante, il bolognese sostituisce l'*e* all'*a* nella finale dell'infinito dei verbi e toglie la *z* alle ragazze. Il romano dice *interressano* ma anche *guera*, *brugne*, *debole*, *fonghi*. Il napoletano muta la *t* in *d* dopo l'*u*, dice *inghiostro*, *angóra*, *mobile*, *doppo*. L'abruzzese distende il dittongo *uo* e mette tra due vocaboli un

suono gutturale aspirato (*idega* per «idea»); il siciliano dice *sarrà* e *Concietta*, cambia in *ea* il dittongo *ia* e in *u* tante *o*, e dà a *s* davanti a consonante il suono dello *sh* inglese, mettendo spesso *i* tra *c* e *e*. Il sardo, infine, raddoppia la consonante dov'è semplice e la scempra dov'è doppia.

Fin qui le indicazioni ortoepiche, ma De Amicis ci fornisce anche indicazioni ortologiche. Pronunziare le parole corrette non basta: il nostro parlare manca spesso, infatti, d'armonia e speditezza, poiché non facciamo abbastanza troncamenti e elisioni, diciamo molti vocaboli e sillabe superflue che allungano le frasi e rompono l'onda armonica. Ogni dialetto è inoltre parlato con certe intonazioni, modulazioni, cadenze, strascicamenti di voce e raggruppamenti di suoni che si percepiscono anche se parliamo in italiano. Questa cosa la avvertiamo quando un nostro corregionale parla con uno d'un'altra regione: il fatto che non riconosciamo le nostre caratteristiche e non le riteniamo sgradevoli, non comporta il fatto che non lo siano per qualcun altro, al punto tale da «farci il verso».

Bisogna pertanto liberarsi dalla «melopea vernacola», dice De Amicis al giovane: è bene che lui legga ad alta voce scolpendo bene le parole, che presti attenzione alla buona pronunzia degli attori, paragonandola ad altri di cui si riconosce il dialetto nativo, confrontando il modo di pronunziare di quegli italiani di cui non si riesce a cogliere la provenienza geografica. E soprattutto lo scrittore precisa che non è vero che non si possa passare dal dialetto all'italiano perfetto, non essendo segno d'affettazione pronunziare l'italiano da italiani: è invece soddisfazione e segno d'amor proprio sentir parlar bene l'italiano da un concittadino della propria regione, a testimonianza del fatto che anche gli altri, volendo, ce la possono fare.

Secondo Tosto, però, l'atteggiamento di De Amicis non è del tutto invisibile ai dialetti: egli vuole solo che s'applichi la parlata italiana anche in famiglia, trovando la stessa naturalezza che s'aveva coi dialetti. Ciò aveva finalità strumentale e pedagogica: abituare i ragazzi alla conversazione in italiano per rapportarsi ad altre regioni ed estendere il campo dell'esercizio linguistico da scuola a casa, anche se poi De Amicis era in realtà sfiduciato sull'effettiva capacità dei genitori di parlare la lingua italiana. Fermo restando ch'era impossibile passare dalla totale ignoranza della lingua italiana a un suo pieno possesso, De Amicis affronta comunque un problema importante e anche attuale, quello dello studio d'una pronunzia corretta così come viene affrontato, per esempio da quelli che oggi definiamo professionisti della voce. In una ricerca linguistica molto simile all'apprendimento d'una lingua straniera, essi affinano sempre più il proprio linguaggio neutro: missione difficile, ma non impossibile...

«Chi parla male pensa male: bisogna trovare le parole giuste, le parole sono importanti!»: così dice oggi il regista Nanni Moretti nel film «Palombella rossa», e così pure intendeva più d'un secolo fa De Amicis, per il quale la lingua è pensiero, sentimento, bellezza.

Proseguendo con l'analisi degli spunti linguistici nelle sue opere, da citare *Una visita all'Accademia della Crusca*, *È uscito il libro*, *Musica fiorentina*, tratti da *Pagine allegre* del 1906. Nell'ultimo saggio, oltre a tessere gli elogi



dell'armonia del parlare fiorentino, De Amicis parla della sua esperienza in una scuola professionale femminile, dove capí la musica del discorso. Le piccole lettrici pronunciavano senza sforzo, mandandolo in visibilio; esse mettevano senso in ciò che leggevano, con interrogazioni, esclamazioni, dialoghi, tutte cose quasi nuove per lui, che pure aveva sentito leggere tanti ragazzi in altre scuole. Nel far ripetere a una bimba un verso di Dante udí un'armonia piú varia e piú delicata, notò che il *c* e *g* erano pronunziati dolci e leggieri, come se le piccole bocche s'atteggiassero a baciare, mentre le labbra degli altri ragazzi non toscani fanno sforzi che sembrano contrazioni. Per un momento De Amicis pensò che quelle fanciulle fossero attrici esercitate a pronunziar bene per ricavare dati effetti, e passando in corridoio disse: «*Buón giorno, buòne fèste, state bene*», cercando di pronunziare stretta l'*o* e larghe le *e*, per non sfigurare.

Il giorno dopo si recò da lui una «deputazione dei ben parlanti»: nessuno di essi toccava coi piedi l'impiantito da quanto erano piccoli. De Amicis aveva preparato i fogli per farli leggere: «*o bocchine fortunate, che non sbagliano mai!*». A nessuno passava in mente che lí fossero loro i maestri e lui lo scolaro<sup>206</sup>, e neppure che, se in ogni scuola si fosse posto uno dei piccoli scolaretti fiorentini accanto al tavolino dell'insegnante come consulente e giudice di pronunzia, sarebbe stato un gran vantaggio per tutti, per imparare a leggere e a parlare la lingua nazionale. Manzoni voleva mandare i maestri fiorentini, De Amicis gli scolaretti. «[...] *non dovendo fare alcuno sforzo per pronunziar bene le parole, come lo debbono fare i nostri ragazzi (per i quali le parole italiane hanno un suono insolito che rende loro la pronuncia difficile) e potendo perciò metter tutta l'attenzione nel leggere a senso, riescono in questo i piccoli fiorentini assai meglio dei nostri, e leggono parole con piú speditezza*»; «*alcune bimbe, leggendo certi passi di certi racconti drammatici o certi discorsetti appassionati, staccavano le parole, scolpivano le frasi, facevan insieme vibrare e saltare le sillabe con una vivezza e una agilità efficacissima. A momenti mi pareva di sentire delle attrici che si fossero esercitate prima a pronunziar bene quei dati periodi*»<sup>207</sup>. De Amicis, però, non era immune dal timore che il fiorentino avesse un carattere lezioso e falso, pur se non si dilunga su quest'aspetto.

Anche qui, poi, compaiono rilievi di carattere ortologico, come quelli sulla scansione dell'enunciato e altre notazioni espressive di paralinguistica (staccare le parole, scolpire le frasi, far vibrare e saltare le sillabe &c).

Fin da *Pagine sparse*, dunque, De Amicis ritiene Firenze vera sede della lingua; tant'è vero che, quando De Amicis andò per la prima volta a Firenze, lo fece con l'intenzione precipua d'imparare la pronuncia e non la lingua, in quanto i suoi professori piemontesi gli avevano insegnato che i toscani non sapevano la lingua come loro. Egli non immaginava di certo che il primo dei toscani potesse invece insegnargliela, come fecero, con suo sommo stupore, due bimbi che, del

---

<sup>206</sup> Da ricordare anche quanto racconta la scrittrice e giornalista Ida Baccini sul fatto che lei, fiorentina, trovatasi all'età di otto anni a frequentare una scuola elementare di Genova, fu innalzata quasi alla dignità d'insegnante d'italiano (BACCINI, 2004).

<sup>207</sup> DE AMICIS (1906: 148, 152).

tutto spontaneamente parlavano tra loro senza sgrammaticature né idiotismi.

De Amicis compie dunque lunghi studi di lingua parlata in Toscana, nonché spogli di Vocabolari, abituandosi, come dice Croce<sup>208</sup>, a metter in forma chiara e precisa tutto ciò che gli passava ogni giorno sotto agli occhi. Per questo lui suggeriva il progetto di «far i bauli per Firenze», dove la lingua s'apprende dalla «voce della gente che in un anno altrove dallo studio dei libri». Nel caso, però, che ciò fosse difficile, ecco il *Consiglio* che dà al giovanetto: «Prima di tutto mi stamperei bene nella testa che lo studio della lingua è uno studio che richiede molto tempo, molta pazienza e molta regolarità; mezz'ora tutti i giorni giova più che due giorni interi ogni due settimane»<sup>209</sup>.

De Amicis, dunque, legò molto il discorso linguistico alla scuola, essendo anche autore di diversi romanzi che la riguardavano, da *Il romanzo di un maestro* a *Cuore* il quale, pur tra i tanti contrasti, seppe sicuramente suscitare l'amore per la lingua.

È proprio l'importanza della scuola quello che, a parere della Gentile<sup>210</sup>, distingue De Amicis da Manzoni, poiché il vero modo per sprovvincializzare la lingua era passare attraverso l'istituzione: molto meglio del vocabolario e di tutto il resto.

#### DAI POCO MANZONIANI AGLI ANTIMANZONIANI

Il periodico quindicinale «*L'unità della lingua*», pubblicato a Firenze dal 1869 al 1873,

su cui viene coniata la definizione di «questione manzoniana», era diretto da un interessante personaggio: Pietro Fanfani, bibliotecario della Marucelliana, filologo e vocabolarista, il quale si trovò in polemica con Manzoni. Il periodico era molto attivo anche nell'aspetto operativo<sup>211</sup>, tanto da progettare a Firenze una «Scuola magistrale» che accogliesse i giovani delle varie province per fare esercizi continui di lingua. Lambruschini, che scriveva sulla rivista, auspicava infatti scambi sociali tra ragazzi fiorentini e di altre regioni, istituendo nel capoluogo toscano grandi convitti semigratuiti e gratuiti.

L'accusa a Manzoni del giornale, attraverso il suo direttore, era quella d'aver abbondato nell'uso colto, trascurando quei «fiori di lingua popolare» che la rivista avrebbe voluto far conoscere con apposita rubrica d'edificazione linguistica. Fanfani proponeva inoltre nelle scuole testi alternativi al *Vocabolario*, volendo dimostrare il primato del nostro paese anche in campo linguistico e

<sup>208</sup> CROCE (1914).

<sup>209</sup> DE AMICIS (1896).

<sup>210</sup> GENTILE (1966).

<sup>211</sup> «E siccome vogliamo che la nostra parola sia in particolar modo rivolta ai maestri, alle maestre e agli alunni delle scuole elementari e tecniche, sui quali è da fare il maggior assegnamento per l'avvenire della nostra lingua» («La unità della lingua», 1869: 4). Il giornale pubblicò dal 1869 al 1873, poi fu costretto a chiudere perché alcuni associati non pagavano, pur essendo professori, maestri e letterati e mancò anche il sostegno finanziario, avuto all'inizio dal ministero.

rifiutando all'Italia la vergogna di dire che la lingua non c'è e che magari ci sarà grazie alla commissione<sup>212</sup>. Pur negando autorità a Manzoni, non nega però l'autorità statale: chi ama veramente l'Italia, loderà senza dubbio il ministro. La lingua, per Fanfani, è infatti cosa d'altissimo livello, anzi è quella cosa per cui una nazione è tale ed è perciò compito del Governo favorirne lo studio e sforzarsi d'unificarla quanto è possibile. Nel leggere la *Relazione*, Fanfani resta perciò amareggiato, poiché vi vede negata la gloria d'una lingua: Manzoni ha trattato la questione linguistica non in riferimento a una società scrivente, bensì parlante, volendo che i calzolari di Torino, Milano, Genova e Napoli parlino come quelli di Firenze.

La diffusa lingua unitaria è per Fanfani diversificata solo nella realizzazione orale in un'«*accidentalità che non muta la sostanza*». Manzoni, a suo parere, sulla pronuncia troverà pochissimi che considerino ottima quella di Firenze rispetto a quella di «Pistoja» o Siena. E in ogni caso è bene lasciar stare le questioni accessorie, le picche di pronuncia e di campanile, studiando piuttosto l'aspetto pratico della lingua: per Fanfani la questione dell'unità della pronuncia è appendicolare.

Egli prende posizione anche sulla Firenze piemontesizzata e burocratizzata, di cui offre un quadro desolante, proponendo la concentrazione in massa nella regione modello con successive diaspore a fini propagandistici. Troppi però i casi di persone, anche straniere (come il naturalizzato Tommaseo) che, stando a Firenze molto tempo, hanno preso il «far dei Toscani», tanto che il fiorentino non c'è per nulla.

Il citato Niccolò Tommaseo occuperebbe poi una posizione di centro tra gli antimanzoniani, a parere di Marazzini. Egli condivideva in parte l'impostazione manzoniana, ma ne rifiutava le conseguenze più radicali: era anche lui per la soluzione toscana e unitaria, ma su modelli letterari. Tra il purismo letterario e quello dell'uso vivo, lui ritiene che la nostra lingua si trovi un po' come il vecchio in mezzo alle due amanti: che l'una gli strappava i capelli neri e l'altra i bianchi, onde rimase calvo<sup>213</sup>.

Forse, come ci suggerisce la Gentile<sup>214</sup>, la difesa dell'unità linguistica che comunque fece fu motivata da cause pedagogiche, ossia per la consapevolezza degli effetti negativi che l'uso corrente di due lingue poteva aver prodotto nella formazione del suo carattere, essendo slavo d'origine ma italiano di cultura.

Tommaseo così riassume le idee del Manzoni: l'Italia ha molti dialetti, ha un linguaggio scritto per certe idee, ma non ha una lingua intera, scritta e intesa da tutti. Ora, per avere una lingua non bisogna farla, altrimenti ognuno la

---

<sup>212</sup> FANFANI (1868). Anche secondo Bruni una lingua, sia pur parziale, c'era già prima dell'unità: semmai subì dopo un processo d'accelerazione intenso. Se vanno infatti scartati gli entusiasmi sulla diffusione unitaria della lingua, vanno però anche rigettate le sentenze sull'inesistenza dell'italiano («*In epoca preunitaria l'italiano fu, nella peggiore delle ipotesi, almeno il vestito buono e, molte volte, più che un abito da esibire saltuariamente*» (F. BRUNI, 1996: LXXIII).

<sup>213</sup> D'OIDIO (1933).

<sup>214</sup> GENTILE, M. T. (1966).

farebbe a suo modo, pertanto si deve chiederla a chi ce l'ha già bell'e fatta. E la prima bellezza d'una lingua è che essa serva all'uso per cui è destinata, cioè a intendersi in modo uniforme e sicuro in tutta la nazione: senza ciò non c'è lingua bella, perché non c'è lingua intera e viva.

Anche per Tommaseo, dunque, la lingua comune esiste, e non può che esser quella toscana, secondo il principio che la lingua parlata è norma della lingua scritta vivente: si tratta di completarla e diffonderla, poiché i toscani la lingua italiana dovevano «coltivarla», mentre per gli abitanti d'altre regioni bisognava «apprenderla». Tommaseo si batte comunque per portare a buon fine la valenza pedagogica della proposta manzoniana, raccomandando il soggiorno nei collegi toscani<sup>215</sup>, pur senza eccessi, caldeggiando la riattivazione del collegio di Prato frequentato da D'Annunzio.

Restano, ad ogni modo, le «ombre» con Manzoni: quando Tommaseo gli chiedeva quali esempi concreti seguire, lo scrittore rispondeva, a suo parere con la franchezza degli uomini imbavagliati, di seguir quello dei «parlanti meglio». E quando Tommaseo gli contestava che così s'andava a prender la lingua dei parrucchieri e dei marchesi, cioè un bastardume, l'altro non aveva più nulla da replicare. Sul linguaggio dei *Promessi Sposi*, inoltre, oscillante tra il linguaggio lombardo e il toscano, tra la lingua parlata dal popolo e il gergo di letterati e dotti, egli obietta: «*Onde per essere molto toscano, egli a volte è meno italiano che se voless'essere milanese alla buona*»<sup>216</sup>. Tommaseo rimprovera anche a Manzoni il suo scarso soggiorno<sup>217</sup> a Firenze, pur se in ogni caso non sarebbe bastato qualche mese per apprendere la lingua. Fermandosi più a lungo si sarebbe però accertato delle molte varietà che ha l'uso in città, capendo che la questione era insolubile con libri e norme generali.

«*Il male è che indubbiamente la lingua italiana non è lingua di tutti gli italiani, e non essendo comune non è propriamente di nessuno, appunto come la nazione italiana: e il rimedio additato dal Nostro è il vero rimedio, non fare ciascuno la sua lingua, non mettere insieme tutte le lingue di tutti i dialetti e tutti gli stili di tutti gli autori, non aspettare che una lingua in questa o in altra maniera si faccia ne' secoli de' secoli; ma imparare una lingua fatta, una lingua italiana, confessata da tutti bella, e per la sua bellezza e per l'esempio storico di parecchi secoli più facile ad accomunarsi all'Italia tutta quanta*»<sup>218</sup>. Ma poiché crea difficoltà restringere la lingua a una sola città, Tommaseo propone di comprendere tutto il toscano nello studio della lingua italiana, specie per i nomi delle cose che non si trovano a Firenze. Oppure consiglia di ricorrere ad altri

---

<sup>215</sup> Già nel 1841 scriveva: «*Or poiché la lingua italiana scritta ha nel dialetto toscano correttamente parlato, un ritratto sì fedele, un esemplare sì bello, perché non vorrem noi ne' luoghi di pubblica educazione col mezzo di prefetti o di servi toscani insegnare ai nostri figli e la grammatica della lingua illustre e la viva eleganza della lingua parlata?*» (TOMMASEO, 1841: 98).

<sup>216</sup> BONGHI-BORRI-TOMMASEO (1985: 159).

<sup>217</sup> Anche in tempi recenti Bianchi ritiene che il viaggio fiorentino sia stato più dannoso che vantaggioso, dato il poco tempo a disposizione che finì più che altro per creare equivoci. Per tale motivo Manzoni né pensò di prolungare il soggiorno, né ebbe in mente di ripeterlo (BIANCHI, 1942).

<sup>218</sup> BONGHI-BORRI-TOMMASEO (1985: 68).

dialetti, a scrittori autorevoli o all'analogia con lingue progenitrici o sorelle. Non bisogna quindi fidarsi troppo dell'oracolo della balia manzoniana Emilia Luti.

Cito poi brevemente Carlo Gambini<sup>219</sup> e Ippolito Gaetano Isola.

Nello scritto «*I discorsi sulla unità della lingua*» e nel dialogo «*Della lingua comune*» quest'ultimo difende la tradizione letteraria toscana contro il ricorso al fiorentino vivo, da lui ritenuto dissonante, vario e mutabile. A suo parere la lingua degli scrittori è comune dalle Alpi alla Sicilia, mentre il dialetto non lo è, considerando tale anche il toscano. A differenza della Francia, da noi gli scrittori hanno trattato secondo i principi dell'arte la lingua parlata, divenuta mezzo di scambio di idee tra gl'italiani; la differenza tra lingua scritta e la «favella pretta fiorentina» è perciò maggiore perché più antico il nostro secolo d'oro. La lingua scritta s'è così resa elegante, arricchendosi di parole e forme grammaticali non toscane: è lingua viva perché nella sostanza è toscana. Insomma, il popolo fa la lingua e gli scrittori la confermano.

Prima però di giungere all'autore che più rappresenta nella sua imponenza il fronte antimanzoniano, Graziadio Isaia Ascoli, quasi come introduzione ad esso, seguendo la linea ideale tracciata da Dardano<sup>220</sup> (Gherardini-Cattaneo-Tenca-Ascoli) trattiamo le figure dei due milanesi Cattaneo e Tenca i quali, in opposizione al fiorentinismo e al neotoscansimo, ma anche all'accademismo cruscante, in nome dell'unità di cultura e vita civile nazionale, ristudiano il rapporto tra dialetto e lingua.

Già prima di Ascoli, per loro l'unità linguistica è infatti conseguenza di quella culturale e non viceversa: la questione linguistica è divenuta, infatti, questione di civiltà e sapere nazionale. L'italiano come lingua comune è il risultato della superiore integrazione nella cultura della nazione d'esperienze particolari, municipali e dinamiche, mentre la popolarità intende la partecipazione di tutti i gradi sociali alla lingua unitaria. E in queste vicende di formazione della lingua unitaria, molto possono contribuire i dialetti. La nostra lingua, dice Cattaneo, è cosa fatta, e non cosa da fare, anche se manca ancora all'Italia il modo sicuro, fermo, concorde ed uno di valersene: ciò che manca è per colpa di chi troppo sa, non di chi sa poco.

Seguendo la cultura classicistico-illuministica di Monti e Perticari, così come farà Tenca, Cattaneo s'opponesse sia alla norma cruscante che voleva «*rannicchiare la lingua d'una nazione entro il dialetto d'una città*»<sup>221</sup>, sia al popolanesimo neotoscansista e fiorentino di Tommaseo. Egli attua una riforma ortografica<sup>222</sup> per evitare oscillazioni fonologiche, garantendo conformità d'uso

---

<sup>219</sup> GAMBINI (1878); Id. (1884).

<sup>220</sup> DARDANO (1974).

<sup>221</sup> CATTANEO (1948-1968: 260).

<sup>222</sup> Cattaneo eliminava i doppioni grafici e fonetici secondo il principio d'economia e unità della lingua, giungendo a suggerire d'accentare nella scrittura tutte le voci che non sono piane, in modo da dare ausilio anche alla pronuncia. L'uniformità della lingua parlata non escludeva però la diversità d'alcuni tratti delle pronunce provinciali-regionali: «*Che se le diverse pronuncie, per forza d'instirpabili tradizioni domestiche che sono lieve reliquia di più grandi differenze, si riconosceranno pur sempre all'accento e alla preferenza di certe lettere, o raddoppiate o sdoppiate o aspirate, noi diremo che ciò nulla conta; perché di codeste minute peculiarità ogni provincia*

non solo allo scritto, come voleva Gherardini, ma anche al parlato.

Riguardo poi al neotoscansimo di Tommaseo, Cattaneo lo critica nella recensione alla sua opera *Fede e bellezza*, descrivendolo come colui che va ramingo per la Toscana a far abbaiare i cani delle cascine, sperando che i milioni d'abitanti d'Italia diventino di colpo «mutoli e bimbi» per rivivere come contadini e «piazzaioli».

Anche Tenca ebbe un poco cortese incontro con Tommaseo nel 1840 sul «Corriere delle Dame», non amando «*veder poste a fascio insieme colle belle voci italiane i riboboli della plebe fiorentina*»<sup>223</sup>. Diciott'anni dopo, però, Tenca sarà piú cauto, respingendo l'uso vivente dei toscani ma senza polemica. L'unica alternativa al fiorentino resta però la lingua degli scrittori, base comune per muovere «tutti insieme» alla grande meta unitaria, senza piú differenza tra lingua scritta e parlata.

Da ricordare che prima del 1848 Tenca era entrato in polemica con Gherardini, il quale, riprendendo la riforma ortografica di Cattaneo, equiparava grafia e pronuncia. Per Tenca, invece, dire che prima si parla e poi si scrive, significa che la barbarie e la rozzezza vennero innanzi alla civiltà, che il sapere prende lezione dall'ignoranza. Tra parola e scrittura c'è infatti relazione di causa ed effetto, non d'antiorità e posteriorità; l'unica vera autorità è l'uso, sia in fatto d'ortografia che di pronuncia. Egli riteneva che l'ortografia fosse stabilizzata da tempo in Italia, escludendo il principio etimologico dalla scrittura e quindi eliminando via via le lettere inutili, non corrispondenti alla pronuncia vivente: Per Tenca solo una grafia «fonetica» poteva realizzare per lui quella lingua comune, parlata, nazionale, cui tutti aspirano.

Per Tenca, comunque, a differenza di Manzoni, la lingua comune è riflesso della vita e del pensiero generale di tutta la nazione, in una sorta di democrazia culturale, nello scritto e nel parlato, che vede l'uso partecipe e unitario di tutto il popolo italiano. Condizioni necessarie sono per lui «nazionalità» e «popolarità», ossia il fatto che da una parte la lingua non resti chiusa nei confini d'una provincia, e dall'altra che scenda «*nella parte viva e parlata della favella*». L'italiano comune, quale deposito d'idee, tradizioni e storia di tutto il popolo, è dunque quanto va conservato e potenziato sincronicamente. Per le poche nozioni domestiche su cui non ci s'intendeva, visto che si trovava l'intesa sulle idee, non valeva perciò proprio la pena d'andar a studiare la lingua da qualche pescivendola fiorentina: se la lingua è viva, se è pensiero della nazione, non può aver limiti o censure cronologiche né topografiche.

Entrando poi nello specifico del rapporto tra Tenca e Manzoni, va ricordato che nella recensione del 1851 alla *Lettera al Carena*, Tenca denunciò il ricorso al fiorentino vivo, optando per la lingua dell'edizione del 1827 dei

---

*ha le sue; e non sono mai comuni a molte, e perciò non riguardano la nazione*». (CATTANEO, 1948/1968: 268-69).

<sup>223</sup> TENCA (1974: 281).

*Promessi Sposi*. A differenza di Gherardini e Cattaneo, egli vedeva infatti nella prima versione del romanzo il primo modello di «lingua comune» per l'Italia contemporanea, dove lo stile era bello, semplice e tendenzialmente unitario, di nessuna città in particolare; nell'altra edizione, invece, il romanzo s'era fatto fiorentino, da cui il rischio di prender lezioni dalla pescivendola. Al primo Manzoni «nazionale» Tenca contrapponeva così quello dell'angusta «popolarità» del secondo.

Osservando quindi la situazione linguistica a lui contemporanea, Tenca conclude dunque che, dalla fatica fatta da Dante in poi per fissare uniformità di pronuncia nella lingua, senza raggiungere alcun durevole consenso d'opinioni, ci si ritrova ancora nella triste situazione di disputare sul modo d'intendersi tra le province, con l'aggiunta di nausea e disgusto creati da pedanti e grammatici. Da tutto ciò la lingua ne è uscita più che mai incerta e confusa: «lingua da mandarini», come dice Foscolo<sup>224</sup>. Sembravamo aver progredito agli inizi del secolo nella questione della lingua, ma poi ci s'è trovati nella situazione di Sisifo<sup>225</sup>, costretto a rigirar la stessa pietra.

Tenca rifiuta ogni politica autoritaria e astrattamente centralizzatrice in campo linguistico, appellandosi al buon senso dell'uso, supremo maestro in ortografia non meno che nella pronuncia. Il cammino verso la koiné è ancora lungo ma, anziché sovrapporre artificialmente una lingua alle altre, studiosi e scrittori devono pazientemente ricercare le strutture comuni alle lingue dei popoli italiani: la lingua nazionale esiste perché i testi scritti esistono e occorre imporla agli utenti dialettali.

Collegando il problema della lingua a quello della «densità della cultura» e alla sua penetrazione nel popolo, Tenca avrebbe anticipato l'Ascoli, a detta della Corti<sup>226</sup>, precludendo anche alla tesi del «sostrato linguistico» che negava la supremazia originaria del fiorentino. La lingua è infatti il deposito di idee, tradizioni, caratteri di tutto un popolo, è il più prezioso monumento nazionale in cui troviamo la tracce del nostro passato, le reliquie di lingue perdute, gl'influssi d'altri popoli. Ricordando come si formano le lingue, nessuna autorità d'intelligenza o di forza può dunque avere predominio su ciò che è patrimonio esclusivo del popolo: se c'è una cosa in cui più si palesa la libertà e la spontaneità d'una creazione comune, questa è la lingua, originata dal bisogno d'intendersi. Già nelle stesse vicende della formazione dell'italiano dal latino non è

---

<sup>224</sup> Foscolo riteneva che l'italiana fosse sempre stata lingua letteraria scritta, e mai parlata, radice questo di tutti i guai (*Lettera al Capponi* del 1826). «*Se mai verrà un giorno che le condizioni d'Italia facciano essere la lingua italiana scritta insieme e parlata, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro ai vortici del fiume Lete in anima e in corpo*» (in MIGLIORINI, 1943: 43). I letterati non somiglieranno più, allora, a mandarini e i dialetti non predomineranno più nelle province. La nazione non sarà moltitudine di «Chinesi», ma Popolo che intende ciò che si scrive e giudice di lingua e di stile. Nel frattempo Foscolo osservava quanto fosse difficile adeguare nella prassi i segni grafici alla pronuncia sempre mutevole: le pronunzie erano infatti molto più veloci, essendo l'occhio umano più paziente e memore dell'orecchio, più sensibile ma capriccioso. Malgrado ciò, egli riteneva che in Italia l'ortografia fosse più stabile e conservativa proprio a causa della distanza tra lingua scritta e parlata.

<sup>225</sup> «*La quistione della lingua è come il sasso di Sisifo che tenta ricadere nel sito primiero a dispetto d'ogni conato*» (BONINI, 1871: 9).

<sup>226</sup> CORTI (1969).

contemplata la superiorità del fiorentino: per qual motivo si dovrebbe allora ripudiare il corso naturale della storia e restringere in un solo quartiere d'una sola città l'opera collettiva di tutta una nazione? E chi può dire che i riboboli della plebe fiorentina siano intesi e usati in ogni parte d'Italia? Quale autorità può imporre a 24 milioni di uomini con storia, tradizioni, caratteri propri, una lingua non appresa né dai libri né dalla nutrice? Firenze non ha avuto né avrà mai un primato nelle faccende linguistiche in Italia, specie nell'età di Tenca in cui ci sono tanti centri d'idee quante le principali città. Non c'è dubbio che a Firenze e a Siena la favella suoni più dolce che a Genova e a Napoli, ma restringendo alla sola Toscana il centro della lingua viva italiana si darebbe troppa importanza ai suoni sulle idee. Osservazione significativa, anche se per me da rigettare.

E a dimostrazione finale di quanto in 30 anni non si sia progredito affatto nella questione linguistica, sempre più frivola e puerile, indica il discutere sulla materialità delle lettere e degli accenti, passando il tempo a disputare sopra un doppio *c*, *u*, *e*, *o*: piuttosto che perder tempo in queste misere controversie e «rimbamboleggiare» il senno italiano, è meglio allora accettare una lingua qualunque, purché sia una sola!

Per quanto riguarda, infine, il Tenca «operativo», bisogna ricordare che il ministro Coppino lo designò commissario dell'inchiesta su tutta l'istruzione secondaria. Egli, quindi, viaggiò molto per tutta l'Italia, anche se credeva poco nell'utilità di questo lavoro, essendo scettico anche sulla legge dell'obbligo d'istruzione primaria. Tenca denunciò anche l'inefficienza del Ministro della Pubblica Istruzione, nonché lo scarso interesse dei grandi politici per questi problemi. Il raggiungimento dell'unità politica con la chiusura della rivista «Il Crepuscolo» cui collaborava, lo portò a diventare parlamentare «malinconioso», alle prese coi problemi della selezione scolastica. Accortosi che l'unità politica non bastava, tornò alla letteratura popolare e dialettale.

#### L'ANTIMANZONISMO TRA I DUE SECOLI

Prendo qui in esame due figure significative del periodo: quella del moderato Napoleone Caix e quella arrabbiata di Giosuè Carducci.

Napoleone Caix, nell'articolo *La formazione degli idiomi letterari in ispecie dell'italiano dopo le ultime ricerche* del 1874, tenta una sorta di conciliazione di uso e tradizione, presente e passato, ai fini d'un'effettiva unità linguistica. Per lui, formatosi al rigore della nuovissima disciplina dialettologica, non il fiorentino parlato è il modello comune, bensì quello scritto modificato dalla comune tradizione letteraria. Non è corretto infatti negare ogni autorità letteraria, come ha fatto Manzoni, il quale, poi, ha combattuto la tradizione solo in teoria, poiché scrisse secondo l'ortografia e la grammatica italiane e non fiorentine. L'errore è dunque volersi limitare all'uso di Firenze. La spiegazione di Caix sull'origine dell'italiano a partire dallo scritto spiegherebbe bene per lui come certe proprietà fonetiche del fiorentino, per esempio l'aspirazione, non siano penetrate nella lingua letteraria; così come le gutturali, per le quali si segue la pronuncia più comune e non la fiorentina. Non sarebbe però credibile attribuire il mancato ingresso di queste caratteristiche fonetiche fiorentine al venir meno



del primato linguistico toscano. È inoltre sbagliato parlare di declino del fiorentino nel tempo: basta vedere quanto valore ha ancora la teoria manzoniana.

La lingua non è né tutto natura, come per Manzoni, né tutto artificio, come per la tradizione, bensì sorta di mediazione<sup>227</sup>, intimamente legata al processo storico. Dal fiorentino arcaico sono, infatti, derivati per Caix due idiomi, ormai separati rispetto all'origine: uno in cui il fiorentino primigenio s'è arricchito con altri dialetti divenendo idioma colto, scritto e parlato in tutta Italia, e un altro con native e peculiari proprietà di pronuncia, ora vernacolo della plebe fiorentina. Se i due idiomi percorrono vie opposte, nulla potrà ora riunirli. I manzoniani distinguevano un terzo idioma, quello parlato dalle persone colte di Firenze, ma secondo Caix, cosa che in effetti si può condividere, i colti non parlano in modo omogeneo, perché tra loro ci sono notevoli differenze di vita e dunque anche di lingua<sup>228</sup>. Basti pensare a quante persone, oggi, pur istruite e colte, rifiutino nel parlato un modello linguistico ortoepicamente e ortologicamente standardizzato che limiti le connotazioni regionali!

L'errore della teoria manzoniana era dunque per Caix nel partire da una falsa premessa: credendo che tutto l'italiano fosse fiorentino, egli volle che tutto il fiorentino divenisse italiano. Bisogna allora non ostinarsi «*in questa quadratura del circolo di voler cavare un vocabolario universale da un dialetto municipale*»<sup>229</sup>. Non bisogna immaginarsi di creare una lingua nuova e di far *tabula rasa* delle fatiche di tante generazioni, credendo che ogni voce fiorentina, solo perché tale, abbia diritto d'esser detta italiana. Il Vocabolario della nazione dovrà dunque costituirsi allo stesso modo della fonologia e della grammatica, ossia per elezione naturale. In questo Manzoni era tratto in inganno dal caso della Francia, dove l'accentramento è stato spinto, nella lingua come nel resto, oltre ogni limite: se questo per Manzoni fu un beneficio, per Caix non lo fu. Alla nostra lingua hanno invece recato il loro contributo più dialetti; ciò non toglie, comunque, che il dialetto toscano sia il più italiano, elegante, ricco d'espressioni vive ed efficacissime, contribuendo al patrimonio della lingua grazie alla sua splendida tradizione letteraria. L'italiano dovrà comunque avere un carattere

---

<sup>227</sup> «La nostra tavolozza è ben più ricca e più varia, perché alla nostra lingua hanno recato il loro contributo più dialetti ad un tempo» (VITALE, 1978: 609).

<sup>228</sup> «Non può darsi accordo ed unità rigorosa di favella in una città, in cui stanno riuniti tanti ceti diversi, con occupazioni e studii differenti, dove affluiscono forestieri di ogni parte, e dove mille cause, oltre alla naturale mobilità di ogni idioma, concorrono a far l'uso molto più incerto, irregolare, instabile che non quello degli scrittori, i quali procedono con criterio più uniforme e con certe norme stabilite, e seguono autorità comunemente riconosciute e accettate. [...] V'è un Fiorentino della città ed uno del contado; e nella città altra è la lingua della plebe e altra quella delle classi colte, e le stesse classi colte usano ciascuna voci e locuzioni speciali secondo gli studii, le consuetudini e la vita. Considerando poi l'uso nella sua totalità, vi si vede la massima incertezza ed incostanza. Centinaia di voci vengono e passano giornalmente. Condizioni commerciali, avvenimenti politici, fatti d'indole diversa rendono in poco tempo di uso generale vocaboli che parrebbero destinati a lunga vita, ma che muoiono dopo pochi mesi. Quanti non ne portò in Firenze il trasferimento della Capitale, che ora sono già dimenticati o vanno cadendo in dimenticanza! Se non li accettate, vi si dirà che non siete fedeli alla massima dell'uso; se li accettate, che voi pigliate per fiorentino ciò che viene dagli uffici di Torino, e spesso dai caffè e dalle locande di Parigi. [...] Ho udito Fiorentini raccolti per discutere dell'uso e del valore di certe voci e maniere, che raramente si trovavano d'accordo, accettando gli uni per fiorentino quello che altri negavano esser tale [...]» (CAIX, 1874: 38-39).

<sup>229</sup> CAIX (1874: 38-39).

non «fiorentinesco», bensí sopradialettale e colto.

Autore a cavallo tra i due secoli, lontano dall'ortodossia fiorentina, ma anche dal purismo arcaico è Giosuè Carducci. Egli propone d'unire ecletticamente «*metodi piú scientificamente moderni, la pratica toscana e la dottrina delle vecchie grammatiche*»<sup>230</sup>: lo scrittore è stanco della questione della lingua, come scrive nel 1863 al Del Lungo e nell'80 al Martini: «*a me questo riapparire della questione della lingua ogni quindici anni, mi secca*». Ironizza, perciò, dicendo che «*Una bella mattina di maggio (del 1868) la nazione si svegliò tutta spaventata, che non aveva piú lingua*»<sup>231</sup>. E nelle *Mosche cocchiere*<sup>232</sup> parla delle gazze d'Italia che squittivano: «*Vogliamo la lingua, vogliamo la lingua*», ironizzando anche sul pessimo umore con cui il valtellinese manzoniano Broglio si svegliava una mattina: nell'incubo aveva sentito la madre Italia puntargli le ginocchia allo stomaco, mentre le protendeva il viso con occhiacci roteanti e senza lingua. Il poeta odiava il ministro («buffon serio»), forse anche perché lo aveva sospeso dall'insegnamento universitario per motivi politici.

Nessuno degli scritti editi da Carducci è in realtà dedicato espressamente alla questione della lingua, ma attraversando la produzione del Carducci professore si può

ricostruire una sia pur frammentaria storia della lingua italiana<sup>233</sup>. Piú specifica sul tema è la recensione al Dizionario Tommaseo-Bellini su «La Nazione» del 26/7/1861 in cui egli dice che le controversie e le opere in materia di lingua non furono tutte sofistiche, risibili o importune, anche se le sue immagini preferite erano «alluvioni» o «eunucomachie grammaticali». Qui la questione della lingua viene inquadrata come il «*prodromo della questione politica; o meglio non altro che una delle tante direzioni del movimento italiano verso la unità di nazione e di democrazia*».

E cosí, nel 1880 fa il suo «manzonicidio», cercando d'espellere i *Promessi Sposi* dalle letture scolastiche ginnasiali, per confinarli all'ultimo anno del liceo.

Ghinassi<sup>234</sup> invita però a non enfatizzare lo sferzante giudizio di Carducci: egli era molto arrabbiato coi manzoniani, ritenuti degli stenterelli, nelle quartine conclusive dell'ode *Davanti a San Guido*, ma l'antimanzonismo di Carducci, molto vivo specie nelle *Mosche cocchiere*, era soprattutto ideologico e letterario, prima che linguistico.

Tomasin ritiene comunque che Carducci abbia un ruolo non trascurabile nel dibattito tardo ottocentesco sulla lingua e rileva le affinità del poeta-professore-scrittore con Ascoli, manifestatesi nel loro incontro accademico tra il 1866 e il 1867. Ciò che li distinguerebbe sarebbe il collegamento della questione linguistica all'insegnamento scolastico, assente in Ascoli.

E a proposito d'insegnamento, da ricordare, infine, il ruolo di consulente

---

<sup>230</sup> CARDUCCI (1938: 221).

<sup>231</sup> CARDUCCI (1938: 268).

<sup>232</sup> CARDUCCI (2001).

<sup>233</sup> TOMASIN, *Carducci, la lingua, la questione della lingua*, relazione in Internet.

<sup>234</sup> GHINASSI (1897).

ministeriale di Carducci per l'elaborazione dei programmi e lo svolgimento degli esami nelle scuole del regno.

UN GRANDE ANTIMANZONIANO: GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

E siamo finalmente giunti alla piú importante presa di posizione critica rispetto alla teoria manzoniana, quella cioè rappresentata da Graziadio Isaia Ascoli.

Mentre la questione della lingua s'intrecciava con la politica scolastica, egli entrava nel dibattito sulla rivista «Archivio glottologico italiano» con il *Proemio*, scritto per porre fine alle esorbitazioni dei manzoniani nel 1871, anche se pubblicato due anni dopo, proprio mentre iniziava l'uscita del Vocabolario. Egli ricevette molti consensi persino tra i seguaci milanesi dello scrittore, avendo il merito d'aver liberato la secolare controversia linguistica dalle confuse logomachie<sup>235</sup>. L'istanza d'una lingua sostanziata d'una cultura partecipata integralmente dal popolo, rimasta auspicio in Bonghi e Manzoni, avrebbe preso corpo, quindi, in Ascoli.

La tradizione critica tende a contrapporre le proposte dei due autori, specie fuori dalla scuola, anche se proprio nell'istituzione scolastica trovarono un fondamentale punto d'incontro nella lotta contro il bello scrivere e la retorica.

Tutte le opposizioni che riscontreremo tra Manzoni e Ascoli saranno comunque conciliate nell'interpretazione di D'Ovidio.

Il pericolo di contrapporre manicheisticamente Manzoni e Ascoli, e quindi anti-storicismo e storicismo, norma e liberismo, natura e cultura viene segnalato da Devoto<sup>236</sup>. Per lui Ascoli può ammettere che non esistano mezzi per introdurre artificialmente l'unità linguistica, ma non che essa non debba esser perseguita. Insomma, credere in un Ascoli fautore d'una libertà assoluta linguistica sarebbe per il critico un grande errore. Dice comunque Devoto: «*la posizione rinunciataria dell'Ascoli richiamava un po' troppo l'immagine di chi, trovando faticoso o lungo risolvere i problemi delle grandi strade di comunicazione, rinunciava, aspettando all'infinito, che i tanti pedoni susseguentisi trasformassero i sentieri in piste e le piste in strade. La esigenza di un'unità linguistica da promuovere esisteva, e non erano le riserve tecniche dei linguisti che potevano accantonarla*»<sup>237</sup>. Devoto rivalutava la visione dirigistica di Manzoni sul piano linguistico, rispetto a quella storico-liberistica di Ascoli per lo stesso motivo per cui non è piú possibile in campo economico accettare fino in fondo la selezione naturale, la morte per fame, l'abbandono dei malati al loro destino. Se esiste un'unità sociopolitica, deve esistere una parallela aspirazione all'unità linguistica. «L'Italietta del 1879» agitava dentro di sé forze ed esigenze che non si potevano

<sup>235</sup> MAZZONI (1913).

<sup>236</sup> DEVOTO (1974).

<sup>237</sup> DEVOTO (1980: 307).

lasciare alla spontanea formazione di nuovi modelli accentratori: senza un intervento esterno «*non si sarebbe andati al di là dei lenti traguardi già raggiunti e dei ghetti dialettali che li delimitavano*»<sup>238</sup>.

La contrapposizione tra i due autori nascerebbe dal presunto antistoricismo di Manzoni, testimoniato anche da una lettera a Somis de Chiavrie del 1829 in cui diceva che non importava da dove o quando i vocaboli fossero entrati nell'uso d'una lingua: importava che vi fossero. Egli non avrebbe quindi controllato nella lingua quanto ci fosse di naturale (sincronico) e quanto di coltivato (diacronico).

Al di là dei vari giudizi oppositivi, comunque, ciò che distingueva maggiormente i due autori era il rapporto tra parola e pensiero, come rileva Bruni<sup>239</sup>. Manzoni distingueva le due dimensioni, per cui la fiorentinizzazione linguistica non s'identificava con quella culturale: imporre il fiorentino come lingua non voleva affatto dire imporre la sua cultura. Per Ascoli, invece, che credeva nella simultaneità di pensiero e parola, si rischiava di privilegiare la glottide di Firenze, escludendo centri di cultura ben più accreditati, tra cui Milano. Ascoli accusava Manzoni d'etnificazione o municipalizzazione ma Manzoni, non identificando appunto pensiero e cultura, non intendeva affatto ridurre il resto d'Italia alla sudditanza culturale di Firenze. A una concezione sociolinguistica manzoniana (sincronica), s'opponeva, appunto, secondo Bruni, una storico-culturale ascoliana (diacronica), la cui differenza non va però ingigantita. Ciò che restava essenziale, per Ascoli, era comunque che tutti gl'italiani potessero accedere a un registro linguistico sovra-regionale, legato a un nuovo tipo di sviluppo socio-culturale.

Prima di parlare di Ascoli, è bene però ricordare quanto rileva Petrini<sup>240</sup>, ossia che lui non fa nessun riferimento esplicito alla questione della pronuncia: solo una volta, in una nota della prima pagina del *Proemio* si fa cenno al «capriccio della storia» che non ci ha dato i mezzi di distinguere nella scrittura le vocali aperte o chiuse o poco più.

L'opera che ha reso noto Ascoli è il *Proemio all'Archivio glottologico italiano* del 1873, preceduto da molti appunti che ne anticipano le idee.

Dardano<sup>241</sup> illustra i punti fondamentali del *Proemio*: 1) rivolta contro l'ingiusta acculturazione fiorentina; 2) esigenza d'unità lingua-pensiero; 3) prevalenza della lingua scritta sulla parlata; 4) apertura europea; 5) «*doppio inciampo della civiltà italiana*». In questo programma s'individuerebbe una *pars destruens*, tesa a smontare l'idolatria fiorentina, e una *pars construens*, esaltante la storia e la cultura.

Il *Proemio* traeva origine dalla pubblicazione del primo volume del *Novo Vocabolario* del Giorgini-Broglio e prendeva spunto dall'aggettivo «*novo*» su cui a lungo si sofferma Ascoli, aprendo poi un importante dibattito. Egli riteneva si

---

<sup>238</sup> DEVOTO (1969: 32).

<sup>239</sup> BRUNI (1983).

<sup>240</sup> PETRINI (1989).

<sup>241</sup> DARDANO (1974).

trattasse d'un'incongruenza storica: se infatti il dittongo dell'italiano *nuovo* originariamente fiorentino s'era imposto in tutt'Italia, adottare *novo* avrebbe negato i diritti della tradizione. Accettando *novo* si sarebbe dovuto dire, allora, anche *more* (per «muore»), *sola* (per «suola»), *omini* (per «uomini»), rinunciando a un tratto fondamentale del fiorentino trecentesco per cui *uo* deriva da *o* breve tonica del latino in sillaba libera, imponendosi poi in tutt'Italia attraverso la lingua letteraria. Il tentativo di sostituire *o* a *uo* gli appariva addirittura un'offesa o una sfida al moderno sapere.

Giorgini, quindi, secondo Ascoli, interpretava grettamente la teoria manzoniana della lingua parlata (la famosa lingua espressa con la glottide), mentre Manzoni intendeva lingua attualmente pensata, parlata e scritta: se a Firenze si pronunzia «novo», si pensa però e si scrive «nuovo», per cui non si deve pronunciare «novo».

Qui Ascoli riporta argomentazioni note ma importanti sulla derivazione delle vocali italiane dal latino, trattando anche la questione del rapporto tra pronuncia e grafia.

Non mi dilungo sulla puntuale spiegazione che fornisce Ascoli al fatto che non si può preferire il *novo* del fiorentino parlato al *nuovo* del fiorentino trecentesco codificato dall'uso letterario, cosa che andrebbe contro alle sistemazioni già operate dai linguisti nelle lingue romanze, per le quali tale dittongo, storicamente derivato da una *o* breve tonica latina in sillaba libera era da intendersi come distintivo della romanità italiana.

Siccome, poi, il trattamento di tale vocale differisce da quello della *o* lunga in tutte le parlate italiane, toscano compreso, contro l'arbitrio dei compilatori del *Vocabolario* stava anche l'unanime consenso della coscienza popolare, giustificato storicamente dalla lingua latina. Il dittongo *uo* degli scrittori fiorentini non coincideva solo con alcune zone, come quella d'Arezzo, ma si ritrova in molta parte d'Italia.

Non mi soffermo, poi, su altre questioni riferite alle varie forme di dittongamento presenti in Italia, ma anche in parte della «Romània» non italiana.

Castellani<sup>242</sup> rileva, però, un'oscillazione tra *uo* e *o* nei parlanti delle classi colte dell'epoca, normale per quella classe, fotografata, per l'appunto, dal Giorgini-Broglio: il monottongo apparteneva al registro familiare, il dittongo a quello elevato, tranne in rare parole dov'era esclusivo. Un esempio non conosciuto ad Ascoli tratto dal *Vocabolario* è quello del lemma *Lògo*, uno dei pochi casi in cui si pronunciava facendo sentire la *u*. In caso contrario sarebbe cambiato anche il significato, intendendo il *Logo* comodo (la toilette). La stabilità di *uo* in *luogo* si spiega, dunque, col fatto che è una parola del registro elevato: l'uso familiare usa invece la parola *posto*.

Controllando la *Prefazione* di Giorgini al *Novo Vocabolario* si riscontra, infatti, tale variazione di pronuncia, tanto che Castellani conta 150 forme

---

<sup>242</sup> CASTELLANI (1987).

dittongate contro 17 con monottongo (di cui 12 rappresentate da *novo*). Castellani adduce quindi altre motivazioni per il dittongo, rispetto a quelle di Ascoli, che sanciva la sacralità del dittongo basandosi sulle sue ascendenze preistoriche, sul suo identificarsi colla romanità italiana, sul parallelismo con la serie palatale in cui compariva *ie*.

Neanche per Bruni<sup>243</sup> è decisivo l'argomento diacronico ascoliano per esaltare la legittimità fonetica di *nuovo* come discendente di *nōvum*, con *ō* tonica in sillaba libera. Lo studioso preferisce, infatti, sostenere che *nuovo* sia più appropriato per quel tanto d'uso italiano condiviso da tutto il paese.

Da ricordare che già Belardinelli<sup>244</sup> aveva negato che si potessero addurre con Ascoli, contro *novo*, le leggi della filologia: chi fa legge è infatti per lui il popolo. Seguendo la filologia, Ascoli dovrebbe allora combattere anche *breve*, *gelo*, *nego*, *copre* che hanno pure in latino corrispondenti *ĕ* *ō* accentati. Se Ascoli non se la sente di proporre *brieve*, *gielo* è perché non sono più in uso.

Anche Goidànich<sup>245</sup> ritiene in seguito che l'adozione della «monottoganzione» rispecchi l'uso vivo dei parlanti di Firenze verso gli anni '40 dell'800, venendo incoraggiato in Manzoni dai fidi Cioni, Niccolini e Luti che la trovarono nella parlata cittadina, ritenendo invece letterarie le forme di *o* dopo palatale.

Ghisalberti<sup>246</sup>, però, nel caso del monottongo manzoniano, ritiene che esso sia affidato alla libera scelta: prima Manzoni usa infatti un criterio sistematico di riduzione anche in *figliolo* e dopo una palatina, (*novo*, *galantomo*, *frastono*), poi si pente e torna a *uo*. Anche nel biglietto al figliastro Pietro si vedrebbero le sue titubanze nel 1840, quando dice di riferire agli stampatori che «non faccian caso delle cancellature dell'*u* in *nuovo*, *figliuolo* e simili dittonghi, ma li conservino come stanno nella prima edizione»<sup>247</sup>.

Negli 1868, comunque, a parte *bono* e *novo* dell'ordinanza ministeriale, compare anche *scuola*, pur prevalendo forme non dittongate; nell'*Appendice alla Relazione*, invece, accanto a *bono*, *novo*, *scola* abbiamo *uomo* e *uomini*.

L'oscillazione sarebbe allora dovuta, per D'Ovidio<sup>248</sup>, al fatto che *uo* era distintivo della

lingua nazionale e il Manzoni, che avrebbe voluto conformarsi alla moderna pronuncia toscana con monottongo, aveva poi ripugnanza a rompere con la tradizione letteraria: l'abitudine a scrivere *uo* e il buon gusto gl'impedirono pertanto di prendere un sol partito, oscillando tra vecchio e nuovo. Per D'Ovidio, se si fosse fatto un salto così dal latino al volgare andrebbe bene pronunciare senza dittongo, ma non essendo così, è duro da comandare il *novo* del Vocabolario, quando le stesse persone dicono *buono*, *uomo*, *cuore*. Con la

---

<sup>243</sup> BRUNI (1983).

<sup>244</sup> BELARDINELLI (1909).

<sup>245</sup> GOIDANICH (1941).

<sup>246</sup> GHISALBERTI

<sup>247</sup> BARBI (1942: 325).

<sup>248</sup> D'OVIDIO (1933).

stessa logica bisognerebbe allora scrivere *scenza, spece, de'* per *dei, a'* per *ai*<sup>249</sup>.

Malagoli<sup>250</sup> ricorda infine come i fiorentini scrivano con, e pronuncino senza dittongo: uno dei casi in cui, come dice Ascoli, la penna vince sulla glottide.

Ma ritorniamo finalmente agli argomenti di Ascoli.

Scienza del linguaggio e tradizione letteraria giustificavano in lui l'opposizione al «momento zero» della lingua italiana unitaria identificato nel fiorentino che, pur illustre, rimaneva sempre un dialetto, come dimostravano le sue trasformazioni dai tempi di Dante. Sarebbe stato per Ascoli un grave errore pensare che la lingua prendesse a modello un uso municipale, vedendo piuttosto la lingua come espressione e dato della cultura di tutta la nazione. Perciò non c'è dubbio: la nostra lingua letteraria è il fiorentino trecentesco fissato dalla tradizione scritta secondo i suoi studi sul substrato etnico, con una persistenza che rasenta l'invariabilità.

Per quanto riguarda, però, l'avversione di Ascoli alle tesi manzoniane, per alcuni si sarebbe attenuata nel tempo<sup>251</sup>, tanto da parlare d'una vera e propria conversione all'uso parlato fiorentino e toscano. Ce ne parla anche Petrocchi che negli ultimi anni a Roma fu amico di Ascoli, al punto tale da fargli correggere e rivedere la seconda edizione della sua *Nova grammatica* per le scuole elementari superiori. Ascoli aderì inoltre nel 1894-95 ai criteri della commissione giudicatrice del concorso ministeriale per i vocabolari dialettali in qualità di presidente; siccome per Castellani non si può per Ascoli parlare d'opportunismo, evidentemente si deve consentire con Petrocchi che Ascoli ritrovò «implicitamente e francamente» l'essenziale «giustezza della teoria manzoniana». In quell'occasione Ascoli accettò tutto, come ci dice anche la Poggi Salani<sup>252</sup>, che pur nega il cambiamento: relazione al re e norme, stilate da Morandi e firmate dal ministro Boselli, si mossero sulla traccia manzoniana, regolandosi sul *Novo vocabolario* giunto alla lettera p e sul *Vocabolario della lingua parlata* di Rigutini e Fanfani, pur muovendosi, rispetto a Manzoni, su una scia più legata alla tradizione letteraria e all'elemento toscano, più che fiorentino. All'interno della relazione finale vengono poi equiparati i termini *italiano, toscano e fiorentino* e lo stesso Ascoli esorta a «trasfondere» nei dizionari dialettali il più possibile la materia toscana o fiorentina.

Insomma, la tesi del Castellani è che non si può più trascurare questo secondo Ascoli, ben consapevole del fatto che una guida, una norma, fosse più che mai necessaria all'Italia unita, e ammettendo che questa funzione spettasse a Firenze.

Restando però al rapporto tra Manzoni e Ascoli, bisogna ricordare con Raicich<sup>253</sup> come non ci sia traccia d'incontro tra i due, malgrado la frequentazione dello stesso ambiente. Manzoni ignorava Ascoli, malgrado lui fosse giunto a

---

<sup>249</sup> D'OVIDIO (1982).

<sup>250</sup> MALAGOLI (1912).

<sup>251</sup> CASTELLANI (1980).

<sup>252</sup> POGGI SALANI (1993).

<sup>253</sup> RAICICH (1986), *Quaranta anni dopo: Manzoni, Firenze capitale della lingua*.

Milano già nel 1861 e non si sa se avesse conosciuto a fondo il *Proemio* e le tesi dell'Ascoli, cogliendone le profonde novità. Diceva Manzoni: «L'Ascoli ci può insegnare a tutti come le lingue si formano; ma vorrei che egli considerasse che cosa è una lingua!»<sup>254</sup>.

Ascoli riconosceva invece grandi meriti al Manzoni, che rappresentava per lui un esempio di «pazienza e profondità»: «quel grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare avere nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica»<sup>255</sup>. Il problema della mancata unità della lingua con le sue questioni irrisolte era racchiuso, infatti, per Ascoli, nelle «esigenze schifiltose del delicato e instabile e irrequieto sentimento della forma», ne «la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma», nella «scarsità del moto complessivo delle menti», causa ed effetto del «sapere concentrato nei pochi»: cosa che impedì in Italia «una prosa o una sintassi o una lingua ferma e sicura»<sup>256</sup>. L'eccessivo potere dei dotti ha dunque fatto sì che nel nostro Paese ci siano molti maestri e pochi discepoli, «punti luminosi, che brillano isolati e spesso fuori di riga»<sup>257</sup>: in questo, come già ricordato, il Manzoni ha il merito d'aver svolto una grande battaglia anti-retorica, anche se poi ha trascurato il nesso privilegiato tra lingua e scrittori.

Ascoli, insomma, avrebbe nutrito apprezzamento verso lo scrittore e riserve sul saggista. Egli poteva comunque accettare il tentativo manzoniano di conguagliare la lingua dei libri e quella della conversazione: ciò che rigettava erano le esagerazioni dei manzoniani, responsabili, per Ascoli, d'una nuova retorica, malgrado il modello da imitare fosse la lingua toscana viva, ossia uno stile corrente, in «maniche di camicia».

Continuando a confrontare i due autori, non posso però non citare l'operazione conciliatoria attuata da Francesco D'Ovidio nella *Prefazione al Proemio*.

Per lui Ascoli nutriva una sorta di *pietas* nei confronti di Manzoni: ne aveva infatti capito il valore, distinguendolo dagli imitatori, e condannava piuttosto il manzonismo della scuola dove i professori reducevano tutto a «facile schema, grigia formula, imparaticcio diseducativo»<sup>258</sup>. In sintonia sull'origine fiorentina dell'italiano letterario e sul valore intrinseco dei dialetti (per nulla così diversi dalle lingue), partendo dalla stessa necessità di tutelare il gran bene della sicurezza della lingua, Manzoni e Ascoli si discostavano poi, per D'Ovidio, nelle soluzioni. Altre cose, tuttavia, dividevano i due scrittori: se Manzoni prediligeva i primi tre secoli di dittatura linguistica di Firenze e della Toscana, Ascoli sceglieva i tre successivi in cui l'attività letteraria e linguistica s'era diffusa in tutt'Italia. D'Ovidio, invece, abbraccerà tutti e 6 i secoli. Ispirandosi inoltre Manzoni al francese e teso a una lingua quasi cristianamente umile nello stile,

---

<sup>254</sup> D'OVIDIO (1933: 120).

<sup>255</sup> ASCOLI (1914).

<sup>256</sup> ASCOLI (1914).

<sup>257</sup> ASCOLI (1914: 42).

<sup>258</sup> PEIRONE (1967: 131).



Ascoli si distingueva per essersi formato sul tedesco<sup>259</sup> ed esser pieno di sentimento aristocratico e decoro scientifico, caratterizzandosi il primo per l'impazienza, il secondo per una realistica pazienza.

Comparando poi la nostra situazione a quella francese e tedesca, Ascoli rilevava come in Italia la mancanza d'unità intellettuale fosse dovuta al fatto che Firenze non aveva agito come «*municipio livellatore dell'intera nazione*», centro politico e culturale: sarebbe stata, perciò, un'operazione astratta attribuirle un ruolo inesistente<sup>260</sup>. Venuto meno il prestigio dei primi «grandi» che avevano forgiato la lingua sul fiorentino, ora la situazione era mutata: elevatosi a forma letteraria e impostosi come strumento nazionale di cultura, il fiorentino s'è sottoposto a elaborazione sovramunicipale e al controllo di tutta la nazione, subendo sempre l'influsso di quanti nell'intera penisola hanno agitato il pensiero e la penna. Il fondo fiorentino originario della lingua per il tipo fonetico e morfologico e per lo stampo sintattico, dovuto alla maggior fedeltà al latino, cosa che pone questo dialetto al di sopra degli altri, non va confuso con la fiorentinità moderna, che è risultato delle trasformazioni della parlata di Firenze nei secoli, esattamente come per gli altri dialetti italiani. Pertanto «*non può, oggi, il pretto fiorentino sostituire completamente, con disinvoltura, quasi con insolenza, l'italiano*»: il fiorentino non può essere «*lo stromento livellatore dell'intera nazione*»<sup>261</sup>.

Per questo Ascoli respinge il confronto tra situazione francese e italiana, attuato nella prima parte della *Relazione* manzoniana: se in Francia, infatti, una secolare evoluzione culturale e sociale ha permesso una notevole uniformità di base dell'uso linguistico (cosa negativa, per Ascoli, perché atta a «*intorpidire il pensiero*»), in Italia, paese di «*scarsa densità culturale*», voler imporre in tempi brevi e con artificio una norma unitaria, avrebbe cattivi effetti per la comunità nazionale. Non è vero, oltretutto, che nel francese ci siano solo voci parigine, poiché nell'amalgama linguistico c'è stata anche la pressione e la partecipazione della periferia rispetto al centro.

L'adozione del *fiorentino vivo* voluta da Manzoni avrebbe pertanto rinnegato l'attività culturale e linguistica del passato, come se gli «*operaj della intelligenza*» avessero interrotto l'attività del pensiero per imitare una «*conversazione municipale*», «*offerta da un vocabolario, da una balia, oppure dal maestro elementare, che si manderà (da una terra così fertile di analfabeti) a*

---

<sup>259</sup> Malgrado la mancanza di centro politico con molti fattori disgreganti che hanno creato vari dialetti, in Germania si trova per Ascoli «*la più salda e potente unità di linguaggio che abbia mai risonato sulla terra*». In più in Germania, com'è noto, con Lutero si mosse tutta una nazione, con un'operosità non solo basata sulla conversazione, ma anche sulla lingua scritta. Nel caso in cui l'Italia avesse voluto imitare la Germania, il centro linguistico sarebbe quindi stato Roma, e non Firenze. Dissente dal «*filogermanismo*» Morandi (MORANDI, 1878), il quale contesta l'unità linguistica tedesca. Ascoli dimentica, secondo il manzoniano, che l'idioma fiorentino prevalse, non solo per opera degli scrittori, ma anche per la sua postura geografica, causa che sarà sempre efficace.

<sup>260</sup> Pesci riteneva invece che Firenze avesse una cultura letteraria non inferiore a altre città, meritando dunque d'esser considerata l'Atene d'Italia. Eredi di tradizioni letterarie eccellenti, fiorentine e toscane nella forma e italiane nella sostanza, brillavano per lui a Firenze le figure di Fanfani, Ricci, Franceschi, oltre a Rigutini, agli Accademici della Crusca e altri letterati come Capponi, Vannucci, D'Ancona, Isidoro Del Lungo (PESCI, 1904).

<sup>261</sup> ASCOLI (1914: 9).

*incivilir la loro pronuncia*»: l'ambiente toscano è addirittura «*contrario alla vegetazione dell'alfabeto*»<sup>262</sup>. Non si trattava, però, di condannare il fiorentino contemporaneo, bensì d'usarlo come consigliere prezioso e non come autorità assoluta: il fiorentino d'oggi non può scacciare l'italiano, cioè il *dialetto fiorentino attuale* non può sostituirsi alla *lingua italiana*.

Bisogna allora distinguere lingua e dialetto, ma solo per prestigio culturale: mentre quest'ultimo appartiene all'«*età quasi infantile, all'età del cieco assorbimento, all'età meramente mnemonica della nazione rinnovellata*»<sup>263</sup>, la lingua riflette, invece, «*l'età della riflessione*», la «*gran conversazione delle intelligenze nazionali, datesi a un'attività sempre più estesa e più intensa e svariata*»<sup>264</sup>. Ciò che mancava a Manzoni, a parere di Ascoli, era invece il rilevare che il dialetto diventa lingua quando il progresso dell'«*energia operosa*» della nazione, svolgendosi in un ambito d'universalità, corrisponde agli interessi molteplici d'una comunità più ampia e organizzata: non bisognava dunque annullare il dialetto in vista della lingua, ma conservarlo nel suo complesso autonomo, come alternativa rispetto alla lingua. E non si tratta di render popolare la superiore cultura della nazione avvicinando la lingua scritta alla parlata, ma piuttosto di far condividere a tutti gli italiani l'alacre esercizio della cultura nazionale, superando ma non cancellando la parlata idiomatica, in vista del pieno possesso della lingua italiana della tradizione scritta comune.

Al posto del monolinguisimo, culturalmente mortificante, Ascoli accoglie quindi il bilinguismo, che favorisce naturalezza e spontaneità. L'organo dello scambio non è sempre necessario che sia la glottide, come sappiamo: se Manzoni auspicava il predominio della lingua parlata sulla scritta, Ascoli antepone la «*lingua della penna*», e la «*culta parola*»<sup>265</sup>: la distanza tra lingua scritta e parlata è quindi per Ascoli necessaria: se a Firenze queste due realtà sono vicine e non distanti, ciò denota un ristagno della cultura e non un pregio!

La via per l'unità linguistica, in sostanza, non poteva essere per Ascoli normativa: non si trattava di «una nuova manica da infilare», dovendo invece consistere nel rinnovare o allargare l'attività mentale della nazione.

Ci avviciniamo qui, allora, all'ipotesi d'una soluzione «romana» in quanto Firenze dimostrava una sostanziale inettitudine a esser centro della lingua anche per l'arretratezza del suo ambiente culturale<sup>266</sup> e della scuola. Malgrado alcuni

---

<sup>262</sup> ASCOLI (1914).

<sup>263</sup> ASCOLI (1914: 23).

<sup>264</sup> ASCOLI (1914: 18).

<sup>265</sup> «*Nella scuola, nella stampa, nella intiera operosità sociale, che tutta è alimentata di culta parola, si agita colà quell'intensa vita della lingua, nella quale la proposta individuale, la creazione, la disumazione, l'uso, sono avvenimenti od effetti incessanti, per i quali si continua o si riproduce, in nobilissima sfera, il medesimo processo di consenso creativo, onde pur surge o si assoda e si trasforma un vernacolo qualunque*» (ASCOLI, 1914).

<sup>266</sup> Persino il ministro della Pubblica Istruzione Matteucci, toscano d'adozione, scriveva nel 1862 a Viesseux: «*La Toscana disgraziatamente è oggi di tutte le province italiane quella dove si studia meno, gli esami sono più deboli, la produzione scientifica minore*» (RAICICH, 1981: 257-58), al contrario di ciò che accadeva in passato. Criticando la «dominazione etrusca» e bollando Giorgini e Bonghi come «vermi» e «pettegoli fiorentini», egli ribadiva lo stato disastroso della scuola toscana, promuovendo un'inchiesta e un'ispezione nel 1862 sull'istruzione secondaria che suscitò una vera tempesta.

pareri diversi<sup>267</sup>, il tema della noncuranza dei Toscani per l'istruzione elementare pareva essere il leit-motiv del primo ventennio dell'unità, come risulta anche dalla relazione di Girolamo Buonazia sull'istruzione popolare in Italia nel 1860.

Devoto<sup>268</sup>, in realtà contesta l'argomento sulla scarsa densità culturale fiorentina e toscana, anche riguardo al giudizio di Ascoli: va tra l'altro considerato che nel censimento del 1861, l'unico che Ascoli poteva conoscere, la Toscana era al quarto posto per alfabetismo, dopo Piemonte, Lombardia e Liguria. Se avesse poi consultato le statistiche ufficiali del Regno per il 1862-63 e 1863-64, avrebbe notato che il tasso di scolarità secondaria della Toscana era ben superiore ad altre regioni.

Ascoli, comunque crede agli argomenti a sfavore di Firenze e vede invece in Roma un buon conguaglio tra la lingua della conversazione e quella letteraria fiorentina, cosa che non accadeva dove i dialetti distavano troppo dal toscano. Nell'Urbe s'è formato un linguaggio il quale, pur privo della grazia e della duttilità del fiorentino, dà comunque una bella immagine di ciò che «naturalmente diventi il dialetto di un municipio nel farsi la lingua di una nazione che matura in molti e disparati centri la propria civiltà»<sup>269</sup>; «Roma, per la sua originaria attiguità dialettale con quella regione a cui la parola italiana va debitrice di ogni suo splendore, e per esservi continuato, mercé la Santa Sede, un moto energico, in molta e quasi inavvertita parte e come suo malgrado italiano; Roma, nella favella spontanea di quanti suoi figli non rimangono affatto rozzi, ci porge l'immagine e i contorni di una lingua nazionale, e meritava, anche per questo capo, ridiventare principe dell'Italia intiera»<sup>270</sup>.

In tutto questo, però, a differenza di altre posizioni romane più «politiche» già esaminate, Ascoli dimostra una grande cautela scientifica.

Per concludere la trattazione su Ascoli, analizzo ora alcune significative posizioni critiche sull'autore del *Proemio*, spesso esaltato, altre volte ridimensionato.

L'elogio più grande è quello di Dionisotti<sup>271</sup>, il quale considera l'opera di Ascoli uno dei capolavori della letteratura italiana, non solo della critica, pubblicistica o simile «malinconie». Per il critico fra noi oggi da un lato, e l'annosa, secolare questione della lingua italiana dall'altro, il confine è segnato, non dalla *Relazione* né dall'*Appendice* del vecchio Manzoni, e ancor meno dalle «concilianti collinette» d'ovidiane<sup>272</sup>, ma dal «bastione alpino» di Ascoli il quale, fin dal 1872-3 vide benissimo che c'era ben altro che istituire una nuova preoccupazione della forma, agendo pertanto sulla cultura italiana successiva molto più di quanto non abbia fatto la dottrina manzoniana.

---

<sup>267</sup> LAMBRUSCHINI (1861).

<sup>268</sup> DEVOTO (1962), *G. I. Ascoli di fronte al Manzoni*.

<sup>269</sup> ASCOLI (1914: 59).

<sup>270</sup> ASCOLI (1914).

<sup>271</sup> DIONISOTTI (1967).

<sup>272</sup> Dionisotti stronca gl'intenti pacificatori tra Ascoli e Manzoni, sentendo che le famose collinette d'ovidiane poggiavano pur sempre sul roccioso Ascoli: D'Ovidio sarebbe quindi una sorta di nano sulle spalle di due giganti.

Maria Corti<sup>273</sup>, la quale nega efficacia al manzonismo sullo sviluppo della cultura italiana, ravvisandovi il pericolo del conformismo linguistico dietro lo schermo dell'unità, dà addirittura al *Proemio* un valore di testo profetico, preannunciando quanto avverato ai nostri giorni: un processo di penetrazione e unificazione linguistica come conseguenza d'un espandersi della cultura nella penisola, col concorso di tutte le parlate regionali in un'effettiva circolazione di uomini e cose.

Castellani<sup>274</sup> è invece in disaccordo con tale esaltazione del *Proemio* e smentisce l'Ascoli sull'arretratezza culturale della Toscana, criticando anche le parole di Grassi nell'*Introduzione* agli scritti linguistici dello scrittore friulano, secondo cui il contributo toscano alla formazione dell'italiano post-unitario sarebbe stato scarso.

Tanto più che lo stesso Ascoli affermava: «*Il tipo fonetico, il tipo morfologico e lo stampo sintattico del linguaggio di Firenze si erano indissolubilmente disposti al pensiero italiano; per la virtù sovrana di Dante Alighieri*»<sup>275</sup>.

Si schiera su posizioni filo-manzoniane Francesco Bruni<sup>276</sup>, disconoscendo che nel *Proemio* per la prima volta si fondano la nuova scienza glottologica e l'impegno civile. Gli ribatte Stussi<sup>277</sup>, per il quale, se è legittimo rivendicare l'impegno intellettuale e morale delle riflessioni linguistiche di Manzoni, non è giusto ridurre il *Proemio* a un ritorno a posizioni bembesche, ritenendo Manzoni un anticipatore di De Saussure.

Timpanaro<sup>278</sup> esamina le ragioni della critica di Ascoli alla teoria manzoniana: essa sarebbe stata da lui rigettata sia perché troppo romantica nell'idea che una parlata popolare fresca e spontanea fosse promossa a lingua di cultura d'una nazione moderna, sia perché troppo razionalistica, per la pretesa d'ottenere tutto per semplice decreto ministeriale, senza tener conto del policentrismo italiano culturale, tipico della società italiana, che condiziona la lingua, come afferma anche De Mauro<sup>279</sup>.

Quest'ultimo<sup>280</sup> ritiene poi che Ascoli avesse elaborato una pedagogia linguistica che portasse all'italiano partendo dal dialetto, come lui stesso affermò al XIX Congresso pedagogico italiano del 1874 a Bologna, secondo un percorso dalla non cultura alla cultura: nella scuola elementare il bilinguismo diventava, dunque, principio didattico, poiché accedevano alla scuola elementare post-unitaria molti dialettofoni. Il processo di diffusione della cultura doveva pertanto essere per Ascoli policentrico e realizzarsi a tutti i livelli, usando i dialetti come necessari punti di partenza e di comparazione, per poi «vincerli» con lo studio. Ascoli ironizzava perciò nella relazione al Congresso sulla presunta nativa grazia

---

<sup>273</sup> CORTI (1969).

<sup>274</sup> CASTELLANI (1980).

<sup>275</sup> ASCOLI (1914).

<sup>276</sup> BRUNI (1984).

<sup>277</sup> STUSSI (1984).

<sup>278</sup> TIMPANARO (1972).

<sup>279</sup> DE MAURO (1978).

<sup>280</sup> DE MAURO (1980).

dei bambini toscani<sup>281</sup>.

Resta ancorata al conflitto tra Manzoni normativista e Ascoli liberista Paola Benincà<sup>282</sup>. Ella critica però come astratta l'idea di progresso culturale e linguistico prospettata da Ascoli, non spiegando come realizzare un allargamento e una polarizzazione della cultura. Rispetto a Manzoni che partiva da posizioni globali, attuando il primo atto di politica culturale che l'Italia unita vedesse, Ascoli si pone da solo come dialettologo i limiti della sua indagine: se quindi, per la studiosa, la soluzione di Manzoni è utopistica e ottimistica, l'errore di Ascoli è quello di non apprezzare le forze centrifughe in gioco e di non porsi sul piano del progetto sociale.

Ancor più drastico Ferraboschi<sup>283</sup>, il quale accusa Ascoli d'astrattezza per non aver saputo creare un progetto che metta finalmente in moto l'energia operosa. Gli stessi mondi locali e decentrati sarebbero la fonte passiva da cui trarre dall'alto, sia a livello politico che linguistico, una nuova e definitiva unità. E sull'astrattezza di Ascoli non si può non considerare il giudizio di Asor Rosa<sup>284</sup>, per il quale la proposta ascoliana perde in stimolo e riflessione, in assenza d'un soggetto storico disposto a realizzarla, attendendo nel lungo periodo che si creino le condizioni storiche lo consentano. La correttezza dell'analisi scientifica conduceva all'astrattezza politica, proprio al contrario di quanto aveva sostenuto Grassi nell'*Introduzione* agli scritti di Ascoli.

Nella realtà della pratica scolastica, bisogna considerare infine quanto rileva Raicich<sup>285</sup>, per il quale, malgrado la polemica esterna, teoria manzoniana e ascoliana si ritrovavano proprio nella scuola, nella lotta contro l'eredità formale del passato, contro l'impalcatura del bello scrivere e della retorica, nel «tentativo di sfuggire al dilemma tra l'egemonia subalpina e l'aureo trecento».

Riguardo alle vicende molto particolari dell'Ascoli in relazione alla scuola, oltre a ricordare che egli fu autodidatta, segnalo un episodio del 1873, anno della pubblicazione del *Proemio*, in cui si verificò uno scontro tra Ascoli e Brioschi a Milano: quest'ultimo cercò d'allontanarlo dall'ateneo meneghino per mandarlo, o a Firenze, dove lui stesso avrebbe peraltro voluto andare, o addirittura all'estero. Alla fine torna la pace, sia pur provvisoria, e Ascoli resta nella sua università, che poco aveva, però, di tradizionale, essendo una sorta d'Accademia scientifico-letteraria. Nei primi dieci anni milanesi Ascoli compie studi fonetici lavorando sulle aspirate indoeuropee e sulle consonanti velari. Con la teoria del sostrato, poi, indagando le differenze fonetiche tra i nostri dialetti, egli

---

<sup>281</sup> «Ma qui taluno per avventura penserà, che sieno privilegiati quei fanciulli, il cui idioma natio accostandosi più o meno alla lingua che si scrive, li renda atti a connaturarsela senza che sia necessario alcun aiuto della vera riflessione, e quindi permette che questa s'adoperi, di primo tratto, in più squisita maniera. Or bene, se v'hanno delle popolazioni privilegiate, tanto meglio per loro e per la nazione cui appartengono. Ma il vero forse è che il privilegio per ora non esista, né abbia ad esistere per l'avvenire» (Atti del 9. Congresso pedagogico italiano e della 5. esposizione scolastica, 1875: Bologna).

<sup>282</sup> BENINCÀ (1973).

<sup>283</sup> FERRABOSCHI (1973).

<sup>284</sup> ASOR ROSA (1973).

<sup>285</sup> RAICICH (1966).

risalirebbe alle lingue parlate in Italia prima del latino, dando, dunque, un certo rilievo alla lingua orale.

#### TRA MANZONI E ASCOLI: D'OVIDIO

Ho piú volte citato la figura di Francesco D'Ovidio, conciliatore delle posizioni di Ascoli e Manzoni, che è ora giunto il momento di trattare nella sua specificità.

Partito come «manzoniano arrabbiato», manzoniano per istinto ancor che per simpatia letteraria<sup>286</sup>, seguí in seguito un'altra strada. Di se stesso dice d'aver coltivato tre grandi amori, comuni a lui e a Tommaseo: Dante, il Manzoni e la favella toscana.

Croce<sup>287</sup>, lo giudica «manzoniano di sinistra», rispetto al Morandi, «manzoniano di destra», ponendosi però D'Ovidio su un piano superiore dal punto di vista filologico e per la gran produzione letteraria. Dall'autore dei *Promessi Sposi* avrebbe, però, assunto solo alcuni atteggiamenti estrinseci, come in una sorta di dottrina «all'ingrosso»: tant'è vero che D'Ovidio coglie in fallo anche Manzoni il quale, prima afferma di seguire l'uso parlato fiorentino, poi aggiunge «*con giudizio, che s'intende*». E sull'assunzione del modello fiorentino, D'Ovidio parla di «*fiorentinità raccapezzata a furia di postille e di quesiti anziché colta a volo e senza parere, fattasi recare a domicilio anziché cercata lungamente sul posto, quasi fiore di serra piú che di campo, poteva essere sciupata da malintesi, da abbagli personali e via via*»<sup>288</sup>. Salvo poi affermare che il suo gusto squisito e la diligenza meravigliosa lo salvarono da tali guai.

Dopo la pubblicazione del *Proemio*, D'Ovidio scrisse il saggio *Lingua e dialetto* in cui affermava l'origine fiorentina dell'italiano e delineava le vicende connesse all'elevazione a lingua d'un dialetto particolare. In quest'opera, tra l'altro, il letterato prende in considerazione anche la questione della pronuncia, problema su cui gli s'affacciano dubbi, come per gli altri elementi della lingua. Compare qui, inoltre, per la prima volta, l'espressione «educazione linguistica» erroneamente attribuita a Lombardo Radice, in realtà del letterato abruzzese, come ci suggerisce Sabatini<sup>289</sup>.

D'Ovidio ritiene che il fiorentino sia divenuto patrimonio linguistico comune attraverso la lingua scritta, come lingua di cultura e non come lingua parlata, tant'è che l'italiano è estraneo all'aspirazione toscana e agli altri fenomeni radicati nel parlato fiorentino; come ricorda anche Schiaffini<sup>290</sup>, infatti, alcune proprietà della pronuncia fiorentina non passarono alla lingua colta e comune, poiché non espresse nella scrittura. Se il fiorentino s'è diffuso in

---

<sup>286</sup> SCHERILLO (1926).

<sup>287</sup> CROCE (1914).

<sup>288</sup> D'OVIDIO (1933: 48).

<sup>289</sup> SABATINI (1987).

<sup>290</sup> SCHIAFFINI (1968).

tutt'Italia è stato per la maggior conformità al vocalismo latino, nella sua posizione geografica al centro d'Italia, nonché per la maggior finezza dell'intelletto linguistico toscano. Venendo meno, però, l'energia in Toscana e crescendo in altre regioni, ci si cominciò a staccare dalla prima come da una madre. L'italiano è allora in fondo fiorentino, ma è quello antico e scritto il quale s'è corretto e anche corrotto, seguendo una via autonoma da Firenze.

Anche D'Ovidio, poi, come Ascoli, distingue la situazione italiana dalla francese dove la società degli uomini colti s'accetra in una sola città pur se diffusa in tutto il paese, e dialetto e lingua quasi coincidono. Se Firenze avesse avuto lo stesso prestigio di Parigi e lo stesso influsso quasi «dittatorio», oggi si sarebbe diffuso il fiorentino parlato coi suoi vezzi dialettali di pronuncia, non rappresentati dalla scrittura.

A questo punto lo scrittore interviene finalmente nella questione fonetica, spiegando la gorgia: priva di riscontro in area romana e inserita, dal punto di vista fonologico, nel meccanismo della variazione, essa consiste in quattro realizzazioni fonetiche di occlusive sorde /p/, /t/, /k/ come «spiranti» e «fricative». Le occlusive sorde restano, però, intatte in posizione post-consonantica, tranne quando l'occlusiva è seguita da /r/ e in posizione forte, a inizio parola. Questi fonemi vanno considerati degli allofoni, ossia realizzazioni fonetiche d'un solo fonema, non commutabili tra loro.

Vorrei ora soffermarmi sul tema citato dell'aspirazione, illustrando alcune trattazioni significative nei vari periodi.

Cito per primo un articolo di Vescovi del 1861 su «La famiglia e la scuola»<sup>291</sup> il quale s'opponne al detto «lingua toscana in bocca romana»<sup>292</sup> di cui parleremo, poiché non può esservi pronuncia più naturale della toscana, mentre il romano è un dialetto<sup>293</sup>. E proprio a tal proposito Vescovi affronta la scontata obiezione dell'*aspirazione toscana*: essa non è un difetto, un capriccio, bensì l'ultima perfezione della vera e naturale pronuncia italiana. Lingue antiche l'avevano e così le moderne, e nessuno scrittore che ha parlato dell'estetica della lingua l'ha definita difetto. L'aspirazione dà grazia, bellezza e varietà e, tolta quella toscana, l'italiano sarebbe l'unica lingua a non possederla. Se i toscani hanno saputo meglio degli altr'italiani conservare la purezza primitiva, è presumibile allora che abbiano saputo anche conservare meglio l'originaria pronuncia: il latino aveva l'aspirazione, perciò è probabile che l'italiano l'abbia ereditata, come francese e spagnolo.

Ciò non vuol dire, però, costringere i non toscani ad adottare l'aspirazione, poiché essa può insegnarla solo la natura; chi non è nato in Toscana o almeno v'ha dimorato a lungo, invano si sforzerebbe d'impararle e imitarla senza suscitare

---

<sup>291</sup> VESCOVI (1861); Cfr anche l'elogio dell'aspirazione in *Intorno alla pronuncia del C aspirato dai Toscani* (1873) in «La unità della lingua».

<sup>292</sup> Si tratta dell'antico detto frequente in tutt'Italia, tranne che in Toscana, per il quale i romani, quando parlano la lingua letteraria, la parlano meglio dei toscani, opinione di cui anche la fonetica deve tener conto con Roma capitale.

<sup>293</sup> I romani, ad esempio, pronunciano in modo confuso e incerto *ó* e a volte lo confondono con *u*, come i napoletani. I Toscani distinguono invece alla perfezione i 2 suoni.

riso. I Toscani aspirano i suoni gutturali *c*, *g*, *q*: 1) in principio di parola, se preceduti da vocaboli terminanti in vocale non accentata; 2) in mezzo alla parola, se semplici e soli o seguiti da *r*, *l*, uniche consonanti che formino con essa la stessa sillaba.

L'aspirazione è dunque per Vescovi, il suono delicato, gutturale, tenue e leggero che, su esempio d'altre consonanti, devono prendere anche questi tre suoni se preceduti da vocale non accentata. Non vale obiettare che l'aspirazione rende tali suoni poco riconoscibili, poiché varie lettere hanno un suono assoluto e uno relativo, come nel sanscrito, nell'inglese e nel francese.

Quando poi *c*/*g* cessano d'esser gutturali, se seguite da *i*, *e*, anche qui c'è differenza di pronuncia dei Toscani che producono un suono molle e tenue simile a *ch* e *ç* francesi, del resto come romani e siciliani.

Anche il prolifico Petrocchi<sup>294</sup> affronta il discorso dell'aspirazione a fine '800: si tratta d'una gentile sfumatura, un dolce passaggio di suoni tenui tra i forti che fanno armonia<sup>295</sup>. Tutte le consonanti italiane, tranne *z*, sono nella condizione di *c*, cioè hanno un suono tenue, velatamente aspirato dopo vocale breve. La mancata attenuazione e aspirazione, cioè la cattiva pronuncia, fa raddoppiare le consonanti ai provinciali incolti (*vellutto*, *egreggio*, *cuggino*, *nobbile*). La *c*, dopo vocale breve, prende poi un'attenuazione che porta a un leggerissimo strascico di *s*, ben più forte presso gli antichi (*bascio*, *camiscia*), ancor oggi in *cusino*, dall'antico *cuscire* (*cucire*).

Difesa simile dell'aspirazione si trova in Franceschi<sup>296</sup>, come prova di natia purezza della lingua e della pronuncia, per il toscano.

In tempi più recenti Camilli<sup>297</sup>, esaminando i difetti toscani, parla della gorgia la quale non è solamente, come intendono i dizionari, la pronuncia postero-linguale o uvulare di *r* (erre moscia), ma anche la pronuncia arretrata o «in gola» di qualunque fonema. Si tratta cioè della lenizione delle occlusive sorde intervocaliche *k*, *p*, *t* o della sola *k* in posizione intervocalica sia all'interno di parola che di frase. Ritenuta fenomeno di sostrato ereditata dall'etrusco, fu invece considerata in termini puramente strutturali da Rohlfs ed è sentita molto negativamente nel resto d'Italia.

Castellani<sup>298</sup> ne distingue infine due tipi: 1) gorgia di posizione, come spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche propria di gran parte della Toscana, 2) gorgia enfatica, come aspirazione generale propria d'una determinata pronuncia di Firenze e della sua zona. Talora l'esistenza della seconda è quasi inavvertita.

Ma torniamo a D'Ovidio e alle sue riflessioni fonetiche. Se dunque va bene prescrivere véro e pètto e condannare *cerdamende*, nessuno oserebbe consigliare il

<sup>294</sup> PETROCCHI (1887).

<sup>295</sup> «Guardati però dal far sparire la consonante che usa il volgo, e tanto meno dall'aspirarla fuori di luogo. Dopo una vocale accentata o un monosillabo forte, non c'è nessuna aspirazione». (PETROCCHI, 1887: 10).

<sup>296</sup> FRANCESCHI (1877).

<sup>297</sup> CAMILLI (1938).

<sup>298</sup> CASTELLANI (1980) *Precisazioni sulla gorgia*.



*c* e *g* palatale e soprattutto il *c* aspirato di cui mancano riscontri in altre parti d'Italia.

D'Ovidio affronta poi in *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua* il cruciale rapporto tra pronuncia e grafia, dovuto al passaggio tra latino e italiano.

In questo processo venne agevolata l'unificazione della lingua scritta segnando allo stesso modo parole che le persone non avrebbero pronunciate ugualmente, mascherando differenze provinciali. Si scrive e si scriverà sempre «tempo», «verde», «olezzo», «palpebra», anche per chi dice poco toscaneamente *témpo*, *vèrde*, *olezzo* con la *z* «forte» (non-sonora), *pàlpebra* (evidentemente ai tempi di D'Ovidio il corretto accento di parola era *palpèbra*). Le ambiguità della scrittura sono dunque divenute un tormento per italiani provinciali e stranieri. E siccome *la casa* e *la cena* sono aspirati nella pronuncia, mentre *per casa* e *per cena* no, se l'italiano si fosse conformato al fiorentino parlato piú che allo scritto, allora anche la grafia avrebbe dovuto trovare il modo per tener conto delle diverse pronunce. Inoltre, secondo lo studioso, non uscì dalla Toscana il vezzo di proferire doppia l'iniziale dopo *da*, come in *dapporre*, tranne che nei composti *dappoco* e *davvero*, cristallizzati dalla scrittura. Si parla qui della questione della cogeminazione, sostanzialmente ignota a tutt'oggi fuori dalla Toscana e da coloro che non parlano l'italiano neutro<sup>299</sup>.

E nelle *Questioncelle di fonetica* dell'Appendice II del testo succitato, D'Ovidio rileva l'oscillazione di Manzoni tra *cecamente*, in *Lettera sul romanticismo*, e *ciestamente* nelle «Notizie storiche» premesse al *Carmagnola*. Egli constata come nella pronuncia fiorentina a lui contemporanea fosse scomparsa la *i* in *cielo*, *cielo* e *specie*, riassorbita dalla consonante palatina precedente: la glottologia non si stupisce di ciò, mentre la tradizione ortografica e ortoepica è ferma a *cielo* e *cielo*, ritenendo dialettali *ceco* e *celo*. Così intese dunque anche Manzoni, che scrisse *cecamente* per impeto di toscanismo o per accettazione d'una norma piú ampia, ossia che il dittongo si semplifica quando l'accento passa su altra sillaba. Tali riflessioni fanno pensare a una trasformazione della pronuncia rispetto ai tempi dello studioso.

Torna poi la questione del «raddoppiamento sintattico». Lo studioso rileva come nelle correzioni apportate da Manzoni al romanzo si sostituisca a *tra' piedi* la forma *tra piedi*. Ciò per lui perché Manzoni, sentendo da bocca fiorentina l'articolo «i» non esplicito, non badava che la traccia dell'articolo fosse nella pronuncia scempia della consonante iniziale del nome, mentre *tra piedi* per D'Ovidio suona effettivamente *trappiedi*. Tale distinzione non era però naturale a un lombardo, il che ci dimostra quanto l'indagine manzoniana poco curasse l'aspetto fonetico. Altro esempio significativo è dato da «*signor-lasci-fare-a-me*»

---

<sup>299</sup> Per Castellani in *Quanti erano gli italofoeni nel 1861* (CASTELLANI, 1982), la mancanza di raddoppiamento sintattico, come ancora lo chiama, non è rilevante per l'italofonia. Gli italiani del Nord, infatti, non lo praticano mai, tranne lodevoli eccezioni come Migliorini, anzi c'è persino chi, come Bolelli, vuole «depurarne» la pronuncia ufficiale, assieme all'aspirazione, alla palatalizzazione di *c* e *g* e all'uso di *codesto*. Lo stesso Fiorelli nel suo *Corso di pronuncia italiana* afferma che «*a volte si fa, a volte non si fa*».

della prima edizione che nella seconda diventa «*lascifareame*», quando per D'Ovidio sarebbe stato «*lascifareamme*».

Per quanto riguarda, poi, un discorso piú modernamente ortologico sulla scansione dell'enunciato, interessanti sono le osservazioni sulla punteggiatura in Manzoni. Nella prima edizione del romanzo essa era stata poco sistematica, parca di virgole secondo l'enfasi naturale del discorso, la quale stringe insieme certe parti del periodo che l'analisi logica e sintattica vorrebbero invece distinguere, facendo le pause dove la sosta soggettiva del pensiero o il rapporto fantastico dei concetti lo consigliava. Nella seconda edizione, invece, Manzoni ha adottato molte interpunzioni, rigorosamente soggette alla «membratura schematica» del periodo<sup>300</sup>. Ciò vuol dire, per lui, che per la parte lessicale, sintattica, grammaticale e fonetica, Manzoni non fu immune dal patrimonio della tradizione letteraria; nella pratica, cioè, non fece affatto tabula rasa della tradizione scritta anche se, nel corso delle stesure ci fu un'innegabile graduale fiorentinizzazione con un piú consistente apporto della lingua parlata.

Sul fatto che un maggior uso di punteggiatura sia sintomo di grammaticalizzazione e preponderanza della lingua scritta, ho tuttavia delle riserve: quel che è certo è comunque che l'interpunzione dettata dalle ragioni della lingua parlata è ben diversa dalla retorica imposizione della punteggiatura scritta spesso retorica e scolastica: due logiche che a volte si contrappongono, come ben sa chi deve recitare.

Interessante in tal senso l'osservazione del Ghisalberti<sup>301</sup> sul fatto che, «virgolando» il soggetto (Manzoni mette la «*,*» dopo il soggetto e prima dell'avverbio), sembra quasi voglia imitare l'uso dei parlanti. In un altro testo<sup>302</sup> egli afferma che, per avvicinare lo scritto al parlato, si scandisce il periodo con una punteggiatura piú attinente alle pause della voce che ai segmenti logici delle frasi.

Riguardo quindi alla lingua da seguire, lo scrittore ritiene che la nostra nazione non abbia avuto un vero moto unitario e omogeneo, una norma viva e sicura di favella, anche se non pare del tutto corretto affermare che manchi l'unità della lingua, la quale, come si diceva, si sarebbe già formata nell'uso attuale letterario a consumo dei colti su ortografia, sintassi e lessico. A rigore una lingua perfettamente conforme non la possiedono nemmeno due persone fiorentine, ma poiché le divergenze sono molto minori rispetto agli elementi d'unità, si può affermare che esista *un* dialetto fiorentino. Poiché però a volte l'uso letterario è insufficiente e manca anche il linguaggio comune per denominare certi oggetti familiari, ecco che il fiorentino odierno può supplire per intendersi «alla meglio», in attesa che lo scambio maggiore di idee, parole e cose faccia acquistare presto un'unità di nomenclatura anche nelle cose piccole,

---

<sup>300</sup> L'antimanzoniano D'Annunzio dirà: «*costrutto molto virgolato è costrutto molto bacato*» (DE MICHELIS, 1968). A parere di De Michelis le molte virgole sono forse dovute, in Manzoni, a ragioni di ritmo e non a ricerca di musicalità, poiché in lui prevalgono ragioni di logica.

<sup>301</sup> GHISALBERTI.

<sup>302</sup> GHISALBERTI (2002).

cosí come esiste da secoli per le grandi. Esso può fare cioè da consigliere prezioso, non da modello assoluto<sup>303</sup>: norma fiorentina, dunque, pur se temperata «dall'uso attuale letterario». Se dunque D'Ovidio non riesce a convincersi dell'attuabilità della tesi manzoniana, riconosce però che essa ha contribuito a metterci sulla retta via. L'«infiorentinarsi» è utile poiché, coincidendo l'attuale fiorentino con gran parte dell'uso letterario tradizionale, ci aiuta a imparare quest'ultimo, suggerendo modi e voci che, capíti fuor di Toscana pur se non usati, si possano divulgare e sostituire a modi troppo «slavati» o stranieri.

Se D'Ovidio sembra rimproverare a Manzoni una certa artificiosità nella soluzione linguistica, gli riconosce poi una serie di meriti: ha infatti spazzato via gli errori storici e i pregiudizi pratici, ha ridotto a ragionevoli le esagerazioni, ha promosso uno studio piú intenso della lingua, ha infuso nei Fiorentini la consapevolezza dei loro nobili doveri verso l'Italia e negl'Italiani il desiderio d'accordarsi il piú possibile con Firenze.

Pertanto la dimora in Toscana o qualunque altro mezzo la simuli non può che farci prendere una certa freschezza e purezza di linguaggio. «*Un maestro vivo vale piú d'un maestro morto. E il toscano è un maestro vivissimo, poiché vi ride in faccia, vi fa mille versacci, vi ripiglia senza complimenti, appena vi senta a dire un mezzo sproposito o una mezza improprietà. [...] credo proprio che nei Toscani la facoltà linguistica sia anche naturalmente piú vivace e piú pronta. [...] E certo, questa disposizione non è stata l'ultima delle cause che hanno promosso il predominio del toscano in Italia*»<sup>304</sup>.

D'Ovidio, comunque, non toccò mai esplicitamente il problema della diffusione della cultura, operando piú come divulgatore e uomo di scuola. Negli anni del suo noviziato filologico e glottologico legato all'Ascoli, egli collabora alla «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», difendendo con passione la scuola pubblica rispetto alla privata, da lui conosciuta a Napoli nelle forme peggiori negli anni post-unitari.

Segnalo, infine, proprio perché rispondente ai miei interessi specifici sulla pronuncia, le interessanti osservazioni fatte da D'Ovidio sul modo di parlare di vari intellettuali, con esempi di pronuncia semidialettale o di confusione nell'adeguamento alla norma.

In quest'ultimo caso Bonghi, per esempio, faticava a individuare la vera pronuncia fiorentina, incorrendo in frequenti ipercorrettismi, originati proprio dal desiderio d'evitare il dialetto. Viene descritto il suo modo di parlare alla Camera: voce sottile e secca, un po' nasale piú per abitudine che per natura; aveva una erre «schietta» ma anche un po' gutturale, sia per familiarità col francese, che per uso contratto tra i nobili. La pronuncia l'avrebbe voluta toscana, e infatti toscaneggiava, solo che ricadeva, per analogia, in certi errori: pronunciava *forte*, *corpo*, *negletto*, *petto* con vocale chiusa, poiché credeva che

---

<sup>303</sup> «Dove andremmo a mungere tanto latte fiorentino da abbeverare di buona lingua ventisei milioni di uomini?» (F. D'OVIDIO, 1982: 58).

<sup>304</sup> D'OVIDIO (1933: 63-64).

anche in simili voci tra toscano e napoletano vi fosse quella differenza che c'è tra *posto* o *fioretto*, e pronunciava *viaggio* come i toscani erroneamente pronunciano *Biagio*. Metteva, inoltre, quella che D'Ovidio chiama «s dolce» un po' a sproposito. Anche se eccelleva nell'apprendimento delle lingue letterarie, non era così ferrato nell'arte di cogliere la parola viva e i dialetti. Insomma, la sua era una sorta di fonetica personale!

Nemmeno De Sanctis aveva una pronunzia molto felice. Ben poco s'era infatti liberato dai «*vezzi fonetici meridionali*» anche quando parlava in pubblico. Proprio per paura di ciò, allora, «sdruciolava» come altri nella sua regione, cioè finiva per dire *incegno* o *lembo*, anziché *ingegno* e *lembo*. Inoltre, caso frequente in Campania, pronunciava *d* e *t* quasi come in inglese, ossia in modo più simile a quelle che D'Ovidio chiama «linguali». *Ciò* e *giusto* venivano pronunciati come *chiò* e *ghiusto*.

Riguardo l'aspetto ortologico dell'enunciato, esso non presentava modulazioni né musicalità: la sua voce era chiara, abbastanza forte e gradevole. Parlava lento, quasi stentato, differenziandosi molto dalla «*meravigliosa girandola del Bonghi*»<sup>305</sup>.

Interessante, infine, nel saggio *Per il dialetto di Campobasso*<sup>306</sup> l'anticipazione della distinzione tra «dialetto arcaico», «dialetto cittadino», «italiano connotato regionalmente» e «italiano comune»: distinzione che sembra anticipare le moderne trattazioni di Pellegrini e De Mauro.

#### UN PISTOIESE SCOMODO: POLICARPO PETROCCHI

Questa prolifica figura attraversa tutta la seconda metà dell'800 con una produzione vivace e significativa, specie per quanto riguarda la pronuncia e la lingua palata.

Partiamo dal *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, la cui prima edizione risale al 1887. Il Dizionario è utile da consultare anzitutto per le Indicazioni sulla «*Rèta pronúnzia d'ogni parola, indicata con segni speciali in tutta la dicitura del dizionario*». Analizziamo il sistema d'accentazione:

1) Ogni parola non accentata è piana; 2) Ogni *e/o* non accentati sono chiusi. Fa eccezione (lui scrive: *fò*) il dittongo *uo*, sempre aperto<sup>307</sup>, quando riceve l'accento tonico, venendogli risparmiato l'accento scritto; 3) Gli *e/o* aperti sono segnati col grave; 4) I monosillabi seguono la legge delle parole piane: *o*, *e*, *te*, *re*; *ò*, *è* (verbo), *tè* (bevanda), *rè* (nota); 5) Tutte le parole sdruciole e tronche sono accentate col grave. Se l'accento grave cade su *e/o*, indica pure che sono aperti. Quando invece sono chiusi, si mette l'accento acuto; 6) Le sdruciole troncate diventano piane e vanno sotto quella legge; 7) Le parole composte, compresi gli

<sup>305</sup> D'OVIDIO (1982: 130).

<sup>306</sup> D'OVIDIO (1982).

<sup>307</sup> In questo rilevo una differenza rispetto all'ortografia moderna.

avverbi in *-mente* serbano la piú parte il loro accento (*pòrtabandiera*, *accadèmicamente*); 8) La *h* nel verbo avere è inutile, dovendo pure in qualche voce usare l'accento; l'*j* nella lingua viva non è usato perché non è piú nella pronuncia e nell'uso comune. I pochi *i* equivoci da distinguere, vengono segnati col circonflesso; 9) Per *s/z* aspre sono usate *s/z* corte, mentre per le dolci vengono usate  $\int/3$  lunghe.

Anche nel testo del 1894 (riedito fino al 1939) *Piccolo dizionario della lingua italiana* Petrocchi detta delle regole sull'accentazione: siccome la maggior parte delle parole italiane ha la vocale chiusa, basta accentare quelle aperte. Le chiuse s'accentano solo se sdrucchiole o tronche: in tal caso l'accento fa due servizi, cioè indica la *pronunzia* della vocale e la *pòsa* della voce. Ma per definire l'accento tonico lui usa il grave, e non piú l'acuto come fanno in molti<sup>308</sup>. Siccome, poi, la maggior parte delle parole italiane è piana, basta accentare le altre: se una parola piana ha l'accento, vuol dire che non è accento tonico, ma che segna l'accento della vocale. Per esempio *leccornia* non porta accento perché è parola piana.

Petrocchi insiste molto sugli accenti perché sono di prima e suprema necessità quando si voglia imparare la pronunzia e la lingua: meglio imparare da giovani, perché dopo, anche persone che abbiano compiuto certi studi, fanno brutta figura, divenendo oggetto di scherno, lacerando gli orecchi con pronunzie barbare. Il 90 % delle persone istruite italiane non è sicuro di leggere senza errori. Il tutto anche a causa dei «cattivi maestri» come i dizionari che sbagliano accenti, pensandole bazzècole. Petrocchi esprime un pensiero molto attuale sul fatto che i nostri giovani arrivino all'università senza sapere cosa sia un accento tonico, un accento grave o acuto e così via.

In questo testo Petrocchi ricorda poi come siano sette le vocali pronunciate e non 5 e come i suoni siano ben di piú delle 16 consonanti scritte (2 *c*; 2 *g*; 2 *s*; 2 *z*).

Oltre all'accento acuto e grave egli accoglie qui anche il circonflesso (^), che segna la contrazione di piú lettere (*tòrre*), ma distingue anche certi omonimi e certi *i* finali piú schiacciati (*secchi*, da *sécchio*, a differenza di *secchi*, da *secco*). La dieresi segna, infine, la pronuncia distinta d'un dittongo.

Nell'*Introduzione* al *Nòvo Dizionario*, Petrocchi parla anche di come l'Italia abbia combattuto per l'unità politica e della lingua e di come nell'unità stia la sua forza: essa, però, non respinge bensí ammette le varietà armoniche, eliminando quanto vi è di fossile o anarchico. Ormai da un quarto di secolo l'Italia chiede alla città di Dante quanto le occorre per completare il suo necessario arredo, per intendersi e accordarsi nelle varie questioni delle differenze dialettali e, anche se la capitale è Roma, dove si parla un dialetto affine al toscano, è Firenze il nido della lingua, dove il vocabolarista la cerca; essa, però,

---

<sup>308</sup> Nel *Nòvo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso* Petrocchi afferma invece, a proposito dell'accento tonico, che era indifferente segnarlo con accento acuto o grave «non avèndo la vocale a soffrir verún restringimento o allargamento; dèvo però avvertire che storicamente se non indichi anche vocale aperta, sarebbe da preferire l'acuto» (PETROCCHI, 1892: VI).

non è stretta da una muraglia cinese né vuole mummificarsi.

L'orecchio insegna meglio di qualunque maestro quale parte ammettere e quale lasciare, e tutti regolano l'insegnamento su quell'uso: l'uso, come dice quasi riprendendo le parole di Manzoni, regna nella sua tremenda e legittima maestà ed è meraviglia scoprire che, per qualcuno, uso fiorentino significhi Camaldoli e ribòboli. Petrocchi gode nel vedere che gli attori drammatici hanno molto migliorato la pronunzia conformandola sempre più al parlare toscano; da precisare, però, che la cognizione della parlata italiana vivente cui accostare i giovani presto e con amore, non può farsi senza lo studio degli scrittori.

Se dunque in Italia si pronunzia assai male è anche perché il nostro sistema di scrittura è fatto apposta per non imparare: nel corpo della parola i meridionali hanno gli *esse* «aspri», i settentrionali quasi tutti dolci, e ci si chiede come correggersi se il segno delle due *esse* e *zèta* è uno solo. Dicono che è privilegio del nostro paese scrivere come si parla, ma quanto ne siamo lontani! Non si può raggiungere l'unità della lingua senza l'unità della pronunzia e i vocabolari che la omettono sono perciò grossolani dispensatori di favella. «È proprio ancora nella scuola, lo diciamo con dolore, che si pronunzia peggio: perché gli insegnanti in generale fanno la pronunzia, senza paragone, meno degli attori»<sup>309</sup>. Pochi si danno da fare, come i maestri lombardi, e di più le maestre. «Per questo, crediamo che sarebbe un gran rimedio se i signori ministri dell'Istruzione Pubblica potessero ordinare una modificazione assoluta dei libri d'insegnamento nelle classi inferiori. Un gran vantaggio, una bella scorciatoia, l'aggiunta di qualche strumento nel congegno ortografico»<sup>310</sup>.

Parole da sottoscrivere, le quali, purtroppo, non hanno avuto molto esito nella scuola.

Petrocchi afferma comunque di non pretendere la perfezione del francese che accentua ogni scrittura, anche se per lui l'accentatura dei libri scolastici si deve fare assolutamente<sup>311</sup>. Egli non è il primo a tentarlo, ma è forse il primo in un'opera così lunga, rifacendosi a Cattaneo, Sailer, Buscaino e a tanti altri che hanno faticato con intelligenza sulla pronunzia accentuando i loro libri, con gran vantaggio degli stranieri. Per Petrocchi la nostra lingua è più facile a impararsi di quanto non si pensi e ogni 300 anni si possono fare dei miglioramenti per l'ortografia.

Bonghi, parlando del suo *Vocabolario di pronunzia e ortografia della lingua italiana* del 1915, ritiene che per lui l'unificazione della pronunzia tra le varie parti d'Italia sia più sollecitata di quella ortografica; cosa che Petrocchi smentisce, anche se gli parrebbe naturale che la pronunzia, per legge di natura, precedesse l'ortografia.

---

<sup>309</sup> PETROCCHI (1892: IX).

<sup>310</sup> PETROCCHI (1892: IX-X).

<sup>311</sup> Dice nella *Nova grammatica italiana a uso delle scuole elementari superiori* (1898), che l'accentatura è come un'impalcatura in un fabbricato: serve per tirarlo su. Finito il fabbricato, si leva l'impalcatura. Cessato lo studio della grammatica, si limita l'accentatura all'uso comune. Da segnalare alcuni termini: *s* sonora detta *ronzante* o *dolce*, *s* sorda detta *sibilante* o *aspra*, *z* sonora e sorda definite rispettivamente *dolce* e *aspra*.

Nel *Piccolo dizionario della lingua italiana* Petrocchi si augura allora che finalmente la scuola si cominci intanto a occupare «*di questo piccolo abbandonarello che si chiama l'accento*»<sup>312</sup>, poiché lo studio dell'italiano non può ritenersi ben fatto finché gli si sottragga una parte così importante. Bisognerebbe fare come gli Spagnoli che segnano l'accento sulle parole sdrucciole, evitando i nostri errori poiché, come dice Cattaneo, aver accentato le tronche e non le sdrucciole è una cosa senza senso comune.

Nei libri scolastici si dovrebbero almeno distinguere le vocali aperte dalle chiuse e i diversi suoni di *s/z*; Petrocchi spera dunque che il suo libro diventi libro di consultazione ma anche di studio e esercizio quotidiano della lingua e dell'espressione.

M'occuperò più avanti della sua vasta produzione scolastica e del suo aspetto più didattico.

#### UNA POSIZIONE A SÉ STANTE: BENEDETTO CROCE

Per quanto non si sia certo occupato di pronuncia e di lingua parlata, la sua figura si staglia nel panorama culturale d'una buona parte del '900: la teorizzazione e la produzione linguistica del suo secolo saranno necessariamente influenzate dal suo pensiero, dovendosi, sostenitori ma anche detrattori, necessariamente confrontare colla sua riflessione linguistica.

Partendo dalla concezione manzoniana, in sintonia con l'Ascoli, Croce l'accusa di non aver considerato i fattori storici d'evoluzione linguistica. La tesi di Manzoni è arcinota: bisogna scrivere in una lingua realmente parlata da una determinata parte in un determinato luogo; questo, pensando che il linguaggio sia un complesso di segni su cui si può convenire, scegliendo quelli più semplici, costanti e univoci, secondo una concezione della lingua appartenente più al secolo passato che a quello attuale.

Ma per Croce non c'è niente di comune tra il concetto di lingua e quello d'unità, essendo piuttosto da considerare il rapporto tra lingua e arte: si tratta d'un problema di bellezza, non d'unità. Il linguaggio è continua creazione e cercare la lingua modello è cercare l'immobilità nel moto: ciascuno parla, e deve parlare, secondo gli echi che le cose destano nella sua psiche. Se la questione dell'unità della lingua ritorna sempre in campo è perché è insolubile, essendo fondata sopra un falso concetto di ciò che è la lingua: la quale non è arsenale di armi bell'e fatte, e non è il vocabolario, ossia cimitero di cadaveri più o meno abilmente imbalsamati. Il bisogno sociale d'intendersi non si soddisfa dunque se non col diffondersi della cultura e col crescere delle comunicazioni e degli scambi intellettuali tra gli uomini. La questione della lingua va dunque bandita, assieme a retorica, generi, categorie grammaticali, lingua-modello. L'inutilità e l'impossibilità d'«insegnare» la lingua discendono dunque dal fatto di ritenerla creazione individuale e irripetibile, fatto soggettivo e non oggettivo.

---

<sup>312</sup> PETROCCHI (1894: VII-VIII).

È assurdo, pertanto, pensare che, siccome i 9/10 della lingua comune italiana coincidono con la lingua di Firenze, da essa si debba attingere anche l'altro decimo.

Croce non è comunque solo critico nei confronti della teoria manzoniana, la quale s'è mantenuta valida in ambito pratico e culturale, contribuendo a far scrivere in modo piú semplice, svelto e piú generalmente italiano. Colpa poi di D'Annunzio se tornerà una nuova pettoruta prosa letteraria, in ogni aspetto della vita umana e soprattutto nella scuola: esempio eloquente la fissazione retorica sul «tema d'italiano». Naturalmente la riflessione è qui centrata sulla dimensione scritta della lingua.

Qualunque battaglia si sia aperta nel nome di Manzoni ha comunque avuto il merito per Croce d'aiutare il pensiero italiano a liberarsi dagli impacci tradizionali e a procedere come si conveniva a chi doveva essere «operaio di civiltà» e non ozioso accademico: nel 1911 il critico salutava dunque la positività della questione della lingua nel volgersi di popolo e scrittori a problemi concreti. Tralasciando la proposta specifica del fiorentino, quello che conta nel programma linguistico di Manzoni è infatti aver avuto riscontro nelle condizioni della società dell'epoca, impostando il problema come fatto essenzialmente educativo, poiché è essenziale rivolgersi ai problemi determinati, studiare e conoscere le varie classi sociali e le varie regioni d'Italia nel loro carattere e costume: guardare in faccia la vita che si vive ogni giorno, rappresentare l'uomo «com'è d'ordinario»: ancora una volta una lingua per la società.

Col diffondersi dell'ondata idealistica che seguirà alle idee di Croce, con l'equiparazione del linguaggio ad arte, verrà però poi a decadere il concetto di legge fonetica, accusato di non render conto della concreta evoluzione linguistica.

E per finire con Croce, riprendo la polemica con De Amicis su *L'idioma gentile*.

Malgrado i toni accesi, in realtà, secondo Carrannante<sup>313</sup>, non fu caratterizzata da eccessiva differenza tra i due autori.

Bisogna dire, anzitutto, che lo scritto di De Amicis aveva suscitato le lodi di molti giornali che l'avevano visto come paladino della lingua italiana: «Il Corriere della Sera», «La Tribuna» di Roma, «La Gazzetta del Popolo», l'«Illustrazione italiana», la «Nuova Antologia», «Civiltà cattolica». Il Ministro della Pubblica Istruzione Orlando, inoltre, in una circolare del 23/3/1905 raccomanda la lettura dell'opera che «non è una grammatica, non un vocabolario, non un manuale di stilistica, o un trattato di storia letteraria, o uno studio filologico, ma di questi vari, utili libri, cui serve di mirabile e dilettevole completamento, accoglie in sé il fiore dei precetti»<sup>314</sup>.

Croce fu invece critico in «Giornale d'Italia» del 7/7/1905, venendo a sua volta criticato da Corradini sullo stesso giornale, in cui s'era acceso un ampio

---

<sup>313</sup> CARRANNANTE (1978).

<sup>314</sup> DE AMICIS (1896: 68).



dibattito sulla questione linguistica, con molte lettere pro e contro. Tra esse quella di D'Ovidio che contraddiceva Corradini secondo il quale la colpa del ristretto interesse per gli studi linguistici era della Facoltà di Lettere<sup>315</sup>.

Questa l'accusa di Croce: De Amicis risolveva inopportunosamente la questione della lingua di Manzoni e dice che la lingua si studia<sup>316</sup>, cosa che rappresenta una «fissazione linguaiola», «*triste eredità della decadenza italiana (e della decadenza di quella regione, che fu il cuore dell'Italia poetica e artistica, la Toscana)*»<sup>317</sup>: la lingua non si studia poiché è creazione individuale e in più l'antica questione della lingua unica e perfetta è ormai tramontata in Italia da quando sono sorte idee moderne sul linguaggio.

De Amicis, in seguito, pur moderandosi nella *Prefazione* alla nuova edizione del 1906 sull'esistenza d'un modello linguistico, non transigerà sulla necessità di studiare la lingua, ribadendo la superiorità storica del toscano. Essendo infatti nati in regioni dove l'italiano non è il linguaggio nativo e lo si parla poco e alla peggio, non si potrà apprendere la lingua che attraverso qualche norma.

Molti critici tendono però a distinguere la prima fase antideamicisiana del pensiero crociano, da una seconda in cui la lingua verrebbe vista come «istituto», suscettibile d'essere studiata in modo autonomo; per Tosto<sup>318</sup>, comunque, le posizioni dei due non sono tanto diverse, data anche l'evoluzione linguistica successiva di Croce. Tosto sembra poi rilevare una certa autonomia di De Amicis da Manzoni, sottolineando il rifiuto del primo a esser coinvolto nella questione della lingua. Solo quando lo sollecitarono, dice, se preso per i capelli, sarebbe stato dalla parte di Manzoni.

Il già citato Carrannante insiste invece maggiormente sulle ragioni del contendere che, a suo parere, riguardavano la possibilità e l'utilità dell'insegnamento della lingua, raggiungendo per lui toni così aspri poiché si caricarono di tutti i motivi della polemica antipositivistica dell'idealismo crociano. De Amicis voleva diffondere non semplicemente «la lingua», bensì la «buona lingua», cioè il fiorentino. Egli, cioè, non si poneva il problema di come insegnare l'italiano a coloro che non lo sapevano, ma cercava piuttosto di correggere certe angolosità espressive legate ai dialetti. Come si vede, pertanto, già nel capitolo iniziale de *L'idioma gentile, A quelli che non vorrebbero leggere*, il suo pubblico erano le persone colte e gli studenti; per questo Croce, mise alla corda tale ottica «frivola», più da linguaiolo e purista che da educatore e politico.

In realtà, tuttavia, per Carrannante né De Amicis né Croce prestavano

---

<sup>315</sup> Da citare la lettera di D'Ovidio del 24/2/1905 *Per l'idioma gentile*, l'articolo di Croce del 7/7 *Errori di De Amicis nell'Idioma Gentile*, Corradini il 16/7 con *Interessante polemica sull'Idioma Gentile di De Amicis, Corradini e Croce*.

<sup>316</sup> Ribadiranno questa necessità, tra gli altri, Don Milani e Nencioni. Quest'ultimo, presidente della Crusca, al convegno a Firenze del 1996, «Il mondo della comunicazione e la lingua normale», sostiene la necessità dell'introduzione all'università dello studio della lingua italiana. Poco dopo, la Crusca ha rivolto un appello al Ministro della Pubblica Istruzione, ritenendo che in tutti gli atenei si debbano aiutare i giovani a formarsi «*una coscienza linguistica, non piccolo fattore di solidarietà umana e nazionale*» (TOSTO, 2000).

<sup>317</sup> CROCE (1910: 202).

<sup>318</sup> TOSTO (1967).

attenzione alla situazione reale del Paese né consideravano il problema linguistico come sociale.

*L'idioma gentile*, che spiacque tanto al Croce, fu però anche tanto difeso, come sappiamo: ad esempio dal toscano Fornaciari o dal preside Picciola, il quale giunse persino a sperare che i giovinetti d'Italia, già poco studiosi della lingua, non leggessero l'articolo di Croce, in modo che non la trascurassero ulteriormente. Dopo esser stato caldeggiato dal ministro il libro fu abbandonato e fu merito di Tosto, secondo Conte<sup>319</sup>, aver ricostruito con cura la polemica su «Lingua Nostra» nel 1967. In seguito anche il crociano Flora accettò d'attuare una revisione. Conte conclude con l'auspicio che il libro di De Amicis rifiorisca nelle scuole.

#### UN'APPENDICE MODERNA ALLA QUESTIONE MANZONIANA: DA LOMBARDO RADICE A OGGI

La questione manzoniana ha occupato una parte davvero significativa della mia ricerca, a causa della sua «polimorfità» e anche per la sua longevità: essa è stata dibattuta fino ai giorni nostri e ne serbano testimonianza importanti critici contemporanei, tra cui ho selezionato alcune posizioni per me più significative.

Incomincio con Lombardo Radice, di cui parlerò anche durante il fascismo.

Direttore generale dell'istruzione elementare nel biennio 1923-'24 e autore dei programmi elementari della Riforma Gentile, criticò le proposte d'unificazione linguistica del manzonismo per la loro astrattezza burocratica, separando però il giudizio su Manzoni da quello sul manzonismo. Manzoni ha ragione nel chiedere che ci sia in Italia, più che una lingua-tipo una lingua «viva e vera», capace di vita e di sviluppo, e che, parlandola e scrivendola ci si educi alla chiarezza: proprio per questo, allora, nella scuola non si devono seguire i precetti del fiorentino astratto dei manzoniani, facendo invece partire l'insegnamento elementare dalla realtà dei dialetti. S'introduce qui la prima riflessione sull'importanza dei dialetti, già dichiarata da De Sanctis<sup>320</sup> e da Ascoli<sup>321</sup>, tradottasi nel 1889 col ministro Boselli nell'istituzione di concorsi per dizionari italo-dialettali. La posizione di Lombardo Radice sui dialetti, tuttavia, si discosta un po' da quella di Ascoli: se infatti quest'ultimo non vedeva in essi idiomi collegati a realtà culturali dotate di statuto e organizzazione stabili, il pedagoga vi rintracciava, invece, mondi con loro dignità, coerenti e compatti modi di vita, d'agire, di vedere e giudicare; il manzonismo che pretendeva di sradicare i dialetti, pretendeva perciò per lui di sradicare forme di vita. Se per Ascoli il riferimento al dialetto era dunque funzionale all'apprendimento

---

<sup>319</sup> CONTE (1967).

<sup>320</sup> Nel 1880, quand'era ministro della Pubblica Istruzione, egli aveva esortato a far tesoro del patrimonio dei dialetti, comune alla buona lingua.

<sup>321</sup> Per Bruni (BRUNI, 1983) e per Raicich (RAICICH, 1966) risale però addirittura al Cesari l'onore d'aver ideato per primo il sistema d'insegnare italiano partendo dal dialetto materno.

dell'italiano, per Lombardo Radice, oltre a sussidio, esso rappresenta occasione d'autonomia e di presa di coscienza del valore della tradizione linguistica locale. Come in Manzoni, comunque, si procede dal noto all'ignoto, metodo nato fin dall'800.

Lombardo Radice vede dunque nella storia italiana il ruolo attivo del plurilinguismo e l'autonomia delle culture e tradizioni dialettali, tendendo a una società in cui l'italiano non cancelli le pluralità linguistiche native.

Da segnalare la sua *Grammatica italiana* del 1908 per il ruolo assunto dai dialetti e i Programmi elementari, di cui parlerò, che dovevano avere al centro la «grammatica vissuta», poi ripresa da Gramsci. Per il pedagogista viene allora a crearsi un nesso inscindibile tra educazione e realtà linguistica, realtà culturale, sociale e politica: al punto tale che l'insegnamento di qualunque materia costituisce la nostra educazione linguistica, collegata alla crescita di capacità intellettuali, conoscitive e scientifiche. Seguendo questa visione egli scrisse appunto quei programmi in cui è molto vivo il confronto tra il parlare nativo e la lingua nazionale.

Svilupperò nelle prossime pagine la linea cultural-pedagogica che valorizza tale insegnamento della lingua comune a partire dagli idiomi locali, riprendendo soprattutto quella fondamentale nozione di «educazione linguistica», in seguito centrale nel rapporto tra lingua e scuola: il problema della formazione dell'unità linguistica diverrà infatti «ipso facto» problema di come si sviluppa la coscienza universale entro il nucleo vivo dell'individuo, pertanto questione d'educazione.

Passiamo ora alle posizioni critiche più recenti.

Nel 1937 Fossi<sup>322</sup> ritiene che Manzoni sia incorso in un errore: aver proposto mezzi pratici per ottenere ciò che non può ottenersi *ab extra*, bensì solo *ab intra*, dal commercio spirituale d'un popolo. Era saggio, in quel momento, che il Vocabolario fosse indirizzato all'uso toscano poiché rifletteva l'orientamento del parlare italiano, ma non si doveva impedire che esso continuasse il suo naturale e fatale cammino verso l'unità linguistica, staccandosi in parte dal toscano. L'errore torico-pratico di Manzoni sarebbe stato in sostanza, per lo studioso, nel fatto d'aver obbligato l'italiano a coincidere col toscano e poi col fiorentino.

Oggi, dice Bezzola<sup>323</sup> negli anni '80 la teoria di Manzoni non ha più sostenitori convinti, ma ciò che resta è la valenza pratica della sua operazione. Aniché colpevole d'astrattismo, come spesso si dice, Manzoni fu al contrario per lui animato da notevole pragmatismo, evidenziato nella *Lettera al Carena* e nell'*Appendice alla Relazione* in cui auspica che l'unità della lingua sia utopia come lo fu l'unità d'Italia.

Bezzola s'interroga anche sui veri destinatari della teoria manzoniana e li rintraccia specie in coloro che parlano e scrivono solo occasionalmente e soprattutto non per professione. Mentre i suoi oppositori si rivolgevano a un'élite, lui aveva come riferimento soprattutto la lingua parlata e quella parte

---

<sup>322</sup> FOSSI (1937).

<sup>323</sup> BEZZOLA (1981).

della lingua scritta che insegna a parlare e a scrivere a chi non fa professione di lettere. Di qui l'insistenza sul Vocabolario e sul lessico per trovare parole semplici da insegnare a tutti per evitare confusione: la gran massa di «gente di nessuno» attendeva di diventare popolo e non si poteva dare un popolo senza lingua. La proposta di Manzoni, dunque, al di là delle accuse di paternalismo, resta per Bezzola avanzatissima: il tutto nel nome della semplicità e della praticità, non escludendo grandi mete ma intanto lavorando per quelle raggiungibili, evitando l'antico vizio italiano di non far nulla in attesa di far qualcosa di perfetto. E se il lavoro del Vocabolario doveva sorgere dal lavoro dei colti, ciò serviva ad avviare una macchina che poi avrebbe camminato da sé.

I riflessi concreti delle teorie manzoniane vanno pertanto ricercati più che nelle opere letterarie nei sillabari, nei libriccini di lettura, nei racconti per l'infanzia, nei manuali tecnici della pubblica amministrazione, persino nei testi per le forze armate<sup>324</sup>.

Resta allora da capire, per lui, perché Manzoni si prodigasse tanto nella teoria quando cercava soluzioni eminentemente pratiche.

Secondo Tina Matarrese<sup>325</sup> oggi si guarda a Manzoni con occhio più oggettivo, riconoscendo il valore modernizzatore del suo programma, alla luce delle più recenti tendenze degli studi linguistici, attente ai fenomeni della comunicazione e soprattutto del parlato, nonché delle più approfondite conoscenze delle strutture e dei processi evolutivi della lingua italiana. Arrivato quasi a compimento il processo verso l'italiano comune grazie anche a lui, può risultare sommamente istruttivo per noi, eredi delle condizioni storiche in cui operò, considerare il paziente e duro lavoro con cui cercò quell'unità idiomatica nazionale con cui si voleva conciliare per la prima volta lingua scritta e parlata. Per quanto riguarda soprattutto il lessico s'è ormai provato, come afferma anche Serianni, che molte varianti di Manzoni coincidono con forme usuali dell'italiano d'oggi (*vedo, chiedo, devo*, anziché *veggio, chieggio, deggio*), favorendo anche l'attivazione di forme intermedie tra italiano e dialetto quelli che oggi possiamo definire italiani regionali.

Da segnalare quanto la Matarrese ponesse il modello linguistico manzoniano in un corrispettivo politico statale centralista: ciò è però un nodo di tensioni irrisolte, per le qualità della storia linguistica del paese e per le modalità in cui è avvenuta l'unificazione. In fondo ancor oggi una delle difficoltà centrali del caso italiano sta nel rapporto, ancor tutto da costruire, tra realtà locali e stato, centro e periferia. La scomposizione regionalistica che si somma a tanti nostri problemi è ancora segno d'un problema irrisolto, antico ben più del dibattito Manzoni-Ascoli.

Prendo infine in esame alcune considerazioni critiche tratte dalla raccolta di Vigorelli del 1976 *Manzoni pro e contro*.

---

<sup>324</sup> Ho già parlato del ruolo linguistico unificante dell'esercito. Ricordo qui le scuole reggimentali istituite nelle caserme per combattere l'analfabetismo, la cui attività è stata rivalutata da De Mauro.

<sup>325</sup> MATARRESE (1991).

Per Prezzolini e Papini<sup>326</sup> è tempo d'affermare che le teorie manzoniane in fatto di lingua non hanno saputo ringiovanire la nostra tradizione scolastica: per quanto non sembri, in effetti perdurano, con lui, le vecchie idee dei puristi. Solo che al posto di Machiavelli e Boccaccio ci sono Stenterello e Pinocchio, sostituendosi la pedanteria collettiva della Crusca con la pedanteria personale del Rigutini. Copiare un linguaggio è infatti copiare un'anima e questa non si copia con pochi mesi di dimora sull'Arno. «*Lo scolaro che deve sfoggiare la lingua che non sente - sia essa dei buoni antenati come del buon popolo - è un truffatore in erba e il premio concesso a chi milanese di nascita e di anima è riuscito a scimmiettare bene il germe di un modello fiorentino, non è che un premio concesso all'abilità di fare pastiches e di compiere una masturbazione letteraria. Le teorie manzoniane sono l'onanismo formulato ed applicato allo scrivere*»<sup>327</sup>. Gli autori giudicano dunque della storia da Dante al Manzoni un triste eczema ereditario della nostra letteratura: la questione della lingua è stato l'ozioso e vuoto passatempo accademico di tutti i nostri letterati. Più chiaro di così...

I gravi dubbi della coscienza d'un italiano sono: «*Dobbiamo essere fiorentini o romani, senesi o siciliani, parlare una lingua aulica o una popolare, far le scimmie dei classici o dei beceri, copiar la Crusca o seguire il Petrocchi?*»<sup>328</sup>. Il Romanticismo avrebbe sciolto la questione abolendola: la questione di parole avrebbe ceduto il posto a una questione di cose. Avremmo dovuto apparire per quel che si è: io senese, senese; tu marchigiano, marchigiano &c. Il Manzoni, invece, per gli autori, non avrebbe potuto essere un rivelatore del mondo per gl'italiani ammalati della cateratta delle parole, poiché egli stesso era un semi-cieco pei colori. Anche se altrove dice lo stesso Prezzolini: «*L'antierico ed antiumanistico Manzoni fu l'autore principale d'una riforma che portò l'Italia moderna a quella lingua dei giornali e dei manuali della scuola e della conversazione generale, che rese possibile l'unificazione della penisola*»<sup>329</sup>.

Nella stessa raccolta di Vigorelli Montanelli<sup>330</sup> afferma che da secoli gl'italiani non fanno che guardarsi la lingua, avendone, però qualche motivo, specie ai tempi di Manzoni, dal momento che ne erano privi. Ciò a causa del permanere del latino protetto dalla Chiesa, nonché del fatto che l'Italia, paese policentrico, mancava d'una capitale simile a Parigi. Da noi mancavano, inoltre, le «palestre» rappresentate in Francia dai salotti, in Inghilterra dal Parlamento e dai clubs. In Italia esisteva solo l'Accademia, in cui si parlava una lingua parlata solo dai dotti, ben diversa dalla lingua d'uso. Forti della loro superiore tradizione letteraria i Fiorentini vollero allora creare una sorta di Corte di Cassazione o Sant'Uffizio, il Vocabolario della Crusca del 1612, una «cripta di mummie» che sanciva il divorzio tra due lingue, tra cultura e società. Per questo la cultura in Italia non è mai stata al servizio della società, ma solo del potere e di se stessa. E

---

<sup>326</sup> PAPINI-PREZZOLINI (1976)

<sup>327</sup> PAPINI-PREZZOLINI (1976: 33-34).

<sup>328</sup> *ivi*.

<sup>329</sup> PREZZOLINI (1981: 230-31).

<sup>330</sup> MONTANELLI (1976).

conclude definendo Manzoni un democristiano di sinistra, che aveva preso il toscano solo perché i suoi abitanti lo parlavano tutti, colti e incolti.

Brevini<sup>331</sup> giudica inattuale la proposta fiorentina: non fu difficile confutarla, ricordando l'impotenza d'ogni soluzione prescrittiva, ma ai tempi di Manzoni era in gioco la rivendicazione *da subito* d'una lingua con la quale, non scrivere, bensì comunicare, capirsi, parlare. Poche altre volte, per Brevini, il torto teorico s'accompagnò a tanta feconda verità pratica. E come ormai ben sappiamo, l'esigenza d'una lingua viva per la giovane nazione e le sue istituzioni, d'una lingua «di servizio», portava Manzoni a ripudiare il particolaristico dialetto, optando per il fiorentino: lingua popolare ma anti-idiomatica, comune, ma non illustre.

Sorvolo sulla stroncatura di Moravia e accenno solamente a De Mauro, che sarà oggetto di trattazione più specifica; in realtà per lui né il piano manzoniano affidato all'azione centralista dello stato, né quello ascoliano conferito all'azione della società civile e a una scuola forte hanno avuto reale seguito nelle politiche linguistiche della nazione: fino al fascismo non vi fu vera politica linguistica.

#### I CANALI DI DIFFUSIONE DEL NEOTOSCANISMO MANZONIANO

Prima di parlare espressamente di scuola, servendomi delle analisi di Ghinassi<sup>332</sup> e della Poggi Salani<sup>333</sup>, vorrei però esaminare il grado di «toscanizzazione» dell'Italia post-manzoniana, ossia tracciare il percorso della diffusione del toscano sulla società e sulla cultura, attraverso alcuni canali preferenziali: ultimo di questi sarà appunto la scuola.

Se tra metà Ottocento e i primi decenni del Novecento s'è passati dal toscano aristocratico e antieconomico di puristi e classicisti all'italiano sufficientemente funzionale e spedito dei tempi nostri, gran parte del merito è per Ghinassi dei manzoniani, e soprattutto degli strumenti pratici e didatticamente efficaci che essi seppero approntare, in un'epoca in cui l'alfabetizzazione, pur nei suoi limiti e nella sua lentezza, restava la strada maestra per la diffusione della lingua comune. E così le idee manzoniane si diffusero per lui attraverso grammatiche, vocabolari, repertori di lessico pratico e domestico, antologie e libri di lettura, contribuendo a svecchiare l'italiano. L'invito del Ghinassi a rintracciare le realizzazioni concrete delle idee dello scrittore è stato raccolto specie da Teresa Poggi Salani<sup>334</sup>.

Per Ghinassi il toscano si diffuse nel resto d'Italia anzitutto attraverso i

---

<sup>331</sup> BREVINI (1991).

<sup>332</sup> GHINASSI (1979).

<sup>333</sup> POGGI SALANI (1990).

<sup>334</sup> POGGI SALANI, 1983. La studiosa ha esaminato il volumetto del 1898 per le scuole, *Voci e modi errati*, con sottotitolo *Saggio di correzione di idiotismi e d'altri errori dell'uso milanese*, favorevolmente recensito nella stimata «Rivista per signorine», proprio perché attesta i tanti errori commessi nella scuola anche dalle maestre. Le autrici, che avevano studiato e insegnato anni a Firenze, volevano perciò contribuire alla diffusione della buona lingua a Milano, dove il dialetto era d'ostacolo all'opera purificatrice della scuola.

dizionari e, anche se il Giorgini-Broglio ebbe scarsa diffusione, col suo crisma d'ufficialità, fu il perno attorno a cui ruotò una serie d'opere minori più note<sup>335</sup>. Più immediato fu però l'influsso dei Vocabolari Fanfani-Rigutini<sup>336</sup>, del Petrocchi<sup>337</sup> e di molti dizionari dialettali impostati con criteri manzoniani, con la convalida d'informatori fiorentini. Da citare anche il *Vocabolario della pronunzia toscana* e il *Vocabolario dell'uso toscano* di Fanfani, utili per quanto riguarda le, sia pur brevi, indicazioni fonetiche.

Nel primo di questi vengono forniti chiarimenti ortoepici, poi ribaditi nelle altre opere. A parere di Fanfani le difficoltà maggiori per la pronunzia italiana sono il sapere dove batta sulle parole l'accento tonico, quando *e/o* si dicono strette o larghe, quando la *s/z* sono aspri o dolci: problemi apparentemente molto circoscritti su cui, però, si dibatterà fino ai giorni nostri.

Fanfani ha scelto anzitutto di porre su tutte le parole l'accento tonico: come il corista in musica accenna in che tono cantare la tal parola e insegna quindi la sillaba su cui si deve forzare, così avviene quando si deve indicare quella che oggi diremmo prominenza accentuale, utilizzando il segno dell'accento acuto. Per quanto riguarda, invece, *e/o* larghe, si usa l'accento grave, mentre s'adopera l'accento acuto per *e/o* strette. Siccome, però, il suono largo o stretto di queste due vocali non si sente veramente ben distinto che in quelle sillabe dove batte l'accento tonico, può accadere che si trovi il segno del grave quando batte su una sillaba con *e/o* larghe (es. *mòdulo*, *cèdere*): in tal caso fa da accento tonico e da segno di pronunzia aperta.

*s/z*, dolci, Fanfani le ha sormontate con un puntolino; se sorde non portano alcun segno. Stessa cosa per le due *z*. Ciò basta per i non toscani e, anche se qualcuno pretenderà di fare un perfetto lavoro teorico, in effetti non avrà fatto niente di più di lui. Quest'ultime indicazioni le abbiamo già rilevate nel testo di Rigutini del 1885.

Ma torniamo al *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Fanfani e Rigutini. Essi si dichiarano debitori del *Vocabolario della Crusca*, del *Gran Dizionario di Torino*, del *Novo Vocabolario della lingua italiana* di Giorgini, ma soprattutto del popolo toscano, malgrado plebeismi e riboboli. Rigutini nella *Prefazione*, riconosce come si stiano abbandonando i vocabolari basati sulla lingua degli scrittori, a vantaggio di quelli che raccolgono solo la lingua dell'uso

---

<sup>335</sup> Ho già raccontato della «toscano-mania» diffusa già prima di Manzoni e dopo. Ce ne parla in dettaglio anche la Poggi Salani la quale ricorda lo stupore dei non toscani colti a sentire usate nella vita quotidiana le parole lette nei libri. Da segnalare anche la richiesta d'insegnanti senesi da parte di molti comuni del Sud prima del 1870. Singolare l'inserzione nel settimanale milanese «Il corriere delle maestre» nel 1905 in cui un insegnante di Afragola faceva richiesta di corrispondenza con maestro/a possibilmente di Firenze o provincia a fini istruttivi: un prezioso «amico di penna». (POGGI SALANI, 1996).

<sup>336</sup> FANFANI-RIGUTINI, 1875.

<sup>337</sup> *Dizionario Universale della lingua italiana (Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana)*, 1931. Nel suo *Dizionario universale* in due volumi, Petrocchi si rivolgerà a letterati e a persone colte in genere, con molte voci ed esempi; nel *Dizionario scolastico*, fatto specialmente per le scuole classiche, l'esemplificazione è abbondante, così come l'etimologia, mentre nel *Piccolo dizionario della lingua italiana* tascabile, per scuole elementari e uffici, mancano le etimologie e le esemplificazioni ma abbonda la parte scientifica. Petrocchi, come già rilevato, fa una critica feroce ai vocabolari che sbagliano tutti gli accenti: la pronunzia, per sua legge di natura, deve precedere l'ortografia.

parlato, per mostrare quale essa suona nella bocca dei benparlanti. Rigutini non vuole però affermare che in Italia ci siano due lingue, pur esistendo una lingua letterata che tende a vivere nella scrittura: egli è sia contro quelli che ripudiano la lingua degli scrittori, dato che è stato solo grazie a loro che l'Italia divisa ha mantenuto l'unione linguistica, sia contro coloro che la esaltano, come quelli a scuola non s'allontanano dalla lingua di Boccaccio e Bembo. Ma poiché questa lingua che suona bell'e fatta sulle labbra dei toscani, gli altri devono apprenderla sui libri, è importante sapere che cosa è vivo nella bocca dei toscani: ciò si può fare o trasferendosi in Toscana o consultando un vocabolario buono e fedele.

Da notare, infine, per quanto riguarda più specificatamente la fonetica, come Rigutini abbia modificato gli aggettivi «largo» e «stretto» in «aperto» e «chiuso», indicati con accento rispettivamente grave e acuto.

Dei vocabolari del Petrocchi ho già trattato.

Un altro importante mezzo di diffusione del toscano, oltre ai vocabolari, è poi quello dei libri di testo e di lettura per le scuole, specie elementari; nella scuola secondaria ci fu invece maggior resistenza alla penetrazione, dato il permanere di residui puristici. Catarsi<sup>338</sup> ci ricorda il gran caos nel settore dei libri di testo; nel 1875 il ministro Bonghi, in una circolare al consiglio superiore della Pubblica Istruzione fornisce dati precisi e preoccupati: nelle scuole elementari ci sono 72 sillabari diversi, 65 grammatiche, 52 geografie, 27 storie sacre, 22 modelli calligrafici e la bellezza di 121 libri di lettura. In tale situazione non si poteva certo favorire il processo d'unificazione linguistica e culturale, per cui il ministro richiedeva al consiglio superiore d'elaborare criteri per regolamentare l'adozione dei testi. Da ricordare che quasi tutti gl'ispettori del tempo lamentano poi l'uso del dialetto.

Per quanto riguarda gli autori, tra i fiorentini più meritevoli in ambito scolastico c'è la già citata Ida Baccini, direttrice della «Cordelia» e del «Giornale dei bambini», autrice di moltissime pubblicazioni per l'infanzia, personaggio assai interessante ma poco conosciuto e fortunato.

Più noti i libri di Collodi (*Pinocchio*), di Antonio Stoppani, che contribuì a diffondere lo stile manzoniano oltre i confini dell'istruzione umanistica, di Luigi Bertelli alias Vamba (*Giornalino di Gian Burrasca*), i periodici per bambini e giovinetti, e, curiosamente, un celeberrimo libro di cucina, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* del manzoniano Pellegrino Artusi, che molto contribuì alla diffusione del toscano: ritorna qui il tema della donna «linguista».

E qui torna l'«onnipresente» Petrocchi, anzitutto col repertorio lessicale a uso dei ragazzi del ginnasio redatto come racconto dialogico, poi con una *Grammatica della Lingua italiana per le scuole elementari inferiori*, una *Grammatica della Lingua italiana per le scuole Elementari superiori*<sup>339</sup> in cui usa un sistema più complesso, e una *Grammatica della lingua italiana per le Scuole*

---

<sup>338</sup> CATARSI (1990).

<sup>339</sup> In questi due testi la novità è l'eliminazione di tutta la sezione sulla fonologia, in coerenza con la gradualità dell'insegnamento della pronuncia. Nel primo testo la novità assoluta sono gli esercizi pratici graduati.



*Ginnasiali, Tecniche, Militari, ecc.*, in cui attua un esperimento interessante, introducendo caratteri speciali per *e/o* aperte (dagli antichi alfabeti italici) per *c/g* velari (aggiunta lineetta come avevano fatto gli antichi per distinguere i due *c*), per *s/z* sonore. Petrocchi sostiene infatti che la lettera differente insegna meglio il suono che non qualche accento o pennacchio. Qui Petrocchi riprende e riordina le regole dell'ottimo Buscaino<sup>340</sup> a uso dell'insegnante, oltre ai Dizionari di Nesi e Zanobetti. Il Giorgini-Broglio aveva infatti il limite di non essersi saputo attenere a un sistema organico e unitario che ne segnalasse la pronuncia: il problema era indicare *e/o* aperte in parola sdrucchiola, per cui a volte si ricorreva al doppio accento. Più semplice il Fanfani-Rigutini con accento grave e acuto per apertura e chiusura e puntino sopra *s z* sonore.

Petrocchi stabilisce quindi un «alfabeto completo grammaticale» di 27 lettere (in rapporto alle 21 grafiche), comprese chiusure e aperture delle vocali, con continuo ricorso all'accento sulle parole sdrucchiole. Il tutto viene poi semplificato nel già menzionato *Novo Dizionario Universale della lingua italiana* in cui usa una grafia ortoepica, anche se nella *Nòva grammatica italiana a uso delle Scuole Elementari Superiori* torna ai criteri del *Dizionario*. Nell'introduzione al *Novo dizionario* invitava i ministri dell'Istruzione Pubblica a render obbligatoria almeno nei testi scolastici delle classi inferiori delle indicazioni per insegnare la corretta pronuncia, magari attraverso l'aggiunta di qualche strumento nel congegno ortografico. Sapeva bene, infatti, che serviva un intervento ministeriale dall'alto.

Petrocchi traccia anche una storia del nostro alfabeto a partire dai simboli  $\epsilon$   $\omega$  usati male da Trissino nel Cinquecento per  $\epsilon$ ,  $\delta$ , poi eliminati da Firenzuola. Nel '500 s'iniziarono poi ad accentare le parole tronche, anche se ciò fu accolto con disgusto perché i colti dovevano già sapere. La riforma trissiniana non suscitò interesse ai suoi tempi, ma all'epoca di Petrocchi «[...] *in un'età di riflessione e di studio, quand'occorre precisare lo strumento della lingua, perché sia imparata bene in tutti i più estremi angoli della penisola, e precisarla anche per renderla agevole agli stranieri, nessuno può pensare come il Firenzuola: e noi*

---

<sup>340</sup> Nelle sue *Quistioni di fonologia* Alberto Buscaino Campo si distanzia però dal Petrocchi il quale, disgustato dai tanti *pennacchi* sulle vocali, preferiva ripescare nella vecchia grafia italica altri caratteri di *e/o*, affini a quelli comuni, per indicare il suono aperto. Per Buscaino Campo dovrebbe essere una necessità per ogni uomo di buon senso distinguere e rappresentare nella scrittura i vari suoni della pronuncia. Petrocchi ha fatto benissimo a segnare con l'accento le parole non piane, ma ora che coll'invenzione delle sue nuove vocali s'è preparata la strada a sbarazzarsi dell'accento grave per i suoni aperti, l'acuto dovrebbe bastare. Il pistoiese continua a segnare l'accento grave su *i/u* che sono sempre strette, secondo Buscaino Campo, mentre ciò andrebbe riservato alla sola *a*, per lui più o meno costantemente aperta.

D ricordare che nell'opera del 1874, *Regole per la pronunzia della lingua italiana*, l'autore ricordava che un buon trattato di pronuncia italiana non può esser scritto che da un toscano, anzi da un fiorentino, cosa che lui non è, essendo siciliano. Ma poiché era stato nominato professore di lingua e letteratura italiana nella Scuola Normale femminile, aveva da ciò capito il suo dovere nel correggere i molti vizi della pronuncia che, oltre a essere strazio a orecchi ben educati, era un inciampo per l'ortografia e l'intelligenza del discorso. A lui serviva un libro di testo adatto alle capacità delle sue allieve, cosa che non gli parve del testo del Gradi che basava tutto sullo studio delle desinenze con enorme sforzo di memoria. Così il suo libro è stato scritto in fretta e dev'esser migliorato e per questo chiede anche critiche in apporto: infatti chi loda approva, ma chi critica giova. Buscaino Campo rifiuta l'idea che l'italiano che per quanto si studi non s'arriverà mai a pronunziare come un toscano.

*crediamo che per lo meno in tutti i libri scolastici deve esser contrassegnata con esattezza la pronunzia della lingua italiana per unificarla»<sup>341</sup>.*

Urge pertanto modificare l'alfabeto senz'alterarne la compagine storica, cercando mezzi semplici come le due *s/z* con diverse lettere come voleva già Buscaino, e non piú con puntini, che possono passare inosservati. In definitiva s'avrebbero solo 5/6 segni in piú, risparmiando per giunta molti accenti, poiché è regola della lingua che lo spostamento dell'accento tonico porti via la vocale aperta. Tutte le vocali aperte delle piane, tronche e sdrucciole non avrebbero pertanto piú bisogno d'accento.

A mio parere interessante la sua posizione sul «raddoppiamento sintattico», indicato con spirito aspro. Dice nella *Prefazione della Grammatica per le scuole ginnasiali*: «*Chi conosca bene la natura della lingua non dirà mai come Carlo Cattaneo che i raddoppiamenti sono una libidine del parlar fiorentino. [...] non s'accorge che o non si vuole accorgere che una gran parte della nostra ortografia à appunto per base lo studio della parole che vogliono o no il raddoppiamento»<sup>342</sup>. Da Cattaneo riprende però il vanto d'aver accentato tutti i libri, con molta riconoscenza dagli stranieri.*

L'Ortoepia o Ortologia (per lui sono sinonimi), intesa come arte del retto pronunciare e del ben leggere è dunque fondamentale e, chi ben pronunzia e legge, ben scrive. Per questo preferisce parlare di *Dizionario*, piú che di *Vocabolario*, poiché il primo spiega anche la dizione, con indicazioni ortofoniche.

A parere di Nencioni<sup>343</sup> è notevolissimo per le grammatiche dell'epoca il rilievo dato da Petrocchi alla «pronunzia»: essendo convinto che la sua precisione molto conferisca all'unità della lingua, quasi metà dell'opera (97 pagine), è dedicata perciò a fonetica e ortografia<sup>344</sup>. La fonologia è infatti per Petrocchi base o porta della filologia e oltretutto, il pronunziar bene o male è questione non indifferente di galateo: anche se per qualcuno cambia poco pronunziando una parola con la *s* o la *z* dolce o aspra, arriverà un momento in cui l'errore sarà ritenuto simbolo di scarsa cultura, dato che nella pronunzia retta d'una parola è contenuta la ragione etimologica<sup>345</sup>. Eppure quest'insegnamento della fonologia è trascurato, nelle nostre scuole, tanto che gli alunni non toscani arrivano alle scuole superiori senza conoscere la pronunzia della lingua italiana: un recente *Trattato di Fonologia*, scritto da un giovane non privo di talento e pubblicato da una buona casa editrice, dà un forte esempio di tutti gli errori

---

<sup>341</sup> PETROCCHI (1887: 225).

<sup>342</sup> PETROCCHI (1887).

<sup>343</sup> NENCIONI (1992).

<sup>344</sup> «*I fenomeni della lingua siano dunque insegnati con graduale insistenza, e insegnata severamente la pronunzia, che è parte sostanziale della grammatica e che è stata trattata da tutte le grammatiche finora con deplorabile leggerezza: cioè non è stata insegnata che in parte mestrinissima, che è come dire non insegnata»* (PETROCCHI, 1887: VIII).

<sup>345</sup> «*Una certa differenza non disgustosa potrà esserci sempre, ammettiamolo per dovere, tra provincia e provincia nel modo di pronunziare una lingua; ma come oggi molti di tutte le regioni italiane non sapresti riconoscere di dove sono, appunto perché parlano bene, così un giorno questa differenza segnerà i gradi della varia educazione nelle persone della buona società»* (PETROCCHI, 1887: p. X).

involontari imparati a scuola. Petrocchi biasima questa trascuratezza della pronunzia, come sappiamo, e anche il fatto che un attore di teatro pronunzi piú discretamente l'italiano di quanto non faccia uno scolaro in troppe regioni italiane.

Denuncia chiara e forte già presente in un interessante articolo del 1879 su «Fanfulla della domenica», *La questione del legger bene* in cui accusa il diffuso disinteresse per la corretta pronunzia italiana e rintraccia la colpevolezza della scuola che per prima dovrebbe insegnarla<sup>346</sup>. E così in Italia, eccezion fatta per i Toscani che la sanno per caso, nessuno conosce la pronunzia. Mentre si sofistica molto sugli accenti greci, sugli italiani non si fa cenno e se si chiede il motivo a un professore, dice che è sufficiente che la lingua si sappia scrivere. Si chiede allora, giustamente, il Petrocchi: perché «stintignate» tanto su un accento greco e imparate bene quelli francesi?

La pronunzia, per lo studioso toscano, «*arriva a far simpatica l'idea*», «*le belle idee presentate in cattiva lingua e in barbara pronunzia devon far l'effetto di pronunzie eccellenti porte da persone sudicie*». Ci sono anche signore belle, pazienza le brutte (sic!) «*che a sentirle parlare fanno venire tutt'altro che l'acquolina in bocca, e se sapessero invece che la piú bella toelette e il segnale piú sicuro della persona educata è il parlare e il pronunziar come si deve, non cercherebbero di farne a meno di certo*»<sup>347</sup>. Estetica... fonetica, dunque!

Il maestro deve insegnare le regole dell'italiano anche per togliere il disgusto all'allievo che passa dal suo dialetto bellissimo e naturale a un linguaggio che non è il suo. Egli cita i casi del professore lombardo e di quello di Trapani che insegnarono la pronunzia alle allieve con ottimi risultati: il primo trovò un sistema pratico anticipando Petrocchi, scrivendo *essi* e *zete* aspri lunghi (/ʒ ʃ/), e corti i dolci (/s z/), ponendo sulle vocali «strette» l'accento acuto e sulle larghe nulla. «*Così in poco tempo praticamente poté avvezzarli a parlar bene e, pare impossibile, comburano divertimento e con gran contentezza di quei giovani che le trovano cose belle e necessarie*»<sup>348</sup>.

Petrocchi cita anche a modello quell'insegnante che faceva leggere molto e obbligava i suoi allievi a tornare a capo se pronunziavano male, se leggevano monotoni, se non davano la vera intonazione alla frase; diceva loro che ogni parola ha la sua fisionomia poiché esprime un'idea diversa, e così il tono della voce dev'esser diverso, secondo la sua espressione. Insisteva così tanto che «*glie lo faceva trovare questo tono*». E per quanto riguarda le domande, pur essendo uno solo il segno dell'interrogativa, lui asseriva che si possono porre domande in almeno dieci o dodici modi differenti: il segno dell'interrogativa è sempre in fondo alla frase, ma lui diceva che si fa quasi sempre nel corpo del discorso. Questo insegnante non sopportava un interrogativo retorico. Riflessioni queste molto interessanti e «contemporanee».

---

<sup>346</sup> «*In ogni provincia, grandi e piccini, idioti e letterati, anzi i letterati piú degl'idioti tutti ne fanno strazio*» (PETROCCHI, 1879).

<sup>347</sup> PETROCCHI (1879).

<sup>348</sup> PETROCCHI (1879).

Se dunque una volta la lingua era solo per dilettranti, per coloro che avevano passione, dice Petrocchi, ora il governo la vuole obbligatoria: bisogna però che esso mantenga interi i suoi obblighi, che la gente parli la sua lingua come va parlata e che i deputati del Parlamento... Qui Petrocchi s'interrompe, ben sapendo di chiedere troppo. Pensiamo quant'è attuale tale richiamo!

A chiosa di tale articolo vorrei fare una riflessione «tipografica»: pur se scritto nel 1879, presenta la *e* maiuscola col giusto simbolo dell'accento e non dell'apostrofo come si usa fare tuttora per cialtroneria. Questo dimostra che se si vuole... si può!

Ma tornando alle «perle parlamentari», nel successivo *Vocabolarietto di pronunzia e ortografia*<sup>349</sup> lo scrittore toscano afferma che, se si poteva sopportare in un teatro fino a pochi anni prima un deputato meridionale che dicesse *Frangia* e un lombardo che dicesse *bricciola*, un romano che pronunciasse *cuggino* e *archibuggio*, oggi anche la democrazia s'accorge che, se il popolo ama la giustizia sociale, vuole che si dia a Cesare quel ch'è di Cesare e preferisce che un brav'uomo che parla di buoni trattamenti umani non cominci a bistrattare la lingua. Un oratore francese è prima di tutto un uomo che parla e pronunzia bene il francese e ciò avverrà anche in Italia, come si vede dai miglioramenti degli attori per cui, in un tempo discretamente breve, le differenze tra i ben parlanti in Italia saranno attenuate se non scomparse.

Nella Grammatica per le scuole ginnasiali aveva ripreso l'antico adagio del presidente di tribunale ai giurati, riferendolo però agli studenti: «*la prima volta non sentono; alla seconda sentono, ma non stanno attenti; alla terza stanno attenti, ma non capiscono; alla quarta capiscono, ma non son contenti: è dunque necessaria la quinta*»<sup>350</sup>.

Egli consiglia dunque all'insegnante elementare di far eseguire le differenze ortografiche ai giovinetti, constatando il profitto tratto nella pronunzia. Rileva infatti la Manni<sup>351</sup> come l'unico sistema per trasmettere il modello della corretta pronunzia in un'epoca in cui mancavano canali d'oralità (gli unici erano teatro e scuola), fosse proprio fissare regole nella scrittura in forma organica e coerente: Petrocchi, tenace nel suo impegno ortofonico, resta in tale senso unico nel suo tempo per l'attenzione sistematica e continua alla pronunzia e per la coerenza delle indicazioni.

Petrocchi fa altre accuse alla scuola nella *Prefazione al Sillabario* di Gallotti del 1885: siamo al punto che il giovine toscano sa la lingua in famiglia e esce dalla scuola che non la sa più. «*Dare la cognizione dell'alfabeto senza la pronunzia precisa è, come potrei dire? Mettersi una giubba imbastita a una festa, e differire a dopo la cucitura regolare*»<sup>352</sup>. Si congratula quindi con Gallotti che ha stabilito un sistema d'accentatura per distinguere le vocali aperte dalle chiuse. Su *s* e *z* con puntino, però, qui Petrocchi auspica simboli diversi con *s/z* lunghe, da adottare

---

<sup>349</sup> PETROCCHI (1915).

<sup>350</sup> PETROCCHI (1887: XI).

<sup>351</sup> MANNI (2001).

<sup>352</sup> PETROCCHI (1885: 5).

non solo negli abbecedari, ma anche nella scrittura e nella stampa nazionale italiana.

Riassumendo dunque il metodo didattico per le elementari per apprendere le regole di pronuncia nella pratica, bisogna imparare fin dal primo anno molti esempi di *e/o* chiusi e aperti e *s/z* dolci e aspre; si passa poi alle regole, ma sempre con esempi e esercizi. Negli anni successivi si devono ridurre gli esercizi d'analisi logica, imparando invece tutta la pronuncia, che va ripetuta anche nella prima ginnasiale o tecnica.

Nel modello di pronuncia, come sappiamo, Firenze rappresenta il polo linguistico attivo sul solco della tradizione anche scritta, cercando la lingua d'uso che non s'identifichi coi Camaldoli<sup>353</sup>.

Prima di citare gli ultimi testi di Petrocchi sulla scuola, ho ritenuto simpatico aprire un siparietto «zoologico-ortofonico» per chiarire un po' meglio il rapporto dello studioso toscano col Manzoni. Questi fu per Petrocchi un «disaccademizzatore» della lingua italiana sulla cui teoria fa un'esposizione nella *Strènna italiana* del 1883, applicando il sistema ortofonico che poi userà nel *Dizionario*. Nella *Prefazione* alla *Strenna* del 1882, *Il primo tòpo*, lui finge però che i nuovi criteri grafici gli siano stati suggeriti da un topo, convinto che fosse ormai tempo d'adeguare la grafia dell'italiano alla pronuncia. Il topo si chiede a che pro servirsi di due lettere per lo stesso suono, paragonando la cosa a quel signore che andava in giro con due cappelli in capo, e chiede al suo interlocutore che razza di fatica si farà mai a introdurre una *esse* e una *zeta* nuova, visto che ci sono già. Il topo esorta anche a metter gli accenti: gli fanno pietà, infatti, tanti poveretti che ogni momento «*schiacciano uno sproposito in buona fede*», anche chi ha studiato. «*Un popolo civile dève regolare il meccanismo della sua lingua tanto da rëndere facile a sé e agli stranieri. Ma di pennacchi, via, ve ne potete risparmiare moltissimi: due tèrzi*»<sup>354</sup>. Ma i pennacchi, se servono, bisogna metterli. Non va bene scrivere *e/o* aperti e chiusi con la stessa lettera: il topo propone l'accento grave su *e/o* aperti e quelli non accentati li dichiara chiusi.

«*Si camperebbe veramente bène anche senz'alfabètò; ma giacché ne volete uno, trovate i segni gràfici che corrispondono piú vicino che è possibile ai vostri suoni*»<sup>355</sup>.

Cito infine i testi scolastici *Dopo il sillabàrio. Libro di lettura a ufo della prima classe elementare* (1889), *Secondo libro di lettura a ufo della seconda classe elementare* (1889); *Terzo libro di lettura a ufo della tèrza classe elementare* (1889), *Quarto libro di lettura del giovinetto studioso* (1890). E ancora l'articolo *Accento* su *Thesaurus* nel 1898. Quando nel 1889 uscì il terzo libro, la «Nuova Antologia», pur ammettendo che tra le proposte ortografiche potesse attecchire l'uso degli accenti, destinava all'insuccesso la distinzione tra sibilanti sorde e sonore a causa della pigrizia dei maestri.

Come esempio significativo di giornali per l'infanzia preparati con nuovi

<sup>353</sup> La Poggi Salani (POGGI SALANI, 1996) rileva però come Petrocchi ceda talvolta al pistoiese quando dice che la *s* posconsonantica è aspra e prende l'identico suono di *z*.

<sup>354</sup> MANNI (1993: 30).

<sup>355</sup> *Strenna italiana* (1882: 10-11).

segni ortografici per la retta pronunzia, vanno citate *Le prime letture* di Sailer, mentre per le antologie ce ne fornisce un'ampia panoramica Raicich<sup>356</sup>.

Va ricordato ancora una volta, comunque, che un fondamentale strumento utile a diffondere il toscano e la proposta manzoniana, era rappresentato dalla permanenza-studio a Firenze dei rampolli delle famiglie agiate, di cui s'è già parlato.

Sul grado di toscanizzazione, infine, oltre a distinguere a volte con fatica cosa fosse manzoniano e cosa no, ci sono poi posizioni divergenti e anche opposte: da chi pensa che *Nihil est in italica lingua quod prius non fuerit in florentina*, come Castellani, a chi nega con Grassi ogni apporto del fiorentino vivo alla lingua nazionale.

Senza speranza il giudizio di Dionisotti per il quale la teoria manzoniana non ha avuto efficacia sulla cultura italiana, giudicando «insolente» il tentativo di Manzoni di toscanizzare la lingua<sup>357</sup>.

#### LA LINGUA È DONNA

In appendice al dibattito culturale sulla diffusione della buona lingua, specie di stampo tosco-fiorentino, apro una curiosa parentesi su un argomento che ho trovato particolarmente interessante e trasversale rispetto al tema trattato: quello tra linguaggio e mondo femminile.

Si soffermano sull'argomento Gabriella Alfieri<sup>358</sup> e anche Contini che in *La parte di Firenze*<sup>359</sup> ci descrive il ruolo femminile nell'educazione linguistico-sentimentale dello scrittore. Tale ruolo è per lui da collegare alla linea fiorentina sotterranea di parlanti anonimi e ignoti, specie donne, una sorta di stile corale, che s'è fatta portatrice nei secoli d'influsso linguistico. Tale tradizione è percepita per Contini da quelli che vengono chiamati «metechi» o «oriundi», i quali s'accorgono di questi maestri di lingua involontari, provenienti da Mercato vecchio o dai Camaldoli. Oltre agli anonimi, però, ci sono figure come quelle di Emilia Luti, «lavandaia» della risciacquatura manzoniana e di Giuseppa Catelli, padrona di casa e coniuge di Tommaseo, che attingeva alla sua biblica sapienza linguistica d'illetterata<sup>360</sup>.

Molti studiosi hanno riconosciuto un ruolo linguistico alle donne, secondo la Alfieri: tra questi De Amicis col suo culto per la Peruzzi in *Ultime pagine e Pagine sparse*<sup>361</sup>, dispensatrice di gioie idiomatiche e spirituali, tanto che ottenne

<sup>356</sup> RAICICH, (1981).

<sup>357</sup> Dionisotti parla del tentativo, pratico più che teorico, grossolano più che insolente, di piemontesizzare politicamente l'Italia, e di quello teorico più che pratico, ma anche insolente di toscanizzarla linguisticamente: tentativi entrambi falliti. Si confermerebbe pertanto per lo studioso una struttura regionale tipica italiana, al di sotto di quella unitaria (DIONISOTTI, 1973).

<sup>358</sup> ALFIERI (1985).

<sup>359</sup> CONTINI (1970).

<sup>360</sup> Da ciò l'iscrizione pensata da Tommaseo per la tomba di lei: «Giuseppa Catelli, padrona di casa e coniuge di Tommaseo, donna incomparabile. Pregate per lei, e per le anime ch'ella lasciò infelicissime sulla terra» (CONTINI, 1970: 628).

<sup>361</sup> «Nel capitolo *La mia padrona di casa* così si rivolge alla donna: «Mi piace sentir parlare l'italiano da lei come mi piacerebbe sentir parlare il francese da un parigino. Mi piace perché lei parla con naturalezza, perché pronunzia bene, perché io imparo» (DE AMICIS, 1896: 5).

dal ministro Broglio un estratto della *Lettera sul Novo vocabolario*. La signora, che aveva un'intensa amicizia e un carteggio con Sidney Sonnino, aveva un salotto culturale importante, frequentato da persone colte le quali, però, si sentivano spesso a disagio rispetto alle competenze linguistiche dell'aristocratica, anche perché provenienti da varie regioni.

Da citare la critica della Peruzzi alla parola «notizia» del titolo dell'incarico di Broglio a Manzoni: meglio sarebbe stato, infatti, parlare di «nozione» poiché esprime meglio l'idea di conoscere e apprendere. La Peruzzi si schierò col Manzoni, ma non cessò di chiedere consigli all'accademico della Crusca Tabarrini, specie per De Amicis.

Questo «eterno femminino» linguistico è spesso composto da nobildonne, ma ci sono anche donne d'estrazione più bassa, appunto, parlanti medie che educano i marginali all'oralità vivente, come la padrona di casa di Vittorio Alfieri, il quale racconta come avesse imparato più da lei in 6 mesi che in 10 anni da tutti i professori di letteratura: è del poeta il termine «Monne Vocaboliere», locandiere informatrici e buone «maestrucce»; d'altronde Alfieri era avvezzo a circondarsi di servi toscani per apprendere la lingua, portandosi appresso il «vocabolario vivente».

E ancora De Amicis parlava della «nonnina» fiorentina «fin nel bianco degli occhi», la quale rinforzava la competenza linguistica del giovane, colmando le lacune di «Papà» vocabolario. E come non riportare le parole di Tommaseo il quale, in esilio, vagheggiava «*la vita finire| l'accento sentire| di moglie toscana| che m'ami*». Egli riteneva, infatti, che si potesse ricercare quella lingua «media» proprio sulla bocca delle donne, in quanto esse vivono elettivamente quel grado astrattivo di fantasia e cuore del modello pedagogico di Rosmini, appreso da Tommaseo nella sua stessa casa, dove peraltro aveva la citata Geppina quale istituttrice linguistica.

Ma a cosa è dovuta quest'esaltazione del parlato femminile specie popolare? Al tipico convincimento della sua naturalezza, della sua incontaminatezza, immune da contatti esteri o dialettali. Raicich<sup>362</sup> riporta il giudizio ottocentesco sulla superiorità linguistica della donna al fatto che fosse poco scolarizzata, riuscendo così a dare naturalezza espressiva alla lingua materna, come si vede già nel 1830 in Montani che raccomandava l'uso d'istitutrici toscane. Anche il ministro Mamiani scriveva a Lambruschini nel 1860 annunciando che in futuro avrebbe imposto maestre native di Toscana o in essa educata nelle scuole normali piemontesi, cosa di cui Lambruschini si compiace. Ciò, a parere di Raicich, si collegava alla proposta di Manzoni.

La donna è quindi ritenuta maestra naturale di lingua per i figli nei primi anni di vita: quando, però, pretende d'esser dotta o saccente, specie quando si dedica alla lettura di romanzi francesi, perde questa prerogativa.

Concludendo questa breve disamina sul rapporto tra lingua e donne

---

<sup>362</sup> RAICICH (1985); RAICICH (1981).

toscane, specie fiorentine, Pesci<sup>363</sup> cita alcune figure di donne ivi residenti, giunte nella città anche a seguito del marito. Tra esse Giannina Milli celebre improvvisatrice, Emilia Siri direttrice d'istituto, Erminia Fuà Fusinato, Luisa Amalia Paladini, direttrice della Scuola Normale e autrice del *Manuale per le giovinette*, Evelina Cattermole poetessa.

Settembrini esalta poi la pronuncia delle donne di Radicofani, nel senese, e Pasquini punta sulla «crestaia di Firenze». Anche Bresciani, citato da Pasquini, ritiene che le donne «*avvolgendosi di continuo fra' loro mestieri e fra le domestiche faccende, guardano incontaminata l'eredità di loro nella favella*»<sup>364</sup>; le madri hanno infatti per lui un grande ruolo nel trasfondere il sacro deposito della favella «[...] *a' loro bambini che lo suggono dalle labbra materne, come il materno latte dal seno*»<sup>365</sup>. Questo perché esse ricevono tale inalienabile custodia dagli uomini del popolo, impegnati al lavoro.

Pasquini ci riporta anche le raccomandazioni alle madri siciliane d'evitare il contatto dei lattanti con le balie friulane, quale rischio d'impurità linguistica. A loro s'aggiunge poi «Tommaséo», come dice il Pasquini.

Va ricordato, però, che le donne non avevano solo il ruolo passivante di «fonti orali», essendo a volte anche coadiutrici o conduttrici di ricerche demolinguistiche, come la moglie d'un docente d'estetica, Nannarelli, che forniva al marito i materiali per sostenere la concordanza dei dialetti toscani con gli umbro-laziali, per la gioia di Gelmetti, o come le varie educatrici, direttrici di scuole magistrali, giornaliste e scrittrici quali Luisa Paladini e Ida Baccini: figure queste tutte da riscoprire. Ciò, tuttavia, in stridente e anche tragico contrasto con quanto accadeva spesso alle povere maestre vittime, tra cui il caso più doloroso e emblematico è quello di Italia Donati.

Non tutti però ammettono la coscienza storico-linguistica delle donne, come Scarabelli e il veneziano Bianchetti che rimprovera alle donne l'uso eccessivo del dialetto dei suoi concittadini.

#### ORALITÀ, DECLAMAZIONE E ARTE DEL PORGERE

Resta ora da trattare l'ultimo canale di diffusione della buona pronuncia di stampo toscano, canale soprattutto d'oralità, che si sposa in molti autori all'affinamento dell'antica arte del porgere.

Esamino per prima la figura di Enrico Franceschi<sup>366</sup>. Egli auspica che a tale arte s'avvicini la gioventù nelle scuole, in modo che poi nelle aule delle Università, nelle Accademie, nei Parlamenti e nei Fori s'oda leggere e parlare come si conviene. Chi infatti s'educa alla squisita lettura, s'educa anche allo squisito parlare. Franceschi si rivolge specie ai maestri elementari perché gli alunni non prendano difetti da cui non si libereranno più. Il suo programma linguistico è: *Lingua toscana in bocca toscana*: si deve seguire l'accentazione

<sup>363</sup> PESCI (1904).

<sup>364</sup> PASQUINI (1869: 204).

<sup>365</sup> *ivi*.

<sup>366</sup> FRANCESCHI (1860).



toscana in tutto<sup>367</sup> anche nelle scuole, e perciò gran vantaggio recherebbero i Toscani chiamati a insegnare in altre parti d'Italia. Come regole per la buona pronunzia egli consiglia le *Lecture graduali* del Thouar.

Purtroppo, però, per Franceschi, siamo in una parte della penisola dove il dialetto popolare e quotidiano tanto si discosta dalla comune favella italiana. L'inciampo alla retta pronunzia per i non toscani è spesso non sapere dove collocare l'accento tonico di parola e il non dare ad alcune lettere suono e articolazione convenienti; il toscano, perciò, in queste e altre parti di lingua, può dare «pappa e cena» a certi pedanti e nuvolosi grammatici dei nostri giorni. Bisogna allora segnare gli accenti sui libri di scuola, in modo che i giovani non dicano «*degli sfarfalloni da fare smascellare dalle risa*»<sup>368</sup>. Franceschi illustra una serie d'errori regionali: dei napoletani, dei romani, dei piemontesi, i quali errori, però, non sono nulla rispetto all'ignoranza di *e/o* aperte e chiuse e *s/z* con suono *gagliardo* o *sottile*. Critica poi che alcuni grammatici indichino la *z* sottile come suono *dolce* e *rozzo*. Di questi errori di pronunzia solo i Toscani sono esenti: si rimprovera loro l'aspirazione<sup>369</sup> ma non la fanno sempre, e comunque anche Franceschi è tra quelli che vedono in essa un certa gentilezza, così com'è gradevole il suono *sc* al posto di *c* in *piace* (*piasce*). Seguono poi alcune indicazioni tra cui quella per le domande: l'interrogativo non va sempre alla fine, ma va anticipato, come fanno ad esempio gli Spagnoli che mettono il segno all'inizio.

Per imparare dunque a leggere e a porgere giustamente e squisitamente, servono per Franceschi delle regole, anche ortologiche. Tra esse segnalo le fondamentali: 1) pronunziare nettamente le parole *staccate* dando alle lettere quel suono dal consenso universale (il toscano), ma evitandone i difetti; 2) avere speciale riguardo per il suono aperto e chiuso di *e/o*, aspro e gentile di *s/z*, badando di non pronunziare *u* alla francese; 3) far cadere la forza dell'accento all'interno della proposizione sull'elemento che rappresenta l'idea in cui sta l'essenza del giudizio; 4) se della semplice proposizione fa parte un avverbio, su esso cade l'accento; 5) nella proposizione composta da due soggetti questi devono pronunziarsi con forza crescente e lo stesso per gli attributi per evitare la noia da suono uniforme; 6) non bisogna far sempre l'interrogativo alla fine ma nel punto dov'è la parola che racchiude l'idea motrice dell'interrogazione; 7) nel periodo tutto ciò che è subalterno e dipendente va espresso più direttamente e con cadenza imperfetta e non cadendo con la voce se non quando il senso è compiuto (quella che oggi chiamiamo «tonia conclusiva<sup>370</sup>»).

Seguono altre preziose e attuali regole tra cui quella sulle proposizioni incidentali, specie se lunghe e tra parentesi: vanno dette nel «tuono più basso» e

---

<sup>367</sup> «*Le norme per la giusta posa della voce nel proferirle debbonsi prendere dai Toscani in ciò ammestrati dalla balia*» (FRANCESCHI, 1860: 3-4).

<sup>368</sup> FRANCESCHI (1860: 4).

<sup>369</sup> Per Franceschi il *c* è un po' aspirato nel Pistoiese, mangiato del tutto nel Pesciatino, mangiato e digerito nel Pisano.

<sup>370</sup> CANEPARI-GIOVANNELLI (2010<sup>3</sup>).

accelerate, in modo che lo stacco e il riattacco del senso principale non rechino offesa all'orecchio. Non bisogna inoltre mai permettere alla voce la cadenza *perfetta* a senso sospeso né l'*imperfetta* a senso compiuto. Ogni indecisione o strascico alla fine della frase e del periodo è da fuggirsi come insopportabile.

La lettura non è per Franceschi né l'*abbicì*, né la scienza degli occhi né l'altalena della voce. «*Chi legge bene parla bene [...] non come parlano coloro che annoiano (che sono i piú) ma come quelli che sanno trovar la convenienza tra la voce e la natura*»<sup>371</sup>. Eppure di tale abilità non c'è traccia nelle scuole. Tranne qualche eccezione «*non si sa leggere, né da chi siede in cattedra, né da chi sta sulle panche, [...] in fatto di lingua e di pronunzia siamo molto indietro*»<sup>372</sup>. Abbiamo grammatiche e analisi logica in eccesso, ma guaste e strane pronunzie che rovinano l'ortografia, la cui piú bella regola è scrivere come si pronunzia, e farlo bene. «*Se quei signori, che stringono le redini della pubblica istruzione, avessero nei tanti decreti che emanano pensato sul serio, che anche la lingua è fortissimo legame degli uomini, e che specialmente in Piemonte*<sup>373</sup> *l'assuefare la gioventú alla giusta e bella espressione della parola non è vano diletto, ma dovere e necessità; saremo per questo lato molto piú innanzi, e udiremo negli esami sfringuellar meno tante cose quasi inutili di certi Programmi, ma parlare meglio italiano*»<sup>374</sup>.

Non mi resta che un solo commento: parole sante!

Altro autore importante è Soldatini per il quale «*L'attore, sia che reciti o che declami, ha l'obbligo di articolare le parole con pause nette, spiccate, naturale, 'scevra da tutte le aspirazioni ed affettazioni proprie delle varie provincie di uno stato*»<sup>375</sup>.

Ma restando alla declamazione, Stefania Stefanelli<sup>376</sup> prende in esame i trattati del primo '800 in cui è già importante la difesa della pronunzia fatta da alcuni intellettuali, come il bolognese Agamennone Zappoli o Gaetano Bazzi, direttore della Compagnia Reale Sarda, costituita per disciplinare il teatro dopo le intemperanze giacobine. Tra gli scopi della Compagnia per Bazzi c'era anche l'insegnamento della pronunzia italiana, specificando bene: «*Quanto alla pronunzia, converrà attenersi alla toscana o romana, lasciando della prima la gorg[i]a, della seconda la cantilena e rendersi comune quelle dei colti italiani concordemente consentite e ricevute*»<sup>377</sup>.

La buona dizione teatrale era per lui fondata su: 1) pronunzia pura e netta, 2) accentazione sensata, 3) modi squisiti nel contegno.

Quando Bazzi parla di pronunzia toscana, però, mette in guardia dal cadere nella mozzatura dei vocaboli come nei mercatini (*jave* per *chiave*, *alza* per *calza*) e altre storpiature grammaticali. Rifiuta poi le vocali troppo allargate o troppo

---

<sup>371</sup> FRANCESCHI (1860: 261).

<sup>372</sup> FRANCESCHI (1860: 262).

<sup>373</sup> Siamo ancora nel 1860!

<sup>374</sup> FRANCESCHI (1860).

<sup>375</sup> SOLDATINI (1877<sup>2</sup>: 10). La citazione nella citazione è presa dal Gioia il quale dice pure di non mangiarsi le lettere finali, come fanno alcuni comici, in ciò ribadendo l'importanza della pronunzia retta.

<sup>376</sup> STEFANELLI

<sup>377</sup> STEFANELLI (132).

grasse o gutturali, difetto di sue sommi artisti drammatici milanesi (*perchè, sicchè*). Altri errori sono le consonanti nasali dei Bolognesi e Modenesi e dei Veneti che non battono le doppie consonanti, oltre che dei Romani (romanesco) che strascinano le vocali (*veni-te, parla-te*), pur essendo gli unici a pronunciare l'ultima sillaba.

Tale ricerca degl'intellettuali, divisi tra aspirazione a una lingua italiana unitaria e il rifiuto delle imposizioni puristiche ormai obsolete, sarebbe stato un terreno fertile, per la Stefanelli, per il futuro sorgere della teoria manzoniana.

Ma tornando ancora un po' indietro nel tempo, Giuseppe Compagnoni<sup>378</sup> nel 1827 auspica che i giovanissimi apprendano la corretta esecuzione orale dei segni dell'alfabeto, evitando di fermarsi all'emulazione. Qualsiasi pronuncia italiana, però, compresa la toscana, contiene difetti. La «*retta pronunziazione della nostra lingua è dappertutto ove parlano uomini che ne conoscano bene i modi e non siede in alcuna città o pronuncia poiché in tutte è viziosa*»<sup>379</sup>. Compagnoni rimpiange l'assenza di modalità didattiche per educare il bambino alla corretta pronuncia dei suoni dell'alfabeto, dovuta alla carenza di segni grafici che facciano da norma per la corretta pronuncia: da qui l'invettiva contro l'Accademia della Crusca che continua a riferirsi all'ortografia del Trecento.

Altri autori di manuali di declamazione non pensano però che serva un sistema di notazione grafica, data la specificità del linguaggio orale.

Non viene citato dalla Stefanelli Morrocchesi, che ho invece trovato molto significativo<sup>380</sup>. Per Morrocchesi prima prerogativa d'un attore è la figura, la seconda la voce, ma la più nobile, delicata e interessante è la pronunzia, rifacendosi qui ad Alfieri in *Parere sull'Arte Comica in Italia*. Alfieri affermò che ogni attore teatrale e pubblico dicitore doveva saper parlare e pronunziare la lingua toscana, senza di cui ogni recita sarebbe stata ridicola e Morrocchesi esalta l'importanza «*[...] di saper parlare, e pronunziare la lingua toscana, cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola*»<sup>381</sup>. Se a Parigi un attore pronunziasse a teatro una sola parola con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato anche se fosse eccellente per la comica. La maniera del ben porgere forma dunque l'anima dell'arte rappresentativa con le sue parti: voce, articolazione, pronunzia, enfasi, pause, tuoni, gesti, fisionomia e varie altre.

Preso in senso generico la pronunzia è, secondo tutti i maestri dell'arte oratoria, la quinta e ultima parte della rettorica con cui viene ammaestrato

---

<sup>378</sup> COMPAGNONI (1827).

<sup>379</sup> Interessante quanto dice sull'intonazione, quasi anticipando il metodo della fonetica naturale: «*Vuoi tu, Eugenetto mio, farti una idea di ciò che è una intonazione, del risalto che dà al carattere del discorso e del grato effetto che essa produce? Ascolta curioso due persone qui presso, le quali con calore ragionando tra esse, quistionano di cose che loro sta molto a petto; e in ciò facendo non hanno che la ispirazione della natura; [...] Or bada come hanno preso un tuono di voce che si mette a perfetto livello dell'interesse che pongono in ciò di che parlano. Osserva come tal'ora lo alzano, tal'ora lo abbassano; come in alcuni momento escono loro di bocca rapide le parole, come in altri momenti pesano sopra alcune. Nel silenzio che serbi ascoltandole, ti senti tentato di seguire il pensiero or dell'uno, or dell'altro; a mano a mano che l'uno, o l'altro viene annunciando le sue idee*» (COMPAGNONI, 1827: 178); «*e quelle intonazioni ti sono grate perché le senti convenientissime alle cose che esprimono*» (179).

<sup>380</sup> MORROCCHESI (1991).

<sup>381</sup> MORROCCHESI (1991: 23-24).

l'oratore a regolare e variare la voce, il contegno, il gesto, in maniera conveniente al soggetto che tratta. Presa in senso meno esteso, essa è l'azione della voce in un oratore o recitante allorquando declama. La pronunzia si divide in pronunzia di buona esplicazione e pronunzia di buona elocuzione. In primo luogo la pronunzia sia *corretta*, sbandando ogni suono aspro, incolto e straniero (l'*urbanità* degli antichi), poi *chiara* (articolare tutte le sillabe e sospendere la voce con differenti riposi e pause nei membri che compongono un periodo). Essa dev'essere infine *ornata*. Una distinta articolazione e una nitida pronunzia faranno comprendere meglio le espressioni piú da lontano d'una voce poco articolata o malamente pronunziata.

Morrocchesi fa poi degli esempi di lettere sdoppiate o addoppiate (*fero* per *ferro*, *ano* per *anno* o al contrario) e di vocali non opportunamente allargate (*sè* per *sé*, *tè* per *té*, *òra* per *óra*). Gli attori di primissima forza conobbero sempre la necessità di spogliarsi di tali difetti pur se appresi da fanciulli, e ci riuscirono. I Greci conoscevano l'importanza della bella pronunzia e fischiavano chi parlava in pubblico con cattiva pronunzia. La stessa cosa vediamo oggi con i popoli non toscani che mandano i loro giovani in Etruria non solo per apprendere le arti e le scienze, ma anche per acquistare una vera pronunzia. Che vergogna sarebbe allora per noi, dice Morrocchesi, che l'abbiamo succhiata col latte, se non le dessimo quel conto che merita e non ponessimo ogni mezzo, non per acquistarla, ma per rettificarla e ben conservarla!

Tutte queste riflessioni sull'arte del porgere e sulla declamazione trovano poi una loro sintesi nel ruolo del palcoscenico (luogo della «socievolezza», per Fanfani e Gelmetti) quale forte strumento linguistico unificatore. C'è chi, come Martini<sup>382</sup>, lamentava la trascuratezza enunciativa e ortoepica degli attori, ma in generale fu grande il fermento linguistico legato a quel mondo: si cominciò ad esempio a promettere premi agli autori di preferenza toscani o lí linguisticamente educati e si progettaron scuole di recitazione nell'area centrale. Pesci<sup>383</sup> ricorda quanto Firenze capitale vantasse ben 11 teatri e rappresentasse un periodo d'oro per la cultura: purtroppo, però, dopo la massima fioritura della scuola di declamazione e del ginnasio drammatico governativo di Firenze, tutto decadde, divenendo luogo domenicale per trovare moglie o marito: quant'è simile alla nostra realtà di «corsi di tutto di piú»!

#### POLITICA SCOLASTICA E ISTRUZIONE AI TEMPI DEL MANZONI

Fin qui la complessa questione linguistica nel dibattito culturale: è giunto ora il momento, però, d'analizzare il suo influsso nel mondo dell'istruzione, il quale è testimoniato non solo dai programmi scolastici, ma anche dalla trattazione divulgata attraverso periodici e riviste, che vado pertanto ad

---

<sup>382</sup> MARTINI (1862).

<sup>383</sup> PESCI (1904).

esaminare per prima.

Estremamente significativa è in tal senso la disamina del già citato periodico quindicinale «Unità della lingua», nel cui numero del 1 ottobre 1870 ho scovato un interessantissimo programma didattico per l'insegnamento pratico della buona pronunzia e della buona lingua italiana nel I e II anno di corso della scuola femminile italiana (scuola Normale) di Pavia, proposto dalla «fanfaniana» Angiolina Bulgarini.

Il primo corso, che pone a fondamento il vivente linguaggio toscano, prevede anche l'«ortologia»<sup>384</sup> italiana con esercizi di lettura e regole di pronunzia in cui s'adottano segni convenzionali: per la pronunzia delle vocali si segnalano i suoni aperto o stretto di *e/o*, il suono tenue e leggero; per le consonanti il suono gagliardo e vibrato, aspro e dolce di *s/z*, il duplice suono di *c/g*, omonimi d'ortologia e ortografia.

Altro importante insegnamento è quello della lettura a senso e con colorito, con lettura e recitazione di brani scelti con conseguenti norme del leggere e del porgere. S'insegna, inoltre, la giusta espressione della proposizione interrogativa e le sue varie specie, nonché del periodo nei suoi vari aspetti. Per la poesia si deve insegnare ai giovinetti a leggerla togliendo il vizio della cantilena, facendo apprendere l'accento logico e quello armonico, come possano e debbano accordarsi senza nuocere al ritmo.

Si parla, poi, della diversità della lettura e della recitazione, dell'organo della voce e persino del gesto, oltre che dell'espressione fisionomica. Si prevedono in modo specifico per l'ortologia, le letture gradualì di Pietro Thouar e le regole per la pronunzia della lingua italiana di Temistocle Gradi da Siena<sup>385</sup>.

Per quanto riguarda il metodo pratico d'apprendimento, sarà importante che le alunne imitino le maestre nei suoni e nelle inflessioni della voce, in modo che prendano cognizione delle regole man mano che la scorrevolezza del pronunziare ne mostra il bisogno: acquisteranno così l'arte ortologica. S'imparerà l'opportuna inflessione, le variazioni di «tuono», le pause, le delicatezze del suono, le infinite modulazioni che costituiscono la musica della *bella lettura* che s'impara solo dalla viva voce dell'insegnante. Per tal motivo essa sceglierà quei brani che piú s'adattano alla voce femminile, da imparare anche a memoria.

Gli errori da correggere saranno quelli di non battere bene le doppie, di

---

<sup>384</sup> Nella mia ricerca compare spesso questo termine, inteso però in modo differente: come sinonimo d'ortoepia, nell'800; come parte del discorso legata all'interpretazione dell'enunciato (intonazione, pause, durata &c) oggi.

<sup>385</sup> *Regole per la pronunzia della lingua italiana ricercate nell'uso e compilate* da Temistocle Gradi (1874<sup>2</sup>). Da segnalare nella sua trattazione la divisione delle consonanti in tre suoni: *lieve, naturale e rinforzato*. Il primo si ha tutte le volte che la consonante è preceduta da vocale, anche se questa è unita alla parola che finisce, purché non finisca con essa la proposizione né sia accentata (*alla dote, questo Papa*): negli esempi, *d* e *p* si pronunziano così veloci che il loro suono non si sente intero ma quasi dimezzato. Il suono naturale si ha quando la consonante sia preceduta da un'altra (*il dardo, quel pàmpano*). Qui *d* e *p* hanno invece il suono intero poiché, nel pronunciarli, non si può correre troppo, a causa dell'impedimento opposto dalla consonante che sta loro dinanzi. Il suono rinforzato si ha infine quando la consonante è doppia (*corretto, soffitto*) e quando una parola nella stessa proposizione termina in vocale accentata e l'altra incomincia per consonante (*portò guerra*: il *g* si pronunzia come se fosse doppio): si tratta della cogeminazione.

trascurare la duplice vibrazione d'una consonante, di scambiare le consonanti affini, di dare un suono largo o stretto alle vocali, aspro o dolce alle consonanti, di trascurare le finali non separando le parole, le sillabe, e anche certe lettere. La maestra leggerà con pronunzia chiara, rapida senza precipitazione, moderata senza lentezza.

La Bulgarini avrà anche cura d'indicare le parole che, se mal pronunciate, prendono un significato diverso dal proprio, scrivendo un apposito elenco su un libretto.

Per ricordare la retta pronunzia sarà poi importante apporre ai brani di prosa o poesia segni convenzionali opportuni: notazione importante e sempre valida, purtroppo puntualmente disattesa.

Sempre la Bulgarini nel 1872 scrive i *Dialoghetti famigliari ossia studi di parlata toscana*<sup>386</sup> in cui pone come «esergo» una citazione da Tommaseo: «*Non solamente il toscano è l'idioma piú meritevole di diventare italiano; ma italiano è di fatto, sí perché dagli studiosi di tutta Italia seguito; sí perché le parti migliori di tutta Italia comprende e corona. E appunto per questo esso è da tutti gl'Italiani seguito*».

L'introduzione è una lettera a Pietro Fanfani, cui dedica, per il suo incoraggiamento, questa prima parte dell'insegnamento pratico della buona lingua e della retta pronunzia per la scuola Normale femminile. L'insieme dei dialoghetti famigliari è scritto infatti per le sue alunne, nella speranza che possano imparare a parlare a modo delle « cose di casa », e come aiuto anche ai maestri per l'esecuzione, anche se essi sanno già fare acconce analisi etimologiche e opportuni raffronti col patrio dialetto.

A questo punto possiamo cominciare a percorrere il tracciato linguistico che collega la scuola a questa lingua comune di cui andiamo parlando: in una situazione reale di forte dialettologia, nonché d'endemica carenza di strutture e di perenni problemi che rendevano piuttosto difficile l'applicazione del modello standardizzante manzoniano.

Giungono in tal senso emblematiche le parole di Migliorini sulla situazione scolastica: «l'insegnamento scolastico elementare e medio ha giovato molto a far conoscere l'ortografia della lingua nazionale, ma ha fatto ben poco per insegnare una pronunzia relativamente uniforme. Cosicché oggi se a qualcuno capita di scrivere *nobbile* o *cuggino* è giudicato una persona incolta, ma chi pronunzia *nobbile* o *cuggino* (e poco meno di mezza Italia pronunzia così) non solo non se ne vergogna, ma spesso nemmeno se ne rende conto »<sup>387</sup>.

Ma questa è una lunga storia...

Ricordo ancora una volta quanto la faccenda avesse cessato d'esser solo teorica per agire concretamente specie su coloro che dovevano compiere scelte educative: non solo accademici e letterati discutevano di lingua, ma sempre piú

<sup>386</sup> *Dialoghetti famigliari ossia studi di parlata toscana*, con note dichiarative per uso delle scuole elementari e delle famiglie di Angiolina Bulgarini (1872).

<sup>387</sup> G. DEVOTO-MIGLIORINI-SCHIAFFINI, (1962; 24-25).

insegnanti e gente attenta ai problemi della scuola.

Tra gli anni 1860 e 1880, comunque, la questione della lingua aveva cambiato la sua impostazione anche in relazione al sistema scolastico nazionale che, pur se esemplificato sul modello piemontese, aveva cercato per la prima volta di darsi un significato omogeneo, specie sul piano linguistico. La scuola, pur segnando il «barbaro dominio» nella lingua e nei primi di libri di testo del piemontese, s'era poi allargata nel quadro insegnante, con il sorgere, specie a Firenze, di fortunate iniziative editoriali. Le connotazioni scolastiche della questione linguistica s'espressero dunque specie nell'ambiente toscano in cui due generazioni di toscani e «intoscantati» (Lambruschini, i due Fornaciari, Tommaseo, Martini), vissero con costante attenzione la nuova scuola nazionale. Anche i ministri dal 1860 al 1880 contribuirono a rendere l'atmosfera linguistica della scuola da subalpina a italiana.

Da ricordare come, attraverso un atto politico (l'emendamento Chiesi), si volesse costituire per motivi di lingua un'unica scuola normale superiore femminile a Firenze, lavorando anche in senso antipuristico nei nuovi modelli di scrittura. Lo scopo era dunque realizzare, per dirla in termini contemporanei, attraverso la condivisione del modello unitario, una maggior partecipazione degli «utenti» alla comunicazione linguistica. Tale emendamento, di sapore manzoniano, segnò l'ingresso in Senato della questione della lingua, in concomitanza con la discussione della proposta di legge Coppino sul riordino delle scuole normali e magistrali. Esso fu però rifiutato a causa dell'orientamento classicistico del senatore Mamiani, che non riteneva necessario che in Italia si venisse «imboccati dai fiorentini», e di quello ultraclassicistico di Siotto Pintor, meravigliato del fatto che il ministro, quasi novello Diogene, andasse con la lanterna in mano a cercare una lingua comune agl'italiani a Firenze, non trovandola invece sui libri classici.

Per quanto la dottrina di Manzoni rappresentasse la più sistematica teoria linguistica degli anni dell'unificazione, le difficoltà riscontrate in fase operativa erano ovviamente tante: proporre i maestri toscani non poteva certo bastare, poiché bisognava scontrarsi, anche tragicamente, con le condizioni effettive della scuola del tempo, più che mai condizionata dalla realtà politica e sociale del paese. Raicich<sup>388</sup>, comunque, pur con tutti i limiti d'astrattezza e le difficoltà oggettive, ritiene che le proposte di politica scolastica manzoniana, tra cui l'appoggio all'emendamento Chiesi, rispondessero in qualche modo alla realtà drammatica evidenziata dall'Inchiesta del 1864, riferita soprattutto al perdurare dell'insegnamento dialettale persino nei ginnasi. In quel momento storico così delicato e complesso specie per la scuola, figura molto significativa è per lui quella di Pasquale Villari, *factotum* del ministro per molti anni, lontano sia dai rimpianti puristi che dalle innovazioni facili: secondo lui la questione delle scuole era anche, soprattutto, questione sociale.

Raicich riporta le parole dell'ispettore Masi del 1867 e del 1869 dopo la

---

<sup>388</sup> RAICICH (1966).

visita a 27 ginnasi e licei delle province napoletane, rilevando in tutti gl'istituti una notevole imitazione dei trecentisti: la dottrina del Puoti contribuiva a «*ritemperare gli italiani con lo studio delle lettere e della favella natia*», ma tale scuola difettava così di forme viventi «*Giacché se il trecento aveva un pregio, era quello di scrivere come parlava, e noi per incontro scriviamo altrimenti da quello che parliamo [...]* Se vogliamo che l'Italia abbia, al paro delle altre nazioni, una lingua scritta non diversa dalla parlata, convien rivolgere le nostre scuole allo studio del dialetto toscano, purgato però da ogni sentore plebeo, e corretto dalla grammatica»<sup>389</sup>. Si suggerivano pertanto letture toscane, pur se non plebee, per poi approdare in quinta ai classici, alla forma rotonda ma non artificiosa. E concludeva: «*i giovani si mostrino italiani, e italiani del loro secolo*»<sup>390</sup>. Masi consigliava poi per l'anno 1867-68 nei ginnasi la lettura dei *Promessi Sposi*.

Ritornando alla situazione scolastica del tempo, si daranno per scontate le altissime percentuali d'analfabetismo del nostro paese al momento dell'unificazione, nonché la realtà di pressante controllo della Chiesa su tutto il sistema dell'istruzione. In questo quadro certamente drammatico, è intanto a mio parere importante segnalare, nella didattica linguistica dell'Ottocento alcune manifestazioni d'interesse per la lingua viva e parlata riscontrate da De Blasi<sup>391</sup>, a proposito di cui, però, si son fatti studi adeguati per il lessico, ma non per la buona pronuncia.

La rilevanza per la lingua parlata e dunque per la pronuncia si manifesta per De Blasi già prima dell'Unità, mentre solo in seguito si concretizza in alcuni autori un'attenzione per le strutture tipiche del parlare che vengono esemplificate in dialoghetti destinati a scuola e famiglie. De Blasi fornisce poi delle coordinate cronologiche per quanto riguarda l'ortoepia. Per l'epoca postunitaria si ricorda la cosiddetta «ortografia ortoepica» di Petrocchi (ancora lui!), attiva già in una sua raccolta di poesie del 1876, *Fiori di campo* nella cui «Avvertenza preliminare» l'autore parla d'una preoccupazione diffusa per la pronuncia come requisito positivo in sé e non solo come mezzo sicuro per evitare errori d'ortografia<sup>392</sup>, come sostenevano i programmi. Sappiamo bene quanto importasse al Petrocchi l'ortoepia nella scuola.

Si sa anche che il toscano Enrico Luigi Franceschi, nativo della Valdnievole teneva lezioni di corretta pronuncia a Torino<sup>393</sup> (in cambio di lezioni di milanese

---

<sup>389</sup> RAICICH (1966: 258-59).

<sup>390</sup> RAICICH (1966: 259).

<sup>391</sup> DE BLASI (1997).

<sup>392</sup> «*Sapendo quanto i giovani e specialmente le signorine, per formarsi una perfetta educazione, desiderino d'apprender quella tanto bella e tanto invidiata pronunzia toscana, abbiamo fatto di tutto per insegnarla dov'era più necessaria*» (PETROCCHI, 1876: VII). Non c'è bisogno di dire, afferma Petrocchi, che i Toscani e chi ne sa quanto loro salterà a piè pari le regole, chiudendo un occhio sugli accenti. Qui le norme sono semplicissime: se la parola non ha accento si consiglia di battere sempre la voce sulla penultima, e l'accento grafico su *e/o* indica se la vocale è stretta o aperta.

Da citare anche il suo testo *In casa e fuori*, libro d'istruzione e d'educazione e racconto dialogico per spiegare circa 2000 vocaboli per la lingua e le idee. Dopo aver elencato gli errori d'accenti più comuni si chiede perché non s'accenti la lingua: la risposta è che in Italia siamo ancora un po' troppo «sbuccioni» e si preferiscono gli spropositi alla precisione.

<sup>393</sup> POGGI SALANI (1993).



a Milano, per capire il Porta), esempio questo di cura della «pronuncia in sé e per sé», di cui ci si preoccupava non solo nelle ben alfabetizzate città settentrionali, ma anche negli ambienti culturali di tutta la penisola in cui, malgrado la non impeccabile pronuncia di molti uomini di cultura (De Sanctis), non mancava una comunità d'intenti nell'importanza attribuita al corretto modo di parlare. Lo stesso De Sanctis, i cui difetti di pronuncia già conosciamo, precisa che, dopo aver da allievo imparato «*a battere sulle finali, a spiccar bene la voce*», da maestro evita l'errore delle grammatiche correnti di «*rilegare in ultimo l'ortoepia e l'ortografia*»<sup>394</sup>.

De Blasi ci avverte, però, che tutte queste non sono in assoluto le prime manifestazioni d'interesse alla pronuncia, essendoci già nel '700 degli scritti destinati ai maestri che se ne occupano, tra cui cito solo il settecentesco *Elementi della pronuncia e dell'ortografia italiana ad uso delle scuole d'Italia* di Soave, il *Trattato della pronunzia italiana* a inizi '800 di Carlo Mele, grande estimatore della buona pronuncia<sup>395</sup>, *Prime letture de' fanciulli* di Giuseppe Taverna. Ciò a dimostrazione di come, pur nelle differenze, già alcune prospettive culturali comuni coinvolgessero anche i modesti strumenti dell'istruzione scolastica, sotto forma di metodi o libri di testo. Nel frontespizio del libro di Taverna, proposto da Mele, si dice che quest'opera è utilissima per la lingua italiana, per cui è indispensabile l'uso di segni grafici per indicare la corretta pronuncia; per la precisa segnalazione di vocali aperte e chiuse si segue l'autorità d'una colta signora di Firenze, cosa che anticipa Manzoni. Mele si fa inoltre antesignano del Petrocchi nel dire che la pronuncia è un valore a sé<sup>396</sup>. Molto importante è inoltre qui la prima attestazione della parola «ortoepia» che in realtà, secondo De Blasi, anticipa di poco quella documentata dal DELI<sup>397</sup> che data la parola al 1829 rinviando al coevo *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* di Marchi.

Il proposito di dar rilievo all'ortoepia ebbe seguito anche nella cultura napoletana dell'800, con il successo d'alcuni libri che parlavano di pronuncia: lo stesso Puoti dedicò parte del suo *Regole elementari della lingua italiana a Ortoepia e ortografia*, tanto che il libro, inizialmente nato per i soli scolari meridionali, verrà in seguito esteso. Nell'«Avvertenza preliminare» l'autore raccomandava ai maestri d'educare i propri alunni a parlare «*in pura favella, e con corretta ed urbana pronunzia*».

Quest'apertura verso il parlato non si mantenne però per De Blasi nei libri scolastici del '900, malgrado il richiamo dei programmi elementari del 1888 nelle «Istruzioni speciali» a «chiamar pane il pane», ossia a insegnare una lingua non artificiosa. Tendenza invertita nel 1894 quando ritornerà il primato d'una lingua

<sup>394</sup> DE SANCTIS (1961: 47).

<sup>395</sup> Mele aveva affinato la buona pronuncia con molti soggiorni a Firenze.

<sup>396</sup> «*la pronuncia chiusa ed aperta delle due vocali variabili messa tante volte a ritroso, e cento inflessioni lontane dalla dolcissima eufonia italiana, mostrano a chiari segni di quanto rilievo egli sarebbe, che nella presente restaurazione della lingua nostra si ponesse un pensiero particolare alla ortoepia; parte della grammatica sino ad ora assai trascurata, in modo che molti vediamo studiosissimi dell'idioma i quali non si danno una briga della pronuncia, che pure è la veste delle parole, e gentili o villane, goffe o graziose le fa comparire*» (MELE, 1998: XVIII).

<sup>397</sup> DELI (1999).

scritta «alta» nell'insegnamento dell'italiano e nei programmi del 1905 che condannano nelle «Istruzioni» la lingua parlata. Il resto lo vedremo in seguito.

Quest'apertura al parlato attivata e trasmessa nella scuola anche dal Manzoni, secondo De Blasi s'arenava dunque alle soglie del nuovo secolo.

#### ITALIANO E PROGRAMMI SCOLASTICI DALL'UNITÀ AL FASCISMO

Partiamo naturalmente dalla Legge Casati del 13/11/1959 promulgata durante il ministero Lamarmora-Rattazzi la quale, rifacendosi a precedenti piemontesi e europei, introduceva però importanti innovazioni quali la gratuità dell'istruzione elementare e alcune restrizioni alle scuole private specie religiose. Per non favorire la Chiesa, infatti, tale legge rifiutava il modello liberista inglese e optava per quello tedesco rigidamente statalista, basato sull'accentramento scolastico: enormi poteri aveva, dunque, il Ministro della Pubblica Istruzione, accanto a cui il Consiglio Superiore esaminava le proposte di legge e i regolamenti, i libri scolastici e i programmi. Altre figure di questa struttura verticistica erano i tre Ispettori generali.

Unica eccezione allo strapotere statale erano le scuole elementari, la cui gestione finanziaria spettava ai comuni: un po' per motivi di risparmio, un po' per motivi ideologici, poiché si vedevano i comuni come associazioni naturali simili a famiglie.

Il centralismo di questo modello fece sí che, pur rimanendo questa legge, in pratica, nell'impianto legislativo scolastico fino alla Riforma Gentile (corsi e orari per i due livelli d'istruzione, inferiore e superiore, durarono inalterati fino al 1923), essa finí per scontentare un po' tutti, non ottenendo nemmeno l'approvazione parlamentare.

Dal punto di vista pedagogico la Legge Casati si rifaceva alle teorie europee del '700-'800 di Rousseau, Pestalozzi e Girard, seguendo la linea spontaneista che, attraverso Lombardo Radice, i Programmi del '23 e quelli della sottocommissione alleata, giunge a Don Milani e ai programmi Ermini in vigore fino al 1987<sup>398</sup>.

Nella struttura, la legge era caratterizzata da un'impostazione classista e gerarchica tripartita: l'*istruzione tecnica* era finalizzata alla formazione dei ceti piccolo-borghesi, per le carriere del pubblico servizio, dell'industria, dei commerci, dell'agricoltura; l'*istruzione classica*, umanistica, vero fulcro dell'istruzione (teoricamente aperta a tutti, ma di fatto per un'élite, poiché lunga e costosa), era finalizzata all'università, alle carriere pubbliche e alle professioni liberali, mentre in basso c'era la *scuola elementare* che serviva ad alfabetizzare le masse.

Quest'ultima prevedeva un corso di studi di quattro classi: ognuna, però, veniva praticamente sdoppiata perché la I classe della sezione inferiore

---

<sup>398</sup> BALBONI (1988); Id. (2009).

corrispondeva al primo anno, la I classe sezione superiore al secondo, la II classe al terzo.

I programmi furono stilati nel 1860. Per l'insegnamento dell'italiano, pur avendo come fine la diffusione della lingua italiana, oltre all'educazione del popolo, non si citava la lingua parlata, anche se nell'ultima classe compare la lettura, precedentemente inclusa nell'italiano. In questa fase l'insegnamento si riduceva sempre più alla grammatica, insistendo molto i programmi su ortografia e imitazione.

A parere di Balboni<sup>399</sup> la legge mirava alla diffusione della lingua nazionale a scapito dei dialetti, che non venivano nemmeno citati. Nei programmi attuativi il modello di lingua perseguito era per lui un italiano monolitico privo di varietà regionali, cristallizzato nel registro formale e sulla lingua scritta. La Legge Casati era dunque manzoniana nell'immediato e bembiana nella tradizione, concretizzazione educativa dell'idea napoleonica dello stato accentrato. L'italianizzazione per legge inizia e il processo durerà un secolo, a scapito di allofonia e dialettalità, private di prestigio.

Da questa impostazione centralistica, per Balboni, la successiva iperproduzione ministeriale: una pletora di decreti programmatici, circolari ministeriali e altre norme (documenti non reperibili nell'Archivio delle leggi italiane ma solo nei Bollettini della Pubblica Istruzione) che hanno preteso di cambiare molto per non cambiare nulla. Ogni nuovo Ministro o Direttore Generale cambia tutto sulla carta, tanto nulla cambierà nelle classi.

Parlando ora di metodo d'insegnamento dell'italiano, osserviamo come quello fonico sostituisse l'alfabetico e sillabico, nel quale gli alunni erano solo esecutori passivi che copiavano sillabe e parole e associavano a esse i suoni corrispondenti ai segni grafici. Nelle «Istruzioni» si dice che la regola cui attenersi nell'insegnare la lettura è quella segnata dai *cartelloni* e dal *sillabario*: egli partirà dal far conoscere le vocali, i dittonghi e per ultimo le consonanti, associandole alle vocali colla graduazione indicata nei cartelloni. Si comincia da sillabe semplici e si passa alle più difficili mediante imitazione: meglio dei precetti, in questi primi saggi di sillabazione giova l'imitazione del maestro il quale, pronunciando lui stesso e poi facendo ripetere agli alunni ora individualmente ora simultaneamente le parole distinte in sillabe, insegnerà il giusto valore da darsi alle lettere, il suono degli accenti, le lettere doppie, gli errori da sfuggire e le difficoltà da superare, in modo anche che non si scrivano scorrette le parole. S'impediranno dunque le viziose cantilene e s'avvezzeranno per tempo i fanciulli a dar la conveniente espressione alle frasi. Nella prima classe si specifica che gli esercizi di sillabazione dovranno alternarsi alla lettura corrente, ossia allo spedito legamento delle sillabe e alla distinta pronunzia delle parole.

Sull'importanza della lettura vorrei però segnalare un discorso tenuto da

---

<sup>399</sup> BALBONI (2009).

Lambruschini in qualità d'ispettore generale nel 1861<sup>400</sup>. Lambruschini decanta il saper leggere bene ad alta voce, affermando che le noiose cantilene e le strane rotture di senso vengono dal credere che leggere ad alta voce sia diverso da parlare<sup>401</sup>, mentre le norme della declamazione sono prese dai modi che usiamo nel discorso familiare e in questo possiamo seguire l'insegnamento del prof. Berti, peraltro presente al discorso.

Ritornano i discorsi fatti per la declamazione: serve anzitutto una voce alta e sonora, anche se la comprensione viene dall'articolazione della voce. Si scolpiscono le sillabe battendo le consonanti, specie a fine periodo in modo da far percepire ugualmente ogni parola. Le parole devono poi esser raggruppate come vuole l'ordine delle idee e ciò avviene con la punteggiatura la quale richiede acuto e retto discernimento dei diversi legami tra esse. L'aiuto lo forniscono le pause, anche se qui Lambruschini è ancora molto scolastico, nel loro ordinamento: la pausa piú lunga è a fine periodo, dopo il punto, una meno lunga viene dopo «:»; ancor piú breve dopo «;» e «,». A ben «degradare» le pause, dunque, ci vuole tanta intelligenza e finezza di discernimento quanta a ben punteggiare, il che non è facile, specie per i giovani che leggono con la fretta di finire. Lambruschini fa poi un esempio concreto di lettura con e senza pause. Le pause però non bastano: senza la modulazione della voce non si dà il dovuto risalto, si reca fastidio con l'uniformità d'uno stesso suono o d'una ripetuta cantilena. Le norme della melodia del canto stanno nella buona declamazione, come le norme del recitare e del leggere sono nel parlare usuale. Parlando, noi accenniamo i diversi toni per i quali sale e scende la nostra voce, come vuole natura; leggendo ad alta voce li rendiamo piú fermi e distinti, declamando li rinforziamo, giungendo al canto ove la successione dei suoni e la distinzione del tempo è del tutto regolata e piú sensibile. La musica ha i suoi periodi e il suo senso, come il discorso: ogni periodo sale e scende nei toni con relazioni d'armonia. Come nel parlare, c'è un che di sospensivo e preparatorio e s'aspetta la cadenza, che è ritorno al tono primo e fondamentale<sup>402</sup>.

Tra i difetti, poi, che Lambruschini prende in considerazione ci sono anche la cantilena e la falsa intonazione dei punti interrogativi. La prima è tipica dei fanciulli che imparano a leggere e va corretta dai maestri, che devono richiamare gli alunni a modulare secondo natura, confrontandosi col parlare usuale. L'altro comunissimo difetto è la falsa intonazione dei punti interrogativi, ma una stessa interrogazione può richiedere una diversa inflessione della voce, a seconda che sia semplice domanda, o dubbio, o rimprovero o ammirazione<sup>403</sup>.

Lambruschini esorta pertanto i maestri a insegnare a leggere a senso, con

---

<sup>400</sup> *Discorso Undecimo tenuto il 28 agosto dall'Ispektor Generale Cav. Ab. Raffaello Lambruschini a' maestri convenuti alle Conferenze nella scuola Magistrale Maschile di Firenze* (1861).

<sup>401</sup> Sia pur scritto molti anni dopo, nel 1938, può essere accostato a tale discorso un articolo di Piero Bargellini (*Lettura e raccomandazioni del maestro Piero Bargellini*, 1938), in cui si dice che legge bene chi legge come se parlasse, chi non stacca l'intonazione naturale dal parlare. Egli auspica dunque che si curi la lettura espressiva anche negli Istituti Magistrali, sostituendo gli esercizi di analisi estetica scritta con esercizi di analisi estetica orale.

<sup>402</sup> Tutto ciò mi ricorda le tonie sospensiva e conclusiva di Canepari (2010<sup>3</sup>).

<sup>403</sup> *cfr* le varie tipologie di domande di Canepari (2010<sup>3</sup>).

grazia e naturalezza; basta dir agli allievi: leggi come parli. La natura è sempre composta anche negli impeti e l'uomo che l'oltrepassa la contraffà: perciò la scuola di declamazione di Firenze studia di ritornare col suo direttore Berti alla temperanza della natura.

Ma ritorniamo alla Legge Casati. Essa suscitò un ampio dibattito nella scuola e anche i ministri furono tutti piuttosto critici. Tale legge veniva poi poco applicata poiché sentita come piemontese, al punto tale che la Toscana ne rimase fuori per alcuni anni.

Da segnalare la posizione di «Civiltà Cattolica», la quale, dopo 10 anni riteneva la legge un cadavere adatto solo agli esperimenti anatomici più capricciosi, fornendo un quadro desolante della scuola. In questo ritrovandosi persino Villari che in un discorso al Senato del 1897 definiva il Ginnasio «Scuola di guttaperca».

Per quanto riguarda la successione dei ministeri, dopo Casati ci furono il ministro Mamiani, che molta enfasi dava alla parte precettiva e teorica nell'insegnamento dell'italiano, e in seguito il già citato De Sanctis il quale, pur dicendosi suo continuatore, in realtà se n'allontanava: criticando l'eccessivo centralismo della Casati e della Destra storica, egli propone un moderato decentramento, abolendo nel 1861 i troppo potenti ispettori Generali e favorendo il Consiglio Superiore il quale assicurava continuità di lavoro al variare dei ministri (la storia si ripete...). Per De Sanctis, tuttavia, decentramento non significava autarchia, tanto che abolì l'autonomia amministrativa della Pubblica Istruzione in Toscana.

Al Sud il problema della scuola diveniva poi più che mai un problema sociale e lì doveva intervenire lo Stato per trasformare la plebe in popolo, istituendo una scuola popolare che fornisse un'educazione completa, fisica e spirituale.

In questa pleora di problemi, bisognava poi risolvere anche la questione della formazione degli insegnanti, scarsa e inaffidabile, auspicando la creazione di Scuole Normali per la loro formazione<sup>404</sup>, secondo il metodo intuitivo o la «lezione di cose». Risultato di questo interventismo finì però per essere, ancora una volta, la priorità dello stato sull'istruzione e il mantenimento della struttura burocratica della Legge Casati. Il bilancio del suo ministero si chiude, pertanto, col controllo pubblico sul sistema scolastico e con una prevalenza di spese per l'istruzione superiore e universitaria rispetto a quella elementare, ancora scaricata sui Comuni.

Dopo la famosa *Relazione* manzoniana del '68, i ministri della Pubblica Istruzione preferirono però scegliere consiglieri toscani, come Raffaello Fornaciari e Isidoro Del Lungo il quale, nel 1870, suggerì ammodernamenti prudenti ai Programmi. In attesa di cambiamenti nella scuola, il ministro Bonghi

---

<sup>404</sup> I primi maestri vennero reclutati in fretta «*persino tra umili operai, purché sapessero leggere e scrivere passabilmente, e fossero disposti a vivere le ore di scuola coi bambini, senza perdere troppo la pazienza e menar troppo duramente le mani*» (BETTINI, 1961: 23).

(1874-76), grande artefice dell'Inchiesta Scialoja, diceva però al Consiglio superiore che non si poteva fare una riforma organica, bensì pochi ritocchi con molti regolamenti e circolari. Reagiva infuriato Carducci che voleva la riforma: «*Santi dei della Grecia! Ha fatto un regolamento! Nulla mai di così pedantesco, di così piccolettamente e cachetticamente mostruosicino aveva prodotto fin qui la burocrazia*»<sup>405</sup>.

L'avvento della Sinistra storica, intanto, portava alla ricerca d'una scuola elementare gratuita, obbligatoria e laica; la Legge Coppino, da essa promulgata, è preceduta di dieci anni dai Programmi omonimi (R.D. 10/10/1867). Nel passaggio dalla Legge Casati, che aveva affidato la gestione delle Elementari ai Comuni a quella Coppino, tuttavia, malgrado le cautele, crebbero le spese per i Comuni i quali, pur assumendosi il grande onere, non avevano poi molta autonomia, neanche nella didattica. La situazione dell'istruzione registrata dalle varie inchieste promosse, era in genere negativa<sup>406</sup>, specie nelle scuole magistrali: da qui la premessa delle *Istruzioni* nei programmi, che consisteva in una sorta d'ammaestramento morale in cui Coppino consigliava di tener conto della reale situazione linguistica degli alunni. A differenza dei programmi precedenti, qui si faceva continuo riferimento ai dialetti, rileva Balboni<sup>407</sup>, ma solo come fonte d'errore. Sempre nelle *Istruzioni* si dice che ciò che più conta nelle elementari «è lo studio e l'apprendimento della lingua italiana. Ad esso vuol esserne diretto ogni sforzo di un savio istitutore»<sup>408</sup>.

L'orientamento generale dei programmi è la convinzione che l'educazione sia complemento necessario all'istruzione, assicurando l'alfabetizzazione e la rudimentale socializzazione delle masse del nuovo stato, per cui è fondamentale apprendere la lingua patria, ai fini dell'unità linguistica del paese. I programmi d'italiano proponevano d'evitare «a qualsivoglia costo, il pericolo [...] delle teorie», anche se poi restavano precettistica e purismo, specie al ginnasio.

Nei programmi d'italiano, come si noterà, si parla espressamente per la prima volta di *retta pronunzia e ortofonia*: «*Grave difetto, che facilmente regna nelle scuole elementari, e si vien via via seguitando anche nelle susseguenti, è la trascuranza della retta pronunzia. Tutte le province italiane quale più, quale meno, hanno, causa il dialetto, suoni di vocali e consonanti che si allontanano evidentemente dalla retta pronunzia italiana. Senza voler entrare in molti particolari basterà, per esempio ricordare il suono francese dell'u, lo scambio delle consonanti p e b, t e d, c e g, la cattiva pronunzia delle lettere s, sc, z e delle consonanti duplicate, la poca cura dei suoni aperti o stretti nella pronunzia delle vocali; parecchi dei quali difetti, per la relazione che è fra il parlare e lo scrivere, passano eziandio nella scrittura. Il maestro che avrà posto molta cura nella ortofonia, avrà guadagnato ad un tempo terreno per l'ortografia [...] Di qui il bisogno che il maestro con assidua diligenza, si nella lettura, che in qualunque*

<sup>405</sup> RAICICH (1981: 325).

<sup>406</sup> «*Maestri tapinelli, ignorantelli, male compensati*» (BETTINI, 1961: 37).

<sup>407</sup> BALBONI (2009).

<sup>408</sup> CATARSI (1990: 20).

*esercizio scritto, con acconcie osservazioni pratiche, con semplice e piana esposizione di regole, e attenendosi all'uso più comune, si studii di conseguire ne' suoi alunni esattezza nella pronunzia e correttezza nella scrittura*»<sup>409</sup>.

Nella prima classe-sezione superiore, compaiono, inoltre, per la prima volta: «*Esercizi graduati di sillabazione, di lettura e di retta pronuncia*». Anche nella Scuola Elementare Unica, nella Terza sezione, si parla di «*Esercizi di scrittura sotto dettatura, e di ortografia e di retta pronuncia*».

È dunque importante che i maestri parlino e facciano parlare italiano, ricorrendo al dialetto solo in caso di parole non note. Un savio istitutore «*usi egli sempre della lingua patria insegnando, ed obblighi con frequenti colloqui i giovanetti a fare altrettanto, e corregga con amorevole pazienza le imperfezioni provenienti dal dialetto della provincia. E ciò è da fare fin dal primo giorno che i fanciulli entrano nella prima classe, e delle voci del dialetto vuolsi far uso solo a necessaria chiarificazione delle parole italiane non ancora note agli alunni*»<sup>410</sup>. Dice anche un ispettore: «*Bisogna levare ad ogni costo dall'animo dei maestri il pregiudizio che si possa insegnare la lingua coll'uso continuo del dialetto, barbaro avanzo di un antico sistema, onde si voleva distruggere nelle diverse province italiane il più forte vincolo che le teneva unite tra loro*»<sup>411</sup>.

Nella teoria di questi programmi pare emergere dunque a chiare lettere la priorità della dimensione parlata rispetto a quella scritta: anche quando si parla d'insegnamento della grammatica a partire dal secondo anno, questa viene suggerita sempre in modo pratico, e nella terza classe, impartendo gl'insegnamenti, si consiglia sempre di procedere a viva voce, di «*eccitare i ragazzi a scrivere con naturale spontaneità [...], a scrivere come parlerebbero*».

Ovvio, però, che tutto questo si scontrava con l'ignoranza dei maestri e l'incomprensione della lingua da parte dei fanciulli.

L'importanza alla «*pronuncia italiana*» riservata ai Programmi Coppino per l'italiano, ha suscitato critiche nel corso degli anni; Bettini<sup>412</sup>, ad esempio, rileva come tale indicazione, priva di riferimenti a elementi concreti tolti dalla nostra parlata, rischiasse di restare un'astrazione. Per correggere gli alunni, inoltre, il maestro doveva basarsi su indicazioni grammaticali che restavano didatticamente non operative, se il maestro non era abituato a parlar bene. Manca infine in questi programmi il suggerimento di lasciar italianizzare il dialetto, come avverrà nel 1923.

Quello che io ritengo un importante passo avanti, un primo inizio in direzione della valorizzazione del linguaggio parlato secondo un modello normativo, appare, invece, agli occhi di Bettini un ideale irraggiungibile e anche poco auspicabile.

L'aspetto carente della faccenda non è invece, a mio parere, nella teorizzazione della norma, quanto piuttosto nella sua difficile realizzazione: cosa

---

<sup>409</sup> BETTINI, 1961: 38-39); anche in CATARSI (1990: 200).

<sup>410</sup> CATARSI (1990: 20).

<sup>411</sup> *Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia* (1868-1873: 116).

<sup>412</sup> BETTINI (1961).

peraltro riscontrabile anche nel prosieguo della storia scolastica.

La Legge Coppino, comunque, oltre ad aumentare del 10% gli stipendi minimi dei maestri, approvò una legge sull'obbligo scolastico, importante spinta all'unità della lingua, purtroppo poco applicata.

Mentre proseguiva l'iter legislativo delle varie leggi sulla scuola, il ministero continuava il suo lavoro con inchieste e ispezioni le quali mettevano in luce anche il problema del mancato uso dei libri di testo da parte degli insegnanti, sostituiti da appunti. C'erano state, nel frattempo, due commissioni ministeriali: quella Matteucci del 1862 e quella Amari nel 1863, entrambe per esaminare lo stato dell'istruzione pubblica in Italia e studiare miglioramenti nelle scuole elementari e secondarie.

Da ricordare che Amari, pur se siciliano, s'era convertito all'unitarismo su base toscana e, sul piano legislativo s'era impegnato affinché «[...] *tutti gl'Italiani delle province non toscane, e principalmente delle subalpine, vadano a soggiornare per due anni almeno in Toscana per avvezzarsi un poco a parlare e a scrivere*»<sup>413</sup>.

E sull'abuso del dialetto da segnalare dei passaggi da *La risposta degli ispettori delle Scuole elementari all'Inchiesta del 1864* nella provincia di Milano: «*Sgraziatamente nelle scuole, intendo sempre le rurali, si usa il dialetto. La lingua italiana i maestri non la conoscono o non vogliono adoperarla, difendendosi colla scusa che i loro alunni non la intendono. La quale scusa quanto sia debole, non è chi non veda. La lettura e l'uso della lingua continui, insistenti, condurranno un dì gli italiani a parlare una lingua sola, vero vincolo di fratellanza, vero strumento di civiltà e di forza*»<sup>414</sup>.

Nel 1867 ci fu poi la Relazione ministeriale del già citato Ispettore Masi a ginnasi e licei di Napoli e nel 1872 fu promossa, solo per l'istruzione secondaria, l'*Inchiesta Scialoja*, in cui furono rivolti 77 quesiti a molte persone di varie categorie, tra cui parlamentari, insegnanti, genitori. Da essa emerge un quadro composito e contraddittorio per il corpo docente e per gli orientamenti nell'insegnamento della lingua italiana: c'è chi esalta il Puoti, c'è chi, pur ammirandolo, invita ad abbandonare la lettura del '300, c'è chi incita a leggere opere straniere: «*da noi non si scrive come si parla, perché s'imitano scrivendo gli scrittori antichi. Le altre nazioni hanno più facilmente che da noi scrittori popolari, perché appunto scrivono la lingua parlata [...]* Si confonde l'insegnamento della lingua coll'arte letteraria e la Rettorica»<sup>415</sup>.

E ancora, tra le relazioni ministeriali, segnalo quella di Ravà sull'anno scolastico 1897-1898<sup>416</sup> che tratta il raffronto tra lingua nazionale e dialetto. In essa si dice: «*Nemmeno le scuole della gentile Toscana possono tutte portar la palma per quel che si riferisce all'insegnamento del dolce idioma nazionale [...]* Tuttavia il dialetto può essere un buon punto di partenza e di raffronto per l'insegnamento

---

<sup>413</sup> STABILE a AMARI (1869: 235).

<sup>414</sup> TALAMO (1960: 260).

<sup>415</sup> TALAMO (1960: 106-7).

<sup>416</sup> RAVÀ (1900).



della lingua nazionale»<sup>417</sup>. L'ispettore di Mazara del Vallo ha sempre raccomandato ai maestri d'innestare la lingua nazionale sul piccolo patrimonio di lingua dialettale che il ragazzo porta da casa a scuola: «*se nella scuola elementare non vogliamo tener conto del dialetto, e vogliamo invece insegnare la lingua italiana, che si parla, dirò così, in punta di forchetta, riusciremo a scoraggiare i ragazzi, che la ritenevano come una lingua straniera e non l'apprenderanno mai*»<sup>418</sup>. Ravà consiglia dunque di servirsi delle molte forze che, seppur distanti dall'eleganza della dolce lingua che si parla sulle rive dell'Arno, hanno però il pregio della chiarezza e della proprietà: «*E contentiamoci del poco, perché il meglio è nemico del bene*»<sup>419</sup>. Gl'insegnanti non devono però abusare del dialetto, per non ignorare o trascurare quel fenomeno naturale per cui un bambino, come impara in breve il linguaggio materno, così può apprendere una lingua solo a sentirla parlare. Cosa che mi ricorda l'odierna glottodidattica.

Ravà rileva poi che, sebbene raccomandata dal programma, la *conversazione* in buona lingua non è ancora ben usata per condurre i fanciulli ad esprimere i propri pensieri. Per la *lettura* i maestri di prima preferiscono il metodo fonico al sillabico, che spesso, però, non dà buoni risultati perché il maestro divide la classe in 2/3 sezioni. I bravi maestri fanno poi di pari passo l'insegnamento della lettura e quello della scrittura. Vengono usualmente banditi i cartelloni e non si sente quasi più la lettura simultanea assordante e noiosa prima molto diffusa.

E sul toscano dice: «*Della correzione della pronunzia non parlo, poiché siamo in luoghi dove tutti, senza saperlo, ne son maestri*»<sup>420</sup>.

Proseguendo con l'analisi di leggi scolastiche e programmi, dopo la Legge Coppino, nel 1879 vennero istituite le nuove scuole magistrali rurali e riordinate le scuole professionali. Nei 21 ministeri dopo Martini, dal secondo ministero Baccelli padre a Baccelli figlio, ci furono seri tentativi di revisione legislativa e della didattica della scuola media. Nel 1880, ministro il De Sanctis, il manzoniano Morandi compila i nuovi programmi per le scuole tecniche in cui s'incoraggiano i docenti a far notare le differenze tra dialetto e lingua. Nel 1881 Baccelli modifica i programmi delle secondarie e delle scuole tecniche e il regolamento unico Coppino per le elementari e nel 1888 giungiamo ai nuovi programmi elementari di Aristide Gabelli.

Egli si schiera contro la «scuola vecchia» della sua gioventù dei tempi dell'unità d'Italia di cui critica gli elementi fantastici, metafisici e retorici. Siamo infatti in pieno periodo positivista, con un ridestarsi dello spirito critico e del reale che rimarrà nella scuola per 40 anni con Villari, Ardigò, Angiulli.

Nei Programmi e nelle Istruzioni Gabelli, rispetto a Coppino, s'accentuano le esigenze morali, civili e sociali, tipiche della scuola prussiana, che Gabelli ammira: ciò che conta, in questo tipo di scuola, sono le cose, non le parole, la curiosità ben desta.

---

<sup>417</sup> RAVÀ (1900: CLIII).

<sup>418</sup> *ivi*.

<sup>419</sup> *ivi*.

<sup>420</sup> RAVÀ (1900: CLVI).

I Programmi sono «enciclopedici» e le Istruzioni molto più contenutistiche che in passato: se prima c'era la divisione per materie, distinguendo ciò che spettava a ogni classe, nel 1888 Gabelli crede di mettere in rilievo l'unità e l'organicità della classe d'insegnamento, riunendo ciò che spetta nell'insegnamento graduale.

Nelle Istruzioni s'indicano i tre fini della scuola: 1) dar vigore al corpo, 2) dare penetrazione all'intelligenza e rettitudine all'animo, 3) governarsi in ogni cosa in modo da conseguirli, per quanto è fattibile. Mira ultima dell'insegnamento non è dunque dare cognizioni, quanto fornire abitudini: le nozioni si dimenticano, il modo di pensare dura tutta la vita: non si vuole perciò una dogmatica scuola di parole.

Nelle *Istruzioni speciali*, per quanto riguarda la *lingua italiana* si cerca di portare gli alunni a parlare e scrivere correttamente, senza eleganze e fioriture. Come nei programmi del 1867 il maestro deve correggere, fin dalle prime letture e dalla sillabazione, i difetti di pronuncia propri di ciascuna provincia «*tanto per l'importanza che la precisione e l'esattezza del suono hanno nella lingua parlata, quanto perché questo serve moltissimo di lume nello scriverlo*»<sup>421</sup>. Chi comincia pronunciando male una parola, dovrà impiegare doppia fatica a scriverla correttamente e chi commette errori d'ortografia viene mal giudicato; non sarà quindi mai soverchia la diligenza del maestro che dovrà servirsi, per insegnarla, oltretutto della retta pronuncia, della correzione dei compiti, facendo scrivere più volte a lettere cubitali le parole alla lavagna. È importante fare poca grammatica, da insegnare in modo pratico. Molto rilievo viene poi dato alla dettatura, che abitua a interpretare il suono della parola: naturalmente bisogna correggere i quaderni, altrimenti è tutto inutile.

«*Bisogna liberare la scuola di tutto quanto ha ancora di convenzionale, di retorico, di falso e perciò di noioso*»<sup>422</sup> e, conseguentemente al suo metodo pedagogico intuitivo, Gabelli, nell'insegnamento della lingua italiana insiste più sulla lingua parlata che su quella scritta. E poiché, prescindendo dalla Toscana, dall'Umbria e un po' da Roma i fanciulli non fanno la lingua italiana, nei primi anni si devono fare esercizi frequenti di nomenclatura appoggiati all'analisi di cose vere. Riguardo, però, a quest'ignoranza della lingua italiana fuori da queste regioni, non viene detto se si tratti di aspetti fonetici della lingua o altro.

Sull'importanza della lettura, nella classe III compare: «*Lettura spedita a senso, colle debite pause e con giusta accentuazione delle proposizioni e del periodo*»<sup>423</sup>.

Segnalo poi nel «Corso superiore» nella classe IV, per la Lingua italiana: «*Il maestro dovrà sempre far leggere e spiegare il brano dall'alunno, poi leggerlo egli, richiamando l'attenzione sulla pronuncia, sulle pause, sull'accentuazione, e quindi farlo rileggere*»<sup>424</sup>. Nel Programma della Scuola Unica, nella classe III s'invita

---

<sup>421</sup> BETTINI (1961: 85); anche in CATARSI (1990: 212).

<sup>422</sup> GABELLI (1992: 89).

<sup>423</sup> BETTINI (1961: 95).

<sup>424</sup> BETTINI (1961: 96).

infine alla lettura spedita, facendo le debite pause secondo i segni d'interpunzione. Tutte indicazioni queste che, malgrado i limiti d'un'ortologia condizionata dalla scrittura, trovo molto attuali.

Nei programmi elementari Baccelli del 1894 tornò poi la divisione per materie (il cui numero crebbe), anche se cambiò poco nella sostanza.

Le Scuole Normali erano intanto state riformate nel 1896, dopo i programmi del 1890 e 1892. Negl'Istituti d'Istruzione media vivevano, per il ginnasio-liceo classico i Programmi Martini del 1894 (preceduti da quelli del 1889) e per la scuola complementare e Normale i Programmi Gianturco del 1897, mentre per il liceo moderno i Programmi Credaro del 1911. Nel 1904, intanto, era stata emanata la Legge Orlando per l'obbligo scolastico fino a 12 anni.

Tornando ai Programmi elementari del 1894, nelle «Istruzioni speciali» premesse ai programmi per la Lingua Italiana, tra gli uffici del maestro, pur se arduo, c'è quello di portare il fanciullo, ancor timido nell'uso dell'idioma materno, a parlare e scrivere correttamente nella lingua «*simbolo di concordia e di amor patrio a tutte le genti italiane*»<sup>425</sup>. «*Tutti sono d'accordo nel raccomandare al maestro di correggere, fino dai primi esercizi di sillabazione, i difetti di pronunzia, che sono propri di ciascuna provincia*»<sup>426</sup>. Nel caso, infatti, in cui non fossero stati tolti, sarebbero passati allo scritto come errori d'ortografia; i dialetti sono pertanto visti come errori da estirpare per non compromettere la correttezza ortografica.

Baccelli compendì in questa formula la sua riforma della scuola: «*Istruire il popolo quanto basta, educarlo piú che si può*». Bisognava, dunque, ricreare i Programmi togliendo «*il troppo e il vano*», per formare «*galantuomini operosi*», per svegliare «*la coscienza e il sentimento della italianità*»: considerando che ci si trovava in un contesto storico di nazionalismo e colonialismo.

E ancora: «*Lo scrivere sotto dettatura, quando il maestro adoperi ogni diligenza, specie nel pronunziar bene egli stesso e poi nel correggere le prove degli alunni, renderà facile e pronto il trovare esatta corrispondenza tra i suoni e i segni che li rappresentano*»<sup>427</sup>.

Viene data molta importanza anche alla lettura, sia per migliorare l'animo con esempi, sia per parlare e scrivere bene: bisogna leggere speditamente e a senso, dando alle parole e alle frasi il giusto rilievo e accento, ma senza cantilene e declamazioni. Si tratta d'educare l'orecchio e la voce al giusto tono che s'addice al discorso nell'espressione dei sentimenti. Non va bene, però, la lettura all'unisono, poiché si prendono abitudini a leggere con pause e cadenze viziose. E, ancor prima d'imparare a leggere e scrivere, bisogna abituare a parlare ordinatamente e, per quanto possibile, con purezza e precisione di linguaggio, sopra argomenti familiari.

---

<sup>425</sup> BETTINI (1961: 104); anche in CATARSI (1990: 225).

<sup>426</sup> BETTINI (1961: 225); anche in CATARSI (1990: 225).

<sup>427</sup> *ivi*.

In un testo dello stesso anno, nel rilevare l'importanza della lingua parlata anche ai fini della lingua scritta, Paolini si duole, tuttavia, che nei programmi non se ne parli abbastanza e dice polemicamente: «*se di lingua parlata si fa cenno in qualche luogo è per correggere quella dell'alunno con quella del maestro*»<sup>428</sup>.

Gerolamo Nisio, che si firma con lo pseudonimo Lux<sup>429</sup>, dice invece che quello che c'è di nuovo nei programmi non è buono, mentre quel ch'è buono non è nuovo, essendo già del 1888. Non si può dire, per lui, che nella nuova didattica del 1894 l'insegnamento dell'italiano abbia acquistato una sede più importante rispetto al 1888.

I Programmi del 1894 sono ritenuti antidialettali. Ciononostante, scrive Giovanni Soli in *Didattica per le scuole normali e pei maestri elementari* a tal riguardo: «*Vengono dalle campagne? Il maestro parli di cose di campagne. Non hanno altro mezzo di espressione che il dialetto? Si facciano parlare in dialetto; il maestro l'incoraggi parlando anch'egli il dialetto sulle prime, salvo a dar loro poco per volta la parola italiana da sostituire alla dialettale. Non si può pretendere che vengano alla scuola con l'italiano in bocca; glielo deve comporre a poco a poco la scuola; noi non crediamo che si pecchi contro l'italianità pronunziando bene coll'e chiusa come fanno i settentrionali. Ogni nazione ha le sue varietà di pronuncia [...] succhiate col latte e rafforzate dall'uso locale*»<sup>430</sup>.

Nel 1905 Orestano stila i *Programmi* e le *Istruzioni* dopo la Riforma della Scuola Elementare del Ministro Orlando del 1904<sup>431</sup>. I programmi si concentrano sulle abilità scritte e sanciscono *de jure* l'abbandono del metodo alfabetico per l'insegnamento della lettura cui subentra quello fonico. Si sostituisce inoltre il *sillabario* all'*abbecedario*, anzi il pre-sillabario per far eseguire esercizi orali d'esatta pronuncia e divisione in sillabe a bimbi ancora analfabeti: le parole sono rappresentate da punti e linee che designano rispettivamente sillabe d'una vocale o più lunghe.

I Programmi presentano una forte valenza pratica a cause delle condizioni socio-economiche in cui s'inserivano: la scuola popolare era infatti in quel periodo frequentata quasi solo da figli d'operai per cui la grammatica passava in

---

<sup>428</sup> PAOLINI (1894: 37).

<sup>429</sup> LUX (1895).

<sup>430</sup> COVERI (1981-2: 84).

<sup>431</sup> Da segnalare, nello stesso anno, delle interessanti indicazioni sulla rivista «La Rassegna scolastica». Nelle rubriche di didattica pratica per le scuole elementari di T. L. Cannone, leggiamo: «*Riscontrando dei difetti di pronunzia, sarà utile spendere un po' di tempo per tentarne la correzione. Si badi in modo particolare a non far prendere dei vizietti nella lettura corrente, come la fretta, la ripetizione delle sillabe, la cantilena; queste cose si evitano col far sentire più volte come va letto ogni capitolluccio*». Già l'anno prima si diceva, per la prima classe: «*Senza tralasciare affatto gli esercizi di sillabazione e di corretta pronunzia, che ogni giorno magari per pochi minuti, debbono occupare il maestro, e che occasionalmente, nelle conversazioni, devono essere sempre fatti, si prosegua l'insegnamento diretto della lettura*». Per la seconda si dice di spendere ogni giorno un po' di tempo per la lettura meccanica, scegliendo parole difficili da pronunziare; bisogna badare che non si dia alla lettura quella cadenza particolare d'ogni dialetto e va evitata la lettura simultanea, dannosissima e contraria sia alla didattica che al buon senso. Da segnalare la richiesta nelle scuole rurali dell'assidua correzione degli errori di pronunzia. Ho rintracciato poi anche indicazioni per usare bene l'apparato fonatorio: non iniziare la lettura senza prima esercizi preparatori per sciogliere gli organi vocali e correggere i difetti di pronunzia e quelli relativi al dialetto. Tutte queste raccomandazioni restano in molte altri numeri della rivista da me consultati, nella stessa rubrica. Come testo consigliato per queste indicazioni si segue il *Sillabario e prime letture* di Leopoldina Zanotti (1899).

secondo piano e emigrazione e urbanizzazione imponevano una miglior conoscenza della lingua nazionale: da qui un maggior orientamento antidialettale rispetto ai programmi precedenti, con raccomandazione fin dalla prima classe di correggere la fonetica dialettale. Si dice infatti che le classi che danno migliori risultati sono quelle rette da maestri che meglio pronunziano e leggono e che maggior cura pongono nella «*correzione parlata e scritta*». Per Coveri non è un caso che i programmi del 1905 siano i più antidialettali, in quanto contemporanei all'*Idioma gentile* di De Amicis.

Tale componente anti-dialettale sarebbe per Gensini<sup>432</sup> ciò che resta del programma manzoniano, senza tutto l'insieme del progetto politico e educativo. Per Balboni<sup>433</sup>, poi, le raccomandazioni relative all'ortoepia sarebbero in sintonia con l'interesse della linguistica di fine secolo per gli studi fonetici e fonologici.

Nell'«*Istruzione formale*» si nota come l'insegnamento importante sia quello linguistico, poiché la parola serve ad alimentare pensiero e sentimento. Come nel linguaggio si riflette tutto il contenuto della coscienza, così, disciplinando il linguaggio, si può metter ordine nelle idee: chi possiede a sufficienza la tecnica del dire riesce a ordinare anche le idee.

Per la prima classe si preferisce all'insegnamento collettivo l'insegnamento per gruppi, secondo i gradi di capacità. Quando s'adopera l'insegnamento collettivo, comunque, il maestro deve vigilare che gli alunni non contraggano l'abitudine alla cantilena, così diffusa nelle nostre scuole: essa, infatti, dagli esercizi collettivi i quali, per profondo istinto musicale del nostro popolo diventano quasi un canto corale, passa sempre nella pronunzia individuale, tanto che, anche più tardi l'alunno, leggendo da solo, salmeggia. Tale difetto, una volta contratto, è difficile da eliminare, mentre basta a evitarlo che il maestro, fin dai primi esercizi di sillabazione, esiga dai fanciulli il tono del parlare e non del cantare. Egli stesso ne darà esempio scandendo ogni sillaba, forzando le articolazioni, dando alle sillabe il valore che hanno nella pronunzia normale. Così nella prima classe Orestano prevede «*Esercizi di Pronuncia con speciale riguardo alla correzione della fonetica dialettale; dettatura e copiatura di brevi periodi*». Il maestro che legge e pronunzia male e che addirittura adopera e consente espressioni dialettali, coltiva infatti difetti che, passando dal parlato allo scritto, diventano errori ortografici e grammaticali che solo più tardi, con enorme sforzo, riuscirà a sradicare. Per questo i programmi impongono, specie nelle prime tre classi, la speciale cura nella correzione della fonetica dialettale e degl'idiotismi.

---

<sup>432</sup> GENSINI, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità a oggi*, op. cit.

<sup>433</sup> BALBONI (2009). La grammatica tradizionale considerava la lingua parlata inferiore e dipendente da quella scritta, ci dice Calautti (CALAUTTI, 1979), mentre la linguistica contemporanea sostiene che il parlato ha un'importanza primaria, anteriore all'uso della scrittura e assai più diffuso di essa, essendo la scrittura essenzialmente un mezzo per rappresentare il parlato in un altro modo. Con nessun sistema di scrittura possono poi essere indicate tutte le variazioni significative di tono e accento riscontrabili nel linguaggio parlato: coi segni d'interpunzione e col ricorso alla sottolineatura delle parole, si cerca d'ovviare a tale mancanza, ma senza riuscirci adeguatamente.

Significativo è che si ricordi che negli esercizi di pronuncia il maestro debba considerare che i nostri segni alfabetici non rappresentano tutti i suoni della nostra lingua, spesso diversi ma rappresentati dallo stesso segno, come per *s/z* aspre e dolci. Inoltre, l'incompleto sistema degli accenti non distingue sempre *e/o* aperte e chiuse.

Nella classe seconda si faranno ancora letture e spiegazioni di cose lette, esercizi graduati di copiatura e dettatura, conversazioni su cose e fatti, in cui gli alunni s'abituano a esporre chiaramente i loro pensieri e a raccontare, curando la corretta versione dal dialetto. Nella classe terza s'aggiungono esercizi graduati di dettatura con speciale riguardo all'ortografia e all'interpunzione, con correzione ragionata degli errori specie dialettali; nella quarta si fa *Educazione italiana* con esercizi di lettura spedita, con riassunto e spiegazione delle cose lette e dettatura: in quinta, oltre alla solita lettura con riassunto e spiegazione e richiami a nozioni di grammatica, da segnalare le conversazioni in cui gli alunni s'abituano a esprimere con periodi compiuti i componimenti specie in forma epistolare, consultando dizionari di lingua e erudizione. Più o meno lo stesso nella classe sesta.

Da segnalare la nuova importanza riservata al dettato, definito come esercizio collettivo per eccellenza, sempre più potente ausilio nell'insegnamento linguistico. Esso diviene la tecnica fondamentale negli ultimi anni, dove può esser usato attribuendo premi ai migliori, «alimentando una sana emulazione».

Nel 1908 si ha intanto la riforma della scuola media; nel 1912 s'istituiscono i programmi del IV ginnasio moderno e l'anno dopo i programmi dei ginnasi e dei licei moderni, mentre nel 1917 si promulgano i programmi per le scuole magistrali per educatrici dell'infanzia.

Da ricordare, nel frattempo, la ben nota Inchiesta Corradini del 1910 sull'istruzione elementare popolare, che evidenziava lo stato molto negativo della scuola. Qui Corradini spiega come i *Prefetti*, che intanto avevano assunto un ruolo direttivo, non potessero prendersela troppo coi Comuni inadempienti perché senza soldi. Il ruolo degli *Ispettori* era poi reso inefficace dai problemi di spostamento, limitandosi per giunta a denunce ad autorità provinciali che spesso non agivano. Per sopperire a ciò, Coppino s'era affidato a *delegati mandamentali*, uomini colti che visitavano gratuitamente le scuole, i quali però erano privi di preparazione pedagogica ed erano odiati da De Sanctis per il loro conservatorismo. Nel Parlamento e nell'opinione pubblica s'andava creando, perciò, una corrente favorevole alla statalizzazione delle scuole elementari: si giunse così alla Legge Daneo-Credaro del 1911 che imporrà la soluzione accentratrice con l'avocazione allo stato di parte delle scuole elementari.

Mi riservo una postilla sulla situazione economica dei maestri e sul loro sistema di reclutamento. La prima era tragica, tanto più che nomina, carriera e licenziamento erano a completa discrezione dei Comuni. Da segnalare il fatto che cresce il numero delle maestre fino a raddoppiarsi, a fine secolo, rispetto ai maschi: ciò perché le donne non trovavano altra occupazione, essendo loro proibiti quasi tutti gli impieghi pubblici. Per fornire un numero sufficiente di maestri, tuttavia, anziché dare migliori condizioni d'impiego, se ne diminuì la

preparazione: la legge Casati prevedeva una patente d'idoneità con esame, per insegnare, ma spesso se ne concedeva una provvisoria a giudizio d'un ispettore provinciale. Coppino ricorse persino a maestri ambulanti privi di patente. Il governo, poi, istituì a fianco delle Scuole Normali e Magistrali, conferenze magistrali da 2 a 10 mesi, che preparavano però pochissimo.

Dopo la petizione di Macchi al Parlamento nel 1869 a favore dell'inamovibilità dell'impiego, dell'aumento di stipendio e del Monte pensioni si diede nuovo rilievo al maestro, contrapposto, nella sua battaglia morale e civile, all'inerzia e all'ignoranza del parroco. Nel 1885 una legge aveva istituito un periodo di prova di 2 anni: se il maestro lo superava, continuava per 6 anni; se lodevolmente, diventava maestro a vita, anche se i comuni boicottavano gli impieghi a vita. Col tempo crebbe la considerazione sociale del maestro, grazie anche a romanzi come *Cuore* e *Romanzo di un maestro* (1890) di De Amicis, anche se la Scuola Normale restava molto arretrata.

#### MALAGOLI TRA ORTOEPIA, ORTOGRAFIA E LINGUA NAZIONALE

A parere di Sobrero<sup>434</sup>, a partire dal secolo XX, si sarebbe verificata una progressiva *stoscanizzazione* della lingua italiana: le regole di pronuncia e gl'interventi lessicali di base fiorentina o toscana sarebbero stati tranquillamente dimenticati, specie al nord.

Ciononostante continua l'operosa attività d'autori toscani come il pisano Giuseppe Malagoli, la cui ricca produzione si distingue soprattutto per la ricerca ortografica.

È del 1899 l'opera *Teorica e pratica dell'accento tonico*<sup>435</sup> in cui egli osserva con piacere la cura di lessicografi, trattatisti e scrittori didattici nel diffondere la retta pronuncia italiana, a seguito dell'unità politica. Pregevoli sono per lui i lavori di Rigutini e Petrocchi che per ogni parola hanno l'indicazione di pronuncia: del primo cita il *Vocabolario* scritto col Fanfani, il *Dizionarietto italiano di ortografia e di pronuncia* del 1897, due altri testi scolastici e uno tascabile con indicazione di pronuncia per ogni parola. Di Petrocchi riporta il *Dizionario scolastico*, il *Piccolo dizionario enciclopedico* e il *Vocabolarietto di pronuncia e ortografia della lingua italiana*. Malagoli ricorda ancora il Giorgini-Broglio, pur se non ancora terminato, i trattati di Gradi, *Regole per la pronuncia della lingua italiana* (1874<sup>2</sup>) e di Buscaino Campo (*Regole per la pronuncia della lingua italiana*, 1875<sup>3</sup>). Utilissima per la pratica, poi, la *Guida per la retta pronuncia della lingua italiana disposta in tavole* del Fornari (1879) e *Il nuovo Bazzarini, vocabolario della lingua parlata e scritta, cogli accenti della retta pronuncia* (1896). Anche nelle grammatiche si dà poi più spazio alla pronuncia con Fornaciari e Petrocchi, nonché nei testi scritti per chi parla in pubblico

---

<sup>434</sup> SOBRERO (1974).

<sup>435</sup> MALAGOLI (1899).

(Franceschi, *L'arte della parola nel discorso, nella drammatica e nel canto*, 1877; Soldatini, *La parola parlata*, 1881). Ciò ha dato frutti nel teatro, nelle scuole, nel foro: gli attori comici hanno migliorato la pronuncia e molti buoni libri scolastici, specie nelle secondarie, hanno accentato le sdrucciole e distinto vocali e consonanti di doppio suono.

In questo risveglio di studi ortoepici, tuttavia, ciò che manca, per Malagoli, è il sistema compiuto di norme sull'accento tonico: per lui lo sconcio d'alcune pronunzie sbagliate d'accento (es. *persuàdere, polizza, gratuito, codàrdia, Ventòtene, gomèna*), non è minore di chi dice *Firénze, Pistòia, sénto, pòsto*. Purtroppo i vocabolari citati non aiutano molto, poiché figurano pochi nomi propri, specie di luogo, e pochissimi cognomi e vocaboli scientifici e tecnici. Persino Buscaino ha trattato poco la cosa e lo stesso Petrocchi premette nel suo *Piccolo dizionario enciclopedico* che per i nomi geografici farà errori, essendo impossibile conoscerne tutte le pronunzie, causa la tristissima abitudine di non accentarli mai<sup>436</sup>.

Anche in un articolo<sup>437</sup> ben successivo Malagoli parla dell'importanza dell'accento, il cui mancato segno grafico fa sí che anche persone colte sbagliano. Quei nomi geografici, di persona e i cognomi, assenti nei dizionari<sup>438</sup>, se mal pronunciati diventano così irriconoscibili. E se non s'è ancora giunti a una soluzione per questo problema, come lamenteranno pure Bertoni e Ugolini, è anche per pigrizia. Per questo anni prima il ministro della Pubblica Istruzione aveva bandito un concorso per vocabolari di pronuncia dei principali nomi geografici moderni, con alcuni buoni lavori come quello del prof. De Toni, ora principale aiuto per Malagoli per la pronuncia di nomi di luogo e stranieri. Per i nomi storici s'è invece rifatto al vocabolario universale di Napoli e a libri di storia e manuali che hanno indicazioni d'accento (Ferrari, *Vocabolario de' nomi propri sostantivi*; Muzzi, *Adiattivario*). Qui però c'è ancor più incertezza che nei nomi geografici moderni, dove almeno si ha il riscontro con la pronuncia locale. Per non dire dei cognomi, dove regna l'arbitrio, e dei vocaboli scientifici e tecnici, pronunciati diversamente dagli stessi specialisti. Anche nel caso di queste voci, comunque, ci si può assoggettare a regole, anche se Malagoli non ne ha potuto fare una completa trattazione. Nei casi di pronuncia controversa non si ricorre alle ragioni etimologiche, ma si cerca di stabilire l'uso più comune che spesso ha alterato la pronuncia originaria per adattarla alle esigenze del nostro orecchio, specie a Firenze. Malagoli rivendica pertanto il carattere pratico del suo trattatello, adatto anche a chi non ha fatto studi classici e auspica quanto fatto dai direttori di teatri e filologi a Berlino per regolare la pronuncia (la cosiddetta *Bühnensprache*), troppo diversa tra Nord e Sud, deliberando d'attenersi alla pronuncia della maggioranza colta. Pur avvalendosi dei geniali

---

<sup>436</sup> «Noi non conosciamo nemmeno - è doloroso il dirlo, - la geografia del nostro paese; e aspiriamo al vanto di colonizzatori!» (MALAGOLI, 1899: 11).

<sup>437</sup> MALAGOLI (1941, *Intorno al problema degli accenti grafici...*, ).

<sup>438</sup> Quanto mai utile, in tal senso, diventa allora la consultazione del *Pronunciario* di Luciano Canepari, che proprio questo tipo di sostantivi introduce nella sua lista (CANEPARI, 2009).



risultati della scienza glottologica, egli vuol dunque essere alla portata di tutti coloro che abbiano dubbi nella scuola e fuori, in una sorta di connubio tra l'arte del giardiniere e la scienza del botanico.

Alla fine Malagoli fa un indice di vocaboli per i quali è facile il dubbio e l'errore; tra questi segnalo alcune differenze rispetto alla pronuncia attuale: *alchímia*, *anamnèsi*, *Andalúsia*, *calibro*, *Caraíbi*, *còccige*, *cómputo*, *dèvio* (aggettivo), *Erzegovína*, *involúcro*, *ippocàstano*, *Lérici*, *macàbro*, *Madagàscar*, *muliebèbre*, *Niàgara*, *pèggioro*, *pígnoro*, *reclúta/o*, *rúbrica/i*, *sbellíco*, *Urbanía*, *úrea*.

Altro testo molto apprezzato di Malagoli, del 1905 ma riedito nel 1912, inserito anche nella grande raccolta degli scrittori d'Italia ideata da Croce, dove si seguono proprio le sue norme ortoepiche e ortografiche, è *Ortoepia e ortografia italiana moderna*. L'opera s'ispira ai trattati pratici sulla pronuncia italiana di Tedeschi (1862), Gradi (1874<sup>2</sup>), Buscaino-Campo (1873), Fornari (1879).

In esso si seguono le norme della retta pronuncia desunte dall'uso vivo fiorentino, tranne qualche raro caso. Ovvio che per fiorentino non s'intende quello dell'infimo popolo, bensí della sua parte migliore che ha corretto e temperato certe sue primitive particolarità non gradite ai buoni orecchi. È inutile, però, se non dannoso all'invocata unità della lingua il voler imporre certe forme della pronuncia fiorentina o toscana per eccesso di rispetto (es. *Affrica*, *ammosfèra*, *nòvo*, *dugènto*): l'uso fiorentino dev'essere infatti solo un mezzo per il raggiungimento del fine.

Molto gioverebbe alla causa dell'unificazione linguistica anche per la pronuncia, dove l'accordo è piú difficile, la diffusione, specie nelle scuole d'alcune norme d'applicazione generale, come quella della pronuncia stretta di *e/o* in sillaba atona o davanti a *gn*; la pronuncia aperta di *e* nelle parole in *-enza* e nel dittongo *-iè*; di *o* nel dittongo *-uo* e a fine parola. E cosí almeno per il suono sordo di *s* nelle terminazioni in *-eso/-oso* e di *z* iniziale.

Anche qui Malagoli parla dell'accento, che divide in *espiratorio* e *musicale*. Il primo, che prevale in italiano, riguarda l'intensità maggiore o minore della corrente d'aria che esce dai polmoni quando si pronunziano varie sillabe, il secondo intende la parola come cantata, dando alle sillabe diverse un differente tono di voce. Egli distingue anche tra accento di sillaba, di parola e di proposizione. Quando si parla d'accento tonico, però, per l'autore l'aggettivo non è approvato dai glottologi che spesso usano la definizione per intendere l'accento musicale.

Per quanto riguarda la quantità delle vocali, secondo Malagoli è stata poco studiata, in italiano. Da segnalare che meridionali e settentrionali allungano piú dei Toscani la vocale accentata delle parole piane.

Parla poi del triangolo vocalico, in cui distingue le vocali per elevazione della lingua verso il palato, allungamento e arrotondamento delle labbra. La maggior elevazione della lingua si ha nella *i*, vocale *palatale* per eccellenza, la minore nella *u*; la maggior lunghezza della bocca si ha in *u*, la minore in *i*. Il termine medio è *a*, vocale neutra.

Viene poi affrontato un interessante e attuale argomento sui timbri

intermedi di *e/o*: ciò si verifica in parole sdrucchiole con due *e* o due *o* postonici. Da ciò si hanno tre varietà di *e/o* in italiano: stretta, aperta, media<sup>439</sup>.

Per le indicazioni di pronuncia delle vocali, rilevo le differenze rispetto a oggi per le parole *aloè, crèsima, édera, schèrma zénzero; Rómolo*. Nell'identificazione delle coppie minime (omografi), da notare le differenze oggi non più valide tra *cóppa* e *còppa*; *impòsta* (tassa) e *impòsta* (finestra).

Riguardo alle pronunce regionali, Malagoli cita ad esempio la *a* piemontese e emiliana e la *u* lombarda; negli avverbi in *-mente*, da pronunciarsi rigorosamente con *e* «stretta», riporta quanto accade invece per i marchigiani, che hanno pronuncia aperta, e per i piemontesi, aspramente redarguiti da De Amicis per la pronuncia quasi in *-mante*, ritenuta un orrore per l'autore del *Cuore*.

Le consonanti si differenziano, invece, a seconda del *punto* della bocca dove vengono articolate; vengono pertanto distinte in *labiali, labiodentali, dentali, alveolari, palatali, gutturali* e *velari*. A seconda, invece, della *durata* del suono si distinguono in *esplosive* o *momentanee* e *continue*, distinte in *spiranti, liquide* e *nasali*.

Per la *musicalità* le consonanti si distinguono in *sorde* (dure o aspre, scientificamente forti o leni) e *sonore* (mollì e dolci). Il grado di suono delle consonanti è però tripartito: naturale o medio, rafforzato o forte, attenuato o tenue o debole. Il popolo minuto fiorentino attenua fino al dileguo, così il pisano e il livornese, mentre la parte più colta attenua senz'aspirare (è *spirante* sorda, non *aspirata!*), anche con leggero strascico di palatali *c* /tʃ/ e *g* /dʒ/ mutate in fricative palatali tenui<sup>440</sup>.

Nel caso della *z*<sup>441</sup>, sorda o sonora, per Malagoli nell'italiano popolare del centro e del sud è sempre doppia, a inizio parola o tra vocali. C'è da fare, però, qualche distinguo: i meridionali dicono *operazzione*, ma *vizio*. Per Malagoli le differenze tra i colti toscani nella pronuncia della *z* sono determinate dalla grafia, più che dall'etimologia.

Si parla inoltre del «plurinominato» *rafforzamento*<sup>442</sup> (cogeminazione e

<sup>439</sup> CANEPARI (2010<sup>3</sup>).

<sup>440</sup> Per quanto riguarda le trascrizioni fonetiche, è importante specificare che Malagoli si rifà ai simboli dell'*Association phonétique internationale*, con aggiunta di Panconcelli-Càlzia, pur con alcune variazioni. Nella *Prefazione* di PANCONCELLI-CALZIA (1911) l'autore parla della scelta dei simboli sostituiti a quelli dell'*Association phonétique internationale*, di solito imposti a chi redige volumetti della stessa collezione. Cambiare /ts dʒ tʃ dʒ/ in /s z c j/ (con sopra circonflesso) fu necessario poiché lui e Malagoli li ritenevano suoni singoli e, non essendo ancora stato dimostrato scientificamente che fossero composti, non videro alcun ostacolo a scegliere simboli meglio corrispondenti all'indole dei suoni. Si sceglie infine di porre l'accento davanti alla sillaba e non davanti alla vocale.

<sup>441</sup> Da citare il più tardo articolo (MALAGOLI, 1941, *s. oppure z?*) in cui egli esamina i difetti degli italiani rispetto a questi suoni: i settentrionali scambiano *z* per *s* e, in forma meno grave, i meridionali coi Toscani, al contrario, scambiano *s* per *z* (nei nessi *ns, lz, rz*). Per correggersi basta ricorrere al latino o comunque leggere una lista di parole. Sul fatto che sia ritenuto meno grave scambiare *s* per *z*, s'esprime diversamente Canepari (CANEPARI, 2004<sup>2</sup>).

<sup>442</sup> In un articolo su «Lingua Nostra» anche Camilli aveva affrontato il tema, negando che si verifici in caso di dislivelli di toni: esso compare, invece, quando due parole sono strettamente congiunte per senso e pronuncia e di questo fornisce le regole (CAMILLI, 1941).

autogeminazione), per lui l'argomento della nostra pronunzia piú controverso nei suoi particolari. I rafforzamenti iniziali per Malagoli appaiono affettati agli italiani del nord, anche quando le persone colte rafforzano le doppie dell'ortografia.

Malagoli svolge poi una condivisibilissima e attualissima critica contro l'uso tipografico di segnare l'apostrofo anziché l'accento sulla maiuscola, con un'interessante trattazione sulla punteggiatura. Torna qui il discorso sulla punteggiatura del Manzoni, già analizzata con D'Ovidio. Per Malagoli Manzoni esagerò con le virgole per il desiderio d'indicare, insieme con la distinzione delle varie parti del periodo, qualche comodo riposo della voce non legato alla divisione grammaticale<sup>443</sup>. Alla lamentata sovrabbondanza si contrappose l'eccesso contrario di Carducci, a volte però incoerente e capriccioso. Malagoli consiglia di non sminuzzare il periodo in tanti membretti quante sono le divisioni grammaticali, mirando piuttosto alla chiarezza, con la netta distinzione tra principale e accessorio. Ho già chiarito, a riguardo, la mia posizione sull'incommensurabilità tra mondo del parlato e dello scritto in merito all'uso dei segni d'interpunzione.

Per quanto riguarda le pause, Malagoli distingue *pausa sospensiva* e di *fermata*: la prima, segnata con «;» è ascendente, la seconda discendente<sup>444</sup>. Per il punto interrogativo, parla d'accento musicale, di solito prima leggermente discendente, poi ascendente. È l'inverso per il punto esclamativo: prima la voce sale, poi scende. Tuttavia c'è anche un'interrogazione che esprime affetto commosso che prende un'intonazione quasi esclamativa, iniziando con accento discendente; viceversa l'esclamazione meno viva dopo una leggera salita discende per risalire un po' alla fine.

---

<sup>443</sup> Anche la Mortara Garavelli in *In margine all'insegnamento della lingua scritta: questioni di segnaletica testuale* (1982), interviene su tali questioni ortologiche, tirando in ballo Manzoni. Essa nota come certe pause significative del parlato non abbiano corrispettivo in segni di punteggiatura, come nell'esempio: «Io|non ho detto niente» in cui la pausa sta a dare rilievo a «Io». Anche Manzoni fa pause tra soggetto e predicato («Però, di tante belle parole Renzo, non ne credette una»). Altro esempio dell'autrice: «Silvia Giovanni Francesco e PAOLO mi aiuteranno a portare tutta questa roba», con forte accentazione su Paolo: qui si nota la differenza tra scritto e parlato perché, mentre nel primo si dovrebbe mettere la virgola, nel secondo non si fa pausa tra un nome e l'altro. La pausa, poi, tra «Paolo» e «mi aiuteranno» è facoltativa nel parlato, mentre nello scritto non verrebbe mai rappresentata. Alle pause del parlato non corrispondono dunque sempre altrettante interpunzioni, poiché esse, anche quelle regolari e prevedibili, non solo le stesse che imponiamo allo scritto. Viceversa le pause, le divisioni e le demarcazioni tra parti d'enunciati non corrispondono sempre alle soste di durata variabile che faremmo se leggessimo ad alta voce ciò che abbiamo scritto.

Anche nell'articolo *La punteggiatura tra scritto e parlato* (1986) l'autrice ricorda come la punteggiatura sia un codice autonomo che non riproduce pause e intonazioni del parlato: esso viene studiato dalla linguistica, mentre la punteggiatura dalla paralinguistica. Interpunzioni sono non tutte le pause che si fanno nel parlare, ma solo quelle che hanno una corrispondenza a una segmentazione funzionale della catena parlata, come si capisce quando si cerca di trascrivere un testo parlato. Il sistema delle pause pertinenti alla struttura del parlato viene descritto nelle rappresentazioni dei fatti d'intonazione. Per questo, sarebbe bene evitare l'ambiguità del termine «pausa», compromesso con l'orale e con implicazioni prosodiche, sostituendolo con «divisione», come hanno fatto Sabatini, Corti, Marzotti e Ravazzoli in testi scolastici tra il 1979 e il 1980. A volte certi scrittori infrangono a bella posta la regola che non si può spezzare a metà una frase, con esempi del tipo: «Questo ora le era rimasto. Di tutta una vita». Il punto obbliga a una sosta imprevista, creando una sequenza al posto d'un solo enunciato; il punto che divide in realtà stabilisce però tra il secondo e il primo membro un legame coesivo testuale piú forte del rapporto tra i sintagmi all'interno della frase indivisa.

<sup>444</sup> cfr. le tonie sospensiva e conclusiva (CANEPARI, 2010<sup>3</sup>).

Ritornando poi ancora una volta all'eterno problema degli accenti, va ricordato che nell'adunanza della sezione di Filologia e Linguistica del v congresso delle scienze del 1911, Malagoli prese una posizione decisa riguardo all'accento, proponendolo d'autorità su una lista di parole ritenute di pronuncia dubbia. Ma poiché anche qui il problema restò irrisolto, decise d'adottare il seguente criterio: non si segna l'accento sulla sillaba su cui in maggioranza cade l'accento in italiano (di solito la penultima), segnandolo invece sulla terzultima o altra (anche nel caso di polisillabi in consonante: es. *Vendramín*). Una sola deviazione dalla norma è quella delle parole in *-io*, *-ia*, *-ie*, *-ii*, cui si può aggiungere *-uo*, *-ua*, *-ue*, *-ui*, le quali in maggioranza hanno l'accento sulla terzultima: qui si segue dunque la norma inversa, cioè si segna l'accento quando cade sulla penultima (*i*, *u*), caso piú raro, mentre non si segna se cade sulla terzultima.

A parere di Malagoli basterebbe imporre le sue norme nei libri di testo per le scuole elementari e poi nelle altre scuole, per poi divulgare. In effetti è solo questione d'abitudine e sarebbero pochi gli accenti da segnare, come per i polisillabi tronchi in vocale su cui un tempo non si segnava l'accento.

Ne *Il problema degli accenti nell'ortografia italiana: proposta di una soluzione pratica* del 1939 egli riassume tutto in una semplice formula: l'accento, dove non è segnato, cade sulla penultima vocale della parola, solo eccezionalmente sulla terzultima, sulle vocali in *-io*, *ia*, *ie*, *ii* e in *-quo*, *-qua*, *-qui*, *-que*.

E su un numero di «Lingua Nostra» del 1941 troviamo l'intervento di Malagoli in una stessa nota con Camilli<sup>445</sup>, con commento finale anonimo, che auspica che la proposta di Malagoli non vada perduta, ritenendo che a una soluzione s'arriverà solo quando un decreto statale prescriverà una norma precisa per tutte le pubblicazioni.

Gli articoli pubblicati furono ben accetti, ma quello di Camilli fu ritenuto troppo radicale. Nella postilla a questi articoli si dice che è probabile che una volta o l'altra anche gl'italiani che pronunciano *béne*, *teoréma* e *prudénte* comincino a modificare in *bène*, *teorèma* e *prudènte*, ma ci si arriverà solo dopo 30 anni d'audizioni radiofoniche e imporre tale norma in sede di riforma ortografica creerebbe troppe gravi difficoltà.

Il testo di Camilli citato partiva dalla proposta di Malagoli nel testo succitato ma, mentre Malagoli distingue *é ó*, da *è ò* solo negli omografi, Camilli ritiene che vadano sempre accentati, cosa che non appesantirebbe la pagina: o si entra nella riforma e allora l'accento conta poco, o non ci si entra. Crede pertanto che si debba lasciar libertà d'accentare *e/o*, sia secondo la norma fiorentina, sia secondo la romana.

Sulla «doppia norma» fiorentino-romano mi soffermerò a lungo.

In appendice al problema degli accenti, segnalo le recenti tabelle dell'UNI (Ente italiano d'unificazione) revisionate da Migliorini e date ai tipografi. Si

---

<sup>445</sup> CAMILLI (1941), *Intorno al problema degli accenti grafici*.

tratta d'una convenzione codificata nel 1967 nella norma UNI 6015, la quale porta a notare l'accento tonico sulle parole tronche, distinguendo tra acuto e grave. Tale distinzione era del tutto assente dalla pratica tipografica italiana almeno sino al Carducci (alcuni editori ne rifuggono anche oggi; altri non accettano d'usare l'accento grave sulle *i* e sulle *u*, per loro vocali intrinsecamente chiuse). Accolta dalle principali case editrici e tipografie, essa ha avuto una buona efficacia per Fiorelli<sup>446</sup>, come si nota nei testi stampati degli anni '70, col miglioramento della distribuzione degli accenti acuti e gravi secondo il timbro delle vocali e la ricomparsa dell'apostrofo a fine riga al posto dell'arbitrario reintegro delle vocali elise.

Per quanto riguarda poi l'aspetto piú operativo dell'azione di Malagoli, va ricordata la sua relazione al secondo Congresso della *Società Ortografica Italiana*<sup>447</sup>, in cui fa la seguente proposta sugli accenti: eliminare il circonflesso,

---

<sup>446</sup> FIORELLI (1979).

<sup>447</sup> La Società Ortografica Italiana è stata fondata nel 1910 da Goidànich, sensibile all'«importanza politica, economica, igienica didattica» d'una soluzione unitaria del problema ortografico, come ci ricorda Nicoletta Maraschio (1993) e come lui stesso afferma in *Sul perfezionamento dell'ortografia nazionale* (1910), in cui vede la riforma non piú sotto un aspetto accademico e aristocratico, bensí politico e democratico. Mentre, infatti, i letterati hanno quasi per tradizione un'invincibile ripugnanza alle riforme grafiche, il gran pubblico è invece dotato d'una specie di genialità collettiva. Vorrei un po' soffermarmi sulle vicende della nascita di questa Società Ortografica Italiana. Goidànich aveva fondato un nuovo alfabeto che avrebbe potuto facilitare la diffusione della lingua nazionale. Sotto gli auspici dell'Associazione nazionale per gli Studi pedagogici egli credeva pertanto utile rivolgersi ai maestri elementari, sia per la priorità di quest'ordine di scuola, sia per la serietà, amore della cultura e dei problemi didattici che hanno caratterizzato i maestri d'Italia: con una stima pubblica cosí elevata, un loro giudizio favorevole alla proposta avrebbe portato senz'altro al provvedimento legislativo per l'introduzione graduale della riforma nella scuola.

La riforma di Goidànich è piccola, razionale, semplicissima, ma tale da eliminare come per incanto tutte le gravi difficoltà dell'alfabeto, mancando all'italiano, rispetto al latino, almeno 5 suoni (*ci, gi, gli, gni, sci*), cui s'è rimediato attribuendo al latino, per ignoranza, una pronunzia inesistente. Le deficienze sono che abbiamo due lettere, *c/g* con doppio valore fonetico e quattro coppie di lettere: *c, i; c, h; g, i; g, h* per indicare la gutturale o palatina a seconda della vocale che segue. Veri mostri ortografici sono poi *gli, gn* e *sci*, cose per cui G. si metterebbe le mani nei capelli, a doverle insegnare. A una prima elementare di 50 (sic!) ragazzini bisogna far entrare empiricamente in testa il valore del simbolo fonetico, cioè il rapporto tra suono articolato e lettera alfabetica! Facendo loro capire che lo stesso segno *c* ha un valore in *cera, cima*, ma un altro in *casa, come*, che bisogna scrivere *ch* in *cheto, chino* per lo stesso suono gutturale di *casa* e cosí via: ben 50 combinazioni sillabiche incongruenti che l'infelice maestro deve imprimere agli scolari con una mole di contraddizioni ortografiche che si potrebbero evitare assumendo un segno unico e costante. Tempo e fatica si potrebbero risparmiare nell'insegnamento se al sistema sillabico si sostituisse completamente il sistema fonetico. Posizione, questa di Goidànich su cui ho voluto soffermarmi, ravvisandovi una grande modernità.

La speranza di tale riforma è che sia semplice, agevole e anche simpatica, facile nel confronto tra le due grafie, l'usuale e la riformata, non adoperando lettere usuali con diverso valore fonetico né complicazioni. Inizialmente, infatti, G. non si serve degli antipatici *k* e *q* per il suono gutturale di *c*: i nuovi segni sono solo una stilizzazione garbata, con fregi e asticelle, di 5 lettere dell'alfabeto, nel cui merito però non entro.

I vantaggi sarebbero economici e persino igienici per i nostri connazionali e notevoli anche per gli stranieri, facendo crescere all'estero le simpatie per la nostra lingua grazie alla razionalità del nostro alfabeto.

Tale proposta ebbe giudizi benevoli dall'accademico della Crusca Rajna, da Lombardo Radice, dall'onorevole Credaro e da Manfredi Porena. In seguito, però, lo studioso dovette ripensare tale riforma: la necessità di scostarsi il meno possibile dalle forme grafiche esistenti portava inevitabilmente a forme d'esecuzione incomoda. Pur essendo i segni nuovi solo 5, essi poi divenivano anche 15 per maiuscole, minuscole e maiuscoletto e i tipografi fecero presente il costo economico, specie per l'estero. Le sue convinzioni sulla convenienza di perfezionare l'ortografia rimasero comunque vive, cercando di far presto col minimo sforzo, per aiutare l'insegnamento elementare che tanto ne aveva bisogno.

In seguito Goidànich scoprí tra l'altro la «simpatia» della *k*, amata anche da vari studiosi tra cui Malagoli, grazie alla lunga tradizione e al suo valore fonetico ben definito.

Riassumendo allora i due sistemi: nel primo si usavano *c, g, k*, (fi rovesciato), *lj, nj, sj* rispettivamente per i suoni:

usare l'accento acuto e grave eccezionalmente solo sull'ultima sillaba; accentare i monosillabi dove l'accento toglie incertezza di pronuncia (*può, piè*), e quelli in cui l'accento distingue il significato (*è, dà, sé*). Non vanno, invece, accentati *fra, ne, su*. Da accentare i polisillabi tronchi in consonante per i soli luoghi, cognomi, interiezioni (*Macomèr, Carrèr, Patatràc*) e gli omonimi piani con *e/o* di suono aperto (*èsse=lettera; tocco=pezzo*). E ancora le sdrucchiole e bisdrucchiole in pronuncia ambigua (*impari; càpitano*) o di pronuncia malnota: *cóltrice, súdicio, àbrogo, gratúito*.

Il Congresso è d'accordo ma limita l'uso dell'accento acuto a *e/o* stretti e *i/u*. Si decide di riadottare il *k* per la gutturale sorda, d'introdurre un nuovo segno per la corrispondente gutturale sonora, d'usare *c/g* con valore alfabetico palatale davanti a tutte le vocali. Si conservano infine i gruppi *gn, gl, sc* con costante valore palatale.

Gli ultimi due testi da esaminare sono: *L'accentazione italiana* e *Vocabolario della corretta pronuncia italiana*<sup>448</sup>. Nel primo, che non presenta

---

*ci, gi, chi, ghi, gli, gni, sci*. Per il secondo invece: (fi rovesciato), *c, g, lj, nj, sj* per i suoni *ci, gi, chi, ghi, gli, gni, sci*. Dovendo allora scegliere, pur apparendo il primo piú chiaro, Goidànich reputa che si dovrà optare per quello di piú rapida e maggior fortuna. Egli aveva chiesto un referendum sulla riforma, ma anche una larga discussione sulle proposte tecniche; opportuna sede di dibattito erano però le Sezioni dell'Associazione nazionale di studi pedagogici cui facevano capo sia maestri sia professori di scuola media e superiore, cui G. sottopone quesiti ed esperienze.

Il successo ottenuto nella sezione bolognese gli fece allora venire la fondazione d'un'associazione per il perfezionamento dell'ortografia nazionale simile all'*Association phonétique internationale* per diffondere un sistema unico di trascrizione fonetica per tutte le lingue del mondo. Tale associazione avrebbe avuto uno scopo morale, scientifico ma anche pratico, discutendo sul problema tecnico dei segni da adottarsi e diffondendo il concetto dell'utilità didattica e pubblica della riforma. Tale associazione avrebbe poi potuto proporre al Ministro di prescrivere l'insegnamento d'un'ortografia unica in tutte le scuole inferiori, avviando la nazione all'uniformità: da qui la proposta di chiamarla «Società ortografica italiana» con soci ordinari e un bollettino con proposte, discussioni e altre questioni. Egli sperava che nelle varie teorie non si volesse restar attaccati a una proposta individuale, come aveva fatto lui stesso, rinunciando al primo sistema.

La proposta di Goidànich ne fece sorgere poi altre, per la Maraschio a dimostrazione del forte legame tra causa nazionale e riforma ortografica stabilizzante, verificatosi dall'unità in poi.

<sup>448</sup> MALAGOLI - LUCIANI (1969).

novità sostanziali, leggiamo però un'interessante e condivisibilissima «tirata» contro l'uso dei tipografi di segnare l'apostrofo al posto dell'accento sulle lettere maiuscole, in questo opponendosi a Camilli che in «Lingua Nostra», per ragioni appunto tipografiche voleva escludere dall'accento le maiuscole, tranne alcuni casi in cui propone però un apice.

Il *Vocabolario* riassume poi quanto già detto nelle altre opere (le parole non accentate sono piane; l'accento cade sui polisillabi in *-io/-ia/-ie/-ii* tonici, ma non atoni (*urlío, balía*); le *e/o* senz'accento sono strette; *s/ z* dolci hanno il puntino sopra; l'apostrofo dopo *c/g/sc* indica pronuncia dolce o palatale), con la peculiarità di contenere piú del doppio di voci dei vocabolari simili del passato. Scritto per 2/3 da Malagoli, fu però completato da Luciano Luciani di cui porta anche il nome.

Pur facendo un grosso salto in avanti nel tempo, vorrei infine trattare la proposta di «scrittura ortoepica» di Castellani<sup>449</sup>, continuazione ideale di quanto fin qui trattato.

Da ricordare che alcuni anni prima lo studioso aveva scritto un articolo, rimasto poi inedito, in cui diceva che sarebbe urgente trovare il modo di distinguere nella scrittura ciò che è distinto nella pronuncia: diversamente si corre il rischio di provocare la scomparsa d'alcune opposizioni fonematiche caratteristiche dell'italiano. Per Castellani i difetti delle riforme precedenti erano stati la stravaganza, l'incompletezza e la «timidità»; non possono infatti imporsi cambiamenti gradualisti: bisogna che un sistema sia completo e immediatamente comprensibile per risalire alla pronuncia corretta. Gli eventuali nuovi segni devono lasciare immutata la fisionomia del sistema tradizionale, ed è bene che siano già in dotazione presso le tipografie.

Castellani vuol dunque che l'accento acuto si ponga su *e/o* chiuse e il grave su *a, i, u, e, o* aperte; se cade su *e/o* chiuse o *a, i, u*, l'accento si tralascia se la tonica è la penultima vocale di parola terminante in vocale o l'ultima vocale di parola terminante in consonante. Se cade su *e/o* aperte l'accento si segna sempre, a parte i casi di voci che hanno alla fine, dopo almeno un'altra sillaba *o, ô, u* seguite da vocale. L'accento si segna solo se *i/u* sono toniche (*pendío, ampio*). Castellani, rispetto agli altri, preferisce limitare l'accento sulla penultima a *í, ú* + vocale. Si usa inoltre *x* e *ç* per *s* e *z* sonore.

Si propone poi una lineetta per indicare l'elisione a fine parola d'una *i* preceduta da consonante palatale: così come si scrive *vent'anni*, così si ha *dièci-anni; gli-amici*.

Per il sistema d'accenti su sdruciole e su *e/o* aperte Castellani riprende dunque da Malagoli, Migliorini, Camilli, Pieraccioni<sup>450</sup>, mentre per il

<sup>449</sup> CASTELLANI (1980), *Proposte ortografiche*.

<sup>450</sup> Nell'articolo *Riforma della scrittura?* (1952) Pieraccioni dice che il Circolo Linguistico Fiorentino, in una delle sue dotte riunioni settimanali, ha discusso la questione di capitale importanza se si debbano modificare, per maggior esattezza e uniformità di pronunzia nel parlar quotidiano, le norme ortografiche della nostra lingua. L'italiano, per una consuetudine del '500, segna l'accento solo sulle parole tronche o su monosillabi che richiedono distinzione di significato, dato che, rispetto ad altre lingue non ha un accentto fisso. Da qui problemi e

raddoppiamento, ispirandosi a Fiorelli<sup>451</sup>, usa il circonflesso.

Dal punto di vista pratico Castellani propone infine di battere a macchina in grafia solita e poi d'aggiungere i segni diacritici: come per Malagoli, anche per lui è solo questione d'abitudine.

#### LA QUESTIONE DELLA LINGUA NEL PRIMO DOPOGUERRA

Con la prima guerra mondiale che, sul piano della lingua parlata rappresentò un passo avanti verso l'unità, sul piano delle discussioni linguistiche si creò una situazione piuttosto contrastante: da un lato la classe dirigente avvertiva l'esigenza d'una difesa nazionale della lingua, specie nelle zone di confine, dall'altra però cercava anche una valutazione positiva dei dialetti, parlati dalle masse, dal cui consenso dipendeva.

Piú che mai, in questo periodo storico, ne va del rapporto tra lingua e

---

incertezze, con errori di pronuncia alla radio, al cinema e a teatro e anche nel parlare comune. Tentativi di riforma nella scrittura non sono mancati ma sono sempre troppo difficili da adottare: ogni innovazione non può derogare molto da quelli che sono i segni in uso, per non complicare il lavoro delle tipografie o di qualsiasi macchina da scrivere.

Pieraccioni propone allora d'indicare il segno d'apertura su *e/o* toniche: per le chiuse si mette il segno acuto, mentre si pone grave su *a, i, u* su sillaba accentata, eccezion fatta per la penultima se la parola finisce in vocale, per la terzultima se finisce in due vocali, per l'ultima se finisce in consonante. La cosa sembra difficile ma se lo stato adotterà il nuovo sistema nelle pubblicazioni ufficiali, prescrivendolo nelle scuole elementari, a poco a poco la riforma s'affermereà. Servirà un *Prontuario* di pronuncia, ma non sarà difficile approntarne uno velocemente da parte dell'Accademia della Crusca: basterebbe aggiungere poche decine d'accenti per ogni pagina, molto meno di francese o spagnolo. Il suo amico Castellani da cui era partita la discussione, aveva avuto anche altre idee per distinguere *s/ z* sorde e sonore, cosa però che Pieraccioni tralascia, assieme al raddoppiamento sintattico, per non complicare troppo. Se la riforma s'imporrà, bisognerà poi insistere che vi s'attengano, per la pronuncia, quei potentissimi mezzi di diffusione che sono radio e cinema. Nel primo caso si stanno già svolgendo corsi lingua e pronuncia per annunciatori Rai, per cui, se il contadino siciliano o l'operaio della Valtellina sentiranno la stessa pronuncia, applicata alla stampa quotidiana, a poco a poco quell'unificazione prima impossibile sarà cosa fatta. Oggi ci sono gli elementi favorevoli che mancavano circa 2-3 decenni fa e non si vede perché debba ripugnare l'intervento dello stato per salvaguardare la lingua nazionale.

<sup>451</sup> Fiorelli (1958), che preferisce *raddoppiamento* a *rafforzamento*, ne aveva ripercorso nel suo scritto la storia a partire da Tolomei nel '500 che ne scoprì le leggi, proseguendo con Gradi, Rajna, D'Ovidio, Malagoli, Panconcelli-Calzia, Porena, Busnelli e Pittola, Camilli, Bianchi e Castellani.



dialetti: da qui il fitto dibattito che attraversa cultura e scuola, giungendo a tempi piuttosto recenti.

La scuola, in particolare, comincia a sentire la questione come molto pressante, in un'Italia bramosa d'italiano, ma profondamente dialettofona: ragion per cui ci si comincia ad attivare a vari livelli per apprestare strumenti pedagogici adeguati che tenessero conto delle due anime linguistiche degli italiani. Da qui il pullulare dei famosi manualetti bilingui, che proseguivano, in parte, l'intento dei vocabolari italiano-dialettali dei tempi manzoniani.

Esempio importante in tal senso è l'opera di Ernesto Monaci e della Società Filologica Romana. Nel 1918 egli pubblicò sul «Giornale d'Italia» *Pe' nostri manualetti* in cui diceva che non si poteva imporre agli Italiani la lingua della Crusca: c'era per lui un legame tra l'insegnamento linguistico e il servizio alla patria.

Di questi manualetti, spesso scomparsi, primi tentativi del metodo d'insegnamento contrastivo dialetto/lingua, parla Gensini<sup>452</sup>. Lo studioso prende spunto dal dibattito a lui più recente, precedente i programmi della scuola media del 1979 in cui si diceva che l'insegnamento italiano non dovesse prescindere dal riferimento alla situazione linguistica socio-ambientale di provenienza dei ragazzi. Precedente più antico del confronto tra italiano e dialetti è ovviamente, per Gensini, quello tra Ascoli e Manzoni. Da ricordare, come dicono anche Raicich e De Mauro, che in questo rapporto, nessuno dei due l'ebbe vinta nelle grandi scelte istituzionali. Si sa infatti quanto poco abbia pesato la scuola sulla lenta erosione della muraglia dialettale del paese, su cui incisero molto di più immigrazione, inurbamento e servizio militare. Sia il dirigismo manzoniano che il liberismo ascoliano implicavano, infatti, per funzionare, una partecipazione del mondo della scuola alle dinamiche linguistiche, e un consapevole intento d'allargamento delle basi sociali della lingua, cosa che la classe governante non fece.

L'esperimento dei manualetti continuò con Lombardo Radice e Gentile ma prima di Monaci era stato tentato già da alcuni autori a fine '800. Nazari, ad esempio, nel 1873 realizzò un parallelo tra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana, il cui metodo fu incoraggiato al Congresso Pedagogico di Bologna del 1874, oltre a esser stato lodato dallo stesso Ascoli nell'*Archivio glottologico*. Per Gensini era la mediazione didattica di Manzoni e Ascoli: apprendere la lingua nazionale come obiettivo, ma rispettando la realtà linguistica e culturale di partenza del bambino. Altri testi quelli del laziale Norreri, censurato dalle autorità scolastiche per aver stampato a sue spese il suo libretto con esercizi di confronto tra dialetto locale e lingua, e ancora di Angelo Arboit, autore d'una difesa *Dei dialetti italiani* a Parma nel 1880: egli si richiama all'esperienza pedagogica dei paesi centro-europei e lancia un messaggio alla professionalità dei maestri, custodi di tradizioni locali e prudenti educatori di lingua italiana. Da un

---

<sup>452</sup> GENSINI (1995).

lato si trattava di verificare che l'insegnante insegnasse davvero l'italiano e non si rifugiasse nel dialetto, dall'altro si doveva constatare l'efficace contatto comunicativo coi discenti. Il metodo incontrò l'ostilità dei colleghi che lo accusarono di voler trasformare la scuola in una Babele: cosa cui lui rispose: «*Oibò! Signori, io vorrei farne semplicemente un laboratorio di lingua italiana*»<sup>453</sup>.

In questa fase d'inedito contatto tra dialetto e lingua<sup>454</sup>, aleggiava secondo Gensini il fantasma dell'«italiano regionale», di cui parleremo in tempi recenti.

Il metodo succitato non fu appoggiato dalle autorità, malgrado alcuni suggerimenti filo-dialettali, come quelli del Ministro De Sanctis a Morandi nel 1880 di redigere programmi per le scuole tecniche che valorizzassero quel fondo sempre prezioso del dialetto, o del Morandi stesso nel 1890 al Ministro Boselli affinché indicasse un concorso a premi per «buoni vocabolari dialettali».

Tornando a Monaci, nel suo testo egli ricordava come l'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto fosse già praticata dagli antichi, i primi a intuire che la miglior via da battere anche nell'insegnamento grammaticale fosse andare «dal noto all'ignoto», valendosi della parlata locale per apprendere la lingua della nazione, passando per Manzoni e i suoi vocabolari dialettali.

Questi vocabolari, tra l'altro, erano urgenti specie dopo il 1859 con gli spostamenti degl'insegnanti in ogni parte della nascente Italia, anche se tutto questo non bastava e se ne lamentava lo stesso ministro De Sanctis, che auspicava più zelo negl'insegnanti, mentre Monaci accusava la loro scarsa collaborazione e preparazione.

Curiosa è la citazione che fa Monaci dello scritto del suo allievo Crocioni<sup>455</sup>, in cui si propone di ristorare la cultura della nazione per mezzo della cultura regionale, in un intreccio tra tradizione locale e centrale. In un sapore quasi «pre-*leghista*», Crocioni arriva a dire che ogni branca dell'insegnamento dovrebbe in ogni scuola diramarsi dalla propria regione, e così anche l'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto locale, col fine, tuttavia, di servire al rinnovamento della cultura nazionale. Si allestirono pertanto sussidi didattici per gl'insegnanti

---

<sup>453</sup> GENSINI (2005: 30).

<sup>454</sup> «*nuova caotica miscela di voci aspre e chioce nella lingua comune*» (GENSINI, 1995: 235), secondo Predieri, ma anche per Tralbalza e Terracini. Tralbalza depreca la reciproca contaminazione e Terracini è contro i piccoli «*italianizzanti da strapazzo*» i quali, spinti dalla necessità d'esprimersi, costruivano alla bell'e meglio compromessi tra la propria parlata nativa e la lingua della scuola. In un articolo sulla rivista diretta da Lombardo-Radice (TERRACINI, 1927), egli fornisce spunti utili a illustrare i problemi dibattuti nelle scuole. Si chiede anzitutto come tradurre in pratica il metodo *dal dialetto alla lingua* suggerito dai Programmi e corroborato da una serie di pubblicazioni pedagogico-linguistiche. Un secondo punto verte sulle conseguenze scolastiche delle diverse situazioni sociolinguistiche presenti in Italia: a Roma, ad esempio, i dialetti e la lingua si stanno mescolando producendo creature intermedie, prime forme d'italiano regionale. Terracini stigmatizza questi malcerti tentativi di risalire verso la lingua nazionale, poiché dialetto e lingua devono conservare ambiti distinti: bisogna comunque combattere l'antico pregiudizio che il dialetto sia da bandire rispetto alla maestà della lingua. Un terzo punto concerne la preparazione linguistica dell'insegnante e il suo atteggiamento verso la lingua madre degli alunni: il problema non è fare del maestro un dialettologo di professione ma far nascere in lui, come atteggiamento pedagogico e professionale, il senso profondo di quel che Terracini chiama «dignità del dialetto». Quando il maestro insegnerà in una regione non sua imparerà il dialetto degli alunni, senza soverchie difficoltà: non serve che lo parli, basta che lo capisca e non deve temere che lo deridano, poiché anzi lo ameranno di più, acquistando così l'insegnamento una particolare efficacia per questa vicendevole cooperazione.

<sup>455</sup> CROCIONI (1914).

impegnati in terre di confine (Valsugana, Goriziano, Trentino), con la prospettiva anche di premi dal ministero.

Monaci incoraggia tutti a mettersi all'opera, azione equivalente a quelli che stavano servendo la patria con le armi; nessuno bada, per lui, al fatto gravissimo che, mentre tanto sangue si versa per recuperare una parte d'Italia, altre zone vengono perdute con la soppressione della lingua: a questo ci ha condotti il disinteresse per le questioni linguistiche, ridotte a «*mere quisquiglie da pedanti*».

Mentre arte e scienza hanno in qualche modo saputo accogliere il dialetto, la scuola lo ha ignorato, gettandovi anzi scherno e dileggio: per Monaci il dialetto sta alla lingua come il fiore dei campi sta al fiore dei giardini. E dato il gran ruolo sociale del dialetto, il maestro del popolo dovrebbe essere il primo a riconoscerlo e farlo comprendere. I dialetti non vanno dunque estirpati, anche se bisogna ammettere che l'organismo del dialetto sta a quello della lingua come l'organismo del fanciullo sta a quello dell'adulto, cioè a gradi diversi di sviluppo. Ogni dialetto può diventar lingua quando assolve a tutti gli uffici a cui essa è destinata: servire cioè non solo alla vita di provincia, ma anche all'uso delle persone colte di tutta la nazione.

Monaci si chiede però se i vocabolari dialettali voluti dal Manzoni basteranno ai bisogni della scuola. Le *Norme* della Commissione Boselli<sup>456</sup> vogliono che i vocabolari siano preceduti da un *Trattatello di pronunzia e ortografia*, ma ciò rischia d'ingrossare sempre più il loro volume, tanto che potranno trovarsi nelle biblioteche ma non saranno disponibili per ogni alunno. Ecco allora che, data l'urgenza, Monaci auspica l'uso di mezzi più spediti, tra cui cita una serie di manualetti, come quello di Fedele Romani, di cui il più recente era allora *Toscanismi*, e altri.

In seguito, con la fine della grande guerra, le cose cambiarono sia socio-politicamente, sia riguardo alla politica linguistica: tirava una nuova aria, anzi «antica», e fu proprio un allievo di Monaci, Ciro Trabalza, a dare un segno del nuovo vento che tirava.

Egli ritiene che esista effettiva comunione linguistica in Italia poiché oltre all'unità storica, c'è anche un vincolo d'idealità comune. Ciò non significa, però, che si possieda una lingua italiana comune qual si conviene a un popolo unito: anche i Toscani, anche coloro che l'hanno appresa dalla balia, dovranno comunque studiare la lingua. Trabalza scrive nel 1903 *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie*<sup>457</sup>, nel 1917 *Dal dialetto alla lingua e Grammatica e sintassi italiana dell'uso moderno* per la IV, V e VI elementare contenente versioni dialettali d'un brano dei *Promessi Sposi*: quest'ultima,

---

<sup>456</sup> Monaci riproduce in appendice tali *Norme* assieme alla *Relazione* del Ministro: pur se sepolte e dimenticate, esse saranno d'aiuto per tutti gli studiosi per la compilazione dei nuovi vocabolari dialettali. Da segnalare, in esse, il problema dei simboli fonetici per i suoni dialettali. Non trattandosi di testi scientifici è bene che gli autori, pur non trascurando lo studio delle norme grafiche dell'Archivio, cerchino di rappresentare i suoni del loro dialetto con espedienti facili e piani, non troppo strani né contrari alle consuetudini ortografiche della lingua nazionale.

<sup>457</sup> Nella parte fonetica illustra gli errori regionali di pronuncia di vocali e consonanti e precisa che non ci sono vere regole ortoepiche: consiglia perciò di controllare grammatica, vocabolari e libri di lettura, imparando dalla pratica.

rimaneggiata, diviene poi la toscaneggiante *Novissima grammaticchetta italiana* (1882, 1920), piú gradita agli ambienti ministeriali, nonché agli interessi delle classi dirigenti italiane del primo dopoguerra, schierate su posizioni antidialettali.

Il primo testo viene presentato come un libro non specialistico per scolari e maestri d'ogni grado di scuole dove s'insegni l'italiano. Per Trabalza non si può essere alto maestro d'italiano senz'averne un forte sentimento d'arte: nella scuola d'italiano oggetto, ispirazione, mezzo e meta dell'insegnamento dev'essere l'arte.

Si parla poi della lettura nella scuola, per la quale il maestro deve dare l'esempio, curando *voce, pronunzia pausa, colorito, azione*. Purtroppo, per l'educazione della voce nella scuola italiana, non s'è ancora fatto nulla: il cosiddetto canto corale delle elementari è piú dannoso che utile per lo sforzo richiesto all'organo vocale dei piccoli.

Trabalza riporta allora le famose notazioni di Rasi<sup>458</sup> sulla voce. Ma perché il lettore possa dare alla voce tutta la voluta inflessione, occorre soprattutto che impari a respirar bene: «*l'aria, battendo forte sull'apparecchio vocale, produce una voce sonora; senz'aria le parole rimarrebbero strozzate*»<sup>459</sup>. Secondo quanto dice Rasi, infatti, anche saper respirare è un'arte: non bisogna aspirare dalla gola o dalla parte superiore del polmone, ma dalla base (l'odierna respirazione costodiaframmatica, da preferire all'apicale); l'aria aspirata una sola volta dev'essere emessa a poco a poco sennò il lettore è costretto a lasciare a metà la lettura.

Riguardo poi ai difetti di pronunzia e alle cadenze d'ogni parte d'Italia e anche della Toscana, la piú frequente alterazione è nella pronunzia delle vocali. Gli errori vengono eliminati solo sotto la guida d'un esperto insegnante che, oltre al precetto, sappia dare l'esempio. Bisogna seguire in questo l'accademico della Crusca Raffaello Fornaciari. La pronunzia è infatti alla base di tutta la lettura ed è imprescindibile: essa è una vera scienza e se Rasi ha scritto il testo è stato per riempire il vuoto della nostra educazione. Fa poi il confronto con la Francia: Molière ha studiato a lungo per vincere i suoi difetti e dal 1842 nei conservatori imperiali c'era un professore di lettura ad alta voce (ben piú avanti di oggi!). Per Legouvè in America la lettura ad alta voce è addirittura una delle basi dell'insegnamento primario.

Riguardo poi alla retta pronunzia, Trabalza ritiene che in parte privilegio di natura, in parte acquisto scolastico. Tranne qualche scuola speciale, come quella di pronunzia e recitazione di Rasi a Firenze, l'istituzione però non fa nulla, al massimo qualche dizionarietto come quello di Rigutini e Petrocchi che restano lettera morta per inerzia dei maestri: le regole restano infatti inutili se mancano

---

<sup>458</sup> Essa si distingue in *bronzea*, di basso ove campeggi disperazione, come nella vastità dell'oceano, nell'abisso, nella tempesta: che s'ottiene semi-chiudendo la gola, paralizzando quasi la respirazione e insieme spingendo a forza con la laringe per formare i suoni; *aurea*, di baritono con maestà, grandezza, vasta calma dell'oceano, sereni orizzonti: occorre aspirare a pieni polmoni e respirar poi senza fatica, in modo che la voce esca limpida e maestosa; *argentina*, di tenore, scherzevole, come gli uccelli che cantano sugli alberi, il ruscelletto che mormora; *velata* che dà oppressione, prostrazione, voce del mistero, suono tra il dolce scoppietto della voce argentina e il rantolo della morte (RASI, 1883).

<sup>459</sup> TRABALZA (1903: 72).

la volontà e l'esercizio. La pronunzia piú confacente per tradizione e perfezione di fonemi all'indole della lingua italiana è certamente la fiorentina (esclusi gl'idiotismi), ma bisogna guardarsi da pretese eccessive, come il fatto che l'insegnante non toscano si faccia maestro di pronunzia fiorentina, chiedendo, magari, che gli alunni si spoglino d'un tratto e del tutto dei lori abiti linguistici dialettali.

Bisogna poi richiamar l'attenzione sul negletto problema della buona lettura, in modo che si dia ad essa finalmente il tempo necessario. I discepoli, richiamati alla necessità del bel dire, compenseranno le fatiche del solerte maestro, ma per chi non ha ancora complete cognizioni linguistiche e grammaticali, per chi non sa ben leggere, bisogna trovare gli aiuti e i mezzi necessari nei libri. E in ciò dovrebbero concorrere Ministero, insegnanti e soprattutto Editori nella preparazione di testi scolastici. Fondamentale è infatti anche la scrittura poiché la questione dell'ortografia e della punteggiatura, in cui regna la babilonia, è connessa alla questione della lingua.

Trabalza riporta le parole di Rasi: «*La pronunzia esatta, retta, regolare è in fatto la prima condizione dell'arte della parola; è la buona pronunzia soltanto che serve di base alla buona lettura*»<sup>460</sup>. E ancora «*Non morbidezza di gesto, non ricchezze d'inflessioni, non espressione di fisionomia, non fascino di voce sonora e melodiosa, niuna ottima qualità, insomma, può coprire i vizi di una difettosa pronunzia*»<sup>461</sup>.

Per l'efficace distribuzione delle pause, poi, è necessaria la piena intelligenza del testo e dei criteri musicali dell'orecchio. Alla pausa è connessa la punteggiatura, la quale può regolarsi secondo esigenze sintattiche, seguendo l'assunto di Tommaseo che anche nelle virgole c'entra l'arte. Per la punteggiatura, oltre a ispirarsi ai *Promessi Sposi*, Trabalza segue la *Grammatica Italiana* di Morandi e Cappuccini, edita nel 1894 per le superiori e nel 1898 per le elementari, testi molto diffusi nelle scuole.

Il maestro, allora, affinando l'orecchio dei giovani e il loro gusto estetico, «*li condurrà gradatamente alla buona, espressiva, sonora lettura, alla recitazione naturale e melodica, alla pronunzia schiera e corretta; cose tutte barbaramente, vandalicamente bandite dalle nostre scuole, dove tutto di si piangono con fastidiosa cantilena i nostri poeti, e in vece di formar la parola rotonda e gagliarda, [...] se ne sciupa quel tanto che la natura non avara largisce! Così accade che, andando, per esempio, ad ascoltar una dotta conferenza di un uomo dottissimo, bisogna esser combattuti tra il fastidio della parola sgraziata e l'ammirazione dei buoni pensieri. Così accade che in qualche conversazione una bella voce, robusta, maschia non s'ode piú o di rado.*»<sup>462</sup>

---

<sup>460</sup> TRABALZA (1903: 74).

<sup>461</sup> *ivi*.

<sup>462</sup> TRABALZA (1903: 82-83).

## GRAMSCI E LA QUESTIONE DELLA LINGUA

Prendo ora in esame un'altra importante tappa della questione della lingua nel '900.

Gramsci non s'occupa di essa in modo specifico, né tratta di pronuncia, ma le sue riflessioni sul linguaggio sono comunque importanti e l'accompagnano nella formazione di tutto il suo pensiero. Biografi e critici si sono stupiti di quest'attenzione al linguaggio e lui stesso pensava fosse strana in un militante politico.

A parere di Marazzini<sup>463</sup> Gramsci, assieme a Croce, rappresenta il definitivo superamento della questione della lingua: nel secondo caso per «via filosofica», come vanificazione d'ogni teoria del bello ideale, nel primo per «via politica» come intervento su fatti d'origine storica che stanno dietro la lingua.

Lo Piparo<sup>464</sup>, che molta attenzione ha dedicato al problema della lingua in Gramsci, lamenta la disattenzione di fondo della cultura universitaria non specialistica per il mondo della parola. Pochissimi lavori si sono inoltre occupati delle teorie linguistiche di Gramsci e non un rigo è stato scritto sull'incidenza degli studi linguistici sulla sua formazione. Gramsci rappresenta dunque per Lo Piparo la formulazione più esplicita del carattere non prevalentemente pedante della questione linguistica: essa s'identifica col problema dell'egemonia culturale e diventa questione di politica culturale.

Lo Piparo si rifà all'edizione critica dei *Quaderni* del 1975 di Valentino Gerratana, la quale aveva diffuso ciò che solo Sozzi e Rosiello sapevano. In seguito Gerratana approvò Lo Piparo in un convegno su Gramsci, pubblicato sulla rivista catanese, «Le forme e la storia». Giuseppe Giarrizzo diede qui la sua interpretazione sulla meditazione linguistica di Gramsci, stimolata dalla viva esperienza politica e dalla pratica della parola nel contesto nazionale e internazionale.

Ripercorrendo la formazione di Gramsci, Lo Piparo ci ricorda allora come gl'inizi del grande scrittore fossero chiaramente linguistici (con precoce e insistito interesse per Manzoni, come dice Carrannante<sup>465</sup>), grazie all'insegnamento del maestro Bartoli: per questo il socialista Bartolini all'inizio lo definisce un filologo, più che un rivoluzionario. E nella lettera alla cognata scritta dopo 10 anni di carcere, confessò quanto sarebbe stato diverso il suo destino se avesse potuto consacrarsi all'uso del congiuntivo nei diversi secoli della nostra letteratura. Anche se dopo il 1918 prevalse l'interesse politico, gli interessi linguistici restano comunque sempre sullo sfondo.

I *Quaderni del Carcere* s'aprono nel 1929 con le *Note sulla questione della lingua* e si chiudono nel 1933 con il Quaderno 29, ingiustamente trascurato dai critici per Lo Piparo, dedicato a *Note per una introduzione allo studio della*

---

<sup>463</sup> MARAZZINI (1977).

<sup>464</sup> LO PIPARO (1979).

<sup>465</sup> CARRANNANTE (1973).

*grammatica*. In questo Gramsci afferma che il processo di formazione, diffusione e sviluppo d'una lingua nazionale unitaria avviene attraverso un complesso di processi molecolari, focolai d'irradiazione attraverso cui può aversi il processo d'unificazione capace d'agire sulle masse. Essi sono: 1) la scuola, 2) i giornali, 3) gli scrittori, 4) il teatro e il cinematografo sonoro, 5) la radio, 6) le riunioni pubbliche, comprese quelle religiose, 7) gli scambi di «conversazione» tra i vari strati della popolazione, 8) i dialetti locali, che distingue in «piú localizzati e in «dialetti regionali».

Per questo è importante aver consapevolezza di tutto il processo nel suo complesso, anche se non bisogna immaginare che s'otterrà una lingua unitaria: l'unità della lingua non si può per Gramsci predeterminare poiché, ascolianamente, si produce nel momento in cui diventa necessaria. L'intervento organizzato accelererà i tempi del processo già esistente: quale sia questa lingua poi non si può prevedere, ma in ogni caso, se l'intervento è «razionale», essa sarà organicamente legata alla tradizione, cosa di non poca importanza nell'economia della cultura.

Da quest'inizio si percepisce già come Gramsci fosse piú ascoliano che manzoniano, tanto da scrivere: «*Ma l'unità della lingua è uno dei nodi esterni e non esclusivamente necessario dell'unità nazionale: in ogni caso è un effetto e non una causa*» (*Quaderno 21, 1934-35: 19*). E la mancata unificazione linguistica italiana non è causa, bensí effetto del «*tristo divorzio tra i dotti e il pubblico*». Quella di Manzoni, tuttavia, fu per Gramsci l'operazione piú coerente e impegnativa tentata dalla borghesia italiana dell'800 per organizzare, imporre ed estendere la propria egemonia.

Manacorda<sup>466</sup>, invece, a parere di Carrannante<sup>467</sup>, accomuna troppo Gramsci al Manzoni della *Relazione*. Per Manacorda, in Gramsci ci sarebbe oscillazione tra la valutazione positiva dei dialetti e l'opposta esigenza della politica di «conformismo» linguistico, tra spontaneità e coercizione. Manacorda non chiarisce la portata e i limiti del concetto d'unità linguistica di Gramsci, perciò non si capisce, per Carrannante, in che modo il pensiero di Gramsci sulla questione si ponga verso la teoria di Manzoni.

Per Carrannante ciò che mancava in Manzoni era la consapevolezza di poter intervenire sulle situazioni paralinguistiche, ossia sulle circostanze sfavorevoli: servivano una diversa teoria della lingua e degli intellettuali e una diversa sensibilità politica, tutte cose che si trovano in Ascoli. A parere di Lo Piparo non c'è un solo punto del *Proemio* che non abbia un corrispettivo nei *Quaderni*.

E così, malgrado l'iniziale giusta esigenza di superare il «tristo divorzio», alla fine la teoria manzoniana finiva per Gramsci per mortificare proprio gli apparati culturali e il ruolo degl'intellettuali, mero strumento di «lingua già bell'e formata».

Gramsci, invece, non parte da una concezione strumentale della lingua, ma

---

<sup>466</sup> MANACORDA (1970).

<sup>467</sup> CARRANNANTE (1973).

da una netta identificazione tra lingua e cultura: il linguaggio è cioè pensiero.

È cosa certa che Gramsci abbia scritto un saggio giovanile sulla lingua di Manzoni andato perduto (ne parla nella *Lettera a Tania*), opera che s'univa all'incarico che ebbe da giovane di curare l'edizione critica dei suoi scritti linguistici: pur se distante come marxista dal popolarismo di Manzoni, ne condivideva pur sempre l'aspetto sociale e politico della questione. Utile per comprendere il rapporto dello scrittore sardo con Manzoni e Ascoli è comunque l'articolo su «Il grido del popolo» del 1918: Manzoni, appoggiato dal governo, arruola i maestri elementari in Toscana, ma poi rimase a metà e i maestri furono arruolati tra le persone colte di tutte le regioni. Ascoli, poi, alle centinaia di pagine di Manzoni ne contrappose solo una trentina per dimostrare che una lingua nazionale non può esser suscitata per imposizione di stato, che il diffondersi d'una lingua è dovuto all'attività produttrice di scritti, traffici, commercio degli uomini che quella lingua parlano e che essa si sta formando da sé solo grazie ai contatti numerosi e stabili tra le varie parti d'Italia.

Lo Piparo analizza poi in modo puntuale nei testi gramsciani i punti in cui la questione della lingua si lega al problema degli intellettuali.

Nella nota del *Quaderno 3* (1930: 42 bis-45), *La quistione della lingua e le classi intellettuali* italiane e nel *Quaderno 5* (1930-2: 55 bis-45), la lingua viene intesa come elemento della cultura e quindi della storia generale, oltre che come manifestazione precipua della nazionalità e popolarità degli intellettuali. Altri testi sono: *La quistione della lingua letteraria e dei dialetti*, agli inizi del *Quaderno 8* (1931-2) e ancora passi nel *Quaderno 11* (1932-3: 11), *Quaderno 13* (1932-4: 2) e *Quaderno 14* (1932-5: 23), dove si tratta l'equivalenza tra lingua e filosofia. Nel *Quaderno 21* (1934-35) si parla poi del limite degli intellettuali italiani nel non aver mai visto l'unità organica della storia della lingua con la storia della cultura.

Prima che nei *Quaderni*, però, Gramsci aveva espresso le sue concezioni linguistiche in un articolo sull'*Avanti* del 10 marzo 1917, *Stenterello*, in cui, alla Carducci, derideva intellettuali e accademici, piagnoni e retori, e nel saggio del 1926 *Alcuni temi della quistione meridionale*. In quest'ultimo, per Lo Piparo si troverebbe il nucleo teorico del saggio perduto su Manzoni, venendo per la prima volta affrontato il problema dell'organizzazione e della funzione degli intellettuali.

Proprio sul ruolo degli intellettuali si separano dunque le concezioni di Manzoni e Ascoli: se entrambi assegnano loro un ruolo primario, nel primo essi sono però funzionari dello stato (maestri o vocabolaristi), mentre nel secondo lavorano in organizzazioni private, traendo prestigio solo dalla propria «energia operosa». In Manzoni, cioè, l'intellettuale si limita a essere utente e diffusore, più che produttore, d'una lingua già formata. Negli scritti linguistici giovanili si verrebbe allora a creare una sorta d'opposizione manichea tra spontaneità, consenso, cultura e storicità in Ascoli, e imposizione, artificiosità, antistoricità in Manzoni. Tali opposizioni diventano nei *Quaderni* contrasto tra società civile, egemonia, consenso, direzione culturale da un lato, e società politica, dittatura, coercizione, dominio dall'altro.



L'opposizione di Gramsci a Manzoni per Lo Piparo sarebbe stata identica a quella per l'esperanto<sup>468</sup>, poiché le lingue sono organismi complessi che non possono essere suscitati artificialmente, essendo invece l'esperanto una lingua imposta dall'alto.

Anche in un articolo sull'*Avanti* Gramsci critica le imposizioni linguistiche e dice che ha più giovato all'alfabetismo la propaganda socialista che tutte le leggi sull'insegnamento obbligatorio<sup>469</sup>. Egli sente con rammarico che non sia avvertito autonomamente dalla scuola il bisogno d'apprendimento della lingua italiana.

Per quanto riguarda l'educazione linguistica Gramsci auspica però il plurilinguismo, lo sviluppo spontaneo: non l'uso contemporaneo d'idiomi-lingue e idiomi-dialetti, bensì esclusivamente quello d'idiomi-lingue (il sardo non era per lui un dialetto): a differenza di Ascoli il quale, nel parlare di bilinguismo, intendeva esplicitamente il contemporaneo apprendimento di lingua e dialetto. Ecco perché Gramsci consiglia alla sorella di far parlare liberamente il sardo al nipotino Franco, poiché esso non è un dialetto ma una lingua a sé, così come il russo è la lingua materna del figlio<sup>470</sup>.

La scuola deve comunque insegnare l'italiano, che è la lingua nazionale, ma la legittima, doverosa ricerca dell'unità linguistica non deve implicare la sovrapposizione più o meno coercitiva d'un dialetto sugli altri, bensì deve rappresentare il contributo alla creazione di condizioni più favorevoli all'unità stessa. Manzoni e manzoniani auspicavano la scomparsa dei dialetti, per sostituirli con una lingua già definita e sistemata: Gramsci, invece, li contrastò in quanto ostacoli alla lotta per l'emancipazione delle classi subalterne, senza però prefigurare la loro semplicistica sostituzione, bensì piuttosto il loro superamento in prospettiva della formazione d'una lingua nazionale. Gramsci insiste sull'autonomia del processo d'unità linguistica, poiché rappresenta l'unica efficace garanzia d'autonomia culturale del proletariato, *conditio sine qua non* d'ogni progetto rivoluzionario.

Secondo Tesi<sup>471</sup>, però, essendo rimasto in carcere a lungo, Gramsci non era in grado di cogliere nel 1935 che il maggior volume linguistico di conformismo grammaticale cominciava a esser rappresentato dal nuovo potente mezzo di comunicazione: la radio.

#### IL FASCISMO E LA LINGUA

È giunto ora il momento di riprendere quella metafora geometrica creata da Maria Corti che ci porta alla seconda tappa dell'asse Roma-Firenze<sup>472</sup> durante il

---

<sup>468</sup> GRAMSCI (1918).

<sup>469</sup> «La legge è un'imposizione: può importarti di frequentare la scuola, non può obbligarti a imparare, e, quando abbia imparato, a non dimenticare» (LO PIPARO, 1979: 144).

<sup>470</sup> «Ti raccomando, proprio di cuore di non commettere un tale errore e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell'ambiente naturale in cui sono nati: ciò non sarà un impaccio per il loro avvenire, tutt'altro» (COVERI, 1981-82: 94).

<sup>471</sup> TESI (2005).

<sup>472</sup> BERTONI UGOLINI.

fascismo.

Ma prima di tutto partiamo dalla domanda tendenziosa postasi da Gabriella Klein<sup>473</sup>, se sia esistita una politica linguistica del fascismo, malgrado i molti e a volte plateali interventi sulla lingua, spesso tuttavia organizzati ai fini dell'apparato del consenso.

Va anche chiarito, prioritariamente, come sia ingiusta la consueta identificazione del Fascismo con la Riforma Gentile, in quanto il regime modificò alquanto le indicazioni dello stesso: la scuola fascista s'identifica piuttosto con Bottai e De Vecchi. Sul terreno dell'educazione linguistica il fascismo fece infatti brusca marcia indietro rispetto alla Riforma del filosofo idealista, specie sulla questione del dialetto.

La Klein<sup>474</sup> parla di «giacobinismo linguistico» riprendendo un'espressione di Renzi<sup>475</sup> per quanto riguarda la repressione dei dialetti, delle lingua minoritarie e delle espressioni straniere, per raggiungere il consenso nella ricerca dell'unificazione linguistica. Dialettofobia, autarchia e lotta agli esotismi diventeranno quindi strumenti essenziali e privilegiati per realizzare l'equiparazione una nazione=una lingua, tutta indirizzata, però, a fini politici e persino imperialistici.

Dopo aver fallito il progetto «dal dialetto alla lingua», negli anni '30 De Vecchi lancia pertanto la «bonifica della scuola» in cui la palude era la dialettologia diffusa.

Il fascismo, comunque, rappresenta ancora, dopo Manzoni, un esempio d'intervento dello stato nei destini della lingua, operando per collegare fenomeno linguistico e vicende della nazione. Con la caduta del fascismo, per D'Arcangelo<sup>476</sup>, s'interromperà la storia dell'italiano come lingua legata alla coscienza nazionale italiana, slegandosi le storie dei singoli da un possibile riconoscimento in una storia unitaria.

Per Balboni<sup>477</sup>, però, la politica linguistica del fascismo è stata condotta, non attraverso la scuola, difficilmente controllabile dal regime, ma attraverso nuovi e potenti veicoli come la radio e il cinema dei «telefoni bianchi» che plasmarono un italiano con cadenza romagnola e carica demagogica ed emotiva alla Mussolini, raffinatezza dannunziana ed eloquio solenne alla Amedeo Nazzari.

Il citato «giacobinismo linguistico» fascista cercò allora di lavorare per costruire una lingua alta e autarchica, forzatamente italianizzata, al cui servizio pose i più grandi linguisti dell'epoca come Migliorini, Tagliavini e Terracini, lavorando a un progetto di manuali per il passaggio dei dialetti locali all'italiano e curando soprattutto il lessico, avvertito come la parte più significativa della lingua. Stavolta, però, oltre a problemi lessicali o stilistici, si discusse anche di pronuncia, come vedremo, segno della diversa situazione da cui scaturiva la

---

<sup>473</sup> KLEIN (1986).

<sup>474</sup> KLEIN (1986).

<sup>475</sup> RENZI (1981).

<sup>476</sup> D'ARCANGELO (2003).

<sup>477</sup> BALBONI (2009).

questione della lingua.

Sbaglieremmo però, a mio parere, se identificassimo il fascismo con le misure linguistiche più folcloristiche a favore della lingua pura. Oltre a dibattiti molto importanti su riviste dell'epoca, di cui parlerò diffusamente, vanno ricordate iniziative molto significative anche per quanto riguarda la negletta realtà della fonetica.

Prima, dunque, d'addentrarmi nel vivo dell'azione fascista, vorrei parlare dei corsi di dizione della contessa Adele Morozzo della Rocca da lei tenuti già nella seconda metà degli anni '20. Questa curiosa figura di nobildonna, fine dicitrice e brava didatta, tenne dei corsi durante le vacanze estive sia per insegnanti elementari, sia presso Istituti magistrali o altro anche ad alunni, alternando lezioni teoriche con pratiche, secondo il suo metodo illustrato in *Teoria e pratica della dizione* (1928).

I corsi erano di diversa lunghezza nei vari ordini di scuola e paesi. Un esempio concreto è il corso per le vacanze estive del 1926, dal 12 settembre al 17 ottobre, con 12 lezioni di 1 ora, 38 maestre e 2 maestri, con esami finali felicemente superati.

Dice la maestra Bizzarri: «*Se la religione, nel suo rapido ciclo, avvivava sentimenti, scioglieva dubbi, innalzava le anime alla contemplazione delle profonde verità divine, la dizione, insegnata da quella finissima artista che è la contessa Morozzo della Rocca, conduceva i maestri dall'analisi della parola presa nella sua formazione, e nel suo colorito, alla visione meravigliosa e complessa d'un'opera d'arte, studiata nelle sue origini e nel fiorire della sua bellezza*»<sup>478</sup>.

Una preside, inoltre, sostiene che questi corsi sono raccomandabilissimi specie negli Istituti Magistrali, ma perché siano davvero efficaci bisognerebbe renderli obbligatori insieme agli altri programmi del quadro orario scolastico: affermazione che sottoscrivo pienamente. Il preside dell'Istituto Tecnico di Vercelli afferma d'essersi accorto della pessima pronuncia della sua regione, perciò si rivolge alla contessa. L'ottimo risultato aveva portato a richiedere per l'anno dopo delle lezioni per il corso superiore e per quello inferiore. Da notare che a Torino furono istituiti corsi gratuiti di 18 ore per insegnanti comunali elementari, con 193 iscritti di cui 170 donne.

Poiché, però, si lamenta da parte di personaggi eminenti dell'Istruzione la non conoscenza dell'arte del leggere, la contessa si augura che vengano estese ai classici le istruzioni già date dal ministro per i corsi di dizione negli Istituti Magistrali, e che si possa inquadrare il relativo orario in quello generale della scuola «*in modo che le lezioni di dizione riescano ad integrazione di quelle di letteratura italiana*»<sup>479</sup>.

Sarebbe un'innovazione ardita, ma di quali ardimenti per lo spirito non è capace il fascismo? La dizione sarebbe stata praticata con senso d'arte e finalità nazionale. Lasciando perdere gl'intenti moralistici e nazionalistici, avremmo

---

<sup>478</sup> MOROZZO DELLA ROCCA (192?).

<sup>479</sup> MOROZZO DELLA ROCCA, 192?: 10).

dovuto essere grati al fascismo, se avesse accolto quest'istanza: cosa che però non accadde.

I corsi della contessa erano supportati dal testo teorico *Lezioni di dizione*<sup>480</sup> in cui illustra gli elementi dell'arte del dire, simili allo studio del canto: 1) valorizzazione delle vocali; 2) raggruppamento delle consonanti secondo la loro posizione naturale; 3) unione delle vocali con le consonanti. Da qui deriva la modulazione vocale della parola. Bisogna poi osservare: 1) il raggruppamento delle parole e la punteggiatura; 2) l'aspirazione (respirazione); 3) la deglutivazione salivale. Da ciò viene la buona dizione delle strofe e dei periodi e termina lo stadio di preparazione dell'arte del dire, iniziando quello di profondità, supportato da atteggiamenti del volto e dal gesto.

Segue la classificazione delle vocali: la A è una vocale di trasparenza, la E di metallo, la I di vibrazione, la O di melodia e la U di profondità (con riferimento al sonetto di Rimbaud sulle vocali colorate). La della Rocca si raccomanda di non nasalizzare le pronuncia delle vocali, come fanno gli attori sulle orme della Duse.

Le consonanti sono poi di trasparenza (L), morbidezza (M, N), levità (F), movimento (V), opacità (T), silenzio (S, Z), profondità (G) e tutte le altre di riflessione sonora.

La parte ortoepica della sua trattazione è tuttavia in partenza monca, poiché lei non ritiene si possano dare regole assolute e esaurienti sull'esatta pronuncia delle parole.

La Morozzo fa poi uno studio accurato sulla punteggiatura. Interessante ciò che afferma a proposito dell'accentuazione vocale della frase interrogativa o esclamativa, da farsi in principio e non alla fine; come fanno, del resto, gli spagnoli che fanno precedere il periodo interrogativo o esclamativo con il segno rovesciato d'interrogazione o esclamazione, o come si fa nelle trascrizioni fonetiche.

Per quanto riguarda la presa del fiato, essa si verifica per i segni [ . : ; ? ! ]. Per [,] invece, il fiato si sospende ma non si rompe. La della Rocca dice d'introdurre nei polmoni maggior quantità d'aria possibile per poi dispensarla con maggior parsimonia, punto questo che però non viene approfondito.

Nel testo *Teoria e pratica della dizione*<sup>481</sup> la contessa ringrazia Umberto Renda che per primo in Italia ha compreso il valore artistico e politico della dizione quale disciplina scolastica e l'ha diffusa in tutto il Piemonte. La dizione come disciplina programmatica delle scuole elementari e Medie e negli Istituti Magistrali, includente lettura espressiva e recitazione, è un punto caratteristico della Riforma Gentile.

Queste sono dunque le indicazioni da seguire: bisogna valorizzare foneticamente le sillabe d'ogni parola, curarne l'esatta pronuncia, mettere in rilievo il segno interrogativo e esclamativo all'inizio e non alla fine, raggruppare

---

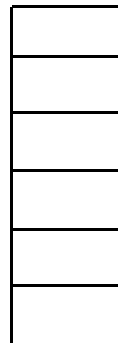
<sup>480</sup> MOROZZO DELLA ROCCA (1925).

<sup>481</sup> MOROZZO DELLA ROCCA (1928).

logicamente le parole in accorta modulazione, non variare repentinamente il tono salendo da un grave all'acuto o discendendo senza gradazione da un acuto al grave, e porre sempre in evidenza il senso dei vocaboli significativi.

Interessanti sono poi in questo testo le indicazioni concrete con grafici e disegni, che indicano anche divisione in ritmi, con l'uso del metronomo. Vengono fatti anche esempi su lezioni di dizione nelle varie classi delle elementari. In prima bisogna escludere la pedissequa imitazione, tanto più che i bambini non sanno ancora leggere. La Morozzo decide di far loro da mamma: parte dalla musica dello strumento musicale, facendo capire che dà importanza all'ascolto e al suono, facendo scoprire spontaneamente i vari suoni e le diversità dei suoni della parola. Simpatico è il disegno della casetta sonora a 7 piani in cui in ogni piano alloggia una vocale, in successione dalla cantina al piano superiore, secondo la stessa interpretazione dei bimbi: la *u* viene sentita in cantina, la *é* al pianterreno, *ó* al primo piano, *i* al secondo piano, *ò* al terzo, *è* al quarto e infine la *a* al quinto.

Da segnalare gli esercizi di respirazione e il collegamento con i movimenti del corpo.



Ma entriamo ora nel vivo nella politica linguistica del fascismo. Secondo Tesi<sup>482</sup> essa attraversò due fasi: la prima in cui permane l'impostazione della precedente classe politica liberale; una seconda, dagli anni trenta, con un maggior controllo dello strumento linguistico, visto come anello debole della politica totalitaria del regime.

Per il primo punto, la questione più urgente era la nota mancanza d'una lingua unitaria parlata e scritta che fosse diffusa tra la popolazione. Ho già affrontato il problema del rapporto tra italiano e dialetto nella scuola, menzionando quel metodo «dal dialetto alla lingua», abbandonato a fine '800 e ripreso ufficialmente dalla riforma Gentile<sup>483</sup>, reso attivo nelle ultime tre classi delle elementari, almeno fino alla fascistizzazione della scuola del 1925. In questa prima fase, infatti, si riscontrava un atteggiamento antinormativo d'un ampio settore della classe intellettuale liberale, specie nei già noti direttore generale dell'istruzione primaria, Lombardo Radice, e in Trabalza, accompagnato il tutto

<sup>482</sup> TESI (2005).

<sup>483</sup> R.D. 6/5/1923 - I n. 1054 per l'ordinamento; R.D. 14/10/1923 - I n. 2345 per programmi e orari; o. M. 11/11/1923 su orari, programmi e prescrizioni didattiche, ministro dell'istruzione Fedele.

da vari manualetti e grammatiche di dialetti locali, prodotti da associazioni culturali, regionali o locali.

Ho già spiegato anche la posizione di Lombardo Radice sui dialetti, per cui bisogna partire dal retroterra linguistico dell'alunno, come ci dice anche in *Accanto ai maestri* del 1924: non si tratta di dare primato al dialetto sulla lingua, ma di riservare un «cantuccio d'orario» al dialetto»<sup>484</sup>. Lombardo Radice cita come prima grammatica italiano-dialettale quella di Trabalza del 1917 *Dal dialetto alla lingua*, scritta sullo stimolo del pensiero di Monaci<sup>485</sup>, anche se poi la *Grammatica degli italiani*<sup>486</sup> di Trabalza e Allodoli, ben più fortunata, non ha più alcuna voce di dialetto.

Monaci, come si sa, riteneva che la resistenza a insegnare l'ignoto a partire dal noto venisse ai maestri proprio dal pregiudizio antidialettale. Non c'è nazione senza la propria lingua, ma non c'è nemmeno popolo senza il suo dialetto, essendo i dialetti le voci dei popoli che formano la nazione. Per questo, quando si vuole opprimere una nazione si comincia dalla lingua, come accadde per la Polonia da parte della Russia.

È un pericolo, tuttavia, educare i nostri figli quasi bilingui, ponendo il dialetto accanto alla lingua nella scuola; da ricordare invece quanto ciò fosse positivo per Ascoli per il quale esser bilingue, oltre a allargare l'intelligenza, irrobustisce lo spirito.

Secondo la Klein<sup>487</sup>, tuttavia, il dibattito nei periodici sull'argomento era più teso ad esaltare i progressi che a discutere di problemi metodologico-didattici: e comunque, sia intellettuali che scuola erano poco propensi al metodo, ragion per cui esso dovette esser imposto per legge.

Nel 1925 una commissione ministeriale per i libri di testo presieduta da Lombardo Radice approva la collana «Dal dialetto alla lingua» con tre diversi manualetti per le tre classi, redattori i giovani docenti universitari Migliorini, Tagliavini e Terracini.

Tra i tre, a parere della Klein, Terracini fu all'epoca quello che s'esprime in termini più moderni sull'educazione linguistica. Sia la nostalgia manzoniana romantica per le manifestazioni dialettali e folkloriche, sia il nazionalismo filo-

---

<sup>484</sup> «Noi non abbiamo l'italiano, ma singoli 'italiani': l'italiano di un secolo e l'italiano di un altro secolo sono due lingue diverse, in funzione di due coscienze diverse; [inoltre] ogni parlante, anche il più modesto e ignoto, si forma anch'esso un linguaggio, che è estrinsecazione del suo mondo (LOMBARDO RADICE, 1912: 153).

<sup>485</sup> Secondo Monaci soprattutto il primo «piccolo vocabolario» umbro-italiano di Trabalza poteva dirsi pienamente rispondente alle Norme della Commissione Boselli. La tipologia dei piccoli vocabolari, con nozioni grammaticali e testi per esercitazioni pratiche, è per Monaci la migliore. Il motivo per cui tale ultimo sistema è stato scelto con difficoltà è perché nella scuola la teoria generalmente prevale sulla pratica. In ciò si ritrova un'altra manifestazione del male tipico italiano: «teorizzare, sottigliezzare, sofisticare in tutto, perdendo il tempo nelle astrazioni e non trovandone poi abbastanza per le applicazioni pratiche» (*Pe' nostri Manualetti. Avvertimenti di Ernesto Monaci con due Appendici*, 1918: 33). Sono qui ben presenti gli echi della dottrina di Ascoli sul cancro della retorica.

Il testo del manualetto di Trabalza ha dunque avuto il merito di semplificare lo schema grammaticale liberandolo dall'ingombrante logicismo del quale abusano i programmi scolastici e che per i bambini è persino una tortura. Restringendo la precettistica grammaticale si pone dunque al centro la pratica con le esercitazioni.

<sup>486</sup> ALLODOLI - TRABALZA (1955<sup>11</sup>).

<sup>487</sup> KLEIN (1986).

autarchico del dibattito culturale, finivano infatti per la studiosa per fermarsi a una dimensione letteraria.

L'apertura iniziale del fascismo al dialetto, la quale non conseguì risultati apprezzabili nella diminuzione dell'analfabetismo, venne abbandonata all'inizio degli anni Trenta: nel 1934 il dialetto venne definitivamente escluso dai programmi scolastici del ministro Ercole<sup>488</sup> e all'insegnamento dell'italiano venne assegnato un numero maggiore di ore. I Programmi furono ritoccati in senso nazionale e militare, anche se non si altera la struttura e il tono generale: continuano gli esercizi di dettatura per combattere gli errori d'ortografia, la lettura con osservanza dell'accento tonico, dei raddoppiamenti, dell'interpunzione.

L'esclusione dei dialetti provocò intanto le proteste di pedagogisti anche vicini al regime, come Giovanni Calò: non si può non fare del dialetto il punto di partenza del bambino per l'acquisto graduale della lingua nazionale.

Nell'era della radio e della «voce circolare», dunque, l'«italofonia di base» cominciava a rappresentare un traguardo da raggiungere in tempi rapidi, anche ai fini del consenso. Si conclude così la prima fase della politica linguistica del fascismo che tende a farsi più rigida, ponendo come priorità la diffusione d'un tipo linguistico attraverso la lotta a dialettismi e esotismi. Fermo restando che la politica linguistica fascista era più che mai legata alla dimensione eminentemente civile: «nell'aspirazione a una lingua unica per tutta la nazione palpitava, in tempi di frazionamento politico, l'anelito all'unità della patria»<sup>489</sup>; «la questione della lingua non s'è mai svestita dell'attributo nobilissimo di ricerca di nazionalità e difesa dell'italianità»<sup>490</sup>.

Tutta la politica del fascismo, compresa la lingua, sarebbe comunque passata da una sorta di liberismo all'autarchia, cominciando con l'articolo *La difesa della lingua italiana* di Tommaso TITTONI, (membro del P. N. F. e allora presidente del senato), comparso su «Nuova Antologia» il 16 agosto 1926: «oggi [1926] esiste una lingua comune dell'Italia»<sup>491</sup>. In esso si rimpiangono i secoli XV e XVI quand'era l'Italia a dettar legge e si cita anche il passo di De Amicis da *L'idioma gentile* in cui si dice che «in materia di lingua non basta acquistare, bisogna difendersi». Si dice anche che parlare e scrivere italianamente non è solo questione letteraria, ma azione nazionale.

Parte allora una caccia alle streghe, una sorta di maccartismo linguistico, esasperato nel 1935 con la guerra d'Etiopia e con la seconda guerra mondiale. Ma l'espressione «autarchia linguistica» spetterebbe a Migliorini in un articolo del 1937. Da allora su giornali e riviste germinarono rubriche assegnate, più che a giornalisti, ritenuti corresponsabili del malcostume, a letterati e «linguaioli» di

---

<sup>488</sup> Nel 1933 il ministro Ercole aveva cercato di sospendere Lombardo Radice dall'insegnamento universitario e quindi l'anno successivo, del suo metodo «dal dialetto alla lingua» non resta più nulla. Da precisare che già nei Programmi Fedele del '25 veniva eliminato il dialetto dalle prove d'esame d'ammissione alla scuola media inferiore.

<sup>489</sup> BERTONI (1938: 149).

<sup>490</sup> BERTONI (1938: 151).

<sup>491</sup> TITTONI (1926: 377).

varia estrazione, anche molti insegnanti<sup>492</sup>. Il tono fu molto acceso, come attesta il trafiletto anonimo *Fuori i barbari* su «Nuova Antologia» del 1° Marzo 1928, il quale marchia taluni giornalisti come i piú pericolosi portatori di bacilli corruttori della lingua italiana.

Riguardo al ruolo dei dialetti, tuttavia, bisogna dire fin d'ora che, sempre ai fini della propaganda del regime, esso finiva per fruire d'un certo margine di tolleranza.

Buona parte dell'energia profusa dal fascismo nella sua politica linguistica, comunque, riguardava la ricerca d'un lessico assolutamente nazionale e scevro d'ogni forestierismo, barbarismo e dialettismo, con una poderosa sterzata a destra.

De Luca, in un articolo del 1926 in Nuova Antologia<sup>493</sup> auspica che il Duce prenda a cuore anche la questione della lingua nazionale e, come per le scritte delle insegne, studi una legge che non solo multi le parole straniere usate nei libri e nei periodici italiani, ma anche barbarismi piú smaccati del necessario, solecismi e idiotismi piú comuni. Altrimenti «*al settimo centenario dantesco nessuno piú si esprimerà nella lingua dell'altissimo Poeta e i nostri operosi e sempre piú ammirati connazionali parleranno probabilmente un gergo franco-lombardo con infiltrazioni anglosassoni*»<sup>494</sup>.

Qui si fondevano politica e lingua, anche perché, data la gran diffusione di parole straniere specie tra la borghesia cittadina, il fascismo poteva rispolverare la sua maschera antiborghese. Rispetto al prestito e al calco straniero, si preferiva allora la parola «nostrana», gergale o anche dialettale, pur se come serbatoio linguistico a cui attingere o persino come segno di «vitalità della stirpe». Il che non c'entrava nulla con la rivalutazione dei dialetti: pensiamo allo spirito con cui Monelli propose di sostituire «sex appeal» con «quanto è bona!»

Un breve cenno anche al linguaggio di Mussolini sulla cui retorica finalizzata in modo precipuo alla propaganda, moltissimo è stato scritto, riguardando però aspetti che esulano dall'interesse eminentemente fonetico della mia ricerca.

Bisogna anzitutto ricordare, come dice Simonini<sup>495</sup>, che Mussolini nutrì interessi per ricerche e studi di natura linguistica in parte per la sua formazione

---

<sup>492</sup> Dal 5 al 9 marzo del 1932 la «Gazzetta del popolo» di Torino pubblicò schede quasi quotidiane (300) su singoli forestierismi nella rubrica *Una parola al giorno*, con l'intento di «ripulire la nostra lingua dalla gramigna delle parole straniere che hanno invaso e guastato ogni campo»: fu la prima campagna di stampa, di grande risonanza e diffusione nella storia linguistica italiana. Piú puristica fu poi la campagna della «Nuova Antologia» nella rubrica *Difendiamo la lingua italiana* nell'aprile del 1932. Da segnalare il concorso bandito dal romano «La Tribuna» (anche se la lotta ai forestierismi risale al 1928 con la rubrica di terza pagina *Passaggi a livello*), che il 1° Marzo 1932, all'insegna del motto «*Troviamo parole italiane da sostituire a quelle straniere che inquinano la nostra lingua!*», esortò i lettori a indicare i succedanei italiani di cinquanta parole straniere, proponendo quattro premi di mille, cinquecento, trecento e duecento lire. Un gioco cultural-patriottico, dice Raffaelli (RAFFAELLI, 1983), oltretutto ben compensato, che dava rassicurazioni d'intransigenza scientifica, oltre che politico-linguistica. Da ricordare Rivetta, anche regista e soggettista cinematografico che, con lo pseudonimo Toddi, firmava articoli linguistici di purismo xenofobo.

<sup>493</sup> DE LUCA (1926).

<sup>494</sup> DE LUCA (1926: 121).

<sup>495</sup> SIMONINI (1978).



professionale (diplomato nelle «scuole Normali» o magistrali), in parte per le vicende private o pubbliche che lo portarono ad aver a che fare con grammatiche e vocabolari. Anche se poi gli interessi linguistici, col passar del tempo, passarono in secondo piano, non vennero mai meno, data anche l'importanza della lingua per il regime. Nel diario di Bottai, *Vent'anni e un giorno*, leggiamo addirittura che, nel gennaio 1943 Mussolini, per distendersi, si mise a leggere i *Promessi Sposi*, divertendosi a «*pescarvi dei difetti di lingua, nonostante la famosa lavatura in Arno*». Simonini coglie persino delle relazioni tra Mussolini e Manzoni riguardo a lessico e sintassi.

Vale almeno la pena ricordare il ritmo del parlato mussoliniano, ben divergente dallo scritto<sup>496</sup>. In esso gli elementi di marcata ritmicità sono soverchianti: dalla sillabazione vera e propria, alla pausa che isola singole parole o membri di frase, alla pronuncia precipitosa a raffica di catene anche lunghe di parole. Cui bisogna aggiungere gli abbassamenti e innalzamenti del tono di voce. Attuandosi una sfasatura tra semantica e sintassi da un lato, e tra sintassi scritta e sintassi parlata dall'altro, il rilievo sonoro prevale sul rilievo argomentativo e la musica del discorso sulla semantica.

Si tratta qui ovviamente di rilievi ortologici o paralinguistici, e non certo ortoepici; Simonini fa anche riferimenti a elementi prosodici nel parlato mussoliniano, con tutta una specifica gamma di tratti soprasegmentali del tipico *linguaggio oratorio*.

Un'indagine che volesse affrontare da questo lato l'oratoria di Mussolini dovrebbe considerare per lui categorie paramusicali: *volume* o intensità di voce con variazioni; *altezza* o livello medio-basso-alto della linea melodico-recitativa; *attacchi* e *clausole* (impennate iniziali, crescendo finali); *enfasi* o *foga* rivelatrice dell'*animus* con cui si pronuncia la frase; *ritmo* o *velocità* con cui le varie unità si susseguono nell'enunciato; *legatura* e *spaziatura* delle sillabe, più o meno serrate o stipate, scandite o compitate; *alterazione della pronuncia* di certe vocali o consonanti, come quando Mussolini s'accanisce a emettere la *r*, quasi fosse un ostacolo da rimuovere con l'espiazione.

Un discorso particolare spetta alle pause, la maggior parte di carattere semantico-oratorio e non fisiologico: da qui l'andamento di prosa poetica del suo discorso.

Da ricordare anche il valore che ebbe Mussolini stesso come modello di comportamento linguistico: collaborò alla sesta edizione del *Dizionario moderno* di Panzini (1931) e in un discorso del 1931 sostenne pubblicamente la purezza della lingua patria. Nel *Vocabolario della lingua italiana* dell'Accademia d'Italia (1941) e nella *Grammatica degli Italiani* di Trabalza-Allodoli (1934), diventato uno dei testi della linea fascista in materia linguistica, si trovano sue citazioni ormai celebri.

Naturalmente il suo nazionalismo linguistico antiregionalistico era tutto teso all'esaltazione del ruolo di Roma: non esistevano veneti, siciliani, toscani e

---

<sup>496</sup> LESO - CORTELAZZO - PACCAGNELLA - FORESTI (1977).

sardi, questioni settentrionali o meridionali, ma solo italiani e questioni nazionali. Ecco allora la nota metafora geometrica: non piú il «punto» fiorentino, bensí la «linea», l'asse Roma-Firenze, ben compendiato nell'antico detto «lingua toscana in bocca romana», atto a livellare il vario coro in un'omogeneità di calibrata consonanza, con la speranza che la «bella e calda pronuncia romana» si diffondesse anche nelle colonie.

E proprio in nome di questo bell'idioma nazionale si cominciarono a doppiare i film stranieri, con r.d.l. 5/10/1933 n. 1414: il capitolo fascista del doppiaggio, di cui si fece uso sistematico, con personale artistico e tecnico esclusivamente nazionale, riguarda un altro lato interessante del rapporto lingua nazionale- fascismo, di cui peraltro le trattazioni reperibili riguardano soprattutto aspetti non fonetici della questione.

Ma apriamo un altro essenziale capitolo della politica linguistica fascista, quello della radio, strumento d'unificazione e oralità tanto importante anche per la scuola.

#### LA RADIOFONIA SCOLASTICA FASCISTA

Per analizzare la diffusione della radiofonia nella scuola italiana m'avvalgo anche del testo della Mazzatosta<sup>497</sup>, la quale segue l'iniziativa di Bottai, al seguito di pareri e osservazioni di pedagogisti. Durante il suo ministero il servizio radiofonico s'estese a tutte le scuole d'ogni ordine e grado, seguendo la «Carta della scuola» e i Programmi.

Nata nel 1924 come URI, la Radio divenne EIAR nel 1928 e negli anni '30 Mussolini avviò la sua fascistizzazione. Se infatti fino a quel momento il governo fascista aveva dato scarso peso alla radio, preferendole giornali e cinematografo, ora cominciò a usarla anche come strumento di persuasione e propaganda, specie in occasione di raduni o gare sportive molto popolari, prendendo il posto dei tradizionali punti d'aggregazione, come la piazza, la chiesa, l'osteria. Si sperimentò allora il suo impiego anche per la didattica nelle scuole elementari e medie; nel 1936 aumentarono sensibilmente le ore di trasmissioni parlate e iniziò una campagna di sensibilizzazione verso una corretta pronuncia dell'italiano parlato. Nel 1937 venne costituito un ufficio ministeriale per la radiofonia scolastica per unificare e controllare la diffusione delle radiotrasmissioni e per decreto si nominò una Commissione permanente incaricata di studiare i problemi politici, didattici, artistici e tecnici relativi alle radiotrasmissioni per le scuole. Una circolare di Bottai del 1938 che divulgava i radioprogrammi per l'anno scolastico '38-'39 iniziò quindi quasi ex-novo l'inserimento del mezzo nella scuola. L'obiettivo della radio in ogni classe (espresso nell'anno scolastico precedente), non venne però raggiunto anche perché, specie alle elementari, le scuole locali dovevano acquistare da sole gli apparecchi; se ne svantaggiarono

---

<sup>497</sup> MAZZATOSTA (1968).

soprattutto le scuole piú povere, tagliate fuori dai programmi della radio rurale.

Nel frattempo si sperimentava la radio come mezzo d'insegnamento della forma di linguaggio standard, educando l'orecchio a distinguere tra varietà di pronuncia dei suoni base e impartendo un'educazione sulla pronuncia di vocali e consonanti della lingua piú usata: si cercava cioè di risvegliare una coscienza linguistica.

La Radioscuola, dopo le iniziali radiotrasmissioni delle vacanze, iniziò la sua azione già nel 1930 in collaborazione con l'Accademia d'Italia, da tempo centro di consultazione per la lingua italiana. Le lezioni si tenevano da marzo a luglio dalle 10 alle 11 di mattina ed erano divise in 3 periodi di 20 minuti per alunni della scuola media: ogni periodo veniva diviso in due tempi di 10 minuti. Il programma era congegnato per consentire che un alunno di 3<sup>a</sup> potesse ascoltare anche trasmissioni delle classi precedenti, così come uno di 2<sup>a</sup> per la prima. Il corso era diretto da Bertoni e Panzini e i programmi da trasmettere giungevano in anticipo alle scuole, in modo che il docente potesse organizzarsi: essi venivano pubblicati sulle riviste «La Radio per le Scuole» per le Elementari, «Sintonia» per le Medie e in seguito anche sull'inserito del Radiocorriere TV, «Scuola Radio TV». Da segnalare anche «*I 10 minuti del direttore*» di Francesco Ugo. L'orario scolastico era disposto in modo che il lunedì alle 11 cessassero tutte le lezioni e che dalle 11 alle 12 avesse luogo la rubrica del Direttore in cui si riassumevano gli avvenimenti importanti della settimana.

I risultati furono grandi miglioramenti nella pronuncia delle parole di canti e letture, ma molto meno nella recitazione. Alcuni dimostrarono buona capacità d'imitazione ma solo nei suoni singoli, scarsa se inseriti nella frase. Gli stessi insegnanti erano poco preparati, come nella storiella: «*Ragasi, batete le dopie*» o in «*Formaio, con 2 g*»<sup>498</sup>.

I corsi continuarono nel 1931/2 con dischi di controllo dei risultati dei corsi precedenti, da cui si capiva che non bastava occuparsi di pronuncia di singoli suoni, ma ci si doveva occupare anche di ritmo e intonazione.

Sempre in contemporanea alla formazione della radio didattica, la Radio cercava di rifarsi il «maquillage»: ci si rendeva conto, infatti, sempre piú della necessità di scegliere una lingua per gli annunciatori dell'Ente radiofonico nazionale, nella rosa di possibilità comprendenti fiorentino, fiorentino in bocca romana, italiano regionale. Il pubblico cominciava a sentire il disagio per l'inettitudine di chi prestava la voce in un mezzo sempre piú diffuso. La rivista «Il lavoro fascista» nel 1934 riferisce le accuse del settimanale «L'Italia letteraria»: «*Quando la Eiar si convincerà che i suoi conferenzieri non devono cantare, ma semplicemente parlare?*»<sup>499</sup>. Ci si chiede se sia il modo agonizzante di pronunciare

<sup>498</sup> Questi aneddoti sono raccontati in MIGLIORINI (1938).

<sup>499</sup> *Fini dicitore* (1934). Da menzionare l'articolo di Enrico Rocca *L'annunciatore ovvero prova se ne sei capace* (1939), in cui tutto parte dalla scommessa d'un gagà che voleva fare l'annunciatore: «*Per male che vada, posso sempre mettermi a fare l'annunciatore. Tu leggi le sciocchezze al microfono ed eccoti introdotto in tutte le case. Dovrai poi darti al cinematografo o sposare un'ereditiera*». Rocca esprime le sue idee sulla radio: in un periodo garibaldino in cui tutto s'improvvisa e si lascia alla tolleranza dei radioascoltatori, alla Radio adulta si perdona sempre meno la logica scapigliatura della gioventú. Si pretende quindi dall'annunciatore impersonalità, correttezza nella

certe parole a contare, piú che le parole in sé; s'implora dunque che non succeda alla radio quanto accaduto nel teatro causandone la fine: «il falso del falso». Ciò che si verificava alla Radio accadeva anche nei commenti della *Luce*: «*Voci da non dirvi, pronunzie che rivelano anche ai piú duri d'orecchio il vizio d'origine; e, peggio che peggio, un tono declamativo, enfatico da filodrammatica che nelle recite di beneficenza si appresta a recitare la Canzone di Legnano*»<sup>500</sup>.

Tutto ciò accadeva, malgrado già nel 1930 si fosse corsi ai ripari colle indicazioni *Del modo di parlare alla radio*, diffusa a Radio Genova, prototipo delle successive guide di Antonio Piccone Stella e Carlo Emilio Gadda di cui parlerò. Nel 1931 comparvero le indicazioni di quella sorta di manifesto che era *La Radio come forza creativa* di Enzo Ferrieri pubblicato sul «Convegno» dello stesso anno e nel 1936 si creò il *Centro di Preparazione Radiofonica per tecnici e artisti della Radio e della Radiovisione*, ideato da Fulvio Palmieri, ex professore di latino e greco, sul modello dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica e del Centro Sperimentale di Cinematografia. Esso rimase attivo fino al 1943 e fu molto selettivo: gli aspiranti annunciatori che volevano accedervi sostenevano «una lunga prova al microfono leggendo notizie politiche, articoli e resoconti, sia in italiano che in lingue estere»<sup>501</sup>; il programma si divideva in «corsi di avviamento generale» e «corsi specializzati», comprendenti anche «dizione e fonetica italiana» e «fonetica di lingue straniere». Il livello delle lezioni doveva essere notevole, stando a Enrico Rocca in *Panorama dell'arte radiofonica* (1938) che raccoglie le lezioni di «esegesi del teatro radiofonico» da lui svolte nel 1937.

---

pronuncia e nei modi e quasi infallibilità: chi sbaglia paga. Rocca parla poi degli esami del «Centro preparazione radiofonica» in cui si legge al microfono in una cabina deserta un «testo trucco», una specie di «giornale radio», con tante sigle e abbreviazioni che bisogna interpretare. La commissione esaminatrice, collegata con altoparlante con la cabina del candidato ne vaglia anche il timbro della voce, assieme a quantità e qualità dei difetti di pronuncia, accento dialettale, conoscenze di fonetica straniera. A correggere i difetti ci penserà il corso, ma non basterà se mancano doti naturali, intelligenza e cultura. Perciò, se a un lettore manca qualche lettera dell'alfabeto o ha la voce ingolata, è meglio che cambi mestiere. Un annunciatore provetto paragonava il suo servizio a quello d'un autista che regge il volante a corsa veloce su una strada irta di difficoltà: «*Pilotare un programma e lasciarsi sorprendere dalla distrazione val quanto andare in contro a un disastro radiofonico*». L'annunciatore è la vedetta dell'imprevisto; «*Egli deve avere una bella voce: ma per gli ascoltatori, non per bearsene come l'uogallo*». Il suo italiano dev'essere perfetto, ma senza ricercatezze, i nomi stranieri vanno pronunciati come lo straniero s'aspetti, ma non in modo che gl'italiani, per la troppa perfezione fonetica, non capiscano di che si tratta. Il gagà, alla fine rinuncia...

<sup>500</sup> *I fini dicitori* (1934).

<sup>501</sup> «Radiocorriere», 11 (1937).

Nel biennio 1938-39, comunque, l'Eiar realizzò due imprese in ambito linguistico con lo scopo d'istruire, educare e infine dilettere. Intanto, poco si sapeva delle qualità «fonogeniche» (termine d'epoca) di coloro che parlavano alla radio, già numerosi. Da ricordare l'intervento di Mussolini in una solenne allocuzione alla Scala di Milano nel 1925, il quale «*di tutto si curava fuorché di mantenere lo stesso tono di voce e la stessa distanza dai microfoni*», secondo la rivista amatoriale «La Radio per tutti».

La prima iniziativa fu un corso radiofonico dal titolo *La lingua d'Italia*, che sorse dalla convergenza d'intenti di ministro dell'Educazione Nazionale, Eiar e Reale Accademia d'Italia. Quest'ultima, però, all'inizio fu titubante e rimandò la decisione (lettera del vicepresidente Carlo Formichi a Bottai, 14 ottobre); poi dichiarò di aver «accolto in linea di massima la proposta» (Formichi a Bottai, 2 dicembre), infine promise d'agire: «*nella settimana entrante procederà a preparare uno schema che serva di base all'Ufficio di questo consiglio, che potrebbe essere informativo, ortografico, pratico*» (lettera del cancelliere Marpicati a Bottai, 11 dicembre). Bottai allora, il 13 dicembre: «*Caro Formichi, ricevo la comunicazione ufficiale circa l'istituzione di un Centro per la lingua italiana. Debbo dirti, ch'essa mi appare redatta in tono troppo dubitativo, tale che traspare chiara la volontà di non farne nulla. Ora io desidero sapere se l'Accademia intende o non dare attuazione all'iniziativa, che mi riserverei, in caso, di attribuire a altri enti*». Ma Formichi rassicurò Bottai, scrivendo che già Panzini e Bertoni erano stati incaricati di preparare uno schema di lavori per detto Centro di consulenza linguistica che, a parte l'attività radiofonica, sarebbe però rimasto quasi inattivo.

Nel 1930 l'Accademia aveva già deciso d'inserire propri rappresentanti nei «comitati di vigilanza» delle manifestazioni radiofoniche, oltre che cinematografiche, musicali e teatrali e nel 1935 affidò ad Angiolo Novaro l'incarico di stendere «proposte sul tema radio» da consegnarsi a Mussolini: il documento («una cicalata», civettò lui; davvero modesto, per Raffaelli<sup>502</sup>), chiosava: «*Bisognerebbe anche badare alla pronunzia*».

Il ministro Bottai, molto vigile sulla politica linguistica del regime, suggerì allora il 7 ottobre 1937 all'Accademia d'Italia d'aprire un «Centro consultivo per lo studio e la difesa dell'italianità della lingua» da affidarsi alla classe delle Lettere presieduta fin dal 1929 da Carlo Formichi. Ci s'aspettava: «*che dia pareri, indichi errori e storture, corregga pronuncie sbagliate*». L'Accademia, che doveva assumersi per statuto compiti culturali e linguistici, discusse la proposta in una riunione della classe di Lettere con interventi di Farinelli, Romagnoli e Panzini, giungendo all'approvazione e al coinvolgimento dell'Eiar, per la soddisfazione di Bottai: nel gennaio 1938 s'era pertanto vicini alla realizzazione della trasmissione. Bottai, il cui motto era «*portare la radio alla scuola*» per migliorare anche la didattica dell'italiano (aveva aperto un Ufficio per la Radiofonia Scolastica<sup>503</sup>)

---

<sup>502</sup> RAFFAELLI

<sup>503</sup> Manca, secondo Raffaelli, una ricerca capillare sui programmi radiofonici dedicati alla lingua italiana. (RAFFAELLI, 1997).

assunse all'inizio il ruolo di patrono politico del programma radiofonico, dichiarandolo atto a risolvere il problema della pronuncia.

Problema sentito anche «dall'alto» se in una discussione in Senato sulle previsioni di spesa del Ministero dell'Educazione Nazionale il 25 marzo 1938 Pier Silviero Leicht inserì, in un encomio agli insegnanti «*una piccola riserva relativa alla pronuncia dell'italiano*», dovuta alla formazione dei maestri. Da qui il suo suggerimento d'adoperare le radio-audizioni, dove fosse possibile, dedicando qualche ora della settimana ai maestri. Nella replica del 26 marzo 1938 Bottai ricordò al senatore che il ministero si continuava a occupare del modo di pronunciare l'italiano in ogni ordine di scuola, poiché tra le sue attribuzioni vi era anche quella di «*difendere il nostro patrimonio linguistico*», anzitutto «*nella pronuncia viva di quanti hanno l'ufficio d'insegnare*»<sup>504</sup>. Egli era fiducioso che a ciò avrebbe contribuito appunto la trasmissione radiofonica da poco iniziata, nonché una sua continuazione nel 1939.

Anche l'Eiar si prodigò molto per la realizzazione e diffusione del programma; d'altronde da tempo non s'accetavano più ai microfoni dipendenti con vezzi dialettali, come nel caso dell'apprezzato giornalista Rapisarda, vincitore d'un concorso come radiocronista, che non fu assunto per il suo accento siciliano. E non essendoci ancora un codice fisso di pronuncia, s'avvertiva la pressante necessità di varare, anche a beneficio del proprio personale, una trasmissione «*intesa a rafforzare l'italianità del nostro incomparabile idioma e a diffondere le norme dell'ortofonia*»<sup>505</sup>. A divulgare norme certe di lingua, specie di pronuncia, essa era indotta dalla capillare diffusione delle trasmissioni parlate, dalla crescente richiesta di conferenze culturali e lezioni dai radioabbonati (attraverso referendum), e infine dal suo dovere, quale ente asservito al regime, d'assecondare il processo d'omogeneizzazione comportamentale degli italiani, perseguito però con modi spesso autoritari (il 1938 fu l'anno, oltre che delle leggi razziali, anche dell'istituzione del passo romano, dell'abolizione del lei &c).

L'Eiar, allora, dipendente dal Ministero della Cultura Popolare, assunse la paternità della trasmissione in fase realizzativa e l'Accademia d'Italia si caricò d'un intenso lavoro scientifico, sostenuto da Bertoni e Ugolini. Il programma era così impostato: gli accademici Bertoni, Panzini e altri avrebbero tenuto «*conversazioni periodiche di carattere generale*» e l'Eiar avrebbe organizzato una specie di «*piccola posta*» cogli ascoltatori in modo che ogni italiano potesse «*chiedere la risoluzione di un dubbio sulla pronuncia di qualche parola*». Inoltre, per rendere più piacevole il programma, sarebbero state diffuse gustose scenette tra corretta pronuncia e influsso dialettale con relative discussioni ortofoniche tra rappresentanti delle diverse regioni, citati davanti a un competente giudice che avrebbe emesso «*il giusto verdetto ortofonico*»<sup>506</sup>. Così facendo, il tutto

<sup>504</sup> D'altronde la stessa pronuncia di Bottai pare incarnasse l'ideale della lingua toscana in bocca romana, date le origini della sua famiglia, come ci suggerisce Marazzini (MARAZZINI, 1997).

<sup>505</sup> FORMICHI (1938).

<sup>506</sup> Per la difesa della lingua, 1938. Il progetto delle scenette cadde presto; ai nomi di Bertoni e Panzini fu prima aggiunto quello di Ojetti e furono annunciati interventi sulla lingua di Bontempelli e Papini in realtà mai

prendeva un tono amabile e non cattedratico, pur se rigoroso e l'ente radiofonico era «sicuro di contribuire, utilmente, all'arginamento della corrotta pronuncia che profana, in bocche italiane, il meraviglioso tesoro della nostra lingua»<sup>507</sup>.

A metà febbraio la trasmissione si chiamò *La lingua d'Italia* e assunse una scaletta provvisoria, in seguito poco ritoccata, distinguendosi in una fase teorica e in una più pratica: da rilevare che quest'ultima figurava intestata solo all'Eiar e riguardava il tema dell'uniformità della pronuncia<sup>508</sup>. Il programma sarebbe dovuto cominciare il 3 marzo 1938 con un'introduzione di Formichi e continuare il 6 con Bertoni (con una breve storia della questione della lingua italiana), il 10 con Panzini (sul concetto attuale di lingua nazionale), il 17 con Bertoni (su lingua nazionale e espansione linguistica), il 24 con Panzini (lingua e dialetti) e il 31 con Bertoni sulla faticosa questione della pronuncia nazionale, sentita come imprescindibile forma d'educazione intellettuale.

Ma la morte di D'Annunzio presidente dell'Accademia d'Italia, indusse a rinviare di qualche giorno. Si succedettero al microfono Formichi con una prolusione ostile ai forestierismi (pur senza ostracismo verso ciò che veniva dall'estero per non impoverire la lingua), ai dialetti e alle difformità di pronuncia «fra persone colte», poi Bertoni con tre conversazioni (su *L'antica e nuova questione della lingua*», su *Lingua nazionale ed espansione linguistica* e sulla *Questione della pronuncia italiana*) e infine Panzini con *Ricerca d'intesa sulla lingua d'Italia* e *Lingua e dialetti*<sup>509</sup>.

Sul Radiocorriere, intanto, proliferavano gli interventi su lingua, radio e pronuncia. Il 17-23 aprile 1938 Berrini parlava dell'arte del dire, rimessa in auge dal nuovo mezzo di comunicazione. Un tempo custodita dagli attori che «suggevano col latte della madre attrice, la buona corretta pronunzia e la spiccata

realizzati. Nello stesso articolo si prospetta il nuovo problema della pronuncia, sempre latente nel popolo che, nella più completa anarchia fonica fa sì che le parole vaghino liberamente senza regole fisse entro i confini d'Italia. La regola c'è, poiché la lingua ha la sua disciplina di toni e accenti giustificata dall'etimologia e dalla prosodia, però non è sempre osservata per ignoranza, incuria o distrazione. In sede radiofonica la crisi da dubbi fonetici è apparsa più grave e, dovendo parlare *coram populo*, la necessità di dare a ogni parola sospetta o ribelle la sua pronuncia esatta, è diventata questione quasi d'educazione linguistica. La radio deve perciò render servizio alla lingua, risolvere i dubbi e fissare l'esatta pronuncia delle parole che si prestano a equivoci. Si tratta d'un problema delicato e per questo l'Eiar s'è rivolta ai ministeri della Cultura popolare e dell'Educazione Nazionale per diffondere tra gli ascoltatori norme di buona pronuncia con apposite trasmissioni.

<sup>507</sup> MAIOLI (1998: 39).

<sup>508</sup> «Eiar: Lezioni sulle norme e regole principali della pronuncia italiana su informazioni e indicazioni della Reale Accademia d'Italia: vocali aperte e chiuse; consonanti; accento; sintassi; vocabolario» (*La lingua d'Italia. Un Centro consultivo per lo studio dei suoi problemi*, 1938: 4.). Che l'Eiar si prefiggesse principalmente di «propagare le norme dell'ortofonia» era opinione ribadita anche dalla stampa (*Difesa della italianità della lingua*, 1938: 56).

<sup>509</sup> Tali conversazioni che, nel giorno in programma erano annunciate anche dalla stampa quotidiana, furono via via stampate sotto la rubrica *La lingua d'Italia* nel «Radiocorriere», tranne *Lingua e dialetti* di Panzini, rimasta inedita. Ecco in ordine d'apparizione sul «Radiocorriere», settimanale dell'Eiar: FORMICHI, *Per la difesa dell'italianità della lingua*, n. 11, 13-19 marzo, pp. 1-2; BERTONI, *L'antica e nuova questione della lingua*», n. 12, 20-26 marzo, p. 4; PANZINI, *Ricerca d'intesa sulla lingua italiana*, n. 13, 27 marzo-2 aprile, p. 4; BERTONI, *Lingua nazionale ed espansione linguistica*, n. 14, 3-9 aprile, p. 4; BERTONI, *La questione della pronuncia italiana*, n. 15, 10-16 aprile, p. 4. Nel testo di Bertoni, *Tre conversazioni alla «Radio» sulla lingua italiana* i titoli e il contenuto furono ritoccati: importante quello di *La Questione della pronuncia* in cui s'aggiunge che «la sede della lingua s'è spostata o sdoppiata» e, a sostegno dell'equiparazione tra Roma e Firenze figura l'asserzione, non più ripresa, che a Roma «la pronuncia del ceto colto rispecchia talora lo svolgimento della grammatica storica con esattezza maggiore di quella della toscana attuale».

*sillabazione delle parole, elementi primi ed indispensabili per accostarsi alla difficile arte di esprimere colla dizione»,* è stata poi persa dai nuovi attori, per esser piú naturali. Ora però, per la sua fortuna è venuta la Radio a creare veri dicitori, alcuni già perfetti: essa correggerà anche i vizi del cinema doppiato, delitti d'italianità parlata, e raffinerà il gusto degli ascoltatori.

Nell'articolo di Bertoni *La lingua e la radio*<sup>510</sup> dell'anno successivo si parla poi della responsabilità della Radio nel rispettare l'unità di lingua e pronunzia, la quale dà decoro e dignità alla lingua d'una nazione. L'opzione è, come si sa, per Roma che livella le diverse pronunzie e le discordanze foniche delle province toscane.

Anche Formichi, nel presentare al pubblico l'iniziativa del corso, sottolineava che l'amore per la propria lingua è diffuso presso gl'italiani, facendo sperare in un maggior controllo della lingua della collettività. «*Si rivela piú italiano chi meglio parla italiano*» e il Centro di Studi per i problemi della lingua aveva appunto fini pratici patriottici e non teorico-accademici. Formichi si rendeva però conto quanto fosse votato al fallimento ogni tentativo di far pronunciare nello stesso modo tutti gl'italiani dalle Alpi al Lilibeo, poiché si sarebbe dovuti andar contro la fisiologia degli organi vocali, e geografia e fisiologia non sentono ragioni. Bastava pertanto la consonanza di tutte le persone colte, compresi attori e oratori, per evitare che le vocali avessero un suono al nord, un altro al centro e un terzo al sud. Idea che si potrebbe accettare anche oggi, se non accadesse che, per ostentato snobismo, ci s'attiene a una pronuncia volutamente trascurata proprio da parte di persone di cultura.

Entrando nello specifico dei casi controversi tra Roma e Firenze, ad esempio per *colonna*, Formichi esorta il dicitoro romano a non pronunciare troppo aperta la *o*, rilievo ortoepicamente scorretto.

Gli ascoltatori avevano intanto iniziato a porre quesiti sempre piú svariati e «acuti» sulla lingua, come diceva una nota anonima attribuibile a Palmieri («Radiocorriere» n. 13 del 27 marzo-2 aprile 1938, p. 4), con centinaia e centinaia di lettere indirizzate all'Eiar poi smistate all'Accademia d'Italia dove si formulavano eventuali risposte di Bertoni e Ugolini: sollecitate dal «Radiocorriere» che aveva stimolato a scrivere senza paura d'esorbitare, tali lettere sono ora irreperibili. Le risposte, semplici ma persuasive, lette al microfono da un annunciatore, uscirono poi settimanalmente, dal giugno all'ottobre 1938 sempre sul «Radiocorriere» sotto la rubrica *La lingua d'Italia. Risposte date a quesiti sottoposti dai radioascoltatori*.

Com'è ormai chiaro, il primo e piú urgente problema è quello della pronuncia, essendo troppo le parole che vagano ancora nella piú completa anarchia fonica. Da notare che, per quanto riguarda le vocali *e/o*, si usano i termini *stretta* e *larga*.

Ci sono ad esempio richieste di chiarimenti di dubbi grafici e fonetici, come per: *provincie-province; studii-studi; rúbrica-rubrica; sèparo-sepàro; colónna-*

---

<sup>510</sup> Radiocorriere», (1939).



*colonna; lettera-lettera; sonano-suonano*. Si dice che ritrarre l'accento sulla terzultima sillaba è tendenza popolare e riguarda parole dotte o difficili: si pronuncerà pertanto *rubrica, blasfèmo, sicomòro, alcalino, emisfèro, zaffiro* (data come unica pronuncia, essendo *zàffiro* forma popolare), *duodèno, mollica, balaústra*. Per correttezza etimologica si dirà invece *dàrsena, pànfilo, cínema, circúito, càtodo, elèttrodo*. Per rispetto all'uso ormai radicato si conservino invece *càlibro e rècluta*, in origine piani, come per *regíme e cattivèria*. *Cecoslovàcchia* viene ancora preferito per il «favore popolare» e per il riscontro con altri toponimi antichi, mentre *pàlpebra* prevale nella pronuncia dei ceti colti di Firenze e Roma. Si rifiuta *monòlite* e ancor di piú il francesizzante *monolíte*, cui preferire *monòlito*. *Elabòro* e *intímo* vanno invece adottate per ragioni etimologiche, mentre *sepàro* e *implíco* vanno accolte per la maggior popolarità. Nei casi famosi di «lettera» e «colonna», poi, si consigliano il romano *lèttera* e il fiorentino *colónna*, piú etimologici. Si raccomanda ai settentrionali *bène, biciclétta, tré*.

Nella questione dell'accento acuto o grave a fine parola le maggiori incertezze sono per le *-e* finali poiché per la *-o* il timbro è generalmente aperto, tranne certe voci straniere. Va l'accento acuto sulla *-e* finale della terza persona singolare dei perfetti in *-ei*, su *caffé, testé, sé, né, mercé, perché*. Sulle altre lettere si suggerisce l'accento grave, in contrasto con molte grammatiche. Si ricorda che la parola *blu* va senz'accento. S'affronta anche la questione del raddoppiamento fonosintattico prendendo spunto dalle forme *soprattutto* e *soqquadro*.

Poche infine le questioni sulla grafia, le osservazioni morfologiche e sintattiche, e insistenti solo le richieste sul plurale dei nomi composti.

Proprio dalla pubblicazione delle risposte di Bertoni e Ugolini, allora, venne all'Eiar l'idea d'un manuale che, trasferendo i risultati del lavoro della trasmissione sulla pagina, giovasse al personale radiofonico e a tutti quanti parlavano in pubblico. Nacque cosí in pochi mesi il famoso *Prontuario*<sup>511</sup> nella cui *Introduzione* riappaiono quasi tutte le questioni affrontate in trasmissione.

Le reazioni di stampa e pubblico alle iniziative radiofoniche furono per lo piú entusiastiche, eccezion fatta per alcune critiche come quella del giornalista e scrittore Michele Campana<sup>512</sup> il quale osò criticare la prolusione radiofonica dell'illustre glottologo vice-presidente dell'Accademia d'Italia che aveva svalutato i dialetti e discusso su «quisquiglie» quali quella della pronuncia *colónna* o *colonna*. Inoltre nell'articolo *Altro che pronunzia!* stroncò tutto il programma, rimproverandogli le lungaggini sulle incertezze fonetiche: «*Ma perché, in una trasmissione che riguarda la lingua, gingillarsi in questi bizantinismi da*

<sup>511</sup> Annunciato in preparazione dal Radiocorriere, era pronto per la distribuzione ai primi di giugno 1939, come testimonia la richiesta di Raoul Chiodelli il 12 giugno d'ottenere da Mussolini un'udienza per presentargli il volume assieme a Bertoni, richiesta peraltro negativa. Bertoni voleva offrire al duce la prima copia dell'opera che trattava «*problemi di lingua e di pronunzia oggi particolarmente sentiti dal pubblico*». Gli scrisse poi una lettera il 3 giugno del 1939 per segnalargli che si trattava del «*primo tentativo di disciplinamento nazionale di difficili e delicati problemi*» i cui riflessi sull'insegnamento dell'italiano all'estero erano gravi. Ribadiva il 4 luglio tramite la Segreteria Particolare che si rispondeva a un bisogno molto sentito dagli studiosi e dal pubblico.

<sup>512</sup> CAMPANA (1938).

*perditempo?».*

La trasmissione ebbe comunque l'effetto indiretto, secondo Raffaelli, di risvegliare la sensibilità ortofonica sopita di molti, tanto che, a partire dal 1938 si divulgò il vezzo di denunciare la scorretta pronuncia di conferenzieri e annunciatori radiofonici. Ciò entrò addirittura in Senato: da citare, in una discussione sul bilancio del Ministero della Cultura Popolare, il 25 maggio 1939, il senatore Alfredo Felici che criticava un annunciatore delle 8 che aveva parlato di una *convinzione* italo-albanese, anziché, d'una *convenzione*. E in più aveva pronunciato *estími* e *cubíci*.

Le denunce comparvero nella stampa d'informazione e anche nella saggistica.

È poi lo stesso Raffaelli<sup>513</sup>, però, a chiedersi quanto di questa ricerca d'una pronuncia nazionale uniforme fosse sollecitato dal pubblico per sua esigenza e quanto fosse surrettiziamente alimentato da ambienti scientifici e professionali, specie radiofonici. Secondo lo studioso non pare casuale che il problema della pronuncia nazionale si sia acuitizzato dopo il 1936, quando l'istanza ideologico-politica dell'uniformità di comportamento dovette fare i conti con una produzione orale sempre più imponente: la normalizzazione fonetica dell'italiano parlato in pubblico assunse un evidente valore anche ideologico, in quanto assecondava la politica linguistica autarchica, antiborghese, antisnobistica, specchio del modellamento culturale e persino comportamentale degli italiani: da oltre un decennio inquadrati nei riti di piazza, essi dovettero diventare allora uniformi anche nella dizione.

Foresti<sup>514</sup> si chiede quanto il fascismo avesse realmente interesse a imporre un'unificazione linguistica e culturale del paese, sia per ragioni pratiche che politiche; si domanda se non si trattò di pure dichiarazioni di principio, vanterie propagandistiche, per nascondere una realtà che non si voleva affatto cambiare. Egli sembra negare, infatti, l'effettiva incidenza del fascismo sulla lingua, non solo come struttura, ma anche sul suo uso, che non s'estese né si diffuse notevolmente.

La Fracastoro Martini<sup>515</sup>, pur riconoscendo la portata unificatrice del fascismo, trova fittizi o persino nulli i risultati della sua politica linguistica ma già Piero Rebora<sup>516</sup>, autore fortemente fascistizzato e ottimista, arriva a negare l'omogeneizzazione: «*Il nostro antico scetticismo in materia educativa ci fa preferire la sottile discussione magari su un o aperto o chiuso [...] senza naturalmente arrivare mai ad una conclusione. Ma intanto lasciamo insoluti problemi più vivi; come quello dell'insegnamento della lingua nostra. Che è fatto troppo presto con mezzi di fortuna...*»<sup>517</sup>.

---

<sup>513</sup> RAFFAELLI (1983).

<sup>514</sup> LESO - CORTELAZZO - PACCAGNELLA - F. FORESTI (1977).

<sup>515</sup> FRACASTORO MARTINI (1951).

<sup>516</sup> REBORA (1940).

<sup>517</sup> REBORA (1940: 68-69).

## LA RADIO NEGLI ANNI '30

Passo ora a esaminare in modo piú specifico il linguaggio radiofonico in Italia negli anni '30, grazie al prezioso saggio<sup>518</sup> di Pierangela Diadori, in cui confronta le registrazioni radio del tempo con l'italiano standard della moderna linguistica. Da considerare, però, che essa ritiene quest'ultimo una varietà linguistica quasi astratta, non identificabile in area geografica o classe sociale, utilizzata solo dai cosiddetti professionisti della voce: attori, speaker pubblicitari, annunciatori e a volte giornalisti radio-tv. La Diadori esamina comunque solo gli speaker ufficiali cui è richiesta una pronuncia standard, anche perché solitamente si registravano solo speaker famosi.

Facendo un raffronto con la sua contemporaneità di fine anni '80, ella ritiene che tra i vari tipi di lingua standard offerti da radio e tv, quella degli spot televisivi sia, insieme ai doppiatori, una delle piú vicine al DOP<sup>519</sup>, rispetto a giornalisti e annunciatori: visione questa non piú condivisibile, in un panorama animato da *diúresi e òmega 3*...

Negli anni '30, comunque, anche se questo poteva risultare dalla scelta di non marcare regionalmente per non urtare la suscettibilità, si può presumere che, malgrado i mezzi d'indagine meno sofisticati e il minor raggio d'azione della pubblicità radiofonica, la lingua usata in questo tipo di messaggi fosse ritenuta italiano standard.

Avvalendosi del confronto con la nozione d'italiano standard secondo la trattazione di Canepari, la Diadori rileva questi principali punti di distanza:

1) allungamento e rafforzamento della polivibrante *r*; 2) uso della nasale prepalatale semplice eventualmente seguita da approssimante palatale al posto della nasale palatale [ɲ ɲ] che è sempre doppia se intervocalica nello standard; 3) uso di vocoide al posto dell'approssimante palatale [j] in posizione prevocalica: [kampjo:ni] anziché [kampjo:ni]; 4) allungamento della vocale finale e allungamento di vocali lunghe: [kampjo:ni]; 5) vocale *e* con pronuncia chiusa anziché aperta [denti], [testa]; 6) raddoppiamento sintattico non sempre rispettato; 7) inserimento di approssimante labiovelare [w] davanti a vocoide tonico: [atʃtʃ[w]a:jo]; 8) frequenti pause nella catena parlata anche in corrispondenza di segni d'interpunzione e di pause di significato. Pause piú anomale tra sostantivo e verbo; 9) intonazione enfatica e militaresca.

Sono stati esaminati vari documenti tra cui una rievocazione storica, *L'ora dell'agricoltore* del 24/5/1934 per celebrare l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915: si tratta dell'Ente Radio rurale (ERR), che fu in realtà un insuccesso del regime perché distante dal pubblico. In questa registrazione si notano: uso di sibilante dentale sonora [z] in corrispondenza della [s] intervocalica; fricativa alveo-palatale sonora [ʒ] al posto di affricata alveo palatale sonora; laterale alveolare

<sup>518</sup> DIADORI (1998).

<sup>519</sup> MIGLIORINI - TAGLIAVINI - FIORELLI (1981).

velarizzata allungamento delle vocali finali, scarso raddoppiamento sintattico; pause molto frequenti, accelerazione protonica; tono di voce molto alto; intonazione enfatica, spesso lenta e solenne con improvvise accelerazione protoniche.

In altri testi esaminati si nota in piú l'uso della fricativa alveopalatale sorda [j] anziché l'affricata alveopalatale sorda [tʃ]; allungamento e rafforzamento della polivibrante alveolare *r*; occlusiva velare lene anziché occlusiva velare sorda [k]; rafforzamento dell'approssimante palatale [j]; scambi tra *e* aperte e chiuse.

E ancora: vocali semiaperte anziché chiuse in *tricolore*, *prodotti*, *persone*, *colori*; allungamento della nasale alveolare [n] in posizione preconsonantica [nuova'men:nte]; inserimento della prevelare media [ə] in posizione interconsonantica: *intuita* diviene [in(ə)tuita]; intonazione rapida e concitata, alternata a parti enfatiche.

Per quanto riguarda i tipi di testo esaminati dalla Diadori, bisogna specificare che erano del tipo «Monologo scritto da presentare oralmente come se non fosse scritto», con caratteristiche del testo scritto ma senza ripetizioni, sospensioni &c. Le letture del testo, pertanto, comportavano il ricorso all'impostazione della voce teatrale o declamatoria, specie per l'intonazione. Si verificavano inoltre allargamenti sia vocalici che consonantici per evidenziare le parole, specie la *r*, oltre alla *n* preconsonantica e alla vocale *a* al centro e a fine parola. Legato allo stile teatrale c'è anche l'inserimento di [ə] interconsonantica o [w] davanti a vocoide tonico per enfatizzare la parola; ancor piú evidente è però l'abuso di pause nella catena parlata, tipico del duce, e gli stacchi non grammaticali tra soggetto e verbo.

Tra le caratteristiche fonetiche regionali che la Diadori illustra, poche sono quelle toscane: tra esse viene ancora considerata regionale la *s* intervocalica sonora. Molti elementi li abbiamo già illustrati. Ricordo per i vocoidi la varietà lombarda che vuole *é* tonica in sillaba aperta non finale e chiusa da nasale (*béne*, *chiésa*, *dénti*) ed è in sillaba chiusa e finale di parola (*cèsto*). Il raddoppiamento, sempre assente nelle varietà regionali settentrionali, è presente nel toscano, e al Sud ma distribuito diversamente.

In conclusione, per la Diadori, negli anni '30 l'italiano radiofonico conteneva elementi fonetici di varietà settentrionali almeno nella riduzione quantitativa delle palatali *p* *ʎ* *ʝ* e per l'assenza o riduzione del raddoppiamento sintattico. In questo si cita anche l'inchiesta di Nora Galli de' Paratesi<sup>520</sup> di cui parleremo, la quale rilevava il maggior prestigio del Nord dovuto al fatto che alcune sue caratteristiche fonetiche erano sentite come piú integrabili nella pronuncia standard o radiofonica.

#### DALL'ASSE LINGUISTICO ROMA-FIRENZE AL PRONTUARIO

---

<sup>520</sup> GALLI DE' PARATESI (1984).

Avevamo lasciato fascismo e radiofonia all'anno 1939, anno fatidico per almeno due motivi: per la fondazione della rivista «Lingua nostra» da parte di Bruno Migliorini e per la pubblicazione della «bibbia» della pronuncia italiana dell'epoca: il *Prontuario* di Giulio Bertoni, accademico d'Italia<sup>521</sup>, direttore dell'istituto di Filologia romanza della Regia università di Roma, e di Francesco Ugolini, incaricato di storia della lingua italiana presso la stessa università.

Il *Prontuario di pronunzia e di ortografia* fu però preceduto dall'importante articolo *L'asse linguistico Roma-Firenze*, scritto sempre a quattro mani e pubblicato su «Italia Nostra» nello stesso anno, in cui veniva fornita la parte normativa. Asse linguistico-politico che faceva il paio con quel «lingua toscana in bocca romana» già menzionato.

Nel saggio gli autori sostenevano, anzitutto, che i tentativi d'uniformare la pronuncia non potessero che avere carattere eminentemente pratico, cosa da cui l'Italia avrebbe tratto una grande utilità. Per Bertoni e Ugolini la stessa configurazione geografica del nostro paese era d'ostacolo al conseguimento d'una pronunzia uniforme, cui avevano intanto provveduto, come sappiamo, i bravi attori a teatro con la parlata colta fiorentina: così come ricordava già Bertoni<sup>522</sup>, commuovendosi al ricordo del professore liceale di Novellara, nel modenese, il quale era riuscito a insegnare la perfetta pronuncia italiana con grande naturalezza, senza fatica e leziosità.

Bertoni e Ugolini, però, affermano ora che, dato il prestigio della capitale, si van facendo sempre più comuni certe pronunzie romane (non romanesche!) che, irradiatesi dalla città, sono un contemperamento tra l'uso fiorentino e quello della restante parte d'Italia. È pertanto lecito chiedersi se si debbano proprio subordinare sempre al responso del tribunale di Firenze certe pronunzie attestate da tutte le altre regioni d'Italia: se si debba, cioè, pronunciare *Affrica*

---

<sup>521</sup> Nel 1929 era stata creata l'Accademia d'Italia, formata da 60 membri eminenti, soppressa da Bonomi nel 1944. Uno dei suoi primi provvedimenti fu la nomina d'una commissione presieduta da Bertoni, partecipe anche Migliorini, per perseguire l'esotismo in tutte le sedi. Essa era «*tendente a definire la retta pronunzia dei nomi geografici e propri, italiani e stranieri*», «*per rendere sempre più precise, attraverso la diffusione possibile della radio, le buone norme della fonetica italiana e straniera, per raggiungere l'unità della pronunzia anche in casi controversi*» (MELIS, 2009). Migliorini rimase nella commissione fino al 1942 e tenne dei corsi di fonologia italiana per annunciatori e annunciatrici della radio. Egli avrebbe inoltre dovuto tenere articoli-conversazioni di 10 minuti di filologia e questioni linguistiche, secondo quanto dice il direttore del giornale radio Casali, il quale chiese al linguista anche partecipare anche alla nuova rivista «Onda. Panorama della radio»: Migliorini accettò a patto di poter esprimere posizioni non necessariamente coincidenti con quelle ufficiali. La rivista, intanto, inizierà le sue pubblicazioni nel luglio 1943, col proposito di porre liberi dibattiti su varie questioni; il primo numero, l'unico posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze nonché l'unico reperito dalla Melis nelle emeroteche pubbliche, comprendeva, oltre alla rubrica quindicinale di Migliorini *Buona (e cattiva) lingua*, in cui il primo argomento affrontato era *Verso una norma ortofonica*, di cui ho già parlato, anche nomi autorevoli come Fedele D'Amico, Ildebrando Pizzetti, Orio Vergani, Alberto Savinio.

Per quanto riguarda invece Bertoni, con lui l'Accademia avviò un *Dizionario della lingua italiana*, di cui uscì però solo il primo volume nel 1941, molto criticato dal «Neopurismo» di Lingua Nostra e da Pasquali e Devoto. Da segnalare, infine, nel 1929, l'emanazione del Testo Unico di Stato per la scuola elementare e per l'istruzione superiore e la trasformazione del Ministero della Pubblica Istruzione in Ministero dell'Educazione Nazionale, fino al 1944. Nel 1933 ci fu poi l'avocazione allo stato di tutte le scuole elementari e, dopo la «bonifica fascista» del 1935, i programmi del 1936 dell'istruzione classica, scientifica, magistrale e tecnica, con Bottai ministro dell'educazione nazionale.

<sup>522</sup> BERTONI (1938), *Tre conversazioni alla «radio» sulla lingua italiana*.

solo perché è pronuncia toscana o fiorentina, mentre le altre regioni mantengono l'altra pronuncia con una *f* sola. La pronuncia odierna fiorentina non è poi spesso uguale a quella antica, avendo subito molte modificazioni. Per esempio oggi a Firenze si dice *spègnere* o *spèngere*, ma in passato si diceva *spégnere* o *spéngere*, come dicono la restante Toscana con Roma. L'aggettivo *sozzo*, inoltre, è pronunciato oggi con *zz* sonoro, mentre nell'antico fiorentino era sordo, come oggi a Roma.

Per chiarire meglio il famoso detto «lingua toscana in bocca romana» cito poi l'articolo omonimo del 1938 di Camilli, già nominato parlando di gorgia. In esso l'autore citava anche altri difetti fiorentini, ossia /ʒ/ per /dʒ/, /ʃ/ per /tʃ/, quest'ultimo in comune con Roma e perciò deriso dai settentrionali. Per quanto riguarda poi la fonetica sintattica, il resto d'Italia sopporta poco il rafforzamento iniziale specie dopo «da» e «dove»; Camilli cita le proteste dei giornali romani per la pronuncia toscana *da Llondra* d'un dicitore della radio. Segue poi la lista delle divergenze tra *e/o*, il caso della *s* intervocalica, di *z* e *zz* sonore toscane che a Roma tendono a divenire sorde, anche nel caso di *azienda*, *bizza*, *manzo*, *pranzo* e *romanzo*.

Nel romano, a livello popolare si verificano varianti di cui la classe colta cerca di liberarsi, come nel rafforzamento di /b/ e /dʒ/ iniziali (*robba*, *la bbestia*, *rifuggio*, *la ggente*, *ajja*, *la jjuta*), mentre non è mai rafforzata la *r*. Oggi sappiamo che tali varianti sono diffuse anche a livello di ceti colti. Da ricordare, infine, *ns* che diviene *nz*.

Il romano, comunque, per Camilli, pur essendo il piú vicino al toscano, evita quasi tutto ciò che a questo viene imputato come difetto: ciò spiega l'origine e la fortuna del detto che, con molta probabilità, è destinato a divenir sempre piú vero in futuro.

Nel 1938, anno evidentemente «quasi fatidico» come il 1939, si pubblica però anche un altro interessante articolo di Bertoni, *La vecchia e la nuova questione della lingua*<sup>523</sup>.

Sostenendo l'uniformità da raggiungere nei suoni e ammettendo che le intonazioni regionali, che hanno ragioni fisiche e spirituali, siano ineliminabili nel mondo, egli appoggiava però i delicati problemi della pronuncia delle vocali aperte e chiuse, come *colónna* e *lèttera* a Firenze, *colòнна* e *lèttera* a Roma. Per Bertoni in questi casi specifici si può ragionare così: se *séte* e *néve* hanno la *é* da *ĭ* latina, allora la pronuncia romana *lèttera* è piú ligia allo svolgimento storico (*littera*), rispetto alla pronuncia fiorentina. D'altro lato, se *tórre*, *fórno*, *fólła* continuano *ŭ*, allora il fiorentino *colónna* rispecchia meglio il latino *columna* del romano *colòнна*. Peccato, però, che tutte queste costruzioni linguistiche fatte a tavolino pecchino d'intellettualismo esasperato<sup>524</sup>, non tenendo conto dei fatti. Se i fiorentini pronunciavano ad esempio con esattezza etimologica *fólła*, essi vanno

<sup>523</sup> BERTON (1938), *La vecchia e la nuova questione della lingua*.

<sup>524</sup> «Nulla è piú complesso e talora misterioso delle trasformazioni, lievi e profonde, piccole e grandi, per cui la lingua ringiovanisce ad ogni ora, e si trasforma persino sotto i nostri occhi» (BERTONI-UGOLINI, 1939: XVI).

però accettando il romano *fòlla* per cui le due pronunzie coesistono a seconda del ceto dei parlanti e non è detto che non possa avvenire anche per *colónna* e per *s* intervocalica, sorda a Roma e al Sud, sorda e sonora a Firenze, per ragioni etimologiche. Ciò ci spinge a rinunciare, nei casi di discrepanze, a pronunzie fondate sulla grammatica storica, attenendoci all'uso vivo d'una o d'un'altra città. I casi d'accordo sono la maggioranza e la pronuncia fiorentina s'accetterà anche in caso di discordanze con altre città toscane (*nève* a Siena e Pisa); quando però c'è disaccordo, o s'accetta la pronuncia fiorentina colta, come fanno gli attori, o quella colta di Roma, capitale della lingua della patria. S'abbandonerà invece la pronuncia romana quando la fiorentina dà un esito postulato dalla grammatica storica. Se non si può sciogliere il contrasto, s'accetterà la romana<sup>525</sup>. Bertoni, ad ogni modo, non nega che si possano schematizzare, per fini pratici, le non molte norme d'una pronuncia nazionale relativamente uniforme. Egli s'augura che, con l'aiuto della scuola e soprattutto dei maestri elementari, s'abitui l'orecchio e la mente dei nostri giovinetti a un'uniformità di suoni e a un'ortofonia letteraria, come accade in altri paesi. Sarà impossibile un'uniformità perfetta, permanendo intonazioni e timbri dialettali, cadenze e accenti regionali, vezzi cittadini e rurali, ma gli organi vocalici possono soggiacere alla volontà in modo che, da essa dominati, la natura divenga spirito. E già nel 1938 Bertoni auspicava l'aiuto di uomini di buona volontà del Nuovo Vocabolario della Reale Accademia d'Italia per indicare con segni diacritici ed esattezza la corretta pronuncia, conciliando fiorentino e romano. Era infatti importante impostare bene il problema linguistico, pur se sfuggiva ancora la soluzione.

Nel biennio 1938-39, pertanto, si passa in ambito fonetico dal riconoscimento dello storico primato di Firenze alla supremazia di Roma, ma soprattutto sotto la spinta dell'allievo romano di Bertoni, Ugolini: Su Bertoni «perplesso e cedevole» verso Ugolini ironizzò Franco Fochi sulla rivista «Italianistica».

In realtà anche in un'intervista su «L'Ambrosiana» dell'8 marzo 1938, Bertoni aveva ammesso, sia pur con riluttanza, l'apporto della varietà romana, pur dichiarando che la pronuncia fiorentina degli attori teatrali era la più esatta e degna di lode.

Nella prima conferenza radiofonica del 13 marzo 1938 («Radiocorriere» n. 12, 20-26 marzo 1938, p. 4), Bertoni ammise la parità senza limitazioni tra Firenze (per meriti storico-culturali) e Roma (per peso sociale e politico). Principio ribadito nella conferenza del 31 marzo per arrivare alla scelta romana a fine 1938, qualora non fosse possibile decidere sulla base della grammatica storica tra le due città.

Anche nel già citato articolo *La lingua e la radio* difende Roma, la cui parlata offre quella favella che è nei desideri d'ogni italiano.

---

<sup>525</sup> Nel *Lessico ortografico* che conclude il *Prontuario* gli autori registrano poi le due pronunce, persuasi di dover decidere per l'uno o per l'altro dei due fuochi linguistici, tenendo presente che Firenze rappresenta il passato e Roma il futuro.

Insomma, alla vigilia della pubblicazione del *Prontuario* l'idea forte era che, pur ammettendo l'origine toscana della lingua letteraria<sup>526</sup>, troppi erano i dubbi sulle pronunce fiorentine, dal dittongo alle palatali. Subendo un adattamento alle abitudini fonetiche delle varie zone, tale lingua non poteva continuare a trascurare Roma, tanto più che le pronunzie fiorentina e romana di solito coincidono. Per «lingua di Roma» non s'intendeva di certo il dialetto romanesco, bensì la lingua colta romana. Nei casi di discrepanze, ridotti a poco più di 200, tra *e/o* chiuse e aperte<sup>527</sup>, *s* sorda e sonora, si sarebbero formulate norme generali scientifiche d'unificazione fondate sull'evoluzione dei suoni o sulla grammatica storica.

E giungiamo finalmente alla pubblicazione del famoso *Prontuario*, libro nato alla Radio, concepito come *Pronto Soccorso* per i dubbi linguistici, atto a uniformare la pronunzia degli annunciatori in base ai criteri che concilino scienza filologica e uso del popolo. Se fino ad allora l'esigenza d'uniformità s'era sentita solo negli attori che avevano risolto il problema in modo aulico per una ristretta cerchia, ora, con la Radio, si poneva invece il problema della divulgazione presso milioni di persone, per dire cose comuni, in linguaggio corrente, a chiunque accessibile. Sua regola fondamentale fu ricondurre ogni norma all'«uso generale della nazione» secondo criteri pratici, con norme filologiche ma anche con aperture verso le innovazioni continue che svecchiano la lingua. Il bisogno di risolvere le varie questioni dal basso e non dall'alto induce per questo gli autori a preferire la pronunzia romana in alcuni casi controversi, cosa che suscitò anche scandalo, essendo stato Bertoni prima d'altra opinione, a differenza del suo allievo e poi collega Ugolini, sempre stato «romano». Gli annunciatori Rai s'attennero pertanto alla pronunzia romana.

Il testo suscitò molti consensi ma anche dissensi, aprendo un importante dibattito sui

giornali, con migliaia di lettere da parte degli ascoltatori. Si fecero anche diverse trasmissioni sulla lingua, da cui il gran successo del libro e la ristampa.

All'inizio del testo si danno indicazioni sulla grafia dell'accento, consigliando d'eliminare il circonflesso e tenendo solo gli accenti acuto e grave, di cui si forniscono modalità d'uso. Questi servono sia a indicare la retta pronunzia tonica, sia quella fonica. Nell'italiano c'è sempre stato il problema dell'accento grafico con valore tonico, perciò è sempre mancato un sistema d'accentazione generale e costante. Per questo ora si danno le seguenti regole: 1) delle parole *piane*, accentare solo quelle che possono avere ambiguità nella pronunzia (per esempio *baúle*, serie di voci di più di due sillabe terminanti in *-ío/-ía*, come per *bacío- bacio; balía- balia*). Nelle parole piane in cui la vocale tonica è *e/o*, si potranno segnare con accento grave soltanto *e/o* aperte e per convenzione s'intenderanno chiusi nelle parole piane *e/o* tonici senz'accento

<sup>526</sup> «alcune fra le più delicate e sottili fibrille dei suoni e delle forme dell'italiano letterario affondano in terra toscana e fiorentina e nessuno potrebbe smuoverle di là senza far torto alla storia e alla verità» (BERTONI-UGOLINI, 1949<sup>7</sup>: XII).

<sup>527</sup> Bertoni e Ugolini ce ne danno un elenco completo nel loro *Prontuario*.



grafico. Ciò per evitare eccesso di segni diacritici; 2) accentare tutte le voci *sdrucchiole* e *bisdrucchiole*: *àncora ancóra; càpitano capitàno; desidèri desidèri*); 3) accentare tutte le parole tronche plurisillabe: *mercé, virtù, amò*.

Nei monosillabi accentare poi solo quelli con funzione di differenziamento: *è, là, lí, può, ciò, piú*. Tutti gli *ò* accentati finali sono in italiano aperti: *amò, cantò*. Si riserva l'accento acuto a pochissime voci straniere che qualcuno vuol scrivere all'italiana (*bordó*). Per le parole con *e* tonica finale, hanno l'accento acuto solo le terze persone singolari dei perfetti in *-éi* (*godé, temé; affé, testé, mercé, né, sé; ché, perché, poiché, giacché*). Negli altri casi, aperti, l'accento è grave: *è, cioè, caffè, Noè, scimpanzé*.

Queste norme sono piú semplici delle grammatiche usuali, secondo gli autori, poiché si sa che una regola ortografica ha maggior probabilità d'affermarsi nell'uso quanto minor ostacolo incontra nelle abitudini inveterate. Si spera pertanto che queste regole siano accolte nello scritto, anche se pare che ciò sia ben piú difficile che nello spagnolo e nel portoghese, come dimostrano dei tentativi falliti, pur autorevoli. Gli autori si augurano che il loro sistema d'accentazione, se prescritto ufficialmente e usato in vocabolari, libri di testo delle elementari e grammatiche per stranieri, possa aiutare gl'insegnanti e render piú facile l'apprendimento della lingua, aiutando l'unificazione della pronuncia degl'italiani. Dopodiché si potrà esaminare se elevare a norma dello scrivere il principio dell'accentazione grafica, ma intanto è sufficiente segnalarla nei libri delle scuole primarie e nei vocabolari.

Dopo il 1939 il *Prontuario* divenne l'unico riferimento degli annunciatori, cui s'aggiunsero il manuale *Come si dice* di E. Bianchi (1942)<sup>528</sup>, il testo di Marziano, *La pronunzia e la grafia degl'italiani*, *La retta pronunzia italiana* di Leonelli, *Pronuncia e grafia dell'italiano* di Camilli<sup>529</sup>.

---

<sup>528</sup> Bianchi riteneva il suo testo una grande novità rispetto ad altri Prontuari, avendo dato d'ogni vocabolo sia ortografia che pronunzia, secondo i criteri accettati anche dai compilatori del Vocabolario della Reale Accademia d'Italia, ossia il fiorentino. Nel Vocabolario si dava già molta importanza all'ortografia distinguendo *e/o* aperte e chiuse (strette e larghe), *s/z* sorde e sonore: dove si verificava divergenza tra *e/o* Firenze e Roma, le due pronunce venivano registrate secondo la dottrina Bertoni. Pasquali (PASQUALI, 1964) afferma d'aver trovato qui un solo errore, *cèro*: si chiede se sia una svista, ma poi pensa di no, avendolo già trovato in Petrocchi, nel quale comunque non sa se si tratti di refuso o d'una particolarità delle montagne pistoiesi. D'altronde, dice Pasquali che c'è ancora qualche vecchio a Firenze che, per influsso della pronuncia scolastica del latino dice *confessore*, e *tòlla* s'è ritirato solo di recente nel contado insieme ad altre oscillazioni.

<sup>529</sup> Qui Camilli afferma che è assurdo parlare di superiorità intrinseca del sistema fonetico fiorentino e che non esiste classe o discorso quale esclusivo modello di buona pronuncia: da quando il tipo fiorentino s'è imposto all'Italia, infatti, tutte le classi sociali della penisola hanno contribuito all'evoluzione e all'arricchimento dell'italiano con la loro attività, unico ambito in cui non valgono i diritti ereditari. La buona pronuncia è, insomma, solo quella gradita o usata tra persone colte, intelligenti e operose di tutta l'Italia. Se ci si conforma di fatto alla pronuncia delle classi colte di Firenze, è perché essa è riuscita a farsi accettare dal resto d'Italia, ma dove c'è divergenza, Firenze non ha alcuna autorità e le varietà dovute a influssi regionali non si possono mai del tutto eliminare senza render la pronuncia affettata e cioè cattiva per eccellenza. Ciò non vuol dire che ogni italiano debba esser schiavo del suo tipo regionale di pronuncia, ma imitare solo per una fisima è disastroso. Non esiste pertanto una pronuncia assolutamente buona e i vari tipi accettati valgono secondo le persone, i modi e le circostanze. Può accadere che una comunità o un istituto (teatro o radio) vogliano unificare la pronuncia e ciò funzionerà a seconda dell'autorità datale dall'istituto. Chi descrive la pronuncia dell'italiano non può quindi limitarsi a sceglierne un tipo, ma deve far conoscere tutte le novità accolte nella repubblica dei ben parlanti. E poiché tra i vari tipi di pronuncia c'è quella degli attori ritenuta eccellente, l'unica da consigliare a chi voglia

Il *Prontuario* fu intanto imposto anche a teatro e cinema, ma fu seguito di malavoglia, dato che gli attori teatrali erano tutti di formazione fiorentina. Tiepida la recensione di Silvio D'Amico su «Scenario» nel 1939, mentre i cultori della lingua tacquero.

Il *Prontuario*, come si sa, ebbe una grande fortuna editoriale ma fu accolto con superficiale deferenza da quasi tutta la critica, proprio per la sua scelta romana.

A tal proposito si possono rintracciare tre posizioni. È per la scelta «romana» il triestino Giulio Caprin<sup>530</sup> per il quale «*all'udito il piú bell'italiano*» era «*sempre quello che con la sostanza fiorentina*» prendeva «*a Roma corpo di suoni e una certa cadenza: lingua toscana, insomma, in bocca romana*». E ancora Toddi (pseudonimo di Pietro Silvio Rivetta: «*In fatto di vocali aperte o chiuse, al Romano, ed al Romano soltanto spetta il diritto di decisione senza appello*»<sup>531</sup>).

Altro indiretto sostegno alla teoria di Bertoni lo diede, secondo Raffaelli, il già citato Camilli in *Lingua toscana in bocca romana*<sup>532</sup>. Anche Migliorini nell'exkursus storico del 1943 *Firenze e la lingua italiana*<sup>533</sup> auspicava che, per evitare i danni d'una contesa da sostenersi ad armi impari, Firenze cedesse qualcosa a Roma<sup>534</sup>. Tuttavia qui si dice che gli epiteti di «bella e calda» riferiti alla pronunzia colta romana, andranno riferiti ai vezzi che i romani dovrebbero piuttosto abbandonare (*la bbella ggente*), piú che ai quattro casi specifici di pronunzia dubbia. Migliorini ritiene che abbia piú nuociuto che giovato contrapporre Roma e Firenze e il primo passo sarà appunto eliminare pronunzie assurde nate da innesti mal riusciti come *béne* e *giòrno* e, dopo la scrittura, far penetrare anche la pronunzia centrale nel Nord e al Sud. L'altro passo sarà eliminare dall'ortoepia italiana quei pochi casi di divergenza di alcune parole tra Toscana, Umbria e Lazio settentrionale. Il primo passo è urgente, il secondo si può lasciare ai posteri nei ritagli che avranno per pensare a queste «quisquilie».

Se siamo, come lui pensa, a un momento decisivo per la pronunzia italiana, a lui pare che a Firenze convenga aver con sé i suoi naturali alleati, a costo di cedere su qualche punto secondario, piuttosto che sostenere con intransigenza assoluta tutti i suoi diritti teorici ma poi vederli di fatto misconosciuti, com'è stato fino a quel momento.

Come già rilevato, la coscienza d'una norma ortoepica da creare nel Nord e nel Sud pare in qualche modo risolta per *e*, *o*, *z*, dove almeno, la coscienza che i tre segni rappresentano sei suoni esiste quasi ovunque. Qualche dubbio semmai

apprendere l'italiano, la chiamiamo «pronunzia romana», raggruppandovi attorno le varietà normali o volgari: i romani parlano meglio dei Toscani, che commettono i famosi errori.

<sup>530</sup> PANFILO

<sup>531</sup> RIVETTA (1941: 242).

<sup>532</sup> CAMILLI (19389)

<sup>533</sup> MIGLIORINI (1943), *Firenze e la lingua italiana*.

<sup>534</sup> «Se è vero, come per me è indubitabilmente vero, che siamo a un momento decisivo per la pronunzia italiana, a me pare che a Firenze convenga avere con sé i suoi naturali alleati, a costo di cedere, ora o poi, su qualche punto secondario, piuttosto che sostenere con intransigenza assoluta tutti i suoi diritti teorici, ma poi vederli di fatto misconosciuti, com'è stato generalmente finora» (MIGLIORINI, 1948: 108).

rimane per la *-s-* poiché l'Italia settentrionale è compatta nel pronunziarla sempre sonora, mentre quella meridionale sempre sorda. La Toscana è quindi la sola a pronunziare la distinzione tra le due *s* e qui imporre la sua norma creerebbe maggior sforzo che negli altri casi. Ma è il caso meno urgente poiché non c'è una sola coppia di parole in cui la differenza tra le due *s* porti a una differenza di significato.

Per quanto riguarda però la posizione di Migliorini, essa andrà analizzata a fondo e comunque, come vedremo, propenderà sempre più verso una soluzione fiorentina.

Nel 1939 compare sulla rivista «Romana» un articolo a firma G.A.P.<sup>535</sup> in cui, oltre a riconoscere il ruolo della Radio nel riavvicinamento della lingua parlata a quella scritta, s'ammette la sua funzione, accanto a stampa e scuola, nell'affrontare problemi della pronuncia e del lessico. Ma ultimo e supremo giudice della spinosissima questione della pronuncia resta tuttavia il *Prontuario*, opera dotta e popolare, anche perché le 74 pagine d'*Introduzione* e le 350 del lessico sono in vendita a sole £ 10, somma non superiore a un romanzo giallo a forte tiratura. Il misterioso Gap, tuttavia, non è d'accordo sulla preminenza della pronuncia di Roma, mentre concorda sulla seconda parte più grammaticale dell'*Introduzione*.

Dopo il Codice della famiglia, il Codice della strada e tutti gli altri della società civile, è comunque per Gap auspicabile che il volume di Bertoni e Ugolini prelude al «Codice della lingua»: è un atto di volontà e un gesto d'autorità che l'Accademia d'Italia potrà esercitare al momento opportuno per consacrare l'unità della lingua e degli spiriti, preparata dal Risorgimento e realizzata dalla Rivoluzione fascista.

Tra quelli che poi non condivisero la soluzione «romana», alcuni celarono il loro dissenso in un linguaggio vago, come Silvio D'Amico, fondatore dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica e «camerata» dell'accademico Bertoni. Altri, infine, lo manifestarono apertamente in contrapposizione al declassamento di Firenze: da qui l'edizione dei tre dizionari ortofonici nel biennio 1942-43, *Come si dice* di Enrico BIANCHI, che pur segnalava le varianti romane; *La pronunzia e la grafia degli Italiani. Lessico diamante moderno* di Umberto Marziano nel 1943, riedito nel 1948, e infine Leonelli con *La retta pronunzia italiana* nel 1943.

Molto polemici furono poi gli scritti del linguista Clemente Merlo e del poligrafo Vasco Restori. Il primo respinse la soluzione romana in una lezione tenuta il 18 marzo 1940 a Lucca, *Volgare romanesco e volgare toscano*, pubblicata poi nel volume datato 1939 de «L'Italia dialettale» nel quale sostiene che Bertoni e Ugolini fossero partiti dal preconcetto che la capitale politica d'una nazione dovesse esserne necessariamente anche il centro linguistico<sup>536</sup>. Quale autorità

---

<sup>535</sup> G.A.P. (1939).

<sup>536</sup> «hanno immaginato un asse linguistico Roma-Firenze dove Firenze reciterebbe la parte di ancilla. I Toscani dovrebbero dimenticare la pronunzia avita per la romanesca, e agli stranieri si dovrebbe insegnare la pronunzia romanesca e non la toscana!» (MERLO, 1939).

potrebbe avere in fatto di pronuncia un popolo che, 4 secoli fa, ancora parlava un dialetto italiano centro-meridionale, un popolo la cui toscaneità non è ereditata dalla nascita ma acquisita? In seguito, nel 1943, in piena guerra, Merlo ripropose i suoi temi all'Accademia fiorentina «La Colombaria» e ottenne l'adesione unanime che nelle radio-comunicazioni fosse preferita la pronuncia toscana colta, «la sola italiana di fatto e di diritto». La notizia arrivò tramite il Ministero dell'Educazione Nazionale all'Accademia d'Italia che, con nota del 10 luglio 1943 (giorno dello sbarco in Sicilia), assicurò al Ministero che avrebbe esaminato la questione all'apertura dell'anno accademico.

Poco scientifico e forse all'epoca ignorato fu poi lo studio di Restori (pseudonimo Contro Corrente) *Un asse linguistico Roma-Firenze. Appunti al «Prontuario di pronunzia e di ortografia» edito dall'E.I.A.R.*, pubblicato nel 1939, composto per confutare quanto detto alla Radio sulla questione della lingua nazionale nel 1938 e a causa di cui perse il suo posto da insegnante. Si trattava d'un'integrazione d'un suo libro dello stesso anno *La questione della lingua nazionale o degli italiani colti* in cui, rivolgendosi agli «Ecc. mi componenti il 'Centro di studi per i problemi della nostra lingua' presso la Reale Accademia d'Italia», aveva affermato che la pronuncia della lingua nazionale non poteva esser desunta né da Roma né da Firenze in quanto «pronuncia dei volghi», dovendosi cercare d'adattare la pronuncia all'ideale linguistico delle persone colte disperse nel territorio della nazione. Non è infatti la lingua colta romana che si spande a tutta la penisola, ma è la lingua colta italiana che in Roma riceve gli ultimi ritocchi alla sua unità e italianità, così come accade a Roma per l'aspetto politico. Non esistono tribunali fiorentini o romani: il tribunale è italiano ed è formato dai colti di tutt'Italia. E se la lingua letteraria italiana portasse l'impronta fiorentina, ne avrebbe anche i riboboli, le sgrammaticature, le aspirazioni del volgo. Quindi è falsa l'idea che il centro linguistico si sia spostato a Roma, poiché in Italia non ci fu mai un centro che fosse cervello e cuore della nazione, crogiuolo unificatore delle tante parlate: l'Italia era troppo divisa. Quando parliamo poi di *lingua fiorentina*, in realtà intendiamo la parlata degli strati più bassi, che parlano la *lingua nazionale italiana* inquinata dal dialetto del volgo fiorentino, così come accade presso i colti d'altre città o borgate. Quindi ciò che è individuato dai filologi come caratteristico di Firenze in realtà non lo è, poiché è preso dalla lingua nazionale che è parlata e scritta *anche* a Firenze, ma che è già lingua temperata con altre zone d'Italia. Nemmeno Dante scrive in lingua fiorentina!

Uscito il *Prontuario*, di cui voleva mostrare l'erroneità dei principi, Restori riprese l'attacco giudicando inessenziale il problema dell'uniformità della pronuncia, poiché anche senza di essa ci si poteva esprimere e comprendere. Essa, in ogni caso, sarebbe stata impossibile da raggiungere, non avendola nemmeno i Francesi, uniti da secoli in nazione e coesi in altre parti del linguaggio. I nostri filologi sembrano invece interessarsi solo all'unità di pronuncia che può pensarsi solo in teoria ma non in pratica. I tentativi d'accelerare l'unificazione fermano l'evoluzione naturale della lingua e la deviano: non si può imporre l'unità poiché presto o tardi la lingua torna alla sua

naturale formazione ed espelle quanto ha dovuto prendere per costrizione per cui lo stato può influire sulla formazione della lingua nazionale solo indirettamente, condizionando il modo di sentire e pensare della gente. I tentativi d'unificazione del *Prontuario* sono quindi individuali e artificiali, rispetto a ciò che nella continua formazione e uso della lingua è collettivo, naturale e involontario. Ogni norma fondata sull'uso d'una città è municipale, fosse Firenze o Roma, in quanto Restori ritiene, ascolianamente, che il patrimonio linguistico d'una collettività si costituisca solo dopo il conseguimento d'un'assoluta unità intellettuale e morale di tutti gli individui componenti la nazione, la quale, se realizzata, porterebbe con sé anche l'unità di pronuncia. Ma i dialetti per le piccole società del volgo, e la lingua nazionale per le grandi di persone colte, s'alimentano vicendevolmente: non può aversi una pronuncia unica, calcolando che essa cambia anche da persona a persona. Una lingua nazionale non può nascere dunque in un dato momento, in una sola città e da un solo individuo. Gli stessi tentativi di ricostruire la pronuncia a partire dal latino sono solo supposizioni. Quando, ad esempio, il *Prontuario* afferma la correttezza della pronuncia *rubrica*, perché così si diceva in un passato remoto, ciò è assurdo per Restori e anche insignificante, poiché la lingua s'evolve di continuo e la pronuncia del passato non è necessariamente la pronuncia del presente. Sbagliano allora i filologi-filosofi che si basano sul passato e l'insegnano anche a scuola.

L'Eiar, che per Restori aveva intenzione di trattare la lingua concreta e reale e non astratta, ha poi finito per fare il contrario.

Bisogna dire, però, che in questo panorama di «posizioni fonetiche, alimentato prima dal corso radiofonico e poi dal *Prontuario*, non parteciparono allora soltanto studiosi e cultori di lingua ma, per esempio, anche commediografi come Alfredo Vanni che in un atto radiofonico *Mi cadrete tra le braccia!...*, scritto a fine 1939, inserì anche un dileggio del rigorismo fonetico imperante (dialogo tra Lui e Lei).

Per quanto riguarda poi l'applicazione delle norme del *Prontuario* negli ultimi anni fascisti, Pasquali avverte nel 1941 che la pronuncia radiofonica suonava «piuttosto romana», tanto da chiedersi: «*Che ci si avvicini allo spostamento del centro linguistico da Firenze a Roma?*»<sup>537</sup>. Ma Migliorini sentì già nel 1943 un certo rallentamento dell'iniziale rigore: l'Eiar dapprima impose le regole del *Prontuario* ai suoi annunciatori, ma poi dovette da un lato accettare la tradizione fiorentina dei suoi attori, e dall'altro tollerare le pronunce dei «locutori occasionali». Prevalse infine anche presso gli annunciatori una maggior tolleranza per entrambe le pronunce<sup>538</sup>. La soluzione «romana» perdeva così il suo sostegno politico e ideologico e in seguito divenne bersaglio di rivalse antifascista.

Quando poi il 25 luglio si destituì Benito Mussolini, all'Eiar rimase tutto

---

<sup>537</sup> PASQUALI (1985: 36).

<sup>538</sup> MIGLIORINI (1948).

inalterato. Il 4 agosto si comunicò attraverso i quotidiani, che il Centro di Preparazione Radiofonica avrebbe iniziato in ottobre un corso di annunciatori e annunciatrici previo esame per «titoli» e «prove orali» dei candidati<sup>539</sup>. Tuttavia la sotterranea frenesia di pace e libertà e di rivalse verso il regime, portò, pur con le «note di servizio» impartite alla stampa dal badogliano Ministero della Cultura Popolare a far passare tra le maglie della censura certe critiche giornalistiche a provvedimenti fascisti, incluse alcune indicazioni fonetiche del *Prontuario*. In *Cambiare voce e pronunzia* di Giovanni Bellotti su «La Nazione» del 10 agosto 1943, ad esempio, si riportavano le critiche dei lettori alle «*voci littorie, marziali, soddisfatte*» dei tradizionali annunciatori da sostituire con voci «*piane e modeste*».

Della pronuncia in particolare s'occupò con insistenza la stampa fiorentina, considerato quanto avesse ferito l'orecchio e l'orgoglio dei suoi lettori la preferenza accordata a Roma. Dice sempre Bellotti: nel 1939-40, nel clima della megalomania imperialistica furono bandite, specie per conto dell'Eiar, assurde teorie linguistiche d'occasione che ebbero anche un'eco nella R. Accademia d'Italia. Il problema linguistico era infatti anche un problema politico, per cui la regionalissima pronunzia romana era diventata pronunzia ufficiale del Regno, insediandosi ai microfoni dell'Eiar presso annunciatori che il Bertoni chiamava *esperti e provati in materia*. Ma se si pensa che la Radio è naturalmente la scuola più efficace della lingua d'una nazione, non si può concepire che si propaghi attraverso di essa una fonesi regionalistica che pronunzi aperto ciò che va chiuso (*colonna, trenta, quattordici, Bologna, dopo*), chiuso quello che è aperto (*sede, chiesa, piede, ieri, cavaliere*), mentre la *s* sorda intervocalica suona: *esercito, issola, paese, mussica*.

Roma è la capitale italiana ma per evidenti ragioni storiche, etniche, glottologiche non può pretendere il primato linguistico. Bisogna pertanto *cambiare voce* alla radio, ma anche *cambiare pronunzia*, ritornando a uno schietto e autentico eloquio italiano. Ciò non potrà però avvenire per iniziativa dell'Eiar, legata al passato, bensì del ministero. Bisogna anzi intervenire sulla scuola per annunciatori radiofonici che sarà aperta dall'Eiar il 1° ottobre, per evitare che si formino voci col metodo di Bertoni.

Tale articolo riscosse il plauso di molti lettori, sdegnati dagli «*errori di pronunzia e di lettura, straniera ed italiana*» commessi dagli annunciatori soprattutto maschi, ma provocò la replica di Raoul Chiodelli su «La Nazione» del 3 settembre del 1943: egli apprezzava il gran numero di persone che, dopo aver ascoltato le notizie del «giornale radio» hanno orecchi e mente per colui/colei che parla, per decidere se si tratti di soggetto «fonogenico» o no. Ma la voce è una gran cosa: con una bella voce si può perfino arrivare ad aver ragione avendo torto. E sottolinea una sacrosanta pretesa, del tutto disattesa oggi nell'era della comunicazione: si ha ben il diritto di desiderare che chi parla in casa nostra abbia la miglior voce possibile! Anche se gli annunciatori venivano scelti per

---

<sup>539</sup> Un concorso dell'EIAR per allievi annunciatori (1943).

concorso dai giudici, c'è poi la «cassazione» popolare; le donne commettono meno spropositi degli uomini, come rilevano anche i radio-ascoltatori, specie toscani. Chiodelli riporta a proposito una lettera: «*Si noti inoltre - tra gli altri - un Tizio, proprio di quelli dalla voce fatale, littoria, dottorale, marziale, soddisfatta - che con gran pompa e maestà caccia nel disceso pause più o meno prolungate, proprio dove non devono essere fatte*<sup>540</sup>». Non andava dunque letto per lui con la stessa enfasi un bollettino di guerra, un messaggio di personalità politiche, la pubblicità d'un callifugo, un progetto di legge sulle marche da bollo e un annuncio di nuove tasse.

Nell'articolo, comunque, Chiodelli lamentava il fatto che si fosse trattato il problema linguistico nel 1938-9 come mero problema politico, mentre per lui esso andava riportato sul piano pratico, in cui si poteva tener conto non solo dell'origine innegabilmente fiorentina della lingua, ma anche degli sviluppi nazionali della lingua italiana che avevano in Roma un evidente riflesso.

Cannistraro<sup>541</sup> cita poi il rapporto di Chiodelli e Pavolini sui radiocommentatori del 28 gennaio 1943 in cui si parla d'un personaggio abile conversatore ma dalla pronuncia molto regionale, ragion per cui si auspica che continui a esser doppiato.

Con l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, in seguito, con la divisione dell'Italia ci fu anche quella dell'Eiar, anche se le differenze linguistiche tra le trasmissioni delle due parti furono irrilevanti. A frenare l'abbandono delle norme fonetiche potevano contribuire l'opportunità culturale e sociale di proporre un tipo unitario e stabile d'italiano, nonché la circostanza che i programmi delle due sedi erano entrambi realizzati da tecnici e collaboratori di vecchia formazione, numerosi e efficienti al Sud. A guerra finita, il sistema radiofonico italiano si ridiede unità giuridica e amministrativa, pur con programmi distinti fino a fine 1946. Fu l'iniziale decentramento che fece scrivere nel 1945 a Migliorini in *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*: «*Ora, se Dio vuole, avremo delle stazioni veramente autonome, e come ciascuno avrà il proprio programma regionale, così avrà anche una propria inflessione di voce*»<sup>542</sup>. Ma non andò così, appunto: finita la guerra, l'ente radiofonico di Stato tornò all'accentramento, continuando a giovare di personale tecnico e giornalistico del fascismo, nonché di vecchi gruppi dirigenti.

Caduto il fascismo e inizialmente trascurato per reazione il *Prontuario*, fu il desiderio di continuare il decoro linguistico e di mantenere una norma uniforme di pronuncia che fece pubblicare dopo dieci anni la settima edizione, per iniziativa della Radio italiana. In realtà tale edizione era emendata solo politicamente. Si continuò a proporre quel discusso libro, lasciando però libertà di scelta tra le varianti romane e fiorentine fino al 1969, quando venne sostituito dal DOP col ritorno al fiorentino.

---

<sup>540</sup> CHIODELLI (1943).

<sup>541</sup> CANNISTRARO (1975).

<sup>542</sup> MIGLIORINI (1945: 10).

Nella nuova prefazione si vedeva la soluzione romana per i casi controversi come «democratica», piú vicina all'uso popolare, rispetto alla soluzione «antidemocratica» adottata da tempo dal teatro e piú vicina alla soluzione colta fiorentina.

Per Giacomelli<sup>543</sup> l'edizione del 1949 era identica a quella del 1939 per l'impostazione teorica e risulta strano a Giacomelli che l'ufficio della Rai competente per lo studio delle questioni linguistiche (bei tempi, quando esisteva!), non se ne fosse accorto.

Perciò lo studioso auspicava da parte della Rai un'ottava edizione davvero rinnovata, con la definizione di quei pochi casi (per Migliorini una cinquantina, come vedremo), in cui la pronuncia fiorentina di *e/o/z* doveva rivedersi, risolvendo finalmente in modo semplice e scientifico la questione dei raddoppiamenti sintattici.

La Rai avrebbe cosí compiuto quella famosa unificazione della pronuncia tanto valorosamente iniziata dagli attori di teatro e che aveva solo bisogno d'esser perfezionata dai risultati della scienza filologica. Dagli annunciatori Rai si sarebbe diffusa una pronuncia ufficiale della nostra lingua fondata sulla miglior tradizione fiorentina (tolti i soliti dialettismi), temperata dalle esigenze della scienza e della pratica. Non sarebbe stato allora piú permesso agli oratori della Camera, in Tribunale, nelle Chiese, nelle sale di conferenza commettere errori di *ortofonia*, cosí come non era permesso commettere errori d'*ortografia*.

Anche per Fochi<sup>544</sup> nella settima edizione del *Prontuario* restano i difetti precedenti, ossia la preminenza del romano: sparisce, ad esempio, la differenza *fòro/fóro* e si pronuncia *Bològna, trènta* &c. Anche se ci fu collaborazione tra Migliorini e Ugolini, la preminenza del secondo fece ammalare Migliorini, come lui stesso confidò a Fochi.

## I TEORICI DELLA LINGUA DURANTE IL FASCISMO

<sup>543</sup> GIACOMELLI (1950).

<sup>544</sup> FOCHI (1990). Fochi scrisse anche una recensione al *Prontuario* in «Fiera letteraria» del 24 settembre 1950. Qui si ricorda la contemporanea uscita al *Prontuario* dei testi di Bianchi e Marziano che, pur avendo minor successo, non erano meno validi. Il *Prontuario* aveva però il carattere d'ufficialità che ne determinava la maggior diffusione e presentava la novità del romano, voluto soprattutto da Ugolini, mentre Bertoni rimase a lungo perplesso. Fochi si sente a disagio potendo scrivere solo poche righe sulla grande polemica, sentendo la sproporzione tra la mole del dibattito e le sole 200 voci che lo riguardano. Si chiede se l'idea di Bertoni, che pensava di risolvere caso per caso le controversie senz'appoggiarsi alla pronuncia d'una città, non fosse piú valida e prudente di quella di Ugolini; per il recensore è infatti possibile ricorrere a piú giudici d'altre province, riferendosi anche a quella grammatica storica trascurata dal *Prontuario*. Affidarsi alla pronuncia romana colta non va bene poiché non è affatto unificata, come ci dice anche Pisani («Paideia», I, p. 42). Anche Fochi auspica un'ottava edizione rinnovata, convocando un tribunale di studiosi e «no». L'unica autorità per farlo sarebbe il Ministero che renderebbe efficace l'operazione in ogni ordine di scuola, oltre a radio e teatro di prosa.

I rilievi fatti al *Prontuario* sono infine questi: bisogna eliminare l'accento circonflesso; non serve accentare *restio, solatio, romeo, torneo* e *paura* poiché non danno ambiguità, secondo il principio che le norme d'accentazione sono piú efficaci quanto piú sono semplici. Si deve segnare l'accento solo sulle parole ambigue, ma anche sulle piane, mentre il *Prontuario* segna solo le sdrucciole. Fochi elogia inoltre l'elisione, che invece sta scomparendo. Va messa, ad esempio, su *gl'istituti*.



Malgrado le indubitabili direttive fasciste sulla lingua fossero tutte animate dallo spirito nazionalistico e puristico che abbiamo evidenziato, una sorta di dibattito fu comunque presente, in questo periodo, e non solo in periodici specializzati come «Lingua Nostra», ma anche in riviste di regime come «Critica Fascista», «Primato», «Nuova Antologia», «Il Marzocco» e nei quotidiani e settimanali piú diffusi come «La Stampa», «Il Popolo d'Italia», «La Gazzetta del Popolo», «Tempo».

Per quanto riguarda poi le piú significative posizioni teoriche durante il fascismo, cito anzitutto Bruno Migliorini, ideologo, insieme a Schiaffini, delle attività della Commissione per l'italianità della lingua. Egli attraversò tutto il fascismo senza troppo compromettersi, fornendo poi un contributo fondamentale nel dopoguerra.

Nell'articolo *La lingua come norma* del 1938, ribadisce anzitutto la necessità di fissare una norma, data l'insufficienza di quella esistente. Come ogni altra istituzione sociale, infatti, la lingua ha per fondamento il conformismo, solo che certe lingue, per la loro particolare storia, sono piú rigorosamente unitarie e meno tolleranti verso le oscillazioni, come ad esempio il francese. Come si sa, la lingua italiana, impostasi come lingua letteraria, è giunta nelle varie regioni piú per il tramite dell'occhio che per quello dell'orecchio, ossia attraverso libri, giornali e ordinanze. È anche noto che nel mondo moderno è molto forte la predominanza della lingua scritta sulla parlata: non «si scrive come si parla» secondo l'antica norma, ma «si parla come si scriverebbe». Così un nuovo vocabolo che giunga attraverso la stampa, rispetto alla tradizione orale, manca ad esempio dell'accento tonico e del timbro di *e/o*. L'importanza della lingua scritta ha contribuito alla tendenza ad accettare vocaboli dotti o forestieri con suoni o gruppi di suoni alieni dal sistema fonologico italiano, perciò nella lingua d'oggi è debolissima la capacità d'assimilazione fonetica. Per la pronuncia di parole nuove con *e/o* toniche, entrando o rientrando nella lingua, esse tendono ad assumere pronuncia aperta, come da uso scolastico antico ed è raro s'imponga la pronuncia indigena, specie per le parole apprese dai libri.

Naturalmente la questione della lingua oggi è molto diversa dal passato, anche per i molti passi avanti compiuti nell'unificazione, specie nel lessico. Resta però un settore in cui c'è ancora molto da fare, nella pronuncia. E non parla solo dell'accento, di quei 20/30 vocaboli in cui si esita, ma parla delle famose vocali aperte o chiuse per le quali un uso regionale tacitamente tollerato, s'opponesse alla norma nazionale. Data la forte differenza di pronuncia, ricordando gl'insegnamenti ricevuti in Veneto, Migliorini si chiede se valga lo sforzo per creare in questo settore una piú salda unità, affinché la norma assuma valore imperativo anche a Nord e Sud: la risposta è affermativa.

Anche l'inglese, in cui la grafia si scosta molto dalla pronuncia («Si dice Gerusalemme e si pronuncia Costantinopoli», come dice un aneddoto che circola nelle scuole italiane), tende a rispettare sempre piú una pronuncia tipo. In Germania s'è lavorato per normalizzare la pronuncia con la *Bühnensprache* degli attori, ma in Italia tale pronuncia non ha avuto il prestigio d'una norma: consigliando la pronuncia degli attori si sarebbe corso il rischio di consigliare

anche uno sgradevole «birignao».

Oggi, però, per Migliorini, ci sono i nuovi strumenti della radio e del cinema per svolgere tale azione, anche se, pur essendo soddisfacente la pronuncia degli annunciatori, lui stesso ha sentito spesso errori di attori e doppiatori.

Anche se non sarà possibile avere dall'Etna al Giuba una pronuncia identica della lingua nazionale, è necessario tuttavia tendere a eliminare le discrepanze più stridenti, mirando a una norma unica nazionale, anziché a pseudo-norme regionali. E in questo il vocabolario che più aiuta è il Cappuccini<sup>545</sup>, in quanto tien conto anche della pronuncia di Roma, prescrivendo la norma fermamente, ma non ferocemente. I fenomeni linguistici hanno una resistenza molto più grande degli altri fenomeni sociali poiché la struttura linguistica muta molto più lentamente delle strutture politica e economica, per cui se nella politica le cose procedono, nella lingua siamo ancora indietro. Per questo conclude Migliorini, pagando un doveroso obolo al fascismo: «*Camerati, fate che i nostri Balilla si mettano al passo!*».

Sempre sulla necessità d'una norma, in un articolo del 1943<sup>546</sup> egli ribadisce come in questi ultimi anni la radio e il cinema stiano capovolgendo il rapporto tra scrittura e pronuncia, ridando alla fonìa quella priorità avuta in passato dalla grafia. Da qui la profezia che tra mezzo secolo le grandi differenze con cui si sente oggi pronunciare la lingua nazionale nelle regioni saranno in gran parte eliminate: il giorno in cui si potrà consigliare con sicurezza a chi voglia adeguare la propria pronuncia il modello degli annunciatori radiofonici, si sarà già parecchi passi innanzi sulla via dell'unificazione. In questo sta la bontà della radio rispetto al giornale, di cui si vede già l'esperimento dell'applicazione della Radio scolastica all'insegnamento della pronuncia. In quest'impegno, tuttavia, sarà difficilissimo togliere l'intonazione dialettale: si potranno cancellare i più fastidiosi particolarismi regionali, ma mai togliere il timbro personale che ognuno dà alla propria dizione. Il problema fu posto nell'800 da quelli che per professione venivano in contatto col pubblico delle varie regioni, cioè gli attori, ma la pronuncia della scena, come si diceva, in Italia non ha la forza di diventare pronuncia modello. Il problema è pertanto differito ma per poco, come dimostra l'interesse ai vari testi di Bertoni e Ugolini, Bianchi, Marziano e Leonelli.

Bisogna però intanto creare in alcune regioni la coscienza che esista una norma ortofonica diversa da quella scritta, come nel caso del raddoppiamento sintattico.

La lentezza della scuola, degna dell'opera di Sisifo, rispetto ai più veloci mezzi contemporanei, era anche in *Lingua contemporanea*<sup>547</sup>, dove Migliorini afferma che sarebbe scientificamente utile tener d'occhio le zone di recente colonizzazione come Bonifica Pontina e bacino del Tirso, dove la lingua

---

<sup>545</sup> Migliorini nel 1945 fa una revisione al Vocabolario di Cappuccini e, per quanto riguarda la pronuncia, accanto alla toscana, accetta quella prevalente nel resto dell'Italia centrale che, pur differendo dalla toscana, non può dirsi dialettale.

<sup>546</sup> MIGLIORINI (1943)

<sup>547</sup> MIGLIORINI (1938/1966).

nazionale trova un terreno eccezionalmente fertile: l'afflusso di coloni di varie regioni e i contatti con le zone vicine d'altro dialetto creano infatti una confusione idiomatica cui offre rimedio l'uso sempre più vasto della lingua nazionale. Viceversa la mancanza di sufficiente conoscenza della lingua ha fatto sì che gli emigrati italiani si siano maggiormente snazionalizzati linguisticamente, rispetto a emigrati d'altre nazioni: un piemontese e un siciliano non sufficientemente addestrati nell'uso della lingua nazionale prima d'emigrare, tendevano a usare come lingua comune l'inglese e non l'italiano, come dice la ricerca di Vaughan per gli Stati Uniti.

Riservandomi d'analizzare in seguito un suo interessante testo «dialogato» del 1945, devo ricordare che nel 1939 Migliorini fondò la rivista «Lingua Nostra». Essa sopperiva, secondo Massimo Fanfani<sup>548</sup> alla mancanza d'una rivista dedicata specificatamente alla storia e alla descrizione dell'italiano, dato che sia l'«Archivio glottologico italiano» che l'«Italia dialettale» erano rivolti a studi dialettologici, mentre l'«Archivum Romanicum» di Giulio Bertoni privilegiava il Medioevo.

Malgrado in quegli anni in Italia il discorso sulla lingua fosse inquinato dalle direttive del regime, in questi fascicoli ciò che fu posto al centro fu l'italiano moderno, più che la lingua letteraria, la lingua media collettiva, intesa come strumento sociale. Da segnalare la rubrica di Migliorini «Si dispone che...» in 10 puntate fino al 1942, che riportava le «disposizioni legislative e amministrative e le deliberazioni di autorità competenti» sulla lingua: si tratta di leggi mai più abrogate, come dice la Klein<sup>549</sup>, almeno fino agli inizi degli anni '80 quando lei scrive, pur se di fatto disattese. Per questo spirito costruttivo e aperto, la rivista divenne presto per Fanfani un riferimento non solo per linguisti e filologi, ma anche per un vasto pubblico.

Parlando di «Lingua Nostra» è però importante definire l'appartenenza di Migliorini al cosiddetto «neopurismo»<sup>550</sup>, il quale in lui diveniva «glottotecnica» o «linguistica applicata». Essa era tesa metodologicamente ad accogliere, tra le voci straniere, solo quelle che s'adattavano senza forzatura al complesso fonetico italiano, lottando anche contro i dialettismi. Migliorini distingueva, infatti, tra i neologismi inerenti al sistema linguistico italiano e gli esotismi e forestierismi entrati nella lingua.

Stabilito, ad esempio, che nel passaggio dal latino all'italiano la *ī* divenisse *ó*, si decideva anche di pronunciare *colónna* e non *colòna*. La Glottotecnica risolveva dunque per lui il problema del dirigismo linguistico: la «tecnica della lingua» di fronte alla «scienza della lingua».

Siccome è importante contare il più possibile sul consenso, consapevole o

---

<sup>548</sup> FANFANI, M. (2009).

<sup>549</sup> KLEIN (1981).

<sup>550</sup> Il Neopurismo, secondo la distinzione fatta dalla Klein (KLEIN, 1981), comprende un'ala progressista, composta da Bertoni, Ugolini e Piero Reborà, e una conservatrice legata a Gino Lupi, Valentino Martelli, Euclide Milani, Poggi.

no, degli utenti, Migliorini rifiuta il purismo tradizionale, arcaico, classista, che lottava contro ogni forma di neologismo e accetta quello temperato, così come sposerà una versione del fiorentino meno monolitica, con l'immissione di numerose varianti se diffuse e giustificate storicamente, in modo da eliminare ogni caratteristica troppo municipale.

Il problema del rapporto tra «lingua letteraria» intesa come «lingua personale», e «lingua dell'uso» come «lingua di tutti», si sviluppò poi per oltre un anno sulla rivista romana «La Ruota» (1941-42), introdotto e concluso proprio da Migliorini.

Il problema della norma è dunque una delle tematiche portanti del neopurismo ma, malgrado la lingua d'uso venisse definita «lingua di tutti» e malgrado il desiderio d'attribuire la norma ideale alla massa, di fatto depositaria rimaneva un'élite culturale e intellettuale. Perciò Migliorini ribadì che, essendo la norma determinata dal buon gusto, questo doveva essere formato con una serie di coercizioni di cui l'insegnamento scolastico avrebbe dovuto essere terreno d'applicazione. Attraverso la rubrica apposita sulla norma contenuta in «Lingua Nostra», si voleva pertanto formare una coscienza linguistica, facendo opera educativa rivolta specie agl'insegnanti.

Se allora il vecchio purismo, lottando contro ogni forestierismo e neologismo, restava alla lingua del '300, il Neopurismo si poneva il problema fondamentale di capire come fosse possibile per l'italiano esprimere tutti i portati della civiltà moderna, rimanendo italiano e europeo. Se l'opera dei vecchi puristi era solo negativa, ora il cultore di lingua ha quindi anche compito positivo: cercare di descrivere e chiarire storicamente i fatti linguistici. I linguisti non si varranno del criterio discriminante della provenienza (altrimenti eliminerebbero migliaia di parole già in uso), bensì come già detto, di quello della disformità delle norme fonologiche, sostituendo le parole che presentano caratteristiche fonetiche forestiere: il tutto con molta cautela.

Da ricordare infine anche la «neolinguistica», sorta nel 1925 con Matteo Bartoli che influenzò Terracini, Bonfante, Bolelli, Nencioni, Devoto e lo stesso Migliorini, la quale rivalutò la lingua come istituto autonomo. Da allora sorse il metodo storico-comparativo, per cui la storia d'una parola è diventata la storia di chi la pronuncia.

Nell'irrequietezza culturale e sociale del secondo dopoguerra, comunque, anche il neopurismo perderà mordente<sup>551</sup>; fallito come Glottotecnica manterrà in parte il suo ruolo come criterio di pronuncia, ma solo in ambienti dove persisteva per tradizione l'esigenza di norma: scuole, grammatiche, vocabolari, centri di recitazione e dizione, o anche rubriche linguistiche di rotocalchi.

#### NON SOLO ROMA: GLI ANNI QUARANTA TRA RADIO E PRONUNCIA

---

<sup>551</sup> SIMONINI (1969).

La Radio, intanto, almeno fino all'avvento della televisione, continuò, più di libri, teatro e cinema, a influire sulla lingua parlata, a partire anche dalle sue indifferibili esigenze pratiche, malgrado il florilegio di questioni e dibattiti comparsi sui giornali del periodo, divenendo la questione tema di cultura di massa.

Ci ricorda Parodi nel 1939<sup>552</sup> che la Radio aveva guadagnato un'autorità che era difficile misurare, per cui influenzava molto la pronuncia delle persone. Essa arrivava dappertutto, parlando in tutte le case, in tutti i caffè e nei paesi di montagna, compiendo l'ufficio prima assegnato a maestri e professori: fare scuola di lingua. «*Pronuncia, accenti, suoni aperti e chiusi, aspri e dolci, grammatica, nomenclatura, termini tecnici e frasi dell'uso vivo, vengono ogni giorno praticamente insegnati - senza che alcuno se lo proponga - a centinaia di migliaia di persone, da un capo all'altro della penisola. Strumento efficacissimo di cultura, la radio compie l'ufficio di promuovere quell'unità della lingua sospirata dai filologi, che ci farà uscire dalla lamentata Babele linguistica*»<sup>553</sup>. Da qui il dovere per l'Eiar di dare alle proprie comunicazioni una correttezza assoluta. L'errore di chi parla alla radio è infatti tanto più perfido in quanto avvalorato dall'autorità. Per questo si chiede Parodi se la Radio abbia in dotazione un vocabolario, non tanto per le parole straniere, ma per le parole italiane per le quali si pretende precisione. Facendo poi un esempio concreto, Parodi afferma che, malgrado il Centro studi per i problemi della lingua, istituito dal ministro Bottai presso la Reale Accademia d'Italia<sup>554</sup> abbia dimostrato con argomenti e autorità che si deve pronunciare *Cecoslovàcchia*, pubblicando la faccenda sul Radiocorriere, l'annunciatore dell'Eiar aveva pronunciato *Cecoslovacchia*.

Conclusione: senza pretendere di mettere a ogni microfono della Radio un poeta della forza d'un Virgilio, ci s'accontenterebbe intanto d'un parlatore garbato.

Sulla faccenda della *Cecoslovacchia* anche Grammaticus (pseudonimo di Eurialo Milano) si lamenta, anche lui appellandosi alla XII puntata di *Risposte a quesiti sottoposti dai Radioascoltatori* sul Radiocorriere.

E così in *Note di lingua. Radiostrasmissioni*<sup>555</sup> egli rileva come si sentano talvolta dei *casa* che suonano *cassa*, *cugini* che diventano *cuggini*, *tenente* che si fa *tenende*, *reclute* che diventa *reglute*. Si protesta anche contro gli errori d'accentazione ma qui lui ne dà colpa al fatto che nulla s'è fatto per risolvere una volta per tutte il problema, perciò si naviga nell'incertezza e si sente parlare di *fellònia*, di aria *sàlubre*, di *còngrega*, per non parlare dei nomi stranieri. Intanto, però, crescono i *radioprotestanti*, ossia coloro che protestano con la presidenza dell'Eiar per rampognare i molti errori che si sentono alla radio. Per

---

<sup>552</sup> PARODI (1939).

<sup>553</sup> PARODI (1939: 3).

<sup>554</sup> Accogliendo l'invito del Ministro dell'Educazione Nazionale, la Reale Accademia d'Italia aveva creato presso la Classe delle Lettere un «Centro Consultivo per lo studio e la difesa dell'italianità della lingua» il quale, facendo proprie le iniziative come quella dell'Eiar, avrebbe svolto proprie attività attraverso le sue stazioni radiofoniche.

<sup>555</sup> (1943: 3).

Grammaticus, però, tanta acredine è ingiustificata, tenendo conto che la radio deve redigere le sue comunicazioni in tutta fretta. Ciò ovviamente non assolve la radio che è una grande scuola di lingua, dando lezione tutti i giorni a migliaia di persone, molte di cui accettano le sue espressioni come oro colato. Come dice nell'altro articolo<sup>556</sup>, essa insegna la pronuncia delle parole, le cadenze, gli accenti, i vari suoni delle *e, o, s, z*, oltre a grammatica e altro e molta gente pensa che se la radio ha pronunciato così, è così certamente. Per questo le comunicazioni linguistiche dell'Eiar debbano essere date con la maggior cura possibile, anche perché sia gli studenti, sia coloro che non vanno più a scuola, traggono da essa motivo d'arricchimento della cultura linguistica. Cominciando già dal nome, dice Grammaticus nel primo articolo, si potrebbe allora chiamarlo ente *trasmissioni*, piuttosto che audizioni, anche se poi una sigla come E.I.T.R. non si può pronunciare.

Possedendo dunque la Radio anche il compito di far apprendere bene l'idioma della Nazione, si raccomanda a chi parla ai microfoni o a chi scrive le cartelle lette dall'annunciatore a migliaia d'ascoltatori, d'attendere a tal lavoro con maggiore attenzione visti i tanti errori, di cui si fa una lista, specie per le parole straniere. Vanno dunque sorvegliati dai dirigenti della radio, in difesa dell'italianità della lingua, coloro che parlano ai microfoni. Si raccomanda, però, infine, ai critici dell'Eiar d'essere meno severi e compatire, mentre si raccomanda ai dirigenti dell'Eiar d'agire sempre in modo da non farsi né criticare né compatire.

Ma prima di continuare col dibattito linguistico negli anni '40 specie in relazione alla radio, è opportuno soffermarsi su uno scrittore per me molto interessante, il professor Pietro Silvio Rivetta alias Toddi che, nel suo *Giro d'Italia in cerca della buona lingua*<sup>557</sup> del 1941 ci dimostra come non tutto ciò che faceva lingua fosse Roma, già durante il fascismo. Egli riprende, per criticarlo, il famoso motto «filo-romano» e propone, piuttosto, una visione del centro linguistico, che tanto mi ricorda Gelmetti: «*Il Tevere convoglia al mare ogni anno 10 milioni di tonnellate di materiali sospesi. Quei detriti terrosi son raccolti dal suolo di 4 regioni: e vi è commista anche un po' di argilla marchigiana per le acque della Nera e persino un po' di quella abruzzese trascinata dal Velino. Se, invece che un fiume d'acqua, il Tevere fosse una liquida corrente linguistica trasportante nel suo corso fonemi e vocaboli, quei dieci milioni di tonnellate che lo rendono 'biondo' somiglierebbero assai alla buona lingua italiana*»<sup>558</sup>.

Tutto il suo viaggio era partito nella penisola alla ricerca d'un luogo eletto per la lingua italiana, concludendo che essa è veramente lingua nazionale e non fu mai un dialetto. È paradossalmente per lui motivo di gioia che in nessuna regione o città si stia esclamando: ecco qui la buona lingua parlata dal popolo! Una lingua prima localizzata, infatti, e poi diffusa in tutto il regno, sarebbe non

---

<sup>556</sup> MILANO (1939).

<sup>557</sup> RIVETTA (1941).

<sup>558</sup> RIVETTA (1941: 234-35).

nazionale per nascita, ma per adozione. L'italiano non è un dialetto (toscano o fiorentino) al di sopra di tutti promosso al rango di lingua, poiché ogni regione contribuì e contribuisce ad arricchirlo. Più che i puristi han giovato all'evoluzione e all'unità linguistica il servizio militare fuori dalla propria regione e ogni altro mezzo di scambio che esorta a correggere connotati regionali i quali diventano difetti, se trasportati nella lingua.

Toddi disapprova le lodi di Bertoni e Ugolini agli attori che parlano la bella pronuncia fiorentina: nel teatro italiano la pronuncia dev'essere italiana, dev'esser lingua pura, un librarsi nella stratosfera del linguaggio, distante da perturbazioni locali nella troposfera linguistica, dove fluttuano i dialetti e le parlate regionali.

Egli riprende poi l'importante distinzione tra romano e romanesco<sup>559</sup>, anche se il romano presenta comunque difetti come quello d'attenuare e vocalizzare troppo le occlusive sorde intervocaliche (*Hai capito?* diventa: *Hai gabido?*). Nella pronuncia volgare s'affievolisce inoltre la doppia *r*, mentre si rinforzano spesso molte consonanti semplici bilabiali (*robba*, *doppo*, *cammera*). Altro difetto romano tuttora molto riscontrato in tv e in pellicole ambientate al Nord o persino in Russia, ma con cast irrimediabilmente semi-romano, è la pronuncia della *s* intervocalica che si fa *z*, per cui *pensa* diventa (ahimè!) *penza*. Comunque, ai tempi di Toddi, mentre i colti romani cercavano d'evitare i connotati troppo romani per non ricadere nel vernacolare romanesco, toscani e fiorentini s'attenevano a un modello molto simile a un dialetto.

In fatto di vocali aperte e chiuse, però, spetta al romano il diritto di decidere senz'appello. Anziché fiorentineggiare, bisogna liberarsi d'ogni difetto fiorentino di pronuncia, specie con quelli che contrastano con le caratteristiche del nostro idioma, come l'aspirata toscana, da considerarsi una semplice emissione di fiato, ossia una «*espirata*». Essa è contraria, per Toddi, alla natura della nostra lingua, la quale esige in ogni fonema connotati ben precisi e articolazioni definite (*ore rotundo*).

«*Corporalmente*» unita, l'Italia deve quindi avere oggi un linguaggio nazionale, che esiste ed è unico, essendosi formato dal latino parlato delle classi medie, per poi modificarsi per opera d'esigenze armoniche.

Interessante è poi la parte che Toddi riserva all'intonazione a proposito della quale si chiede, visto che esiste un'intonazione scolastica nazionale, perché non potremo ottenere, proprio con la scuola, la pura intonazione italiana, cosa che è, a suo parere, facilissima. Essa, infatti, è senza variazioni, a livello costante. Qui Toddi distingue «onda portante» e «onda microfonica»: la pura intonazione italiana coincide con la prima, onda a livello fisso, a cicli costanti, senza cantilena regionale.

E a proposito d'intonazione regionale, Toddi vede nella radio la possibilità d'eliminare del tutto la tipicissima cadenza veneta e di correggere le deformazioni della pronuncia regionale. Chi mai, dice Rivetta, udendo le

---

<sup>559</sup> «*Non attingeremo certo a Trastevere la buona pronuncia dell'italiano*» (RIVETTA, 1941: 240).

spigliate e ortograficamente corrette emissioni di Alessandro De Stefani capirebbe che è nato a Cividale del Friuli? Esaminando, infatti, intonazioni e fonemi, lo si direbbe dell'Italia centrale, con quel po' di settentrionalismo che giova a creare la vera pronuncia nazionale. Egli dice *pénso*, pronuncia che dovrebbe essere giusta poiché viene da *ē*, sia in sillaba aperta che in posizione; le *e/o* toniche, tuttavia, s'aprono in tutte le parole dotte o semi poiché, come dicono D'Ovidio e Meyer-Lübke, da sempre ogni *e* latina è stata letta nelle scuole come aperta. Pertanto *pénso* con *é* umilia il verbo, mentre *è* lo nobilita. Da qui l'esortazione al rispetto delle leggi nazionali della corretta pronuncia: un suono errato può infliggere una *diminutio capitis* a un vocabolo che non lo merita!

Gli anni '40, comunque, sono ricchi d'interventi sulla questione della pronuncia, in relazione alla radio, ma anche in riferimento alla scuola.

Da registrare le critiche alla pronuncia di certe consonanti di Augusto Lacchè in un libro sull'insegnamento dell'italiano<sup>560</sup> in cui registrò forme come *Ifiggenia*, *aviazzione nazzionale*<sup>561</sup>. In questo testo Lacchè afferma che le prescrizioni didattiche unite ai programmi suggeriscono che l'avviamento alla lettura almeno il primo mese di scuola sia dedicato agli «*esercizi preparatori per avviare il bambino alla pronunzia chiara e franca e ad esercizi di scomposizione fonetica*»<sup>562</sup>: si tratta dell'ortoepia, cui contribuisce molto il canto. Il maestro suggerisce la pronuncia esatta ma si presuppone che abbia i suoi errori dialettali di pronuncia; ciascuno di noi sa quanto sia comune l'accento dialettale anche nelle persone colte: togliete per esempio il suono speciale della consonante *r* del dialetto siciliano, della *z* veneta e del *c* palatale romano, se vi riesce. La scuola, però, vi deve e vi può riuscire, anche se gli educatori spesso sono ostacolati da famiglia e ambiente. «*La scuola nuova è strumento mirabile di preparazione ad un linguaggio comune con una ortoepia conforme alle buone regole della lingua nazionale [...] ché l'ortoepia è prodotto psicologico delicatissimo connaturato con le forma mentis dei cittadini e non è affatto una soprastruttura artificiale*»<sup>563</sup>.

La pronuncia dialettale si modifica a mano a mano che si trasforma la costituzione spirituale degli uomini, perciò Lacchè approva il detto «lingua toscana in bocca romana», ricordando, però, che la romanità d'espressione è romanità di spirito, come Mussolini che è romano nella radice dell'anima. «*La sua pronunzia, se ne toglie qualche lievissima punta romagnola, è pura, chiara, bella: è romana, cioè italiana*»<sup>564</sup>.

Oltre all'ortoepia e all'ortografia serve però l'ortologia, anche se Lacchè non la spiega.

La consegna della lingua nazionale è la disciplina base perché tutte le altre se ne servono, essendo la lingua il mezzo principale d'espressione.

---

<sup>560</sup> LACCHÈ (1941).

<sup>561</sup> Lacchè, tuttavia, mescola qui torto e ragione: se è sbagliata la prima pronuncia, con raddoppiamento della *g*, è invece del tutto legittima l'autogeminazione di *z*.

<sup>562</sup> LACCHÈ (1941: 16).

<sup>563</sup> LACCHÈ (1941: 18).

<sup>564</sup> LACCHÈ (1941: 19).



Per quanto riguarda la radio, infine, essa è valido strumento d'educazione dei nostri giorni e potrà darci certamente col tempo una pronuncia nazionale: a patto, però, che gli annunciatori conoscano e applichino sempre le leggi dell'ortoepia.

Il preside della facoltà di magistero dell'università di Roma, Manfredi Porena, in un articolo del 1942<sup>565</sup> parla poi degli errori di pronuncia nella lingua proprio nella nuova forma di giornalismo che è la radio. Non s'insiste mai troppo sulla necessità d'una buona pronuncia per i suoi lettori, ma la loro è la favella dell'Italia che risuona nel mondo, ben più ampia dei numeri scarsi del pubblico teatrale. E un'importanza speciale ce l'ha proprio l'annunciatore anonimo: la stessa spersonificazione della voce significa qualcosa d'universale, valido per tutta la nazione. Tra le migliaia d'ascoltatori chissà quanti aguzzano l'orecchio per sentire come si pronuncia!

Qui Porena vorrebbe dileguare il pregiudizio che la pronuncia sia qualcosa di diverso dalla lingua, come rispecchia la convinzione che la lingua toscana resti integralmente tale anche se pronunciata alla romana. Dal punto di vista d'una sana dottrina linguistica ciò è però un errore: lingua è tutto ciò che costituisce un certo modo di tradurre il pensiero con gli organi fonetici e tutto ciò che è elemento del modo d'esprimersi d'una collettività umana, è elemento di lingua di quella collettività, compresa quella parte che suole chiamarsi pronuncia, accento, cantilena &c. Tra le pronunce *béne* e *bène* intercorre per lui la stessa distanza che c'è tra lo spagnolo *bueno* e l'italiano buono, anche se comunemente viene chiamato quello un fattore di pronuncia e questo di lingua. Tale pregiudizio è basato però su un fatto empirico e accidentale, ossia che la *lingua* sia ciò che ha una rappresentazione nello scritto, mentre la *pronunzia* sia ciò che non lo ha. Basta vedere la quantità di segni convenzionali cui ricorrono i glottologi per rappresentare i suoni della lingua e dei dialetti perché si riveli l'insufficienza dei normali alfabeti, anche quelli più ricchi. Ammesso che la pronuncia sia una parte secondaria della lingua, rispetto alla scritta, essa non è affatto trascurabile, anche perché la lingua parlata ha assunto oggi un'importanza capitale proprio per via della radio e necessita d'un buon italiano.

Purtroppo, però, come s'è detto, gli annunciatori della radio lasciano spesso a desiderare: tra i difetti più comuni c'è la tendenza a non distinguere le consonanti doppie dalle semplici, cosa tutt'altre che inessenziale, essendo uno dei caratteri speciali della nostra bella lingua rispetto alle altre europee, cosa da cui uno scrittore abile può ottenere effetti di musicalità stilistica. La netta distinzione tra consonanti semplici e doppie si sente tuttavia solo dalla Toscana in giù e si sente poco nell'Italia padana, dove la latinità della lingua si sovrappose a saldi sostrati precedenti non italici. E se a norma della retta lingua bisognerà prendere la Toscana o, secondo idee recenti, l'asse Roma-Firenze, toscana o al più toscano-romana, dovrà essere la pronunzia.

---

<sup>565</sup> PORENA (1941).

Nella pronunzia di molti annunziatori e annunziatrici<sup>566</sup>, si diceva, tale differenza va però dileguandosi, e non solo per motivi d'appartenenza regionale, ma anche per vezzi personali o altre cause che alterano la pronunzia nativa, a partire dai raddoppiamenti sintattici. Porena fa un esempio appena sentito: «*A Londra il malcontento si va facendo sempre piú vasto*» in cui, in sole 9 parole, si commettono ben 3 errori di mancato rafforzamento, cosa che offende tanto piú perché è segno della nostra origine, un'impronta di Roma antica sul volgare; basti pensare a *ad Romam*, da cui *a Rroma*; *est verum* da cui *è vvero*; *quid dicis* da cui *che ddici*. Il peggio è che nella pronunzia dei radiolettori il raddoppiamento delle consonanti si va dileguando persino da tutte le sillabe protoniche, anche nel corpo della parola: si deve esser grati che almeno nelle sillabe toniche ancora si conservi.

*La retta pronunzia italiana* di Leonelli del 1943 si presenta poi una sorta d'aiuto per chi non sa o non vuol entrare nei meandri dell'etimologia e della grammatica storica ma vuole conoscere l'esatta pronunzia d'una parola: arduo compito, ma affrontato con umiltà, per soccorrere specie i filodrammatici e chi deve parlare in pubblico. Leonetti interviene anche sull'asse linguistico Roma-Firenze e riprende l'intervento di Ojetti sul «Corriere della Sera» del 16/6/1942 il quale, constatando la diversità tra i filologi Bertoni e Bianchi, si chiede quale sia la miglior pronunzia italiana. Per Bertoni la cosa è saputa, mentre per Bianchi la pronunzia italiana è la fiorentina: se lui segnala anche la versione romana, lo fa solo per mettere in guardia i lettori dagli errori piú frequenti. Perciò *colónna* viene indicato dopo *colónna*, *pòsto* dopo *pòsto*. Per *s* intervocalica non si dà la pronunzia romana perché non può esservi equivoco: a Roma e al Sud essa ha sempre suono duro, è sempre molle al Nord, mentre a Firenze, che conserva mirabilmente le norme latine, ci sono entrambi suoni.

Per Ojetti, tuttavia, restava il mistero.

Leonelli non è convinto del detto «Lingua toscana in bocca romana» e, dato che come dice Ojetti, i casi di diversità tra Roma e Firenze saranno 100/200 parole, si chiede se valga la pena sconvolgere la tradizione per così poco. C'è una ragione sentimentale che spinge a non abbandonare la tradizione: l'omaggio agli attori, solitari e tenaci propagandisti dell'esatta pronunzia italiana, i quali vollero, che sui palcoscenici, l'Italia fosse una come nazione, rigettando ogn'influenza dialettale e cadenza impura. I grandi direttori dell'800, nelle loro girovaghe compagnie, prima che maestri di recitazione furono insegnanti di lingua italiana secondo il modello toscano piú vicino al latino nell'evoluzione dei suoni.

Leonelli tratta poi delle vocali riprendendo le distinzioni di Grammont che abbiamo già rintracciato nella Morozzo della Rocca. Per gli accenti, distingue anzitutto l'*accento espiratorio dinamico* da cui deriva quello *tonico* che dà in ogni

---

<sup>566</sup> Delle malefatte degli annunziatori parlerò in seguito. Segnalo, intanto, un articolo del 1951 di Fiorelli (FIORELLI, 1951) in cui critica la cattiva intonazione radiofonica. Fa anche esempi di frasi senza senso: «L'America ha mandato *aiuti ai bambini*, *bisognosi dell'Europa*». Esempio questo che ascoltiamo ormai ogni giorno, senza che nessuno s'indigni piú.

parola un particolare rilievo fonico a una sillaba. Anche le altre sillabe hanno però il loro accento che influisce meno sul suono della parola: è l'*accento atono*, il quale non determina variazioni nella pronuncia di *e/o*, sempre chiuse se prive di accento. Solo gli avverbi di maniera in *-mente* e alcune parole composte hanno due accenti fonici e conservano quello tonico delle voci da cui derivano. Le sillabe non si distinguono, però, solo per la forza del suono, ma anche per l'altezza, data dall'*accento musicale*, prevalente nel latino e non in italiano, ma ancora percepibile in poesia.

Per il sistema d'accentazione, Leonelli propone, per non abbondare, di segnare solo l'accento sulle parole piane di più di due sillabe quando cada su *-io*, *-ia*; eliminare, invece, l'accento grafico quando non sia su *e/o* aperte, su tutte le sdrucciole terminanti in due vocali. Non serve segnare l'accento se cade sulla prima vocale dei dittonghi, ma in altri casi, come *baùle*, *paúra*, *faína*. L'accento da segnare sulle parole piane è sempre grave, perciò s'indicherà solo la pronuncia aperta. Sulle sdrucciole mettere poi sempre l'accento tonico, segnato come grave, se *e/o* aperte, sennò mettere l'acuto.

Si consiglia ai filodrammatici, ma anche a quelli che devono leggere in pubblico, di segnare l'accento fonico che sempre s'associa a quello tonico.

Si passa poi alle regole, che però non sono assolute. Le consonanti sono per lui prive di suono e si sonorizzano con la vocale; nella perfetta dizione, però, la consonante è dotata d'una sua propria armonia. Tornano qui le distinzioni già rintracciate nel testo della contessa. Leonelli tratta poi anche dell'influenza che hanno le consonanti sul significato interiore dei vocaboli, tanto che le parole con prevalenza di consonanti hanno una menomazione di sonorità che è impressa dalle vocali.

Ma l'arte del dire non è tutta qui. Leonelli pone le basi d'una sia pur modesta interpretazione del testo poetico o teatrale, che consiste nelle seguenti fasi: raggruppamento logico delle parole, coerente variare del tono nella dizione, misura dei fiati in rapporto alla punteggiatura, evidenza dell'intimo senso dei vocaboli più significativi. Cosa però che esorbita dal suo compito: basterà, intanto, che il filodrammatico abbia la perfetta conoscenza delle leggi che governano i suoni della lingua. Se una pronuncia uniforme per tutto il popolo può essere ancora un ideale, si deve ritenere per i colti o per coloro che parlano in pubblico un'inderogabile realtà.

Riflettendo allora, in sostanza, tra i modelli linguistici per l'italiano parlato nel periodo a cavallo tra fascismo e dopoguerra, possiamo dire che le posizioni in oggi vengono giocate, ancora per un bel po' tra l'imperituro modello toscoflorentino, il redivivo modello romano, col «terzo incomodo» del modello geofonico più allargato: e siamo tornati alla metafora geometrica iniziale.

Firenze e Roma si contenderanno ancora a lungo il campo, anche se nel periodo che andrò ad esaminare, Roma avrà un'iniziale freccia al suo arco anche a causa del centralismo burocratico amministrativo e dell'influsso dei modelli linguistici diffusi da tv e cinema, in continuità col ruolo della capitale. Le tendenze inurbatrici dei ceti rurali, le molteplici iniziative industriali, la terminologia rinnovata delle scienze e gli effetti della guerra mondiale s'erano

infatti venuti componendo in un'armonia che non poteva esser priva di ripercussioni sugli orientamenti linguistici nazionali.

Come testo emblematico di questa importante trasformazione linguistica, che confronta e comprende le posizioni significative sul problema della lingua parlata in Italia in questo periodo, va approfondito il testo di Migliorini del 1945, *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*: appassionante testo dialogato, quasi di stoffa platonica, in cui si misurano le diverse teorie riguardo a un modello di corretto italiano pronunciato per gli speaker della radio. Il personaggio Massimo deve infatti stendere un memoriale su incarico del direttore, raccogliendo in un promemoria tutti gli argomenti sulla pronuncia modello.

Già in *Lingua contemporanea* Migliorini aveva notato come in altri paesi si fosse fatto molto perché gli annunciatori avessero una pronuncia normalizzata, mentre in Italia l'Ente radiofonico aveva oscillato. Il giorno in cui si fosse consigliata come pronuncia modello quella della radio, si sarebbe stati a buon punto nell'unificazione della pronuncia. Dato che la scuola ignora la norma, molto potrebbero fare allora altri mezzi, attraverso il controllo sulla pronuncia di annunciatori, doppiatori e lettori. In fatto di pronunzia la situazione media italiana non permetteva di conformarsi così prontamente, senza fatica, a un modello d'autorità superiore<sup>567</sup>, ma il risultato del suo lavoro dava comunque a Migliorini la «ragionevole speranza» che anche molte altre persone potessero ripeterlo: rispetto a coloro che teorizzavano l'inattualità d'ogni intervento normativo sulla pronunzia degli italiani del ventesimo secolo (i peripatetici), egli rispondeva che essa è irrimediabilmente ferma, eppur si muove. Confrontando l'uso delle generazioni più giovani colle più anziane, i sistemi fonemati dei vari dialetti, dei vari italiani regionali e quelli usati dai grandi mezzi di comunicazione di massa, ciò che si vede è una tendenza verso l'unità. Il programma dell'unificazione delle varie pronunce regionali dev'essere però graduale<sup>568</sup>.

---

<sup>567</sup> «Sia lecito il dirlo ad uno che, nato fra l'Adige e il Po, non ha ricevuto dalla tradizione familiare e scolastica la corretta pronunzia, ma ha dovuto fin da giovane studiarsela parola per parola» (MIGLIORINI, 1957: 36). Eppure le testimonianze dirette di persone che l'hanno frequentato per un terzo di secolo ascoltandolo con orecchi ben aperti ci dicono di non aver colto nella sua pronunzia «ingentilita sempre da un vago indefinibile accento veneto che sarebbe stato un peccato cancellare, quasi nessuna modificazione che avesse un qualche rilievo ortoepico: il suo parlare era già da tanti anni fermamente incardinato in quella noma di pronunzia di cui si sarebbe fatto sostenitore e da ultimo anche portavoce, coll'incidere dischi ortoepici in tre diverse occasioni» (FIORELLI, 1979: 35). Da segnalare la sua lettura del paragrafo Dante 'padre della lingua', estratto della sua *Storia della lingua italiana* (1960), incluso nel disco VI del *Corso di pronunzia italiana* di Fiorelli (1964) e così pure il discorso introduttivo *Ortografia e pronunzia* del disco *Dall'ortografia alla pronunzia* (1969), allegato al *Dizionario d'ortografia e di pronunzia* della Rai. La sua voce e quella della signora Lidia leggono alternandosi l'intero corso di lingua italiana in dischi pubblicato in Svezia da Alf Lombard.

<sup>568</sup> «Quello che ora più preme non è tanto il decidere se si debba dire lettera o lettera, maestro o maestro, colónna o colónna, ma il fare accogliere generalmente il principio stesso che non è lecito proferire queste lettere a caso o con un timbro spiccatamente regionale: pronunzie come il béne settentrionale e il giorno meridionale non possono essere considerate come corrette» (MIGLIORINI, 1957). Anche se molte persone colte ostentano pronunce come béne, probléma, dótto e giòrno; per non parlare d'insigni manzonisti che parlano del romanzo pronunciando la z come in canzone, i quali s'offenderebbero o vi deriderebbero se osaste chieder loro di pronunziare diversamente (MIGLIORINI, 1943, *Firenze e la lingua italiana*).

Torniamo però al testo precedente e al problema della scelta d'una corretta pronuncia per la radio. Le opzioni vertono tra pronuncia fiorentina o romana poiché, da quando è stato edito il *Prontuario* di Bertoni e Ugolini, tutti contrappongono le due lingue: il personaggio di Giovanni è pro-Firenze, assieme a Aldo, mentre Romolo è a favore di Roma, poiché è tipico dei paesi civili assumere la lingua della capitale. Funge, direi, da moderatore Bruno (Migliorini). Gennaro ritiene invece che l'Italia abbia assunto la lingua, non dai fiorentini d'oggi, bensì dai grandi del Trecento, con innesti successivi sulla tradizione d'altre realtà regionali; dice Gennaro che se il suo italiano è un po' napoletano poco male: basta che sia italiano! Gli chiede allora subito Aldo se gli sembri bello che nelle scuole ogni professore insegni a modo suo senza pronuncia generalmente riconosciuta, come in Francia, Germania e Inghilterra. Gennaro ammette che dalle elementari all'Università tre quarti degli insegnanti abbia un accento più o meno marcatamente regionale, ma quando Aldo si spinge a proporre che nei concorsi per maestri elementari e professori di lettere s'inserisca la clausola dei concorsi per gli annunciatori, cioè «*dizione scevra da inflessioni dialettali o da sensibili difetti di pronunzia*»<sup>569</sup> lui protesta, poiché vedrebbe così svilupparsi, al posto d'insegnanti che insegnano con cuore e cervello, fini dicitori, magari vuoti. Ribatte Aldo: si vuole solo che gl'insegnanti si mettano in testa che, com'è sbagliato scrivere *Francescho*, così lo è pronunciare *Francèsko*.

Riguardo alla pronuncia radiofonica, Gennaro auspica il superamento del centralismo romano fascista, con l'avvento di stazioni autonome, ognuna coi propri programmi e con la propria inflessione di voce: tanto sarebbe impossibile cancellare l'accento originario dei vari annunciatori. Sembrano le radio libere degli anni '70!

Campanilismo becero, secondo Aldo: pur se contrario al centralismo, ritiene infatti che una radio nazionale debba avere gran parte dei programmi comuni a tutte le stazioni. Egli riprende il vecchio Jespersen per cui «*il miglior danese è la lingua di quelli dalla cui pronunzia non si riconosce da che parte della Danimarca provengano*»<sup>570</sup>. Uno dei compiti della Radio è quindi consolidare e divulgare questa pronunzia.

Massimo ritiene che la Radio potrà forse aiutare la scuola quando le cose si sistemano e parla degli esperimenti fatti in Inghilterra<sup>571</sup> di far sentire agli studenti di vari regioni la pronunzia tipo, traendone un certo profitto.

A questo punto, però, Bruno precisa che ciò che va sotto il nome d'accento regionale è formato da un insieme di particolarità non tutte ben definibili, tra cui principale è l'INTONAZIONE, anche se spiccano 4 o 5 elementi causati dall'imperfezione del nostro alfabeto; quasi dappertutto si sanno distinguere le pronunce *béne* e *bène*, e quindi si potrebbe arrivare per questi punti a una

---

<sup>569</sup> MIGLIORINI (1945: 9).

<sup>570</sup> MIGLIORINI (1945: 11).

<sup>571</sup> Cesareo distingue la BBC scolastica, dove i programmi erano integrativi e non sostitutivi della scuola, dalla Rai, per cui i corsi d'avviamento e di scuola media sono conformi ai programmi governativi e offrono un insegnamento completo e autonomo. A esse s'affianca il ciclo «Non è mai troppo tardi» (CESAREO, 1996).

pronuncia relativamente uniforme, anche se, dato che la scrittura non distingue, molti sottovalutano le differenze. Il dilemma tra pronunzie toscana o romana è però mal posto, poiché non si tratta d'accettare in blocco la pronunzia d'una città, bensì di dare delle regole per pronunciare *e/o*; *s/z*. E all'ironia di Romolo, che temeva la pronunzia *la hasa* e *l'amihò* risponde Aldo esser queste meno sgradevoli delle romane *subbito* e *faggiolo*, per lui vezzi campanilistici.

Di fronte all'idea di Massimo d'una pronunzia intermedia delle vocali sul modello triestino, Romolo si scandalizza, dato che s'era precedentemente pensato di fare della radio un centro d'educazione ortofonica. Per dimostrare, poi, l'attendibilità del modello romano, egli riprende l'adagio «lingua toscana in bocca romana», che demolisce le pretese toscane: proprio il fiorentino Firenzuola, nel '500, aveva lodato il romano insieme a molti scrittori, tanto più che nel '600 gli autori di grammatiche e vocabolari per stranieri sostenevano d'insegnare la lingua toscano-romana.

Giovanni, difendendo Puoti, ricorda le pagine di De Sanctis: «*Fin nella pronunzia ci perseguitava il Marchese; e lo sanno soprattutto i calabresi, ai quali non dava tregua. L'e e l'o larghi e stretti era il ponte dell'asino, e ti veniva il sudor freddo quando il Marchese ripigliava la tua parola e contraffaceva la tua pronunzia*»<sup>572</sup>. Giovanni riporta la famosa

derisione dei condiscipoli di D'Annunzio al ginnasio pratese Cicognini<sup>573</sup>.

Siccome poi Gennaro lo definisce un bell'esempio di ferma volontà ortofonica ma non per forza di fiorentinismo, semmai di toscanismo, Massimo si chiede quali differenze ci siano tra toscani e fiorentini e se riguardino i 5 punti di *e/o*; *s/z*; raddoppiamento sintattico. Giovanni conferma: per questo Manzoni passò dal toscano al fiorentino e fa esempi di pronunzie diverse in varie città toscane. Ma Romolo precisa che, a parte *mètttere* e *nève* tutti gli altri si dicono anche a Roma, come *quattòrdici*, *trènta*, *maéstro*, *spégnere*, *déve*, e ciò sarebbe argomento a favore della pronunzia romana. Non è vero che Roma sia stata colonizzata linguisticamente dai fiorentini del '500, cosa negata anche da Bruno: a Roma, nel '500 s'era estinto il rozzo dialetto meridionale, ma l'italiano di tipo toscano era penetrato già molto prima. Sostenendo la pronunzia romana, secondo Romolo, in fondo si rivendicano i diritti anche della Toscana periferica, dell'Umbria e di altre regioni.

Massimo chiede poi in quanti casi differiscano le pronunzie di Roma e Firenze. Bruno gli indica gli elenchi di Bertoni e Ugolini, cui aggiunge altri esempi, giungendo a 200 coppie massime di parole diverse<sup>574</sup>. Su un calcolo di circa 10.000 vocaboli che possono variare pronunzia, la differenza viene quindi

<sup>572</sup> MIGLIORINI (1945: 21).

<sup>573</sup> «*Mi ritorna alla memoria l'irrisione feroce dei miei condiscipoli nel ginnasio pratese, quando per la prima volta mi levai dal mio banco a declamare il nome della ròsa, pronunziandolo come fosse il participio passato del verbo 'ródere'. Mi ritorna alla memoria quella mia costante e orgogliosa disciplina vocale per cui giunsi in breve a correggere i suoni del dialetto nativo e [...] perfino un mio emulo affettatuzzo di Siena*» (MIGLIORINI, 1945).

<sup>574</sup> Camilli in *Pronuncia e grafia dell'italiano* ne cita 193 (CAMILLI, 1947<sup>2</sup>).

rintracciata nel 2%; considerando altri vocabolari con altre parole, come quello lucchese di Nieri e il pisano di Malagoli, s'arriva all'1% rispetto a Firenze. Ciò che conta è che a Nord e Sud s'impari a pronunciare *bène* e *buòno* e non il contrario, ma ciò è passato in subordine rispetto alle discussioni sui casi di *lettera* e *colonna*, molto meno numerosi.

Giovanni chiede quale romano possa esser preso a modello: scartati ovviamente i Trasteverini, s'esclude anche la borghesia, poco omogenea poiché dal '700 in poi ha attinto a varie regioni. Ben diversa la continuità di pronuncia nelle varie classi a Firenze, malgrado le differenze specie per vezzi personali.

Si scontrano poi le posizioni di Romolo, che paragona Roma all'autorità di Parigi, e quella di Gennaro, che rifiuta la possibilità d'un unico centro, anche per motivi geografici; Aldo riprende poi la teoria di Gioberti dei due fuochi dell'ellisse. Romolo contesta a Giovanni la sua pretesa *Florentia locuta, causa finita*, per cui ha ragione D'Ovidio che, se l'italiano viene dal fiorentino, è da quello antico e scritto, soggetto all'elaborazione nazionale. Roma capitale può benissimo far da filtro e controllo contro le peculiarità troppo campanilistiche dei fiorentini, tanto più se è vero che la pronuncia di Roma coincide con quella della Toscana periferica.

Di fronte poi alla precisa richiesta di Massimo sulle regole di derivazione dal latino, Bruno fornisce quelle che conosciamo. Seguendo gli etimi latini finisce dunque per aver ragione Firenze per la pronuncia di *crésta*, *érpice*, *frégio*, *colónna*, *fóga*, *ricóvero*, *órco*; ha invece ragione Roma per *dévo*, *léttera*, *maéstro*, *rémo*, *stérpo*, *gónna*, *scrófa*. Le oscillazioni sono dovute al fatto che s'abbandona la pronuncia etimologica per passare a quella analogica, come nel celebre esempio di *lettera*.

Giovanni spiega poi a Massimo che anche a Firenze s'oscilla nella pronuncia, come per *fòlla* e *fólla*, *fréno* (pronuncia degli anziani) e *frèno* (pronuncia dei più giovani): si tratta, però, solo d'una decina di casi. Aldo e Bruno descrivono poi le sorti di *folla* dal punto di vista etimologico (*fólla*) e dell'analogia (*fòlla*); alla fine ha prevalso l'analogia, cosa che avviene per famiglie di parole, come per le forme grammaticali.

Bruno ripete l'antico adagio: vocale incerta vocale aperta, e Gennaro la giudica una regola per pigri. Per Bruno, comunque, non bisogna ragionare su casi singoli; considerando le varianti di Roma rispetto a Firenze, i casi in cui la prima ha vocale aperta e la seconda chiusa sono più numerosi del contrario, poiché a Roma il toscano s'è sovrapposto a un substrato dialettale diverso. Ma per le parole *cótica*, *stérpo*, *scrófa*, la tradizione a Firenze s'è spezzata, mentre a Roma s'è conservata e l'antico dialetto meridionale, sparendo nel toscano che gli s'è sovrapposto, gli ha trasmesso alcune particolarità. Quando perciò troviamo a Roma una forma più genuina che a Firenze, o è parola sopravvissuta, o v'è giunta dalla Toscana del Sud o dall'Umbria.

Giovanni riprende il discorso sull'unificazione linguistica degli attori e Aldo ritiene che la norma sia stata seguita con scrupolo prima della Grande guerra, forse per influsso della scuola di recitazione di Luigi Rasi. Nel dopoguerra,

invece, anche molti attori di grido tralasciano la corretta pronuncia, persino la «divina» Eleonora Duse o Marta Abba col suo timbro siciliano, Qui viene sollevata un'interessantissima e sempre attuale discussione sul modo di recitare: espressività o correttezza?

Giovanni ripete che l'Accademia d'Arte drammatica istituita nel 1935 s'attiene fedelmente al toscano. Il direttore è il «romanissimo» Silvio D'Amico, come dice Massimo, l'unico che all'Accademia dica *colonna*: per questo gl'insegnanti consigliano agli allievi d'obbedire al direttore in tutto, tranne che nella pronuncia<sup>575</sup>.

Massimo ricorda che all'EIAR dopo il 1939, da quando agli annunciatori fu raccomandata la pronuncia romana, ci furono spesso discussioni tra attori e annunciatori, poiché i primi volevano attenersi alle vocali fiorentine. Ma se si vuole arrivare all'unità, bisogna che alla radio tutti seguano le stesse norme. Di fronte alla proposta di Aldo che s'accentino i manoscritti, Massimo replica che è già stato fatto per gli «accenti tonici»; comunque si potrebbero segnare gli «accenti fonici», come dice Bruno, introducendoli man mano anche nell'ortografia corrente.

Per Gennaro, però, ciò è assurdo poiché il 95% degli insegnanti si troverebbe di punto in bianco analfabeta; Aldo incalza che i francesi lo fanno normalmente

---

<sup>575</sup> Interessante, a proposito, è l'articolo di Silvio D'Amico sulla rivista Scenario (D'AMICO, 1939). Egli esordisce negando che la pronuncia della lingua italiana sia un problema senza importanza, in quanto ciò negherebbe valore alla lingua stessa. Aggiunge poi una riflessione molto condivisibile: può darsi che nella vita quotidiana non si notino le piccole e grandi storture d'origine dialettale con cui il nostro amico o amica modificano la retta dizione. «Ma basta che cotesti nostri interlocutori salgano sopra un palco, tengano una conferenza, recitino un piccolo dialogo scenico e ci s'accorgerà subito quanto conti la pronuncia [...] E si resterà offesi - anche se non toscani - dai vizi di cotesta pronuncia (ibidem, p. 424). Per quanto riguarda questo modello ideale di pronuncia, i signori letterati, secondo D'Amico, non hanno però concluso granché. Oggi torniamo allora a chiederci con estrema umiltà se esista la retta pronuncia di questo comune idioma e quale sia. In realtà, nella pratica, i soli a porsi il problema della pronuncia italiana nelle sue applicazioni quotidiane sono stati da secoli gli attori i quali, pur avendo spesso una cultura letteraria notevole, non potevano avere la preparazione filologica per risolvere scientificamente il problema. Dovevano pertanto riferirsi a una tradizione orale, l'unica esistente, oltre che a qualche dizionario *ad hoc* anche se questi, compreso il più famoso, sono spesso accusati di contenere indicazioni errate. L'italiano, rispetto all'inglese, non presenta vistose differenze tra scrittura e pronuncia sicché, quando il napoletano che scrive *contento* pronuncia *condendo*, o il veneto che scrive *bello* pronuncia *belo* o il romano che scrive *borsa* dice *borza*, per correggerli non c'è bisogno d'un filologo: basta richiamarli alla fedeltà allo scritto. Ci sono però diversi casi ambigui in cui la grafia non soccorre, come nell'uguale scrittura di *gli* e *negligente* (con suoni diversi), nei casi di *rosa* (con *s* dolce) e di *casa* (con *s* aspra), di *zaino* con *z* dolce, e *zappa* con *z* aspra. Altri casi simili per la *e* «larga» di *bello*, *resta*, *pesca* (frutto) e quella «stretta» di *verde*, *netto*, *pesca* (sport) e per la *o* «larga» di *coro*, *moro*, *donna* e quella «stretta» di *dove*, *doppio*, *moccolo*. Così, quando scriviamo *ancora* intendendo *àncora* o *ancóra*, non essendoci mai decisi, malgrado gli sforzi da Stoppani a Panzini, ad accentuare le parole sdruciole come facciamo con le tronche, espediente prezioso perché indicherebbe che tutte le altre parole, cioè la gran maggioranza, sono piane. Questi problemi, sempre dibattuti e mai risolti, sono venuti a galla in questi ultimi tempi e pare trovino soluzione per la concomitanza di due fenomeni: da un lato l'apparizione della Radio, fenomeno molto più diffuso del teatro drammatico, la quale ha subito rivelato all'istinto degli ascoltatori l'indiscutibile necessità di conseguire, almeno negli annunciatori, quell'unità di pronuncia in cui tutti gl'italiani devono riconoscersi. L'altro fenomeno è stata la creazione dell'Accademia d'Italia, organo tecnico per fornire le risposte alle domande finora inevase. Da qui la creazione del *Prontuario* di Bertoni e Ugolini, libro chiaro e attraente il quale, trattando una materia non immobile ma in perpetuo movimento quale la lingua, si fonda sull'uso e non sull'autorità e, in casi dubbi, anche sul semplice buonsenso. Altra novità è quella di non fondarsi solo sul toscano, allargando il modello al romano dei ceti colti. D'Amico non si pronuncia su ciò, non dice se si tratti d'innovazione o d'audacia: l'importante è che il passo sia stato fatto e che il punto d'appoggio sia finalmente offerto a chi lo cerca da anni. E conclude: italiani, parlate italiano!



ma per Bruno una riforma ortografica radicale come quella di francesi e portoghesi non avrebbe successo: bisogna andare per gradi, accontentandosi d'accentare parole tronche e sdruciole, cosa che Gennaro ritiene un po' ardua, dato l'individualismo italiano.

Bruno ricorda le proposte d'accento di Malagoli, che condivide, insieme alla distinzione d'apertura e chiusura; egli resta dell'idea d'accentare le sdruciole per togliere i dubbi, preparando su basi solide la futura soluzione radicale del problema (tra 40/50 anni), di cui ora gettare le basi. La Radio, intanto, per Massimo, avrà contribuito a divulgare la pronuncia tipo: anche se ancora si dirà *béne* o *strétto*, almeno si saprà come si dice in corretto italiano.

Riguardo poi al problema di *s/z*, dette da Massimo «aspre» e «dolci», ribattezzate da Bruno «sorde» e «sonore», come nei rapporti tra *p/b*; *f/v*; *t/d*, ci sono per quest'ultimo poche differenze di pronuncia tra Roma e Firenze, mentre per Giovanni molte: secondo lui a Roma ci sono piú doppie *z* sonore, mentre per Romolo di piú a Firenze. Bruno esorta a leggere gli articoli di D'Ovidio sulla storia della *z* nell'ortografia italiana; Romolo dice che la scuola potrebbe fare di piú, dato che c'è tutta una serie di parole con *z* iniziale con pronuncia vulgata errata: lui pronuncia *zio*, *zucchero* e *zampa* con *z* sonora, per una volta d'accordo con Giovanni, ma a scuola si sbagliava.

Riguardo poi alla *s* intervocalica, le cose cambiano, per Bruno, rispetto a *e*, *o*, *z*, dove quasi tutti gl'italiani hanno i due suoni e bisogna solo applicarli correttamente; nella *s*, invece, solo i toscani sanno distinguere e quindi qui bisognerebbe imparare da loro. Massimo conferma che s'usa in varie città la pronuncia sonora di *casa/cosa*. Si protestava pertanto con annunciatori che alla radio pronunciavano *casa* con *s* sorda, quasi dicessero *cassa*: è difficile, infatti, per i settentrionali distinguere un suono scempio da uno geminato.

Bruno affronta poi la nota distinzione tra «fonetica» e «fonologia», diffusasi per lui da 20/30 anni, con l'esempio della *s salata* bolognese: essa non ha valore significativo (distintivo) poiché non esistono parole con la *s salata* che si distinguano solo per *s non salata*. Tale varietà non appartiene pertanto alla fonologia, ma alla fonetica.

E se per Giovanni, a Firenze, la differenza tra le due *s* intervocaliche ha valore significativo, per Bruno questo è il busillis: il sistema fonologico toscano possiede infatti la distinzione tra le due *s* che il sistema del Nord ha destinato ad altra funzione, e che il Sud ignora. Esempi distintivi sono quelli dei due significati di *rosa* e *fuso*. Bruno indica un solo criterio sicuro: *s* sonora intervocalica per parole dotte e *s* sorda per l'influsso popolare, anche se per i linguisti non è una regola assoluta. Nelle città devono esserci stati, tuttavia, due filoni di trasmissione linguistica dal latino: uno piú colto, aperto a influssi sonori settentrionali e francesi, l'altro plebeo, meno aperto. Tra i due dev'esserci poi stato un compromesso.

Viene poi trattato il tema del rafforzamento (cogeminazione), di cui Giovanni detta le regole: Massimo propone il termine raddoppiamento, ma per Bruno rischia di dare priorità all'ortografia sull'ortofonia. Aldo racconta la nota

storiella dell'insegnante veneto che dice ai suoi studenti: «*Ragàsi, batete le dopie...*».

Dovendo comunque trovare una soluzione, Bruno consiglia di rinunciare alle sfumature troppo delicate: sarà l'avvenire a decidere cosa tenere e cosa no. È comunque a nostra disposizione un mezzo che nella sua breve vita s'è già rivelato un potentissimo strumento d'unificazione linguistica: non dobbiamo rinunciare a riunificare scrittura e pronuncia per divulgare particolarità non rappresentate dalla scrittura, limitate alle valli dell'Arno e del Tevere. Si potrà arrivare a una norma di pronuncia, ma se la scuola affiancherà l'opera della radio, cosa che può avvenire per *e*, *o*, *z*, ma non per *s* per cui, appena usciti dalla Toscana, manca il substrato fonologico.

Per Romolo ci sono diverse parole in cui la pronuncia romana e toscana periferica s'accordano contro la fiorentina, tanto che il miglior vocabolario scolastico, il Cappuccini, registra, accanto alla pronuncia toscana, quella del resto dell'Italia centrale; per alcune parole non ha nemmeno le varianti, ma solo un'unica pronuncia di Roma e dell'Italia mediana (*bistècca*, *èdera*, *èrpice*, *èrta/o*, *falèna*, *frègio*, *grègge*, *nègo*, *affògo*, *bitòrzolo*, *fòga*, *gròppo*, *sgòmino*, *sonno*, *còtica órco*). E per Aldo, in fondo accettiamo la pronuncia dell'Italia centrale, su cui urge correggere i difetti di Nord e Sud. Ritorna qui l'importantissima teoria contemporanea del centro linguistico.

Aldo ricorda poi che ci sono due tipi di peccato contro l'ortofonia: *béne e strètto* è peccato mortale, *maéstro* è invece peccatuccio veniale. Discorso tutt'altro che vacuo, che mette per me in gioco la questione dell'accettabilità d'una pronuncia neutra basata anche su criteri di scelta eufonica, senza però mai ricadere nelle imposizioni.

Bruno torna a dire di non insistere troppo sulle poche differenze tra Roma e Firenze; ci sono casi in cui la pronuncia fiorentina s'è scostata dalla tradizione e altri in cui è sola contro il resto d'Italia, perciò far risiedere la norma d'una lingua nazionale in una sola città è arbitrario, anche se non si deve distruggere l'autorità di Firenze. Nei casi di *lettera*, *maestro*, *scorza*, Toscana periferica, Umbria e Roma conservano la fase fiorentina antica molto piú di Firenze, per cui qui possiamo abbandonare Firenze.

Messo di fronte all'ennesima richiesta di Massimo per gli annunciatori, Bruno propone allora che, quando la pronuncia italiana oscilla, si segua l'uso fiorentino, con queste eccezioni: a) evitare la *c* aspirata; b) tollerare per tutte le *s* tra vocale entrambe le pronunzie purché non troppo spiccate; c) per *e*, *o*, *z* derogare dall'uso fiorentino per 50 parole circa; d) usare le norme fiorentine per il rafforzamento sintattico.

Ci vuole coraggio perché ci si sente dire che la lingua la fa il popolo e non va fatta a tavolino, ma Bruno vuol fare della scienza applicata e, dovendo porre norme all'avvenire, sceglie di basarsi su ragione e gusto. Di fronte alla renitenza di Gennaro, anche Massimo ritiene che sia contro logica e buon gusto permettere che due annunciatori al microfono dicano diversamente le stesse parole. Se dunque l'unità ortofonica cui tende la lingua spontaneamente dovesse realizzarsi tra un secolo o due, si tratta di precorrere i tempi. Tale unità dovrà

avere criteri conservativi ma non così legittimistici da andare contro corrente: se Firenze e Roma sono d'accordo, non c'è problema, altrimenti, con indizi storici e geografici, bisogna trovare quale città ha la pronuncia più genuina. Non vanno acuite le dispute campanilistiche: su circa 200 casi controversi, su 4 casi 2 volte ha ragione Firenze, 1 volta Roma, e l'altra sono pari.

Per Massimo, allora, quando si potrà prendere a modello di corretta pronuncia italiana quella della radio, il problema ortofonico sarà almeno virtualmente risolto.

Si danno infine tutti i casi d'oscillazione tra Roma e Firenze per *e* e *o*.

Da segnalare, nel caso di *colletta*, che *collèta* è pronuncia fiorentina e *collétta* romana; *crèsima* fiorentina e *crésima* romana; *Élba* fiorentina, *Èlba* romana; *lèrcio* fiorentina, *lèrcio* romana; *nèssu* fiorentina, *néssu* romana; *trègua* fiorentina, *trègua* romana. Nel caso di *Trento* s'indica *Trénto* come pronuncia fiorentina e *Trénto* come romana, cosa diversa da oggi, pur se si parla dell'oscillazione con *Trènto*, sempre a Firenze.

Nella *o* segnalo *auróra* a Firenze (oscillante con *auròra*); *Bertóldo* (solo nome in *-oldo* che a Firenze ha *ó*); *cómplico*; *cóppa* (con distinzione, a Firenze, tra *ó*, per il salume, e *ò* del trofeo, cosa oggi non più prevista); *gótta*; *gróppo* (ma anche *gròppo*); *impósta* (a Firenze entrambe le pronunce per «tassa», *impòsta* nel caso del battente, cosa diversa da oggi); *nórma* (ma anche *nòrma*); *òtre* (ma anche a Firenze si va verso *òtre*); *Rómolo* (solo Firenze, ma in tutta la Toscana è *Ròmolo*); *sòrdido* (ma anche *sórdido*); *stòrpio*.

Per quanto riguarda la *z* segnalo con la sonora: *ghiribizzo*, *intirizzare*, *lazzo*, *pettegolezzo*, *scorza*, *sfarzo* (anche con la sorda) e *sozzo* (in passato con la sorda).

Alla fine dell'opera si fornisce un elenco di casi in cui le forme usate a Roma e spesso in parte della Toscana sono più giustificate storicamente che a Firenze.

Col passare del tempo, però, Migliorini ritorna a una linea sostanzialmente fiorentina, che in effetti non aveva mai abbandonato. In un articolo<sup>576</sup> del 1949, egli parla con una certa soddisfazione della ristampa di 3 *Prontuari* avvenuta in quel periodo: *Come si dice-come si scrive* di Bianchi (1ª edizione 1942), *La pronunzia e la grafia degl'Italiani. Lèssico diamante modèrno* (1ª edizione 1943) di Umberto Marziano, pseudonimo di Ugo Enrí, e naturalmente il *Prontuario* di Bertoni e Ugolini.

Nel primo caso la riedizione colpisce per l'abbandono della pronuncia romana che nella prima edizione rappresentava una variante, su cui però l'autore non s'esprimeva. La trascrizione ortofonica viene data in corsivo, dopo i lemmi in grassetto, perciò l'ortofonia e l'ortografia sono prive d'interferenze. Il testo di Marziano s'attiene poi alla pronuncia fiorentina. Per lui la pratica della pronuncia italiana, conforme all'etimologia e all'uso specie fiorentino, malgrado l'opera di cultori e maestri d'ortoepia, non ha dato però ancora risultati soddisfacenti: eccezion fatta per attori e dicitori, quasi mai si sentono oratori, conferenzieri, insegnanti, persone colte in genere non toscane proferire parole

---

<sup>576</sup> MIGLIORINI (1949).

con giusto suono. Perciò tale vocabolarietto «diamante» è stato fatto per mostrare, oltre alla giusta e moderna grafia, la pronunzia esatta, fonica e musicale: in questo piacerebbe a Marziano aver contribuito al raggiungimento dell'unità fonetica nel paese<sup>577</sup>.

Nell'operetta successiva di Migliorini *Conversazioni sulla lingua italiana*<sup>578</sup>, vengono raccolti argomenti radiodiffusi tra il 1947 e il 1949, prendendo le distanze sia dai grammatici (specie i puristi conservatori), sia dai linguisti, rimasti dietro le persiane, indifferenti ai mutamenti della lingua, anche quelli grafici e di pronunzia. Rispetto a coloro che vedono nei mutamenti della lingua delle corruzioni, egli ritiene infatti che la lingua si conservi dov'è da conservare e s'innovi dove è da innovare: i due punti di vista, quello dei conservatori e quello dei neologisti, devono dunque accostarsi. I grammatici devono constatare che le lingue mutano colle generazioni, ma i linguisti devono ricordare che la lingua è strettamente connessa al carattere nazionale e che il suo alterarsi oltre misura può significare il corrompersi del carattere nazionale stesso.

Migliorini spera che alla radio le cose migliorino, dolendosi intanto a sentire errori d'accento tonico o timbri di vocali inammissibili: poiché la lingua s'impara anche cogli occhi e la scrittura non indica la vocale accentata, capita facilmente anche a chi ha studiato d'ignorare l'accento esatto o peggio di correggere chi pronuncia bene: quelli che oggi chiamiamo ipercorrettismi. Migliorini riporta il caso di quel sergente del 14° cavallegeri Novara che nel 1890 gridava a D'Annunzio: «*Violacèa! violacèa! e non violàcea! Testone che non sei altro! dove hai imparato l'italiano?*»<sup>579</sup>.

Il pubblico chiede regole ai grammatici ma essi rispondono che se ne possono dare poche e così un povero diavolo che voglia accentare correttamente trova mille difficoltà: per questo si van facendo sempre più intense le richieste per introdurre stabilmente nell'uso l'accento grafico. Lo spagnolo ha risolto il problema con l'accento obbligatorio su tutte le parole non piane e i vantaggi per unità di pronunzia e insegnamento sono stati cospicui: molti auspicano per l'italiano una situazione analoga. Nell'attesa, conviene abbondare d'accenti nelle parole dubbiose. Anche se resta un ideale, si può abbassare molto la percentuale d'errori che ancor oggi si sentono e che per i famosi 5 punti (*e, o, s, z* e rafforzamenti) si possono ricondurre a uniformità quasi assoluta. Nel 1939 tale uniformità fu proposta dai due studiosi, a parere di Migliorini, per motivi politici improvvisati, funzionali ai progetti dell'impero di Mussolini. Oggi però non è più così e la Rai ha l'obbligo di sentire cosa pensano da un lato i filologi e dall'altro gli abbonati, per poi decidere. «*Mi sembra che quel corpo di annunziatori da me vagheggiato, colti, curiosi di nozioni svariate (e perciò anche*

---

<sup>577</sup> Scendendo poi nel dettaglio, Marziano afferma che le parole non accentate sono piane (s'accentano le parole piane con più di due sillabe terminanti in *-io, -ia, -èo* per distinguere dagli omografi). Non s'accentano le sdrucciole che terminano in 2 vocali, la cui tonica è diversa da *è/ò*; *e/o* senz'accento sono aperte, *e/o* chiuse invece s'accentano. L'accento acuto si pone solo su *e/o* sdrucciole o tronche con pronunzia chiusa; *s/z* dolci sono indicate tra parentesi, sennò sono aspre.

<sup>578</sup> MIGLIORINI (1956).

<sup>579</sup> MIGLIORINI (1956: 44).

*degli accenti delle parole: rare), esperti di parecchie lingue straniere, non debba esser impossibile a realizzare»<sup>580</sup>. Magari ben pagati, ma multati per errori gravi!*

Le ultime riflessioni sulla pronuncia radiofonica Migliorini le affida a *La pronunzia dell'italiano e la radio* (1961) in cui ribadisce che, per la prescrizione d'un modello alla radio, vi rinuncia naturalmente quando si tratti d'estranei occasionali, ma di certo non per gli annunciatori: i concorsi d'ammissione giustamente pretendono che la loro dizione sia scevra d'accenti dialettali e i corsi di preparazione si sforzano d'ottenere appunto tale scopo, con la rigorosa proibizione di pronunce aberranti quali *l'abbito, la bbella casa, il cuggino e le ggiorrate*. Ancor piú gravi gli errori d'accento tonico che rivelano in chi li commette scarsa cultura o scarso desiderio di risolvere le incertezze lasciate aperte dall'imperfezione della grafia. Quanto sono cambiate le cose oggi...

#### ANCORA SU RADIO E PRONUNCIA NEGLI ANNI '50

Gli anni che seguono continuano la ricerca da parte della Radio di darsi delle norme. Va ricordato che nel 1948 veniva fornito ai giornalisti neo-assunti al Giornale Radio il testo *Il Giornale Radio. Guida pratica per quelli che parlano alla radio e per quelli che l'ascoltano* di Antonio Piccone Stella, quasi una sorta di Bibbia regalata con tanti auguri di buon lavoro. Di quel libretto di 95 pagine pare che si siano oggi perse le tracce, anche se qualcuno lo conserva come una reliquia: con esso nasceva la specificità del linguaggio radiofonico rispetto alla carta stampata. Al testo dell'intransigente Piccone Stella va accostato quello di Gadda, pur se circolante anonimo, *Norme per la redazione di un testo radiofonico* del 1953, destinato invece ai collaboratori del Terzo Programma, la rete culturale della radio Rai sul modello della BBC. Firmato il contratto con l'azienda si ricevevano questi testi praticamente anonimi: il primo, per il suo carattere interno è assente nelle biblioteche italiane e si trova solo nella Biblioteca centrale della Rai, mentre il testo di Gadda ha avuto circolazione esterna e varie ristampe.

Enrico Menduni<sup>581</sup> s'interroga sulla validità di questi testi, concepiti in quegli anni '50 in cui la radio stava abbandonando il modello autoritario del fascismo e s'ispirava a modelli europei come la BBC. Personaggio chiave è Giovan Battista Angioletti, capo-redattore per la cultura del Giornale radio, grande sponsor per l'assunzione di Gadda in Rai. Egli viaggiava di continuo per studiare quelli che oggi chiameremmo «format» con cui rifondare l'informazione radiofonica e la radio culturale; per questo servivano dei manuali i quali, però, non diventarono mai libri.

In un interessante articolo già citato di Giacomelli del 1950 scovato in un'insospettabile rivista<sup>582</sup>, l'autore si rivolge a tutti coloro che devono parlare in pubblico: oratori di Camera e Tribunale, predicatori, conferenzieri, attori di

---

<sup>580</sup> MIGLIORINI (1949).

<sup>581</sup> MENDUNI (2010),

<sup>582</sup> GIACOMELLI (1950).

teatro e anche annunciatori Radio. Gli attori hanno risolto il problema già da decenni con queste regole: pronuncia aperta o chiusa di *e/o*, *z* sorda o sonora (aspra e dolce, nelle vecchie grammatiche) secondo l'uso di Firenze, mentre per *s* tra vocali all'interno di parola si segue l'uso dell'Alta Italia, sonoro. In quest'ultimo caso, data la forte oscillazione anche in Toscana, gli attori compresero infatti che bisognava lasciare la pronuncia tosco-fiorentina a favore d'una pronuncia o sempre sonora o sempre sorda e, dato il maggior prestigio della settentrionale, optarono per quella sempre sonora.

Singolare è poi il caso degli ebrei toscani, non originari della regione ma provenienti da Roma, la più antica comunità israelitica europea: come non avevano preso l'aspirazione, così non presero l'alternanza di *s* sorda e sonora, ma semplificarono sempre con la sonora. Perciò, da come parlano, si può capire se sono ebrei o no. Restando alle *s*, lo studioso cita anche il caso curioso della cittadina toscana di Pittigliano nel grossetano, che riduce tutte le *s* intervocaliche a sonore, discostandosi nel dialetto dal toscano e avvicinandosi ai dialetti marchigiano-umbro-romanesco. Recentemente, però, è stato mutato il dialetto della zona anche nell'intonazione e nella pronuncia in senso toscano: si sta passando, pertanto, dalla pronuncia *cuggino* a quella con la *g* fricativa. E così per una serie di parole che hanno assunto la pronuncia toscana nelle vocali. Stessa cosa sta avvenendo nel limitrofo paesino di Soriano i cui abitanti, però, di fronte all'innovazione della pronuncia della *s* nei loro ragazzi (nonché autisti) ne danno erroneamente la colpa allo snobismo delle maestre.

Nella lista della pronuncia di parole riportate, segnalo come divergente rispetto a oggi la differenza tra *impòsta*, tassa, e *impòsta*, finestra. Inoltre, per indicare *z* e *s* sonore si usano simboli col circonflesso, a causa della mancanza di adatti caratteri tipografici.

Del 1951 sono poi due interessanti interventi sempre sulla radio: il primo di Camilli, l'altro di Ornella Fracastoro Martini.

Il primo, *La radio e la pronuncia*<sup>583</sup>, è un articolo: indirizzato a Migliorini, prende spunto proprio dal testo della Fracastoro, specie dal capitolo su radio e pronuncia. Per Camilli solo nella pronuncia la radio è chiamata ad assumere una funzione direttiva ma purtroppo una coscienza linguistica in questo ambito generalmente manca, tanto nel pubblico quanto nel personale della radio. Questa coscienza è però assolutamente necessaria perché si formi un saldo e unitario gusto linguistico, senza cui il pubblico si disinteressa alla buona pronuncia<sup>584</sup>: anche se sono pochi e contano poco coloro che, quando si sentono lacerare le orecchie, dicono che il personale della radio dovrebbe essere specializzato in buona e corretta pronuncia. Ci vorrebbe pertanto, per Camilli, un pubblico che non tollerasse annunciatori o attori inadeguati (esclusi i cantanti, i quali, si sa, sono *ex lege* nella pronuncia) ma pretendesse persone preparatissime che avessero seguito un corso di fonetica generale e un altro

---

<sup>583</sup> CAMILLI (1951).

<sup>584</sup> «per lui, come per Sancio Panza, basta che ci si capisca e il resto è un di più» (CAMILLI, 1951: 25).

speciale di fonetica italiana.

I problemi di cui s'occupa la Fracastoro sono noti: *e*, *o*; *s*, *z*, ma Camilli elimina almeno la differenza regionalistica tra *fuso* sostantivo e participio, così come *baho*, *la hasa*. Dovremo semmai decidere se optare sempre per la *s* sorda, come nel centro-Sud o per la sonora come al Nord ma, poiché tale diversità in effetti non urta nessuno, è inutile farne una questione. Per la *z* ci sono solo pochi casi. Per *e/o*, se la pronuncia romana s'accosta sempre più alla toscana e non viceversa, vuol dire che la lingua non si fa ancora a Roma e bisogna far capo a Firenze, come faceva il nostro teatro di 40/50 anni prima (a inizi '900). Bisogna tuttavia adottare queste caratteristiche settentrionali: 1) *s* intervocale sempre sonora (ma non troppo accentuata per non dare nell'orecchio); 2) abolizione del rafforzamento iniziale che l'ortografia non registra; 3) abolizione dei rafforzamenti consonantici interni, specialità delle compagnie di prosa, specie di Milano e Torino. Per lui sarebbe infatti assurdo abolire il rafforzamento iniziale, mantenendo quello interno. Sulla pronuncia settentrionale delle doppie scritte, però, non accetta ragioni, di certo non la semplificazione; 4) sostituzione del tono emotivo nelle proposizioni indicative a quello enunciativo.

Camilli è inoltre contro la pronuncia poco spiccata, poco netta dei vari fonemi, contro i suoni intermedi alieni dal nostro sistema fonetico.

Conclusione dell'articolo di Camilli è dunque che la pronuncia della radio è priva di criteri, perciò il pubblico è indifferente a una radio senza direzione: è tutto da rifare.

Passiamo ora all'interessante libro della Fracastoro<sup>585</sup>, che approfondisce il rapporto tra radio e pronuncia e analizza la specificità del nuovo mezzo di comunicazione. La radio, come la stampa, esercita un influsso sulla lingua soprattutto per imitazione, solo che la prima agisce attraverso l'occhio, mentre la radio con l'orecchio. La stampa, inoltre, esige un minimo di vita intellettuale nel lettore e lo forma, mentre la radio ha un'azione molto meno complessa, quasi meccanica e istintiva. Se per ipotesi si fosse invertito l'ordine delle scoperte, si può supporre, però, che nei singoli paesi si sarebbe molto più vicini all'unificazione linguistica di quanto non siamo ora. La Fracastoro ritiene inoltre che la radio si differenzi da altre forme artistiche di comunicazione, ad esempio il cinema, poiché, mentre in esso s'uniscono i tre tipi di rappresentazione verbale (auditivo, visivo e orale), la radio possiede, invece, solo il canale auditivo, forma più raffinata di sensazione, ma più astratta e difficile.

Nella lingua sono rare le modificazioni brusche, ma oggi la radio rappresenta un'accelerazione nel suo ritmo vitale: essa ha una forte tendenza al livellamento e all'unificazione sia nel lessico che nella pronuncia, in un'epoca in cui l'Italia ha corso verso l'uniformità e relativamente pochi parlano dialetto. La radio rappresenta, però, solo una delle spinte verso un'unità cui la lingua tende da tempo: essa non inizia una tendenza, ma l'asseconda. Nei primi anni la radio non aveva un codice fisso nella pronuncia, ritenuta di scarsa importanza; solo nel

---

<sup>585</sup> FRACASTORO MARTINI (1951).

1938 se ne sentí l'urgenza, con la pubblicazione del *Prontuario* in cui subentrava il modello romano, giustificato come contemperamento tra l'uso fiorentino e quello d'altre regioni. Fu dunque gran merito quello d'aver fissato una norma, e l'unico torto fu accentuare il campanilismo esteso a ben due città. Il modello fiorentino veniva poi mantenuto piú per tradizione che per fatti pratici, continuandosi a consultare i Vocabolari di Fanfani, Rigutini, Petrocchi, Cappuccini e i trattati ortoepici come quello di Malagoli.

Le norme che regolavano l'uso del mezzo radiofonico nell'ultimo tratto del ventennio fascista si possono cosí sintetizzare: 1) scelta nelle rubriche d'informazione culturale e nei notiziari quotidiani d'una sintassi breve e lineare e di parole comuni facilmente comprensibili; 2) impiego d'una *pronuncia radiofonica unitaria*<sup>586</sup>.

Corsi di fonetica e dizione furono pertanto istituiti per la preparazione professionale degli annunciatori e una pronuncia standardizzata, basata per timbri vocalici chiusi/aperti e opposizioni consonantiche scempie/doppie, sorde/sonore sul modello fiorentino colto fu istituzionalizzata attraverso la lettura di notiziari o la recita di drammi radiofonici. Ho già parlato, poi, delle trasmissioni *ad hoc* che dovevano risolvere i dubbi linguistici dei radioascoltatori, le cui risposte venivano pubblicate sul Radiocorriere: per la Fracastoro dalle domande piú ricorrenti s'evidenzia una sicura stabilizzazione delle strutture portanti della lingua, ma emergono frequenti oscillazioni di pronuncia, spia d'una situazione tutt'altro che uniformata.

Sulle vicende successive del *Prontuario*, imposto un po' di malavoglia, a causa dell'attaccamento degli attori al fiorentino, ho già dettagliato.

La Fracastoro riprende il testo dialogato di Migliorini coi 6 interlocutori per dimostrare una soluzione diversa, punto d'equilibrio tra un atteggiamento conservatore, presente nella maggioranza dei nostri vocabolari e prontuari, e uno innovatore, ostile a una supremazia linguistica affidata a un'unica città.

Se però la lingua della radio potrà diventare una lingua ben sorvegliata, la lingua comune difficilmente potrà assoggettarsi coscientemente a regole anche semplici. L'unico mezzo sarebbe appunto l'imitazione, che è un'azione meccanica, ma senza pretendere un'adozione unanime da parte di tutt'Italia. Migliorini-Bruno prefigura nell'avvenire alcune particolarità ch'entreranno nell'uso generale, mentre altre saranno precluse, pertanto sarebbe interessante per la Fracastoro condurre un'inchiesta sulla pronuncia nelle varie regioni d'Italia, simile a quella condotta da Martinet nel 1941 in un campo d'ufficiali prigionieri. Scegliendo un certo numero di persone di media cultura proporzionato agli abitanti delle singole regioni, si potrebbe interrogarlo su alcune centinaia di parole o terminazioni; un calcolo percentuale della prevalenza delle varie pronunzie in ogni regione porterebbe a stabilire la

---

<sup>586</sup> Si segnalano manovre di gerarchi e burocrati per cacciare il senatore calabrese Maraviglia per la sua pessima dizione: «*Non si può doppiare Maraviglia?*» scrive il ministro della cultura popolare Pavolini al direttore dell'Eiar nel 1943.



percentuale complessiva in tutt'Italia. Tale criterio sarebbe il piú vicino a farci prevedere l'evoluzione naturale della pronunzia in futuro, anche se è difficile capire se un uso oggi prevalente possa scomparire o no. Per i fenomeni da esaminare, escluse le particolarità regionali, l'esame resterebbe confinato ai soli 5 punti di *e*, *o*, *s*, *z* e rafforzamento *e*, per quanto riguarda la zona da esaminare, poiché ci sono troppe differenze tra Nord e Sud, bisognerebbe limitare l'inchiesta alla parte centrale. Tanto piú che né Nord né Sud hanno mai preteso di porsi come modello né si sono mai posti il problema. Da considerare, invece, i bacini dell'Arno e del Tevere e eventualmente anche le Marche, dove l'accordo è molto maggiore che nelle altre regioni: i casi di divergenza nei punti noti sono pochi e si potrebbero esaminare caso per caso, anche se poi il tutto non è facile e potrebbero crearsi altri problemi.

Ciò mi ricorda in parte la proposta di Migliorini nel successivo *La lingua italiana nel '900*, il quale auspica un'inchiesta sulla pronunzia di persone di media cultura in 30 città con un questionario di 200 vocaboli. Si deve assodare se si dica: *tré* o *trè*; *rémo* o *rèmo*; *sincéro* o *sincèro*; *Césare*/*è*, *scrófa*/*ò*, *nóme*/*ò*, *vóga*/*ò*, *lósco*/*ò*, *órcó*/*ò*, *spórcó*/*ò*, *cómpito*/*ò*, *spóso*/*ò*, *naso* (o *s* con puntino), *zio* (o *z* con puntino), *zaino* (idem), *pettegolezzo*, *romanzo*. Se non c'è la forma dialettale d'appoggio o analogia di vocaboli, per le vocali si segue la norma: vocale incerta vocale aperta, la quale spiega non solo le pronunce *scèmo* e *giòrno*, molto diffuse sia a Nord che a Sud, ma anche le pronunzie accolte in Toscana che violano la norma etimologica come *spèngere* e *gròtta*. In qualche zona, come in Calabria, non esiste addirittura la coscienza della distinzione con valore fonologico tra *e/o* aperte e chiuse.

Continuando il percorso storico, comunque, la Fracastoro ricorda che durante la guerra s'interruppero i collegamenti radio, ripristinati poi dall'autorità degli alleati. S'ebbe allora una certa autonomia anche in campo linguistico e Radio Firenze, abbandonando le direttive romane, pronunziò a modo suo. Dopo un periodo di voga di trasmissioni vernacolari, s'è tornati però all'accentramento, il che, per l'autrice, poteva favorire l'uniformità di pronunzia, grazie anche a una cura maggiore della preparazione della dizione degli annunciatori. Secondo lei, nel periodo d'oscillazione della pronunzia alla radio tra Firenze e Roma, la minor partecipazione del capoluogo toscano alla formazione dei programmi non era di buon auspicio.

La Radio, comunque, ha preso il posto della scuola come fattore piú importante d'educazione linguistica: essa non pare avere piú voce in capitolo nella pronunzia, colpa anche degl'insegnanti che non la conoscono<sup>587</sup>. Si ritiene infatti che non sia subordinabile alla volontà la correttezza fonetica<sup>588</sup>. Il teatro ha invece in genere una pronunzia vicina alla perfezione, ma è soprattutto la classe

---

<sup>587</sup> «Ad un maestro si suol chiedere correttezza di forma e di costrutti, ma non correttezza di pronunzia» (FRACASTORO MARTINI, 1951: 90).

<sup>588</sup> «Liberarsi dalle caratteristiche piú vistose del proprio dialetto è possibile, ma abbandonare ritmo e inflessione esige effettivamente un autocontrollo continuo di cui ben pochi sono capaci. Da un maestro, stando cosí le cose, sarebbe assurdo pretendere una pronunzia da attore del teatro e da annunziatore della radio» (ivi).

colta a fruirla, quella, cioè, che ha meno da imparare in ortofonia. Inoltre, mentre il teatro professionale si trova nelle città medio-grandi, il popolino può solo andare al cinema, che comunque ha una discreta pronuncia. Si sente qui, ovviamente, quanto il testo sia datato.

La Fracastoro auspica allora che gli annunciatori siano scelti per la voce gradevole, la dizione perfetta e la pronuncia esente da peculiarità dialettali, cosa semplice a dirsi ma difficile a attuarsi. La severa clausola inserita nei concorsi richiede «*dizione scevra da inflessioni dialettali o da sensibili difetti di pronunzia*» e l'autrice si meraviglia per l'aggettivo «sensibili» poiché, in assoluto, nessuna pronuncia è scevra di difetti. Ella si chiede poi se «*scevra da intonazioni locali*» intenda intonazione o vere e proprie peculiarità locali: l'intonazione regionale non s'avverte quasi mai negli annunciatori, mentre le peculiarità locali si sentono spesso. Un annunciatore del giornale radio, ad esempio, pur avendo la voce gradevole e una buona dizione, è subito riconoscibile per alcune caratteristiche che ne tradiscono la provenienza, come il raddoppiamento di consonanti intermedie, specie *g* e *b* (*esaggerato, reggionale, problema*). Da quello che ella ha sentito nel '48-'49, comunque, nelle trasmissioni da Roma si sente per lo più una pronuncia di *e/o* coincidente con quella del *Prontuario* per *fedèle, Stèfano, trènta, èdera, ginèpro, còmplice, auròra, cordòglio, Brèscia, Bològna*. Più oscillante, ma con preferenza romana, la pronuncia di: *velòce, ricòvero, fórmula, nascòsto, pòsto* (e composti), *trafòro, tòcco* (colpo), *sònno, bisògno, allègro, grèggio, semènte, incantèsimo, grègge, séde, stènto, aréna, rògo, òtre, mémbro, léttere, stérpo, esplòso, dovéttero, Èlsa, Giòrgio, Fèltre, Viarèggio*. Oscillano di più: *Rodolfo, Adolfo, Maddalena, Congo*.

Si segnalano poi pronunce non accettabili di *e/o* sulla Rete Rossa, per gli annunciatori milanesi, ma anche nei programmi trasmessi da Firenze ci sono tracce di toscanismo.

Il problema della pronuncia è dunque più spinoso per la Fracastoro di quello dell'accento ma la vera difficoltà è decidere ponderatamente e far adottare alla radio una pronuncia unica. Fa poi l'esempio di molti vocaboli scientifici o dotti, poco usati dalla radio, per i quali il *Prontuario* fissa l'accento sulla penultima. Molta gente, però, preferisce pronunciarli sdruciolati: *alcàlino, cosmopòlita, èdile, sùtura, guàina, nècrosi, blàsfermo, cíclope, scòrbutò*. Per altre parole più frequenti la radio pronuncia: *rubrica, régime, bolscevico, pànfilo, emicrània, efèbo, longèvo, seròtino, anòdino, monòlito*.

Ci si chiede se si sostituirà *micròbo* a *mícrobo*<sup>589</sup>, *alchímia* a *alchimía*, *zaffíro* a

<sup>589</sup> Si tratta qui d'un caso un po' particolare raccontoci da Migliorini (MIGLIORINI, 1961). Coniato in Francia con termini greci, il termine entrò in Italia a fine '800 e fu usato da pochissimi con la pronuncia teoricamente esatta *micròbio*, cui si preferì *mícrobo*, mentre medici e naturalisti saltavano il problema dicendo *batterio*. Quando la radio pronunciò *micròbio*, il pubblico meno colto rimase sconcertato. Per Migliorini bisogna però insistere e non si deve oscillare nella pronuncia, altrimenti cresce il caos. Esempio in tal senso è quello della pronuncia della parola *rubrica*: prima dell'era della radio pochi puristi dicevano *rubrica* e la maggioranza *rúbrica*; oggi pare prevalga proprio la prima, anche se nell'altro senso s'insiste con *rúbrica*. Non essendoci però per Migliorini alcun motivo che giustifichi la differenza d'accento, egli consiglia *rubrica* per ambedue i significati (MIGLIORINI, 1957). Proprio in nome del principio che se si vuole si può, molti attendono che la Rai assuma anche nell'ortofonia un

*zàffiro.*

Anche l'accentazione dei verbi è ancora incerta. Oscillano: *elaboro, peggiora,*

---

compito educativo, rendendo consapevole e rigoroso esecutore di questa delicata mansione i suoi annunciatori radiofonici e televisivi. Non si mira a una pronuncia perfetta e uniforme, ma a una dizione senza errori e inflessioni dialettali.

Da segnalare quanto fatto dalla Radio nel millenario delle carte cassinesi, inserendo nel palinsesto alcuni programmi dedicati alla storia della lingua, con l'aiuto d'esperti, per guidare gli ascoltatori a parlare e scrivere quella lingua comune patrimonio della nostra unità nazionale. Nulla di simile mi risulta in occasione dei centocinquant'anni dell'unità.

Il primo millennio di lingua italiana fu invece celebrato in tutte le rubriche a carattere culturale e divulgativo («Università Internazionale Guglielmo Marconi», corsi di «Classe Unica», trasmissioni ricreative serali e scolastiche per i ragazzi). A integrazione di ciò, da segnalare un altro corso di «Classe Unica» tenuto dal prof. Emilio Peruzzi, il quale passa in rassegna alcuni «Problemi della lingua di oggi»: quale sia l'italiano medio oggi parlato, in quale rapporto sia col toscanismo e coi linguaggi regionali e, finalmente, come s'affronti oggi il grosso problema della pronuncia. In appendice al corso ci si propone di svolgere, in collaborazione col Ministero della Pubblica Istruzione, un'inchiesta nelle scuole elementari e medie inferiori per stabilire i caratteri degli odierni «italiani regionali», campo parzialmente inesplorato nel quale la radio potrà svolgere un'azione di grande interesse culturale e al tempo stesso didattico. Vengono infatti organizzate trasmissioni speciali per la scuola per mettere quasi in vetrina gli errori regionali più caratteristici e insegnare a correggerli. Gli stessi ragazzi sono invitati, coi loro insegnanti, a segnalare le influenze dialettali e gli errori di pronuncia e di grafia più frequenti nelle scuole in una specie di gioco chiamato «Il palio della lingua italiana». I giovani più partecipi saranno nominati «sentinelle della lingua italiana» e premiati con un viaggio a Siena dove un illustre linguista consegnerà loro uno speciale riconoscimento. Gli studenti ascoltano inoltre alla radio una serie di trasmissioni dal titolo «La lingua italiana ha mille anni» in cui si rievocano in forma semplice e aneddotica le tappe più importanti dell'affermarsi dell'italiano attraverso le grandi opere letterarie. Questi problemi vengono poi trattati in una breve serie di trasmissioni dal titolo «Lingua e dialetti nella letteratura italiana» a cura di Migliorini, pur limitandosi a prospettare i problemi, senza proporre soluzioni. «Ciliegina sulla torta», le «Curiosità e capricci della lingua italiana» del filologo e umorista Dino Provenzal e 6 trasmissioni affidate a Tullio De Mauro, miranti a delineare il quadro storico e sociale entro il quale l'italiano si pone dopo l'unificazione.

*comparo, denota, valuto, separo, abrogo, intimo, ammutino, implico*. Il *Prontuario* dà ai primi l'accento piano, ma per gli ultimi tre lo sdrucchiolo. Per le parole terminanti in consonante di formazione recente, la radio ha poi adottato l'accentazione sdrucchiola: *àutobus, acmònital, nàilon* (ma all'inizio qualcuno diceva *nailòn*).

Nei cognomi i problemi sorgono per quelli che finiscono in consonante: veneti, spagnoli e sardi andrebbero accentati sull'ultima, mentre il resto d'Italia tende a ritrarne l'accento. Anche per i nomi geografici italiani e stranieri ci sono problemi e in essi Bertoni e Ugolini oscillano. Per i nomi di lingua con accento fisso non c'è problema (Helsinki), ma negli altri casi bisogna seguire l'accento usato dagli abitanti.

Errori che si sentono alla radio sono ad esempio: *Ardèa, Pànaro, Tanàro, Savèna, Friuli, Monselice*. Incerto è *Brunico*, mentre s'è risolto per *Núoro* e *Fúcinò*.

Piú difficile per i nomi stranieri. Ormai s'è imposto *Bengàsi*, ma per *Afganistan* il *Prontuario* sceglie l'ultima sillaba e la radio la terzultima. *Balcàni* alterna con *Bàlcani* e oscillano *Bucovina, Bucarest, Canada, Florida*, tra accento francese e inglese, spagnolo e inglese. La radio ha stabilizzato *Lèttoni, Scandinàvi, Madagascàr*; pronuncia *Sènegal, Siam, Súez* (il *Prontuario* accenta la penultima), ma dice *Sudàn*.

La Radio potrebbe dunque essere un ottimo mezzo di diffusione della pronuncia dei nomi stranieri piú comuni, ma l'ideale d'un nucleo d'annunciatori che sappiano anche le lingue è ancora lontano. Nel frattempo si potrebbero accentare nei dattiloscritti per la radio tutte le parole anche piane con accenti gravi. Piú difficile è distinguere aperte e chiuse con accento, poiché le macchine da scrivere non hanno ò ed è complicato anche distinguere *s/z* sorde e sonore. Basterebbe, però, che l'annunciatore imparasse a mente la lista non lunga di parole con la *z* che hanno pronuncia diversa dall'uso corretto ufficiale riconosciuto.

Per i legamenti tra le parole, non è difficile affrontare l'elisione da osservare alla radio, mentre è impossibile risolvere graficamente il rafforzamento iniziale. Un annunciatore coscienzioso potrebbe usare i suoi espedienti, ma ciò che conta è che esso diventi sicuro della sua pronuncia, sentendo la dignità e la responsabilità della sua mansione, e quindi anche il dovere professionale dello studio, meglio d'ogni coercizione: discorso importantissimo e attualissimo, nonché costantemente disatteso.

La Fracastoro affronta poi il discorso dell'intonazione, intesa come insieme di variazioni del grado di voce durante un discorso. È diversa dall'accento, anche se in molte lingue c'è relazione. Nel nostro parlato ordinario l'intonazione sale e scende di continuo secondo le circostanze: piú vasta nello stile declamatorio che in quello conversativo, piú grande quando il parlante è eccitato e meno quando è calmo. Alla Radio, invece, nello stile informativo e conversativo, l'estensione non è mai molto vasta. Nei notiziari, in particolare, c'è uno schema simile di frase: la prima sillaba accentata della frase è alta, tutte le altre formano una sequela di

note che da essa discendono gradatamente verso l'ultima. Se le proposizioni dipendenti che iniziano il periodo hanno la stessa intonazione discendente, la voce risale improvvisamente dopo l'ultima e piú bassa sillaba accentata. Nei notiziari italiani della BBC si nota però una diversa intonazione: i toni alti di frase sono due e quello iniziale segue note leggermente discendenti che risalgono verso la fine della frase per ricadere improvvisamente con l'ultima sillaba accentata e seguenti. Grandi varietà d'intonazioni ci sono invece nella pubblicità.

Le intonazioni sono importantissime per indicare le sfumature di significato. La Fracastoro riporta ad esempio 5 modi per pronunciare «sí»: 1) è cosí; 2) naturalmente, è cosí; 3) sí, capisco, continui; 4) è davvero cosí?; 5) può essere. E cosí per le domande.

Ella lamenta poi che in Italia manchino ancora studi scientifici sull'intonazione, che esistevano invece all'estero: mancavano sicuramente gli studi di Canepari.

Tra gli studi stranieri cita quelli di Armstrong e Ward del 1926 in cui le righe rappresentano i toni alto, medio, basso (come nel pentagramma) e i punti, grossi e piccoli, sono le vocali accentate e no (note ferme): le curve, ascendenti o discendenti, rappresentano la tendenza delle note. Nel sistema di Delcourt del 1929 si hanno linee orizzontali, ascendenti e discendenti e due segni ( $\Delta V$ ) per le sillabe accentate a seconda che la loro intonazione sia ascendente, discendente, ascendente e discendente insieme o viceversa. Le sillabe non accentate sono indicate con puntini.

Anche Nora Galli de' Paratesi lamenterà nel 1985 la mancanza di studi scientifici sull'imposizione e l'imposizione cosciente d'una norma codificata per l'intonazione sovraregionale, ragion per cui il formarsi d'un'intonazione sovraregionale sarà per lei un fatto spontaneo, al di fuori della codificazione scritta e della descrizione manualistica. Restando all'intonazione, ne parlerà in rapporto all'ortoepia Giovan Battista Pellegrini<sup>590</sup>, proponendo di correggerla o mitigarla, poiché risente di piú del sottofondo dialettale; quando oscilla in modo troppo ampio o monotono, caratterizzandosi in senso locale, è stucchevole e cacofonica, o comunque piú riprovevole d'una vocale o d'uno z mal pronunciati. L'intonazione o andamento melodico della frase, qualificata vagamente come *accento*, rappresenta per lui un retaggio etnico antichissimo che s'estingue solo con molte generazioni e che riaffiora anche in chi abbia raggiunto una perfezione formale nell'esercizio della lingua.

Tonando al testo sulla Radio della Fracastoro, essa conclude sostenendo che per ora il rapporto tra radio e lingua è in sospeso, ma in futuro potrebbe avere una piú forte influenza sulla lingua comune. Un normativismo attraverso la radio è possibile, anche se finora pochi l'hanno capito, com'è invece accaduto in Inghilterra dove si sente da tempo l'efficacia della radio come strumento d'educazione linguistica, con molti esperimenti compiuti per sfruttarla in campo

---

<sup>590</sup> GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in *Saggi di linguistica italiana* storia struttura società, Boringhieri, Torino 1975.

scolastico. Se nel 1921 si fallí nella scuola per la mancanza di tempo, la sfiducia dei ragazzi nella propria capacità d'imitazione e l'ammissione d'incapacità in fatto di lingua degli stessi insegnanti, in seguito la Radio s'assunse anche il dovere di fornire un ausilio alle scuole nell'insegnamento della pronunzia, pur se non tutti concordavano sul modello da seguire. I primi corsi servirono a interessare i ragazzi ai problemi della lingua e della pronunzia, a risvegliare in loro il desiderio di capire come essi pronunziassero i suoni e a impartire un'educazione elementare sui principi generali dell'inglese parlato. L'Inghilterra realizzò così il primo organismo radiofonico al servizio dell'educazione: la British Broadcasting Corporation, seguita poi dalla radio francese e italiana.

La Fracastoro auspica che avvenga qualcosa di simile in Italia: il lessico è da tempo uniforme, ma nella pronunzia siamo in alto mare. Bisogna pertanto servirsi della radio nella pronunzia come della stampa per il lessico. L'influsso della radio permarrà comunque anche in modo non programmatico per tutte le trasmissioni parlate: anche se un pubblico adulto non gradirà trasmissioni di fonetica, lo si potrà ugualmente istruire parlandogli di cose che lo interessano in una lingua modello.

Per scegliere una pronunzia per tutti, è bene usare criteri pratici: seguire la norma che incuta minor ostilità rispettando il piú possibile la storia. Va creata una coscienza linguistica negli ascoltatori o con un referendum o volgarizzando il problema al microfono o nel Radiocorriere, sollecitando l'opinione anche della gente comune. Fissata la norma, la radio potrebbe appunto usarla in trasmissioni educative per le scuole, come in Inghilterra. Ma per questo bisognerebbe che la fonetica italiana fosse metodicamente insegnata almeno alle magistrali. I risultati, da raccogliere nel giro di molte generazioni, sarebbero comunque piú veloci con la radio.

Restando al rapporto tra radio e scuola negli anni '50, da citare infine il testo di Cottone, *La radio nelle scuole*<sup>591</sup> del 1952. In esso si cita il Bollettino mensile della Radio per la scuola e si parla d'interventi della radio tra cui le trasmissioni di dizione. In Italia, tuttavia, come in Francia e Belgio, la radiofonia scolastica è poco diffusa, a differenza di Inghilterra, Stati Uniti e Canada dove i programmi sono elastici, distinti per classi e tipi di scuola, riflettendo programmi di studio simili che possono meglio adattarsi alle iniziative della radio e viceversa. Cottone ricorda che quando si legge alla radio ai bambini, la chiarezza nella dizione e nel linguaggio è essenziale, poiché non si può integrare con la mimica. «*I difetti di pronunzia e le cadenze dialettali divengono insopportabili al microfono e provocano la distrazione degli scolari*»<sup>592</sup>.

---

<sup>591</sup> COTTONE (1952).

<sup>592</sup> COTTONE (1952: 75).

## FASCISMO E SCUOLA

Non è stato ancora aperto, però, l'essenziale capitolo del rapporto tra fascismo e scuola, capitolo che naturalmente prende le mosse dalla Riforma gentile, per poi approdare alla definitiva fascistizzazione della politica, della società e quindi anche dell'istruzione con le leggi eccezionali del 1926-27. Fascismo e Riforma Gentile non possono però coincidere, come già detto, poiché essa vive la contraddizione d'esser nata a contatto col fascismo, ispirandosi però a testi di ben altro tenore come *La scuola media* di Salvemini e Galletti e *L'università di domani* di Pasquali e Calamandrei, oltre che al pensiero di Lombardo Radice e Valgimigli. Tale riforma fu poi smantellata da Fedele e De Vecchi; Lombardo Radice si ritirerà dopo il delitto Matteotti e Gentile perderà la sua collaborazione, insieme a Calamandrei.

La già menzionata politica dialettofobica del secondo fascismo, iniziata a Torino nel 1926 al secondo congresso dei dialetti italiani in cui si vedevano gli stessi come elementi disgregatori, si tradusse nella scuola anche in ritorno all'insegnamento della grammatica, legata alla *Guida alla grammatica italiana con un Prontuario delle incertezze* di Alfredo Panzini e alla *Grammatica degli Italiani* di Trabalza e Allodoli, quest'ultima unica grammatica ufficiale del periodo fascista, crociana in quanto poco prescrittiva. Una nazione disciplinata nella vita politica e sociale come l'Italia, deve comunque mostrarsi disciplinata anche nel modo di scrivere e parlare<sup>593</sup>. Paradossalmente, i più convinti sostenitori di questo neo-puristico ritorno alla norma furono i futuristi, partiti dalla rottura d'ogni regola grammaticale e sintattica e poi alla fine divenuti sostenitori della grammatica e della tradizione. Marinetti fece anche la prefazione al libretto emblematico di Cicogna *Autarchia della lingua*, in cui il purismo fascista giungeva alle più esplicite conseguenze.

Più sfumata e articolata era invece la rivista diretta da Bottai e Vecchietti, «Primato» la quale, pur se personalmente controllata da Mussolini, non s'appiattiva sulle direttive di politica linguistica del regime.

Lo stato fascismo si prese dunque in carica, forse per l'ultima volta, le sorti della lingua nazionale, cosa criticata da tutti coloro che hanno invece una visione liberista. Per D'Arcangelo<sup>594</sup> non c'è paese al mondo che non abbia una politica linguistica sostenuta dallo stato; la storia della nostra lingua attesta, infatti, che essa è diventata lingua parlata d'uso nazionale proprio per volontà statale che, dopo l'unificazione, ne ha curato la standardizzazione e diffusione attraverso l'istruzione pubblica, l'amministrazione, la pubblicistica ufficiale e la stampa. Giungendo ai nostri giorni, l'errore, per lo studioso, è che la nostra Costituzione si preoccupi nell'art. 6 di tutelare le minoranze linguistiche, ma si dimentichi di dichiarare l'italiano lingua ufficiale della Repubblica, come se fosse una delle lingue *in* Italia e non la lingua *d'*Italia.

Ma volendo, sia pur brevemente, analizzare la Riforma nel suo impianto

---

<sup>593</sup> NATALI (1933).

<sup>594</sup> D'ARCANGELO (2003).

teorico, notiamo come la scuola non consistesse per essa in un'esposizione di saperi del maestro, bensì in un farsi degli stessi nella comunione alunni-maestro: dalle cognizioni da impartire, ci si sposta all'alunno che le deve conquistare.

Era dalla Legge Casati che non ci s'occupava insieme di tutti gli ordinamenti scolastici dall'asilo all'università, includendo anche la cultura extrascolastica (biblioteche, conferenze, teatri). Nel '23 si trattò invece unitariamente tutta la materia complessa della Pubblica Istruzione, con la nascita del *Museo Didattico Nazionale*, poi divenuto *Centro Didattico Nazionale* e con la pubblicazione del periodico *Vita di scuola*.

Dal punto di vista pedagogico, il presupposto della Riforma è la spontaneità del fanciullo: per questo i provveditorati sono regionali e poi provinciali, e i problemi dell'educazione vengono discussi in sede locale.

Nel 1923, comunque, non c'è imposizione di metodi, né ci sono limiti didattici, poiché l'attività dev'essere «*personale, aderente alle condizioni concrete dell'ambiente scolastico e sociale*». I programmi sono pertanto indicativi e non precettivi.

Gentile riserva gran rilievo formativo allo studio della lingua, nulla parendo più importante della conoscenza sicura della lingua nazionale; tuttavia viene rimesso in onore lo studio del dialetto, lingua materna per tutti gl'italiani tranne che per i toscani, con grammatiche speciali e vocabolarietti, in sintonia con Lombardo Radice il quale evitava la venerazione della lingua nazionale da parte del bambino.

Rispetto al 1905, i programmi del 1923 sono comunque puramente indicativi, in quanto il maestro deve attingere alle vive fonti della cultura del popolo, non a manualetti con briciole di sapere. Più che un corredo di cognizioni precostituite, al maestro si chiede la preparazione per la quotidiana complessa attività educativa.

Esiste un quadro d'orientamento per la formazione dell'orario di ciascuna classe: *Lettura, scrittura ordinata ed esercizi di lingua italiana* (separata l'Ortografia), diminuendo l'orario delle letture e degli esercizi di lingua italiana da 7 ore a 6, 5, 4, non essendo più una materia specifica, ma comprendendo tutti gl'insegnamenti.

Nella parte più specifica, nelle *Letture ed esercizi scritti di lingua italiana*, nell'*Avviamento alla lettura* del primo anno, almeno il primo mese di scuola si propongono esercizi preparatori per «avviare il bambino alla pronunzia chiara e franca e ad esercizi di scomposizione e ricomposizione fonetica delle parole».

Oltre a esercizi metodici rivolti soprattutto a correggere gli errori d'ortografia, frequenti a causa del dialetto, si pratica dunque la lettura con accurata osservanza, tra l'altro, dell'accento tonico e dei raddoppiamenti.

Sorvolo sulle nozioni di grammatica, lessico, traduzioni dal dialetto, e cito *en passant* i giochi d'intelligenza compresi nelle occupazioni intellettuali ricreative per ricordare, oltre a filastrocche e indovinelli, anche gli scioglilingua, che io ritengo di particolare importanza anche ai giorni nostri, specie nei corsi di dizione.

Segnalo infine, tra gl'insegnamenti artistici quanto indicato nel canto, in



particolare nelle prescrizioni didattiche per il secondo grado, laddove si tratta la *posa del corpo* (in piedi, petto in avanti, corpo diritto), la *respirazione ritmica* (inspirazione ed espirazione), la *posa della bocca ed emissione della voce*: «*Nell'emettere la voce, i fanciulli aprano la bocca come se l'atteggiassero al sorriso, né troppo né poco, con i denti disserrati e senza alzare la lingua, affinché la voce stessa possa uscire dalla gola liberamente e intonando posarsi con facilità ed esattezza, sì che il suono non risulti gutturale, come avverrebbe per effetto di ogni sforzo ancorché piccolo*».

Da segnalare, infine, tra il 1923 e il 1925, quelli che Balboni chiama una serie di «ritocchi»<sup>595</sup> nelle prove d'ammissione alla scuola media: se nella prima versione si richiede, tra l'altro, la lettura ad alta voce con pronuncia corretta d'un brano di prosa e poesia, nella seconda versione sparisce «*con pronuncia corretta*».

#### LA SCUOLA POST-FASCISTA E IL DIBATTITO SULLA LINGUA NEL DOPOGUERRA

Dopo la caduta del Fascismo il 25 luglio 1943, il ministro dell'Istruzione del governo Badoglio sconfessò i Programmi del 1934 ma, non avendo tempo per promulgarne altri, invitò i maestri a togliere gli eccessi fascisti. Ritornato il Fascismo, l'Italia si divise in due tra il governo del Nord con sede a Salò e il ministro dell'Istruzione a Padova, e quello del Sud, con riorganizzazione dei servizi pubblici da parte d'una Commissione alleata di controllo: essa, assieme a una sottocommissione per l'istruzione presieduta per elementari e medie dall'americano Washburne, ideatore dell'esperimento educatore di Winneka, preparò d'intesa col governo Badoglio sito a Salerno i nuovi Programmi e i nuovi libri di testo in cui doveva sparire ogni traccia di fascismo. Nei Programmi si tornò al 1923, inizialmente, poi la commissione preparò la nuova stesura nel settembre 1944, che entrò in vigore nel '45-'46.

Washburne affermò che, se gl'insegnanti avessero seguiti questi programmi, le scuole italiane sarebbero divenute tra le più moderne, pratiche e avanzate dal punto di vista pedagogico in tutto il mondo. Essi avevano un orientamento più etico-sociale dell'educazione e proponevano un rinnovamento tecnico-didattico della scuola: scuola e rinascita della vita nazionale erano legate, per cui si trattava di combattere specie contro l'analfabetismo spirituale, ossia l'immaturità civile. In quest'educazione morale e civile, il maestro diventava allora maestro di vita.

Nei programmi si segnalava anche la necessità di riformare gli studi magistrali sia per il numero di anni, che per materie e programmi, con obbligo d'abilitazione all'insegnamento, stabilendo anche un controllo sui libri di testo.

Nell'insegnamento della lingua italiana si cercava di dare al fanciullo i mezzi per un graduale possesso del linguaggio, seguendo il metodo naturale, fin dal primo apprendimento del leggere e scrivere. I maestri devono pertanto incoraggiare il fanciullo al lavoro spontaneo e individuale; le singole lettere

---

<sup>595</sup> BALBONI (1988).

dell'alfabeto possono esser fatte conoscere in blocco grazie a un alfabetiere illustrato, in modo che gli alunni possano addestrarsi spontaneamente a distinguere forma e suono delle varie lettere. Ciò che conta in questo metodo è che l'apprendimento sia soprattutto pratico («*la lingua s'impara parlando, leggendo, scrivendo*»<sup>596</sup>), ma per far ciò bisogna conoscere la grammatica, altrimenti è come colui che suona uno strumento a orecchio.

Nelle «Avvertenze», si dice che il primo libro di lettura dev'essere usato solo dopo il periodo preparatorio, bandendo la noiosa e mortificante lettura corale. Il maestro non si preoccupi di far superare le difficoltà ortografiche con appositi esercizi: quando il fanciullo si sarà spontaneamente reso conto del rapporto tra segni grafici e suoni corrispondenti, potrà facilmente apprendere le sillabe complesse e composte.

L'esposizione e la ripetizione orale e scritta delle lezioni contribuiscono a favorire sempre l'educazione del linguaggio; anche l'esercizio accurato della lettura dà sicurezza e naturalezza all'espressione. Il maestro dia il buon esempio «*evitando principalmente le inflessioni dialettali*»: l'importante esercizio della lettura dovrà far sí che «*si correggano le false cadenze, la sciatteria, la monotonia, l'enfasi; si esigano le giuste pause, indicate dai segni d'interpunzione, s'insegni come si deve modulare la voce*». L'esempio del maestro vale piú d'ogni esortazione: se egli legge bene, i suoi scolari lo imiteranno. I difetti di cantilena ed enfasi vanno invece evitati anche negli esercizi di recitazione, che devono abituare all'espressione intelligente e garbata.

Si propone anche di stabilire gare di lettura espressiva: non si tratta di leggere molto in classe, ma di leggere bene per capire il testo in tutte le sfumature e poiché, specie nella classi numerose non c'è tempo a sufficienza, sarà opportuno assegnare per casa la lettura di qualche brano da rileggere l'indomani in classe. Va dunque esortata la lettura domestica ad alta voce, indicazione per me utilissima!

Segnalo infine una riflessione interessante sul canto che parla di giusta impostazione della voce: né nasale né di gola, deve invece poggiare naturalmente nel retrobocca.

Lo spontaneismo di questi e dei successivi Programmi Ermini del 1955 emerge anche in quanto indicato dalle *Istruzioni ai Programmi*: «*La maestra ricordi che il patrimonio linguistico si forma naturalmente in relazione alle necessità della vita. Spetta, invece, al suo vigile e persistente intervento la sostituzione delle forma dialettali e piú ancora la correzione delle imperfezioni foniche relative*»<sup>597</sup>.

Tale linea d'insegnamento della lingua nazionale spontaneistica e a-programmatica è per Balboni in contrasto con quella «glottodidattica», basata su progetti educativi.

Con i problemi del secondo dopoguerra, comunque, le discussioni

---

<sup>596</sup> CATARSI (1990: 137).

<sup>597</sup> BALBONI (1988: 73).

linguistiche cominciano a perdere d'importanza, mentre diventa prioritario ripristinare tutte le autonomie delle minoranze linguistiche smantellate dall'accentramento fascista: da qui l'articolo 6 della Costituzione con una delle prime battaglie di libertà.

Da non dimenticare, però, come ricorda Dionisotti<sup>598</sup>, l'aspetto politico della questione linguistica nel 1945, quando vennero a tragica scadenza parecchi debiti anche linguistici contratti dall'Italia unita, compresi i soprusi del regime fascista in fatto di lingua: libertà e tolleranza non appartengono, infatti, per lui meno alla lingua, rispetto a religione e politica. Nel dopoguerra, poi, la smania di sopprimere il passato ha provocato per lui qualche sopruso linguistico locale, senza però che nessuno somministrasse alla neonata repubblica «*la pappa di una nuova e unica lingua, come ottant'anni prima al neonato regno*»<sup>599</sup>.

Intanto il dibattito culturale sulla lingua parlata e sulla pronuncia non languiva.

Fiorelli in *Senso e premesse d'una fonetica fiorentina*<sup>600</sup> del 1952 riprende argomenti sulla differenza sempre esistita tra fonetica letteraria e familiare del fiorentino. Essa consiste soprattutto nel diverso modo d'elidere le consonanti di grado tenue e nella diversa frequenza con cui s'assimilano le consonanti e s'elidono le vocali in fonetica sintattica. I due fiorentini hanno poi cresciuto il loro divario col diventare sempre più italiano dal parte del fiorentino letterario che, penetrando nelle varie regioni, pagava lo scotto d'alcune rinunce a certe peculiarità dei primi tempi, come ad esempio i nessi consonantici estranei alla fonetica toscana delle origini. Da quando la grafia italiana s'è fatta sempre più fonologica, da tre-quattro secoli, nelle parole di più largo uso la scrittura s'è adeguata alla pronuncia effettiva, perciò non si scrive più *excelso*, *constante*, bensì *eccelso*, *costante*. Nei vocaboli nuovi, però, è avvenuto l'inverso, perciò si deve far sentire *x* o *n*, per non essere sciatti. Si potrà scegliere tra *domma* e *dogma*, *silografia* e *xilografia*, ma la scrittura e la pronuncia dovranno concordare. I vernacoli toscani e i dialetti dell'italiano centrale sono invece rimasti fedeli al sistema fonologico originario, più povero di nessi consonantici ma più regolare.

Il fiorentino del '200 è comunque continuato nelle due direzioni dell'odierno italiano di Firenze e nell'idioma di beceri e ciane. Fiorelli distingue dunque tra il vernacolo fiorentino sanfriniano, camaldolese e il fiorentino illustre, quello riconosciuto come pronuncia modello: lo chiama modello, anziché normale o standard per insistere sul suo carattere teorico. In mezzo c'è il fiorentino corrente, quel tipo fonetico che si può sentire nella lettura d'un testo italiano fatto da un fiorentino medio, né troppo colto né incolto, che porti nella lettura tutte le sue tendenze fonetiche native o quelle più radicate, regolate però dai binari obbligati del testo da leggere.

---

<sup>598</sup> DIONISOTTI (1991).

<sup>599</sup> DIONISOTTI (1991: 455).

<sup>600</sup> FIORELLI (1952). In questo testo appaiono attenuazioni circa l'assunzione dell'identità italiano-fiorentino e anche il fiorentino come modello è sentito come astratto.

Il sistema fiorentino, però, è sempre uno: dalla pronuncia modello a quella becerà i fonemi non cambiano e il fiorentino dei *Promessi Sposi* non è meno fiorentino del vernacolo di Stenterello. Tutto il sistema delle opposizioni fonologiche è imperniato sugli stessi elementi, compresa la durata delle consonanti e l'accento d'intensità. Per Fiorelli i fonemi del sistema fonologico fiorentino sono 30, divisi in 7 vocali, 2 semiconsonanti, 21 consonanti. Egli parla del valore distintivo dell'*accento d'intensità*, con effetti sulle vocali e anche della *durata*, per le consonanti e solo in posizione intervocalica, con riferimento all'attuale autogeminazione.

S'affrontano poi le alterazioni di molti fonemi nella fonetica di posizione in tutto il fiorentino. Esse sono ad esempio quelle per cui si confondono i fonemi *e/ɛ*, *o/ɔ* fuori d'accento; *m/n*; *s/z* davanti a consonante per cui la semiconsonante */j/* è assorbita dal suono palatale o palatoalveolare precedente. In tutto il fiorentino si hanno poi modificazioni che la fonetica sintattica può portare in singole parole: rafforzamento di consonante iniziale dietro parola tronca o monosillabo forte e, più di rado, spostamento d'accento in armonia con l'accento principale di frase, con conseguenza per la durata delle vocali toniche e per la dieresi e sineresi.

Tipica, invece, della parlata popolare è la tendenza delle occlusive in suoni iniziali di sillaba precedute da vocale (grado tenue) a perdere l'occlusione. La pronuncia modello vuole nel grado tenue un'articolazione più debole che nei gradi rafforzato e medio, ma qui si va oltre. Nel grado tenue */tʃ/* e */dʒ/* si riducono a */j/*, */ʒ/* anche nell'uso colto, e */p t k/* vengono aspirati nel vernacolo; */k/ /h/* arrivano al dileguo nel discorso rapido e trascurato, e */b d g/* diventano */β δ γ/*.

Si ha infine la caduta di */w/* nel dittongo */wo/* nell'uso popolare.

In un articolo successivo<sup>601</sup>, Fiorelli tratta di quella che si può definire pronuncia normale e afferma che non ha senso pensarla come quella accettata da tutti poiché non esiste: meglio invece parlare di quella non respinta da nessuno e tale è solo la pronuncia fiorentina illustre, schietta, senza intrusioni e mescolanze dovute alle irregolarità delle realizzazioni concrete della fonetica di posizione. Viene dagli altri italiani la scelta di questa pronuncia come tipica, altrimenti nulla impedirebbe di considerare normali le famose spirantizzazioni di certe occlusive, come in Spagna. La frattura che c'è dappertutto tra dialetto e lingua non c'è in Toscana poiché la norma è già nel sistema. Se nel '500 la riforma ortografica impose una scrittura che corrispondesse il più possibile alla pronuncia fiorentina, oggi è il contrario: dall'appoggio della scrittura la pronuncia fiorentina deduce un vantaggio analogo.

Nel dibattito culturale successivo, specie a partire dagli anni '60, come vedremo, prenderà corpo sempre più l'idea d'integrare lo schema Roma-Firenze con apporti di lingua del nord. Ciò viene però anticipato in Devoto col suo

---

<sup>601</sup> FIORELLI (1957).

*Profilo di storia linguistica italiana* del 1953. In esso s'afferma che l'unità linguistica non dev'essere un fine da raggiungere a tutti i costi, ma un mezzo per instaurare il fondamentale equilibrio tra i componenti d'una comunità nazionale. Bisogna però tener conto anche dell'opposta esigenza di *varietà*: certe differenze di pronuncia vanno rispettate ed è inutile uniformare secondo modelli fiorentini o romani di pronuncia di *e/o* aperte o chiuse. Meglio lasciare alla naturale armonia delle parlate locali l'attenuazione o meno di coloriti vocalici, così come la pronuncia «dolce» o «aspra» di *z*, sonora e sorda di *s*. Bisogna poi accettare anche le parole straniere terminanti in consonante semplice o in due consonanti (*film*, *sport*), quando rientrano in un consueto esercizio dei nostri organi fonatori e non creano difficoltà di pronuncia.

Prima di parlare, poi, degli importanti programmi elementari Ermini del 1955, illustro il contenuto d'un significativo testo di Leo Pestelli del 1957, *Parlare italiano*<sup>602</sup>. Ferdinando, lui dice, sosteneva giustamente che gl'italiani hanno sempre paura di aver la lingua sporca, ma è ugualmente vero, per Pestelli, che i loro scrupoli se ne vanno quando si tratta di pronuncia. Essa è infatti il piede in cui più zoppichiamo in Italia: anche solo la parte riguardante la questione delle *e/o* accentate è un tale pecoreccio, da uscirne con la testa rotta. Un buon Vocabolario come il Palazzi può far molto ma non moltissimo: «*il linguista, davanti al malato di pronunzia cattiva, fa quel che ogni medico nei casi seccanti: consiglia il cambiamento d'aria. Un abbonamento sul tronco Firenze-Roma sarebbe il rimedio migliore; se non che questi due grandi centri legiferatori circa il perfetto pronunziare le vocali accentate, rompono il loro meraviglioso accordo (da cui il detto «lingua toscana in bocca romana») in quasi un doppio centinaio di casi, dei quali i più famosi sono lettera e colonna...*»<sup>603</sup>.

Che fare allora nei casi di divergenza? Staccare una diramazione per Siena dove, però si pronunzia *nève*? Tornare a casa? Per Pestelli si deve scegliere «secondo talenta» tra pronuncia fiorentina e romana, sempre badando, però di non uscire dalle classi colte. Nel ventennio, quando tutte le acque tiravano al Tevere, qualche pressioncella in favore della seconda fu fatta anche da filologi di chiara fama, ma Pestelli riconosce che anche allora, chi avesse pronunziato fiorentinamente *cométa*, *grégge* e *mòccolo* (mentre a Roma: *comèta*, *grégge*, *móccolo*), la sera avrebbe dormito nel suo letto.

La questione dell'esatta pronunzia diventa capitale, per Pestelli, quando, variandola, varia il senso della parola, come per *cèra* (aspetto)/*céra* (prodotto delle api); *pèsca/pésca*, *fòro/fóro*. Dice poi scherzosamente che c'è un mistero sul perché *impòste* (tasse) si pronunzi chiuso, mentre si dica poi *impòste* per gli scuri, pur se con lo stesso etimo. Oggi d'altronde, scorrendo il *Pronunciario*<sup>604</sup> di Canepari, si distingue solo la pronunzia del sostantivo sempre aperta, da quella chiusa del participio passato.

---

<sup>602</sup> PESTELLI (1957).

<sup>603</sup> PESTELLI (1957: 128).

<sup>604</sup> CANEPARI (2004<sup>2</sup>).

C'è però per Pestelli una lingua intessuta di mancamenti, alterazioni e formazioni strane, una lingua viva fatta d'errori di cui ragionò Idelfonso Nieri in *Dei fatti transitori proprii delle lingue nell'atto che sono parlate* nella Reale Accademia Lucchese dove aveva già risonato il senno linguistico di Fornaciari. Per guarire dai difetti di pronuncia, allora, bisogna conoscerli bene. Se la signorina che vuol far l'annunciatrice pronuncia «*suscipe*» e «*ti piace la pasta coi ceci?*» facendo ballare il mento, allora ha pronunciato male la *sci* e la *ci*, cioè ha la *bazza* o *baciorina* (ne parlava Morrocchesi), il peggiore e inguaribile difetto, ossia la pronuncia particolare della *ci* e *sci* in quelli che hanno il mento un po' troppo lungo. Grave anche la *lisca*, spiegata dal Nieri come quella per cui la cosiddetta *esse* impura, anziché pronunciata tra palato, punta della lingua e denti davanti superiori, è pronunciata tra guancia e un lato della lingua nel luogo della caramella: «*Questa ltoria è una brutta ltoria*», ma si può guarire.

C'è poi il *bleso*, l'*erre in gola* o *erre grassa*, piú simile a *ga/ghe*, *ghi*, *go*, *gn* che a *r*; la pronuncia *nasina* per la quale, a causa dell'impedimento che trova la voce a passare dalla gola alle fosse nasali, si sciupano l'*enne* e altri suoni, e ancora l'*insaponatura*, quando non si battono o scolpiscono convenientemente le sillabe per cui la lingua, non collocata ai suoi posti, scorre via come insaponata, notando solo le vocali quasi in scivolo. E infine la pronuncia degli ubriachi, *a pallottola*, che fa uscire la parole «scamozzate e stravolte», transitoria ma così diffusa da potersi studiare in famiglia.

A volte, però, gli errori vengono fatti ad arte, come le forme leggere di balbuzie, l'*erre* arrotato, l'*esse* dolce al posto dell'aspra, *ci* e *gi* «esplosivi e istantanei» anziché «fricativi e continui» (*dicce*, *Luiggi*) e, presso i toscaneggianti, il *ci* duro bruciato, che gli stessi toscani canzonano: «*Un è mia mia, è d'un'amia d'una mi' amia*». Altri errori sono la *metatesi* o trasposizione di lettere (*a Pagiri!*; *mio matiro!*) e anche le papere.

Per quanto riguarda la questione dell'accento, poiché, come dice il Panzini i vari tentativi di dotare l'italiano d'un sistema stabile d'accenti hanno sempre incontrato resistenza e nessuno ha trionfato, Pestelli propone d'attenersi al sistema di Fornaciari.

Per l'accento grafico nella sua funzione d'indicare la retta pronuncia fonica d'una parola, la confusione è ancor maggiore che per l'accento con valore tonico. Sull'accento da mettere su *i*, *u* alcuni lo propongono acuto, come Fornaciari, altri grave: per Pestelli corrono tempi tristissimi per l'accento acuto, a cui manca poco di far la fine del circonflesso e le tastiere di macchine per scrivere non se ne degnano che per la sola vocale *e*. Si legge perciò sempre: *mercè*, *nè*, *sè*, *perchè*, *giacchè*, come se il suono di quella *e* finale sia lo stesso di *ahimè*, cioè, *caffè* e *scimpanzé*. Vige infatti il comodo principio che, purché l'accento ci sia, l'uno vale l'altro e siccome il grave, viene piú facile, finisce per imperare. Importantissima e attuale riflessione, questa.

Ma se si pensasse anche alla salute della lingua e a quanta parte vi abbia la retta pronuncia, l'accento acuto tornerebbe in onore cadendo nei luoghi in cui deve, così come si potrebbero distinguere *s/z* aspri e dolci: basterebbe un apice o

un baffettino che c'insegnasse a pronunciare giusto per esempio le z.

Riprendendo l'interessante argomento dei difetti di pronuncia, Faglioni<sup>605</sup>, li dividerà poi in naturali e acquisiti. I primi sono: balbuzie, afasia, disfasia, logoclonia, alalia, dislalia, lambdacismo (pronuncia difettosa della *l*), rotacismo (pronuncia blesa o viziosa della *r*), sigmatismo (pronuncia variamente difettosa della *s*). Tra gli acquisiti rientrano anche: precipitazione o parlata rapida, parlata a denti stretti, raddoppiamenti deboli e errati, errata accentazione, suoni sordo e sonoro di *s* e *z*, cantilene e inflessioni di derivazione dialettale.

#### CULTURA E SCUOLA TRA GLI ANNI '50 E '60

Nel 1955 furono emanati da Ermini i Programmi della scuola elementare, programmi molto criticati ma ai fini della mia ricerca molto importanti.

Va segnalato, intanto, che nello stesso periodo fu varato un *Piano di sviluppo della scuola dal 1959 al 1969*, voluto dal ministro Moro e fatto proprio dal successore Medici, approvato al Senato e poi inviato alla Camera che non lo discusse mai, restando perciò lettera morta. Si ribadisce in questo documento: «*occorre che tutti i professori facciano lezione nella lingua che insegnano e che parlino sempre durante la lezione in quella lingua; tanto più che oggi [...] possono servirsi di mirabili riproduzioni fonografiche*». Il ministro richiama la necessità di otto anni di studio della lingua, il primato dell'oralità, l'opportunità del metodo diretto e del ricorso a sussidi sonori, con la subalternità dello studio della grammatica. Dell'insegnamento dell'italiano, però, non si fa cenno se non nella sezione relativa al recupero di analfabeti, valutati nel 1959 dall'ISTAT intorno all'8,9%.

E giungiamo ai Programmi elementari del 1955. Da premettere che, il fatto che non si pensi a un rinnovamento metodologico anche nell'italiano, oltre che nel latino e nelle lingue straniere, pare indicare per Balboni<sup>606</sup> l'estensione a tutti i gradi scolastici dell'idea Ermini per cui la lingua «materna» s'apprende spontaneamente, senza necessità di programmazione. Leggiamo a proposito dell'uso del dialetto: «*Durante il primo ciclo: l'insegnante dia sempre l'esempio del corretto uso della lingua nazionale e, pur accogliendo le prime spontanee espressioni dialettali degli alunni, si astenga dal rivolgere loro la parola in dialetto*»<sup>607</sup>. Da notare che qui si parli di lingua nazionale, e non materna. Nel secondo ciclo s'invitano poi gli insegnanti a evitare che i fanciulli confondano i modi del dialetto con quelli della lingua. L'idea della norma linguistica monolitica si spingerebbe fino a eliminare ogni distinzione tra lingua scritta e parlata.

Un'interessante illustrazione dei programmi è fatta in un intervento di Mazzotta sull'ortoepia<sup>608</sup> del 1968. Dopo la riforma Gentile che impostava

<sup>605</sup> FAGLIONI (1965).

<sup>606</sup> BALBONI (1988).

<sup>607</sup> BALBONI (1988).

<sup>608</sup> MAZZOTTA (1968).

l'insegnamento dell'italiano sull'aspetto creativo, infliggendo un duro colpo allo studio della grammatica, per lo studioso si sarebbe creato un clima culturale con piú ampia considerazione per i problemi formali del linguaggio: da qui egli auspica che si rivaluti nella didattica dell'italiano il metodo analitico e, come sintomo di maggior consapevolezza dei fatti linguistici, egli considera l'introduzione dello studio dell'ortoepia italiana nei Programmi elementari della Scuola dell'obbligo.

Si consiglia agl'insegnanti di «*cogliere sempre le occasioni di esercizio alla retta pronuncia*»; «*sia diligentemente curata l'ortoepia, anche per le sue naturali connessioni con la correttezza dello scrivere*»<sup>609</sup>. Da ciò l'importanza della conversazione degli alunni con l'insegnante, che deve sempre dare esempio di corretto uso della lingua nazionale, in modo che essi s'abituino a parlare il piú *chiaramente e correttamente* possibile.

Purtroppo, però, tali direttive rimasero senz'applicazione, per il semplice motivo che chi deve insegnare l'ortoepia non ha mai avuto la possibilità d'apprendere a scuola la corretta pronuncia dell'italiano. Basti pensare ai concorsi a cattedra e all'abilitazione, dove poi non si mostra alcuna preoccupazione che il candidato conosca la fonetica storica e le regole pratiche per distinguere *e/o* aperte e chiuse e le due *z* (non parla di *s*). Nemmeno prevedono, d'altro canto, che egli s'esprima in corretta pronuncia italiana nella prova. Si chiede pertanto Mazzotta come si possa insegnare qualcosa che non si conosce e che non è previsto nei programmi di concorso: da qui la grande contraddizione. Nessun cenno sull'opportunità dell'insegnamento dell'ortoepia italiana compare nei programmi del colloquio d'italiano per cattedre e abilitazione nel Ginnasio superiore, nell'istituto Magistrale, nei Licei classico e scientifico che pure sono destinati a fornire il quadro del corpo docente. L'allievo dovrebbe allora imitare e ripetere, come fa il bambino con la madre, la pronuncia italiana dell'insegnante, a cui nessuno ha mai insegnato tale pronuncia!

Nemmeno le riviste si occupano, poi d'ortoepia, anche se ha consultato per le elementari solo *Scuola italiana moderna* e *La vita scolastica*, per gli anni 1966-67. Per le Medie ha invece svolto un esame sistematico in *Scuola e didattica* dal 1963 al 1967. Non c'è un solo articolo sull'ortoepia o piú in generale sulla dizione. E anche la rivista *Ricerche didattiche* trascura la dizione. Inadeguata, poi, la trattazione del problema ortoepico nelle grammatiche scolastiche, ferme a morfologia e sintassi. Uniche eccezioni: POMPILI, *Grammatica della lingua italiana*, 1965 e GHISELLI CASAGRANDE, *Vita della lingua. Guida all'espressione linguistica per la Scuola Media*, 1966. Grande lacuna è poi la mancanza di dischi, che invece possiedono le grammatiche straniere.

Mazzotta si propone allora un programma di proposte concrete per l'apprendimento della corretta pronuncia: dopo le velleitarie e incomplete indicazioni di politica linguistica di Manzoni, siamo qui, finalmente, a un

---

<sup>609</sup> MAZZOTTA (1968: 101).



progetto concreto. Questi i punti:

1) corsi d'aggiornamento obbligatorio per insegnanti di scuola elementare e media affidati a specialisti della materia. Tali corsi danno punteggio utile per trasferimenti e concorsi e avranno carattere eminentemente pratico; 2) obbligatorietà dell'esame di Storia della lingua italiana all'Università di Lettere. Assurdo che sia ancora facoltativo!

3) programma d'ortoepia che rispecchi le capacità mentali e d'apprendimento dell'allievo e si fondi, almeno nella scuola dell'obbligo, su basi locali e regionali; 4) obbligo per l'editoria scolastica d'indicare con segni diacritici semplicissimi l'esatta pronuncia di tutti i suoni per consentire all'allievo la memorizzazione visiva; 5) effettiva utilizzazione da parte degli insegnanti di sussidi audiovisivi per far ascoltare un corso sulla pronuncia italiana.

Tale programma rientra nella competenza del Ministero della Pubblica Istruzione e non richiede l'approvazione di particolare norme legislative né gravi oneri finanziari e potrebbe esser efficace, pur con alcuni problemi. Se poi la Rai collaborasse, l'unità linguistica degli italiani sarebbe una realtà e non un mito, anche se il tentativo d'insegnamento teorico pratico sulla base del Tagliavini è stato sperimentato con scarso successo dall'Istituto di letteratura e filologia moderna del Magistero di Bari.

Propone infine alcuni rimedi legati alla specificità della pronuncia regionale pugliese.

Per quanto riguarda corsi discografici sulla pronuncia italiana, egli fa poi riferimento all'elenco di Tagliavini in *La corretta pronuncia*.

Alla fin fine, comunque, pur insistendo sui problemi regionali e locali degli studenti, Mazzotta non pretende la perfezione ortoepica!

Si occupa dei Programmi Ermini ma in senso critico Loredana Corrà<sup>610</sup>. In essi si presume, per la studiosa, che tutti gli alunni abbiano lo stesso retroterra linguistico e culturale e si tende esclusivamente alla correttezza nel parlato e nello scritto: da qui l'insistenza su ortoepia e ortografia. Per la Corrà manca però qualsiasi riferimento allo sviluppo d'una più ampia competenza conoscitiva che permetta ai ragazzi d'esprimere i propri contenuti in modo sí corretto, ma anche adeguato alle varie situazioni: ciò nel 1955 quando il dialetto era la lingua normale per piú di 2/3 della popolazione, tanto che, piú che perfezionarlo, gl'italiani si trovano a insegnare l'italiano quasi come lingua straniera. La Corrà critica quindi il continuo richiamo all'ortoepia: a quale modello di retta pronuncia ci si dovrebbe attenere? Mancava agl'insegnanti ogni supporto tecnico e ogni modello di riferimento. E si chiede: è esistita mai ed esiste oggi una pronuncia standard italiana? Molti lo negano e va considerata la costante sfasatura tra il modello fiorentino colto proposto dai programmi ministeriali dall'unità d'Italia in poi e la situazione linguistica del paese: per questo nella scuola s'è imposto e tramandato un modello di lingua detto «italiano

---

<sup>610</sup> CORRÀ (1981-1982).

scolastico»<sup>611</sup>.

Nelle classi III, IV e V si dice comunque d'esercitar gli alunni alla lettura a prima vista e a viva voce, tanto che, sulla pagella, come materie da classificare, ci sono anche la lettura espressiva e la recitazione, cosa che spiega quanto queste due discipline siano ritenute d'importanza formativa per la personalità e il carattere dell'educando.

Ma ritornando alle perplessità di Mazzotta, esse sono fatte proprie anche da Sofia Cerri Benassi<sup>612</sup>, la quale si chiede come il maestro o professore possa impartire quest'insegnamento di cui non ha mai sentito parlare durante tutti i corsi frequentati per conseguire laurea o abilitazione. Forse è per questo che le autorità scolastiche hanno disposto l'insegnamento integrativo di dizione, ortoepia e lettura espressiva. Nella scuola elementare in cui insegna lei s'è comunque fatta carico d'un esperimento per le classi. Da notare che in Gran Bretagna ci si squalifica se si cerca impiego, specie pubblico, esibendo una pronuncia sciatta e lontana da quella ufficiale e negli Stati Uniti la dizione è materia di studio nelle scuole primarie, medie e in molte università. Per l'autrice si dovrebbe allora insegnare in Italia nelle magistrali dove si formano i maestri che devono insegnare quelle nozioni; tutti i docenti devono sentire come necessità inderogabile alla formazione e al completamento della propria personalità il possesso d'una pronuncia corretta e di una dizione chiara e avvincente. «*Nessuna persona, seppur colta, può ritenere di supplire con l'intelligenza alla assoluta mancanza di cognizioni in materia di ortoepia e dizione*»<sup>613</sup>. Sottoscrivo con piacere!

La Benassi riporta poi l'esempio di persone colte con pronuncia così scorretta e dizione così scolorita da riuscire a maltrattare i testi, in modo da impedire al pur volenteroso uditore di seguire e capire. Se questo avvenisse per l'insegnante, tutta la sua opera educativa ne avrebbe grave svantaggio. Anche questo è per me sacrosanto.

La dizione è un tramite all'arte del dire: essa, ancor più del canto, costituisce la più viva espressione della nostra intelligenza e della nostra intima sensibilità. La dizione si basa su: 1) ortoepia, 2) tecnica di base, 3) esposizione artistica.

Per la prima, serve molta costanza, perseveranza e controllo per ottenere l'esatta pronuncia di *e/o*, *s/z*, visto che non abbiamo accento acuto e grave come il francese. Come autori di riferimento per la sua cura l'autrice cita Bertoni-

---

<sup>611</sup> Nel 1995 Michele Cortelazzo (CORTELAZZO, 1995) riprende il termine «italiano scolastico» coniato da Benincà, Ferraboschi, Gianluca Gaspari e Laura Vanelli in *Italiano standard o italiano scolastico?* in AA. VV. *Dal dialetto alla lingua* (1974), anche se già Enrico Bianchi nel 1941 aveva pubblicato su «Lingua Nostra» la noterella *Spontaneità o pedanteria*. Il tema è poi stato ripreso da Moneglia nel 1982 nel volume dell'Accademia della Crusca in cui, per la prima volta, l'italiano scolastico è stato visto in prospettiva storica e perché, da tale prospettiva, si stabilisce una data di morte per questa forma artificiale d'italiano: negli anni '80 non si trovano più nei testi dei bambini tratti tipici rilevati negli scritti scolastici degli anni '30 e '70. Questo discorso è pur sempre valido, comunque, per l'italiano scritto.

<sup>612</sup> CERRI BENASSI (1965).

<sup>613</sup> CERRI BENASSI (1965: 273).

Ugolini, Romagnoli Setti, ma soprattutto Cittadini e Urbani Cittadini.

Per la tecnica di base si devono scandire bene le parole, curando specie l'ultima del periodo e l'ultima sillaba, con suono chiaro, preciso e inconfondibile. Il tono di voce non deve mutare da quello abituale, per evitare di far sentire la ricerca dell'effetto che rende monotona e scolorita la lettura: dev'essere medio all'inizio per poter aumentare e diminuire il volume a seconda delle esigenze del testo. Bisogna poi valorizzare le pause e i segni ortografici: la punteggiatura di solito corrisponde alla necessità della respirazione, mentre per le pause, quelle ortografiche sono conseguenza d'un procedimento logico, mentre le fonetiche sono un fatto espressivo e emotivo.

Per quanto riguarda il punto interrogativo, esso varia sempre d'intonazione, intensità ed espressione, a seconda delle esigenze della frase, come nello spagnolo.

Dissentito poi su quello che la Cerri Benassi dice sull'inciso: giusto che vada curato, che si faccia sentire il distacco, abbassando o alzando il tono della voce, ma non condivido che si rallenti il ritmo e si scandiscano le parole, per far comprendere l'importanza della frase tra parentesi. Se è un inciso è esattamente il contrario!

Comunque, per la dizione, come per la musica, è fondamentale rispettare pause, legature, fraseggi. Essa è infatti l'arte di comunicare interpretando. La speranza della Cerri Benassi è che il giovane, al termine dei corsi magistrali o universitari possa ottenere il diritto di chiamarsi «maestro o dottore in lingua e letteratura italiana» ben conoscendo l'esatta pronuncia e sapendo porgere le bellezze dei poeti. Malgrado sia sempre più importante esprimersi con proprietà, scioltezza e pronuncia corretta nella società d'oggi, nella scuola però non si dà ancora sufficiente importanza al modo in cui ci s'esprime. Si ritiene indispensabile conoscere almeno una lingua straniera e poi si tollera che lo stesso individuo, quando usa la lingua italiana, si esprima in modo goffo e improprio. La lettura espressiva per l'autrice è uno dei mezzi più idonei a completare l'educazione: leggendo bene, il testo non avrà bisogno di molte spiegazioni perché emergono da una lettura fedele e intelligentemente interpretata. E riprende le parole dell'accademico di Francia Legouv  sulla lettura ad alta voce.

La Cerri Benassi consiglia però d'evitare la lettura «a staffetta». Bisogna preparare gli alunni con esercizi di dizione facendo loro superare le difficoltà tecniche della lettura. Esistono 4 tipi di lettura: 1) la lettura a prima vista (contatto soggettivo dell'alunno col significato del testo), 2) lettura logica (punteggiatura e sfumatura nel contesto del brano), 3) lettura correttiva (correzione di errori di dizione e di modulazione della voce), 4) lettura interpretativa (fase artistica, interpretazione del testo).

I mezzi espressivi non sono imposti ma solo suggeriti perché ogni scolaro trovi in sé quelli più personali; la lettura sarà però occasione per il maestro per conoscere meglio i suoi alunni, una sorta di test psicologico.

Ma cambiamo ordine di scuola e passiamo ai Programmi della Scuola Media Unica del 1963. In essi si dice: «*con l'aiuto di dischi, magnetofoni etc. sia molto curata anche la dizione, allo scopo di eliminare gli errori di pronuncia e le*

*cadENZE regionali tipiche*<sup>614</sup>». Per ciascuna delle tre classi sono previsti esercizi di dizione da parte dell'insegnante d'italiano. E ancora: «*L'insegnamento dell'italiano tende a promuovere la maturazione della personalità dell'alunno mediante l'espressione linguistica, in cui conseguono chiarezza i contenuti culturali offerti dalle singole discipline*»<sup>615</sup>.

Esprime consapevolezza del problema ortoepico per i riflessi sull'ortografia ancora Adriana Trani Aprà in *L'espressione orale*<sup>616</sup>. Essa interviene sul problema fondamentale dell'insegnamento della capacità espressiva, abilità che a suo parere dovrebbe esser perseguita da tutto il consiglio di classe. Bisogna pertanto convincere i genitori della necessità sociale, prima che culturale, d'una lingua comune. Non si tratta solo di lasciar parlare, ma di far parlare bene, e quindi d'offrire alla classe modelli linguistici positivi. Attraverso questa capacità d'esprimersi e quindi ricevere espressioni e suoni corretti, il ragazzo può giungere, anche se in un primo tempo solo per via d'automatismo, a una maggior correttezza e sicurezza espressiva, proprio come accade nell'apprendimento linguistico del bambino o delle lingue straniere.

«*Ecco quindi la possibilità di eliminare o diminuire attraverso l'espressione orale gli errori di ortografia (che spesso ci preoccupano eccessivamente), curando quella ortoepia da cui l'ortografia discende*»<sup>617</sup>. E aggiunge: «Se dunque la classe sarà un 'modello sociologico', particolare importanza avrà l'ortoepia dell'insegnante. La voce del maestro sarà più efficace dei dischi ma importante sarà anche l'uso del magnetofono. Tra le esercitazioni orali è da preferire la lettura, poi si faranno esercizi di *dialogazione* fino alla *drammatizzazione*. Nelle scuole medie, perciò, l'«orale di italiano» per la Tani Aprà non dovrebbe limitarsi all'interrogazione e anche i tradizionali esercizi scritti potrebbero essere preceduti da esercitazioni orali.

Dal *saper leggere* come ortofonia (esercizi di dizione, impiego di dischi e magnetofono), si deve comunque passare alla capacità di capire, assimilare, penetrare e far proprio ciò che si è detto.

Cita questi programmi anche Parlangèli ne *I fondamenti linguistici dell'unità italiana*<sup>618</sup> del 1965. Dice l'autore: «*Giustamente il legislatore s'è preoccupato di smussare quelle eccessive cadenze dialettali che danno un ridicolo tono provinciale anche ai discorsi di quegli uomini dabbene che, in veste di ministri, ci parlano dalla televisione 'nazionale'*»<sup>619</sup>. «*Ma forse sarebbe opportuno rendere obbligatorio un esame di lingua italiana per tutti gli insegnanti, di ogni ordine e grado: sarebbe un utile avvio verso quella unità linguistica che ci preme tanto!*»<sup>620</sup>. E ancora «*L'unità linguistica italiana non è solo un problema tecnico di*

---

<sup>614</sup> CORRÀ (1981-1982).

<sup>615</sup> *Orari e programmi d'insegnamento per la scuola media statale* (1963).

<sup>616</sup> TANI APRÀ (1964).

<sup>617</sup> TANI APRÀ (1964: 374).

<sup>618</sup> PARLANGÈLI (1965).

<sup>619</sup> PARLANGÈLI (1965: 202).

<sup>620</sup> PARLANGÈLI (1965: 203).

*limitata eco glottologica, ma un problema morale e sociale, quasi uno scrupolo per chi se lo pone e un rimorso per chi lo trascura»<sup>621</sup>.*

*«Spetta alla scuola il compito di dare la lingua italiana a tutti gli italiani: spetta agli italiani il compito di dare alla scuola la dignità e i mezzi necessari perché possa adempiere degnamente la sua alta missione»<sup>622</sup>.*

Nel suo testo Parlangèli parla ancora di lingua italiana comune, la quale supera l'opposizione tra lingua e dialetto: la prima ha prestigio teorico e pratico ben più vasto dell'altro, ma se quest'ultimo non è né una sottospecie della lingua né una forma corrotta della stessa, la lingua nazionale non è neppure la promozione, per meriti letterari e per combinazioni storiche, d'un dialetto.

Se per «lingua italiana comune» s'intende un tipo linguistico diffuso in *tutta* Italia scritto e parlato, sia pur con sfumature regionali, da *tutti* i cittadini italiani, allora dovremmo concludere, infatti, che l'italiano non esiste o che è solo una delle mete dell'unificazione nazionale che abbiamo ereditato dai tempi risorgimentali.

Malgrado le fortune del toscano e del fiorentino, comunque, l'italiano non sarà mai, così come non lo è mai stato, ricalcato su di essi: fu la frammentazione dialettale, l'insanabile distanza dall'italiano a confermare la convinzione pur non del tutto errata, che Firenze fosse la capitale linguistica d'Italia. Non bisogna però dimenticare che potremmo considerare fiorentina la fonetica (fonologia e fonemica) dell'italiano, anche se certe note opposizioni del fiorentino sono sempre più compromesse dalle differenti distribuzioni della fonetica regionale del Nord e del Sud.

Il fondamento fiorentino dell'unità linguistica italiana, secondo Parlangèli, resta comunque confinato nelle dispute filologiche e non ha più nessun valore pratico. Oggi il problema della comunità linguistica è legato a più ampi orizzonti che, se non sono toscani, non sono però neppure quelli del triangolo industriale padano; tali problemi non appassionano più, però, come ai tempi della disputa manzoniana.

E riprendendo Capponi, Parlangèli afferma che la lingua italiana sarà ciò che sapranno essere gli italiani: il nostro sarà finalmente un Paese civile e concorde solo quando *tutti* gli italiani sapranno parlare e scrivere la lingua italiana.

Ritiene poi Peruzzi<sup>623</sup> agl'inizi degli anni '60 che ci siano in Italia tutte le condizioni per attuare una politica linguistica e una lingua nazionale. Tale opera non s'è certo compiuta grazie a maestri toscani missionari per diritto di nascita, come si credeva con Manzoni, poiché l'istruzione linguistica è più opera dei compagni, della famiglia, della collettività. Il maestro può impartire più o meno bene le nozioni teoriche, ma queste saranno lettera morta se fuori della classe si parla una lingua diversa, se il modello proposto si presenta come una lingua della

---

<sup>621</sup> PARLANGÈLI (1965: 210).

<sup>622</sup> PARLANGÈLI (1965: 211-12).

<sup>623</sup> PERUZZI (1961).

scuola in opposizione a quella della vita: così qualsiasi insegnamento è normativo e non formativo.

Il processo d'evoluzione dell'italiano a lingua nazionale pone comunque un problema urgente: la pronuncia. Fino a non molto tempo prima, per Peruzzi, nella maggior parte d'Italia una delle differenze tra lingua e dialetto coincideva con quella tra scritto e parlato: anche coloro che le possedevano entrambe, si servivano del dialetto nell'uso parlato, e della lingua nello scritto o nelle espressioni di circostanza (lezioni, arringhe discorsi pubblici). Insomma, la famigerata scissione tra lingua parlata e scritta tipica dell'italiano il quale, essendo lingua essenzialmente *scritta*, lascia libere le abitudini fonetiche locali quand'è *parlata* nelle varie regioni, fa sí che dalla pronuncia d'un individuo si possa riconoscere la sua provenienza. Vale dunque ancora ciò che diceva Finamore per l'Abruzzo nel 1880: «*La nostra lingua è educata a pronunziare in un certo modo, e non arriverebbe mai con una ginnastica differente a pronunziare perfettamente secondo un ordine diverso di movimenti. Onde avviene che, anche pe' piú colti, parlare a mo' del dialetto è come adoperare la mano destra: parlare secondo le norme del buono italiano, è come adoperare la sinistra, per quanto si voglia educata*»<sup>624</sup>.

Da segnalare anche quanto diceva sul modo di pronunciare post-unitario: «*in tutto l'Abruzzo, non dico anche da un Sindaco, da un Avvocato o da un Deputato; ma, anche da un Professore di Lettere italiane o latine, quando non sta sull'avviso, senti: aldo (alto), calge (calce), penzjéro (pensiero)*»<sup>625</sup>.

Peruzzi deve però riconoscere che tutti gli sforzi per diffondere una pronuncia nazionale hanno sortito uno scarso effetto poiché si seminava in un terreno poco sensibile ai problemi della pronuncia; negli ultimi tempi, tuttavia, la situazione è mutata con l'avvento dei nuovi sistemi di comunicazione e di trasporto che annullano le distanze e creano un contatto personale tra individui di varie regioni, limitando la lingua scritta. Ed è molto interessante la sua osservazione secondo cui, in tale dilatazione dei rapporti, contano sempre piú anche certe qualità dell'individuo in passato trascurate, tra cui la pronuncia: «*Dimmi come parli e ti dirò chi sei*»...

Perciò, nel momento in cui scrive, lui ritiene che anche per la pronuncia l'ambiente sia recettivo e gli strumenti adeguati, anche se manca il modello da diffondere. E qui lo studioso fa un rilievo che non posso non condividere: lui nota, infatti, come cosa a prima vista curiosissima, che la scuola s'occupi molto della pronuncia nell'insegnamento della lingua straniera e molto poco nell'insegnamento dell'italiano. Al punto tale che si può esser bocciati per una cattiva pronuncia francese o inglese, ma mai per una cattiva pronuncia italiana. Non ha rilevanza che nella scuola si dica *pésca* o *pèsca*, basta che si scriva bene. Così come rilevava Migliorini<sup>626</sup>, citando il caso del professore che boccia lo

---

<sup>624</sup> PERUZZI (1961: 61).

<sup>625</sup> FINAMORE (1880: IV-V).

<sup>626</sup> MIGLIORINI (1957).

scolaro perché pronunzia male una parola straniera e poi ha una pronunzia italiana spiccatamente dialettale. La scuola, che non perdona gli errori nelle lingue straniere o allo scritto, è invece indulgentissima per le varietà di pronunzia, anche se rappresentano veri errori.

Peruzzi si pone allora la faticosa domanda sul perché gl'insegnanti non lo sentano come problema e risponde che ciò accade, non perché prevalga ancora l'italiano scritto, ma perché manca un modello di pronunzia la cui inosservanza squalifichi chi si discosta dalla norma. E adottare il fiorentino colto sarebbe un andare contro corrente, in un'epoca in cui si tende a «stoscanizzare» l'italiano e in cui gli stessi fiorentini colti optano spesso per altre pronunce. D'altronde Peruzzi non vede come si potrebbe imporre la pronunzia di qualsiasi altra città.

Tuttavia, le stesse condizioni che rendono per Peruzzi acuto e urgente il problema, possono esser strumento per la sua soluzione: i mezzi che portano in ogni regione alle classi culturalmente meno preparate l'italiano come lingua parlata, possono recare anche un tipo di pronunzia modello; si tratta d'un problema pratico da risolvere per via pratica con la collaborazione dell'ente radiotelevisivo e con gli specialisti della lingua italiana, tenendo conto delle correnti dell'italiano d'oggi.

Nel caso specifico della pronunzia di *s* intervocalica, ad esempio, se nel *Prontuario* si negava un criterio assoluto, per Peruzzi si può risolvere dividendo in due zone: al Nord è sempre sonora tranne *s* tra vocali che in latino erano precedute dal dittongo *au* e che nell'ortografia dialettale si scrive *ss* ma si pronunzia come *s* semplice sorda: è il caso del latino *causa*, da cui l'italiano *cosa*, da cui il piemontese, ligure, lombardo, veneto, bolognese *cossa*. Al Sud, dalle Marche a sud d'Ancona, Umbria, Lazio, Sicilia inclusa, si pronunzia con *s* sorda. Anche il Sud, però, conosce la *s* sonora, davanti a consonante sonora (*b*, *d*), come nel napoletano *sgarrare* e nel calabrese e siciliano *sbaventiù*. C'è poi una terza zona, la Toscana, che ha entrambe le *s*: sorda in *asino*, *cosa*, *casa*, *mese*; sonora in: *base*, *battesimo*, *caso*, *chiesa*, *esempio*. Non c'è norma precisa per *genovese*, *inglese* con *s* sorda, e per *francese*, *cortese* con *s* sonora. La Toscana ha poi differenze nelle due zone di confine a seconda dell'influsso di Nord o Sud.

Secondo Bertoni e Ugolini poiché il fiorentino è storicamente alla base della lingua letteraria italiana, è naturale che gl'italiani colti di qualunque regione, abbiano sempre adottato per la *s* la pronunzia fiorentina la quale, in alcuni casi, ha una ragione etimologica (la *s* è sorda quando risale al latino *-ns-*, come in *mese*, *preso*, quando la *s* è preceduta da *au*, come in *causa* ma poi, per influsso settentrionale o penetrazione dotta questa norma subisce molte eccezioni, come in *paese*, *sposo*, *marchese*, *filosofo*, *ginnasio*, *deserto*). Restano comunque molti problemi insoluti come *casa*, *asino*, *rosa*. In futuro potrà forse avvenire l'assordamento di tutti gli *-s-* intervocalici.

La pronunzia toscana, però, per Peruzzi, essendo ristretta, priva di criterio discriminante tra sorda e sonora, osteggiata da fattori che congiurano alla stoscanizzazione dell'italiano, non si rivela né pratica né utile per il futuro. La pronunzia nazionale dovrà scegliere tra sorda e sonora senza compromessi e,

tenendo conto dell'importanza di Roma, parrebbe opportuno decidere per la sorda; com'è accaduto in Spagna quando nel '500 c'erano due *s*, e poi s'è optato per la *s* sorda.

Nel caso della *z*, invece, anche l'Italia centro-meridionale distingue tra sorda e sonora. Di solito sono sordi *-zz-* quando risalgono a *-te-*, *-ti-* latini seguiti da vocale; sono sonori se risalgono a *-di-* piú vocale. Ma ci sono molte eccezioni e allora si resterà fedeli al principio che la pronuncia colta di Roma debba avere il predominio.

Tornando a Bertoni e Ugolini, essi parlano anche dell'accento e della tendenza popolare a ritrarlo sulla terzultima nelle voci piane difficili, oscure o ricercate, ossia il piú indietro possibile. Nel caso della pronuncia di *utensile*, gli autori specificano poi come sia corretta la forma *utensíle* e non *utènsile*, anche se si sente addirittura dire che le due pronunce sono legate a due significati diversi. Su questo mi trovo d'accordo con gli autori, essendo stata insegnata anche a me questa incredibile verità...

Cito ancora l'interessante caso di *monòlito*, pronunciato *monòlite* o *monolíte*. Si tratta di voce dotta ripresa dal greco  $\mu\omicron\nu\delta\lambda\iota\theta\omicron\zeta$  e come tale serba l'accento sulla stessa vocale dove l'aveva in greco. *Monòlite* è invece un crudo e inutile francesismo.

Tornando a Peruzzi, la necessità e la produttività d'una regola si vedono nell'esempio dell'insegnante di Macerata Parrino il quale nota che gli studenti rinunciano alla pronuncia italiana quando regna la massima incertezza, come quando si deve decidere tra *e/o* aperte e chiuse e si segue quindi l'uso locale (*sòno*, *barbière* &c.). S'adeguano invece facilmente alla pronuncia italiana in *-ménto* (il dialetto ha invece *-mèndo*), e per gli avverbi in *-mènte* (in dialetto *-mènde*). Ciò perché in italiano la *e* è chiusa sempre, cioè c'è una regola semplice e univoca, che manca, appunto, per altre pronunce.

Peruzzi conclude con l'esempio dell'inglese della BBC, la cui pronuncia s'è formata nel secolo scorso nelle *public schools*: non sarebbe pertanto un sacrilegio se avessimo anche un italiano della Rai. Anche Migliorini<sup>627</sup> ricorda l'esempio autorevole della BBC la quale, trovandosi di fronte a vari tipi di pronuncia inglese ha scelto una sua strada: nell'*English Pronouncing Dictionary* del Jones ci sono spesso avvertenze del tipo: «La B.B.C. ha raccomandato la tale pronunzia», «ha raccomandato di accentare in tal modo nel significato "a" e in tal'altro nel significato "b" e simili». Tali raccomandazioni implicano però il saper scegliere l'uso piú raccomandabile, e il saper tenere in pugno i propri annunciatori, con la sicurezza che la norma prescritta sarà rispettata o quasi.

In alternativa a una norma di semplice e immediata applicazione, lui prefigura il caos.

Da ricordare che per Migliorini risultato apprezzabile s'avrà dalla collaborazione di tre forze: 1) la RAI, per attenuare certe eccessive differenze di pronunce regionali; 2) i sindacati degli insegnanti per impegnarli a perseguire le

---

<sup>627</sup> MIGLIORINI (1961).



regolarità ortografica e grammaticale a tutti i livelli scolastici; 3) i maggiori giornali e sindacati dei poligrafici che potrebbero tradurre visivamente suggerimenti e proposte dei glottotecnici e collaborare a mantenere la sintassi italiana in snellezza ed efficienza.

Inoltre l'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio dei Ministri potrebbe dotarsi d'una sezione linguistica per regolare la babele terminologica di ministeri e uffici.

Per Tosto<sup>628</sup> il problema dell'unità della pronuncia della lingua italiana è però forse irresolubile per «*un'influence biologique ou héréditaire de la base d'articulation*»<sup>629</sup>. L'unità è per lui auspicabile, ma il suo processo d'attuazione è lentissimo, riprendendo così Devoto il quale, pur riconoscendo che alcuni difetti gravi andrebbero eliminati: «*La pronuncia italiana è tutt'altro che unitaria. Io appartengo a quella categoria di studiosi che considera chimerico l'ideale di raggiungere una pronuncia italiana unica*»<sup>630</sup>.

Un altro bel testo di metà anni '60 del già citato Fochi è *L'italiano facile* del 1964<sup>631</sup>. Per lui è molto diffusa l'opinione che i problemi della lingua interessino: sollevata, però, la pellicina che copre un simile «interesse», bisogna vedere quanto in sé ha di attivo e di davvero consolante. Fochi non giudica, infatti, positivamente il moltiplicarsi di rubriche che insegnano se il plurale di *stomaco* è *stomachi*, se si pronuncia *ippodromo* o *ippodròmo*, se si dica *esatto* o *esigito*. Motivo per cui, quando ha dovuto anche lui prenderne in mano una, ha messo per condizione che non c'entrassero le domande dei lettori, che si fermano sempre alle regoline e alle lezioncine più elementari. I giornali potrebbero anche divenire una palestra ideale, ma per *vere* questioni di lingua, per un *progresso* nella conoscenza di questa e non per sostituire la latitante scuola. L'elementare di oggi e di ieri assicura sí e no, infatti, una distinzione tra vocali e consonanti poiché nel «metodo globale» l'alfabeto non conta più nulla e la scuola media ne è degna continuatrice. Neppure il glorioso «ginnasio inferiore» dell'altro ieri riusciva a insegnare la *lingua* italiana, lasciando insoddisfatto il bisogno che esso fosse impartito soprattutto nelle scuole superiori. Purtroppo non c'è mai stato tempo per queste cose, in quanto impegnati in cognizioni «più elevate» tra le quali, ad esempio, che cosa il Momigliano abbia pensato del pensiero del Croce intorno all'opinione del Carducci a proposito del giudizio del De Sanctis sulla canzone *All'Italia* del Leopardi.

Per tutto un corso triennale di letteratura si sente parlare della «famosa» questione della lingua ma uno sguardo dentro tale questione non è possibile darlo. E il bello è che non hanno potuto darlo nemmeno gl'insegnanti in quattro anni, presi dalle questioni succitate. Così i professori di lettere delle scuole medie inferiori o superiori, salvo rare eccezioni, arrivano a sapere della propria lingua quanto un farmacista d'oggi sa della preparazione di ciò che vende. E intanto

---

<sup>628</sup> TOSTO (1967).

<sup>629</sup> VANGIUNKEN (1935: 16).

<sup>630</sup> DEVOTO (1955: 46).

<sup>631</sup> FOCHI (1964).

continua la solita solfa di domande sui giornali, vera scienza dell'ignoranza, candidamente confessata il piú delle volte sotto l'urgenza di pure necessit  pratiche. E le cose non vanno meglio per i libri.

Per quanto riguarda la pronuncia, poi, non ne abbiamo una nazionale e manca l'accordo non solo tra i parlanti, ma anche tra gli studiosi che tale pronuncia dovrebbero prepararci. C'  contesa appena su poco piú di duecento parole ma   contesa aspra, che non accenna a placarsi. Riguardo al *Prontuario* di Bertoni e Ugolini di cui, come sappiamo, ha fatto recensione, esso   rimasto l , solo per gli annunciatori della Rai i quali seguitano a non distinguere una piazza da un buco.

Raggiunta la pace sulla pronuncia, farebbe comodo, per Fochi, una ritoccatina all'alfabeto in modo che ciascuno dei diversi otto suoni (*e, o, s, z*) avesse un segno tutto per s ; infatti gli accenti fanno ben poco e ancor meno i segni diacritici per *s, z*.

E sul fatto che i due poli siano Firenze e Roma, non sempre ci    chiaro: ad esempio le pronunce *Agn se, el nco, n ghi* e *org glio*, insegnate dal *Prontuario* come romane, secondo il romano purosangue Vittore Pisani, non lo sono affatto. E il *n ve* fiorentino non   tutto toscano, perch  Siena e Pisa dicono *n ve*. Il fiorentino e toscano *mozzo* con *z* sonora (pezzo d'una ruota) oggi va sparendo e unificandosi con *m zzo* con *z* sorda. Cos  *imp ste* (finestre) e *imp ste* (tasse), dove i Toscani hanno gi  da tempo una certa confusione tra apertura e chiusura. Ci sono poi casi d'armonia tra Firenze e Roma che perch  non si sa quanto potranno esser ascoltati dal resto d'Italia, come per l'esempio di *Pisa*, pronunciato con esse sorda che fa tanto ridere l'Italia settentrionale per le analogie fonetiche che suscita. Ma anche senza queste, incontreranno diffidenza *r sa* romano (fiore, con *s* sorda) e la forma *r sa* (*s* sorda) toscano.

Comunque, per una guida generale   bene affidarsi per Fochi alla sola autorit  finora riconosciuta dalla pratica: la pronuncia fiorentina, naturalmente scartando quella dialettale e prendendo quella colta.

Ritornando a Mazzotta, in un suo successivo testo del 1970<sup>632</sup>, egli biasima il fatto che gli studi di didattica della lingua italiana siano il settore meno coltivato in Italia, sia dai pedagogisti che dai linguisti. Fortuna che recenti iniziative editoriali, volte a far conoscere al pubblico opere di linguistica, hanno portato gli studiosi a nuove riflessioni sul linguaggio e l'insegnamento linguistico a basi pi  scientifiche. In questo clima, la Societ  di Linguistica Italiana ha dedicato il suo iv Convegno al tema dell'insegnamento dell'italiano; da qui anche tre recenti e valide opere lessicografiche, utili per la didattica: il famoso *DOP*, il Dizionario della lingua italiana di Passerini Tosi del 1969 e lo Zingarelli del 1970.

Qui Mazzotta fa una critica al *Dop*, che sar  il nuovo testo di riferimento per la pronuncia, dopo il *Prontuario*: la natura solo normativa dell'opera che esclude il momento diacronico a favore del sincronico. Poich  s'  voluta indicare la pronuncia di parole nell'arco di 7 secoli, per alcuni vocaboli la pronuncia s' 

---

<sup>632</sup> MAZZOTTA (1970).

ricostruita a tavolino; mancano inoltre notizie sugli informatori, sui questionari adottati, sui tempi e modi di raccolta e registrazione del materiale adottato. Mazzotta trova infine arbitraria l'estensione della *s* intervocalica sonora ai cognomi e toponimi dell'area centromeridionale, dato che la Toscana non presenta una pronuncia univoca, come il Nord (sonora) o Sud (sorda), oscillando di continuo, per la penetrazione d'alcuni fenomeni settentrionali. Per le voci di cognomi e nomi di luogo si sarebbe dunque dovuto seguire il criterio adottato per i nomi stranieri e seguire la pronuncia locale. Ciò non toglie, comunque, validità all'opera, preziosissima e insostituibile sul piano didattico. Spetta ora agli insegnanti, dice Mazzotta, prender atto dell'importanza dell'ortografia, anche per i riflessi ben noti sulla correttezza dello scrivere.

Riguardo alla nuova edizione dello Zingarelli, poi, Mazzotta approva tra l'altro l'adozione della trascrizione fonemica, fino a quel momento limitata in Italia ai vocabolari bilingui, secondo i simboli dell'Alfabeto Fonetico Internazionale. Malgrado qualche menda, specie nella grafia d'alcune voci, l'opera è valida scientificamente e utile sul piano didattico per la scuola media superiore e universitaria. Quello che conta è che si diffonda nella scuola, tra insegnanti e alunni, il convincimento che il vocabolario non è uno strumento di lavoro sporadico, bensì un ausilio a potenziare il possesso individuale della lingua, il cui uso corretto rende l'uomo *sovrano*, come si dice nella scuola di Barbiana<sup>63</sup>.

E citando queste parole, in appendice a questa riflessione sugli studi linguistici degli anni '60, è per me doveroso indicare la figura di Don Milani, figura illuminante, pur non essendosi specificatamente occupato del problema della pronuncia.

Secondo quanto dicono Renzi e Cortelazzo<sup>64</sup>, De Mauro è stato il primo a scoprire la pedagogia linguistica di Don Milani, seguito da Rosiello, Sobrero e altri.

Messaggio fondamentale del sacerdote è che la lingua ci fa uguali. Con lui si sposta la discussione sul piano della pedagogia linguistica: non si tratta più di sostenere una norma rispetto all'altra e di valutare differenzialmente la tolleranza da accordare ai dialetti, come si pensava da Manzoni a Ascoli, da Lombardo Radice a Gentile. Prima le masse devono acquisire la capacità di verbalizzare: solo dopo aver trovato modi per dar loro occasione di parlare assieme di cose importanti, si può discutere su quale modello di lingua usare. Certo, operando in Toscana, non si poneva il problema del dialetto, ma questo era anche il limite, perché il suo modello non era facilmente esportabile. Renzi e Cortelazzo ritengono inoltre che peccati di spontaneismo e asistematicità: tolta la figura eccezionale del maestro, crollava tutto.

Don Milani ha lasciato tutte le altre materie per fare educazione linguistica.

---

<sup>63</sup> «Perché è solo la lingua che fa uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli. [...] Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere». (Scuola di Barbiana, 1996: 96).

<sup>64</sup> RENZI-CORTELAZZO (1977).

Secondo lui è l'uomo che è padrone della sua lingua. «*Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro. O per bocciarlo*»<sup>635</sup>. «*Bisogna essere dilettanti in tutto e specialisti solo nell'arte del parlare*»<sup>636</sup>.

Finché ci sarà uno che conosce 2000 parole e un altro che ne conosce 200, questi sarà oppresso dal primo. La parola ci fa uguali.

Interessante è il confronto con l'Inghilterra, la cui realtà i ragazzi conobbero bene.

«*Dalla pronuncia si capisce quanto uno è ricco e che mestiere fa il suo babbo: in caso di rivoluzione si sbudelleranno tutti facilmente*»<sup>637</sup>.

#### LEPSCHY E PASOLINI: UNA POLEMICA CONTEMPORANEA E UNA NUOVA QUESTIONE DELLA LINGUA

Gli anni '60 hanno visto, comunque, nuove vicende di questa questione della lingua parlata di cui mi sto occupando: tra esse la polemica creatasi attorno al nome di Giulio Lepschy e la cosiddetta nuova questione della lingua originata da Pasolini.

Intanto bisogna anche dire che, prima degli anni '80, a parere di Petrini<sup>638</sup>, il campo della questione della pronuncia s'è diviso tra coloro che difendono la tradizione, gabbellata per «linguaiola» dagli avversari, facenti capo a Castellani e alla rivista «Saggi di linguistica italiana», e chi segue il linguista strutturalista Lepschy. Causa della lite che mise in evidenza la contrapposizione fu lo «scrittarello» su «Belfagor» nel 1965 del professore fiorentino di filologia classica Pieraccioni, *Osservazioni sulla lingua italiana contemporanea*. Prendendo spunto da un libro del maestro Migliorini, egli constata il sostituirsi di cinema, radio, tv ai vecchi mezzi di libri, giornali, riviste, nell'apprendimento e diffusione della lingua. Effetto buono per il cinema, per il perdurare delle scuole di recitazione, meno buono per Radio e Tv, dove si nota l'influsso romanesco. Malgrado i due corsi discografici di pronuncia di Fiorelli e Tagliavini, per Pieraccioni, purtroppo, la pronuncia italiana nella scuola ha avuto la parte della Cenerentola. Per ovviare si propone di prescrivere, almeno agli esami di concorso, una «tassativa buona pronuncia», specie per le materie letterarie. Per lo scritto propone poi nuovi accenti come lo spagnolo, non solo in casi d'omografia, ma anche per *e/o* aperte e chiuse o per termini scientifici e toponimi. Anche se lo stato non ha molto potere sulla lingua, potrebbe intervenire in campo normativo come quello dell'accento grafico: non si vede perché la nostra costituzione abbia voluto proprio trascurare la difesa della lingua nazionale.

<sup>635</sup> Scuola di Barbiana (1996: 18-19).

<sup>636</sup> Scuola di Barbiana, (1996: 95).

<sup>637</sup> Scuola di Barbiana, (1996: 102).

<sup>638</sup> PETRINI (1989).

Da qui la risposta di Lepschy, l'anno successivo: con *I suoni dell'italiano: alcuni studi recenti*, Lepschy accende una polemica sulla legittimità in Italia d'un'imposizione di modelli normativi attraverso la scuola, cui seguirono articoli di Bonfante, Gernia, Pieraccioni, Tagliavini e Fiorelli, Castellani Polidori, Bolelli. Di fronte alla domanda se fosse legittimo e fattibile sradicare le pronunce regionali con un'operazione non arbitraria ma con precise motivazioni storiche, Lepschy s'esprime negativamente. Egli propone allora un liberismo linguistico d'ascendenza ascoliana e crociana, dimostrando che ogni pronuncia regionale è giustificabile ed è impossibile definire scientificamente l'errore. Seguendo la linguistica strutturale, egli afferma che compito della scienza linguistica non è dare nome o distinguere giusto da sbagliato, ma analizzare la realtà e capire il funzionamento della lingua.

Ma analizzando la polemica, vediamo meglio la posizione di Lepschy. Egli parte da una presunta recrudescenza d'atteggiamenti retorici e puristici, d'articoli sulla purezza della lingua, di corsi di pronuncia italiana per italiani, con ricorso al «braccio secolare» d'esami e circolari ministeriali. Per lui, che esista un modello di pronuncia accettato dai puristi è indubbio, ma che esista un modello accettato dagli Italiani è falso. E nessuna tesi scientifica giustifica la superiorità del modello fiorentino.

Lui non sa dire poi se tali corsi vengano incontro al bisogno spontaneamente sentito o se mirino a creare il bisogno che essi vogliono soddisfare: egli insinua il dubbio che siano proprio quelli che fissano le norme a spaventare gli utenti e a spingerli ad aderire a un criterio fisso e prestabilito.

Dovrebbe esser chiaro che, a differenza del passato, l'italiano ormai esiste, non solo come lingua scritta, ma anche come parlata, e varia a seconda delle pronunce locali. Che l'italiano si sia diffuso come lingua parlata, sarà però risultato di vicende sociali e culturali, più che di propaganda di cultori della buona lingua. Le pronunce locali, comunque, non possono esser considerate oggi come errori nell'apprendimento del fiorentino come lingua straniera, ma sono caratteristiche di varietà dell'italiano imparate fin dall'infanzia, per molti l'unica lingua a disposizione. Difendere l'autonomia delle varietà locali non è difendere l'errore, ma solo opporsi a chi crede che la maggioranza degli Italiani parli una propria lingua nativa in modo sbagliato, in tutti i particolari in cui essa si differenzia dal fiorentino colto. Se si ritiene utile avere una pronuncia unitaria, si convinca la gente con argomenti validi a cambiare pronuncia. Le pronunce locali, a suo parere, non intralciano poi la comprensione, e non si vede perché la pronuncia unitaria dovrebbe essere più utile o desiderabile.

I «linguaioli» di oggi, però, continuano a condannare, con questi argomenti: 1) se si avesse una pronuncia unitaria ci si capirebbe meglio; 2) la pronuncia fiorentina è più corretta di altre. Per entrambe si reclama l'appoggio della linguistica scientifica, cosa sbagliata, però, poiché si tratta solo di descrivere i fatti linguistici e non di cambiarli.

È inoltre possibile che con l'infittirsi delle comunicazioni e degli scambi, la pronuncia non diventi più unitaria, poiché le differenze esistenti non disturbano. Lepschy fa l'esempio degli Stati Uniti in cui esse sono accettate e l'aumento della

comunicazione con cinema e radio TV non ha portato a una pronuncia unitaria.

Non è detto, poi, che il modello di maggior prestigio sia il fiorentino. E comunque, analizzando la storia della lingua, si vede che ogni innovazione linguistica è inizialmente violazione della norma. Dire che una forma linguistica diffusa in una certa località e usata sistematicamente dai parlanti sia errata perché diversa da altre forme usate in altri luoghi e epoche, è la negazione della scienza linguistica.

Lepschy critica poi *Le grandi pulizie* della Castellani Polidori, la quale s'illude che l'insegnamento della lingua italiana possa eliminare le varietà locali. Fiorelli distingue la pronuncia corretta dalle scorrette senza ricorrere a giustificazioni storiche e Tagliavini si dichiara fuori dalla romanizzazione della pronuncia nell'area occidentale (l'asse linguistico Roma-Firenze). Egli arriva a deplorare che nessun candidato all'abilitazione all'insegnamento di lettere sia mai stato respinto per la scorretta pronuncia, cosa evidentemente assurda, secondo Lepschy: per lui non sono intollerabili le cadenze, ma che si cerchi d'imporre un modo unico di parlare.

Pieraccioni dice, invece, che il corso del Fiorelli dovrebbe esser d'obbligo in ogni scuola elementare e che alla lezione pratica agli esami di concorso dovrebbe esser tassativamente prescritto che l'esposizione sia fatta in «buona lingua italiana», libera da ogni inflessione dialettale. La nostra costituzione, se giustamente tutela le minoranze linguistiche e il paesaggio, non si vede perché abbia voluto proprio trascurare la difesa della lingua nazionale: Lepschy lo accusa d'aver quasi voluto mandare in galera i trasgressori linguistici, al pari d'altri colpevoli.

Mentre in certi paesi, per motivi storici e sociali, una classe dirigente ha imposto il proprio modo di parlare come condizione per raggiungere certe posizioni, imponendolo a molti parlanti per riscatto sociale, per Lepschy, per fortuna, ciò non è avvenuto in Italia, dove resta l'irrinunciabile privilegio d'una certa libertà per accenti e pronunce locali. Citare la necessità d'una pronuncia unitaria per gli stranieri o per leggere i classici non depone comunque a favore d'una lettura con pronuncia fiorentina moderna. E se anche le persone colte usano pronunce locali, non serve dire che ciò è sintomo di scarsa cultura: basti pensare a come parlava l'italiano il più colto del nostro secolo, Benedetto Croce. Il legame tra cultura e pronuncia, per Lepschy, appartiene a una concezione retorica e formalistica come nel «parlatore ideale» ne *L'idioma gentile* di De Amicis che non si sa cosa dica, ma la cui conversazione era un diletto, un pascolo intellettuale, una scuola di lingua e gentilezza.

Bonfante risponde a Lepschy sostenendo che la sua permanenza in Inghilterra gl'impedisce di sapere come sia vivo, appassionato e commovente, tra le persone incolte o semi- in Italia, il desiderio di scrivere, parlare, pronunciare correttamente l'italiano. Dire loro che le regole non esistono vorrebbe dire mancare al proprio dovere, spingere la lingua e il paese all'anarchia, poiché l'Italia s'è fatta in quanto esisteva la lingua italiana e, senza di essa, si dissolverà. Tutti questi valori, però, a parere di Bonfante, Lepschy non li può capire perché di stampo anglosassone.

Non è vero, poi, che le pronunce locali non ostacolino la comprensione: lui fa l'esempio del conoscente pugliese che parla di uno che è *mórto*: Bonfante crede che voglia dire *molto*. Lui abita, inoltre, in una via al numero *trè*, ma gli autisti che pronunciano *trè*, lo portano spesso al numero *trédici*. Ritengo queste considerazioni particolarmente interessanti poiché esplicative di come la voluta e ostentata dimenticanza d'un modello standardizzante crei spesso incomprensione.

Se, quindi, a parere di Bonfante, continueremo a dire agl'Italiani, dall'Alto Adige a Trapani, che ogni pronuncia è buona e che articolino come vogliono, non passeranno molti anni che l'Italia tornerà divisa, non solo politicamente, ma anche linguisticamente, fino a 40 regioni, e gl'Italiani non si capiranno più.

Pare incredibile, inoltre, a suo parere, che uno strutturalista come Lepschy non capisca che una struttura deve esistere e include sintassi, morfologia e anche fonemica, cioè pronuncia. Com'è scorretto dire: «io vada», «ci dico», «se io sarei», così sarà scorretto pronunciare *Lorénzo*, *biciclètta*, *grassie*. E se Lepschy non vuole la lingua fiorentina, quale altra lingua si dovrà proporre? Lui respinge infatti il compromesso Roma-Firenze perché non naturale, ma «cerebrale».

Anche il caso americano risulta poi sbagliato, secondo Bonfante: le barriere da superare per passare da una classe all'altra sono date, infatti, proprio dalla pronuncia.

Altro anti-lepschyano è Tagliavini, noto per il corso discografico di fonetica e ortoepia *La corretta pronuncia italiana*: nel suo definirsi «linguista storico», di contro a «linguista strutturale» di Lepschy, sta per Petrinì tutto il nocciolo della questione.

Per Tagliavini Lepschy forse ignora che, se s'è formata una *koinè* italiana parlata su base toscana, si deve alle scuole di dizione e recitazione. Cita a proposito il romagnolo Angelo Rasi che studiò a Firenze dove diresse nel 1881 la R. scuola di recitazione frequentata da attori divenuti poi grandissimi, da avvocati e scrittori. Anche oggi, sostiene Tagliavini, i nostri migliori attori recitano per scelta con pronuncia priva d'inflessione dialettale, senza l'imposizione del «braccio secolare».

Rispetto poi al dubbio di Lepschy che certi corsi siano indotti per creare un bisogno, Tagliavini risponde che il suo corso è stato chiesto dall'editore con una prima tiratura di ben 2000 copie e che il numero maggiore d'acquirenti non è formato da insegnanti, bensì da liberi professionisti, parlamentari, avvocati, sacerdoti &c. E fa l'esempio del famoso principe del foro Marchesini, il quale avverte il bisogno d'un modello onde evitare d'esser bersaglio di frecce anche per piccoli difetti di pronuncia.

Tagliavini ribadisce quanto scritto a p. VIII del *Corso* quando deplora che agli esami d'abilitazione di qualche lingua si sia bocciati per la pronuncia imperfetta, e poi si vada a occupare una cattedra d'italiano parlando veneto o siciliano. Egli deplora anche che oggi più che ieri, fin dalle elementari, s'insista tanto sull'ortografia e si trascuri l'ortoepia: il maestro segna gli errori scritti e non quelli parlati!

E sul fatto che le diversità regionali non ostacolino la comprensione, egli

ricorda le difficoltà dei bambini di fronte a maestri o professori con accento regionale troppo marcato. A volte si sente dire: il Professore è bravo! Peccato che non si capisca ciò che dice! Non è colpa sua, pertanto, se la maggioranza degli italiani vuole più «regole normative» che statistiche d'uso, come dimostra l'esperienza dello studioso di anni alla rubrica linguistica d'un grande settimanale. Su questo consento in pieno.

Entrando poi nel merito dell'analisi fonetica, Tagliavini si trova in disaccordo con Lepschy sulla questione della nasale labiodentale e velare: per lo studioso veneto-inglese sono varianti e non fonemi, per l'altro la faccenda è diversa. La velare rappresenta nell'italiano normale di tipo toscano solo un fonema combinatorio, quando la nasale si trova immediatamente dinanzi a una consonante velare. Nel caso della labiodentale, invece, non si trova mai come fonema a sé, ma solo davanti alle due consonanti labiodentali *f* e *v*. Dato poi il senso più largo che lui dà a «fonema», si può anche parlare di fonemi che conoscono le due varianti sorda e sonora.

Se dunque Lepschy tornerà a vivere in Italia e abiterà in regioni diverse da quelle in cui è nato, si convincerà, con la pratica quotidiana, che il problema della koinè italiana parlata esiste e che i nuovi mass-media impongono d'accelerare il processo d'unificazione formatosi nel teatro. Sarebbe dannoso in un'epoca di «teoria delle comunicazioni» e «standardizzazione» proporre concetti che rendano meno precise e meno economiche le funzioni delle unità d'un sistema; pare strano a Tagliavini il discorso di Lepschy anche perché lui vive proprio in Inghilterra dove si cura la fonetica e si giudicano grado di cultura e classe sociale dalla pronuncia (Pigmalione).

Tagliavini ammette comunque che, entro certi limiti, nel linguaggio parlato più familiare possano trasparire venature regionali specie di «melodia», che non intaccano l'unità del sistema fonologico italiano. Ma riguardo a Croce, fa notare a Lepschy che quando lo studioso abruzzese parlava all'estero, parlava con pronuncia accurata in cui trasferiva una leggera cadenza, a differenza del solito spiccato accento meridionale.

Alle accuse di Lepschy replica Pieraccioni: ritiene di non aver auspicato nessun intervento del braccio secolare, anzi ha detto che lo stato, nel campo della lingua, di poteri ne ha pochi. Si limitava a discorrere con calma della necessità di porre qualche accento grafico in più e sul fatto che non vedeva nulla di strano se lo stato interviene a regolare ortografia e pronuncia, attraverso una riforma dell'attuale sistema d'accentazione. Cosa che han fatto tutti gli stati e le lingue, dal greco dell'età ellenistica, fino a spagnolo e francese di recente. Non pensa, pertanto, d'aver commesso reati per aver chiesto maggior coscienza linguistica agli annunciatori Rai o agli insegnanti della scuola italiana, a cominciare dagli esami di concorso, o per aver suggerito, tra i sussidi audiovisivi nelle scuole, l'introduzione del corso di Fiorelli.

Lepschy replica: per lui la contraddizione consiste nel dire che la pronuncia unitaria delle persone colte esiste, e poi che si debba imporre: se esistesse, non bisognerebbe imporla, e se occorre imporla, vuol dire che non esiste e che cade l'imposizione. Si finisce così nel ricadere nell'antico cancro della retorica in



quell'atteggiamento linguaiolo, tipico di chi incoraggia l'interesse esteriore e puristico per la lingua.

Interviene infine Bolelli, per il quale il tempo va operando una riduzione della tradizione toscana, escludendo caratteristiche tipiche della sua pronuncia: l'aspirazione, la palatalizzazione di *c* e *g*, l'eliminazione del dittongo, il «rafforzamento sintattico», ormai caso disperato, per non parlare della cadenza, su cui nessuno, in verità, ha mai insistito. Egli nota infatti che la pronuncia Rai e degli attori di teatro è ridotta a un tale stato di neutralità da farci chiedere se la pronuncia ideale insegnata possa realmente dirsi fiorentina o toscana. La cultura italiana ha ormai parecchi centri che contano infinitamente di più di Firenze e della Toscana, perciò la pronuncia di tali «dicitori», più che dirsi toscana, è bene che la si definisca italiana.

Passo ora a illustrare l'altra grande questione di metà anni '60: quella pasoliniana, ben ritratta da Parlangèli, ne *La nuova questione della lingua*<sup>639</sup>. Si tratta qui del dibattito inaugurato da Pasolini prendendo le mosse proprio dalla polemica innescata da Lepschy: sessanta interventi ma in realtà ben di più, coinvolgendo non solo riviste prestigiose, ma anche settimanali come l'«Espresso» e il quotidiano «Il giorno». Dopo la prima di Manzoni e Ascoli, questa sarebbe per Parlangèli la seconda, ossia la nuova questione linguistica. Prima di dettagliare, però, sul dibattito pasoliniano, rilevo al posizione di Parlangèli sulla questione linguistica: lui auspica l'unità per l'unità morale e sociale degli italiani, ma senza lo sterile purismo. Egli ne fa anche una polemica sociale dicendo che i settentrionali ricchi, possono deridere i meridionali più poveri per il loro parlare. Tuttavia «*Non s'è mai visto cacciar via dalla scuola un professore che pronunzia, alla meridionale, Andonio canda bbene o, alla settentrionale, Mia molie si petina i capelli. C'è, è vero, nei programmi scolastici l'esortazione a curare l'ortoepia; sí, ma chi se ne cura?*»<sup>640</sup>.

Per Parlangèli la nuova lingua italiana si forma oggi nella scuola elementare e media e, a causa delle mutate condizioni storiche e sociali degli italiani, non potrà più ispirarsi a un modello retorico-espressivo, avendo il nobile compito di costituire il fondamento civile e culturale della nostra unità. Se è facile controllare qual è il tipo d'italiano scritto comune, non è facile però controllare quale tipo d'italiano parlato riesca a imporsi. Si guarda con sconcerto ai modelli di lingua parlata offerti da cinema, Radio e tv, causa le tradizioni inutilmente puristiche legate ancora a canoni d'imitazione toscaneggiante o sconciamente dialettale. Parlangèli auspica che nella scuola, nelle magistrali e nelle facoltà di lettere e magistero s'insegni *veramente* come s'insegna *veramente* a parlare e scrivere italiano. Anche se non s'attende dalle riforme scolastiche una completa palingenesi morale e civile, l'importante è che tutti gl'italiani possano dire o scrivere ciò che pensano in modo che ci si capisca. Alla scuola italiana è perciò affidato il difficile compito della formazione linguistica unitaria, compito

---

<sup>639</sup> PARLANGÈLI (1979).

<sup>640</sup> PARLANGÈLI (1979: 16).

agevolato dai vigenti programmi che, da un lato consigliano, come si sa, d'avvalersi di dischi e magnetofoni per curare la dizione e eliminare gli errori e le cadenze, dall'altra sono molto cauti nel promuovere, anche nella scuola media, uno studio completo e profondo della grammatica. Ma la retta pronuncia si può imparare solo con lo studio approfondito del lessico (italiano e latino) e con larghe conoscenze d'etimologia, suffissazione, formazione lessicale che non possono mai essere acquisiti con uno studio della grammatica condotto con «metodo intuitivo», come dicono i Programmi. Gli alunni mostrano però di possedere già lo schema accentuale dell'italiano e così la scuola, con l'aiuto dei mass-media, ha modificato antiche e tenaci abitudini dialettali.

Per Parlangèli, con l'eliminazione delle cadenze regionali, le più fastidiose e errate, che troppo modificano morfologia, lessico e ortoepia della lingua comune, si farebbe un buon passo verso l'unità nazionale e linguistica e verso l'affratellamento morale e civile degli italiani, come per Manzoni. Egli cita Aldo Gabrielli<sup>641</sup> che ha ricevuto una lettera da un'insegnante di San Vittore Olona (Mi) in cui si dice quanto sia importante insegnare la retta pronuncia agli scolaretti fin dai primissimi anni. Gabrielli approva e riprende la proposta del dizionario linguistico: segnare l'*accento fonico* su tutte le parole, non solo sulle tronche, come su *biciclétta* che erroneamente i lombardi pronunciano *biciclètta*, *bène* che molti pronunciano *béne*, e così per *farmacèutico*, anziché *farmacéutico* o persino *farmaceútico*. La docente dice d'aver provato con successo e ricorda che molti insegnanti dicono che a voler parlare diversamente dagli altri si rischia d'esser derisi: per lei si tratta piuttosto d'invidia! Ella si augura che la radio e la televisione collaborino con gli insegnanti per dare un'unica dizione a tutti gli italiani; Gabrielli plaude ma auspica che anzitutto ascoltino l'appello gli editori di libri scolastici elementari poiché, non nascendo tutti in Toscana (e comunque anche lì si fanno errori), c'è bisogno del testo su cui apprendere la retta pronuncia per poi insegnarla. Lui auspica che anche qualche ufficio ministeriale ascolti l'appello, anche se si fida più degli editori che dei ministeri.

Comunque è ormai stantio per Parlangèli discutere se l'italiano sia il fiorentino: dato per scontato che l'italiano lo sia stato, oggi l'italiano è semplicemente italiano. Parlangèli riprende poi l'articolo di Devoto sul «Corriere della Sera» del 13 dicembre 1968 in cui si dice che per natura siamo tutti bilingui e non monolingui: anche per lo studioso pugliese siamo plurilingue poiché parliamo diversamente a seconda del contesto, della persona &c e possiamo distinguere tra lingua letteraria nazionale e quella privata e immediata, un po' come per la differenza tra lingua e dialetto: chi non ha un dialetto per lui manca di qualcosa.

Nel criticare, poi, la grave lacuna nell'insegnamento dell'italiano riporta il parere di De Mauro su di esso nell'università italiana: esso è insufficiente sia per formare nuovi ricercatori e far sviluppare discipline linguistiche, sia per formare

---

<sup>641</sup> Gabrielli era titolare d'una rubrica onomasiologica per ragazzi su Topolino e Parlangèli gli propone di partire da lì.

insegnanti d'italiano e lingue straniere nelle superiori. Si tende a privilegiare la storia della letteratura sulla descrizione scientifica della lingua e la storia della grammatica e della lingua, oltre alla filologia, mancano d'impianto storico. Per la Glottologia manca il contatto dei docenti con la fonologia generale, la semantica generale, la sintassi generale. Prima preoccupazione di De Mauro è il pieno possesso della lingua nazionale.

Parlangèli conclude l'introduzione affermando che tutti gl'Italiani hanno il diritto di parlare e scrivere in una lingua che sia non solo moderna, ma anche corretta e chiara.

Il testo di Parlangèli, comunque, si propone di trattare la nuova questione della lingua, la quale s'identifica col passaggio da una lingua nazionale scritta a una comune anche parlata, dalla lingua della letteratura, tendenzialmente espressiva, alla lingua della società, fundamentalmente comunicativa. La questione della lingua, comunque, è sempre nuova pur essendo anche sempre vecchia.

Ma entriamo nel vivo del dibattito creato da Pasolini, definito da De Mauro il «Bendandi» della situazione linguistica italiana, dilettante di genio, direttore del più pronto degli «osservatori linguistici» di cui egli sognava di disseminare il paese<sup>642</sup>.

Pasolini parte da una constatazione analoga a quella di Manzoni, ossia che in Italia non esista una vera e propria lingua nazionale, approdando però a uno sbocco meno giacobino di Manzoni e s'ispira ai *Quaderni del carcere* di Gramsci, secondo cui la borghesia è classe dominante ma non egemone, poiché non ha saputo identificarsi con gl'interessi nazionali nella loro globalità. Il dibattito cui diede vita Pasolini fu vivace come non mai, quasi egli volesse fondare, come Dante, una nuova lingua italiana.

La «nuova questione sulla lingua» inizia con l'intervista a Pasolini sul «Giorno» del 2 dicembre 1964 e scoppia con la pubblicazione della sua conferenza su «Rinascita», continuando fino a metà febbraio 1965 e morendo su «Fiera letteraria», quando si placò e, come dice Parlangèli, il discorso si fece serio, compassato e accademico.

Per Pasolini non esiste in Italia una vera lingua nazionale, mentre per Parlangèli esiste; per lo scrittore friulano c'è in Italia un corpo storico sociale frammentario su cui si proietta la normatività della lingua scritta della scuola e della cultura, letteraria e artificiale, cioè pseudo-nazionale. Finora, per Pasolini, il cittadino italiano medio ha potuto usufruire d'una lingua parlata (strumentale, comunicativa) e d'una scritta (letteraria, espressiva): la prima frammentaria e impropriamente nazionale, su cui ha tentato d'ergersi la lingua scritta imparata a scuola con le sue norme. Neppure questa è però lingua davvero nazionale essendo prodotto riflesso, frutto di studio e quindi psuedo-nazionale. Il tradizionale divario linguistico è però imputabile per Pasolini al divario economico-sociale tra classi privilegiate e umili. Il rinnovamento d'una lingua

---

<sup>642</sup> DE MAURO (1977: 252).

non avviene con la letteratura: è la classe dominante che determina il cambiamento e il tono d'un linguaggio. Agli inizi degli anni '60, tuttavia, si verifica una svolta linguistica nel processo di trasformazione politico-economica tra paleo-capitalismo e neo-capitalismo e prevale la categoria dei tecnici anche a livello linguistico: il linguaggio tecnologico è essenzialmente comunicativo e non espressivo<sup>643</sup>, è il linguaggio di uomini politici, giornalisti, speaker televisivi esperti di problemi finanziari e sindacali, linguaggio asciutto e pratico che tende all'appiattimento tonale e alla funzionalità. Si delinea allora il trionfo dell'Italia reale sulla retorica e l'asse Torino-Milano, più che vero centro linguistico è centro propulsore che esautora scuola, letterati, grammatici. La borghesia neocapitalistica del Nord riesce infatti a imporre attraverso i mass-media, oltre che il potere politico, la sua cultura, la sua lingua, spostando l'asse linguistico da Roma-Firenze a Milano-Torino: per la prima volta si può parlare in Italia d'una lingua nazionale unitaria in cui il letterato cede al tecnico, l'autorità all'uso e tutte le regioni hanno lo stesso prestigio.

Non c'è modo d'approfondire il discorso sul pluralismo linguistico e culturale di Pasolini, ma cito solo Martelli<sup>644</sup>, il quale descrive questo plurilinguismo, a parere di Pasolini distrutto e omologato dal genocidio della società consumistica il cui massimo strumento di diffusione, più che la scuola, è rappresentato dai mezzi di comunicazione di massa, specie la tv: ciò che non riuscì alla lingua fiorentina e al capitalismo clericofascista, ossia creare un'acculturazione e una centralizzazione, riuscì a tv e mass-media. Dopo aver creduto negli anni '50 nel recupero dei dialetti e di quella seconda «lingua parlata» che avrebbe potuto usufruire della capacità espressiva del dialetto divenendo italiano dialettizzato, vent'anni dopo pensa che non sia più possibile a causa dell'«italiano orrendo della televisione» che ha inesorabilmente distrutto i dialetti. Ciò anche se «*le pronuncie dialettali ancora sono totali; quindi, se non altro in campo fonologico, questa sopravvivenza è massiccia*»<sup>645</sup>.

Ma tornando al Pasolini di Parlangèli, ora per lui il linguaggio tecnico-scientifico del neocapitalismo ha creato l'italiano come lingua nazionale al Nord, tra Milano e Torino, e non più tra Roma e Firenze<sup>646</sup>. È ormai illusoria, perciò, l'ambizione di creare attraverso la letteratura una lingua nazionale, come s'è creduto per secoli, poiché gli scrittori non possono più incidere direttamente sulla situazione linguistica.

In Italia non esiste una vera lingua italiana nazionale perciò, se vogliamo cercare l'unità tra lingua parlata e letteraria non dobbiamo cercarla nella lingua, ma nell'individuo utente delle due, ossia il piccolo borghese italiano con la sua

---

<sup>643</sup> La distinzione tra linguaggio espressivo e comunicativo è anche MARTINET (1965).

<sup>644</sup> MARTELLI (1977). Si parla qui dei dialoghi *Volgar'eloquio* (1976), realizzati da Piromalli e Scarfoglio dalla registrazione del colloquio di Pasolini nel 1975 col gruppo di docenti del liceo Palmieri di Lecce. «Volgar eloquio» è per Pasolini il dialetto, la *lalia*.

<sup>645</sup> PASOLINI (1976: 74-75).

<sup>646</sup> Parlangèli cita anche l'articolo *Sì, il romanzo è possibile* di Alfredo Barberis su «Il Giorno» del 2/12/1964 in cui la novità linguistica è data per lui dal fattore unificante tecnologico. L'asse linguistico Roma-Firenze s'è spostato al Nord e centri irradiatori della lingua sono ora Torino e Milano.

esperienza storica e culturale: è lo stesso che quando parla usa la koinè e quando scrive la lingua letteraria. La lingua parlata è dominata dalla pratica, la letteraria dalla tradizione, cose entrambe che non esprimono la realtà nazionale, bensì la realtà storica della borghesia italiana, dagli orizzonti limitati, che non ha saputo identificarsi in un'intera società.

Pasolini critica giustamente anche la lettura dei telegiornali, con monotonia dei diagrammi e delle proposizioni: sembra non trattarsi nemmeno d'italiano, anche se ciò viene preso come sinonimo di discorso parlato serio e le persone d'infima cultura credono che l'italiano vada parlato così. Il reticolato della frase ripete moduli uguali, evitando ogni espressività diagrammatica, anche col tono della voce. Pare di sentire un annunciatore francese o cecoslovacco e ciò ha sostituito la vecchia enfasi.

Ma tornando all'italiano, mentre la piccola e grande borghesia paleoindustriale e commerciale non è mai riuscita a identificarsi con l'intera società italiana e ha fatto dell'italiano letterario la sua lingua di classe imponendola dall'alto, ora la nascente tecnocrazia del Nord s'identifica egemonicamente con l'intera nazione ed elabora un nuovo tipo di cultura e di lingua effettivamente nazionali. Perciò Pasolini si sente autorizzato ad annunciare che è nato l'italiano come lingua nazionale e se negli ultimi decenni s'era verificato l'apparente prevalere dell'asse Roma-Firenze, ora le cose sono cambiate di colpo: la cultura romanesco-napoletana s'è rivelata diacronica e avanzano le città del Nord il quale possiede quel patrimonio linguistico che tende a sostituire i dialetti, cioè quei linguaggi tecnici che omologano e strumentalizzano l'italiano come nuovo spirito unitario nazionale. È la rivincita dell'Italia reale sulla retorica.

Per Pasolini questo nuovo fatto della lingua come «segno orale» e non letterario è un vero e proprio antefatto della nuova evoluzione linguistica: oggi, per la prima volta nella storia d'Italia, si usa uno stesso linguaggio in tutt'Italia, sia pur con pronunce diverse (è proprio questo «sia pur» che però per me fa problema!) ed è un linguaggio d'un tipo nuovo di cultura. Non si tratta d'un giudizio di valore, ma d'un dato di fatto: ciò avrà come conseguenza l'impoverimento dell'italiano con prevalere della forma tecnica, la cessazione d'osmosi col latino, il prevalere del fine comunicativo sull'espressivo con omogeneizzazione intorno al centro culturalmente irradiatore di potere e lingua. Alla guida della lingua non sarà più la letteratura ma la tecnica.

Seguono a questo punto vari botte e risposta con altri scrittori, come Arbasino, cui Pasolini ribadisce che l'italiano è sempre stato conservatore e espressivo: ogni volta che accadeva qualcosa nella società o nella cultura a modificare la lingua, le nuove stratificazioni venivano ammassate con le precedenti e usate in funzione «espressiva». Per questo l'italiano è tanto più ricco di forme d'ogni altra lingua. Ora, però, un nuovo spirito tecnico si sostituisce a quello umanistico: la lingua diventa moderna, facendo cadere le stratificazioni, omologando e rendendo la lingua «comunicativa». È la prima volta in Italia, perché è la prima volta che abbiamo una classe egemonica.

Altri interventi, tra gli altri, di Barbato (più che la tecnologia, ciò che

unifica sono i mass-media: sua l'espressione «sciacquare i panni nel Po»), Citati, Calvino. Per quest'ultimo siamo sommersi da tempo dall'antilingua: l'italiano sta male e sopravviverà solo se riuscirà a diventare lingua strumentalmente moderna. Finché era lingua letteraria, nei dialetti c'era chiarezza lessicale che permetteva di nominare le cose che la lingua non riusciva a dire e per questo i dialetti hanno avuto vita lunga. Ora però molte cose sono sorte con nomi non dialettali: gli sviluppi dell'italiano nascono non più in rapporto ai dialetti, ma con le lingue straniere. La lingua si modella sulle attività pratiche e diventa omogenea: scarsa importanza hanno dunque i discorsi sui rapporti tra lingua e dialetto e sul ruolo di Firenze, Roma o Milano.

Altri interventi di Locatelli e Spinella (quest'ultimo, come Eco e Moravia, pensa all'influsso dei mass-media che parlano una lingua, non tecnologica bensì «scialba», che si rifà all'«italiano medio», impoverendolo). Per Rosiello la situazione linguistica creatasi oggi in Italia con lo sviluppo industriale non è nuova nella struttura poiché i parlanti, riproducendo automaticamente una comunicazione mistificata e reificata, non divengono agenti attivi nell'evoluzione della struttura della lingua.

Secondo Segre<sup>647</sup>, infine, parallela alla pasoliniana è la polemica Grassi-De Mauro<sup>648</sup> sulla lingua comune italiana, senza però che i partecipanti alla prima s'accorgessero dell'altra. Lo stesso Segre critica Pasolini perché ritiene che i mutamenti linguistici si sviluppino lentamente, per generazioni: «*Una nuova lingua, insomma, non s'accontenta d'una gestazione di nove mesi, come un bambino, e nemmeno di nove anni*»<sup>649</sup>. Comunque una lingua italiana comune esiste già ed è regolarmente apparsa in tutte le scuole elementari della Repubblica. Il primato del Nord in sede linguistica non è però per Segre una novità, poiché fin dal '700 esso è stato più aperto del resto d'Italia ai tempi nuovi ed è stato all'avanguardia nel respingere il purismo toscaneggiante e retorico a favore d'un linguaggio funzionale e scorrevole.

La tendenza alla standardizzazione e automatizzazione della lingua, vista però come conseguenza, non tanto della realtà tecnologica, quanto d'una cultura conformista di tipo standard, è citata poi anche da Maria Corti su «La Fiera letteraria».

Ma per concludere questo dibattito di metà anni '60, cito ora un interessante discussione sviluppatasi sul supplemento di «Rinascita», *Il contemporaneo*, nel numero di gennaio del 1965. Qui ho soffermato la mia attenzione sugli articoli *Lingua e società*; *Italiano, una lingua fra le altre lingue* di Italo Calvino, *Scritto e parlato*, due note di Franco Fortini; *Dati statistici sull'unità della lingua* di Tiziano Rossi; *Una vecchia questione, Lingua e film: dal romanesco al neoitaliano* di Vittorio Spinazzola; *Tv: immagine e parola* di Ivano Cipriani, *L'Italia a scuola*.

---

<sup>647</sup> SEGRE (1966).

<sup>648</sup> GRASSI (1964/1965); DE MAURO (1965).

<sup>649</sup> SEGRE (1966: 41).

Rossi parla nel suo articolo del costante regresso della varietà toscana e di certo progresso della settentrionale, specie nella sonorizzazione delle *s* intervocaliche, oltre all'indebolirsi della distinzione tra vocali aperte e chiuse in sillaba tonica e altre questioni lessicali. Lo studioso si chiede se si possa prevedere su quali basi fonetiche s'avrà l'unificazione linguistica. Il linguaggio tecnologico che nasce a Torino e a Milano promuove la diffusione d'alcuni moduli settentrionali, ma il parlato della koinè radiotelevisiva, che è frutto complesso che ha già la sua tradizione, farà sí che la *e* di *biglietto* o la *o* di *bosco* non suonino né aperte né chiuse ma intermedie: è una vecchia tendenza a cui radio e tv possono dare consacrazione definitiva.

Viene poi citato Migliorini da Cipriani in *Tv, immagine e parola* col suo auspicio che la Rai provveda, per quanto possibile, a ottenere dai suoi annunciatori una pronuncia buona e uniforme, scevra d'errori e d'inflessioni dialettali; per Migliorini, come si sa, la pronuncia è l'aspetto della lingua su cui maggiormente può influire la radio. Per Cipriani, però, non si sono ancora fatti studi sui riflessi della radio sulla lingua. La radio, nei suoi 40 anni di vita, è stata esclusivo patrimonio dei gruppi dirigenti e attraverso di essa s'è tentata la conquista egemonica ma, essendo fallita, nel tardo dopoguerra i nuovi gruppi dirigenti tentarono ingenuamente con la tv: l'Italia del dopoguerra non era però l'Italia fascista.

Di televisione, tuttavia, devo ancora iniziare a parlare.

#### LA SCUOLA DOPO IL 1968

Gli eventi rivoluzionari e la contestazione non potrebbero aver affrontato, proprio per necessità ideologica, il problema d'una corretta pronuncia italiana.

Segnalo anzitutto negli «Orientamenti» del 1969 del ministro Ferrari Aggradi, il termine «linguaggio» usato al posto di «lingua» e ritenuto uno dei settori in cui maggiore è il progresso compiuto dal bambino tra i tre e i sei anni, ragion per cui gli si dedica molo spazio. Un primo dato da segnalare è l'importanza data al dialetto, spesso per lui l'unico linguaggio, e pertanto da rispettare poiché gli dà un senso di stabilità e sicurezza essenziale per il suo sviluppo equilibrato. Si deve inoltre curare il progressivo arricchimento del patrimonio di vocaboli, nonché la corretta pronuncia e sintassi, ma «senza insistenza» e «sempre occasionalmente».

Per Balboni<sup>650</sup> la spiegazione dell'interessante sintonia tra questi «Orientamenti» e i temi di ricerca del periodo è che siano stati realizzato da esperti non sottoposti a controlli politici, sfuggendo per lui alla demagogia dei programmi precedenti.

Per quanto riguarda, dunque, il tema della scuola, è quindi importante rilevare alcune riflessioni sui grandi temi della GLOTTODIDATTICA e dell'educazione LINGUISTICA.

---

<sup>650</sup> BALBONI (1988); Id (2009).

La prima, a parere di Balboni, s'affranca dalla filosofia dell'educazione e dalla pedagogia che la inglobano fino a Gentile e a Lombardo Radice per diventare ambito di studi autonomo negli anni '60, piú vicino alla scienza del linguaggio che a quella dell'educazione. Già a partire dagli anni '60 s'è verificata una rivoluzione copernicana in glottodidattica, coi Decreti Delegati del 1974, le *Dieci Tesi* del 1975, i programmi della Scuola Media del 1979 e col progetto speciale di lingua straniera che inizia nel 1978. Balboni cita anche *Lettera a una professoressa* del 1966, i movimenti per la promozione di quelle che Salvini chiama *Le lingue tagliate* (1975), e ancora la nuova questione della lingua, l'impatto dei mass-media, l'introduzione al *Libro d'italiano* di Simone. Cardine della rivoluzione è per lui nel passaggio dall'attenzione alla sola dimensione linguistica a quella sociologica e pragmalinguistica.

La storia dell'educazione linguistica viene poi svolta nell'accezione dei Programmi per la scuola Media del 1979, quale parte dell'educazione generale che include l'insegnamento dell'italiano come lingua nazionale, le lingue moderne diverse dall'italiano (dialetti o lingue minoritarie) e le lingue straniere e classiche.

E comunque per Balboni, com'è esistita una «questione della lingua» nella storia del nostro paese, così è esistita una «questione dell'educazione linguistica» che per lui è andata oltre gl'interrogativi sul modello d'italiano da adottare per l'Italia unificata, investendo anche la presenza del dialetto e delle lingue alloglotte, il ruolo delle lingue classiche e delle lingua moderne.

Da ricordare che nel 1974 nasce all'interno della Società di linguistica italiana (SLI)<sup>651</sup> un «Gruppo di intervento e di Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica (GISCEL<sup>652</sup>)» la cui azione si svolge lungo le direttrici teorica e operativa. Il Giscel, in un primo tempo presente specie al Nord, propone nella sua prima «Giornata di Studio» le *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica*, una sorta di manifesto.

Il termine «educazione linguistica», però, che diviene sinonimo di glottodidattica, viene usato negli anni '70 in due accezioni: da un lato gli «italianisti» si rifanno piú o meno consciamente a Lombardo Radice che per primo ne ha parlato ma nella prassi, malgrado gl'intenti, finiscono con l'identificare l'educazione linguistica con l'insegnamento dell'italiano, come fanno De Mauro, Sobrero e Simone (estensore, per Balboni, delle *Dieci Tesi*), Berretta e Berruto. Sull'altro fronte ci sono invece i «glottodidatti» che si richiamano a una visione piú organica: l'educazione linguistica viene vista come processo interdisciplinare che coinvolge l'insegnante di lingue straniere e quello d'italiano (e latino).

---

<sup>651</sup> La SLI, Società di linguistica Italiana, era nata nel 1965-66 come ampliamento del dibattito non solo per gli operatori.

<sup>652</sup> Il Giscel si rifà a Don Milani per la centralità del linguaggio verbale nella scuola e nella società, cercando di stabilire un legame organico tra ricerche linguistiche e la scuola. Si attua la tutela costituzionale dei diritti linguistici, si critica la pedagogia linguistica tradizionale e la scuola del silenzio, dando piú motivazione agli studenti per parlare.



De Mauro è comunque per Balboni il regista di questa rivoluzione copernicana nell'insegnamento dell'italiano, tanto che tra il 1968 e il 1980 ha pubblicato ben 188 titoli sul tema. Suoi punti salienti, per lui, sono: la preoccupazione di *non dimenticare la tradizione* pedagogica (Lombardo Radice) e soprattutto glottologica e dialettologica italiane; la considerazione che la pluralità linguistica e culturale dell'*Italia delle Italie* non può esser soddisfatta da un'educazione linguistica monolitica centrata sull'italiano standard; il diritto d'ognuno a veder riconosciuto il suo patrimonio (pluri)linguistico; la non considerazione unilaterale o statica della lingua solo nell'abilità scritta e nel registro formale; la *conoscenza della dinamica e della variabilità linguistica* come base per un progetto d'educazione linguistica; la *ricerca sul campo e la sperimentazione* essenziali per elaborare e verificare nuovi progetti d'educazione linguistica (innumerevoli «introduzioni» e saggi a quattro mani pubblicati da De Mauro assieme a giovani studiosi e a maestri elementari come Mario Lodi e a insegnanti della «scuola militante»).

Cambia con ciò anche la considerazione del dialetto, non più visto come nemico da contrastare, ma come realtà di cui tener conto. Riguardo al rapporto tra italiano e dialetto, Bruni<sup>653</sup> osserva in un articolo del 1981 come i fitti contributi all'educazione linguistica prima degli anni '70, si siano poi diradati. Si pone per lui la questione dell'opzione tra italiano e dialetto a scuola o italiano comune e italiano regionale, adottando però la disgiuntiva *vel* e non *aut*. La rimozione del dialetto dalla scuola non coincide col fascismo, dato che nel 1923 ci fu una legge di tutela del dialetto e della cultura popolare; essa avvenne negli anni '30 e poi nel dopoguerra finché, con una ricerca linguistica fatta anche fuori dagli ambienti accademici, la tematica dell'educazione linguistica è stata di nuovo recepita nei Programmi della Scuola Media del 1979. Per Coveri<sup>654</sup> in essi, accanto alla dizione «Educazione linguistica» viene riconosciuta la pluralità di tradizioni linguistiche e di funzioni d'uso della lingua, contro cent'anni di monolinguisimo. Questo grazie a una legge dello stato del 1978 che aveva accolto la dizione «educazione linguistica» di Lombardo Radice, per il quale essa è scuola di sincerità: parlar bene è pensar chiaro e ogni docente, in quanto educatore, è insegnante di lingua.

In questi nuovi programmi del 1979 si riflettono le linee maestre dell'educazione linguistica democratica delle *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica*<sup>655</sup> del Giscel, con analisi critica dell'insegnamento tradizionale sui libri di grammatica più in uso, tra cui inesattezze e incongruenze come la frequente identificazione di fonologia con ortoepia e ortografia<sup>656</sup> e confusione tra suoni e grafia.

In queste tesi, considerate da Gensini<sup>657</sup> il momento più alto del dibattito

---

<sup>653</sup> BRUNI (1981-82).

<sup>654</sup> COVERI (1981-82).

<sup>655</sup> *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* (2010).

<sup>656</sup> SIMONE-MEDICI (1971).

<sup>657</sup> GENSINI (2005).

linguistico-educativo degli ultimi cinquant'anni in Italia, si verifica la centralità del linguaggio verbale. Si parla persino di buona alimentazione per far maturare le capacità linguistiche: «*prima la bistecca e la frutta, e dopo Saussurre e le tecnologie educative*» (da Brecht). Una pedagogia linguistica efficace deve infatti badare alla relazione tra sviluppo delle capacità linguistiche nel loro insieme e quello fisico, affettivo, sociale, dell'individuo, in vista dell'importanza del linguaggio verbale nell'art. 3 delle Costituzioni («senza distinzioni di lingua»).

Si critica la pedagogia tradizionale della scuola di classe, che trascurava la produzione orale, ma solo la scritta. Nella tesi 7 si biasima la negligenza per i complicati rapporti, nelle regioni, tra ortografia, pronuncia standard italiana e pronunce regionali. Ritorna Gramsci: «*ogni volta che affiora in un modo o nell'altro la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare nazionale*».

Da ricordare che nel giugno 1977 una larghissima maggioranza parlamentare aveva votato due leggi fondamentali per la scuola italiana: i nuovi Programmi per le Scuole Medie<sup>658</sup>, che superavano i frettolosi Programmi della Scuola Media Unica del 1963 e una nuova metodologia di valutazioni degli allievi.

Nei Programmi l'educazione linguistica riguarda tutte le discipline, sia pur in diversa misura, tendendo a far acquisire all'alunno l'uso del linguaggio in tutta la varietà delle sue funzioni e forme. Negli obiettivi si dice che l'insegnamento della lingua italiana, in continuità con gli apprendimenti della scuola elementare, contribuisce alla maturazione e allo sviluppo della comprensione e della produzione del parlato e dello scritto mediante l'interdipendenza dell'ascoltare, parlare, leggere e scrivere secondo le diverse funzioni e varietà della lingua, dirette sia al dominio dei contenuti, sia alla graduale acquisizione della correttezza formale. Il primo obiettivo si raggiunge con la buona percezione del parlato, una pronuncia «*largamente accettabile*», la lettura corrente ed espressiva e lo scritto corretto anche ortograficamente. Gli altri obiettivi riguardano la comprensione e intenti più generali e culturali. Si accenna alla necessità di tener conto della variabilità sociale e geografica della lingua, con la presenza di dialetti e altri idiomi. La lingua non va appresa come un insieme di conoscenze, ma come un *saper fare* basato sulle 4 abilità dell'ascoltare, parlare, leggere e scrivere. Le abilità orali ricevono comunque un'attenzione del tutto nuova.

I dialetti sono qui visti come «*varietà idiomatiche da accettare a pieno titolo tra le altre varietà che compongono il quadro multiforme della realtà sociolinguistica italiana d'oggi, con la quale la scuola si deve muovere*».

Si deve poi rafforzare l'educazione linguistica con esplicito riferimento alla lingua materna e straniera: «*è obiettivo degli insegnamenti linguistici far conseguire all'alunno, anche mediante un coordinamento di obiettivi e di metodi, il possesso più ampio e sicuro possibile rispettivamente della lingua italiana e della*

---

<sup>658</sup> Legge 16-6-1977 n. 348.

*lingua straniera*». Si attua un'educazione mediante l'ascolto dell'esercizio del parlare, della pratica della lettura e dell'uso via via piú sicuro e personale della lingua scritta<sup>659</sup>.

L'educazione linguistica, fondata sulle riflessioni sulla situazione linguistica nota agli allievi<sup>660</sup>, la ritroviamo nei Programmi per le Elementari del 1985.

Per la valutazione si ha una scheda sperimentale (priva di sintonia glottodidattica con i programmi, per Balboni), in cui il giudizio è organizzato per abilità linguistiche: ricompaiono fattori prima trascurati dai programmi come l'«espressività e la «correttezza fonetica» nell'abilità della lettura. Chissà qui che vorrà dire...

Negli anni Ottanta si passa poi dal programma al curriculum: se precedentemente una premessa generale ne chiariva l'impianto filosofico e pedagogico con una serie d'Avvertenze specifiche per ogni disciplina, i cui contenuti sono suddivisi anno per anno, dal 1979 cambia la struttura dei programmi: in quelli per le medie il discorso pedagogico esce dalla tradizionale premessa e si dilata a tutte le aree e discipline, i cui obiettivi vengono distribuiti nel triennio in maniera ragionata.

Nel 1987/88 entrano in vigore i nuovi programmi Falcucci della scuola elementare approvati nel 1985 in cui si parla anche d'educazione al leggere e scrivere, come frutto d'interventi formativi mirati e non come «risultato di una personale scoperta dello scolaro» (1955). Obiettivo della scuola diventa qui sviluppare la capacità di comunicare correttamente in lingua nazionale a tutti i livelli. Tra le capacità da svilupparsi nell'intero corso si parla di «*individuare le diversità tra le pronunce regionali dell'italiano e la pronuncia dell'italiano cosiddetto standard, che rappresenta anche la base per una corretta esecuzione scritta*». Si raccomanda dal terzo anno, d'attivare le capacità di «*eseguire la lettura a voce alta di testi noti e non, dando prova, anche attraverso un uso appropriato delle pause e dell'intonazione, di averne compreso il contenuto*». E ancora, tra le *Indicazioni didattiche*, nella *Lingua orale*, si consiglia di «*stimolare gli alunni a cogliere differenze di pronuncia presenti in classe e orientarli, con gradualità, verso una pronuncia largamente accettabile e ben articolata, anche in funzione di una corretta esecuzione scritta*».

Si deve inoltre eseguire la lettura ad alta voce di testi, dando prova, anche attraverso l'uso appropriato delle pause e dell'intonazione, d'averne compreso il contenuto. Ciò sulla base dell'ascolto di quella dell'adulto. E qui casca l'asino...

Intanto, però, mentre si pensa alla scuola come punto di passaggio obbligato per la promozione sociale, lo Stato, secondo Balboni, sembra rinunciare a guidarla negli anni Settanta: la scuola dell'infanzia viene lasciata in un grave limbo legislativo e amministrativo, la scuola elementare e superiore restano senza riforme, il liceo linguistico statale non viene istituito, l'esame di

---

<sup>659</sup> *Lingua e scuola* (1982).

<sup>660</sup> RENZI-CORTELAZZO (1977). Sensibilità alle variazioni linguistiche si riscontra in manuali universitari e libri scolastici: SOBRERO (1978); LEPSCHY (1981); SABATINI (1978, 1984).

maturità resta sperimentale. La preparazione glottodidattica degli insegnanti è assicurata inoltre in poche università, come in quella veneziana di Ca' Foscari. In tale situazione di stallo, si ha però una lievitazione dal basso con molte sperimentazioni, quasi tutte a indirizzo linguistico.

Negli ultimi trent'anni, l'educazione linguistica non ha avuto sostanziali innovazioni né date simboliche; la tesi di Balboni è che nell'educazione vige la prassi gattopardesca di cambiare tutto perché tutto resti com'è, malgrado l'apparenza.

S'è verificato, infatti, un iter molto travagliato e, al posto d'autentiche riforme, s'è assistito a un mosaico di decreti, leggi, direttive, al punto tale che, per gli ultimi tempi Balboni parla di «riforma senza fine»: è il caos, l'apoteosi della norma dettagliata, l'ignoranza delle acquisizioni degli ultimi trent'anni del '900 di glottodidattica.

Nel 1986 i Piani di studio per la scuola superiore portano ai Programmi Brocca, prosecuzione dei Programmi della Scuola Media del 1979, in cui si riprende da essi il fatto che l'insegnamento dell'italiano si colloca nel quadro più ampio dell'educazione linguistica che coinvolge tutti i linguaggi e impegna tutte le discipline.

La Riforma Berlinguer non produce programmi e quella Moratti solo «Indicazioni» (2004, indicazioni della commissione Bertagna), perciò nella realtà i docenti continuano a lavorare sulla traccia dei programmi del 1979 e del 1985.

I programmi Bertagna sono per Balboni un arretramento, anche in deliberata assenza di contenuti annuali poiché «*si ritiene che questi debbano rientrare nella programmazione formulata dagli insegnanti in relazione alle esigenze della classe*»<sup>661</sup>.

Tra gli obiettivi per la prima elementare, segnalo nella comunicazione orale: concordanze, tratti prosodici (pausa, durata, accento, intonazione), la frase e le sue funzioni in contesto comunicativo (affermativa, negativa, interrogativa, esclamativa). E ancora: corrispondenza tra fonema e grafema, raddoppiamento delle consonanti, accento delle parole tronche, elisione, troncamento, scansione in sillabe. Si raccomanda di mantenere l'attenzione sul messaggio orale.

Anche Sobrero<sup>662</sup> riscontra nel 1988 come, dopo l'accesissima discussione sull'educazione linguistica degli anni '70 in cui si criticò il modo tradizionale d'insegnare l'italiano, sembri calato il silenzio dopo i Programmi del '79. Mentre negli studi ci sono state grandi innovazioni, nella pratica non c'è stato lo stesso dinamismo né ci sono rilevamenti oggettivi su metodi e prestazioni linguistiche.

Gensini cita però la nuova generazione di libri per l'educazione linguistica, specie per le scuole medie e il primo biennio delle superiori, accompagnata da ricca riflessione metodologica<sup>663</sup>. Alcuni tra i migliori studiosi italiani degli ultimi decenni, inoltre, come De Mauro, Dardano, Sabatini, Simone, Serianni e

---

<sup>661</sup> BALBONI (2009: 114).

<sup>662</sup> SOBRERO (1974).

<sup>663</sup> Tra essi BERRETTA, 1979; BERTOCCHI *et al.*, 1981; GENSINI - VEDOVELLI 1983 (GENSINI, 2005).

Sobrero, si sono cimentati in questa fatica. L'educazione linguistica ha dunque fatto per lui passi decisivi in Italia negli ultimi trent'anni, tentando di superare la tradizionale nozione d'«insegnamento dell'italiano», proiettando la conoscenza e la pratica della lingua nazionale sia nel quadro d'un organico sviluppo delle capacità semiotico-comunicative, verbali e no, sia in quello d'una produttiva interazione con l'insieme delle varietà linguistiche presenti nel retroterra ambientale degli alunni. Tale progresso si situa in un incremento senza precedenti della conoscenza ricettiva e attiva, orale e scritta, della lingua nazionale.

#### TRA GLI ANNI '60 E '70. I MANUALI

Prendendo spunto dall'emblematica questione *Come parleremo domani?* posta da Piovene su «La Fiera letteraria» del 1965, vediamo come per lui sarebbe ormai fuori tempo l'operazione di Manzoni di strutturare una nuova lingua italiana dai fondamenti. Segre, intanto ne «L'approdo letterario» è contro il primato fiorentino e il fiorentinismo del *Corso di Pronunzia italiana* di Fiorelli (dice che i raddoppiamenti fonosintattici sono ripresi dai settentrionali solo per parodia), anche se ammette che in questo secolo ci si dovrà continuamente confrontare con la pronuncia e soprattutto col sistema fonologico della lingua letteraria, a base fiorentina.

Sulla stessa rivista Romanò parla del processo d'unificazione linguistica in corso, non solo in Italia ma nel mondo intero. Per lui c'è l'aristocratico nucleo dell'espressione letteraria e della comunicazione intellettuale e poi c'è l'italiano nazionale, l'antilingua di Calvino. Per i bisogni della vita vera gli italiani s'esprimono in gergo o in dialetto, ma dopo la guerra ci sono state nuove esperienze di democrazia: accelerazione economica, accresciuta mobilità sociale, allargamento del discorso culturale e penetrazione dei mass-media: ciò postula e crea la base linguistica unitaria.

Continueranno poi le lamentazioni sulla sordità dell'università italiana ai problemi della lingua italiana: tra i critici Devoto, De Mauro (propone di stimolare i docenti di materie linguistiche a porsi problemi di didattica delle materie linguistiche all'università in rapporto alle esigenze della scuola media) e Rosiello, per il quale all'università e nelle scuole secondarie l'insegnamento dell'italiano è sempre stato la cenerentola. Egli afferma che insegnare la lingua madre non riguardi solo l'insegnante d'italiano ma anche tutti gli altri, tutti formatori d'una coscienza linguistica articolata: ciò contro la tradizione che considerava i problemi dell'insegnamento della lingua terreno esclusivo di materie umanistiche. L'errore è continuare a insegnare una grammatica logica, che invece in sede linguistica è stata sostituita dalla storica. Per la corretta pronuncia italiana, comunque, qualcosa è stato fatto coi manuali discografici di Tagliavini e Fiorelli che si augura vengano usati nelle scuole medie.

Devoto propone di fondare a Firenze un «Centro di lingua italiana» dove si trova già il primo Centro didattico detto Centro di documentazione, assieme a

una biblioteca.

La situazione attuale è fluida e complessa.

Per quanto riguarda Devoto, sono vari i suoi interventi da esaminare in questo periodo, dai *Nuovi studi di stilistica* del 1962, a *Unità linguistica e unità politica presso Alessandro Manzoni* del 1974 e *Itinerario stilistico* del 1975. In essi egli prende in considerazione il passaggio dal fiorentinismo assoluto a quello temperato, sostenendo come non si possa imporre in tutto una pronuncia in cui si dica *lèttera* (per amore di *ho letto*) ma poi *colónna*, quando, per lui, questa sensibilità corrisponde all'1% della popolazione italiana. Al punto tale che, a suo parere, entro il 2000 la distinzione tra vocali accentate aperte e chiuse avrebbe dovuto essere dimenticata!!!

Egli affronta poi la questione dell'ortografia, per la quale non serve l'Accademia della Crusca, ma solo l'intervento dei sindacati dei poligrafici, oltre ai tecnicismi amministrativi, che si sviluppano e diffondono attraverso i canali ministeriali secondo lo schema adottato in Francia dall'apposito ufficio per gli affari linguistici. Per lui siamo ben lontani dalla sorveglianza generalizzata in favore dell'Unità linguistica, ma l'ufficio linguistico presso la Presidenza del Consiglio farà da interlocutore appropriato nell'ambito dell'organizzazione «filtro» prevista dall'Accademia della Crusca, d'accordo con le accademie francese e spagnola, per il coordinamento della terminologia anglosassone da introdurre nelle lingue neolatine.

A cent'anni di distanza, comunque, noi sentiamo l'eredità manzoniana come un invito ancora vivente a un fare, anche se ciò non è esattamente quanto preconizzato dallo scrittore lombardo. Non se la sente più, Devoto, d'affermare il centralismo fiorentino autoritario, né nel lessico né nella pronuncia, ma solo il fiorentinismo temperato e democratico che accetta la convivenza e il civismo linguistico: è l'atteggiamento oggi vituperato del «Giusto Mezzo».

Pur considerando il contrasto tra Manzoni e Ascoli come dialettica tra normativismo e liberismo, sarebbe però per lui anacronistico<sup>664</sup> riprodurre in tal senso la dialettica tra i due autori. Le discussioni che essi potevano alimentare tempo fa, per quanto diverse da quelle del Settecento o del Cinquecento, hanno per lui lo stesso sapore, la stessa atmosfera da discussioni di salotto, proprie di abitanti esclusivi «del piano di sopra».

Oltre ai problemi della lingua letteraria sempre meno sentiti, malgrado la fondazione di riviste prestigiose quali «Lingua Nostra» e di rubriche linguistiche sparse su quotidiani e settimanali, per Devoto s'è ormai attuata, anche con la Riforma Gentile, la svalutazione dell'insegnamento linguistico nella scuola secondaria. Per quanto riguarda, poi, le questioni di pronuncia, mantenere l'ortografia corretta e con essa la pronuncia, diventa più difficile col declinare dell'analfabetismo.

La tesi di Devoto è che il modello di pronuncia non si può più proporre né su base toscana, né tantomeno romana: il normativismo, infatti, non

---

<sup>664</sup> «per una scala dignitosa, ma stretta, una folla di persone non passa» (DEVOTO, 1975: 13).

padroneggerebbe tante forze centrifughe che agiscono sulla lingua letteraria, né, d'altra parte si potrebbe attuare il liberismo coerente, che comporterebbe disgregazione. Contro le cordiali ma rozze cadenze regionali, bisogna allora che la scuola attenui il suo indifferentismo attuale e prenda posizione, non confondendo, però, lingua e dialetto, cadenze locali e cadenza toscana; la scuola deve contrapporre costantemente il tipo dialettale o regionale del luogo con la lingua letteraria, sia pur sempre in un dialogo aperto.

Dalla Toscana irradia nel xx secolo un periodo di stabilità linguistica attiva: tagliata fuori come modello efficiente di pronuncia unitaria, essa prende oggi la sua rivincita.

In *Profilo di storia linguistica italiana* nel 1954, però, Devoto esortava a lasciare allo svolgimento naturale delle cose l'attenuazione dei coloriti vocalici, più numerosi della semplice opposizione di vocali aperte e chiuse, e il ritorno finale al sistema di 5 vocali al posto delle 7 sorte in seno al latino del tardo impero. E così invita giustamente i fiorentini a non pretendere pronunce quali /paʃe/, /razone/, /lahasa/, in quanto non standardizzanti, oltre a non cedere all'eliminazione del dittongo in *bono*, poi, però, rifiuta il «rafforzamento sintattico» di /akkaza/, elemento caratterizzante, invece, della neutralità dell'italiano pronunciato.

Devoto propone anche rimedi grafici per l'accentazione di parole ai fini dell'unità: propone che l'accento sia indicato anche nelle sdrucchiole quando l'ultima sillaba comincia con consonante (*dècade* di fronte a *decade*) e nelle piane quando l'ultima comincia con vocale (*oblío* di fronte a *olio*, sdrucchiola). E auspica che una direttiva scolastica persegua le cadenze o cantilene regionali che distruggono l'attenzione e suscitano compatimento o irrisione tra gli ascoltatori non corregionali.

In *Il linguaggio d'Italia* (1980) Devoto parla infine del sistema italiano come d'un fiorentino «temperato» e non «illustre»: sia per le numerose incrinature nella rigida struttura originaria, sia per la varietà lessicale, sia per la melodia della frase (per me l'intonazione) che rivela una decina di varietà regionali. La Toscana è la regione che, per il sistema vocalico, mantiene, rispetto al resto d'Italia, le 9 vocali del latino volgare ridotte a 7, ma il sistema fonologico italiano ha dovuto fare molte concessioni alle pressioni anche non italiane, per cui lo schema toscano tradizionale non può fare da terzo sistema fonologico italiano, pur se resta quello più raccomandabile per equilibrio, armonia ed elasticità. Non sarebbe invece legittima né attuabile una teorizzazione dell'italiano su base anche temperata. Per la delineazione di questo terzo sistema fonologico, Devoto si rivolge a Muljačić<sup>665</sup>, per il quale i fonemi italiani sono 30, di cui 22 fuori discussione e solo 8 soggetti a qualche dubbio. Le vocali sono 7, ma, a suo parere, si presume che entro un secolo si raggiungerà un sistema pentavocalico. Infatti già ora il sistema eptavocalico è per lui limitato alle sole vocali accentate. Poi,

---

<sup>665</sup> MULJAČIĆ (1972).

solo in una minoranza di casi la ripartizione di *e/o* aperte e chiuse ha giustificazione storica: nella maggioranza si tratta d'atti arbitrari dati a parole libresche.

Si dice empiricamente: «*vocale incerta vocale aperta*»: per esempio il problema che i nordici pronunciano è senza sentirsi in colpa è esempio d'incertezza e difficoltà che solo la fusione delle 2 *e* potrà risolvere, anche se non s'impone d'affrettarlo.

Ma posso a questo punto riprendere un percorso illustrativo delle opere di Giulio Lepschy, pur avendone già trattato i punti determinanti.

Nel testo del 1975, *L'insegnamento della pronuncia italiana* sulla sua presentazione assieme alla moglie di *The Italian Language Today*, nell'ambito d'un convegno organizzato a Trieste dal Centro per lo studio dell'insegnamento all'estero, lui afferma che, malgrado volesse trattare la situazione linguistica italiana (dialetti e lingua nazionale nelle varietà locali settoriali e di livello), diacronicamente e sincronicamente, per poi soffermarsi sulla grammatica, la discussione ha finito per accendersi su un solo punto, per Lepschy secondario: la pronuncia dell'italiano. E rimane colpito dall'emergere di sentimenti e risentimenti che allontanano dal punto di partenza, con presenze di toni particolaristici e nazionalistici per lui stridenti. Con la fonetica si toccano dei nervi stranamente tesi!

Lepschy parte dal senso d'assurdità e irrealtà dato dall'insegnamento agli stranieri della pronuncia di modello fiorentino, al cui posto propone la rinuncia alla distinzione tra *e/o* aperte e chiuse e *s/z* sorde e sonore. Nel secondo caso s'avvicina alla pronuncia settentrionale anche per il suo prestigio, mentre per le vocali la mancata distinzione non è caratterizzata geograficamente.

Le reazioni sono state un *cri de coeur* ormai solo difensivo dei fiorentinisti che rivendicano non più il diritto della pronuncia fiorentina a esser imposta in Italia, ma a sopravvivere come pronuncia locale: il che, però, non è mi stato messo in dubbio. Altra reazione è stata la protesta del Sud contro l'arroganza del Nord per far sentire *i* in *cielo* e *scienza*, imponendo anche le pronunce *abbile* e *aggile*.

Poiché allora intenzione di Lepschy è seguire il liberismo linguistico, fornendo solo consigli pratici agli stranieri, soluzioni semplici e ragionevoli senza ideologia, egli propone le seguenti idee: 1) adozione d'una sola *e/o*, per stranieri che non abbiano la distinzione nella loro lingua ma anche per coloro che la possiedono (vocale intermedia o sempre chiusa o sempre aperta); 2) pronuncia sempre sonora o sempre sorda per *s* intervocaliche; 3) per *z* iniziali sempre sonorità; 4) per *z* interne non c'è regola ma non pare assurda la pronuncia sorda di tutte. Conviene pertanto per gli studenti imparare come eccezioni quelle sonore; 5) per *z* singole o doppie la norma fiorentina sempre lunga è più semplice delle varietà centro-meridionali che introducono distinzioni non riprodotte dalla scrittura o settentrionali che la rispecchiano: quest'ultime, però, hanno il vantaggio per gli stranieri di non introdurre eccezioni nelle corrispondenze tra scrittura e pronuncia (l'aderenza alla scrittura è da preferire);



6) per le «schiacciate» *sc, gn, gl* è meglio la pronuncia sistematicamente breve; 7) non s'adotta il raddoppiamento sintattico.

Tutto ciò per riavvicinare scrittura e pronuncia. Poiché la pronuncia è rappresentata univocamente dalla scrittura, non serve ricorrere a indicazioni ortofoniche dei vocabolari e gl'insegnanti italiani all'estero potranno usare la loro normale pronuncia con gli studenti qualunque essa sia! Su questo non posso che dissentire...

Fin qui per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri; per l'insegnamento agli italiani è ben diverso: tentare di correggere la pronuncia agli scolari italiani è persino dannoso e getta discredito sulla scuola che allontana dalla realtà.

Nell'intervento alla giornata organizzata dal Giscel a Padova il 17 settembre del 1975<sup>666</sup>, Lepschy ribadisce la sua negazione che l'insegnamento della pronuncia sia un problema, né in generale, né a livello scolastico. Esordisce addirittura dicendo che spera che dirà sia completamente inutile, almeno in un certo senso. Le eventuali difficoltà riguardano quindi altri aspetti: non pensa, infatti, che esistano casi in cui un ragazzo si serva in maniera soddisfacente della lingua sotto tutti gli aspetti, tranne che per la pronuncia. È in quest'occasione che Lepschy fa la famosa graduatoria che pone la fonetica all'ultimo posto (scrittura, morfologia, sintassi, lessico e pronuncia)

Egli cita poi le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* dove a pagina 6, tesi VII paragrafo B, si deplora la negligenza degli aspetti orali dell'espressione, nella prima fascia elementare, che diventa «*negligenza per i complicati rapporti, vari da una regione all'altra, fra ortografia, pronuncia standard italiana e pronunzie regionali locali*». Fa meraviglia all'autore che gli amici del Giscel, in un documento progressista, abbiano voluto opporre pronuncia «standard» italiana a quelle regionali locali. A lui sembra infatti che tale opposizione non esista, anche se poi si ritrova nelle grammatiche tradizionali, nei dizionari e trattati di pronuncia, come nei testi di Panconcelli Calzia, Camilli, Fiorelli, Castellani, Bonfante, Tagliavini, Migliorini &c.

Ovvio che non posso che dissentire su questa posizione stantia che perpetua la contrapposizione tra lingua comune standard e idiomi local-regionali, identificando la prima come conservatrice e i secondi come baluardi di liberalismo e democrazia.

Naturalmente la sua conclusione al convegno è che non vadano contrastate le varie pronunce locali. Osservando come l'italiano è divenuto lingua nazionale, seguendo la famosa gerarchia, troviamo oggi un massimo d'unificazione nella scrittura e nella morfologia, mentre nella sintassi e più ancora nel lessico ci sono notevoli differenze locali. Nella pronuncia, poi, ci sono differenze ancor più forti, da cui la vanità dell'insegnamento dell'ortoezia. Se proprio ci si vuole occupare di pronuncia è opportuno insegnare nozioni elementari di fonologia, cioè tentare di far analizzare agli studenti la pronuncia propria e altrui, per capire coscientemente le differenze esistenti, che peraltro già

---

<sup>666</sup> LEPSCHY (1978).

si percepiscono inconsciamente. Più che bollare le differenze come sbagliate, è meglio impostare il confronto anche come gioco, sulle esercitazioni fonologiche, cosa che aiuterebbe il ragazzo anche a cambiar pronuncia, nel caso dovesse trovarsi a vivere in una diversa situazione.

Nel confutare la priorità del fiorentino, Lepschy si spinge poi in *L'insegnamento della pronuncia in Italia* fino a dare una certa priorità alla pronuncia «nordica», anche se solo per *s/z*, mettendola in rapporto col prevalere industriale, commerciale e anche culturale del Nord: a parere di Petri<sup>667</sup> come in una sorta di presentimento del berlusconismo, anche se poi per lo stesso l'intervento di Lepschy nella polemica del 1966 era un'anticipazione del '68. Il fatto poi che Lepschy, a metà anni '70 abbia ammesso la possibilità futura di regole e ne abbia comunque individuate per insegnare agli stranieri, indica per Petri un contesto storico cambiato dalla rivoluzione: il '68 è passato e Lepschy deve salvare «capra e cavoli». Quello di Lepschy è per Petri una specie di permissivismo sessantottino schermato da una riproduzione delle idee ascoliane, con una spruzzata d'idealismo crociano. Il tutto in un contesto storico e culturale influenzato anche da mezzi auditivi come cinema, radio e tv. La buona lingua, per Petri, non è quella popolare, altrimenti si direbbe *nève* e *lèttera* (lui dà *lèttera* come pronuncia sbagliata), così per l'eliminazione del dittongo *uo*; non si tratta d'interventi del braccio secolare, ma di proposte e suggerimenti per la lingua comune per servirsi del patrimonio esistente, la lingua colta italiana. Lo stesso Lepschy dice che il 90% del vocabolario risale al '200-'300 toscano: se dunque dai toscani prendiamo le parole, possiamo prendere anche la pronuncia. Anche se nella lingua urgono problemi più gravi della pronuncia, perché non dare allora la sua parte a Cenerentola? La quale, alla fin fine, ebbe la promozione e la fortuna che meritava la sua virtù.

La scelta del modello italiano settentrionale è comunque confermata in Lepschy dalla Grammatica del 1981 scritta con la moglie: *La lingua italiana: storia, varietà dell'uso, grammatica*. Bisogna fornire qualche regola ai forestieri perché gl'indigeni fanno benissimo, se vogliono, a conservare le loro pronunce locali.

Per concludere su Lepschy, cito il saggio *Appunti sull'intonazione italiana*<sup>668</sup> in cui attua un'interessante distinzione tra altezze tonali della voce. Essa consiste in 5 tipi fondamentali: 1) *discendente*: il tono della certezza, nelle dichiarative, nelle interrogative che contengono termini interrogativi e in certe interrogative retoriche; 2) *ascendente*: il tono dell'incertezza, per interrogative polari (*sì/no*) o frasi sospensive; 3) *costante* o *costante-ascendente*: tono dell'incompletezza o esitazione, incertezza, nelle frasi sospensive e nelle enumerazioni; 4) *discendente-ascendente*: tono del dubbio, nelle domande a eco o in domande che esprimono sorpresa, in frasi sospensive a carattere enfatico. Questo tono può secondo Lepschy mutare un'interrogativa di tipo *sì/no* in una che si apre a risposte più

---

<sup>667</sup> PETRINI (1989).

<sup>668</sup> LEPSCHY (1978).

varie; 5) *ascendente-discendente*: tono dell'affermazione energica, insistita, per contraddire o correggere affermazioni precedenti, formulate o presupposte, può avere anche valore concessivo indicando riserve o implicazioni.

Tale divisione corrisponde sostanzialmente a quella di Halliday per l'inglese, anche se ci sono differenze nella realizzazione fonetica; egli specifica che tale sistema intonativo è soggettivo ed è quello che lui usa nella sua varietà d'italiano di Venezia. Lepschy s'è cioè basato più sull'intuizione linguistica che sull'analisi strumentale.

Da qui la mia obiezione: come poter far valere elementi del sistema intonativo inglese per l'italiano? E inoltre, come confondere intonazione italiana e regionale, negando la possibilità d'un'analisi oggettiva?

In questi anni, intanto, mentre Lepschy critica la pronuncia standard, continua la produzione di manuali di corretta pronuncia italiana (ancora non c'era il tripudio di quella ormai stantia parola di cui s'abusa oggi: *dizione*). Essi sono anche descrittivi, oltre che prescrittivi: dopo *Pronuncia e grafia dell'italiano* di Camilli del 1941, riedito fino al 1971, *La corretta pronuncia italiana* di Tagliavini del 1965; *Manuale di pronuncia, dizione e articolazione* della Romagnoli e *Corso di pronunzia italiana* di Fiorelli del 1964, concludendo con *The Pronunciation of Italian. A practical Introduction* di Chapallaz del 1979, *Introduzione alla fonetica e Italiano standard e pronunce regionali* di Canepari del 1979 e 1980.

Ne fa un'analisi Nora Galli de' Paratesi (1984).

Camilli fu il primo a pubblicare un manuale che, pur prescrittivo, volesse dare una descrizione fonetica del «fiorentino colto»: è il primo perciò a usare i principi, le definizioni e i simboli della scienza fonetica. Era infatti entrato in contatto dal 1921 con l'ambiente dell'IPA, collaborando con colui che per primo produsse le descrizioni fonetiche ormai classiche dell'inglese (la «Received Pronunciation»): Daniel Jones. Camilli decise di fare la stessa cosa per l'italiano, con la differenza che, se in Inghilterra la RP esisteva di fatto come socioletto d'una classe, sia pur ristretta, ciò non accadeva per la norma italiana, definita da Camilli e dai successori «pronuncia normale (fiorentina)». Camilli è però anche prescrittivo, definendo volgari le pronunce regionali e «volgare e pretenziosa» la /dz/ iniziale in *zio*, *zoppo*, *zappa*, pur se preannuncia che «ha per sé un'avvenire»<sup>669</sup>. L'autrice trova interessante che l'approccio sia basato sui principi della descrizione fonetica e che accanto alla pronuncia della norma ideale siano descritte anche quelle regionali.

Analizzo ora il celebre Corso di Fiorelli del 1964, scritto tutto in ortografia ortoepica.

L'italiano, si sa, ha una tradizione più stabile nell'uso scritto e la scuola ha fatto molto più per ortografia e morfologia che per far capire o apprezzare la

<sup>669</sup> Nell'articolo *Note di pronuncia italiana* (1936) Camilli stigmatizzava che da qualche tempo in Italia fosse in voga una pronuncia per cui ogni z iniziale diventava sonora, da cui /dzappa/ /dzio/ /dzoppo/ /dzampa/. Questa pronuncia, ritenuta dai ben parlanti volgare e pretenziosa, finirà però per avere un futuro, poiché prosegue una tendenza antica nella lingua letteraria (z di *zaffiro*, *zavorra*, *zero*, *zinco*).

fonetica italiana. Siamo però, per lui, in un periodo di transizione e quelle che oggi si lasciano passare come trascuratezze e improprietà, ben presto saranno segni di scarsa cultura; i Programmi ministeriali del 1963 hanno infatti raccomandato l'insegnamento della corretta pronuncia e della buona dizione anche nella scuola media. Su quest'opera d'unificazione della pronuncia a cui le nuove generazioni e la nuova scuola sono chiamate, grava però il peso della passata indifferenza verso il parlato e d'una confusione persistente; conseguire allora l'unità effettiva in questo '900, quale tappa importante nella storia dell'italiano, simile a quella dell'unità ortografica nel '500, riuscirà tanto più agevole quanto più ci si persuaderà che la pronuncia tipo non è da formare a tavolino poiché esiste già per sommi capi in tutte le grammatiche italiane già dal Cinquecento: si tratta solo d'affrettarne la diffusione. Dagli inizi dell'800, poi, la registrano parola per parola tutti i dizionari e soprattutto quelli di pronuncia.

Già prima che la radio e i nuovi mezzi di comunicazione consentissero la trasmissione della voce umana a grandi distanze, attori di teatro e dicitori di professione portavano sui palcoscenici delle varie città un tipo di pronuncia che cercava d'avvicinarsi il più possibile al modello teorico di grammatiche e dizionari. Il che non vuol dire che sia così frequente trovare un attore o un lettore di professione capace di leggere senza gravi errori d'accento, intonazione e interpretazione: si guarda troppo spesso alla bella voce che fa presa sul pubblico e troppo poco a quell'intelligenza e cultura che permettono d'affrontare il giudizio d'un pubblico più educato. Sono poche, inoltre, le grammatiche che non contengano strafalcioni specie in fonetica.

Comunque, dietro e più in alto degli individui e dei loro errori, esiste una tradizione di corretta pronuncia cui tendono più o meno consapevolmente coloro che parlano in pubblico o che insegnano a ben parlare. Tale modello, che Fiorelli insegna nel suo *Corso* è tutt'uno con la famosa pronuncia della scena e con quella del vocabolario: una duplice ma non contraddittoria identità con due modelli che si completano a vicenda. La scena offre il modello pratico per l'esatta articolazione dei singoli suoni, il vocabolario offre invece il modello teorico per l'esatta pronuncia delle singole parole. Il punto di riferimento per la pronuncia è comunque il *Dizionario enciclopedico italiano*, uscito tra il 1955 e il 1963 a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, il quale indica la stessa pronuncia insegnata nei corsi di formazione professionale per gli annunciatori, organizzati dal 1952 in poi dalla Radiotelevisione Italiana.

Nei 14 dischi che accompagnano il corso, le letture sono svolte da sette voci: attori (Corrado Gaipa, Anna Mazzamauro, Gino Susini), un giornalista (Paolo di San Marcello), un filologo (Gianni Papini), Bruno Migliorini e Fiorelli stesso. Un siciliano, un romano, quattro toscani, un veneto ma una pronuncia sola: «la» pronuncia italiana, adattabile a vari timbri di voce, conciliabile con diverse inflessioni personali e varie sfumature d'accento regionale. Una pronuncia che suona bene in bocca al giovane e al vecchio, all'aristocratico e al popolano, a chi parla in pubblico e a chi tra le mura di casa, che si presta alla lettura di testi di varie epoche e stili. Una pronuncia che fa sentire in tutto l'unità e armonia della lingua.

Come dicevo, il *Corso* è scritto in ortografia ortoepica. Da segnalare la distinzione dei due suoni di *s/z* proponendo per le dolci o sonore la cediglia per le maiuscole, le allungate (§ 3) per le minuscole. Con le lettere comuni, il suono è invece sordo. Con la dieresi si indicano *i/u* quando sono vocali in iato davanti a vocale tonica o a un dittongo tonico. Posta poi sulla *i*, se preceduta da *c*, *g*, *sc*, seguita da vocale tonica o atona, la dieresi contraddistingue la *i* eccezionalmente pronunciata. Se non c'è tale segno, la *i* è muta. Si segnala con un puntino dopo *gl* quando s'intende una sequenza di due consonanti e s'adotta il legamento (◌) per il raddoppiamento sintattico.

Per quanto riguarda poi il parlar male, ritornano le distinzioni di Nieri: *lisca*, *bazza* o *baciorina*, *erre in gola* o *grassa*, *soffio* o *blesità* (quando la lingua scappa un po' fuori dai denti nel tempo in cui si deve pronunciare *esse aspra* o *zeta*), *l'incheccare* o *tartagliare*, *sbrodolare* o *insaponare*, la pronuncia *nasina* e altri difetti dovuti a malattie o impedimenti materiali.

Per quanto riguarda poi il testo di Tagliavini, per la de' Paratesi esso è ancora nel prescrittivismo poiché considera l'italiano normativo di Firenze come alto socioletto che ritiene errate le pronunce da esso divergenti. In realtà bisognerà aspettare alcuni anni perché la descrizione della pronuncia italiana sia priva di giudizi di valore. Tale obiettivo passa però per la studiosa attraverso i principi del liberalismo linguistico di Lepschy: la sospensione dell'insegnamento della norma, laddove essa non corrisponda a una realtà di fatto, è accompagnata da una nuova considerazione verso le varietà locali, non più viste come forme errate. Non è un caso, per lei, che siano stati proprio autori operanti all'estero o stranieri che hanno preso posizione in modo neutro o puramente descrittivo, a causa delle difficoltà a staccarsi dalle posizioni ideologiche della polemica sulla questione della lingua così radicata nella nostra cultura.

Per la prima volta del tutto descrittivi sono stati poi la Chapallaz<sup>670</sup> e Canepari. Il tipo di pronuncia base, per la studiosa francese, è il *fiorentino colto emendato*, cioè la pronuncia usata in genere dalle persone istruite a Firenze e in Toscana, senza però i noti tratti locali, pur usati con orgoglio da molti parlati toscani.

Esistono poi opere che si pongono il fine d'analizzare scientificamente il sistema fonologico dell'italiano normativo standard, senza porsi la domanda di dove e da chi sia parlato e quali siano le varietà di pronuncia che di esso s'incontrano<sup>671</sup>. Altro testo descrittivo è quello di Canepari del 1980, *Introduzione alla fonetica*, per lei scettico riguardo all'italiano normativo: «*La pronuncia 'standard' dell'italiano, cioè quella di chi l'ha appresa volontariamente (come i dicitori professionali radio-televisivi e la maggior parte degli attori), non è generalmente usata dalla maggior parte degli italiani che usano invece un tipo di*

---

<sup>670</sup> «In effetti è difficile per chi impara l'italiano e si reca in parti diverse dell'Italia, decidere quale tipo di parlata cercare di imitare. Non vi è un tipo che si possa dire che sia meglio degli altri, ma, se non si prende una decisione in favore di una in particolare, la pronuncia del discente non potrà mai acquisire nessun grado di coerenza» (CHAPALLAZ, 1979: 2).

<sup>671</sup> PORRU (193); CASTELLANI (1956); MULJAČIĆ (1969).

*pronuncia piú o meno connotata* [...]»<sup>672</sup>. Le varietà di pronuncia sono viste qui come realizzazioni diverse della stessa norma le quali, per il fatto stesso d'essere non sono né giuste né sbagliate ma costituiscono l'italiano com'è e non come si vorrebbe che fosse. Per la de' Paratesi, tuttavia, anche Canepari ricade nell'equazione italiano standard=florentino colto non emendato; a suo parere ciò sarebbe piú un punto di partenza di comodo che una convinzione, in mancanza d'una certezza empirica sperimentale.

Equazione, però, che in realtà non esiste affatto, specie nelle sue ultime produzioni...

Si colloca proprio alla fine degli anni '60 un articolo di Leone<sup>673</sup> il quale, riprendendo De Mauro, lancia varie accuse al nostro sistema ortografico tradizionale. Pur avendo fama d'esser molto coerente, specie rispetto ad altre lingue come l'inglese, dove la corrispondenza tra lettere e fonemi non è univoca, presenta in realtà varie incoerenze, mantenendo grafie latineggianti, come un vestito che, tagliato per la varietà toscana di pronuncia, si vuol far calzare a varietà da essa lontane. Le incoerenze sono legate alla riproduzione della stessa pronuncia toscana: si scrive *a casa* ma si pronuncia *accasa*; si scrive *laziale* ma anche *razziale*, pur essendo la *z* sempre doppia nella pronuncia.

Leone non può allora non concordare con De Mauro per il quale scrivere in modo ortograficamente corretto significa aderire all'irrazionalità della nostra ortografia. Ciò non vuol dire, però, poter derogare: la grafia non rispetta la pronuncia ma talvolta, sia pur debolmente, la influenza. L'insegnante muove dalla persuasione che in italiano ci sia sempre corrispondenza tra suoni e lettere e abitua gli alunni alla pronuncia secondo la scrittura, per quanto si può. A volte s'arriva anche ad addolcire la *z*, pur di pronunciarla scempia (*polizia* è diverso da *razzia*) e se insopprimibili spinte dialettali non obbligassero al rafforzamento sintattico, di cui molti insegnanti non hanno mai sentito parlare (saltando il capitolo sul libro di grammatica), essi farebbero leggere *a casa*, anziché *accasa*. A livello elementare e a seconda dello zelo dell'insegnante, il suono delle doppie è molto sottolineato. Si giunge all'alterazione della pronuncia esatta, ma s'impara anche a scrivere correttamente. Per la pratica scolastica di Leone, gli errori d'ortografia vanno corretti subito. Dice bene De Mauro che altre capacità linguistiche pregiudicano nel ragazzo l'indipendenza dalla capacità di rispettare le norme ortografiche (scioltezza sintattica, padronanza lessicale), ma ciò non vuol dire trascurare la correttezza ortografica. Va bene anche esagerare per correggere.

A differenza di altre lingue nazionali, delle quali esiste una versione «standard» parlata da almeno un piccolo numero di persone, l'italiano appare privo, almeno per il livello fonetico, di una base di parlanti la cui pronuncia sia neutra rispetto alle svariate coloriture regionali: il cosiddetto standard costituirebbe, secondo gli studiosi, un modello astratto e tendenziale. Al suo

---

<sup>672</sup> CANEPARI (1979: 203).

<sup>673</sup> LEONE (1969).

posto, e con gradi diversi di approssimazione, si trovano le varietà regionali, che sono le realizzazioni locali d'una lingua-modello sovralocale, le quali, influenzate dal sostrato dialettale, ne assorbono e riproducono, in varia misura (e a vari livelli) i tratti caratteristici.

Uno degli aspetti che caratterizzano nel modo piú appariscente e piú costante gli italiani regionali - e anche uno dei piú importanti ai fini della loro descrizione scientifica - è quello fonetico: molti degli studiosi che si sono dedicati, a vario titolo, all'analisi delle varietà diatopiche della lingua sono infatti riusciti a produrre ampie liste di peculiarità fonetiche degli italiani regionali.

Entrando invece negli anni '70 troviamo un importante libro, esile ma efficace, dal titolo programmatico: *La pronunzia nella didattica della lingua italiana*<sup>674</sup>. Quello che condivido appieno è l'affermazione sull'urgenza e sulla possibilità di conquistare, in sede scolastica, la corretta uniformità di pronunzia della nostra lingua, anche se Presa suggerisce di limitare l'impegno ai casi di pronunzia aperta o chiusa delle vocali *e/o* in sillaba tonica, e di pronunzia sonora e sorda di *s/z*.

Presa si pone finalmente il problema d'una didattica dell'ortoepia. Prima di ricorrere a *strumenti lessicografici e sussidi tecnici*, egli suggerisce il piú efficace degli artifici per avviare gli allievi all'ortoepia: la *grafia ortofonica*. Semplificata al massimo, consente d'offrire agli allievi dei testi su cui esercitarsi nella retta pronunzia o su cui apprendere a memoria, ortoepicamente, una prosa o una poesia. Per fornire la versione in grafia fonetica, Presa ha adottato gli accenti acuto e grave e i simboli di  $\int$   $\int$  per i suoni sonori rispettivamente di *s* e *z*. L'insegnante, se non dispone di testi già pronti può predisporli, specie se vanno proposti all'apprendimento mnemonico.

Oggi (ossia agli inizi degli anni '70), secondo Presa si sta assistendo a una ripresa confortante degl'interessi linguistici, anche nel mondo della cultura non qualificata e non specializzata. Ne fanno fede le non poche rubriche linguistiche di quotidiani e periodici, le frequenti lezioni radiotelevisive su argomenti linguistici (bei tempi!), e il favore con cui vengono accolte le sempre piú frequenti pubblicazioni che divulgano argomenti di lingua. Il problema però è ancora ben aperto e s'oppongono alla sua soluzione non poche difficoltà, prima tra tutte la forza conservatrice d'una tradizione dialettale e regionale plurisecolare. Ma dalle testimonianze autorevoli di autori cui è ricorso (Migliorini, Camilli e Peruzzi) si può tuttavia sperare che il problema potrà esser risolto poiché esistono oggi le condizioni e i mezzi per realizzare la vasta impresa la quale dovrà, in ogni caso, esser sorretta dalla salda cognizione dell'aspetto pratico e sociale della stessa. I mezzi tecnici di diffusione e ripetizione della parola (radio, televisione, cinema, magnetofonia, fonografia), fanno da preziosi alleati.

La responsabilità della situazione attuale non è però solo degl'insegnanti, ma è il frutto d'una trascuratezza secolare, d'una dolorosa carenza dei nostri

---

<sup>674</sup> PRESA (1973).

programmi scolastici, cui è necessario in qualche modo rimediare cominciando appunto a richiamare l'attenzione di maestri e insegnanti sui problemi della pronuncia della lingua italiana. Per Presa la conquista della corretta unità di pronuncia non può che esser attuata nella scuola elementare e media, tracciando però realisticamente i confini dell'impresa e giustificando le scelte compiute. Con la consapevolezza della bontà e dell'opportunità (anche sociale e politica) a che gli Italiani abbiano una pronuncia della loro lingua nazionale sufficientemente uniforme e corretta, anche in rapporto agli stranieri che studiano all'estero la nostra lingua e verso quelli che vengono in Italia per apprenderla. I criteri d'*uniformità* e *correttezza* della pronuncia possono avere un senso solo se riferiti a un solo modello linguistico, che possa venir ritenuto esemplare. Ammettere più modelli o non ammetterne nessuno significherebbe rinviare all'infinito l'unificazione fonologica tra i parlanti. Il modello ortoepico, tuttavia, resta allora per Presa quello del fiorentino colto d'impronta manzoniana: ciò non vuol dire assumerne le più tenui peculiarità, ma significa che il perseguire tale modello consentirà alle varietà regionali di confluire verso una pronuncia nazionale sufficientemente uniforme, tale da non compromettere la perfetta comprensibilità dell'italiano parlato tra gli italiani e tra gl'italiani e gli stranieri che parlino e studino la lingua italiana. È questa per lui la tesi dell'«incontro a mezza strada» nella pronuncia tra l'italiano comune d'ascendenza regionale, e la lingua letteraria sostanzialmente fiorentina, tesi autorevolmente sostenuta durante la polemica linguistica del secondo dopoguerra, dopo il famoso annuncio di Pasolini.

Cito infine negli anni '70 un importante dibattito su *Che lingua parli?* in «Rinascita» del 24/12/1976 aperto dal colloquio con De Mauro dall'emblematico titolo: *Gli italiani cominciano a capirsi*, poi ripreso in un'intervista sul «Corriere della sera» del 20 luglio 1978. Per De Mauro il paese sarebbe finalmente unito linguisticamente, «è enormemente rafforzata numericamente e equitativamente la schiera di quelli che sono tranquilli del loro italiano» e perciò proprio ora nasce il bisogno di rivendicare i diritti delle minoranze linguistiche e dei dialetti.

Da qui si scatenarono reazioni, come quella perplessa di Simone su «La Repubblica»<sup>675</sup>, anche con interventi di non addetti ai lavori come Bocca<sup>676</sup> e altri.

De Mauro ammette la dipendenza da Pasolini nel suo lavoro. Scrisse infatti Pasolini: «*In Italia non esistono osservatori linguistici, neanche credo nelle riviste specializzate, che regolarmente, sistematicamente, intensamente, si pongono come rilievi sociolinguistici e, con la puntualità dei bollettini meteorologici che dicono 'Che tempo fa', ci dicono 'Che lingua fa'*»<sup>677</sup>. De Mauro confessa che l'idea di costruire un «osservatorio linguistico» è stata d'aiuto per lui e per altri. Rientrano in quel compito varie persone, tra cui pochi specialisti patentati, in testa ai quali va messo senza dubbio Migliorini che a partire dagli anni '30 è stato

---

<sup>675</sup> SIMONE (1977).

<sup>676</sup> v. Dossier n. 33 de «La Repubblica», 8/10/1979, *Ma chi capisce?*

<sup>677</sup> DE MAURO (1977: 72).



il piú attento e puntuale esploratore della nostra contemporaneità linguistica: tra le fonti accademicamente autorevoli è certo lui che ogni paio d'anni risponde regolarmente alla domanda «Che lingua fa». Un gruppo tecnicamente qualificato è poi rappresentato dai linguisti della Società di linguistica italiana e le varie ricerche sulle interferenze tra lingua e dialetti a scuola o sulle particolarità di pronuncia delle varie regioni rientrano in questa cornice che la Società è venuta creando. Anche se tecnici e specialisti devono poi ringraziare dilettanti scrittori e saggisti che si «sporcano le mani» a prender di petto il quesito di Pasolini, coi loro «bollettini linguologici» sui giornali. Singolare è per De Mauro il fatto che, per quanto riguarda le analisi linguistiche, quelle piú illuminanti dal punto di vista di politica del linguaggio, le hanno prodotte non tanto uomini di cultura laica o atea, bensí uomini di cultura cattolica, beninteso tolte le pregiudiziali oscurantiste, ossia Manzoni, don Milani e il meno noto don Roberto Sardelli.

Riguardo al plurilinguismo interviene Sergio Baratto<sup>678</sup> il quale riporta le parole di De Mauro: «*la varietà dei linguaggi è la prima di cui occorre tener conto*», poiché «*la capacità di passare da un linguaggio all'altro è la [...] piú profonda forma di creatività*<sup>679</sup>». Baratto ripete che una nazione gode dai caratteri dell'omogeneità di alcuni tratti d'essere che Manzoni definiva «*una d'arme, di lingua, d'altar*», senza cui si potrà costituire uno stato ma non un popolo, e non c'è da dubitare che questo debba riconoscersi nella competenza linguistica. La scuola, per Baratto, gode del diritto-dovere d'utilizzare la lingua nazionale affinché almeno una certa giustizia venga attuata. Il plurilinguismo per lui resta legato a un campanilismo d'attualità, ma solo perché lo Stato ha deluso le aspettative dell'ideale unitario del Risorgimento. Resta la validità dell'idea unitaria d'un popolo che nelle diversità inevitabili d'ambiente e di dialetti, aspira a riconoscersi nell'abilità d'una lingua nazionale con cui comunicare ed esprimere la propria vita interiore, senza annullare le «particolari costumanze» pur sempre riscontrabili nella parlata comune. Se poi il plurilinguismo s'intende come apertura della lingua nazionale alle interferenze dialettali o addirittura straniere, il suo problema non ha alcuna ragion d'essere poiché il purismo della Crusca non ha mai imposto il rispetto di sé. C'è però una complicazione didattica nella richiesta di plurilinguismo: uno studio comparato dei modi di dire differenti impegna tutto il tempo assegnato e l'esperienza di Don Milani ne è una conferma: «*sono otto anni che faccio scuola ai contadini e agli operai e ho lasciato oramai quasi tutte le altre materie. Non faccio piú che lingua e lingue*»<sup>680</sup>. E ancora, come abbiamo già visto, bisogna sfiorare tutte le materie un po'; essere dilettanti in tutto e specialisti solo nell'arte del parlare. Cosa questa inaccettabile, per Baratto, sia sul piano morale che su quello del sapere, anche perché se mancano i contenuti su cui esercitare la lingua, ci si chiede che senso abbia

---

<sup>678</sup> BARATTO (1994).

<sup>679</sup> DE MAURO (1977: 123) *Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana*.

<sup>680</sup> MILANI (1956).

assumere il parlare se non quello della loquacità.

Il plurilinguismo come atteggiamento d'apertura culturale è per Baratto consono a una scuola che educa, oltre che istruire. Quando il bambino arriva all'età scolare, egli possiede già un sistema strutturato di parole ed è su questa realtà che i plurilinguisti fondano le richieste di non interferenza della lingua nazionale, quasi sempre estranea alla materna. Ma ciò non li autorizza per l'autore a proporre una molteplicità di conoscenze perché allora, per coerenza, anche la lingua nazionale dovrebbe essere considerata meritevole della pluralità. Se il monolinguisimo è da rifiutare, bisognerebbe che si cominciasse con la parlata già acquisita, sottoponendola a un'apertura conveniente con altre differenti. La verità è per lui che l'oltranzismo plurilinguistico e la fede nella parola poggiano su un'inconfessata certezza, che la lingua nazionale sia padroneggiata dai parlanti di qualsiasi ceto sociale.

Sul plurilinguismo, dunque, De Mauro nel già citato *Il Plurilinguismo nella società e nella scuola italiana*, cita i tre articoli «linguistici» della Costituzione: 3) «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione [...] di lingua. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»; 6) «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche»; 21) «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

In sostanza la Repubblica non deve privilegiare alcuni idiomi su altri ma deve riconoscere pari dignità a ogni forma espressiva. Le dispute linguistiche che ostacolano la partecipazione alla vita politica e sociale vanno rimosse.

Di fronte a ciò si possono allora fare due ipotesi: o imporre a tutti lo stesso standard linguistico, il che per De Mauro contrasta con quanto detto, o si deve garantire la possibilità di capire e usare le norme di realizzazione e d'idiomi diversi, in modo da consentire a tutti l'intesa linguistica.

Nell'altro saggio *Per lo studio dell'italiano popolare italiano* si ripercorre il momento dell'unità d'Italia in cui l'italiano era lingua «straniera in patria» per cui il parlato era il dialetto e lo scritto l'italiano. Non si giunse però all'equazione dialetto= popolo e italiano=classi egemoni. Prima della TV e in assenza della scuola efficiente, l'opera lirica fu l'unica efficace scuola d'italiano per le classi subalterne, specie fuori dalle grandi città. Poi fu la TV scuola di lingua e cultura.

#### PRONUNCIA E TELEVISIONE

Abbiamo seguito l'azione della radio nel tempo, dalle origini più «neutralizzanti» all'avvento anarchico delle radio libere a metà degli anni '70. Oggi alla Radio non si manifesta più, invece, sensibilità e attenzione alla correttezza della pronuncia, se non in qualche «nicchia» arroccata tra programmi culturali di Raitre e radiogiornali.

Discorso ancor più desolante per la Televisione, di cui devo però ripercorrere il cammino dai suoi esordi nella prima metà degli anni '50. Diciamo subito che per almeno una ventina d'anni gli annunciatori venivano scelti in base alla loro pronuncia «scevra da inflessioni dialettali», poi la situazione cominciò a modificarsi, specie a partire dal 1976, quando gli stessi furono sostituiti da giornalisti professionisti che leggevano direttamente i loro pezzi. Presso la sede Rai di Firenze, dal 1959 fino al 1968 (dal 1952 per annunciatori della radio) erano stati istituiti dei corsi di dizione per giornalisti con la presidenza di Bruno Migliorini; dopo quella data, però, sparirono dalla circolazione i manuali di fonetica e grammatica.

A questi corsi collaborarono Folena nel 1952, Fiorelli nel 1960-61, Pieraccioni e Papini nel 1966, Castellani nel 1968. Da segnalare i *Consigli per una buona pronuncia italiana* del 1963 in due dischi, letti dall'annunciatore radio Michele Edgardo Borelli.

Nel 1969 fu poi pubblicato il famoso DOP nelle edizioni Rai, ritenuto punto di riferimento normativo destinato «*in primo luogo agli annunciatori, ai lettori, ai presentatori, agli attori, a tutti in generale i professionisti del microfono*»<sup>681</sup>. Presidente del comitato scientifico fu Migliorini e vi parteciparono Schiaffini, Devoto, Tagliavini, Nencioni, Contini, Folena e Fiorelli.

La presenza di Migliorini era manifesta, come dice Fiorelli<sup>682</sup>, nell'accentuato carattere normativo e nell'esclusione d'ogni discussione o polemica. Dopo i bocconi amari della collaborazione con Ugolini per il *Prontuario*, la Rai affidò dunque allo studioso veneto la stesura di questo testo. Fu però una vittoria platonica per la linea fiorentina, secondo Fochi<sup>683</sup>, poiché gli speaker continuarono a seguire la pronuncia romana (Fochi cita la confusione tra *fòro* e *fóro*, le pronunce *cristianèsimo*, *trènta*, *reggioni*, *spossare* per *sposare*, o la pronuncia del suo cognome resa come *Fóchi*). Ciò per varie ragioni: scarsa coscienza, professionalità a rovescio e altro. Questi rilievi Fochi li fa negli anni '90: per questo conclude che il DOP è «*uno dei libri più accurati, più giusti, più meritevoli... e più inutili pubblicati su questa materia nel nostro secolo*»<sup>684</sup>, essendo stato ignorato proprio da chi questo testo l'aveva voluto e partorito.

Siccome però per Fochi il modello resta fiorentino, il DOP resta il miglior codice di pronuncia esistente: si chiede a proposito se si dica *pronuncia* o *pronunzia*, optando per la prima. Per Fochi, comunque, le leggi ci sono e basta metterle in opera. Per riferirsi al modello fiorentino in rapporto agli altri idiomi, riprende l'immagine dei cerchi concentrici nell'acqua che s'irradiano dal centro: senza un punto d'appoggio vivo oggi non si superano le eterne conseguenze del non aver un ceto politico che sia anche culla e matrice di lingua. Si fa presto a chiamare antiquato o purista chi sostiene come punto d'appoggio Firenze: senza la sua autorità si va alla deriva.

---

<sup>681</sup> Prefazione alla prima edizione di MIGLIORINI-TAGLIAVINI-FIORELLI (1981/2010: VII, v).

<sup>682</sup> FIORELLI (1979).

<sup>683</sup> FOCHI (1990).

<sup>684</sup> FOCHI (1990: 420).

E riguardo alla trascuratezza su biasimata, Fochi ricorda che da tempo s'incontrano tra le lettere al direttore di vari giornali indignate proteste per errori commessi da chi parla alla radio o alla tv, con conseguenti appelli accorati alla Rai perché ponga rimedio. Ma la Rai per sua buona regola persiste nell'assoluto silenzio. Ci sono poi quelli che scrivono sui giornali, curatori di cosiddette rubriche di lingua su cui Fochi tiene però il pollice verso poiché oziose o colpevoli supplenti d'una scuola che non c'è e comunque in genere superficiali. Si resta così nei limiti delle lettere al direttore, puntando su errori singoli da infilzare come si faceva un tempo con le farfalle. Un esempio è la pronuncia *dissuàdere* alla radio e alla tv, sentita più volte, più una serie di perle, come il caso d'un tale (nel 1984) il quale, dopo aver sbagliato pronunciando *Filòtette*, blaterò infine sfacciatamente la correzione tre volte: *Filottète!* A radio 1 il 23/6/'85 Fochi ha sentito *baràtro* e nel 1985, alla sede regionale toscana, *Vittore, cònati* di vomito, *medicèi*. Nel 1990 un GR delle 8 trasforma il premio *Rèpaci* in *Repàci*: passi *Filòttete*, visto che del mondo classico non si sa più nulla, ma *Repàci* no, quando magari di tale autore si leggono i libri di scuola!

Comunque dire che la Rai non ha fatto proprio nulla per la pronuncia non è cosa vera, dato che come ben sappiamo ha promosso il Prontuario.

Ma torniamo al DOP. Malgrado l'ampiezza (100.000 voci italiane e straniere) e la consulenza d'informatori (140 professori e studenti non toscani che risposero a un questionario scritto su parole contenenti suoni di pronuncia controversa, le solite 5 questioni), esso apparve subito a Tesi<sup>685</sup> uno strumento costruito a tavolino, che non teneva conto dei criteri moderni di ricerca fonologica e di linguistica applicata. La pronuncia standard si basava solo su quella di qualche centinaio di parlanti e scriventi fiorentini colti, insegnanti e professionisti, presi a modello per tutti. Pertanto, secondo lui, dopo 30 anni, malgrado la revisione del 1981, il testo appare opera di modernariato, quasi immune dai cambiamenti dei comportamenti linguistici degli anni sessanta. Spiccano alcune scelte di pronuncia (e su questo do ragione a Tesi per *scandinàvo*), ma dissento sulla critica a *Kashmír*, *Camerún* e *Florída* e soprattutto a *Fòscolo* (anziché *Fòscolo!*) a suo parere del tutto contrari alle attuali tendenze.

Ho avuto sotto mano l'ultima freschissima edizione, in splendida veste editoriale: ho controllato a caso, e ho trovato come unica pronuncia «leccornia»!!!

Tesi giudica poi più aggiornato sotto ogni punto di vista il *Mapi* di Canepari, con impostazione più descrittiva che prescrittiva, maggior attenzione alle macropronunce regionali non toscane e alla registrazione delle ultime tendenze dello standard.

Il DOP, comunque, è stato per Simone<sup>686</sup> l'unico serio dizionario d'ortografia esistente in Italia fino al 1990, il primo ad avvertire l'esigenza d'una trascrizione fonetica integrale di voci italiane, distinguendo il piano grafico e fonico della

---

<sup>685</sup> TESI (2005).

<sup>686</sup> SIMONE (1990).

lingua<sup>687</sup>.

Ma facendo un passo indietro e tornando al 1976, vediamo di capire cosa successe in quell'anno fatidico. Se fino ad allora maggior parte del parlato radiotelevisivo era costituita dalla lettura d'un testo scritto, d'un annunciatore di professione, che leggeva con pronuncia molto controllata di base fiorentina ma senza caratterizzazioni troppo marcate, da quel momento le cose mutano. Per anni la radio aveva offerto un modello di riferimento per l'italiano parlato nel configurarsi come norma diffusa e, se una persona non aveva scritto il testo, lo leggeva con media espressività da una base scritta, ciò che Simone definisce «scritto parlato»: un testo scritto per esser letto ma con le modalità tipiche del testo scritto. Dal 1976 subentra però il «giornalista» che legge con sovrappiù d'espressività e con una sua specificità fonologica. Da questo momento la radio cessa d'esser modello di pronuncia e diviene specchio delle varietà linguistiche usate in Italia. Cambia così anche il tipo di testo che riproduce il più possibile il parlato fino a giungere al testo improvvisato al microfono, con le incertezze e le imperfezioni del parlato e al «parlato parlato» delle radio libere.

Tipico, poi, del nuovo radiogiornalismo è l'«upgrading» o innalzamento rispetto al tono medio: concitato, molto ritmato, con picchi d'intonazione anche marcati. Ma poiché viene adoperato per tutte le notizie, alla fine non produce più forza distintiva.

Nel frattempo, nell'evoluzione della società agli inizi degli anni '90 sono sorte per Simone<sup>688</sup> nuove «agenzie di linguaggio», specie mondo politico e sindacale, abilitate a dar modelli di comportamento linguistico, al posto di scuola e Chiesa e, mentre parlare di pronuncia in Rai è diventato per Sobrero<sup>689</sup> come parlare di corda in casa dell'impiccato, cosa sconveniente e *rétro*, resta invece per lui utile farlo per più motivi. Innanzitutto dal punto di vista aziendale, in quanto, pur se snobbato, il problema della pronuncia resta centrale, poi dal punto di vista sociale poiché la pronuncia ha un alto potere discriminante, essendo spesso la nostra prima carta d'identità. Infine per il ruolo centrale della Radio avuto nel processo d'unificazione linguistica d'Italia accanto a scuola, emigrazione, servizio militare &c. Il *Prontuario* di Bertoni e Ugolini, obbligatorio per la radio, fu molto diffuso anche tra gl'insegnanti con 50.000 copie vendute in poco più d'un anno, poi è nata la Tv, con intento normalizzante più forte. Con l'avvento del giornalista al microfono non c'è stata però liberalizzazione della pronuncia: prevale ormai la pronuncia a sfondo romanesco, esibita da funzionari e fattorini il cui esempio è Funari, con /ʎ/ reso come /i/, /ns/ reso come /nts/. Secondo Sobrero, però, tale pronuncia a sfondo romanesco d'alcuni presentatori televisivi non è riuscita a diffondersi fuori dal

---

<sup>687</sup> Nell'ambito dei dizionari solo con la x edizione dello Zingarelli, nel 1970, s'avverte una risposta anche fonematica, in rottura con la precedente tradizione lessicografica (Palazzi, Treves, Garzanti, Devoto-Oli, 1967), ma anche con la successiva (Devoto-Oli 1970, Palazzi-Folena 1973, Piccoli Rizzoli Larousse 1975, Dizionario Sandron 1976). Lo Zingarelli, a differenza del DOP, sceglie l'IPA.

<sup>688</sup> SIMONE (1990).

<sup>689</sup> SOBRERO (1990).

Lazio come modello agli ascoltatori<sup>690</sup>: al massimo ha reso piú accettabile e meno stigmatizzata la «scivolata» romanesca.

Ma a proposito di nuove agenzie linguistiche e di nuovi influssi dei mass-media sulla lingua, vediamo altri pareri.

Già negli anni '70 il direttore Rai Sergio Zavoli diceva negli che negli ultimi 30 anni radio e televisione avevano modificato la nostra lingua con una rapidità e efficacia superiori a quelle della scuola e piú avanti la Maraschio<sup>691</sup> ricorda come esse avessero favorito in modo capillare l'italianizzazione, pur se in modo diverso.

E sulla latitanza della scuola in tal senso interviene deciso D'Arcangelo<sup>692</sup> ad affermare che prima o poi ci si deve far carico del problema per evitare che la scuola italiana sia l'unica in Europa in cui non s'insegna la pronuncia della lingua nazionale: ciò non significa, naturalmente, eliminare le inflessioni regionali o locali, che continueranno a esistere come esistono ovunque e per le quali non c'è motivo di condanna. Nessuna di esse, però, acquisterà piú prestigio dell'altra, evitando che, da una parte si promuova a lingua nazionale il romanesco e dall'altra il milanese. Se ciò non avverrà, l'italiano continuerà a essere, come diceva Flaiano, la «lingua dei doppiatori».

In un interessante volume sulla tv edito dalla Rai nel 1968, prendono posizione sul problema vari studiosi. Per Francesco Alberoni<sup>693</sup>, grazie alla televisione tutti gl'Italiani hanno acquisito la coscienza d'esser parte d'un sistema sociale unico e articolato e s'è addirittura formato, grazie ad essa, qualcosa che s'avvicina a una lingua nazionale. Ciò che non era riuscito a fare il servizio militare né la scuola con decine di migliaia di maestri per decenni, è avvenuto in pochissimo tempo, grazie anche alla televisione.

Luzzatto Fegiz<sup>694</sup> ricorda che nel 1961 entrò in funzione a Roma il Centro di Telescuola per trasmissioni di televisione scolastica, comprendente due studi, registratori video-magnetici e telecinema.

In *Lingua parlata e TV*<sup>695</sup> De Mauro si propone d'accertare dati e formulare ipotesi sull'azione che le trasmissioni televisive hanno svolto e svolgono nella situazione linguistica italiana dalla nascita. Tale azione per De Mauro pare attrarre l'attenzione dei linguisti soprattutto per il problema dell'unificazione della pronuncia dell'italiano.

Secondo Medici la televisione «è indubbiamente destinata ad avere sulla lingua un'influenza di gran lunga superiore a quella della radio»<sup>696</sup>, considerando fattori ortofonici, oltre che lessicali e sintattici. Egli ritiene però difficile dare in astratto precise norme linguistiche: meglio principi generali come quello d'una

---

<sup>690</sup> SOBRERO (1971). L'alta percentuale di cadenze e dizioni dell'italiano regionale romano alla tv è storicamente giustificata, ma la sua forza di penetrazione è minima perché la tv oggi non ha il potere ipnotico e dispotico che le si vuole attribuire. Lo spettatore resta per lui sempre l'ultimo giudice, con la sua cultura e il suo mondo interiore.

<sup>691</sup> MARASCHIO (1987).

<sup>692</sup> D'ARCANGELO (2003).

<sup>693</sup> ALBERONI (1968).

<sup>694</sup> LUZZATTO FEGIZ (1968).

<sup>695</sup> DE MAURO (1968).

<sup>696</sup> MEDICI (1961).

pronuncia purgata da influssi regionali e accompagnata a un tono di naturalezza e a un'inflessione pacata della voce, usando una lingua corrente e media.

Per De Mauro, però, se ha ragione Migliorini<sup>697</sup> nel parlare d'uno sconvolgimento radicale operato nella situazione linguistica italiana da radio e televisione, bisogna poi ritenere minore la portata dell'azione svolta dalla radio<sup>698</sup>. Radio e televisione agiscono infatti secondo modalità differenti sulla comunità linguistica italiana e hanno effetti ampi e profondi solo nel caso della tv, che incide su pronuncia, lessico e fraseologia.

Per De Mauro quell'italofonia come potenzialità d'uso della lingua scritta, il 77% degli individui, enormemente superiore all'uso effettivo, è stata il cosiddetto *ubi consistam* delle trasmissioni televisive. Sfogliando infatti *Corriere della Sera*, *Stampa* e *Nazione* tra fine anni '50 e inizi '60, si trovano innumerevoli pezzi, pezzulli e lettere di protesta contro l'italiano televisivo<sup>699</sup>. Si lamentano pronunce settentrionali e meridionali d'annunciatori, cantanti, intervistati, ma soprattutto le pronunce romane. Celebre nel numero del 14 aprile 1958 del «Corriere della Sera» la protesta indignata, per lettera, d'una signora nella rubrica «Vocabolario» per aver visto scritto in un cartello pubblicitario in Rai «qual'è» con l'apostrofo, insistendo inutilmente 4 settimane presso la Rai. Tale aneddoto è prova di come si potrebbero fare volumi interi di rimostranze di spettatori e uditori verso gli «*sfarfalloni grammaticali o di pronuncia radiofonici e televisivi*». Il 28 febbraio 1962 l'ascoltatore Aldo Pennone lamenta errori di traduzione e di pronuncia dell'italiano, come *corrèo* anziché *còrreo*: «*E pensare che una volta la radio, in materia di pronuncia, faceva testo! È possibile che un'organizzazione come la Rai-tv non possa concedersi un consulente linguistico, magari 'esterno', magari da interpellare anche solo telefonicamente?*». Riflessione acuta...

Sempre scorrendo il quotidiano, leggo d'un lettore cultore di lingua che disse d'aver sentito da alcuni baldi trasmettitori un assordamento dell'*s* (*tesoro*, *fantasia*, *occasione* resi come *tessoro*, *fantassia*, *occassione*): e quando udí che «La principessa Margaret aveva rinunciato a *sposare* il colonnello Towinsend» pensò che avesse fatto bene

Faglioni<sup>700</sup> ricorda lo scalpore suscitato per la parola *baule* pronunciata *bàule* durante un'intervista tv<sup>701</sup>. A quei tempi, per Faglioni, attori, lettori, radio-annunciatori erano ancora ritenuti «maestri del dire», meritevoli d'esser ascoltati attentamente. Poi c'è stato l'ausilio del disco, pur se a volte con interpretazioni

---

<sup>697</sup> MIGLIORINI (1957)

<sup>698</sup> Non condivide questa visione Enrico Menduni (MENDUNI, 2010). Lettori frettolosi di De Mauro hanno per Menduni enfatizzato il ruolo della televisione scolastica ed educativa, facendo del maestro Manzi un'icona progressista. In realtà le trasmissioni scolastiche ed educative furono un insuccesso (Farné, nel suo testo del 2003 segnala i limiti della Telescuola) e «Non è mai troppo tardi», oggi ricordata con nostalgia, ebbe in realtà un seguito moderato. Al contrario sarà per lui proprio la radio il terreno delle tendenze a un'enunciazione faticata, a una iper-oralità, tipica della radio di questo periodo, che poi s'estenderà al mezzo televisivo.

<sup>699</sup> DE MAURO (1977).

<sup>700</sup> FAGLIONI (1965).

<sup>701</sup> nota di Gabrielli su «Epoca» (1964) *Come si parla - Come si scrive*.

discutibili in ogni caso quanto di meglio per educare almeno l'orecchio all'esatta pronuncia.

Da segnalare, nei giornali, altri interessanti articoli sulla lingua, come quello di Carlo Laurenzi sul «Corriere della Sera» del 29 marzo 1960, in terza pagina, in occasione del convegno di Palazzo Strozzi: «Il dialetto fiorentino ammonisce i moderni campioni dell'antilingua». In esso si parla della lezione-convegno di Firenze su «lingua italiana e dialetto fiorentino», con la partecipazione di Migliorini, Nencioni e Contini. Oggi che pubblicità e cinema imperversano con cattivi esempi linguistici e col trionfo dei vernacoli, la parlata di Firenze, asciutta e sferzante, non ha piú fortuna, pur se Contini allude alla «fiorentinità» di cui si nutrono persino i grandi come Alfieri, Manzoni e D'Annunzio, quei maestri consapevoli e oscuri, gl'insigni «metechi» sulla riva d'Arno, che si nutrivano di fiorentinità come Tommaseo dalla sua affittacamere. Si chiede allora l'autore perché i metechi del nostro secolo abbiano smesso di chiedere all'affittacamere. Grazzini, intervenendo al convegno sul rapporto tra lingua e civiltà, riscontra poca coscienza morale e senso nazionale: la televisione, la radio, una certa stampa creano confusione e solo in qualche zona di provincia persiste il culto della lingua. Le antologie scolastiche propongono gli accenti tonici romani, pubblicità e cinema imperversano con cattivi esempi linguistici e nasce la spinta verso i dialetti, tra cui predomina inevitabilmente il romanesco: *«pastoso, conciliante, propizio al compromesso e all'omertà. Non c'è da stupirsi che il fiorentino, così asciutto e sferzante, non abbia fortuna, ormai. Firenze deve considerarsi la periferia della lingua viva, italiana: la periferia, dove si respira, un'aria pulita»*.

Laurenzi approva, ma pensa che Grazzini avrebbe dovuto distinguere l'imbastardito romanesco attuale e quello del Belli, «duro come selce» non meno del fiorentino.

Grazzini è stato applaudito, ma maligno è stato Migliorini: *«in italiano la voce romanesca 'bustarella' s'è affermata sulla corrispondente fiorentina 'busterella'»*.

Sempre di Laurenzi «L'antilingua dei film tenta di invadere la tv» del 5 dicembre 1959 dove si dice che, se finora la televisione è stata una roccaforte dell'italiano corretto, qualche recente episodio lascia pensare che il dialetto romano, trionfante nel cinema, cerchi di penetrarvi. Ci si chiede se sia davvero così accademica la lingua italiana da dover essere ritenuta inadeguata quando la funzione letteraria tende a riprodurre la vita come realismo. Dalla fine della guerra s'è affermato per Laurenzi un gergo che è l'antilingua, nei romanzi, nel teatro e al cinema. Il contrario per la tv: l'italiano che vi si parla, per quanto legnoso piú che marmoreo, è decisamente accademico.

Laurenzi cita l'intervista fatta nel «Musichiere» dal presentatore Mario Riva, che conosce poco l'italiano ma ha fatto del suo meglio, a Giovanna Ralli, che s'esprime in romanesco e in antilingua al cinema. La Ralli lo definisce rinnegato, cioè «traditore di Trastevere», dell'idioma romanesco; Riva risponde che bisognava parlare in italiano perché tutti capissero, finendo poi per parlare in romanesco.



L'aspirazione a un'antilingua è però ora per Laurenzi insopprimibile e la tv non può non subire l'influsso di quel cinema che va soppiantando. L'antilingua degli sceneggiatori cinematografici, pur simile al dialetto romanesco, non coincide però con esso: ci si chiede, allora, perché finisca per identificarvisi. Laurenzi pensa che motivi amministrativi e empirici portano al fatto che il nuovo realismo non rispecchi l'idioma colto del Paese, bensì quello della capitale. Il realismo è inoltre antiretorico e nessuno potrebbe negare nel romanesco attuale il pregio dell'antiretorica, presente invece nel vecchio romanesco deplorato da Dante.

Per De Mauro, allora, quotidiani, settimanali e trasmissioni radiotelevisive hanno contribuito al processo di maturazione e al costituirsi d'un «osservatorio linguistico» collettivo. *Il Giornale* di Montanelli ha invece battuto un'altra via pubblicando una lettera in cui un signore lamenta la pronuncia romana della malvagia televisione. Anticipando tempi «leghisti», il signor Simonetta afferma di non conoscere né capire il romanesco, così come accade a parecchie centinaia di migliaia d'italiani. Poiché alla televisione la lingua ufficiale è il romanesco e quasi tutte le trasmissioni si svolgono a Roma, sarebbe allora utile dare agli italiani lezioni televisive di lingua romana, in modo da poter seguire gli spettacoli. Dando tutto questo spazio a rilievi inessenziali, per De Mauro *Il Giornale* ci riporta indietro.

Prende in esame il prevalere del romano in televisione il saggio di De Mauro *Il linguaggio televisivo e la sua influenza*<sup>702</sup> del 1973. In esso egli rileva anzitutto come non sia raro alla tv il parlato informale con venature regionali più o meno accentuate, anche per un prevalere della colloquialità nel parlato televisivo: dall'«o piemontese in bocca toscana» di certe cantanti, al settentrionalismo dello scempiamento delle doppie, fino alla netta predominanza della varietà regionale romana. Il prestigio che essa aveva acquistato prima della televisione e la stessa ubicazione degli studi nella capitale hanno prodotto infatti un suo predominio: annunciatori televisivi nativi o lì residenti, presentatori e attori molto popolari, irradiano modelli di pronuncia romana oscillante da un minimo di formalità all'informalità accentuata dei telegiornali. La televisione non ha quindi fatto altro che rafforzare l'attrazione da parte di Roma sul resto d'Italia; al punto che De Mauro arriva a dire che i «colpevoli» del prestigio della varietà romana non sono Alberto Sordi, Mario Riva o gli annunciatori televisivi, bensì un ventesimo della popolazione, San Pietro, Garibaldi e il conte Cavour.

Ci sono comunque varie tipologie di parlato in tv, dal parlato formalmente più qualificato, fino a usi anche letterari e scientifici<sup>703</sup>.

Quando però si parla d'unità culturale e linguistica, De Mauro deve specificare che si tratta di dati neutri per antropologo e linguista: anche una

---

<sup>702</sup> DE MAURO (1973).

<sup>703</sup> Si passa dal parlato informale standard, povero lessicalmente e precario sintatticamente (Mike Bongiorno), al parlato informale con elementi libreschi (il «filosofo» Mariannini). E ancora l'«o piemontese in bocca toscana» di Rita Pavone, i settentrionali scempiamenti delle doppie, la difficile realizzazione della sibilante intervocalica sorda semplice &c.

società faraonica o votata al piú mortifero conformismo può avere unità culturale e linguistica. Tuttavia, se la libertà espressiva e la mobilità verticale e orizzontale della popolazione sono condizioni d'effettiva democrazia, si deve ammettere che l'unità culturale e linguistica sono la base di quelle condizioni, non sufficienti ma necessarie, per un'organizzazione democratica della società. Una società linguisticamente omogenea può esser faraonica e una società in cui coesistano un idioma superiore per i ceti privilegiati e idiomi inferiori per i subalterni, non può esser davvero democratica. La parte linguistica è un momento indispensabile per una società che voglia organizzarsi democraticamente e in tal senso ha operato la tv, la quale ha indubbiamente fatto regredire il dialetto.

Se però si vuol chiamare qualcuno sul banco degl'imputati per incuria di standardizzazione fonetica, questa non sarebbe la tv ma la scuola, l'intera società italiana. Le varietà regionali di pronuncia sono infatti saldamente radicate nel paese e la televisione, tutt'al piú, non fa che riflettere lo stato delle cose. In realtà, per De Mauro, la pur debole differenziazione tra telespettatori e operatori della tv mostra che essa appoggia, in complesso, il processo di standardizzazione della pronuncia: a un eventuale tribunale di fonostandardizzatori, bisognerebbe quindi chiedere per la tv almeno le attenuanti, a dimostrazione anche del fatto che, com'è noto dall'800, le abitudini fonetiche tradizionali sono le ultime a esser abbandonate dai parlanti quando passano da un idioma all'altro.

C'è poi per lo studioso un'altra spiegazione: la persistenza d'abitudini dialettali potrebbe esser maggiore nella pronuncia piú che nel lessico perché il telespettatore, piú o meno consapevolmente, cerca d'assimilare dalla televisione lessico e sintassi, ossia ciò che serve alla convivenza civile, e non inutili vezzi di pronuncia.

De Mauro s'accorge di lasciare alcune zone d'ombra, ma ciò che pare comunque certo è che la televisione, con la sua varietà di modi d'uso parlato della lingua, ha reso familiare a tutti i suoi ascoltatori (due terzi della popolazione) una tradizione di parlato formale e informale; ha portato i ceti piú colti verso l'abbandono della dialettofonia e l'adozione integrale dell'italiano in ogni circostanza e rapporto sociale. Tra i ceti meno colti e piú poveri dei centri minori, dove non può aver operato l'italianizzazione della città e della scuola, essa ha portato un modello d'italiano parlato, in un ambiente prima dialettofono. Non solo il vocabolario dei meno colti s'è arricchito ma la stessa pronuncia, cura precipua e forse eccessiva di troppi puristi, per De Mauro s'è orientata, tra i telespettatori, verso modelli standard tosco-romani. In una società che fino a ieri recava impressa la scissura tra dialetti e lingua, in cui i «cappelli» che parlavano italiano dominavano le molte «coppole» del dialetto, l'età della televisione ha significato il recupero d'una possibilità di comunione linguistica.

#### BOCCA TOSCANA IN LINGUA AMBROSIANA

L'ultimo modello normativo, sulla scia dell'intuizione teorica di Pasolini e nei fatti, a seguito della creazione di nuovi modelli cultural-massmediologici

quali l'affermazione della televisione commerciale nell'era berlusconiana, è quello pseudo-standardizzante settentrional-lombardo. «Pseudo» perché è normativo a rovescio, ossia fa della non-norma la norma, o meglio tende ad imporre come tipologia socialmente più prestigiosa la parlata lombarda: una deviazione dalla nostra ben nota metafora geometrica, che passa per Milano.

In mezzo si situa però l'inchiesta svolta da Nora Galli de' Paratesi, *Lingua toscana in bocca ambrosiana* del 1984. Ella parte dalla contestazione del ruolo riservato da Gensini al romano, per il quale tale varietà sarebbe stata vitale e capace d'egemonia: se fossero però in espansione sul piano nazionale pronunce quali *abbile, aggile, raggione, dişe, penzo, fişo, tera* se ne potrebbe parlare, ma non si vede per lei come possano diffondersi tratti locali difformi dalla grafia. che gli stessi romani colti tendono a censurare. Ahimè, quanto si sbagliava...

La situazione storica negli anni '80 è intanto per lei d'incertezza generale, data la mancanza d'una capitale unica, industriale, economica e politica, acuita dopo la formazione unitaria da un'ulteriore biforcazione tra norma e uso. Negli ultimi anni s'è assistito però allo sbriciolarsi della costruzione artificiosa della norma, con la convinzione dell'inadeguatezza di manuale e dizionario rispetto alla realtà di fatto: s'è passati da un'incertezza compensata artificialmente dal prescrittivismismo all'incertezza totale, creando smarrimento in chi deve operare nell'insegnamento dell'italiano, sia come lingua nazionale che come lingua straniera. Manca inoltre materiale descrittivo dell'italiano standard poiché, mentre i linguisti italiani hanno prodotto molto sui dialetti, la lingua nazionale anche scritta, forse perché sentita come entità astratta, è stata poco descritta scientificamente e più a livello morfo-sintattico, mentre l'italiano parlato comincia appena a esser oggetto di ricerca sistematica.

In tale situazione, la Galli de' Paratesi vede allora Milano subentrare agli altri due centri linguistici: Milano è l'allievo che supera il vecchio maestro (Firenze) e il suo collaboratore (Roma). Anche se per Berruto<sup>704</sup> tale tesi non intenderebbe che Milano abbia imposto la sua pronuncia ma proprio il contrario, ossia il fatto che essa si sia italianizzata con maggior successo di Roma e Firenze e abbia cercato di far propria la lingua modello scritta basata sul fiorentino ereditato.

Il testo della studiosa è un'inchiesta sociolinguistica sullo stato dei rapporti tra lingua sovraregionale, varietà e dialetti, fiorentino, romano e italiano Rai, condotta nei centri di Roma, Firenze e Milano su un campione di 270 parlanti strutturato per livello socio-educativo e sesso. Dall'inchiesta risulta che il fiorentino è più popolare a Roma che a Milano: i Romani amano il loro accento ma tendono a credere che il fiorentino sia l'italiano migliore, così come credono gli stessi Fiorentini. Il Romano è più popolare degli accenti meridionali, specie a livello socioeducativo basso e tra gli uomini, ma è più discriminato del fiorentino e a Milano è visto come pittoresco, buffo e scanzonato. Il Milanese è più popolare del romano a Firenze, poco a Roma, meno di quanto non sia il romano

---

<sup>704</sup> BERRUTO (1986).

a Milano. Concludendo: la varietà romana porta molti giudizi sociali a Firenze e a Milano, molto più di fiorentino e milanese; la varietà fiorentina è più accettata dai romani che dai milanesi; la varietà milanese è più accettata a Firenze che a Roma, anche per rivalità tra Roma e Milano e infine la varietà meridionale è un caso incontrovertibile di discriminazione razzistica.

Con un processo di standardizzazione la studiosa ritiene dunque che la pronuncia sovraregionale penetri sempre più nelle tre città, ma soprattutto a Milano.

Volendo poi analizzare il concetto «pronuncia standard», lei la considera quell'insieme di regole dei manuali di pronuncia prescrittivi e descrittivi che riflettono però una lingua usata solo dai professionisti, in larga parte rappresentata dall'ortografia. Vedremo cosa ci dicono gli ultimi studi sulla nozione di standard.

Per la Galli de' Paratesi, comunque, è un'astrazione pensare che questa pronuncia coincida con la fiorentina poiché essa è non è un'entità esistente geograficamente o socialmente. Milano è invece il luogo ove la pronuncia, ad alto livello socioeducativo e di formalità, è più vicina alla norma standard; ciò non vuol dire che Milano abbia imposto la sua pronuncia, ma che Milano s'è «italianizzata» meglio di Firenze e Roma, cioè ha cercato di far propria la lingua modello o italiano normativo basata sul fiorentino emendato: Milano non è un polo standardizzante, bensì standardizzato.

Oltre a motivi sociologici o culturali, quali la maggior scolarizzazione e la presenza da generazioni d'un'ampia borghesia che ha sempre usato l'italiano, un altro fatto tipico è la differenza del dialetto milanese dall'italiano: mentre a Roma e a Firenze vi era un italiano locale, sia pur marcato, col quale ci si poteva approssimare all'italiano normativo di origine fiorentina, a Milano dal dialetto non si poteva che cambiare sistema linguistico il più possibile. Malgrado tale tendenza centripeta, comunque, esistono per la de' Paratesi anche forze centrifughe verso forme locali di prestigio.

Viene poi criticata la nuova questione della lingua di Pasolini: se in quel caso ci si riferiva a un'espansione dell'italiano di Milano e non della penetrazione a Milano della lingua modello scritta d'origine fiorentina, venendo poi trattato solo il livello lessicale e non quello cruciale fonologico e morfosintattico, la Galli de' Paratesi vuole invece misurare fatti di sistema fonologico, dimostrando, con un'indagine descrittiva e mai prescrittiva, l'affermazione sistematica della norma standard di riferimento a Milano. Scartata la prescrizione, secondo cui dovremmo imporre il fiorentino poiché migliore, l'unica posizione possibile diventa quella della consapevolezza delle dinamiche storico-sociali in atto, le quali determinano l'evoluzione linguistica e non le decisioni prese a tavolino, come dimostra per lei il fallimento della politica manzoniana. Il quadro sociolinguistico dell'Italia contemporanea che emerge dunque dalla ricerca è diviso tra la norma puristica inculcata dalla scuola, la norma di fatto che punta sull'accento RAI come neutro, e la fedeltà alla propria pronuncia.

In Italia l'insurrezione contro il purismo scolastico accompagnata dalla riscoperta di dialetti anche nella scuola, non è stato altro per lei che il

prolungarsi della tradizionale questione della lingua che da che Dante ha attraversato la nostra cultura aulica, passando attraverso la scolarizzazione e giungendo fino alla cultura di massa, tanto da inserirsi in polemiche sui giornali e nelle conversazioni. Tutto diverso all'estero, dove si dà per scontata l'esistenza d'una lingua standard, legata generalmente alla capitale, come in Francia e in Inghilterra. Negli anni '70 c'è stata da una parte l'avanzata massiccia dell'italianizzazione, dall'altra il sorgere d'ideologie contrarie allo standard; per districare la matassa bisogna allora identificare da una parte il modello, dall'altra la politica linguistica dei rapporti con le altre parlate: una lingua non va scelta a tavolino, non va *imposta*, ma va *trovata*, come affermò per primo Ascoli per il quale la diffusione d'una certa varietà a livello sovraregionale come varietà di prestigio è un fenomeno su cui l'unico intervento è assecondare un processo storico spontaneo.

Una posizione di liberalismo linguistico basato su solide premesse scientifiche, ossia sulla descrizione delle varietà e sull'assunzione della potenziale equivalenza funzionale d'ogni forma linguistica, può essere allora la base d'un modo rispettoso di considerare gl'idiomi diversi dai nostri e chi è diverso da noi. Discorso da approfondire.

Ascoli è stato il primo ad adottare lo spirito dell'osservazione scientifica e sulla sua strada oggi nessun linguista o letterato dovrebbe più porre la questione in termini di scelta d'uno standard, bensì di ricognizione. La successiva ondata di manzonismo e purismo scolastico culminò per lei nel purismo fascista e nella deleteria politica linguistica pedantesca di cui non ci saremmo ancora liberati nella scuola: per questo si fece la scelta volontaristica del fiorentino e del manzonismo in una sua versione facile.

La Galli de' Paratesi esamina poi la nozione di lingua standard e il significato che essa ricopre nei mass-media e alla Rai, dove la preparazione degli annunciatori, sia radiofonici che televisivi, vien fatta (bei tempi!) attraverso dei corsi che mirano a sviluppare diverse abilità: dizione, tecnica d'uso del microfono, enunciazione, interpretazione del testo e anche fonetica sulla base del dop. Tali corsi non venivano però tenuti con regolarità, tanto che la Galli de' Paratesi segnala alcune assunzioni fatte ai suoi tempi per ragioni di forza maggiore: allora eccezione, oggi la regola...

Ella parla anche di corsi per giornalisti di radio e tv, un po' diversi da quelli per annunciatori, causa il rilievo alla performance personale più che alla lettura. Anche questi corsi seguono però le stesse istruzioni fonetiche sullo standard dell'Accademia d'Arte Drammatica, tanto che spesso gl'istruttori sono gli stessi (informazioni apprese da Adriana Petacchi, speaker della Rai e membro del gruppo istruttore di corsi).

Presentare un'immagine ufficiale e un accento perfetto non è più, però, la preoccupazione principale della Rai, negli anni '80. In quei tempi sorgevano i programmi decentrati del Terzo Canale in cui il personale locale non riceveva sempre una preparazione per dizione e fonetica. Per non parlare delle neonate emittenti locali le quali non avevano alcuna immagine sociale da preservare e non offrivano preparazione per la pronuncia. Esattamente com'è rimasto oggi,

specie in Veneto.

Negato il predominio fiorentino, la studiosa ne esamina anche l'intonazione fiorentina, sulla base sui due libri di Canepari (*Introduzione alla fonetica*, 1979 e *Italiano standard e pronunce regionali*, 1980), evidenziando come essa sia ben diversa dall'italiano parlato da attori, annunciatori tv e soprattutto da alcuni parlanti del Nord che per lei non presentano traccia d'intonazione locale. Nell'inchiesta, infatti, l'intonazione fiorentina è sentita come regionale e non viene accettata come norma nazionale fuori da Firenze. Siccome poi dall'inchiesta è emerso che non esiste classe di parlanti in Toscana che non abbiano le note caratteristiche fonetiche, è più dannoso che utile identificare il fiorentino con l'italiano. La storia della lingua lo conferma: non fu il fiorentino parlato che divenne lingua nazionale scritta, ma fu una sua forma molto speciale che subì un'evoluzione particolare. Il fiorentino non è perdente con l'italiano solo fuori dalla Toscana, ma anche in casa, per una progressiva italianizzazione di Firenze e della Toscana, specie nel lessico.

L'«italiano normativo» è dunque l'artefatto d'origine fiorentina basato sull'italiano scritto, il quale non è né una varietà geografica identificabile fisicamente, né una varietà sociale, trattandosi solo d'un corpus di regole da insegnare a scuola o agli stranieri. Il *processo di standardizzazione* è poi quel percorso per cui la lingua normativa assunta a modello per secoli tende a sovrapporsi alle varietà locali, in un processo centripeto non privo, però, di forti tendenze centrifughe.

Per questo italiano standard esistono ormai molti manuali, mentre precedentemente si suppliva con le rubriche dei giornali, oltre a testi come il DOP, il *Dizionario Enciclopedico Italiano* (1955-61) e altri dizionari accreditati quali il Migliorini (1965) e il Migliorini-Oli (1967). Per la pronuncia lo Zingarelli undicesima edizione del 1983 riporta la trascrizione dell'Alfabeto Fonetico Internazionale. Per la Galli de' Paratesi, però, va specificato che questi dizionari rappresentano delle convenzioni e dunque possono essere accettati solo con un margine di consenso, come accade a livello di lessico e di grammatica per la lingua scritta. Le norme che regolano italiano scritto e parlato sono però molto diverse e per la scrittrice manca ancora una grammatica dell'italiano che includa questi tratti partendo da una norma di fatto del parlato.

Dalla sua ricerca empirica è inatnto derivato che nella scelta della norma i dati dimostrano l'inutilità del purismo, poiché della pronuncia di fatto dei fiorentini si sono imposti solo quei tratti trascritti nell'ortografia: non è stata dunque la lingua toscana in bocca romana o l'asse Firenze-Roma a imporsi, bensì *una lingua toscana emendata di alcuni tratti fiorentini in bocca ambrosiana*.

Riccardo Tesi<sup>705</sup> vede la situazione attuale della lingua parlata molto instabile, al contrario della stabilità strutturale complessiva dell'italiano contemporaneo.

Tale instabilità pare però connaturata a una comunità linguistica come la nostra; le differenti pronunce d'oggi a lui appaiono poco rilevanti e l'uso comune sembra reggere alle spinte più marcatamente centrifughe. Resta per lui come per altri l'idea che una pronuncia standard unitaria è solo un modello astratto orientativo: l'impressione acustica che s'avrebbe dalla massa d'italiani che seguono alla perfezione le norme ortofoniche standard, sarebbe mostruosa e destabilizzante! D'altra parte, chi non s'attiene a un comportamento linguistico accettabile, usando in pubblico pronunce troppo difformi dallo standard (*momèndo, béne, la hasa*), subisce una censura che rappresenta la forma più convincente d'autocontrollo.

Siamo per lui in una situazione simile a quella della degli anni trenta del '900, mancando un unico centro egemone di pronuncia: a partire dagli anni '60 abbiamo piuttosto due grandi poli geografico-culturali da cui s'irradiano non solo modelli di pronuncia, ma anche comportamenti che incidono sulla comunità: Milano e Roma.

Attualmente i maggiori centri di produzione televisiva di Mediaset sono in Lombardia, ma a Roma gravita tutta la koinè di politici e burocrati che controlla le reti Rai. Se c'è abbastanza equilibrio nei tg della sera, affidati a giornalisti di varie provenienze, la situazione è sbilanciata a favore di voci centro-meridionali per programmi di dibattito culturale o politico. Malgrado ciò non sembra, comunque, che i modelli di pronuncia o macropronuncia regionale di parlanti colti possano incidere tanto da cambiare le abitudini dei telespettatori. L'attuale *situazione bicentrica*, poi, assicura che non si formi anche nei settori più critici dell'italiano parlato (timbri vocalici, raddoppiamento sintattico, sonorità/sordità d'alcune consonanti) una tendenza che cambi radicalmente o neutralizzi le opposizioni fonologiche su cui si fonda l'italiano. Ad esempio il tipo settentrionale *pésca* (frutto)/ *pèsca* (sport)/, trova delle resistenze insormontabili nel tipo fonologico fiorentino-toscano, ma anche in quello meridionale. Le pronunce meridionali *giòrno*, *momènto* subiscono uno sbarramento ad opera del toscano e dell'italiano settentrionale.

Le nuove forme di telecomunicazione per via satellitare o digitale, attratte da una lingua neutra quanto più ripulita da venature regionali, livelleranno per Tesi ulteriormente le differenze. Sappiamo che ciò non è stato...

Ma avendone ormai parlato a lungo, è finalmente giunto il momento di dire qualcosa di più sulla nozione di «standard». Sobrero e Maglietta<sup>706</sup> riportano le definizioni del vocabolario: «*varietà di una lingua assunta come modello dai parlanti e in genere proposta come modello nell'insegnamento*»; «*caratteristica propria di una lingua o di un comportamento del linguaggio, largamente accettato*

---

<sup>705</sup> TESI (2005).

<sup>706</sup> SOBRERO - MIGLIETTA (2006).

come forma usuale» (De Mauro 2000). Il primo significato si riferisce a un insieme di regole e precetti elaborati dai grammatici, imposti dalla scuola e trasmessi di generazione in generazione dalle grammatiche: sono norme scelte col criterio della rispondenza a un modello ideale, perlopiú conservativo. Questo viene definito dagli autori *italiano normativo*. Invece il secondo significato si riferisce alla lingua comune correntemente usata dai parlanti d'una comunità e comprende anche forme non accettate dalle grammatiche prescrittive ma ricorrenti nell'uso effettivo della lingua. Questo italiano viene definito *italiano comune*, mentre altri lo chiamano *italiano dell'uso medio* (Sabatini<sup>707</sup>, 1985), *neo-standard*<sup>708</sup> (Berruto, 1987), e *italiano tendenziale* (Mioni<sup>709</sup>).

Bonomi, Masini, Morgana, Piotti<sup>710</sup> definiscono poi lo standard la lingua ereditata dalla tradizione letteraria, descritta nelle grammatiche e insegnata nelle scuole agli stranieri; anch'essi parlano però d'un dibattito assai articolato<sup>711</sup> tra gli studiosi sulla reale consistenza di questo italiano comune.

Per lingua standard s'intende comunque un'espressione dotata d'una sostanziale stabilità, sia pur flessibile, codificata da grammatiche e depositata nei vocabolari. In quanto standard, una lingua ha funzione unificatrice e al tempo stesso separatrice, in grado di simboleggiare un'identità nazionale diversa dalle altre.

In riferimento alla dimensione parlata, poi, per la grandissima maggioranza degli italiani lo standard è un'entità del tutto virtuale, posseduta nell'oralità da un numero ristrettissimo di parlanti, un'*élite* d'intellettuali o una ristretta cerchia di gruppi professionali che abbiano seguito appositi corsi di dizione. Sul piano diamesico del parlato-parlato lo standard, non solo limitatissimo per numero di utenti e orientato verso il polo alto della diastratia, è poi per gli autori marcato in qualche misura lungo l'asse diatopico. Infatti, pur valorizzando il «fiorentino emendato», il riferimento sarà sempre in direzione d'una varietà locale particolare. Inoltre, anche un fiorentino d'estrazione sociale alta dovrà sforzarsi di correggere la sua dizione per approdare allo standard, evitando i noti errori.

Come sappiamo, le cose son ben piú consolidate per lo standard nella scrittura dove un italiano comune esiste ed è modello per l'insegnamento scolastico, con cura precipua all'ortografia e trascuratezza dell'ortoepia. Quel tanto di standard nelle esecuzioni linguistiche degli italiani è quindi prerogativa specie delle classi piú istruite e della varietà scritta, mentre è solo presso un'esigua minoranza per quella parlata.

Ora, a questo punto, possiamo iniziare a «sistemare» quella citata dialettica

---

<sup>707</sup> SABATINI (1985).

<sup>708</sup> Berruto sottolinea, rispetto a Sabatini, la priorità degli assetti morfosintattici e lessicali su quelli della fonetica, settore nel quale la standardizzazione o ristandardizzazione dell'italiano è ancora *in fieri* (BERRUTO, 1987/2006). E Serianni rivendica la buona salute dello standard tradizionale, l'indispensabile funzione orientatrice della norma.

<sup>709</sup> MIONI (1983).

<sup>710</sup> BONOMI- MASINI- MORGANA- PIOTTI (2010).

<sup>711</sup> BERRUTO (1987/2010); MENGALDO, (1994).



tra italiano standard (neutro) e italiani regionali, limitandoci però a circoscriverne i confini nell'ambito della dimensione parlata, fonetica.

Servendoci dell'analisi di Teresa Poggi Salani del 1982<sup>712</sup>, vediamo come la studiosa distingua l'*italiano regionale* sui vari piani: dall'intonazione (per la quale, come si sa, ancora mancavano studi), alla fonetica e fonologia, alla morfosintassi e al lessico. Ella dice anche che la formula ormai divulgata d'italiano regionale è «italiano geograficamente vario», poiché regionale è sinonimo di locale. Per un lavoro più completo bisogna però soffermarsi anche su altre differenziazioni come quella socio-culturale o del rapporto comunicativo.

A questo punto s'apre però tutto un mondo di riflessioni e distinzioni, comprendente le definizioni di *italiano popolare*, *italiano comune* &c.

Sulla prima cito la Poggi Salani per cui esso è un sottoinsieme dell'italiano regionale: la totalità dell'italiano regionale, il cui terreno privilegiato è il parlato, comprende quello popolare, che è solo un settore del primo, delimitato su base socio-culturale<sup>713</sup>.

Per quanto riguarda la formula *italiano standard*, dovrebbe corrispondere a un'astrazione tipizzata d'uno strumento linguistico sufficientemente normalizzato, unificato sul piano nazionale, cosa che per lei non appartiene alla nostra lingua. Non esistendo un italiano orale standard in senso stretto, l'italiano parlato è sempre regionale: avremo sia un italiano colto regionale, che un italiano popolare regionale.

Ad ogni modo, per la Poggi Salani si mantiene la dicitura.

La nozione d'italiano regionale, di cui hanno trattato tra gli altri anche Pellegrini, Bruni, Mioni e De Mauro, è segnata dalla recessione dei dialetti nel processo d'italianizzazione. Sulla nozione d'«italiano regionale», però, sembra esserci ancora molta incertezza, a differenza della chiarezza sulla nozione di

<sup>712</sup> POGGI SALANI (1982); (1981).

<sup>713</sup> La nozione d'«italiano popolare» è stata introdotta nel 1970 da De Mauro e Manlio Cortelazzo che ne hanno asserito la natura panitaliana, la sostanziale indipendenza dai sostrati dialettali. Per il primo era «*il modo esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua nazionale*» (DE MAURO, 1970: 49); il secondo, invece, ritiene che sia «*il tipo d'italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto*» (MANLIO CORTELAZZO, 1972/1986). Ma sia De Mauro che Cortelazzo si rifanno a fonti scritte, tralasciando due componenti fondamentali del parlato: intonazione e pronuncia.

Ciò porta a due concezioni ben diverse: da un lato, partendo dalla convinzione che l'italiano non esiste, si vede nell'italiano popolare il patrimonio di classi sociali portatrici d'una competenza linguistica subalterna ma spontanea e genuina, tale da sopperire all'inesistenza d'un italiano comune. Descrivendo invece l'italiano popolare come un fascio di deviazioni rispetto a uno standard ben conosciuto, se ne accentua la natura di varietà inferiore del tutto marginale nelle dinamiche dell'italiano contemporaneo, da sradicarsi e superarsi in direzione dello standard. Chi pensa con Cortelazzo che l'italiano regionale sia una forma imperfetta, dovrà allora proseguire e migliorare nell'azione della scuola, portando i dialettofoni ad acquisire perfettamente l'italiano: chi invece lo ritiene una forma alternativa, dovrà accettare questo italiano del domani che si discosta dall'attuale norma egemone. Altre divergenze riguardano la diacronia: per De Mauro l'italiano popolare ha origine solo dopo l'unità d'Italia e si sviluppa soprattutto nel corso del Novecento; secondo altri è invece già documentabile da secoli in diari, lettere, autobiografie, scritte murali, ossia nelle scritture dei semicolti (BRUNI, 1994; 1996). Pellegrini dissente poi con Canepari per il quale non è facile né del tutto corretto parlare *tout court* d'italiano popolare. Per Pellegrini italiano regionale e popolare sono generalmente legati e conviene farli emergere per contrapposizione all'italiano standard. Per Bruni l'italiano popolare è un fenomeno prevalentemente scritto, anche se è plausibile una forte vicinanza a certi registri del parlato.

dialetto.

Oramai, come ci ricorda Migliorini in *La lingua italiana nel '900*, lo schema non è piú bipartito italiano-dialetti, bensí tri- o quadri-partito: italiano (scritto)/italiano regionale/dialetto; italiano (scritto)/italiano regionale/dialetto regionale/dialetto locale. Manca però ogni riferimento allo standard dell'italiano parlato.

Il primo però che avrebbe coniato l'espressione «italiano regionale» è Giovan Battista Pellegrini nel 1960 e poi nell'articolo omonimo pubblicato in «Scuola e cultura» nel 1962, collocandolo accanto a un italiano comune o standard che definisce «sregionalizzato». A Pellegrini sembra auspicabile che i diffusori per cosí dire ufficiali d'un tipo d'italiano parlato, specie alla radio, TV e teatro, debbano fondarsi su un codice realmente uniforme o quasi, ritenuto universalmente corretto.

L'italiano regionale costituisce dunque per Pellegrini una forma espressiva mediana «tra i due poli opposti della lingua letteraria e del dialetto schietto», con una sua autonomia che nasce dalla compenetrazione tra spinte linguistiche locali e omologazione nazionale. In seguito lo studioso identifica questa varietà nella particolare coloritura che l'italiano assume nelle regioni per il sottofondo dialettale. Alla semplicistica contrapposizione fra «lingua» e «dialetto», si sostituisce allora quello schema quadripartito già citato che meglio interpreta la complessità degli odierni assetti sociolinguistici. Nel 1959 egli distingueva già 4 varianti: 1) italiano (come si scrive, colto); 2) italiano regionale (parlato); 3) dialetto regionale italianizzato (koinè dialettale); 4) dialetto locale, schietto, arcaico (in sparizione).

Per Pellegrini tra i due estremi della lingua letteraria (comune o standard) e del dialetto schietto che tende a sparire (*patuà*) ci sono però tante sfumature anche individuali, in cui si rintracciano 2 registri fondamentali: sul versante della lingua l'italiano regionale, su quello del dialetto una specie di koinè o dialetto regionale, che s'ispira normalmente alle parlate, piú o meno italianizzate, dei grossi centri. Nessuno può negare che l'italiano parlato sia proteiforme, che l'autentica forma espressiva popolare, il dialetto, vi abbia impresso vistosi tratti nell'intonazione, nella pronuncia, nella sintassi e nel lessico. Il dialetto, però, nella sua manifestazione municipale e piú autentica tende ad annacquare specie per motivi pratici e sociolinguistici.

Nel testo *L'italiano regionale* (1990), composto da vari saggi tra cui quello di Pellegrini, *Tra italiano regionale e koinè dialettale*, s'affronta comunque la nascita di quest'italiano dalle gigantesche trasformazioni nel secondo dopoguerra che avevano creato reti d'interazione ampie e variate che non potevano fondarsi sui soli dialetti locali o koinè regionali: ci fu un'aspirazione generalizzata negli italiani ad acquisire in tutti i modi qualche forma della lingua nazionale, a seconda della solidità e estensione della precedente tradizione linguistica locale.

Pellegrini constata che, tra i suoi allievi veneti, chiedendo la pronuncia di voci italiane, essi fornivano spesso la versione corretta secondo il DOP, ben diversa dall'adolescenza e dalla gioventú, piú regionali. Ciò grazie a mass-media e tv, che diffondono pronunce per lo piú accettabili: bei tempi, quelli...

A ciò aderirono Migliorini, De Mauro e Manlio Cortelazzo. Anche Folena parla della «terra di nessuno» dove le due principali varietà sfumano l'una nell'altra.

Oggi, comunque, le posizioni a mio parere più motivate rendono conto della pluralità dei piani e delle scelte: ne va del mantenimento della pluralità, ma anche di quello dell'unità. Pertanto nel saggio *Teorie linguistiche moderne e didattica della lingua materna* Pellegrini appoggia la grammatica storico-comparativa la quale, privilegia la diversità, ossia l'aspetto fonetico, rispetto alla classica, tesa all'unità, puntando a una buona istruzione linguistica come forma di pulizia: non un accumulo di nuove cose, ma un modo di fare chiarezza. Così nella stessa antologia Mioni in *Sociolinguistica, apprendimento della madre lingua e lingua standard* s'analizza lo strumento linguistico

appreso in famiglia ma poi rafforzato dal contatto sociale con gli amici e dalla scuola che dovrebbe rafforzare e ampliare tale competenza comunicativa globale: il gruppo linguistico eserciterà un'influenza determinante sulla sua competenza comunicativa futura, soppiantando anche modelli genitoriali. Se si parla allora di «comunità linguistica» quando un certo gruppo sociale condivide la stessa norma sulla lingua, ciò non vuol dire però che debba condividere lo stesso atteggiamento: è necessaria la *variabilità linguistica* all'interno della comunità per il buon funzionamento dei rapporti sociali. Una volta si credeva che un aumento dell'interazione sociale portasse maggior uniformità linguistica, mentre s'è scoperto che è il contrario.

In Italia ci sarebbe per Mioni diglossia senza bilinguismo: nel repertorio verbale italiano c'è una nuova varietà «media» che ha assunto via via funzioni di lingua alta.

Nella storia dell'italiano si giunse alla formazione di modelli d'italiano regionale propri di classi egemoni locali, più o meno imitati da classi subalterne, con risultati più o meno felici a seconda del grado d'accessibilità alla lingua nazionale la quale, più che da scuola e mass-media viene attivata con l'interazione quotidiana.

Accettare la lingua nazionale o il dialetto si basa su presupposti psicologici e culturali: la prima comporta apertura all'esterno verso nuovi valori, ma porta al rischio di normativismo. La lingua nazionale è cioè per Mioni portatrice di progresso, ma veicola anche standardizzazione e concorrenza, più che solidarietà culturali. L'evolversi del rapporto tra lingua nazionale e dialetto in Italia ha attraversato 3 fasi: 1) diglossia senza bilinguismo sociale, con l'unità d'Italia; 2) diglossia con bilinguismo: gran parte dei membri della comunità conosce italiano e dialetto e condivide le norme che regolano le scelte; 3) bilinguismo sociale senza diglossia: si conoscono entrambi ma, dato l'uso ristretto del dialetto, esso tende a sparire. Quest'ultima riguarda zone con radicali mutamenti nella popolazione causa d'immigrazione (triangolo industriale).

Nell'insegnamento, finché andavano a scuola solo gli alunni di media e alta borghesia, cui l'accesso alla lingua standard era già garantito da circuiti comunicativi extrascolastici, lo scopo non era insegnare la lingua standard, ma dare metodi per analizzarla. Passando alla scuola di massa, le cose devono

cambiare: si tratta d'insegnare un codice linguistico solo parzialmente noto o ignoto e insegnare varietà di questo codice col corretto uso sociale e contestuale.

Da ricordare che già nell'intervento da lui fatto a Padova nel 1975, Mioni aveva affrontato questi argomenti, collegando il mito dell'uniformità linguistica col concetto di nazione delle classi dirigenti passate (l'Italia «*una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor*»). Tale mito è però per lui recentemente caduto, sia per ragioni etico-ideologiche, col progredire della democrazia, sia per motivi pratici. Anche i sociolinguisti hanno poi dimostrato che le comunità in cui si parla una sola lingua sono un'eccezione, comunque sempre suddivisa in molte varietà e sottovarietà. Neppure l'Italia sfugge a questa regola e dire che l'italiano è la lingua materna degli italiani è molto spesso una mistificazione poiché molti italiani hanno come madrelingua un dialetto o una varietà alloglotta. I dialetti sono lingue ben formate e in teoria si potrebbe esprimere in essi ogni contenuto, solo che storicamente la sovrapposizione del fiorentino, su cui si basa la lingua standard, ha fatto sí che quest'ultima divenisse l'unica in cui è socialmente appropriato comunicare in certe situazioni o di certi argomenti, entrambi piú importanti rispetto a ciò che si può comunicare in dialetto. La compresenza delle due varietà, una alta e una bassa, italiano e dialetto, il cui uso è complementare secondo regole sociali, è detta *diglossia*.

E cosí Mioni distingue: 1) monolinguisimo, nelle zone in cui i dialetti sono cosí poco lontani dalla lingua standard da potersi associare in un unico sistema (molta Toscana, ma ora anche Lazio e Umbria dove i dialetti si stanno cosí avvicinando all'italiano da poter essere descritti con regole analoghe a quelle dello standard); 2) diglossia con bilinguismo sociale in cui si usano sia italiano che dialetto in modo complementare, come il Veneto e la Sicilia. Qui si parla però ancora di questo fenomeno come legato a zone dove mancano grandi fenomeni migratori; 3) diglossia senza bilinguismo sociale (nelle zone sottosviluppate, rurali o montane, a eccezione di dove il ritorno degli emigranti abbia portato piú conoscenza dell'italiano); 4) bilinguismo sociale senza diglossia (zone piú industrializzate del triangolo industriale o urbanizzate come Roma, meta comunque di grandi correnti immigratorie). Data la disparata origine delle persone, i diversi dialetti non possono integrarsi nell'uso dell'intera comunità.

In passato era piú diffusa la diglossia senza bilinguismo sociale, mentre negli anni '70 prevale la diglossia con bilinguismo. In prospettiva, per Mioni, si potrebbe prospettare un'espansione sempre crescente del bilinguismo sociale senza diglossia.

Per Sabatini, infine, ci sono 6 varietà: 1) italiano standard; 2) italiano dell'uso medio; 3) italiano regionale delle classi istruite; 4) italiano regionale delle classi popolari (italiano popolare); 5) dialetto regionale o provinciale; 6) dialetto locale.

Canepari riduce a: 1) standard; 2) regionale; 3) popolare. Caratteristiche dei vari italiani regionali sono anche le differenze d'intonazione. L'italiano regionale si pone tra «base» dialettale e «vertice» standard.

Ma su quale sia o debba essere oggi l'italiano standard nella lingua parlata non c'è accordo tra gli studiosi, che sostengono, in genere, uno dei seguenti tre

modelli: 1) quello tradizionale, accolto dalla maggior parte dei manuali, che segue il fiorentino emendato; 2) quello altrettanto fortunato del ventennio fascista che tenta una mediazione tra pronuncia romana e toscana, specie per le vocali semiaperte e semichiuse, con distribuzione diversa nelle due varietà; 3) quello piú recente che prevede l'accoglimento degli usi dell'italiano settentrionale (varietà il cui prestigio è in crescita negli ultimi decenni, anche per motivi extralinguistici) per la distribuzione delle vocali e per quella delle fricative alveolari e affricate dentali sorde e sonore.

Altri studiosi sostengono che per identificare l'italiano «standard» basterebbe far riferimento a una sorta d'italiano «neutro», «purgato» dei piú vistosi tratti regionali, in particolare di quelli sottoposti a sanzione sociale, perché la loro presenza si risolverebbe in uno svantaggio comunicativo. In quest'ottica, insomma, il parlante modello sarebbe quello del quale si riuscisse difficilmente a individuare, se non a seguito d'un'accurata analisi, la regione di provenienza.

Per quanto riguarda poi la classificazione degli italiani regionali, variano molto le classificazioni tra gli studiosi, da poche unità a varie decine: in astratto ogni città, ogni paese, forse persino ogni quartiere è portatore d'una varietà diversa d'italiano, come diceva già Dante nel *De Vulgari Eloquentia* in cui osservava all'inizio del Trecento, come la parlata del quartiere bolognese di Strada Maggiore fosse differente da quella del non lontano Borgo san Felice. Ma questo esula dalla mia ricerca.

#### LE ULTIME PUNTATE DEL RAPPORTO TRA LINGUA E TELEVISIONE

Nel 1980 sono stati pubblicati due importanti testi sulla lingua e la televisione. Il primo è a cura di Simone, *Una lingua per tutti. L'italiano*, nato da un'iniziativa multimediale del Dipartimento scolastico educativo della Rai atta a integrare i programmi televisivi sulla lingua italiana con la distribuzione di materiali grafici e materiale audiovisivo. Tale iniziativa risponde a una mancanza persistente d'unità linguistica e a una relativa domanda sociale d'educazione linguistica, approntando il programma televisivo omonimo: diviso in 21 trasmissioni e articolato in tre cicli, per ognuno di cui è stato edito un libro, nella prima pubblicazione, curata da Simone, comprende 7 puntate sulla storia della nostra lingua dalle origini all'unità d'Italia.

Nel creare una circolazione piú soddisfacente del sapere linguistico il ruolo piú importante spetta indubbiamente alla scuola e alle istituzioni formative, dice Simone nell'Introduzione. Fino a un decennio prima (fino al 1970 circa), la scuola poteva esser accusata d'esser l'ostacolo maggiore a una seria diffusione dell'italiano, fungendo da potente selettore dei già italofoeni dai non-italofoeni. Oggi (1980), invece, la macchina scolastica è per Simone virtualmente pronta a fare in questo campo cose del tutto nuove rispetto a quelle d'una volta (come il CIDI e i Centri didattici nazionali per la scuola elementare e media). Si tratta d'una rivoluzione culturale il cui merito è di quelle poche figure che da anni

diffondono senza posa la percezione dell'urgente necessità di fare del linguaggio uno degli assi dell'educazione (Don Milani), ma anche degli insegnanti e delle loro organizzazioni che, a dispetto della proverbiale inerzia culturale dei ministeri, hanno spesso tentato da soli di costituirsi una coscienza professionale nuova. Lo studio scientifico dell'italiano è invece in pratica limitato alle cattedre di Storia della lingua italiana all'università (già Mazzotta lamentava che non fosse ancora obbligatoria, nel 1968), peraltro non presenti in tutte le università e operanti con effetti ridotti. All'epoca di Simone, poi, una cattedra di Linguistica italiana esisteva solo alla Scuola Normale di Pisa. La stessa denominazione e la cattedra di Storia della lingua italiana sono d'invenzione recente, poiché in passato l'italiano restava appannaggio dei filologi romanzi. A ciò s'aggiunge, dice polemicamente Simone, la stessa concezione italiana della «cultura» e della «scienza» per la quale «*un oggetto così 'naturale' e così 'vago' come la lingua non merita finanziamenti pubblici né sforzi collettivi. Ciò che interessa qui è la conseguenza di questi fatti: la deplorabile nostra ignoranza della nostra lingua*»<sup>714</sup>.

Da qui l'iniziativa Rai, sia pur molto parziale e consapevole dei suoi limiti, quale prima risposta a quelle richieste. Per Simone è importante che di questa iniziativa si sia preoccupata l'istituzione culturale a cui, malgrado le molte critiche, spetta una parte di primo piano nella recente rimessa in circolazione dell'italiano tra gli italiani, come valuta per la prima volta De Mauro nella sua *Storia linguistica* e poi in *Lingua parlata e tv*. Simone ritiene che sia la prima volta che la Rai dedica un simile sforzo ideativo e produttivo all'italiano con l'adozione di tre diverse prospettive: storica, sociolinguistica e strutturale. L'impianto delle trasmissioni è stato creato per parlare al grande pubblico, ma s'è mirato in modo particolare al mondo della scuola, alle necessità e alle preoccupazioni degli insegnanti, degli alunni e dei genitori.

Tra le varie cose che Simone rimprovera agli studi di storia della lingua rilevo la predominanza della dimensione scritta, in cui sostanzialmente consiste il «sapere una lingua», lasciando in ombra altre capacità tra cui in primis la lettura. La questione della lingua, classico tema d'esercitazioni dottrinali uggiose, per Simone, pare prestarsi invece oggi molto bene a esser reinterpretata non più come disputa tra dotti su questioni bizantine, bensì come conflitto tra istituzioni linguistiche.

L'altra interessante pubblicazione è un numero speciale del periodico «Informazione Radio tv» del 1/6/1980, *Problemi linguistici e televisivi*. Scopo della ricerca Rai è stato contribuire all'individuazione di quale lingua insegnare nella Scuola media, anche con l'ausilio del mezzo televisivo. Ciò apre però anche l'interrogativo più ampio di quale debba essere la lingua della tv: ci si chiede nell'*Introduzione* se sarà proprio la tv a salvare la causa dell'araba fenice dell'italiano puro, ma la risposta è negativa.

Il lavoro non è rivolto specificatamente agli insegnanti anche se sono i protagonisti. Esso denuncia la mancanza di studi sistematici e aggiornati sulla

---

<sup>714</sup> SIMONE (1980: 15).

realità linguistica italiana, ma anche di dati attendibili sulla percentuale d'alloglotti e dialettofoni. Solo la *Storia linguistica* di De Mauro ha permesso di superare l'impasse che disconosceva le realtà linguistiche locali, descrivendole con la stessa struttura linguistica dell'italiano e delle sue varietà (fonologia divisa in consonantismo e vocalismo, lessico, fraseologia, fino a morfologia e sintassi), secondo l'impostazione dei due Lepschy.

Viene poi proposto un excursus storico sulla scuola. Da segnalare che negli anni '60 si sono verificate due tendenze a Nord e Sud: nel primo la formazione linguistica è affidata a momenti extrascolastici (luogo di lavoro, gruppi di coetanei, mass-media), nel Sud invece è ancora compito quasi esclusivo della scuola, in tal senso soggetta a norme repressive e separate dal contesto sociale. Da ciò anche il particolare rilievo che assume nel Sud rispetto al Nord (tranne che in Veneto) e nel Centro il problema del dialetto, unica forma linguistica alternativa alla letterarietà dell'italiano.

Si pensa che sia impossibile recuperare una corretta impostazione dell'apprendimento della lingua al di fuori d'un'operazione complessiva di riforma di tutta la scuola italiana, dalle strutture edilizie ai programmi. Ultimamente c'è stata, però, una presa di coscienza dell'insegnamento linguistico visto anche come sociale e politico, sulla scia della dottrina di Don Milani. Importante è anche l'attività della SLI tesa all'orientamento sociolinguistico e psicolinguistico.

Viene trattato poi il rapporto tra tv e lingua. Fino a pochi anni prima del 1980, la scelta era monolingua: fiorentino-romano nelle trasmissioni informative, mentre dialetti e italiani regionali delle trasmissioni d'intrattenimento erano biasimati. Le ultime tendenze, più che da scelte volute, vengono da altri mutamenti, quali la nuova importanza dei giornalisti regionali sugli speaker frequentatori di corsi di dizione.

Se la tv ha indubbiamente contribuito alla decadenza dei dialetti e alla diffusione della lingua comune, ha anche contribuito a creare nuove diversità linguistiche. È indiscutibile che la problematica linguistica è centrale per chi gestisce le tv in Italia, come scelta di obiettivi generali di politica linguistica e come loro concreta attuazione, e pertanto stupisce, per gli autori dello scritto, riscontrare la carenza di esplicite prese di posizione in materia di lingua, con parallela scarsità di ricerche e verifiche sperimentali su fatti strettamente linguistici. Le uniche vere esperienze di ricerca promosse dalla Rai in materia linguistica riguardano la verifica della comprensione dei messaggi televisivi, ma ci sono molti problemi.

Vengono poi analizzate le trasmissioni didattiche dal '70 fino all'80 su problemi d'educazione linguistica: *Lingua e dialetto* è il ciclo della serie «Impariamo ad imparare» per ragazzi delle Scuole Medie, in onda da Maggio-Giugno del 1970 per mezz'ora (dalle 12.30 all'una), curata dal Prof. Devoto.

Malgrado un apparente riconoscimento del dialetto come oggetto d'indagine, alla fine si ribadisce che l'italiano è l'unica lingua da apprendere, parlare e scrivere, mentre il dialetto resta nella sfera dell'intimità, persino in un ambito comico.

Viene poi illustrata la struttura delle trasmissioni: 1) la presentatrice o il linguista, immobili, illustrano i temi della trasmissione; 2) vengono forniti i supporti con filmati vari; 3) la presentatrice tira le conclusioni, in cui s'esorcia a una lingua la piú comune possibile e si mettono in evidenza le disavventure dei dialettofoni.

In una puntata, la quinta, viene fatta un'intervista a un professore romano delle scuole medie con domande sugli errori piú comuni e diffusi della pronuncia. Questi sono l'errata restituzione scritta di sonorità e sordità di consonanti e loro raddoppiamento. Inoltre egli nota che molti professori conservano le caratteristiche dialettali nella loro pronuncia, anche se morfologia e sintassi sono italiane, e condanna tale fatto.

Nella settima puntata viene fatto anche un filmato in una scuola di dizione, nell'ottica dell'azione pratica contro gli errori dialettali di provincia. La presentatrice conclude che è impossibile proporre la scuola d'arte drammatica a milioni d'italiani, ma si suggeriscono alcuni accorgimenti casalinghi sostitutivi, anche se non si dice quali.

All'interno di questo scritto, tuttavia, si criticano tali impostazioni perché manca il riferimento agl'«italiani regionali», pur se Pellegrini ne parla da anni e lo stesso De Mauro è in trasmissione. Ci si limita infatti qui al confronto-contrasto tra dialetti e italiano. Si critica anche la lingua delle trasmissioni tv d'inizio '70, perfetto italiano standard, senza la minima inflessione dialettale, un italiano che non è mai esistito se non in tv nel suo primo ventennio di vita e nelle Accademie d'arte drammatica. Viene giudicata una lingua fredda, artificiale, con intonazione anomala. Il giudizio conclusivo su tale serie tv è che esso non ha raggiunto i suoi scopi e non si pensa che possa fare da modello ad altre trasmissioni.

Questa serie di trasmissioni è parte, però, d'un ciclo piú ampio, «Educazione e regioni», che ha lo scopo d'illustrare il rapporto tra problemi scolastico-educativi e realtà del territorio. Tali trasmissioni vengono trasmesse dal 7/12/1976 al 25/1/1977; destinate piú ad adulti, il loro scopo è informare sullo stato della didattica della lingua e sulle iniziative degli Enti locali per promuoverne l'aggiornamento.

Viene proposto anche un corso tv per l'aggiornamento degli'insegnanti, specie delle Medie, una serie curata da Licia Cattaneo. C'è poi un altro programma sulle minoranze linguistiche, *Nella misura in cui*, curato dal prof. Beccaria per riflettere sui vari usi della lingua. Produttiva vien ritenuta la sequenza: *esempio drammatizzato su un tema - approfondimento del tema in modo riflessivo*.

Ritorna *Una lingua per tutti: l'italiano*, trasmissione culturale di linguistica che cura soprattutto il problema educativo, in onda da novembre a dicembre 1978 per 30 minuti alle ore 14, con la consulenza di R. Simone. Essa si propone di sensibilizzare gli ascoltatori ai problemi posti dalla situazione linguistica nazionale, informandoli sui molti aspetti e orientando le opinioni correnti nel senso della Costituzione.

De Mauro, in una puntata, parla dell'azione negativa della scuola,



rivendicando la dignità degli italiani regionali contro il purismo fascista. Partendo dalla costituzione, bisogna mettere ogni cittadino in grado di parlare la lingua comune, riconoscendone quella di partenza. Il linguaggio ha vari rapporti con politica, istituzioni, giovani, emigrati, mass-media, pubblicità. Gli italiani regionali non sono errori nel tentativo di parlare l'italiano, bensì entità linguistiche autonome che rappresentano la lingua comune. L'unica politica linguistica costituzionale è il plurilinguismo attraverso la scuola e la partecipazione alla vita istituzionale dei cittadini.

Si propongono programmi televisivi per l'educazione linguistica nella scuola: 1) su base regionale; 2) in orario scolastico; 3) con caratteristiche conclusive (20 minuti). Bisogna creare filmati a tesi e trasmissioni a cura dei ragazzi.

Per quanto riguarda la situazione oggi D'Arcangelo<sup>715</sup> parla di sbilanciamento idiomatico della Rai in senso romanesco. Nulla vieta il linguaggio pittoresco, lui dice, ma se s'oltrepasano certi limiti si scade a gergo di quartiere e ciò non contribuisce alla formazione d'una lingua comune. Un'emittente pubblica non può mettere tra parentesi la lingua nazionale come se non la riguardasse e il suo linguaggio non può vivere in un limbo, sottratto a ogni controllo sociale e culturale. Se prima degli anni '70 l'italiano era la lingua degli annunciatori, come diceva Flaiano, e non c'era nulla di male, per D'Arcangelo, visto che in Inghilterra i telegiornali sono stati uno dei mezzi di diffusione dello standard nazionale (BBC English), ora i telegiornali nostrani hanno assunto lo stile delle televendite: impostati «sopra le righe», sono diventati veicolo d'una dizione asfittica, che toglie ogni naturalezza al parlato. «*La pronuncia dell'italiano viene continuamente distorta dall'abitudine di spezzettare la frase, di compitare le parole separando l'aggettivo, o addirittura l'articolo, dal nome, come se i telespettatori fossero bambini delle elementari o stranieri, a cui bisogna parlare facendo pause innaturali tra una parola e l'altra*»<sup>716</sup>.

Facendo un'analisi di quanto accade alla nostra lingua oggi, sembra che ci sia ormai una sorta di «demotivazione normativa». In realtà il guadagno in termini d'italianizzazione è stato negativamente bilanciato dalla perdita di consapevolezza della lingua che si va parlando: essendo tutti convinti di parlare una lingua unica, un unico italiano. In tal modo non viene a maturare quella consapevolezza del proprio status di «regionofono» che permetterebbe d'avvertire la spinta a migliorare la propria pronuncia e la propria conoscenza della lingua. Afferma Antonio Sorella: «*conosco [...] un numero ancora più grande di meridionali che sono convinti di dire cugino ed invece pronunciano cuggino, o di settentrionali che pensano di dire pazienza invece di pasiensa. La cosa sorprendente è che queste stesse persone riescono a percepire ed a valutare come 'erronee' tali pronunce quando le ascoltano sulla bocca, per esempio, dei giornalisti*

---

<sup>715</sup> D'ARCANGELO (2003).

<sup>716</sup> D'ARCANGELO (2003: 150).

*del proprio TG Regionale»<sup>717</sup>. E ancora: «Oggi mi pare che l'osservazione obiettiva della realtà ci debba far riflettere, per esempio, sull'affrettata previsione di coloro che, fiduciosi nelle 'magnifiche sorti e progressive' della lingua italiana, ritengono che si arriverà prima o poi ad una semplificazione delle varietà regionali. La sensazione sempre più forte è che senza una regola grammaticale riconosciuta come tale, in presenza di spinte difformi provenienti dai dialetti (pur annacquati quanto si vuole) si va in una direzione centrifuga e non verso una pronuncia comune in Italia»<sup>718</sup>.*

L'inconsapevolezza del proprio status linguistico può diventare per Sorella un vero e proprio problema sociale. Essendo inconsapevoli della propria situazione, le persone tendono a mantenere il loro status, in quanto convinti di essere già arrivati quasi all'apice della conoscenza linguistica. Non si prova insomma quel «sano senso d'inferiorità linguistica» che portava, nelle epoche passate, il dialettologo a studiare la lingua italiana per migliorare la propria pronuncia e la propria conoscenza lessicale. L'inconsapevolezza della propria dialettologia può portare a conseguenze ben più spiacevoli del sorriso del settentrionale che sente dire *cuggino* dal suo interlocutore meridionale. In questo contesto, infatti, è facile che la propria cadenza possa divenire una specie di «marchio indelebile», additato come indice d'inferiorità sociale o addirittura razziale. D'altronde, se un italiano oggi sente in televisione pronunciare la stessa parola in modi diversi, di riflesso non è portato all'eliminazione dei propri tratti dialettologici, ma piuttosto ad accettare il fenomeno della regionalità della pronuncia dell'italiano come un qualcosa d'ineluttabile, a cui non si sfugge, non provando alcun interesse a porvi rimedio. Perfino la televisione di stato, da quando ha rinunciato a imporre una pronuncia «standard» ai propri speaker, sembra aver accettato di fatto l'inesistenza d'un italiano parlato comune.

Il problema è che però, a quanto pare, le pronunce delle varie aree regionali italiane non sono tutte accettate allo stesso modo e con pari dignità, se è vero, come è vero che «è evidente a chiunque che i giornalisti televisivi di origine meridionale possiedono tutti una pronuncia non chiaramente regionale, mentre è consentito ad altri giornalisti settentrionali di conservare tratti fonetici molto marcati»<sup>719</sup>.

Su questo, però, avrei qualcosa di ridire, specie ultimamente...

È ovvio, dice Sorella, che non si tratta d'auspicare che in futuro la pronuncia meridionale raggiunga un proprio status di dignità, come già sembra oggi accadere per quanto riguarda l'italiano settentrionale. Il problema è che esiste il pericolo concreto che una pronuncia «regionale» possa esser giudicata accettabile da un milanese, mentre non lo sia da un palermitano o un napoletano, dando luogo a un pericoloso «razzismo linguistico» che potrebbe sfociare in una diffusione della «cultura razzista» in alcune aree del nostro stato.

---

<sup>717</sup> SORELLA (2001: 48).

<sup>718</sup> SORELLA (2001: 56-57).

<sup>719</sup> SORELLA (2001: 50).

Tutto sommato, il fenomeno della Lega Nord può essere additato in qualche modo come una rappresentazione, seppur parziale e riconducibile anche ad altri motivi, di alcune di queste problematiche.

E pensare che Sobrero nel 1994<sup>720</sup> riteneva che il contributo della televisione alla lingua italiana fosse pressoché casuale, non cercato e non voluto! La televisione non è nata infatti all'insegna dell'unità d'Italia, anzi c'è stato un vivace policentrismo geografico e culturale. Non ci fu nulla di «nazionale» nella scelta romana: fu solo risultato di scontro di potere tra Torino, Roma e Milano. Ovvio che si seguisse la tradizione radiofonica della pronuncia delle scuole di recitazione e che il parlato di Edmonda Aldini dovesse esser ascoltato con compunta ammirazione, sia dai professori di belle lettere, quanto dai cafoni della valle del Fucino.

A parte Gadda e il maestro Manzi, pochissimi, per lui, avevano capito le potenzialità linguistiche unificatrici del mezzo, tanto che, tramontata l'epoca delle scuole di recitazione, nessuno s'è fatto scrupolo d'attingere per anni nella realtà linguistica romana: «*Le ragioni della comodità, dell'amicizia, della contiguità facevano premio tranquillizzante sulle ragioni della coscienza linguistica della nazione*»<sup>721</sup>.

L'unificazione linguistica via tv in realtà è venuta di fatto con l'espandersi del suo consumo: i dirigenti, infatti, coi 40 anni da festeggiare, non se ne vantano.

Riguardo poi al processo di romanizzazione linguistica dell'etere, Sobrero segue questo filo lungo quarant'anni che lega idealmente Riva a Sandra Milo, Magalli agli ufficiali dell'aeronautica che leggono le previsioni del tempo. Tale *deregulation* linguistica ha regalato poi l'ineffabile Funari<sup>722</sup>, pura maschera trasteverina.

Si chiede allora Sobrero: come mai in quarant'anni la tv che ha oggettivamente italianizzato gl'italiani, non è riuscita a diffondere la pronuncia della capitale ma neppure a migliorare l'immagine presso altre regioni? Ciò perché l'utente non è solo recettivo, come si pensa, e la lingua ha le sue inerzie, i suoi tempi, i suoi ritmi che, per quanto accelerati, non solo quelli della moda e dell'effimero. Il sistema lingua non è cioè uno specchio che riflette, ma un organismo che metabolizza e trasforma con tempi medio-lunghi, su sollecitazione e con poca responsabilità del parlante.

Nell'italianizzazione delle masse il mezzo televisivo ha marciato contemporaneamente a due velocità: in superficie correva a una velocità maggiore l'effimero, il fenomeno-senza-storia, l'occasionalismo e il localismo; in profondità si muoveva più lenta la struttura, il fenomeno-nella-storia. «*La vernice romanesca è rimasta in superficie, la sostanza italiana ha viaggiato in*

---

<sup>720</sup> SOBRERO (1994).

<sup>721</sup> SOBRERO (1994: 20).

<sup>722</sup> Funari è stato ripreso spesso ad esempio di sovraesposizione del romano, stereotipo d'insolenza e grossolanità, subentrato a certo lustro romano degli anni '50.

*profondità*»<sup>723</sup>.

La posizione di Sobrero, in definitiva è che non si tratta di rispolverare il purismo, ma nemmeno di darsi a una liberalizzazione selvaggia. La Rai, che lo voglia o no, ha la funzione di modello e ha un ruolo di responsabilità.

Sulla trascuratezza dell'ortoepia nei mass media e anche a teatro, trovo poi significativa l'intervista all'attrice Adriana Asti ricordata da De Mauro. La giornalista della *Stampa* si soffermava a osservare certi tratti milanesi della sua pronuncia e lei, di rimando: «*Io parlo così anche a teatro. Non si può parlare per benino, con tutti gli accenti a posto, è falso, fasullo. Me lo diceva anche Visconti anni fa. Bisogna conservare le proprie origini, le radici della propria terra*»<sup>724</sup>.

Per quanto riguarda gl'interventi recenti sul parlato radiotelevisivo, è da segnalare l'articolo di Pierangela Diadori *L'italiano del giornale radio* (1997). Esso esamina la pronuncia dei conduttori in studio, in genere standard sovraregionale, con sillabe ben scandite e solo qualche tratto divergente dalla norma: pochi indizi di pronuncia romana come il raddoppiamento della consonante iniziale, l'apertura o chiusura non standard delle vocali, pur con alternanza di sibilanti intervocaliche sorde e sonore, segno di ricerca di pronuncia forbita in questo tratto settentrionale in forte espansione. Per quanto riguarda l'intonazione, essa non ha grande varietà di curve intonative come altri tipi d'interazione verbale. La funzione prettamente narrativa ed espositiva della notizia porta i radiogiornalisti a usare prevalentemente tonie conclusive che ben s'adattano al tono generalmente assertivo dell'informazione radiofonica. Talvolta tale tonia può conferire da sola a una frase ellittica del verbo un significato particolare, lasciando sottintendere «Ascoltate ora», con valore catafonico, oppure «Avete ascoltato» con valore anaforico. La Diadori riprende poi il tipico manierismo dell'informazione dell'*upgrading* che dà la sensazione di notizie sempre urgenti e drammatiche. Punto dolente è però la mancanza di pause. Sulla velocità la Diadori verifica una differenza tra uomini e donne: quest'ultime sarebbero più veloci.

Ancor più «cattivo», sette anni prima Fochi<sup>725</sup>, svolgendo una critica serrata agli annunciatori/annunciatrici, la cui qualità era andata peggiorando; si sente dire persino che sono le «*ure otto e tredici*», la *lisca* dilaga in bocca al bel sesso e si sente salutare: «*zignori e zignore, buona zera*». Come sappiamo, poi, sostituendo all'annunciatore i redattori nei servizi locali, spuntano i dialetti. E chiosa Fochi: «*Altro che vittoria, povero Migliorini*».

Le annunciatrici Rai che dilagano in questo periodo sono poi della stessa risma...

E per quanto riguarda l'utilizzo della radio nella scuola oggi, segnalo quelle che avrebbero dovuto essere le caratteristiche del linguaggio radiofonico secondo Guarrera, Capo Servizi Trasmissioni Radiofoniche Scolastiche per ragazzi<sup>726</sup> il

---

<sup>723</sup> *ivi*.

<sup>724</sup> DE MAURO (1977: 79).

<sup>725</sup> FOCHI (1990).

<sup>726</sup> GUARRERA (1975).

quale auspica nelle trasmissioni parlate una voce radiogenica, retta pronuncia e capacità di comunicare in maniera chiara, semplice e cordiale. Requisiti, però, che già negli anni di Guarrera (anni '70) venivano considerati poco. Ma se i difetti della voce possono passare inosservati nell'incontro tra due persone, davanti all'altoparlante l'attenzione si punta invece sulla voce: se avvincente e suasiva, sarà facile che colpisca e convinca, se invece è antipatica e scostante, il messaggio di cui sarà portatrice sarà molto probabilmente rigettato. La voce, spesso rivelatrice del temperamento di chi parla, per riuscire gradita agli ascoltatori dovrebbe avere altre qualità: timbro, intonazione, ritmo, pronuncia corretta, accentuazione. La pronuncia, però, non dev'essere uniforme e asettica ma, nel rispetto delle essenziali regole d'ortofonia, può benissimo avere un colore regionale. La colorazione regionale, ove non contribuisca a trascurare o alterare le buone regole della pronuncia, è infatti una salvaguardia della musicalità della lingua italiana che s'arricchisce d'una vasta gamma di tonalità e sfumature.

Guarrera cita Migliorini di *La lingua italiana d'oggi* per il quale Radio e tv stanno diventando poderosi mezzi d'unificazione linguistica: vengono così poste le principali premesse perché una pronuncia corretta e relativamente uniforme giunga dappertutto. Parole molto condivisibili quelle di Migliorini, per Guarrera: «*Ma poiché gli esempi possono fare molto bene e molto male secondo che siano buoni o cattivi, non bisogna mai cessare d'insistere perché la pronuncia di tutti i locutori, o almeno degli annunciatori professionali, sia tale da meritare d'essere presa a modello*»<sup>727</sup>.

Purtroppo così non è stato...

È poi interessante analizzare quale tipologia d'italiano veicolano radio e tv come «trasmettitori» della lingua. D'Achille<sup>728</sup> lo definisce infatti «parlato trasmesso». Se all'inizio si trattava di «parlato scritto», ultimamente, specie dopo l'avvento delle reti private, s'è avuta una vera irruzione del parlato, specie attraverso le telefonate in diretta. Da maestre d'italiano, dice D'Achille, radio e soprattutto tv sono diventate specchio della realtà linguistica contemporanea, anche nei suoi aspetti più informali.

Anche nel testo *Elementi di linguistica italiana* di Bonomi, Masini, Morgana e Piotti si parla d'italiano trasmesso a proposito della televisione, prendendone in esame il linguaggio pronunciato. Insieme alla Radio essa divulga in tutte le nostre case una continua messe di tratti regionali, facendola da padrone Roma e Milano, città in cui si concentrano le produzioni di Rai e Mediaset; gli italiani conoscono così più da vicino, sentendole anche un po' meno estranee, le varietà fonetiche della nostra geografia linguistica. L'italiano trasmesso ha quindi, da questo punto di vista, una capacità di livellamento che si manifesta anche, in direzione più propriamente standardizzante, nella proposta d'un modello di pronuncia sregionalizzato. Si ricorda, ovviamente, che fino agli anni settanta, grazie ad appositi corsi, veniva messa in bocca ad annunciatori e

---

<sup>727</sup> GUARRERA (1975: 66).

<sup>728</sup> D'ACHILLE (2003).

conduttori di notiziari una pronuncia informata al fiorentino emendato, priva di tratti fonetici e intonativi regionali. Sappiamo poi cosa sia accaduto. Comunque, a parere degli autori, ancor oggi nei radiogiornali, in molti programmi culturali, nel doppiaggio di film e sceneggiati prodotti all'estero, il mezzo televisivo e soprattutto radiofonico si pongono come importanti punti d'irradiazione d'una pronuncia spogliata di marcatezza regionale. Il quotidiano ingresso nelle nostre case d'un modello vicino a quello tradizionale del fiorentino emendato insieme a pronunce regionali anche spiccate, non è per loro in contraddizione: entrambi possono concorrere, sia pur diversamente, a una sia pur lenta e graduale uniformazione dell'italiano parlato; quanto meno sottopongono alla nostra percezione esecuzioni fonetiche differenziate per area geografica e, al tempo stesso, uno standard non marcato in diatopia. Bisogna però adottare ogni cautela, anche perché radio e tv si pongono come fonti d'una lingua fruita in modo passivo, se non altro per la rapidità del consumo. Valgono piuttosto a rafforzare la competenza linguistica di chi possiede già una preparazione culturale di base, ma difficilmente riescono a creare nuove capacità espressive in chi è sprovvisto di tali competenze, come ci dice anche Cortelazzo negli atti del convegno sulla lingua della tv (2010).

È al solito scettico sulla situazione «normalizzante» D'Arcangelo, il quale fotografa lo scenario di cinema, tv e scuola con le parole di Manzoni; «*frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati*»<sup>729</sup>. La cultura dominante considera per lui repressiva ogni norma e associa anche storicamente il purismo al fascismo, che in realtà non lo fu mai, mentre la classe politica al governo non sente alcun bisogno d'una lingua comprensibile. L'impegno, una volta prerogativa di scrittori e intellettuali è passato nelle mani di cantanti, comici e conduttori, divenuti *maîtres à penser*: si tratta dell'ascesa d'una nuova classe padrona incontrastata dell'attuale *Bühnenansprache*: il *bla* televisivo.

Ma ancora, a proposito di televisione, in un recente intervento Simonetta Losi<sup>730</sup> si sofferma sull'azione standardizzante della televisione delle origini, uno dei modelli linguistici a cui gl'italiani furono esposti. Compito affidato a Migliorini, come si sa, e poi decaduto, assieme all'idea della tv maestra di buona lingua italiana. E così, dopo i primi vent'anni di ricerca della correttezza linguistica formale, dalle lezioni d'italiano del maestro Manzi alla sceneggiatura e messa in onda di grandi opere letterarie, con un fortissimo potenziale didattico del mezzo televisivo messo in atto dai vertici Rai, negli anni '70 la Rai perde l'intento specificatamente didattico e parte della spinta che l'aveva fatta intuire come possibilità d'utilizzazione come scuola. Anche dal punto di vista linguistico lo sforzo d'unificare la pronuncia viene abbandonato ben prima della riforma che avrebbe sancito l'avvento di modelli di parlato diversi dallo standard.

Per la Losi, però, la Rai è stata più incisiva non quando voleva diffondere

---

<sup>729</sup> D'ARCANGELO (2003: 26).

<sup>730</sup> LOSI (2005).

l'italiano standard, ma quando è scesa dalla cattedra e «*ha abbandonato i paludamenti della pronuncia impeccabile e delle costruzioni sintattiche eleganti per avvicinarsi al telespettatore [...] La lingua passa per così dire 'trasversalmente' ad influenzare il linguaggio degli italiani, anche in virtù della natura pervasiva del mezzo*»<sup>731</sup>.

Sull'influenza linguistica della tv ci sono però idee diverse, come già riscontrato. Molti pensano che sia ben inferiore rispetto ai primi 10 anni di vita anche se, grazie all'immagine, è in grado d'influenzare maggiormente le abitudini linguistiche degli italiani. Essa è diventata soggetto linguistico poiché in grado d'accogliere e rilanciare le varietà linguistiche filtrandole attraverso le proprie esigenze comunicative: la tv è interattiva perché sa captare, ri-produrre e produrre mutamenti. Ora l'italiano non è più la lingua da imparare, ma lingua da conoscere in modo più approfondito.

La Losi passa poi ad esaminare alcune storiche trasmissioni, a partire da *Non è mai troppo tardi* iniziato il 15 novembre del 1960. Nel 1951 gli analfabeti erano ancora il 14% e allora il ministro della Pubblica Istruzione lanciò il primo corso televisivo per alfabetizzare gli adulti i quali seguendolo, potevano conseguire la licenza elementare. Esso fu diffuso in oltre 2000 punti d'ascolto, in 484 puntate fino al 1968; esiste oggi anche un ricco archivio ordinato dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione a Bologna con centro di studi dedicato al maestro Manzi. Quello del maestro Manzi fu il primo vero esperimento di didattica televisiva, grazie al quale un milione d'analfabeti prese la licenza. Il metodo usava la gestualità e l'elemento televisivo ancor più della parola, cosa che pare aver efficacia su una particolare categoria di neuroni, secondo alcuni studi recenti (*mirrors neurons*). Precedentemente era fallita l'idea dei maestri itineranti di Nazareno Padellaro, direttore generale dell'Educazione popolare, in quanto si scontrava con la vergogna delle persone a dichiararsi analfabeti.

La Losi segnala poi le trasmissioni sulla storia della lingua italiana dalle origini fino a tempi recenti: «ABC: l'ha detto la tv», da gennaio 1978, serie prodotta da Rai Educational, condotta da Michele Mirabella, con supporto scientifico di Serianni. Il programma era parte del progetto Enciclopedia Multimediale delle lettere, riflessioni su usi e mutamenti linguistici in Italia, ospite un docente universitario o un addetto ai lavori, con domande del pubblico e «interviste impossibili» a personaggi ritenuti padri della lingua italiana. Il tutto accompagnato da brevi spot sul corretto uso della lingua, spezzoni di film, interviste per la strada su dubbi linguistici.

Altro programma è stato: «Calepio, tecnologie della lingua», parte del progetto precedente: 30 puntate di 15 minuti sulle applicazioni informatiche al servizio di lingua parlata e scritta, dal progetto di De Mauro e Ridolfi, condotto da Cinzia Tani. Il nome è preso dal monaco agostiniano che nel '500 compilò il primo dizionario plurilingue che traduceva e spiegava in lingua moderna ogni vocabolo latino.

---

<sup>731</sup> LOSI (2005: 271).

In seguito la Rai, in collaborazione con l'IRST (Istituto di Ricerca tecnologica e scientifica) del Trentino, ha elaborato un'applicazione sperimentale con riconoscitore di parlato in lingua italiana, per l'ausilio della documentazione di programmi radiotelevisivi, per ora usato con successo nei telegiornali Rai.

Per la semantica la Rai ha poi trasmesso «Lemma»<sup>732</sup>, ideato e diretto da Francesco Sabatini, nell'ambito del solito progetto. Nel 2005 lo studioso sta portando avanti un altro progetto Rai, «Voci dell'italiano del Novecento», in 4 puntate, con voci di grandi personaggi del '900, in occasione della quarta settimana della lingua italiana nel mondo. Queste le puntate: 1) Il suono dell'italiano (1902-24); 2) L'onda dell'italiano (1924-53), che parla della «lingua trasmessa» nata con la radio; 3) L'italiano visto in faccia (1954-77), che studia i cambiamenti portati all'italiano dalla tv; 4) L'italiano in mare aperto (1978-2000) che studia il linguaggio della tragedia.

Nel 2001/2 viene realizzata una trasmissione d'italiano come L2 per stranieri: «Io parlo italiano»; «Verba volant», trasmesso su Rai 3 per 5 minuti al giorno, vuole poi rilevare metafore, paradossi, modi di dire e luoghi comuni sulla lingua parlata e su quella dei media, senza fini didattici. «Striscia la notizia», infine, sottolinea l'uso scorretto dell'italiano di giornalisti, politici, personaggi pubblici e dello spettacolo.

La tv, nell'elaborazione creativa dei propri linguaggi e delle proprie strategie e modalità comunicative, secondo la Losi, non s'è limitata a usare la lingua modificandola e influenzandola, ma ha anche perseguito il fine didattico d'analizzare la lingua in se stessa, nelle varie componenti. La tv continua a operare sull'italiano una riflessione metalinguistica.

#### L'ITALIANO NEUTRO NEL TERZO MILLENNIO NELLA SOCIETÀ E NELLA SCUOLA

Scorrendo testi recenti, ad esempio il già citato D'Achille<sup>733</sup>, la nozione d'italiano standard sul piano fonetico fa ancora riferimento, ammettendo un modello, all'arcinoto «fiorentino emendato»: posizione, questa, ormai superata da un pezzo.

Tale modello, poco praticato nell'istituzione scolastica (io direi «per niente»), ma insegnato in apposite scuole di dizione, è effettivamente usato da alcune categorie di «professionisti della parola», specie attori e speakers a teatro, nel doppiaggio dei telefilm, nelle *soap-operas* e *telenovelas*. Non si sente secondo lui al cinema, nei notiziari radiotelevisivi nazionali (variamente commisto a pronunce locali, specie romane e settentrionali) e nella pubblicità. Nella stragrande maggioranza, invece, gl'italiani, anche coloro che padroneggiano perfettamente lo standard scritto, nel parlato lasciano percepire la loro origine regionale o comunque esibiscono pronunce qua e là molto distanti dal fiorentino

<sup>732</sup> ([www.educational.rai.it/lemma/lemma.html](http://www.educational.rai.it/lemma/lemma.html)),

<sup>733</sup> PAOLO D'ACHILLE, *L'italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2003.



emendato.

Eppure c'è oggi a mio parere una gran voglia d'italiano neutro, per qualcuno anche nella scuola, malgrado tutto. Per Di Sacco<sup>734</sup> la riflessione sulla lingua è appunto un tema decisivo per la scuola d'oggi. Si rivela un'esigenza di comunicazione consapevole e adeguata nei vari ambiti del sapere e della vita, forse il primo degli obiettivi d'un serio *curriculum* formativo: il che non è nostalgia di lingua perfetta. Nel tema di maturità del 1994 viene proposto un brano di Manzoni tratto dalla *Relazione* e ciò è indicativo. Si deve rifondare la problematica della questione linguistica a scuola, far capire l'importanza, da Dante a Manzoni, del problema linguistico ai fini della formazione d'una lingua italiana e addirittura della nascita d'una nazione. Perciò va posta in rilievo questa scelta all'esame del tanto trascurato Manzoni linguista.

Ritorniamo circolarmente a Manzoni...

Per Bruni i problemi della pronuncia sono relativamente meno importanti rispetto a quelli della sintassi, del lessico &c., «e la differenza nella distribuzione delle e e delle o aperte e chiuse ha cessato da tempo di rappresentare un problema drammatico»<sup>735</sup>. Eppure questo bisogno d'italiano, anche parlato, non s'è mai spento.

Vediamo ora cosa si scrive oggi sulle strutture dell'italiano neutro, ad esempio nel capitolo di Ilaria Bonomi in un recente testo. Segnalo la parte sull'accento dove si dice che per alcune parole può esservi doppia accentazione, specie per un gruppo di origine greco-latina che può avere accento greco, di solito proparossitono, o latino, parossitono (*èdile/edìle, èdema/edéma, mimesi/mimèsi, sclèrosi/scleròsi*). In altre parole, alla corretta accentazione piana, s'affianca quella sdrucchiola, non esatta ma spesso molto diffusa, come per *rubrica/rùbrica, Friùli/Friùli, leccornía/leccòrnia*. Rilevo con stupore come manchi qui qualunque idea riguardo alle varianti di pronuncia, mescolando pronunce moderne con altre ormai obsolete. La ciliegina è per me la differenza da lei motivata tra la pronuncia *utensìle*, aggettivo e *utènsile*, sostantivo.

Piú interessante lo studio dell'intonazione in cui individua i *gruppi tonali* come segmenti di discorso orale tra due pause, caratterizzati da un particolare andamento melodico. Gli elementi che contraddistinguono un gruppo tonale sono il tono, cioè la frequenza delle vibrazioni delle corde vocali, la distribuzione e l'intensità degli accenti. L'andamento intonativo d'un enunciato, percepibile soprattutto nella sua parte finale, viene chiamato *tonia*. Se ne indicano fondamentalmente tre: la *conclusiva*, ad andamento discendente, l'*interrogativa*, ascendente, e la *sospensiva*, cui s'aggiungono altri andamenti intonativi di tipo particolare, qui non descritti<sup>736</sup>.

Per quanto riguarda la scuola, a seguito degli insegnamenti della linguistica sincronica strutturalista, si sono affermate oggi nuove teorie basate sulla

---

<sup>734</sup> DI SACCO (1995).

<sup>735</sup> BRUNI (1981-82: 323).

<sup>736</sup> Cfr. le tonie di CANEPARI (2010<sup>3</sup>).

centralità della dimensione orale. Come ritiene, infatti, Zoltan Éder, le abitudini che il bambino (o l'adulto in caso di seconda lingua) impara per imitazione, equivalgono all'insieme delle strutture verbali automatizzate. Perciò la lingua esige, per esser appresa, che le sue particolari strutture (fonetiche, grammaticali, lessicali) siano percepite distintamente e automatizzate. Queste non sono che una serie di suoni, perciò il principio fondamentale della linguistica moderna è l'oralità e la vocalità del linguaggio umano: la lingua è anzitutto il parlato e non lo scritto, affermazione fatta per la prima volta dal fonetista inglese H. Sweet in *The Practical Study of Languages*, 1899 e oggi accettata ampiamente anche da Canepari.

Ciò porta ad accentuare anche nell'insegnamento l'aspetto fonologico, perciò la lingua parlata è oggi l'obiettivo della glottodidattica moderna.

Anna Antonini<sup>737</sup>, nella rilettura di *Saggi e memorie* di Nencioni, ne riporta la preoccupazione che i dialetti vengano istituzionalizzati e artificialmente idealizzati per ragioni politiche, da cui compito della scuola nel trasmettere il senso della dignità della lingua nazionale, quale strumento più potente per la piena partecipazione della vita sociale. Perciò Nencioni chiede alla scuola un insegnamento d'italiano che riservi una metodica riflessione sulla lingua nazionale: sulla sua storia, la sua struttura, i suoi valori, il suo vivere presente. Tale riflessione dovrà abbracciare i 2 aspetti fondamentali d'una completa teoria dell'elocuzione: le forme del parlato e dello scritto, evitando d'imporre al parlato le rigide forme dello scritto e viceversa. Nencioni ribadisce l'importanza dell'educazione linguistica e fa un appello ai politici perché inseriscano nei programmi scolastici un insegnamento istituzionale della lingua impartito da insegnanti scientificamente preparati, non subordinandolo all'insegnamento della letteratura.

Per quanto riguarda, però, l'azione unificatrice esercitata dalla scuola, bisogna dire, con Sobrero e Miglietta<sup>738</sup> che essa è stata ben più lenta di quanto auspicato da Manzoni e s'è svolta attraverso due tappe fondamentali: l'istituzione della scuola media obbligatoria che ha aperto la strada a una scuola davvero per tutti e il rinnovamento didattico-pedagogico degli anni Settanta, culminato nei moderni Programmi per la scuola media del 1979 e della scuola elementare del 1985.

È ora comunque che la scuola si apra alle esigenze della lingua parlata e che asseconi processi che sono naturali nell'apprendimento linguistico: basti pensare al fatto che, come dice la Poggi Salani, i bambini chiedono naturalmente due lettere diverse per distinguere è é. La stessa studiosa<sup>739</sup> insiste sulle diverse vicende d'ortografia e ortoepia in Italia, rilevando come s'accetti la varietà fonetica e fonemica ma non quella ortografica. Si parla in tal senso di sistema fonemico «passivo» per il quale il parlante, anche con punti di discrepanza

---

<sup>737</sup> ANTONINI (internet).

<sup>738</sup> SOBRERO - MIGLIETTA (2006).

<sup>739</sup> POGGI SALANI (1993).

notevoli, pur usando un sistema fonemico presumibilmente costante, accetta come normale anche un uso diverso dal proprio. Ben diversa la sanzione che bolla invece l'errore ortografico, proprio a testimonianza del persistere della priorità della lingua scritta.

Oggi, come si sa, sussistono largamente nel Centro-Sud anche a livello colto caratteristiche di pronuncia in netto contrasto con l'ortografia, come il rafforzamento di *b* e *g* palatale tra vocali (*abbile*, *aggile*) o il passaggio di *s* a *z* dopo consonante anche alla frontiera di parola (*senzo*, *buon zenzo*, *falzo*, *il zole*, *perzo*). Del resto anche la vitalità del «rafforzamento sintattico» che, benché proprio dell'antico toscano non è rappresentato dall'ortografia, è indice d'indipendenza rispetto alla norma ortografica.

Benché oggi l'influenza ortografica si faccia ormai sentire ovunque presso l'utente medio e colto, per la Poggi Salani finora l'italiano del Centro-Sud non ha voluto dare all'ortografia un piedistallo simile a quello settentrionale. Se è vero che la caratteristica prima d'ogni italiano regionale è proprio quella dell'incidenza dialettale, pare ragionevole affermare che l'aspetto d'un'autonoma riorganizzazione linguistica dell'italiano regionale con le sue regole sganciate dal dialetto, possa cogliersi globalmente più al Nord che nel resto Italia, come hanno notato Sobrero e Romanello, anche se loro accostano il Centro al Nord e non al Sud come la Salani. La diversa collocazione da dare al Centro per la studiosa si giustifica con la nota permeabilità «dal dialetto alla lingua» dovunque le varietà s'articolarono in un *continuum* senza fratture, cioè in area toscana, Roma, parti di Umbria, Marche e Lazio, caratterizzati da prossimità tra i dialetti, specie dei centri urbani, e lingua.

Qui tornano le note indagini sociolinguistiche della Galli de' Paratesi sul maggior prestigio della varietà settentrionale d'italiano sostenuto dal più vasto assetto socioeconomico. Ai dialetti settentrionali si deve tra l'altro, come ricorda la Poggi Salani l'introduzione della sonorizzazione nel resto d'Italia e anche in Toscana, specie nella *s* tra vocali, così come s'estende la *z* in principio di parola.

Dardano<sup>740</sup> si chiede emblematicamente se riusciremo a parlare pacatamente e realisticamente del carattere prescrittivo d'ogni codificazione.

Gli argomenti a favore degli italiani regionali e contro lo standard sono nel fatto che le opposizioni fonologiche sono poche e di scarso rendimento: da respingere, però, per lui la proposta degli ultimi decenni sulla piena legittimità delle pronunce regionali, compresa quella ambrosiana di Pasolini.

La Galli de' Paratesi si pone anche il problema di come far apprendere pedagogicamente la variante sovraregionale di pronuncia da aggiungere alla propria e ritiene che il mezzo migliore sia la presa di coscienza delle differenze di pronuncia tra la propria e le altre. Molto importante è però anche il ruolo dell'insegnante che dovrebbe cercare d'allargare il proprio repertorio fino a saper riprodurre, soprattutto nei registri della lettura e della presentazione formale della lezione, la pronuncia sovraregionale, senza con questo che debba

---

<sup>740</sup> DARDANO (1993).

necessariamente assumerla nell'uso familiare e confidenziale.

Lezione, questa, da trasmettere agl'insegnanti di lettere, oggi...

Naturalmente il parlante «artificiale», nei suoi registri spontanei potrà ricadere a volte

in qualche tratto non normativo ma locale, legato alla sua provenienza regionale. Ciò a mio parere non rappresenta un problema: l'importante è poter scegliere e avere l'opportunità di saper usare quella che è la lingua opportuna in un certo contesto.

Neutralizzazione sí, a mio parere, ma senza astrattezza: forma, ma anche contenuto...

#### I MANUALI DI DIZIONE

Concludo sbirciando nel panorama ricchissimo dei manuali di dizione. Da qualche decennio proliferano; ultimamente (ahimè!), pullulano. Tra essi ho fatto una selezione dei testi a mio parere piú accettabili.

Comincio con Faglioni<sup>741</sup>, il quale a metà anni '60 si pone la faticosa domanda di come fare a riconoscere i suoni aperti e chiusi. La risposta è condivisibile: 1) imparando alcune regole precise; 2) consultando il dizionario per tutti i casi dubbi; 3) ascoltando attentamente chi parla bene; 4) esercitando un paziente autocontrollo e, possibilmente, ascoltandosi al «magnetofono».

Ci sono poi alcune parole la cui pronuncia trovo modificata rispetto a oggi: *alchímia*, *anamnèsi*, *areopàgo*, *còccige*, *èdema*, *Èdipo*, *ippocàstano*, *Priàpo*, *reclúta*.

Faglioni avverte però che c'è un'oscillazione dei vocabolari tra l'accentazione della lingua d'origine e quella piana dell'italiano. Da segnalare che per lui la corretta pronuncia è *corrèo*, ma poi accetta anche *còrreo*, dal latino (da ricordare a questo proposito la vicenda dell'ascoltatore che se ne lamentava sul «Corriere della Sera» del 1962); *guàina* è visto come volgare; c'è ancora differenza tra *utensíle* sostantivo e *utènsile* aggettivo. Sulle pronunce geografiche, indica come corrette: *Niàgara*, *Amsterdàm*, *Istanbúl*. E ancora indica come prima persona del verbo *ovviare*: *ovvío*; *traviare*: *travío*, *potare*: *póto*.

Altro testo è quello della Urbani Cittadini<sup>742</sup>, *Dizione recitazione e gioco scenico*, in cui fornisce anche indicazioni sulla corretta pronuncia. Da segnalare la sua distinzione di tre tipi di *s*: *aspra*, *dolce*, *sibilante*, mentre la *z* può essere solo *aspra* e *dolce*. La dizione dev'essere prima di tutto «pulita», priva di rotacismi, blesità e difetti del genere (*r* alla francese o *s* alla spagnola), strisciamento della *s* all'emiliana, sostituzione della *u* alla *v*. Questi difetti sono correggibili anche in età adulta ma con fatica.

Condivido appieno poi alcuni suggerimenti ortologici: a principio di periodo o dopo una lunga pausa è bene alzare leggermente il tono per richiamare l'attenzione dell'ascoltatore. Per un inciso occorre abbassare il tono della voce e

<sup>741</sup> FAGLIONI (1965).

<sup>742</sup> URBANI CITTADINI (1968).

accelerare moderatamente la dizione. Non condivido invece la sua differenza tra pausa interpretativa e d'espressione (punteggiatura orale).

Le voci vengono divise in 1) di testa (stridula e molto acuta), 2) di gola (gorgogliante e metallica), 3) di naso (tipica di forme permanenti o transitorie di ostruzione delle vie respiratorie, 4) voce di petto (pastosa e calda), da preferire alle altre.

Infine alcuni segni grafici convenzionali, proposti per interpretare i brani: / pausa breve; // pausa prolungata; ' pausa di respirazione. Sottolineando la frase, si consiglia d'alzare il tono e marcare, se la riga è sopra le parole, si deve abbassare il tono. S'avranno poi i segni musicali per il crescendo e il diminuendo; l'inciso è tra parentesi quadre, una serpentina fitta è per l'accelerare, una più rada per il rallentare.

Sicuramente discreto poi il manuale di Anna Maria Romagnoli, *La parola che conquista*, del 1986<sup>743</sup>, ampliamento del testo precedente *Manuale di pronuncia, dizione e articolazione* del 1964.

La Romagnoli, oltre a voler portare dalla sua parte gl'insegnanti, ha tenuto presente anche altri colleghi: i giornalisti radio-televisivi, i presentatori, gli animatori culturali ma anche politici, avvocati, grandi sarti, estetisti, maestri delle nuove tecniche di danza o di relax o di sport, venditori d'enciclopedie, impiegati agli sportelli, inventori ancora inascoltati: insomma, tutti i persuasori d'ogni categoria, tutti coloro che hanno qualcosa da vendere e sono decisi a riuscire nell'impresa. Sia pur con qualche esitazione, nomina anche medici, psicologi, psicanalisti, per i quali la parola è un'arma risanatrice. Mancano attori e sacerdoti: per i secondi l'autrice ha già curato una serie di dischi dal titolo *Apertis verbis*, e per gli altri non basta certo un libro ma validi maestri e tanti anni di lavoro, oltre che il genio.

Da segnalare l'elogio della Romagnoli all'alfabeto fonetico internazionale, che cominciava ad apparire sullo Zingarelli 1984. Benché a malincuore, lei deve rinunciare a seguire tale ammirevole esempio, ma riporta un tentativo di riforma ortografica tra i tanti, riferito da Ettore Allodoli. L'appello che lui rivolge è di fondare una Nuova Società Ortografica Italiana che si proponga di render facile la lettura e la scrittura della nostra lingua a tutti, dagli analfabeti agli stranieri. La proposta adottava *q* al posto di *c* gutturale, *j* invece di *g* palatale, *ñ* per *gn*, *x* per *sc*, *y* per *gl* palatale. Questi segni sono stati presi dagli alfabeti francese, inglese, portoghese, spagnolo, turco. *q* è stato preferito per i suoni gutturali a *k*, che appariva «rude e disarmonico».

Simpatico è poi l'episodio citato in Appendice, *Un linguista in pantofole* in cui si parla della trasmissione di chiusura dell'anno radiofonico «La radio per le scuole», a Siena, sul palcoscenico del teatro più importante della città. La Rai segue l'evento in diretta, cui sono presenti premiati, pedagogisti, linguisti e tra essi Bruno Migliorini. Il linguista dice parole ricche di convinzione e di spirito e la sua pronuncia è tanto perfetta da accontentare anche il più esigente spettatore

---

<sup>743</sup> ROMAGNOLI (1986).

senese. Durante una pausa la signora Migliorini sussurra maliziosa: «*Sa? Se uno chiede a mio marito, all'improvviso, di recitare una delle poesie studiate nell'infanzia, non lo riconosce piú. Il suo italiano ha vocali aperte o chiuse, e doppie sdoppiate, di perfetta marca veneta!*». Cose che possono accadere anche a un tenace assertore della perfetta pronuncia italiana, dice la Romagnoli, ch'egli esige da se stesso prima che dagli altri. E non dispiace alla studiosa d'aver intravisto il famoso linguista in metaforiche pantofole. Questo a dimostrazione, a mio parere, di come il modello di lingua standard o neutra sia una questione di scelta e non di prescrittività.

- AA.VV. (1974), *Dal dialetto alla lingua*, Pisa: Pacini.
- AA. VV. (1990), *L'italiano regionale*, Bulzoni: Roma.
- ALBERONI, F. (1968), *Presenza della TV in Italia*, in AA. VV. *Televisione e vita italiana*, Torino: Eri Edizioni Rai.
- ALFIERI, G. (1984), *L'Italiano nuovo*, Firenze: Presso l'Accademia della Crusca.
- (1985), *La « quistione » presente dell'unità di lingua in Italia: aree marginali a Firenze capitale*, in in AA. VV., *La Crusca nella tradizione letteraria linguistica italiana*, Firenze presso l'Accademia.
- ALLODOLI E. - TRABALZA, C. (1955<sup>11</sup>), *La grammatica degli italiani*, Firenze: Le Monnier.
- «Antologia», ott/dic 1825, XX, C.
- ANGELINI, C. (1974), *Variazioni manzoniane: notizie*, Milano: Rusconi.
- ANTONINI, A.; *Quidquid noster predecessor*. Una 'rilettura' di *Saggi e Memorie e altro* (internet).
- ASCOLI, G. I. (1914), *Il Proemio all'Archivio glottologico italiano e Una lettera su lo stile*, Lapi: Città di Castello.
- Atti del 9. Congresso pedagogico italiano e della 5. esposizione scolastica (1875)*: Bologna.
- ASOR ROSA, A. (1973) *Una lingua per la nazione*, in *Storia d'Italia*, IV, Torino: Einaudi.
- AVOLIO, F. (2003), *A quarant'anni dalla Storia linguistica di De Mauro*, in *Italiano. Strana lingua?*, Atti del Convegno Sappada/Plodn (Belluno), Padova: Unipress, 37-44.
- BACCINI, I. (2004), *La mia vita. Ricordi autobiografici*, Milano: Unicopli.
- BAGLIETTO, C. (1955), *Il problema della lingua nella storia del pensiero e della cultura del Manzoni sino al 1836*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 24.
- BALBONI, P. E. (1988), *Gli insegnamenti linguistici nella scuola italiana*, Padova: Liviana.
- (2009), *Storia dell'educazione linguistica in Italia. Dalla legge Casati alla Riforma Gelmini*, Grugliasco: Utet Università.
- BARATTO, S. (1994), *Educazione e lingua nazionale*, Padova: Cusl.
- BARBI, M. (1939), *Piano per un'edizione delle Opere di Alessandro Manzoni*, in «Annali manzoniani», I, Milano.
- (1942), *I «Promessi Sposi» e la critica* in «Annali manzoniani», III- XX.
- BARBONI, L. (1911), *Geni e capi ameni dell'Ottocento: (ricerche e ricordi intimi)*, Firenze: Bemporad.
- BATTAGLIA, A. (1964), *Alessandro Manzoni e la questione della lingua*, Napoli: Liguori.
- BELARDINELLI, G. (dopo il 1898), *La questione della lingua: un capitolo di storia della letteratura italiana*, I, Roma: Tip. Vincenzo Amadori e C.
- (1909), *La teoria manzoniana*, in *Studi critici di letteratura e filosofia*, Roma: Loescher.
- BENINCÀ, P. (1973), *Ascoli e Manzoni: due terapie per l'integrazione linguistica*, in *Graziadio Isaia Ascoli e l'Archivio Glottologico Italiano*, Udine.
- BERRUTO, G. (1986), *Dove va la pronuncia dell'italiano*, in «Italiano e oltre», 2.
- (1987/2006), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- BERSEZIO, V. (1873), *Alessandro Manzoni: studio biografico e critico*, Torino: libreria Beuf.
- BERTONI, G- UGOLINI F. *L'asse linguistico Roma-Firenze*
- (1939) *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, Torino: Eiar.
- BERTONI, G. (1938), *Tre conversazioni alla «Radio» sulla lingua italiana* in «Archivum Romanicum», XXII, 2-3.
- (1938), *La vecchia e la nuova questione della lingua*, in «Nuova Antologia».
- (1939), *Lingua e cultura*, Firenze: Olschki.
- BETTINI, F. (1961), *I programmi di studio per le scuole elementari dal 1860 al 1945*, Brescia: La Scuola.
- BEZZOLA, G. (1981), *Un'ipotesi sulle teorie linguistiche del Manzoni*, in *Inchiesta sulla Ventisettana: un problema manzoniano*, a cura di Claudio Toscani, Brunello: Otto/Novecento.
- BIANCHI, E. (1942), *I «Promessi Sposi» e il parlar fiorentino*, in «Annali manzoniani», III, 281-312.
- BOITO, A. (1942), *Tutti gli scritti*, Milano: Arnoldo Mondadori.
- BONGHI, R. - BORRI, G. - TOMMASEO, N. (1985), *Colloqui col Manzoni*, Roma: Editori Riuniti.
- BONINI, P. (1871), *Manzoni e la questione della lingua in Italia*, Udine: Tipografia Zavagna.
- BONOMI, I. - MASINI, A. - MORGANA, S. - PIOTTI, M. (2010), *Elementi di linguistica italiana*, Roma: Carocci.
- BRAMBILLA, G. (1875/76), *Intorno a una proposta di Alessandro Manzoni per l'unità della lingua*, nella «Cronaca del Liceo di Alessandria».
- BREVINI, F. (1991), *L'italiano per l'Italia nuova*, in «Corriere della Sera».
- BRUNI, F. (1981-82), *Italiano comune e italiano regionale nella scuola* in «RID», V-VI.
- (1983), *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, in AA. VV. *Idee, storia, strutture*, Bologna: Il Mulino.
- (1984) *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino: Utet.
- (1994), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino: Utet.
- (a c.) (1996), *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Milano: Garzanti.
- BUSCAINO CAMPO, C. (1887), *Quistioni di fonologia: discorse col Prof. Policarpo Petrocchi*, Trapani: Modica-Romano.
- (1873), *Regole per la pronunzia della lingua italiana*, Trapani: Modica-Romano.
- CAIX N. (1874), *La formazione degli idiomi letterari in ispecie dell'italiano dopo le ultime ricerche*, in «Nuova Antologia», XXVII.
- CALAUTTI, G. (1979), *Itinerari didattici per l'educazione linguistica*, Torino: Società editrice internazionale.
- CANTÚ, C. (1885) *Alessandro Manzoni: reminiscenze*, I, Milano: F.lli Treves.
- CAMERANI, S. (1962: 26-36), *Indigeni e buzzurri in Firenze capitale*, in «Nuova Antologia», 1937.

- CAMILLI, A. (1936), *Note di pronuncia italiana* in «Italice», XIII, 1.  
 – (1938), *Lingua toscana in bocca romana* in «Italice», xv.  
 – (1941), *Rafforzamenti iniziali*, in «Lingua Nostra», 2.  
 – (1941), *Intorno al problema degli accenti grafici*, in «Lingua Nostra», III, 6 novembre.  
 – (1947<sup>2</sup>), *Pronuncia e grafia dell'italiano*, Firenze: Sansoni.  
 – (1951), *La radio e la pronuncia*, in «Italia nostra», XII, 1.  
 CAMPANA, M. (1938), A S. E. Formichi, in «Augustea».  
 CAMPANILE, A. O. (1876), *Dell'unità della lingua e d'un mezzo per diffonderla: progetto*, Napoli, De Angelis.  
 CANEPARI, L. - GIOVANNELLI, B. (2010<sup>3</sup>), *La buona pronuncia italiana del terzo millennio*, Roma: Aracne.  
 CANEPARI, L. (1979), *Introduzione alla fonetica*, Torino: Einaudi.  
 – (2009), *Dizionario di pronuncia italiana: il DiPI*, Bologna: Zanichelli.  
 – (2004<sup>2</sup>), *Il MaPI: Manuale di pronuncia italiana*, Bologna: Zanichelli.  
 CANNISTRARO, P. V. (1975), *La fabbrica del consenso. Fascismo e Mass Media*, Bari: Laterza.  
 CAPELVENERE, F. (1985), *Manzoni a Firenze a la «risciacquatura» in Arno*, Firenze: Cesati.  
 CARDUCCI, G. (1938: 327-28), *Opere*, III, XXVI, Bologna: Zanichelli.  
 – (2001), *Confessioni e battaglie*, Modena: Mucchi.  
 CARRANNANTE, A. (1973), *Antonio Gramsci e i problemi della lingua*, in «Belfagor».  
 – (1978), *Le discussioni sulla lingua italiana nella prima metà del Novecento*, in «Belfagor», 6.  
 – (1982), *La posizione linguistica di Lambruschini*, in «Lingua Nostra», 43, 1.  
 CASTELLANI, A. (1956), *Fonotipi e fonemi dell'italiano*, in «Studi di Filologia Italiana», 14.  
 – (1980), *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, Roma: Salerno.  
 – (1980) *Precisazioni sulla gorgia*, in «Saggi di linguistica filologia italiana e romanza», III.  
 – (1980), *Proposte ortografiche*, in «Saggi di linguistica filologia italiana e romanza», III.  
 – (1982) *Quanti erano gl'italofoni nel 1861* in «Studi linguistici italiani», III, 1.  
 – (1987), *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, in «Manzoni: l'eterno lavoro», Milano.  
 CATANZARO, G. (1986), *Manzoni visto dagli amici*, in AA.VV., *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi: Accademia Properziana del Subasio.  
 CATARSI, E. (1990), *Storia dei programmi della scuola elementare (1860-1885)*, Scandicci: La Nuova Italia.  
 CATTANEO, C. (1948/1968), *Della riforma dell'ortografia*, in *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari*, Firenze: Le Monnier.  
 CECCUTI, C. (1986), *Cronaca del soggiorno fiorentino di Manzoni*, in «Quaderni della antologia Viessesux», 4, Firenze.  
*Cenni storici e riflessioni sulle dispute insorte dietro la proposta del Manzoni per l'unità della lingua: discorso del Comm. Carlo Gambini (1884)*, Milano: Zanaboni e Gabuzzi.  
 CERRI BENASSI, S. (1965), *Ortoepia - Dizione - Lettura espressiva*, in *Didattica e metodologia dell'italiano*, Roma.  
 CESAREO, G. (1996), *Televisione*, in (a c.) STAJANO, C., *La cultura italiana del Novecento*, Laterza: Bari.  
 CHAPALLAZ, M. (1979), *The Pronunciation of Italian. A practical Introduction*, London & Bell.  
 CHIODELLI, R. (1943), *Una voce poco fa*, in «La Nazione».  
 COCCHETTI, C. (1868), *Dell'unità della lingua e della buona pronuncia italiana*, in «Educatore italiano», Milano.  
 COLOMBO, G. (1973), *Gli scritti linguistici di Manzoni*, in «Il ragguaglio librario», 244-46.  
 COMPAGNONI, G. (1827), *Dell'arte della parola considerata ne' varii modi della sua espressione| sia che si legga| sia che in qualunque maniera si reciti*, Milano: Presso Ant. Fort. Stella e figli.  
 CONTE, P. (1967), *La questione della lingua italiana: De Amicis e Croce*, in «L'Osservatore romano».  
 CONTINI, G. (1970), *La parte di Firenze*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino: Einaudi.  
 CORRÀ, L. (1981-1982), *Dialetto e scuola oggi. Osservazioni su programmi e libri di testo* in «RID», 1.  
 CORTELAZZO, MANLIO (1972/1986), *Avviamento critico alla studio della dialettologia italiana*, in *Lineamenti di italiano popolare*, III, Pisa: Pacini.  
 CORTELAZZO, MICHELE A. (1995), *Un'ipotesi per la storia dell'italiano scolastico*, in *Scritture bambine*, Bari: Laterza.  
 CORTI M. (1968), *Il problema della lingua nel Romanticismo italiano*, in AA. VV., *Il Romanticismo: atti del VI Congresso dell'Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana*, Budapest: Akadémiai Kiadó.  
 – (1969), *Metodi e fantasmi*, Milano: Feltrinelli.  
 COTTONE, C. (1952), *La radio nelle scuole*, Roma: Avio.  
 COVERI, L. (1981-82), *Il dialetto nella scuola (I.): Dialetto e Scuola nell'Italia unita*, in RID, V-VI, 1.  
 CROCE, B. (1910), *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari: Laterza.  
 – (1914), *La letteratura della nuova Italia*, Bari: Laterza.  
 – (1927), *Poeti e scrittori*, II, Bari: Laterza.  
 CROCIONI, G. (1914), *Le regioni e la cultura nazionale*, Catania: Battiato.  
 D'ACHILLE, P. (2003), *L'italiano contemporaneo*, Bologna: Il Mulino.  
 D'AMICO, S. (1939), *Pronunciare l'italiano*, in «Scenario», VIII, 9.  
 D'ARCANGELO, L. (2003), *Difesa dell'italiano*, Roma: Ideazione editrice.  
 DARDANO, M. (1974), *G.I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.  
 – (1993), *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, II, Torino: Einaudi.  
 D'AZEGLIO, M. (1872: 511-527), *Per il trasferimento della capitale a Firenze*, in *Scritti politici e letterari*, II, Firenze:



Barbèra.

- DE AMICIS, E. (1896), *Pagine sparse*, Milano: Omodei Zorini.  
 – (1906), *Pagine allegre*, Milano: Fratelli Treves.  
 – (1908), *Ricordi d'infanzia e di scuola*, Milano: Treves.  
 – (1987), *L'idioma gentile*, Firenze: Salani.
- DE BLASI, N. (1993), *L'italiano nella scuola* in *Storia della lingua italiana*, II, Torino: Einaudi.  
 – (1997), *L'interesse per la buona pronuncia e per la lingua parlata in alcuni testi didattici ottocenteschi*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- DE BREGANZE G. (1869), *Ancora una parola sulla unificazione della lingua italiana*, Venezia: Tip. del Commercio.
- DELI: *Dizionario etimologico della lingua italiana* (1999), Bologna: Zanichelli.
- DE LUCA, P. (1926), *Per la difesa della lingua italiana* in «Nuova Antologia», 250, 1311.
- DELL'AQUILA, M. (1987), *Manzoni e i vocabolari*, in «Italianistica», 1.
- DE MAURO, T. (1965), *La lingua in città*, in «Il Veltro», 1.  
 – (1968), *Lingua parlata e TV*, in AA. VV. *Televisione e vita italiana*, Torino: Rai, Edizioni Rai.  
 – (1970), *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, Bari: De Donato.  
 – (1973), *Il Linguaggio televisivo e la sua influenza*, in (a. c.) BECCARIA, G. L., *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani: Milano.  
 – (1977), *Le parole e i fatti*, Roma: Editori Riuniti.  
 – (1977), *Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana* in RENZI, L. - CORTELAZZO, M. A. (a. c.), *La lingua italiana oggi: problema scolastico-sociale*, Bologna: Il Mulino.  
 – (1978), *Linguaggio e società nell'Italia d'oggi*, Torino: Eri.  
 – (1980), *Idee e ricerche linguistiche della cultura italiana*, Bologna: Il Mulino.
- DE MICHELIS, E. (1962), *Studi su Manzoni*, Milano: Feltrinelli.  
 – (1968), *La vergine e il drago. Nuovi studi manzoniani*, Padova: Marsilio.
- DE ROBERTIS, G. (1949), *Il Vocabolario del Cherubini*, in *Primi studi manzoniani e altre cose*, Firenze: Le Monnier.
- DE SANCTIS, F. (1956), *Epistolario*, I, Torino: Einaudi.  
 – *La giovinezza* (1961), Torino: Einaudi.  
 – (1972), *Saggi critici*, III, Bari: Laterza.
- DE STEFANIS CICCONE, S. (1962), *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800*, Firenze: Olschki.
- DEVOTO, G. - MIGLIORINI, B. - SCHIAFFINI, A. (1962), *Cento anni di lingua italiana (1861-1961)*, Milano: All'insegna del Pesce d'Oro.
- DEVOTO G. (1954), *Profilo di storia linguistica*, Torino: Bona.  
 – (1955), *Il passaggio dal dialetto alla lingua*, in «La didattica della lingua nella scuola primaria»,  
 – (1962), *G. I. Ascoli di fronte al Manzoni*, in *Nuovi Studi di Stilistica*, Firenze.  
 – (1962), *Nuovi studi di stilistica*, Firenze: Le Monnier.  
 – (1969), *Civiltà di persone*, Vallecchi: Firenze.  
 – (1974), *Unità linguistica e unità politica presso Alessandro Manzoni*, in «Atti del Convegno di studi manzoniani», Roma-Firenze: Accademia nazionale dei Lincei.  
 – (1975), *Itinerario stilistico*, Firenze: Le Monnier.  
 – (1980), *Il linguaggio d'Italia*, Bologna: Rizzoli.
- DIADORI, P. (1988), *Osservazioni sul linguaggio radiofonico degli anni '30 in Italia*, in AA. VV. *Modelli culturali e stato sociale negli anni '30*, Firenze: Le Monnier.  
*Dialoghetti famigliari ossia studi di parlata toscana*, con note dichiarative per uso delle scuole elementari e delle famiglie di Angiolina Bulgarini (1872), Milano: Le Prime Letture.  
*Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* (2010), Viterbo: Sette città.  
*Difesa della italianità della lingua* (1938), in «Annali del Fascismo»,
- DIONISOTTI, C. (1967), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino: Einaudi.  
 – (1973), *Regioni e letteratura* in «Storia d'Italia» I, Torino: Einaudi.  
 – (1991), *La lingua dell'unità*, in «Rivista storica italiana», fasc. II.  
 – (1998), *Ricordi della scuola italiana*, Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- DI SACCO, P. (1995), *Manzoni e il problema di una lingua «italiana»*, in «Nuova Secondaria», XII, 7.  
*Discorso Undecimo tenuto il 28 agosto dall'Ispettor Generale Cav. Ab. Raffaello Lambruschini a' maestri convenuti alle Conferenze nella scuola Magistrale Maschile di Firenze*, in «La famiglia e la scuola» (1861).  
*Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia*, a cura del Ministro della Pubblica Istruzione (1868-1873), II, Firenze-Roma, Eredi Botta.
- D'OVIDIO, F. (1933), *Le correzioni ai «Promessi Sposi» e la questione della lingua*, Napoli: Guida.  
 – (1982), *Lingua e dialetto*, in D'OVIDIO, F., *Scritti linguistici*, Napoli: Guida.
- FABRIS, C. *Dal milanese al toscano*, in VIGORELLI, G. (1976), *Manzoni pro e contro* Milano: Istituto Propaganda Libreria.
- FAGLIONI, W. (1965), *Le armonie della parola*, Vittorio Veneto: «L'Aedi» Editrice.
- FANFANI, M. (2009), *La prima stagione di «Lingua Nostra»*, in *Bruno Migliorini l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 - Firenze 1975)*, Rovigo: Accademia dei Concordi.
- FANFANI, P. (1863), in «Borghini».

- (1868), *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove*, Prelezione, in «Atti della Società scientifica e Letteraria di Faenza dell'anno 1867-68», Faenza.
- FANFANI, P. - RIGUTINI G. (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze: Tipografia Cenniniana.
- FARNÉ (2003), *Buona maestra TV: la Rai e l'educazione da Non è mai troppo tardi a Quark*, Roma: Carocci.
- FERRABOSCHI, G. (1973), *Graziadio Ascoli e Carlo Cattaneo: un dialogo in sogno*, in *Graziadio Isaia Ascoli e l'Archivio Glottologico Italiano*, Udine.
- FERRARIO, L. (1868), *La quistione sulla lingua e sulla pronunzia mossa dal Ministro Broglio e la proposta del Manzoni con le lettere relative*, Milano: Rechiedei.
- Fini dicatori* in «Il lavoro fascista» (1934), 276.
- FINAMORE, G. (1880), *Vocabolario dell'uso abruzzese*.
- FIGURELLI, P. (1951), *Una sibilante e due campane*, in *Lingua Nostra*, XII, 1.
- (1952) *Senso e premesse d'una fonetica fiorentina*, in «Lingua Nostra», XIII, 2.
- (1957) *Degli elementi del parlar toscano*, in «Lingua Nuova», XVIII, 4 dicembre.
- (1958), *Del raddoppiamento da parola a parola*, in «Lingua Nostra», XIX.
- (1965<sup>2</sup>), *Corso di pronunzia italiana*, Padova: Radar.
- (1979), *Bruno Migliorini tra l'ortografia e la pronunzia*, in *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, Firenze presso l'Accademia della Crusca.
- FOCHI, F. (1964), *L'italiano facile*, Milano: Feltrinelli.
- (1990), *L'Eiar, il Prontuario, la Rai e il Dop*, in «Italianistica», 2-3.
- FORMICHI, C. (1938), *La lingua d'Italia e i suoi problemi*, in «Il Giornale d'Italia».
- FORNARI P. (1879), *Guida per la retta pronunzia italiana: disposta in tavole da P. Fornari ad uso delle scuole, delle tipografie e di quanti amano anche in questa parte importantissima l'unità della lingua*, Torino: Paravia.
- FORNARI, V. (1868), *A Francesco Zambrini*, in «Il Propugnatore», I.
- FORTI, F. (1954), *L'«eterno lavoro» e la conversione linguistica di Alessandro Manzoni*, in «Giornale storico della letteratura italiana CXXXI, 352-85.
- (1959), *Studi manzoniani*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVI.
- (1965), *Fra le carte dei poeti*, Milano- Napoli: Ricciardi.
- (1977), *Intorno alle idee linguistiche del Manzoni*, in «Annali manzoniani», VII.
- FOSSI, P. (1937), *La Lucia del Manzoni ed altre note critiche*, Firenze: Sansoni.
- FRACASTORO MARTINI, O. (1951), *La lingua e la radio*, Firenze: Sansoni.
- FRANCESCHI, E. L. (1860), *Del leggere e del porgere*, Torino: Sebastiano Franco e Figli e comp.
- (1877), *L'arte della parola nel discorso, nella drammatica e nel canto*, Milano: Agnelli.
- GABELLI, A. (1992), *Il metodo di insegnamento nelle scuole elementari d'Italia*, Scandicci: La Nuova Italia.
- GALLI DE' PARATESI, N. (1984), *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, Bologna: Il Mulino.
- GAMBINI, C. (1878), *Dell'uso e dell'abuso della parlata fiorentina*, Milano;
- G.A.P. (1939), *Il problema della lingua italiana: Firenze o Roma?*, in «Romana», 7.
- GELMETTI, L. (1868), *La quistione della lingua italiana dopo la relazione di Alessandro Manzoni*, Milano: Bernardoni.
- (1878), *Le scuole tecniche in Italia sotto il rispetto educativo e letterario quale debba essere il loro centro di gravità*, Milano: Battezzati e Saldini.
- (1864), *Roma e l'avvenire della lingua italiana*, Milano: Sonzogno.
- GENSINI, S. (1993), *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, Scandicci: La Nuova Italia.
- (1995), *Quei manualetti pensati e poi scomparsi*, in «Italiano e oltre», 4.
- (2005), *Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità a oggi*, Roma: Carocci.
- GENTILE, M. T. (1966) *Educazione linguistica e crisi di libertà*, Roma: Armando.
- GIOBERTI, V. (1939), *Del primato morale e civile degli Italiani*, III, Milano: Bocca.
- GHINASSI, G. (1979), *Ristampa anastatica dell'edizione 1870-1897 in Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze: Le Lettere.
- GHISALBERTI, F. *Annali manzoniani*, V.
- (2002) *Manzoni e la sua rivoluzione linguistica* in *La lingua nella storia d'Italia*, Roma: Società Dante Alighieri; Milano: Scheiwiller.
- GIACOMELLI, R. (1950), *Il problema dell'unificazione della pronunzia nazionale e i suoi tentativi di soluzione*, in «Rivista aeronautica», 7.
- GIORGINI, G. B. *Lettera a Quintino Sella*, in *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze (1897)*, III.
- GIULIANI, G. (1868), *Dell'unità della lingua e de' mezzi di diffonderla*, in «Il Propugnatore», I.
- GOIDANICH, P. G. (1941), *Per la storia dell'ò breve latino libero nella lingua letteraria e nella parlata civile di Firenze*, Roma: R. Accademia d'Italia.
- GRAMSCI, A. (1918), *La lingua unica e l'esperanto*, in «Il grido del popolo».
- (1950), *Letteratura e vita nazionale*, Torino: Einaudi.
- (1975), *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- GRASSI, G. B. (1837), *Se debba avvicinare la lingua scritta alla parlata, e la parlata alla scritta*, in «L'annotatore piemontese», vol. III, fasc. I e II, 5-7.

- GRASSI, C. (1965/1965) *Comportamento linguistico e comportamento sociologico*, in «Archivio glottologico italiano», 49, 50.
- (1974), *La lingua parlata e la lingua scritta in Manzoni e dopo Manzoni*, in «Atti del Convegno di Studi manzoniani», Roma.
- GUARRERA, S. (1975), *Problemi di linguaggio radiofonico*, in AA. VV. *La radio nella scuola oggi*, Torino: Eri Edizioni Rai.
- IMBRIANI, V. (2009), *Appunti critici*, Roma; Padova: Antenore.
- Intorno alla pronunzia del C aspirato dai Toscani* (1873) in «La unità della lingua», Firenze.
- Istruzione pratica sulla pronunzia, e sull'ortografia moderna della lingua italiana ricavata dai più accreditati autori dall'Arcip. Bernardi dottore in sacra teologia ad uso delle scuole elementari d'Italia* (1841) Roma: nella Stamperia Cannetti.
- KLEIN, G. (1981), *L'«italianità della lingua» e l'Accademia d'Italia. Sulla politica linguistica fascista*, in «Quaderni storici».
- (1986), *La politica linguistica del fascismo*, Bologna: Il Mulino.
- LABANDE-JEANROY, T. (1925), *La question de la langue en Italie*, Strasbourg, Paris: Librairie Istra.
- LACCHÈ, A. (1941), *L'insegnamento della lingua nazionale*, Napoli: Conte.
- La lingua d'Italia. Un Centro consultivo per lo studio dei suoi problemi* (1938), in «Radiocorriere» n. 8.
- La questione della lingua: da Dante al Manzoni: saggio storico-critico del dott. Luigi Furnari*, (1901), Reggio di Calabria: D'Angelo.
- LAMBRUSCHINI, R. (1861), *Dello stato presente dell'insegnamento elementare in Toscana*, in «La famiglia e la scuola», IV, 2.
- (1869), *Della unità della lingua a proposito dell'ultimo scritto di A. Manzoni*, in «Nuova Antologia», XII, Firenze.
- LEONE, A. (1969), *Ortografia e scuola*, in «Lingua Nostra», XXX, 2.
- LEPSCHY, A. - LEPSCHY, G. (1981/2002), *La lingua italiana: storia, varietà dell'uso, grammatica*, Milano: Bompiani.
- LEPSCHY G. (1966), *I suoni dell'italiano: alcuni studi recenti* in «L'Italia dialettale».
- (1975), *La pronuncia dell'italiano* in «L'educazione linguistica», Padova: Cleup.
- (1975), *L'insegnamento della pronuncia italiana*, in «Silta», 1.
- (1978), *Saggi di linguistica italiana*, Bologna: Il Mulino.
- LESO, E. - CORTELAZZO, M. A. - PACCAGNELLA, I. - FORESTI, F. (1977), *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna: Consorzio Provinciale Pubblica Lettura.
- Lessicografia italiana o sia Maniera di scrivere le parole proposta da Giovanni Gherardini e messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca* (1843), Milano.
- Lettera a Ruggero Bonghi di Emilio Broglio*, in *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1897), III, Firenze coi tipi di M. Cellini Galileiana.
- Lettura e raccomandazioni del maestro Piero Bargellini* in «Annali dell'istruzione elementare» (1938).
- Lingua e scuola: atti del Convegno su Scienze del linguaggio e educazione linguistica organizzato dall'Amministrazione provinciale e dal Provveditorato agli studi di Oristano* (1982), Padova: Cleup.
- L'italiano televisivo 1976-2006* (2010), Firenze: presso l'Accademia.
- LOMBARDO RADICE, G. (1912), *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Firenze: Sandron.
- LO PIPARO, F. (1979), *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Bari: Laterza.
- LOSI, S. (2005), *La televisione buona maestra dell'italiano?* in «Lingua italiana d'oggi», II.
- LUX (1895), *Riforma dei programmi didattici delle scuole elementari. Insegnamento della lingua italiana*, in «La scuola Nazionale».
- LUZZATTO FEGIZ, P. (1968), *Dimensione del fenomeno TV in Italia*, in AA. VV., *Televisione e vita italiana*, Torino: Eri Edizioni Rai.
- MAIOLI, R. (1998), *La trasmissione radiofonica La lingua d'Italia*, in «Lingua Nostra», LIX, 1-2.
- MALAGOLI, G. - LUCIANI, L. (1969), *Vocabolario della corretta pronuncia italiana*, Milano: Ceschina.
- MALAGOLI, G. (1899), *Teorica e pratica dell'accento tonico nelle parole italiane*, Firenze: Barbèra.
- (1910), *Sul perfezionamento dell'ortografia nazionale*, Formiggin: Modena.
- (1912<sup>2</sup>), *Ortoepia e ortografia italiana moderna*, Milano: Hoepli.
- (1939), *Il problema degli accenti nell'ortografia italiana: proposta di una soluzione pratica*, in «L'Italia dialettale».
- (1941), *Intorno al problema degli accenti grafici...*, in «Lingua Nostra», 6.
- (1941), *s oppure z?*, in «Lingua Nostra», 3.
- (1946/1968), *L'accentazione italiana*, Firenze: Sansoni.
- MANACORDA, M. A. (1970), *Il principio educativo in Gramsci: americanismo e conformismo*, Roma: Armando.
- MANNI, P. (1993), *Il 'Nòvo dizionario della lingua italiana' di Policarpo Petrocchi*, in «Studi linguistici italiani», XIX, 1, Roma: Salerno.
- (2001), *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze: Cesati.
- MANZONI, A. (1987), *Scritti sulla lingua*, Padova: Liviana.
- (2000), *Scritti linguistici editi*, Milano: Centro nazionale studi manzoniani.
- (2000), *Scritti linguistici inediti*, I, Milano: Centro nazionale studi manzoniani.
- MARASCHIO, N. (1987), *Il parlato radiofonico in diretta*, in «Gli italiani parlanti» sondaggi sopra la lingua di oggi, Firenze presso l'Accademia.

- (1993), *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana*, II, Torino: Einaudi.
- MARAZZINI, C. (1976), *Il gran polverone attorno alla Relazione manzoniana del 1868*, in «Archivio glottologico italiano», I-II, 117-129.
- (1977), *La lingua come strumento sociale*, Casale Monferrato: Marietti.
- (1978), «*Questione romana*» e «*Questione della lingua*», in «*Lingua nostra*», XXXIX, 4.
- (1979), *Rassegna di studi e interventi sulla questione della lingua nell'otto-novecento*, in «Lettere italiane», 564-88.
- (1993), *La teoria linguistica di Manzoni*, in *Storia della lingua italiana*, I, Torino: Einaudi.
- (1997), *Bottai e la lingua italiana* in «Lingua Nostra», LVIII, 1-2.
- MARITATI, G. (1990), *Parola e linguaggio in Manzoni: riflessioni sulla linguistica manzoniana*, Roma: Città Nuova.
- MARTELLI, S. (1977), *Dal «linguaggio tecnologico» al «volgar'eloquio»* in «Misure critiche», 22.
- MARTINET, A. (1965), *La considerazione funzionale del linguaggio*, Bologna: Il Mulino.
- MARTINI, F. (1862), *Del teatro drammatico in Italia*, Firenze.
- MASTRI, P. (1903), *La malerba dialettale*, in *Su per l'erta: note critiche di letteratura contemporanea*, Bologna: Zanichelli.
- MATARRESE, T. (1980) «*Città*» e «*campagna*» nell'antifiorentinismo di Lambruschini, in AA. VV., *Studi di filologia romanza e italiana offerti a G. Folena dagli allievi padovani*, Modena: s. T. E. M. Mucchi.
- (1983), *Il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni*, Padova: Liviana.
- (1991), *I Promessi Sposi tra Toscana e Lombardia*, in «Italiano e oltre», 3.
- MAZZATOSTA, T. M. (1968), *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, Bologna: Nuova Universale Cappelli.
- MAZZONI, G. (1913), *Alessandro Manzoni e il Romanticismo*, in *Storia letteraria d'Italia*, I, Milano: Vallardi.
- MAZZOTTA, G. (1968), *L'ortografia italiana e la scuola dell'obbligo* in «Annali della facoltà di Magistero di Bari», 7.
- (1970), *Alcuni strumenti per la didattica della lingua italiana*, in «Scuola 70».
- MEDICI, M. (1961), *Alcuni aspetti del linguaggio televisivo*, in «Lingua Nostra».
- MELE, C. (1998), *Cenno sulla diritta pronuncia italiana: testo didattico del 1835*. Napoli: Libreria Dante & Descartes.
- MELIS, R. (2009), *Tra la guerra e la pace*, in *Bruno Migliorini l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 - Firenze 1975)*, Rovigo: Concordi.
- MENDUNI, E. (2010), *Il periodo demotico della televisione italiana*, in *L'italiano televisivo*, Firenze, presso l'Accademia.
- MENGALDO, P. V. (1994), *Il Novecento*, Bologna; Il Mulino.
- MERLO, C. (1939), *Volgare romanesco e volgare toscano*, in «L'Italia dialettale».
- MIGLIORINI, B. - TAGLIAVINI, C. - FIORELLI, P. (1981/2010), *Dizionario d'ortografia e di pronuncia*, Torino: Rai radiotelevisione italiana.
- MIGLIORINI, B. (1938), *La lingua come norma*, in «Annali dell'istruzione elementare».
- (1938/66), *Lingua contemporanea*, Firenze: Sansoni.
- *Verso un sistema di accenti grafici*, in «Lingua Nostra».
- (1943), *Verso una noma ortofonica* in «Onda».
- (1943), *Lingua contemporanea*, Firenze: Sansoni.
- (1943), *Firenze e la lingua italiana*, in *Firenze*, Firenze: Sansoni.
- (1945), *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*, Firenze: Sansoni.
- (1948), *Lingua e cultura*, Roma: Tumminelli.
- (1949), *Prontuari ortografici e ortofonici*, in «Lingua Nostra», x, 2-3.
- (1956), *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze: Le Monnier.
- (1957), *La lingua italiana d'oggi*, Torino: Edizioni Rai.
- (1961), *La pronunzia dell'italiano e la radio*, in *Mille anni della nostra lingua*, Torino: Eri Edizioni Rai.
- (1973), *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta, Roma: Sciascia.
- (1975), *La questione della lingua*, in AA. VV., *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano: Marzorati.
- (1987), *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni.
- MILANI, L. (1956) *Lettera al direttore del Giornale del mattino*.
- MILANO E. (Grammaticus) (1939), *Note di lingua. Attraverso il microfono*, in «Il popolo d'Italia».
- (1943), *Note di Lingua. Radiotrasmissioni*, in «Il Popolo d'Italia».
- MIONI, A. (1983), *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in AA. VV. *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini: Pisa.
- (1975), *La situazione sociolinguistica italiana: problemi di classificazione e di educazione linguistica*, in «L'educazione linguistica», Padova: Cleup.
- MONTANELLI, I. (1976), *Manzoni: dalla lingua morta alla lingua viva*, in G. VIGORELLI, *Manzoni pro e contro*, Milano: Istituto Propaganda Libreria.
- MONEGLIA, M. (1982), *Sul cambiamento dello stile della lingua scritta: scrivono i bambini*, in AA. VV. *La lingua italiana in movimento*, Firenze: Accademia della Crusca.
- MONTEROSSO, F. (1966), *Manzoni e il problema della lingua*, in «Nuova Antologia», 351-57.
- MORANDI, L. (1878), *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua*, Parma: Bottei.
- MOROZZO DELLA ROCCA A. (1925), *Lezioni di dizione*, Torino: Paravia.
- (192?), *I corsi di dizione nel Piemonte*, Torino: Checchini.

- (1928), *Teoria e pratica della dizione*, Torino: Paravia.
- MORROCCHESI, A. (1991), *Lezioni di declamazione e d'arte teatrale*, Ristampa anastatica dell'edizione del 1832, Roma: Gremese.
- MORTARA GARAVELLI, B. (1982), *In margine all'insegnamento della lingua scritta: questioni di segnaletica testuale* in AA. VV. *Lingua e scuola*, Padova: Cleup.
- (1986), *La punteggiatura tra scritto e parlato* in «Italiano e oltre» I, 4.
- MULJAČIĆ, Ž. (1969), *Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, Bologna: Il Mulino.
- (1972), *Fonologia della lingua italiana*, Bologna: Il Mulino.
- NATALI, G., (1933), *Fascismo linguistico*, in «L'Italia che scrive», 11.
- NENCIONI, G. (1977), *Gino Capponi linguista e arciconsolo della Crusca*, in AA.VV., *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Firenze.
- (1986), *Alessandro Manzoni e l'Accademia della Crusca*, in *Quaderni della antologia Viesseux*, 4, Firenze
- (1987), *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari*, in AA. VV., «L'eterno lavoro», Milano.
- (1992), *Presentazione*, in *I promessi sposi di Alessandro Manzoni: raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840*, Firenze: Le Lettere.
- (1993), *La lingua di Manzoni*, Bologna: Il Mulino.
- NESI, L. (1844<sup>2</sup>), *Dizionario ortologico-pratico della lingua italiana: premessivi brevi insegnamenti della pronunzia e della ortografia ed aggiuntovi un saggio sull'uso de' sinonimi: opera elementare ugualmente utile a chi si proponga d'apprendere o d'insegnare la detta lingua*, Milano: Pirotta.
- Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi* (1891), IV, Milano: Rechiedei.
- Orari e programmi d'insegnamento per la scuola media statale* (1963), a. c. del Ministero della P. I., Gazz. Uff. n. 124, Roma.
- PANCONCELLI CALZIA, G. (1911), *Italiano Fonetica - Morfologia - Testi*, Leipzig-Berlin: Teubner.
- PANFILO, *In bocca romana*
- PAOLINI, E. P. (1894), *La riforma dei programmi per le scuole elementari* in «Il Nuovo educatore».
- PAPINI, G. - PREZZOLINI G. (1976), *Il manzonismo e la «cateratta della parola»* in VIGORELLI, G. *Manzoni pro e contro*, Milano: Istituto Propaganda Libreria.
- PARLANGÈLI, O. (1965), *I fondamenti linguistici dell'unità d'Italia* in «Annali della facoltà di Magistero di Bari», IV, Taranto: Jonica.
- (1979), *La nuova questione della lingua*, Brescia: Paideia.
- PARODI, M. (1939), *La radio e la lingua*, in «Il telegrafo».
- PASOLINI, P. P. (1976), *Volgar'eloquio*, Napoli: Athena.
- PASQUALI, G. (1964), *Il Vocabolario dell'Accademia d'Italia* in *Lingua nuova e antica*, Firenze: Le Monnier.
- (1985), *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, Firenze: Le Monnier.
- PASQUINI, P. (1869), *Dell'unificazione della lingua in Italia*, Firenze: Le Monnier.
- Pe' nostri Manuali. Avvertimenti di Ernesto Monaci con due Appendici* (1918), Roma: Maglione &c., Strini Successori di Loescher &co.
- PEIRONE, L. (1967), *La linguistica del Manzoni vista oggi*, in «Studium».
- Per la difesa della lingua* (1938) in «Radiocorriere».
- PELLEGRINI G. B. (1962), *L'italiano regionale* in «Scuola e cultura», 5.
- PERUZZI, E. (1961), *Una lingua per gli italiani*, Torino: Eri - Edizioni Rai Radiotelevisione italiana.
- PESCI, U. (1904), *Firenze capitale*, Firenze: Bemporad.
- PESTELLI, L. (1957), *Parlare italiano*, Milano: Longanesi.
- PETRINI, M. (1989), *La pronuncia dell'italiano*, in «Italianistica», 2-3.
- PETROCCHI, P. (1876), *Fiori di campo (letture toscane)*, Milano: Agnelli.
- (1879), *La questione del legger bene*, in «Fanfulla della domenica».
- *Prefazione* (1885), in GALLOTTI, G. V., *Sillabario per imparare contemporaneamente a leggere e a scrivere con metodo fonico razionale e con l'accentatura per la retta pronunzia delle parole*, Milano: Agnelli.
- (1887), *Grammatica della lingua italiana per le scuole ginnasiali, tecniche, militari, ecc.*, Milano: Treves.
- (1887/1931) *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano: Treves.
- (1892/1957) *Nòvo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso*, Milano: Garzanti.
- (1894/1939) *Piccolo dizionario della lingua italiana: contenente regole principali di grammatica, d'ortografia e d'ortoezia...*, Milano: Vallardi.
- (1898), *Nova grammatica italiana a uso delle scuole elementari superiori*, Vallardi: Milano.
- (1914), *In casa e fuori*, Milano: Treves.
- (1915), *Vocabolario di pronunzia e ortografia della lingua italiana*, Milano: Vallardi.
- PIERACCIONI, D. (1952), *Riforma della scrittura?* in «Mattino dell'Italia centrale».
- POGGI SALANI, T. (1981), *Per uno studio dell'italiano regionale*, in «La ricerca dialettale», Pisa: Pacini.
- (1982), *Sulla definizione di italiano regionale*, in *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca.
- (1983), *Italiano a Milano a fine Ottocento: A proposito del volumetto delle sorelle Errera in Studi in onore di Maurizio Vitale*, Pisa: Giardini.

- (1990), *Per lo studio dell'italiano. Avviamento storico-descrittivo*, Padova: Liviana.
- (1993), *Una tardiva unificazione linguistica: i riflessi sull'oggi*, in SOLDANI, S.-TURI, G. (a. c.) *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II, Bologna: Il Mulino.
- (1996), *La Toscana in L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Garzanti: Milano.
- POLLIDORI CASTELLANI, O., (1987) in AA. VV., «L'eterno lavoro», *cit.*
- PORENA, M. (1941), *Di alcuni più frequenti e più caratteristici errori di lingua e di pronuncia nei giornali scritti e parlati*, VII, III, 1-5.
- PORRU, G. (1939), *Anmerkungen über die Phonologie des Italienisch*, «Travaux du Cercle Linguistique de Prague».
- PRESA, G. (1973), *La pronuncia nella didattica della lingua italiana*, Brescia: La Scuola.
- PREZZOLINI, G. (1981), *L'Italia finisce ecco quel che resta*, Milano: Rusconi.
- RAFFAELLI, S. (1983), *Le parole proibite*, Bologna: Il Mulino.
- (1997), *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in *Gli italiani trasmessi la radio*, Firenze: presso l'Accademia.
- *La pronuncia alla radio nel periodo fascista*, in «Quaderno di comunicazione»
- RAICICH, M. (1966), *Questione della lingua e scuola (1868-1900)*, in «Belfagor».
- (1981), *Scuola cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa: Nistri Lischi.
- (1985), *Lingua moderna o lingua nazionale: un problema dell'insegnamento elementare dell'Ottocento*, in AA. VV., *La Crusca nella tradizione letteraria linguistica italiana*, Firenze presso l'Accademia.
- (1986), *Quaranta anni dopo: Manzoni, Firenze capitale della lingua*, in «Quaderni della antologia Viessesux», 4, Firenze.
- (1986), *La questione della lingua nei manuali scolastici dell'Ottocento*, in «L'editoria italiana tra Otto e Novecento», Bologna: Edizioni Analisi.
- Regole per la pronuncia della lingua italiana ricercate nell'uso e compilate da Temistocle Gradi (1874<sup>2</sup>)*, Roma Firenze Milano Torino: Paravia.
- RASI, L. (1883), *La lettura ad alta voce dichiarata con nuovi esempi*, Roma: Paravia.
- RAVÀ, V. (1900), *Relazione a S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica, sull'Istruzione elementare nell'anno scolastico 1897-1898* in «Bollettino ufficiale del ministero dell'Istruzione Pubblica», anno XXVII, supplemento al n. 42, II.
- REBORA, P. (1940), *Politica linguistica*, «Lingua Nostra», II.
- RENZI, L. - CORTELAZZO, M. A. (a. c.) (1977), *La lingua italiano oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna: Il Mulino.
- RENZI, L. (1981), *La politica linguistica della Rivoluzione francese: studio sulle origini e la natura del Giacobinismo linguistico*, Napoli: Liguori.
- REYNOLDS, B. (1954), *Problemi testuali e interpretativi degli scritti linguistici del Manzoni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 131.
- RIGUTINI, G. (1885), *La unità ortografica della lingua italiana*, Firenze: Poggi.
- RIVETTA, P. S. (TODDI) (1941), *Giro d'Italia in cerca della buona lingua*, Milano: Hoepli.
- ROCCA E. (1939), *L'annunciatore ovvero prova se ne sei capace*, in «Scenario».
- ROMAGNOLI, A. M. (1964), *Manuale di pronuncia, dizione e articolazione*, Milano: Mursia.
- (1986), *La parola che conquista*, Milano: Mursia.
- RONCAGLIA, A. (1869) *Intorno all'unità della lingua italiana: osservazioni*, Bologna: Zanichelli.
- ROSMINI, A. (1913), *Sulla unità della educazione*, Roma: Tipografia del senato di Giovanni Bardi.
- SABATINI, F. (1985), *L'italiano dell'«uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in HOLTUS, G. - E. RADKTE, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen.
- (1987), *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfologia nei «Promessi Sposi»*, in AA. VV., «L'eterno lavoro», Milano.
- SCHERILLO, M. (1923) *Manzoni intimo*, II, Milano: Hoepli.
- (1926), *Francesco D'Ovidio nella vita e nella scuola*, in «Nuova Antologia», 1296.
- SCHIAFFINI, A. (1968), *Le origini dell'italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G.I. Ascoli*, in «I problemi di Ulisse», LXIII.
- Scuola di Barbiana (1996), *Lettera a una professoressa*, Firenze: Libreria editrice fiorentina.
- SEGRE, C. (1966), *La nuova questione della lingua*, in «La Battana».
- SETTEMBRINI, L. (1868), *Della lingua italiana. Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione*, in «L'Universo Illustrato», 32.
- SIMONE, R. - MEDICI, M. (a. c.) (1971), *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*, Roma: Bulzoni.
- SIMONE, R. (1977), *Gli italiani e l'italiano* in «Repubblica».
- (1980), *Una lingua per tutti. L'italiano*, Torino: Eri Edizioni Rai.
- (1990), *Le modalità di costruzione linguistica del messaggio* in «Italiano e oltre», 4.
- SIMONINI, A. (1969), *La questione della lingua e il suo fondamento estetico*, Bologna: Calderini.
- (1978), *Il linguaggio di Mussolini*, Milano: Bompiani.
- SOBRERO, A. - MIGLIETTA, A. (2006), *Introduzione alla linguistica italiana*, Bari: Laterza.
- SOBRERO, A. (1971), *Effetti linguistici dei mezzi di comunicazione di massa*, in «Parole e metodi».
- (1974), *Una società tra dialetto e lingua*, Lecce: Milella.

- (1990), *Le caratteristiche del parlato radiofonico*, in «Italiano oltre» I.
- *Quarant'anni di italiano in tv* (1994) in «Italiano e oltre», 1.
- SOLDATINI, G. (1877<sup>2</sup>), *Studi sulla declamazione*, Milano: Libreria editrice.
- SORELLA, A. (2001), *Manualetto di dizione: proposta per un'educazione linguistica nell'Italia che si riscopre razzista*, Pescara: Libreria dell'Università.
- SOZZI, B. T. (1955), *Aspetti e momenti della questione linguistica*, Padova: Liviana.
- SPADOLINI, G. (1986), *Manzoni e l'«Antologia»: Milano Firenze*, in Quaderni della antologia Viessesux, 4, Firenze.
- SPEZI, G. (1868), *Sull'unità della lingua italiana*, in «Il Propugnatore», I.
- Strenna italiana* (1882: 10-11).
- STABILE, M. a AMARI, M. in AMARI, M. *Carteggio* (1869), III, Pisa.
- STEFANELLI, S. *I trattati di declamazione nella questione della lingua del primo Ottocento*
- STUSSI, A. (1984), recensione di BRUNI, F. *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura* in «Belfagor», 6.
- TALAMO, G. (1960), *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano: Giuffrè.
- TANI APRÀ, A. (1964), *L'espressione orale*, in «Scuola e didattica».
- TEDESCHI, I. (1862), *Guida pratica per la retta pronunzia della lingua italiana*, Siena.
- TENCA, C. (1974), *Scritti linguistici*, Milano; Napoli: Riccardi.
- TERRACINI, B. A. (1927), *I rapporti tra i dialetti e la scuola*, in «L'Educazione nazionale», 8-9.
- TESI, R. (2005), *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna: Zanichelli.
- TIMPANARO, S. (1972) *Graziadio Ascoli*, in «Belfagor».
- TITTONI, T. (1926), *La difesa della lingua italiana*, in «Nuova Antologia», 248, 1306.
- TOMASIN, L., *Carducci, la lingua, la questione della lingua*, relazione in Internet.
- TOMMASEO, N. (1841) *Nuova proposta di correzione e di giunte al Dizionario italiano*, Venezia.
- TOSTO, E. (1967), *Una polemica linguistica agli inizi del Novecento (Croce e De Amicis)*, in «Lingua Nostra».
- (2000), *De Amicis: la lingua si studia*, in «Rassegna della letteratura italiana». IX, 1.
- (2003), *Edmondo De Amicis e la lingua italiana*, Firenze: Olschki.
- TRABALZA, C. (1903), *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie, esposizione teorico-pratica con esempi*, Milano: Hoepli.
- Un concorso dell'EIAR per allievi annunciatori* (1943), in «Corriere padano».
- URBANI CITTADINI, G. (1968), *Dizione recitazione gioco scenico*, Trescore Balneario: Editrice S. Marco.
- VANGIUNKEN, J. (1935) in «Atti del III Congresso internazionale dei Linguisti», Firenze.
- VECCHIO, S. (2001), *La vera filosofia delle lingue: Manzoni linguista e semiologo*, Caltanissetta: Sciascia.
- VESCOVI, R. (1861), *Considerazioni sulla pronunzia italiana; e se l'aspirazione del c come si fa in Toscana sia un difetto*, in «La famiglia e la scuola», III, 6.
- VITALE, M. (1978), *La questione della lingua*, Palermo: Palumbo.
- (1990), *Le postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca» nell'edizione veronese*, in «Annali manzoniani», I.
- (2000), *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano: Cisalpino.
- VIVALDI, V. (1898) *Storia delle controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, III, Catanzaro: Calìo.